NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVI

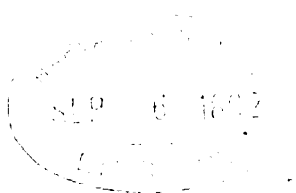
TOMO XXXI — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXXI

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1886

LA RESA DI TREVISO

E

LA MORTE DI CANGRANDE I.° DELLA SCALA

CANTARE DEL SECOLO XIV

EDITO ED ILLUSTRATO PER CURA

DI ANTONIO MEDIN

I.

Tarvisi contermina sedes
Se dabit exultans domino favisse potenti.
FERRETO, Libro III.

L'otto settembre 1328 anche il destino di Treviso fu segnato. Cangrande potè alla fine veder compiuto quell'ardente desiderio che da lungo tempo lo tormentava, di avere sotto di sè il dominio di Padova, che in quel giorno appunto gli si arrese. Alla potenza ghibellina dello Scaligero già signore di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Cividale, di Monselice e di Bassano, memori e forti delle antiche loro libertà resistevano ancora con eroici sforzi e con enormi sacrifici Padova e Treviso. Esse eran congiunte dall'amore dell'indipendenza comune, e sfidavano concordi una identica sorte. Ma Padova, dilaniata dalle discordie intestine e fraterne, esausta dalle guerre dei nemici di fuori, sfiduciata dei promessi soccorsi, « *quasi per necessità* » (1), dovette spontaneamente offrirsi al più acerrimo, ma anche al più leale di tutti i suoi nemici. Marsilio da Carrara posto in questo dilemma, o di dover egli stesso cedere con atto pacifico la sua città allo Scaligero, o di vederlo entrare sì come conquistatore armato a fianco del più insi-

(1) *Cronaca* di G. Villani, X, 103. Per le citazioni di questa cronaca mi sono servito dell'edizione della Minerva, Padova 1841.

dioso tra' suoi rivali, il crudele suo congiunto Niccolò, pel bene della patria, onde gli si perdona la sua ambizione, scelse il primo partito (1).

Presa Padova, e solennizzata la conquista con isplendide feste, a Cane non restava che di andare a Treviso. E noi lasciamo che un cronista trivigiano ci narri diffusamente quest' ultima impresa dello Scaligero (2).

« Fornite le nozze (3) et le allegrezze, Cane stando pure in » pensieri d' impatrónirsi della Città di Treviso, la fortuna tosto » gli apparecchiò il modo et la via di poterlo condurre ad effetto, » per ciò che Gerardazzo da Collalto et altri ribelli et fuorusciti di » Treviso se gl' offersero, che qualunque fiata che egli coll' esercito s' appresentasse alla Città, col trattato che in essa subito » avevano, gle la darebbero in sua balia. Cane, piacendogli l' offerta, l' accettò et incominciò segretamente ad assoldar gente. » Trivisani, intesolo con prestezza, mandarono lor Nontj al Re (4), » facendogli intendere la intenzione et i preparativi di Cane, richiedendolo che se non per altro almen per onor suo dovesse » dar loro soccorso et diffenderli. Il Re, intesa questa Ambasciata, » con buone parole piene di speranza et di promissione gli licentiò. » In questo tempo il legato Papale, essendo su l' armi col favore » di quelli da Correggio, andò all' assedio di Parma. Parmiggiani » richiesero soccorso a Cane, il quale mandò ad essi Marsilio da » Carrara con gente; ma dall' esercito del Pontefice gli fu impe-

(1) Veggasi a questo proposito: Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova* (Padova, Tip. del Seminario, 1842) Vol. I, pagg. 119-125.

(2) Tolgo questo brano dalla Cronaca ancora inedita di Bartolomeo Zuccato, di cui una copia recente si trova nella Universitaria di Padova, cod. 122, della quale mi sono servito (Tomo II, c. 66 e segg.). Le carte da me trascritte sono le ultime del libro IX di questa Cronaca. Furon corretti gli errori e colmate le lacune del codice padovano col confronto del codice 596 della Comunale di Treviso; confronto fatto per me dall' egregio e cortese prof. ab. Abramo Ogniben.

(3) Allude alle nozze di Taddea figlia di Giacomo da Carrara e Mastino uno dei figli di Alboino della Scala, celebrate subito dopo la presa di Padova.

(4) Questi è Enrico duca di Carinzia, il quale sposando nel 1306 Agnese, figlia di Venceslao IV re di Boemia e Polonia, acquistò diritti sopra questi paesi, de' quali fu spogliato da Enrico VII nel 1309: allora si ritirò nel ducato di Carinzia, conservando tuttavia il titolo di re di Boemia e di Polonia. Morì nel 1335. (Vedi: Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano 1881, pag. 36, n. 4).

» dito il passo, et egli salvossi a Casal maggiore; pure con un
» compagno secretamente entrò in Parma, et fatto intendere a'
» Parmeggiani Cane essere occupato in maneggi di grande im-
» portanza, lor esortò a cercar la pace comunque la potessero
» avere; donde veggendosi mancar la speranza d' ajuto, presero
» partito, et al legato si resero, et Marsilio con le genti ritornò a
» Padova. Cane, avendo ridotte le cose sue in buon stato, scrisse
» a Marsilio da Carrara, che egli era per andare a Padova, et
» per tentar la impresa di Treviso. Marsilio, che nel secreto del
» suo animo odiava Trivisani, ebbe questa nuova fuor di modo
» cara, et incominciò metter ad ordine le genti d' arme et le fan-
» terie, acciò si riuscisse in questa impresa con onore. Trivisani,
» avuto avviso della deliberazione di Cane, mandarono Giovanni
» della Vazzola et Fioravante da Borgo da lui, per intendere se
» l' animo suo era di mantenere la tregua con essi, oppure di rom-
» perla: ai quali rispose che egli non aveva tregua con essi, ma
» col Duca di Carintia nelle mani dell' Imperatore, et che quella
» voleva mantenere; et subito, mandata parte della sua gente con
» Bailardino Nogaruola, fatto Proveditore del campo, a Vicenza
» con l' ordine che tenir doveva, se n' andò a Padova, et il quarto
» giorno da poi uscì con tutto l'esercito, et si condusse nel Vicen-
» tino, et tolte seco le genti che là mandate aveva et la militia
» Vicentina, si pose in viaggio per le campagne di Bassano, et
» alli quattro di Luglio del MCCCXXIX condusse l' esercito vicino
» a Treviso; nel quale esercito si era gran numero di gente de
» diverse nationi, et di Padova, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di
» Cividal; eranovi anche i signori da Castelbarco, Rizzardo da
» Camino, et altri ribelli Trivisani et fuorusciti Bressani et di altre
» città. Trivisani, avenga che dalle guerre di fuori et dalle nuove
» gravezze et taglie di dentro fossero esausti et indeboliti, pure,
» volendo dimostrare non essere in loro de tutto spinta la solita
» prontezza et il valoroso animo di diffendersi, mandarono fuori una
» compagnia di giovani animosi et di gran speranza a scaramuz-
» zare con gl' inimici; et avendo per assai buon spazio di tempo
» combatuto con morte di molti di quelli di Cane, vi sopraggiun-
» sero fresche genti, di maniera che que' giovani incominciarono,
» tuttavia combattendo, a ritirarsi alla Città seguitati continua-
» mente da' nemici fino alle Porte, dove Ottone di Borgogna va-
» lente soldato, cadutogli sotto il cavallo, fu dalle mura con un

» sasso morto: gli nimici ritiratisi lo istesso giorno s' accampa-
» rono d'intorno alla Città. Cane allogiò nel Monasterio di S. Qua-
» ranta, et nel medesimo luogo Bailardino; Gerardazzo da Col-
» lalto a S. Jacopo da Schirial, ch' era un ospitale di Lazzarini su
» la riva del Sile di sotto dalla Città. Grandonio con le genti
» Veronese nel Borgo di S. Tomaso; l' altre genti, avendo pas-
» sato il Sile alla Villa di Quinto, s' accamparono appresso la
» Porta di S. Martino: il giorno seguente arrivarono in campo
» Rizzardo Minore et Gherardo fratelli da Camino con le genti
» loro, et Guglielmo Onico. Trivisani, poichè si videro posto lo as-
» sedio da ogni banda da così gran forze, et privi d' ogni speranza
» d' aiuto, stavano con gran timore et cordoglio, nè sapevano che
» farsi, nè dove i lor pensieri rivogliessero per sua diffensione; se
» non che, chiamato il consiglio insieme con Gueccellone Tempe-
» sta, fu deliberato con nuovi Ambasciatori tentar l' animo del Re
» di Boemia — il quale, avenga che per lo adietro più fiate l' aves-
» sero richiesto di soccorso, non avevano per ciò potuto ritrarne
» da lui altro che vane promesse — et supplicare a Sua Maestà
» che non volesse mancar ad essi di soccorso in questo lor così
» importante bisogno, et non lasciarsi trar dalle mani una così fe-
» dele Città; et mandorono un Nontio, il quale andò et ritornò
» per le poste in pochissimi giorni, et riportò che non vi era modo
» alcuno di poter sperar soccorso dal Re, et che si era risoluto di
» non poter per via nissuna aiuttarli. Fra questo tempo non re-
» starono gli nimici, che corressero, rubassero et spogliassero il
» Trivisano d' ogni sustantia. Que' tedeschi, che si trovavano
» nella Città, erano sì fattamente impauriti, che non di uscir fuori
» a resistere alle correrie, ma nè pure diffendere la Città bastava
» loro l' animo, nè tra le mura sicuri si tenevano; di maniera che
» il Popolo veggendosi fuori di ogni speranza d' ajuto, et la poca
» provisione che facevano quelli che avevano il governo della
» Città per diffesa di quella et del Territorio, ma lasciavano il
» tutto essere degli nimici preda, incominciò tumultuare, et per le
» piazze con parole mordaci et pungenti far querelle di loro. Al-
» bertino da Canosa Podestà, gl' Antiani et molti Cittadini si ri-
» strinsero insieme; nè perciò era alcuno di essi che proponesse
» partito alcuno, ma guardandosi l' un l' altro stavano come fuor
» di sè, pure fu concluso che si chiamasse il Consiglio nel quale si
» trattasse quello che per la salute della Città far si dovesse; et

» quel istesso giorno, che fu il decimo settimo del detto mese, fu
» ragunato. Guecellone Tempesta, che prevedeva il tutto cono-
» scendo la Città essere in pericolo grande stante il moto del Po-
» polo, et in così mala dispositione, che fra pochi giorni forza era
» che l' andasse nelle mani di Cane, il che seguendo non era dub-
» bio che gli nimici suoi sarebbero restituiti alla Patria con la
» gratia di Cane, et egli privo di credito et riputatione ne sarebbe
» scacciato et forse ucciso, deliberò esser egli quello che nel fa-
» cesse Patrone, et così aquistarsi la sua gratia et mantenersi in
» credito; et come quello che era ben parlante, veggendo che
» doppo la proposta fatta dal Podestà nissuno s' era mosso per ri-
» cordar cosa alcuna, levatosi a dire, così incominciò: — Se fosse
» stato in piacere di Dio nostro Signore, che la nostra Città si
» avesse potuto conservare in stato libero, forsi che io sarei stato
» uno di quelli, che non perdonando a fatica, nè a facultà, nè alla
» propria vita, averei cercato di mantenirvela, et poco averebbe
» valso la malignità di quelli cittadini nostri, che con ogni studio
» loro hanno continovamente cercato et cercano di farla soggetta,
» come a qualche altro tempo non valse, et ognuno di voi lo può
» sapere senza ch' io rinovelli le piaghe vecchie; ma (et forse per
» li peccati nostri) io che veggio in cotai termini ridotta, che la
» salute istessa non basterebbe a salvarla, non sapete quanto lun-
» gamente la sia stata dentro et di fuori battuta et flagellata, ma
» ne' tempi presenti con maggior furore et rabbia mercè de' per-
» fidi Cittadini nostri; non v' accorgete le facultà nostre essere ve-
» nute a meno, le ville tutte saccheggiate et guaste, il paese da'
» contadini abbandonato, et che reputo più privi d' ogni speranza
» di aiutto et soccorso, voglietevi pure a qual parte vi piace, che
» per tutto ci è che fare: Padova, Bologna et le altre Città et Re-
» publiche, che furono già confederate con noi, et ne' bisogni no-
» stri non ci mancarono d' aiuti, come noi lor [non] mancammo,
» oramai hanno posto in varj modi il collo sotto il giogo della ser-
» vitù: forse che lo aspettate da Arrigo Re di Boemia? ma quando
» verrà? non sette oggi mai chiari in che guisa sette stati trat-
» tati da lui col mezzo di rapaci Capitani et avari ministri suoi,
» perciò che questi di dentro con diverse maniere ànno consumate
» l' entrate del nostro Commune, lo errario nostro consonto, et
» bevutoci fino il sangue; quelli di fuori guasto il paese, fatti pri-
» gioni li nostri contadini, angariati et date lor taglie insoportabili,

» non perdonando a cosa veruna, che contra nimici far si soglia,
» et ultimamente fattisi ribelli, le nostre Castella in mano degli
» nemici ànno messo; nè mai, con tutto che più fiate ne abbiamo
» fatte querelle al Re, abbia voluto di niente sollevarci, ma te-
» nendoci in continova speranza di mandarne Arrigo di Rotem-
» burgh (1) eletto da lui nostro Capitanio che ne difendesse et da
» tante molestie ci liberasse, nel maggior bisogno nostro ci ha
» abbandonati; che pensamo adunque che fare poichè non ci è ri-
» paro? vogliamo forse aspettar maggior ruina, che senza dubbio
» verrà quando non si ripara? Il rimedio quanto a me pare sa-
» rebbe dar luogo a la fortuna et far della necessità virtù, et cer-
» car l'accordo con Cane, da cui mi rendo certo che ora si po-
» trà avere con qualche avantaggio, che differendo converassi
» ad ogni partito sottoporre con quelle conditioni che a lui piace-
» ranno. Non vedete il popolo infastidito da tante aflitioni et lun-
» ghi travagli cercar di starsi in riposo et viver senza guerra? Il
» che non può essere senza l'ajuto di qualche Prencipe potente,
» che lo diffenda, nè ci è alcuno che con maggior forze et con più
» celerità possi farlo che Cane, per esser egli gran Prencipe et
» Signore et a noi molto vicino; et si bene parvi che siamo stati
» da lui lungamente dannegiati et offesi, et che egli abbia tentato
» più fiate di torci la libertà, ancor che non possiamo dire es-
» sere del tutto liberi, non è da imputare tanto alla ambizione et
» alla cupidigia di regnare lui, quanto alla perfidia de' nostri cit-
» tadini, che gli hanno proposti i partiti, et sollicitandollo a pren-
» derli; et avenga che fino ad ora di fuori s'abbia portato da ini-
» mico, lo havremmo dentro come buono et clemente Padre et ga-
» gliardo diffensore contra ogn' uno. Forse che vi reputate in ca-
» rico grande sottoporvi a lui? non sapete che all' uomo è lecito
» commodarsi al tempo, et di tutto ciò che ei fa per bisogno non si
» li può rimproverare nè darli biasimo? Non hanno fatto questo
» istesso i nostri maggiori, quando sono stati astretti dal bisogno?
» benchè voi mi potreste dire quella de' nostri maggiori non essere
» stata sommissione, ma raccomandazione, et non ad uno, quasi
» che come privato, ma a Re et ad Imperatori. Et chi fu Alberico
» da Romano? et chi Girardo da Camino et Rizzardo suo figliuo-

(1) Questi fu il conte di Gorizia, morto in Treviso il 24 aprile 1323.

» lo ? (1) non furono ancor essi Cittadini, et pure li furono Tiranni
» et Signori ? Date dunque luogo alla presente furia, et di due mali
» elegete il minore, et mentre che vi è speranza di accordo con
» Cane, vogliate più tosto far esperienza dell' amore che delle sue
» forze, et accetatelo volentieri nella Città come amico, acciò non
» vi entri poi a malgrado vostro come nimico; et se pure tanto vi
» spiace lo essere soggetti, con forte animo siate imitatori di que-
» gli, che per fuggir la servitù degli nimici loro vollero più tosto
» usar crudeltà contra le lor moglie, figliuoli et se stessi, et insie-
» me con la Patria ad un tratto perire, avenga che di ciò ne ripor-
» tareste biasimo grande, et sarebbevi ascrito più tosto a furore
» et a ferità, che a fortezza. Et per ciò tutte queste cose ben con-
» siderate da voi, et che la fortuna dominatrice del tutto non per-
» mette che le cose mondane possino fermarsi et star sempre in
» un essere, et che ciò che oggi è non fia dimane, siate di buon
» animo, et con ferma credenza di tostamente nel libero stato vo-
» stro et con miglior felicità ritornare. — Et detto ciò, si tacque;
» nè vi fu alcuno che ardisse contradirli, avenga che molti ne fos-
» sero di altra openione, ma tanto valeva la sua auttorità, che tutti
» ad una voce confermarono quanto egli aveva detto et concluso,
» et subito fecero eletione di Giovanni dalla Vazzolla, che andasse
» da Cane, et il Dominio della Città gli offerisce con titolo di Vi-
» cario Imperiale, et non altrimenti; et ciò per onore della Città.
» Ma perciò che, mentre si trattassero queste cose, Cane o fosse
» per qualche disaggio et incommodo che egli avesse patito et
» per altra cagione, fu assalito da una acutissima febre; per il
» che, lasciate le sue genti all' assedio sotto il governo del Prove-
» ditore, si aveva fatto condurre a Verona, fu neccessitato Gio-
» vanni andare fino colà; dove, stato a parlamento con Cane, in-
» contanente scrisse a' Trivisani averlo ritrovato molto cagione-
» vole, et oppresso di una grave malatia; et che, propostogli
» quanto aveva in commissione, la risposta sua era stata molto
» benigna, et piena d' umanità, con dicendoli, che Trivisani capi-
» tolassero a modo loro, che pure che fosse con qualche onestà
» et con onore dell' Imperio lor accettarebbe, et sempre come fi-

(1) Gerardo da Camino fu eletto signore di Treviso il 1283. Gli successe Rizzardo suo figlio maggiore, che fu vittima di una congiura insorta contro dilui nell' aprile del 1316.

» gliuoli cari averebbe. Il Podestà et gl' Antiani avuto questo
» avviso, dato prima il carico a Gueccellone di capitolare, chia-
» marono il Consiglio maggiore a porte aperte, nel quale furono
» lette le lettere di Giovanni et la Capitolazione insieme, del che
» tutti rimasero soddisfatti, poichè altro far non si poteva, et fu
» presa parte che si desse commissione a Giovanni di fermar lo
» accordo et di far la deditione, et subito li furono mandati li Ca-
» pitoli con la commissione di questa continenza: Che Cane ri-
» cevesse nella sua gratia Gueccellone Tempesta Avocato di Tre-
» viso, per lui et per tutti gli altri Cittadini popolari et distrituali,
» avendo lor cari come buoni figliuoli; che i danni et offese fatte
» l' un l' altro fossero rimesse et del tutto cancellate; che Guec-
» cellone et i suoi eredi avessero il lor Castello di Novale et le
» Ville, con quella giurisdizione la quale avevano i Conti da Col-
» lalto et di S. Salvatore, et che egli rimanesse Capitanio in Tre-
» viso con sallario di lire mille ciascun mese, et che egli et tutti
» gli altri Cittadini non fossero ubligati guereggiar contra la Chiesa
» nè contra il Marchese di Ferrara, nè con Vinitiani; che gli ni-
» mici di Gueccellone banditi restassero nel bando loro con la con-
» fiscatione de' beni, et la distributione fatta di quelli; che Riz-
» zardo et Gerardo da Camino fratelli, Guglielmo da Onico, Gili-
» volo Tempesta ,Guglielm oda Campo San Piero, Odorico Buona-
» parte et altri Cittadini di Treviso fossero negli onori et gradi
» lor conservati; che Gerardo Baldachini liberamente in Treviso
» venir potesse, et ciò che era creditore, nel Datio del Vino, fosse
» a lui dato; che Cenedesi rispondessero et ubidissero al com-
» mune di Treviso; che Veronesi, Padovani, Vicentini, Feltrini et
» Bellunesi potessero habitar nella Città di Treviso, come face-
» vano prima; che quelle genti Tedesche che erano in Treviso,
» così quelle che vennero prima, come l' altre, ricevuto lo stipen-
» dio loro, liberamente partirsi potessero, et il Podestà parimenti.
» Giovanni, ricevuta la commissione et i Capitoli, si presentò a
» Cane da cui, con tutto che fosse gravato dal male et poca anzi
» niente di speranza li fosse di vita, ebbe la confirmatione del-
» l' accordo con la sottoscrizione de' Capitoli; et alli venti sette
» del detto mese furono presentate al Podestà et agl' Antiani let-
» tere di esso Giovanni, per le quai iscusavasi di aver tardato a
» dar loro aviso del successo, per ciò che alli venti due del detto
» mese Cane era passato di questa vita, lasciato il governo del suo

» Vicariato ad Alberto et a Mastino suoi nipoti, figliuoli di Al-
» boino suo fratello, a' quali Giovanna di Antiochia sua moglie
» raccomandata aveva; et scrisse, Cane essere morto di veneno
» datogli dal medico, il quale, avendo confessato il suo errore,
» mentre era ritenuto fu impiccato; et che il giorno seguente nella
» Chiesa di S. Maria Antica era stato sepolto (1). Tutto ciò che
» dell'insignorirsi di Cane della Città di Treviso, et della sua morte
» ho scritto, lo trovo nell' Archivio del Comune di Treviso per i
» Consigli et per le lettere scritte da Giovanni della Vazzola, come
» ho detto; non voglio però restare ch' io non dica quello che
» sopra ciò scrisse Pietro da Baone, che fu poi Vescovo di Tre-
» viso, nella *legenda del Beato Arrigo* (2), cioè, che essendo
» Cane per stimolo de' rebelli Trivisani venuto all' assedio di Tre-
» viso, et allogiato a S. Quaranta, si ammalò; et essendo così in-
» fermo ebbe il Dominio della Città nella quale fu portato et con-
» dotto nel Vescovado, dove stando, essendoli ridotto alla mente
» che da uno valente Astrologo gli era stato pronosticato che non
» più che tre giorni viverebbe, poichè il Dominio di tutta la Marca
» Trivisana avuto avesse, et sapendo che non li mancava se non
» Treviso, conobbe esser vicino alla morte; et che, chiamato Mar-
» silio da Carrara, avendosi fatto dare un stendardo nelle mani,
» glie lo die' con dicendo, che gli dava il dominio della Città di
» Padova; et che avendoli risposto non aspettare a lui, ma a' suoi
» Nipoti, Cane si turbò molto, la onde Marsilio, per non alterarlo
» più finse d' esser contento; et che poi morto Cane fu portato
» in Verona dove è sepolto. Ma la prima openione come più au-
» tentica parmi che si debba dar fede ».

Ora, questa narrazione dello Zuccato deve essere in qualche parte rettificata. Secondo l'Anonimo Foscariniano, i fuorusciti trivigiani andarono ad invitar Cane alla impresa di Treviso fino a Marcheria e Soncino, ove egli, nell'aprile, era andato ad incontrare Lodovico il Bavaro. La lettera che Cane scrisse a Marsilio fu ripor-

(1) Intendi, Cane.

(2) Pietro da Baone dice soltanto: « idem dominus Canis congregato in-
» genti exercitu, circa festum Beate Marie Magdalene cum potenzia sua Pa-
» duam, et hanc Civitatem Tervisii similiter suo Imperio et Dominio deduxit,
» in cuius Dominio nisi per dies supervixit, et ejus corpus Veronam extit de-
» portatum ». Rambaldo degli Azzoni Avogaro, *Memorie del Beato Enrico* ecc.,
Venezia 1740, Parte II, pag. 104.

tata dai Cortusii e dal Verci (1); e Pietro Paolo Vergerio ci dà la ragione dell' odio di Marsilio verso Gueccello Tempesta, con queste parole: « Marsilius hoc nuncio laetus, quod et res magnas » gerere cupiebat et Guetillum Advogarium, qui Tarvisii Urbem » regebat, impense aderat, quia per tempus belli auxilium ferre » recusasset ecc. (2) ». Quindi, l'odio di Marsilio era verso il Tempesta e non contro i trevisani tutti, come afferma il solo Zuccato. Il quale anche ci dà notizia di una prima ambascieria mandata dai trevisani al duca di Carinzia, tosto che vennero a cognizione del disegno ostile di Cangrande. Io non ho motivo di ritenere falsa cotesta affermazione, ma osservo soltanto che, a quanto vidi, essa non trova conferma in alcun altro storico o cronista.

Nuovo è senza dubbio l' itinerario che lo Zuccato, prestando fede all' Anonimo Foscariniano, vorrebbe avesse seguito l' esercito dello Scaligero. Secondo lui parrebbe che una parte dell' esercito fosse stata mandata prima a Padova, per poi andare a Vicenza, ove sarebbe avvenuto il concentramento delle truppe, che, per arrivare a Treviso, avrebbero tenuto la via di Bassano. Ma nell' appendice alla Cronaca di Rolandino si legge: « Dominus Canis venit ad civitatem Paduae die II mensis Julii. Et die » IV dicti mensis equitavit cum maximo guarnimento et maximis » victualibus de Padua, de Vicentia et de Verona, et de pluribus » aliis partibus, versus civitatem Tarvixii, et die illa ivit usque ad » Villam Plombini, et illa nocte ibi mansit. Et sequenti die Mercurii, in mane, ordinati fuerunt per dictum dominum cum suo » consilio multi cursores, qui viriliter currerunt usque ad portam » civitatis Tarvixii, ecc. » (3). Dunque il concentramento avvenne, com' era più naturale, a Padova e non a Vicenza; infatti anche i Cortusii dicono che Cane « die IV (Julii) exivit Padua », ed il Vergerio: « affuit autem ad diem Canis, Paduaeque exercitum collegit ». Più diffusamente che altrove è narrato il viaggio dell' esercito di Cane nel *Carme* latino attribuito al Ferreto (4): da Verona andò a Villanova, passando per Caldiero; il giorno appresso

(1) *Historiae*, Lib. IV, cap. VIII, nei *R. I. Script.*, tomo XII, col. 850. — *Storia della Marca Trivigiana*, T. IX, p. 125 n. e seg.

(2) *Vitae Carrariensium Principum*, nei *R. I. Script.* T. XVI. Col. 150.

(3) L.' Pignorii, *Origines Patavinae*, col. 184, parte III.

(4) Pubblicato dall' Orti Manara nei *Cenni storici e Documenti che risguardano Cangrande I della Scala*; Verona, 1853, pag. 108 e segg.

entrò nel territorio Vicentino, e per Montebello, Altavilla e Vicenza giunse a Padova. Il dì seguente arrivò a Piombino, a cinque miglia da Castelfranco, donde si spinse di poi fin sotto le mura di Treviso. Secondo la *Cronica Vicentina* del Paglierini, l'esercito dello Scaligero ascendeva a tre mila cavalli e a trentamila pedoni (1). Delle truppe del territorio vicentino era capitano Bailardino di Nogarola: « ceteri exercitus Dominum Marsilium de Carraria » (2).

Quanto segue, fino alla chiusa del discorso del Tempesta, è narrato esattamente dal nostro cronista; riservandoci di vedere a suo luogo se veramente nel Luglio del 1329 fosse Podestà di Treviso Albertino da Canossa, come vorrebbe lo Zuccato, certamente sulla fede dell'Anonimo Foscariniano. Esatte sono le condizioni per la capitolazione di Treviso, quali vengono riferite dallo Zuccato, tanto che questi potrebbe far credere di aver avuto sott' occhio il documento, che fu poi pubblicato dal Verci al numero 1118 (3).

Ma dove lo Zuccato, preceduto sempre dall' Anonimo, si scosta da tutti gli altri cronisti e storici, si è allora quando parla dell'ambascieria di Giovanni Dalla Vazzola, e della morte di Cane. Perchè è a notare che questo è il punto critico nel quale gli storici di Treviso, che pur son sempre concordi tra loro, si separano in due famiglie. Il Bonifaccio sull' autorità de' cronisti, preceduto dal Malimpensa, racconta che Cane morì in Treviso subito dopo la conquista, e che di poi il cadavere fu portato a Verona. L'Anonimo Foscariniano e lo Zuccato, seguiti dai loro compendiatori, narrano, come abbiam visto, che Cane morì in Verona, ove sarebbesi fatto portare appena si sentì aggravato dal male contratto all' assedio di Treviso (4). Abbiamo pure veduto come lo Zuccato asserisca di aver composta la narrazione sua, della presa di Treviso e della morte di Cane ,su documenti consigliari e sulle lettere scritte da Giovanni Dalla Vazzola: ora, se questo è vero, poichè lo Zuccato si accorda coll'Anonimo Foscariniano, anche questi per

(1) Vedi: Verci, op. e vol. cit. pag. 126.
(2) Cortusii, op. e luogo cit.
(3) Op. cit., vol. X, pag. 60 dei documenti.
(4) Vedi: L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* nell'*Archivio Veneto*, Tomo XVII, parte I, pp. 407, 408. Il Bailo dimostrò essere l' Anonimo Foscariniano una delle fonti di cui lo Zuccato molto si giovò (pag. 401).

certo dovette aver prima veduto quelle carte; la quasi perfetta coincidenza delle narrazioni loro apparentemente, non può spiegarsi altrimenti. Che se lo Zuccato anche in questo luogo avesse attinto notizie dall' Anonimo, non avrebbe, a quel che pare, asserito così recisamente di essersi giovato di altri documenti, ma, come fece ogni qualvolta si servì di lui, avrebbe serbato il silenzio. Ammesso dunque che questi documenti ricordati dallo Zuccato (ed anche l' Anonimo allega una lettera del Dalla Vazzola) siano veramente esistiti, tra le due narrazioni non dovrebbe correre differenza alcuna, giacchè entrambi derivate da una identica fonte: se questo sia in fatto, ora vedremo. L' Anonimo racconta: « el Venere a' 14 » Luio se deliberono de patizar rispeto al periculo, et cussì Albertino » de Canossa da Rezo che era Podestà cum lo Avogaro et li An- » ciani de consentimento del suo Consejo, sapiando che Cangrando » era tornado a Verona, spazò un messo cun la intention del Con- » seio, et mandolo a trovar el Schaligero; costui scrisse che Can- » grando era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta » sua era molto suave cum remission che li dovesseno capitular a » suo modo purchè fusse cum honestà.

» El Luni a' 17 del mese congregado el gran Conseio a porte » averte, el Tempesta parlò cum dolce parole in persuasion de tuti » ala dedition de la terra al Schaligero, narrando le sue bone con- » dition et comemorando le calamità per loro patide; finalmente » fu concluso de darli la terra cum condition che Cangrando fusse » solamente Vicario del Imperio; et elessero in Syndico a far la » dedition Joane de la Vazola iudice et mandolo a Verona cum li » capituli et commission, el qual hebe la confirmation de Can- » grando (1) ».

Come si vede, le due narrazioni nelle loro linee generali sono identiche, ma nei particolari si riscontrano alcune differenze, e precisamente queste: lo Zuccato dice che i capitoli furon mandati al Dalla Vazzola quando già questi si trovava a Verona, mentre l' Anonimo asserisce che il Dalla Vazzola partì con i capitoli (2); l' uno non fa parola del giorno 14 e del messo che in quel dì sarebbe stato inviato, come vien asserito dall' altro; il primo afferma che il Dalla Vazzola fu mandato il 17 presso Cane, il

(1) Codice 659 della Comunale di Treviso, a c. 31, II Deca.

(2) Vedi anche: Verci, Op. cit. T. IX. p. 158, n.

quale era sempre creduto al campo fuori della città, ma che invece infermatosi era ritornato a Verona, onde il Dalla Vazzola fu necessitato di andare colà; il secondo vuole che ai 14 si spacciasse direttamente a Verona un messo con la intenzione del Consiglio, e ai 17 il Dalla Vazzola con i capitoli, giacchè si sapeva che Cane avea fatto ritorno. Ora, anche lasciando da parte le altre, come mai si può spiegare quest'ultima contraddizione, dal momento che tanto l'Anonimo quanto lo Zuccato attinsero notizie dalle lettere del Dalla Vazzola, il quale naturalmente avrà scritto o l'una cosa o l' altra? Avrà, cioè, detto o non detto di essere andato prima al campo e poi a Verona. Ma se lo Zuccato tolse la sua narrazione anche dagli atti consigliari, come mai non vide che il Dalla Vazzola è ricordato tra quelli che presero parte ai Consigli tenuti in Treviso il 17 ed il 25 luglio? Come non s' accorse che anzi a' 17 il Dalla Vazzola lesse *vulgariter et ad intelligentiam* il trattato di dedizione già bell' e conchiuso con Cane (1)? E poichè a questi documenti dobbiamo prestar fede piena, come e quando mai potè esistere una lettera scritta ai 27 in Verona dal Dalla Vazzola, ove iscusavasi di aver tardato a dar avviso della morte di Cane? Da ciò resta ben provato intanto, che la lettera del 27 non è mai esistita, e che lo Zuccato non conobbe gli atti consigliari del 17 e del 25 luglio (2). In tale confusione di notizie contraddicentisi, non è forse tanto difficile di scoprire la verità, quanto si può supporre; ed il curioso si è, che il meglio informato tra i due cronisti è appunto l' Anonimo.

Egli intanto ci dà notizia che ai quattordici ebbe luogo l'adunanza, nella quale si stabilì di trattare con Cangrande per la dedizione della città: quanto soggiunge di poi non ha alcun valore per noi, se non in quanto ci fa sapere che il Consiglio stabilì di mandare un messo allo Scaligero. Ora, chi fu colui il quale, con argomenti indiscutibili e con parole animate almeno in apparen-

(1) Verci, op. e T. cit., p. 139, n.

(2) Che non abbia conosciuto l' atto del 17 è certo; anche perchè in caso contrario non avrebbe detto, che il Dalla Vazzola fu mandato presso Cane senza i capitoli. Abbiamo prima accennato, come l' esattezza onde il cronista riferisce i capitoli della resa, potrebbe ben a ragione far supporre in lui la conoscenza di questo documento; ma le altre contraddizioni, nelle quali egli incorre, non si possono spiegare se non coll' assoluta ignoranza di quell' atto, ammettendo per ciò che egli abbia trovato altrove i capitoli.

za da un grande amore di patria, propose la resa? E chi dovea il Consiglio nominare suo delegato presso Cangrande, se non quello stesso che con unanime consenso credette opportuna sì fatta estrema misura, pur salvando l'onore della città? E a chi più dell'Avogaro Gueccello Tempesta poteva interessare di ottener un tale incarico? A lui importava che, con l'onore di Treviso, fossero salvi anche i diritti e i privilegi suoi, i quali non potevano trovare miglior difensore e patrocinatore di lui stesso. Non è quindi improbabile che il primo incaricato spedito a Cane abbia potuto essere appunto il Tempesta, tanto più che questa nostra verosimile congettura si vedrà poi comprovata da un documento fino ad ora sconosciuto. Ritornato il Tempesta dal campo dello Scaligero, che gli avea dato ottime promesse, il 17 furono proposti ed accettati i patti in Consiglio, ed eletto Giovanni Dalla Vazzola procuratore della città per la resa: ciò che ci viene attestato dal noto documento 1118 pubblicato dal Verci. Ed ora procediamo.

Che Cangrande sia ritornato a Verona durante l'assedio di Treviso, non starebbe a provarlo se non la lettera, che il messo, secondo l'Anonimo, o il Dalla Vazzola, secondo lo Zuccato, avrebbe scritto da Verona, ove aveva trovato Cane a letto « cum grave invalitudine » ; lettera che da un pezzo più non si trova, e alla quale dovremmo prestar fede sulle parole dell'Anonimo, seguito sempre dallo Zuccato. Ma questa volta i due cronisti si contraddicono in un modo veramente strano. Notiamo intanto che dalle loro parole risulta chiarissimamente aver ambidue veduto una stessa lettera: infatti si confrontino i due brani seguenti:

Anonimo	*Zuccato*
Costui (il messo) ***scrisse che Cangrande era al lecto cum grave invalitudine, et che la risposta sua era molto suave, cum remission che li dovessero capitular a suo modo, purchè fusse cum honestà.***	***Scrisse*** (il Dalla Vazzola) ***a' Trivisani, averlo ritrovato molto cagionevole et oppresso da una grave malatia, et che propostogli quanto aveva in commissione, la risposta sua era stata molto benigna, et piena d'umanità, con dicendoli che Trivisani capitolassero a modo loro che pure che fosse con qualche onestà,*** ecc.

Qui abbiamo non solo lo stesso contenuto, ma anche quasi le stesse parole; è fuor di dubbio quindi che ambidue sono ricorsi ad una identica fonte. Ma se lo Zuccato afferma che questa let-

tera era del Dalla Vazzola, dobbiam dire che essa portava la sua firma, o che in altro modo si facea riconoscere scritta da lui; e allora come mai l' Anonimo la credette di un messo qualunque, mentre ricorda più sotto il Dalla Vazzola? Inoltre noi dobbiamo supporre che questa lettera non portasse alcuna data, perchè secondo l' Anonimo il messo sarebbe partito il 14 e l' avrebbe scritta subito dopo il suo arrivo, cioè il 15 o il 16; secondo lo Zuccato il Dalla Vazzola partì il 17, e quindi non potè averla scritta prima del 18 o 19. Tra i due, noi saremmo costretti a prestar fede allo Zuccato, il quale « notaio e cancelliere del comune, avvezzo a trattare gli autentici documenti, e a riconoscere l' alto valore storico dei pubblici atti per la fede che fanno; avendo alle mani, quale Cancelliere del comune, le carte, i registri, i libri dell' Archivio Comunale, allora anche più ricco che non ora » (1), ci assicura che egli vide questa lettera e che essa era del Dalla Vazzola, mentre l'Anonimo la ricorda nel luogo or riportato, senza aggiungere alcuna sua particolare assicurazione. Se non che il notaio e cancelliere non si accorse che ai 17 i patti per la resa erano bell' e conchiusi, e che perciò il suo Dalla Vazzola non poteva partire in quel giorno per gli iniziali accordi con Cane. Dunque anche questa prima lettera del Dalla Vazzola non potè mai esistere, come l' altra del 27; e quindi ne viene necessariamente che la fonte unica dello Zuccato pure in questo luogo è l'Anonimo Foscariniano, come proveremo anche più innanzi. Resta per ciò soltanto che possa essere esistita la lettera del messo ricordata dall' Anonimo, come unica prova del ritorno di Cane in Verona, e della sua morte colà: contro di essa stanno le testimonianze concordi, insistenti, continue di tutti i cronisti e storici sincroni e posteriori, che ebbero a parlare della vita di Cane. Di queste ne ricorderemo alcune, non tanto per mostrare la fede che esse meritano, che sarebbe superfluo, ma solo a necessaria e compiuta illustrazione del *Cantare*. Sarà buona cosa che prima si legga ciò che soggiunge in proposito l' Anonimo:

« Ai 27 Lugio la matina furo presentade lettere de Zuane » de la Vazola syndico al Tempesta Avogaro, per le qual a excu» sation sua de non esser cussì presto expedito, scrisse come el » sabbado a 22 del mese a hora de sexta era passado de questa

(1) L. Ballo, Op. cit. p. 397.

» vita Cangrando; lassado el governo del suo Vicariado (1) a
» Mastin, et Alberto suo' nepoti del quondam Alboino de la Schala
» suo fradello con recomandation de Zuana de Antiochia sua con-
» sorte (2), et che era sta' preso el Medico per imputation de haverlo
» tossegado, et che la Dominicha a 23 del mese el corpo era sta'
» con funeral pompa portado a Sancta Maria Antiqua, et che 'l
» Medicho confessado el suo error era sta' apichado, et che la Com-
» munità de Verona a 25 del mese li havea confirmadi in luogo
» del barba a voce de tuto el populo su la piaza » (3).

I Cortusii invece: « Dominus Canis die XVIII ejusdem mensis
» Julii Tarvisium introivit (cap. IX) — Tarvisio jam subacto, Do-
» minus Canis, jacens infirmus, in Ecclesia Cathedrali ad se vo-
» cavit nobiles viros Baylardinum de Nogarolis et Marsilium de
» Carraria, quibus ait: — Albertum et Mastinum Nepotes nostros
» nobis volumus esse successores, quos habere dignemini com-
» mendatos: ac etiam nostros filios naturales. — Post haec non
» sine lachrymis Dominum Marsilium de probitate et legalitate
» quamplurimum commendavit, et in eius manibus suam bande-
» riam principalem posuit, cui ait: — Vos Domine Marsilii libere
» teneatis Paduam cum districtu. — Hoc Dominus Marsilius re-
» cusavit, asserens instanter, Paduam subesse dominio de la Scha-
» la: timens tamen, ne patientis animus turbaretur, dominium
» acceptavit. His sic dispositis, cum tribus diebus jacuisset infir-
» mus, expiravit hora sexta, die XXII Julii in MCCCXXIX. De
» cujus morte ab antiquis astrologis fuerat ante longissimo tem-
» pore nuntiatum, scilicet, quod solis tribus diebus habere debebat
» dominium Marchiae Tarvisinae. Ejus morte, in Consilio die et
» hora noctis per dominum Marsilium nuntiata, fuit omnium
» tantus luctus, ut omnes doluerint, tamquam in propria or-
» bitate » (4).

Il Gazzata: « Die XII Julii D. Canis de la Scala cum esset
» in exercitu circa Trevisium, quam habuit, antequam haberet
» ipsam, et intraret, totus armatus bibit in fonte Sanctorum qua-

(1) Fin dal 1317 Cangrande era stato eletto Vicario Imperiale di Verona e di Vicenza da Federico d'Austria re de' Romani.

(2) Intorno al matrimonio di Cangrande con Giovanna, veggansi i curiosi particolari nella *Storia Veronese* del co. Alessandro Carli, T. VI, pag. 333.

(3) Codice e carte cit.

(4) Op. e loc. cit.

» draginta extra Civitatem et subito infirmatus est, ita quod cum
» esset infirmus habuit dominium. Die XXII dicti mensis in dicta
» civitate obiit, et portatum est corpus ejus Veronam, et sepultum
» cum honore maximo » (1).

Nella *Cronaca dei tempi degli Scaligeri* pubblicata dall'Orti Manara (2) leggesi: « Anno 1329. D. Canis G. magno cum exercitu contra Tarvisium in loco sancti Ysaie castramentatus est. Advocatus de Anoali (3) cum primatibus Tarvisii XVIII Julii civitatem sibi tradiderunt, in quo honorifice receptus fuit. D. Canis G. Tarvisii die sancte Marie Madalene fluxu obiit. Veronam conductus ecc. »

Un anonimo: « 1329, secundo Julii factus fuit (Canis) domi-
» num Civitatis Tarvisii, et die 22 Julii decessit in Tarvisio fluxu
» ventris et febre ob laborem exercitus » (4).

In un documento sincrono, che il chiar. professore Andrea Gloria inserirà nel II. volume della sua opera *Monumenti dell'Università di Padova*, trovasi la seguente nota marginale, che egli colla usata sua cortesia mi comunicò: « In millesimo infrascripto
» (1329) die Martis quarto Julii Magnificus dominus dominus Ca-
» nisgrandis de la Scala ivit ad obsidionem Tarvisii, et die Martis
» XVIII eiusdem mensis per pacem intravit Tarvisium, et die sa-
» bati XXII eiusdem mensis diem clausit extremum, in qua (*sic*)
» facti fuerunt capitanei Padue domini Albertus et Mastinus eius
» nepotes. »

Similmente leggesi nel *Chronicon Veronense* (5), nel Villani (6), nelle *Cronachette* che vanno appresso alla *Storia* di Rolandino (7), nella *Istoria di Parma* di Giovanni da Cornazzano (8),

(1) *Chronicon Regiense*, *R. I. Script.* T. XVIII, col. 42.

(2) Verona, 1842.

(3) L'Orti Manara cadde in errore dicendo: « Secondo gli storici non fu già l'avvocato degli Anoali quegli che consegnò la città allo Scaligero, ma bensì Giovanni de la Bazzola (*sic*) ». L'avvocato di Noale era il Tempesta così chiamato pel castello di Noale da lui posseduto, e fu veramente lui che consegnò in fatto, sebbene non in persona, la città a Cangrande.

(4) *Cronica Scaligerorum ab anno* 1250 *ad* 1341, nel codice 403 del Seminario di Padova, a c. 123 r.° Il codice è del secolo XV. Certamente il *Chronicon Veronense* fu qui la fonte del nostro anonimo cronista.

(5) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(6) *Croniche fiorentine*, libro X, cap. 139.

(7) Op. cit., col. 184, 185.

(8) *R. I. Script.* T. XII, col. 736.

in Pietro Domenico da Baone (1), nel *Chronicon Estense* (2), nella *Storia di Milano* del Corio (3), nella *Cronica di Verona* dello Zagata (4), nella *Cronaca Padovana* (5), e così via: le diversità che corrono tra costoro riguardano solo circostanze del tutto secondarie. Anche i Cortusii e Giovanni da Cornazzano riferiscono il fatto dell' avvelenamento di Cane, sì come Galeazzo e Andrea Gattari affermano esser stato detto per certo che morisse di veleno (6). Il *Chronicon Veronense* lo dice morto di morte naturale « propter fluxum, et febrem continuam ob laborem exercitus civitatis prædictæ ». Il Villani dà il nome dell' astrologo, maestro Scotto, che gli avrebbe predetta la morte. Il Corio accetta la narrazione data dal Gazzata, e Pietro Paolo Vergerio, pur seguendo fedelmente le orme dei Cortusii, non sa bene se Cane sia stato colto dalla febbre « sive labore militiæ, ex acerrimis solibus aestu contracto, sive usu aquarum, quas ea Urbs frigidissimas habet (est enim tota fontibus irrigua) » (7).

Di interesse anche maggiore per noi sono altre narrazioni, che non abbiamo ancora ricordate, ma che ora riferiremo testualmente. Il Malimpensa di Milano, notaio, che visse prima a Padova e poi a Treviso, contemporaneo dello Zuccato (8), narra: ucciso Ottone di Burgundia, « Can si adirò, e fecie far un ponte sopra » l' acqua, e passò co la sua zente da la parte de' Santi Quaranta, » dove era una fontana. Can si refrescò per il caldo grande che » era; bevendo li vene la ponta, ma quelli de Trivisi essendo so- » pra le mura, e vedendo li nimici che vastava loro il tirritorio, » Marco (*sic*) Tempesta giamato Avogaro si consegiò con el Po- » pulo de dar la Città a Can, e cusì l' Avogaro li portò le giave de » la Città incontra, et si ricevete Can per Segnore, e questo fo a » dì 18 de Lugio; ma Can poco si alegrava, perchè el mal li dava » fastidio, ma el Populo con allegrezza li andava incontra, et lo

(1) *Vita Beati Henrici*, nelle *Memorie del Beato Enrico* di Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Venezia, 1740, p. 104, 105.

(2) *R. I. Script.* T. XV, col. 390, 391.

(3) Padova, 1646, pag. 407.

(4) *Cronica della Città di Verona*, Verona 1745, parte I, p. 68.

(5) Muratori, *Antiquitates Italicae*, T. IV, col. 1160.

(6) *R. I. Script.* T. XVII, col. 19 e 20. Anche questi cronisti danno notizia dell' ingresso di Cane in Treviso e della sua morte avvenuta colà.

(7) *R I. Script.* T. XVI, loc. cit.

(8) Bailo, op. cit. pag. 406.

» compagnò fina a lo Vescovado, e lì desmontò ogni suo Barone;
» poi chiamò uno suo Cavallarizzo chiamato Baldovino (*sic*), di-
» cendo a lui de haver trovato per scrittura, che quando il sarà in
» altura, caderà in pianura; ma pur li suoi Baroni lo confortò che
» 'l portasse quel dolor, e la morte in paciencia.

» Essendose Zuanne, Gemenisello, Zurbin e Halondino e Al-
» berto sui fioli (1), li quali confortò molto, dove Can si ordinò
» che culli suoi vicini si stesse in pacie, e massime col Mantovano,
» perchè lui haveva el governo de Padova e Trivisi, dove Marsi-
» lio Padovano li rispose: — Padova la governarò per nome de'
» vostri fioli, — e cusì lo confortava promettendoli, che sempre li
» saria al comando de Alberto e Mastino; e questo fo a dì 22 de
» Lugio del giorno de Sancta Maria Madalena del 1329, che 'l mo-
» rite. Per la sua morte fu fatto gran lamento da tutti li suoi, e
» posto in una cassa con dui cavalli in sbara co una sopracoverta
» d' oro, andarono avanti 12 corsieri vestiti de negro, prima tre
» scudieri con le sue arme azonte con la scala in mezo depenta, e
» poi tre Bandiere, Figal portò l' elmo suo, Zirbino la sua ban-
» diera imperiale, che dentro era scolpito una Aquila d' oro nel
» collo depinta da mezo in suso, e da mezo in zò el Campo Azuro
» con la scala. Questa era la sua arma de la Casada, portandola
» però alla roversa davanti el Corpo; poi Gugelmo de la Scala
» portava la spada, perchè mostrava la giustizia, che in lui re-
» gnava, vestito però ogni suo Barone de negro con doppieri
» assai impizadi se partite da Trivisi, e portò el Corpo in Verona
» a Santa Maria Antica, il pose in sepoltura essendo pianto da li
» suoi Cittadini, massime da Zuanna sua moglie, e posto li fo sopra
» la sepoltura li sottoscritti versi » (2).

Credo inutile affatto riferire testualmente la narrazione del Bonifaccio, che in questo luogo si servì del Malimpensa. Eccettuata

(1) I figli naturali di Cangrande, chè di legittimi non ne ebbe, furono: Francesco, Bartolomeo, Gilberto, Alboino e più figliuole. Francesco fu creato cavaliere del padre dopo l'acquisto di Padova; Bartolomeo fu, con Gilberto canonico, condannato nelle carceri a vita, per aver congiurato contro Mastino ed Alberto suoi cugini; Alboino, canonico di Verona, fu appiccato per la congiura contro Mastino, che lo fece così dipingere sopra i muri del palazzo della Ragione (Vedi: Moscardo, *Storia di Verona*, libro IX).

(2) Cod. 561 della Comunale di Treviso, a pagg. 41-43. I versi saranno riferiti a suo luogo.

la forma corretta e italianizzata dal Bonifaccio, le due narrazioni sono simili: soltanto questi corregge quel « *Cavallarizzo Baldovino* » in Bailardino, e non riporta i nomi dei figli naturali di Cane, ed i versi del Malimpensa. In questa vece racconta, che il sepolcro di marmo in S. Maria Antica, fu fatto fabbricare da Alberto e da Mastino (1).

Udiamo per ultimo uno storico veronese, Torello Saraina, le attestazioni del quale sono attendibili, o almeno degne di molto riflesso, dice : « la mattina che seguì entrò il signor Cane con ben » mille soldati, e li Capitani del campo, e fu ricevuto dalli Trevig- » giani con grandissima allegrezza. In quel medesimo giorno fugli » dato il scettro in mano in segno del vero dominio di Treviggio, e » gli giurarono fedeltà li cittadini, e li consoli delli Villaggi. Era » per partire messer Cane, quando da febre e flusso in una mede- » sima hora s'infermò, e credesi che dall'estremo caldo che in » quella staggione era, e dall' immoderato mangiare de' frutti (de' » quali per sua natura era appetente) l' una e l'altro causasse, e » crescendo il male, specialmente il flusso, in quattro giorni lo con- » dusse a morte, lagrimato da tutto l' esercito, dal quale morto fu » portato in Verona, veduto con estrema doglia dalli suoi Vero- » nesi, preparate l'essequie maravigliose con li paggi, e cavalli co- » perti di velluto nero, che trahevano li stendardi per terra, con » un numero di famigliari vestiti tutti di nero, nella prima hora » della notte fu portato da sei Capitani nel feretro alla Chiesa di » santa Maria Antica seguendolo tutti li Cittadini con li torchi » accesi nelle mani, e fu collocato in una arca di pietra sopra la » porta della Chiesa, ove ancora l' ossa sue riposano, e per me- » moria di tanto Signore fu tagliato in una pietra, che sta avanti » l' arca per faccia delli riguardanti uno epigramma latino di versi » rimati, non molt' eleganti secondo il stile di quelli tempi, il te- » nore del quale è ecc. » (2). Il Moscardo con mirabile fedeltà ricalca le orme del Saraina, invertendo un po' l' ordine della nar-

(1) *Historia Trivigiana*, Trivigi, 1551, pp. 457-58. Chi volesse sapere di che età sia morto Cangrande, vegga : Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano, 1881, pag. 31, n. 3.

(2) *Le Historie e fatti de' Veronesi ne i tempi del popolo e signori Scaligeri*. Verona, 1649, pag. 39. Tradusse in otto sciolti la epigrafe, che comincia « Si Canis hic grandis ingentia facta peregit ». Vedi : Orti Manara, *Cenni storici* ecc. pag. 138, e Verci, op. cit. T. IX, p. 144, n. 2.

razione ed abbreviandola, ponendo infine l'iscrizione latina in luogo dei versi italiani, a che il suo plagio non riuscisse troppo chiaramente visibile (1).

Contro tutte queste concordi testimonianze adunque starebbe la sola lettera del messo, ricordata dall' Anonimo; chè io non ritornerò più sull' argomento sembrato decisivo all' Avogaro (2), ma che il Verci ha poi escluso con molta ragione. La lettera, egli dice, onde Alberto e Mastino porgevano da Verona avviso a' trivigiani della morte di Cane loro zio, non può provare che egli sia morto colà, come vuole l' Avogaro; perchè essa non è che un atto ufficioso col quale notificavano la loro successione a tutte le suddite città, e per conseguenza anche a Treviso (3). Ma, ritornando alla lettera del messo, notiamo anzi tutto che essa è irreperibile fino dal tempo dello Zuccato che ne riportò il contenuto, desunto dall'Anonimo, attribuendola al Dalla Vazzola. Ora, chi potrà mai esitare un istante a decidersi di accogliere come vera la voce unanime dei cronisti contemporanei, molti de' quali sono affatto indipendenti tra di loro, e appartengono a varie regioni d' Italia, respingendo l' asserto di un cronista fiorito soltanto nella seconda metà del secolo XV, di un cronista che allega una lettera forse non veduta nemmeno da lui (4), e che certo non si rinvenne più al principio del secolo seguente? Perchè anche, chi non vorrà ammettere la falsità della lettera ricordata dall' Anonimo, dovrà prima provare falso il decreto del Consiglio di Treviso, col quale il 21 ottobre 1329 si ridonava la libertà a' banditi dal tempo che Gueccello Tempesta *advoc. Tarv. introivit Civitatem Tarv., quod fuit in 1327 in vigilia epiphanie usque ad tempus quo dominus Canisgrandis de la Scala* **intravit ipsam Civitatem** (5).

Non occorre, parmi, alto acume critico per respingere l' as-

(1) *Historia di Verona*, Verona, 1668, pag. 217. Fu del resto uso comune a molti cronisti e storici de' secoli scorsi, questo di sfruttarsi vicendevolmente, conservando sempre un solenne silenzio!

(2) *Memorie del Beato Enrico*, ecc.. Venezia, 1740, parte II, p. 104, n. 2.

(3) Op. e t. cit., p. 140 n.

(4) Infatti l' Anonimo non asserisce di aver veduto questa lettera, ma dice soltanto: « costui scrisse che, ecc. », quindi egli potè anche riportare la notizia sulla fede d' altri.

(5) Verci, op. e t. cit., pag. 141, n.

serto di un documento ipotetico colla testimonianza certa di un atto indiscutibile (1).

L'egregio prof. L. Bailo nel suo pregevole lavoro già ricordato, dopo di aver detto che la più grande e generale fonte del Bonifaccio è lo Zuccato, il quale alla sua volta si giovò dell'Anonimo Torriano o Foscariniano, che è tutt'uno, anche se potè verificare che la cronaca del Malimpensa è mancante di ogni critica e di ogni nesso storico, e confusa nella narrazione in fatto molte volte errata, non doveva, secondo io credo, ponendo a confronto a questo proposito il Bonifaccio coll'Anonimo e collo Zuccato, sospettare che la semplicità onde si espongono questi due, possa far credere aver il Bonifaccio preferito la narrazione dei cronisti perchè gli rendeva più effetto (2); ma avrebbe anzi dovuto porsi all'erta dinanzi a questo fatto di somma importanza: che, mentre il Bonifaccio segue sempre fedelmente la sua guida, solo in questo punto se ne scosta, e proprio qui ove lo Zuccato afferma recisamente di aver tratta questa narrazione dagli atti consigliari e dalle lettere del Dalla Vazzola, proprio qui ove « istituisce una critica discussione sulla credibilità delle due narrazioni ».

Ma come? si può veramente sospettare col Bailo che la narrazione dei cronisti fosse preferita dal Bonifaccio perchè gli rendeva più effetto? I cronisti dicono soltanto che Cane morì in Treviso e fu poi portato a Verona, ove venne sepolto « cum honore maximo », come aggiunge il Gazzata. Se il Bonifaccio voleva rendere più solenne il suo racconto, descrivendo anche gli onori funebri che furono resi a Cane, che cosa gli poteva importare di prestar fede agli uni piuttosto che agli altri? La controversia loro verteva soltanto intorno al luogo della morte di Cane, ed era affatto indipendente dallo scopo suo, che egli poteva raggiungere accogliendo indifferentemente l'una o l'altra affermazione: per ciò solo quindi non si può ammettere e spiegare la sua diserzione nelle file opposte.

Al contrario siamo costretti di concludere, che il Bonifaccio arrivato colla sua storia a questo punto, trovando la sua fonte in

(1) Superflui riescono i brani delle bollette pel pagamento delle cere usate alle esequie di Cane, ricordati appresso dal Verci; tanto più che con essi soltanto non si avrebbe una prova indubbia, siccome io credo contrariamente a quanto afferma lo storico della Marca Trivigiana.

(2) Op. cit., pp. 401, 406 e segg.

opposizione coi cronisti, abbia per davvero istituito una discussione critica, cercando nelle pubbliche carte quanto lo Zuccato affermò di avere rinvenuto. Riuscita naturalmente vana ogni ricerca, egli abbandonò la sua fida scorta, combattendola anzi col più forte degli argomenti, accettando cioè il racconto contrario. Allora si appigliò ad un contemporaneo dello Zuccato, al Malimpensa, che narrava questi ultimi eventi dello Scaligero conformemente a quanto aveano asserito i cronisti sincroni; e per siffatto motivo egli prestò una cieca fede alla sua nuova guida, che seguì senz'altro ad occhi chiusi. Ma il Malimpensa, avvezzo com'era ai più grossolani errori, alle più strane trasposizioni di fatti, di persone e di età, pur essendo nel vero allorchè narrò l'ingresso di Cangrande in Treviso e la sua morte colà, cadde in errore immaginando che i funerali fossero stati fatti in Treviso anzi che a Verona, ove ebbero luogo veramente. Nè si può trovar ragione di ciò altrimenti che nella distrazione e confusione abituali in questo strano cronista; giacchè nessuno parla di funerali fatti in Treviso, e chiunque tocca degli onori resi a Cane dopo la sua morte, descrive il modo onde i veronesi lo accolsero nella loro città, e lo accompagnarono al sepolcro. Morto Cane, lo si condusse da Treviso a Verona con un carro tirato da quattro cavalli: ciò senz'altro vedremo ricordato nel *Carme* latino e nel *Cantare*.

Dopo quanto s'è detto fin qui, creda chi vuole all'affermazione dello Zuccato: da parte mia, senza esitare, la respingo come falsa: immaginarie le lettere del Dalla Vazzola; immaginari i documenti de' quali, a questo proposito, dovrebbe essersi servito lo Zuccato, che all'opposto non vide cosa alcuna, eccettuata la cronaca dell'Anonimo (1). E chi non s'accorge, com'egli in questo luogo non faccia che ripetere le parole del suo predecessore interpolandovi il lungo discorso del Tempesta, e ricordando i patti per la resa, che avrà tolti donde che sia, non mai dal documento pubblicato dal Verci al numero 1118? L'Anonimo dà un falso itinerario del viaggio delle truppe scaligere, e lo Zuccato lo

(1) Come lo Zuccato anche altre volte abbia asserito di aver tolto notizie là ove non si rinvengono, ognuno può vedere a pag. 13 di questo lavoro. Egli attribuisce a Pietro di Baone un minuto racconto della morte di Cane e del suo trasporto a Verona, mentre quegli non dice che pochissime cose. È certo adunque che egli dove aver tolto quella narrazione da altri, e molto probabilmente da una delle fonti cui attinse il Malimpensa.

ripete tal quale; l'Anonimo asserisce che nel luglio del 1329 era podestà in Treviso Albertino da Canossa, e lo Zuccato non dubita che ciò sia vero (1), e finalmente questi, giunto là ove l'Anonimo ricorda le lettere del messo e del Dalla Vazzola, senza vedere se esse esistano o abbiano potuto esistere veramente, accetta l'asserto dell'Anonimo, anzi lo fa suo, affermando di aver egli veduto queste carte; certo che a lui, notaio e cancelliere, avvezzo a trattare gli antichi documenti, nessuno avrebbe mai contraddetto. L'Anonimo ricorda, oltre la lettera del Dalla Vazzola, anche quella del primo messo; ma lo Zuccato, che attesta di aver veduto i documenti, capisce di non poter ricordare questa lettera senza riferire il nome del messo, che dovea averla scritta e firmata; e allora che fa egli? Un vero miracolo di finzione: del messo e del Dalla Vazzola costituisce una sola persona, assimila cioè il messo al Dalla Vazzola, e attribuisce a questo tutte e due le lettere: da ciò gli errori suoi, e le differenze fra lui e l'Anonimo. Ecco come seguirono le cose: che io sia corso troppo presto a conclusioni arrischiate, giudichi chiunque avrà letto queste pagine con qualche attenzione.

Come si è visto, tutti i cronisti concordemente affermano che Cangrande morì il 22 luglio, ma il Verci (2) pone in dubbio codesta data e vorrebbe che lo Scaligero fosse morto il giorno innanzi, appoggiandosi su due documenti, che sono: una bolletta delle spese fatte in Treviso per celebrare l'anniversario di questa morte, e il necrologio membranaceo di San Nicolò di Treviso. Inoltre egli reputa che la salma di Cane sia partita da Treviso il 21; altrimenti, se a' 22 all'ora sesta fosse seguita la morte, come la mattina del 23 poteva esser giunto il cadavere in Verona, ed acquetate in modo le cose, che potesse seguire la tranquilla elezione dei due fratelli?

Ma il Verci prende le mosse da una premessa errata; che cioè la elezione di Alberto e Mastino abbia avuto luogo dopo l'arrivo della salma di Cangrande in Verona (3). Il *Chronicon*

(1) La falsità di questo asserto verrà dimostrata più innanzi nell'esame del Cantare.

(2) Op. cit., T. IX, p. 142.

(3) Idem, pag. 146. Intorno a questo punto regna la massima confusione nell'opera del Verci. A pag. 143, n. egli afferma che la elezione seguì il 23, a pag. 146 il 22, allegando erroneamente l'autorità del *Chronicon Veronense* e dello

Veronense, la *Cronaca dei tempi degli Scaligeri*, l'Anonimo, il cronista del codice padovano del Seminario ed il Zagata (1) affermano che questa elezione seguì il 25, il Saraina il 24.

Ora la bolletta ricordata dal Verci, con ogni probabilità prova il contrario di quanto crede lo storico della Marca trevisana; perchè è naturale che le spese sieno state fatte a tempo opportuno, vale a dire il giorno antecedente all'anniversario. Quanto a tutto il resto, è strano che il Verci non abbia veduto come sopra ogni altra cosa si debba prestar fede alla lettera di Alberto e di Mastino, da lui pubblicata coll'atto consigliare di Treviso del 25 luglio (2). Nessuno certo meglio di loro poteva essere informato del giorno preciso in cui morì Cane, e di quello della loro elezione; e sarebbe veramente ridevole che essi, in un documento di tanta importanza, avessero partecipato ai sudditi delle notizie inesatte. Or bene, i due Scaligeri dicono che Cane morì il 22, quindi si deve ammettere sicuramente un errore nel necrologio di S. Nicolò. Essi partecipano ancora la loro elezione con una lettera che porta la data del 23, e che fu letta nel Consiglio di Treviso il 25: i cronisti adunque cadono manifestamente in errore.

Ma non basta; perchè i due Scaligeri nella lettera danno le più certe notizie intorno a ciò: essi dicono: « ad consolationem » tamen nobis divina potentia hoc tribuere dignata est, quia *con-* » *tinuo ut predicta nova insonuerunt in civitate Verone,* nobiles » et universus populus Civitatis ejusdem primum quidem in con- » silio Ancianorum et Gastaldionum deinde in generali consilio et » in publica arenga nos in Capitaneos Generales etc. etc. unani- » miter elegerunt ». Essi dunque furono eletti immediatamente appena che si conobbe la notizia della morte di Cane, vale a dire il giorno stesso nel quale questa notizia giunse a Verona, cioè il 23; perchè Cane morì il 22, e in non meno di una giornata un messo, per quanto veloce, poteva da Treviso giungere a Verona. Nello stesso giorno essi scrissero le lettere e le spedirono alle

Zagata ecc. A pp. 142, 143 dice che, « il Consiglio di Trivigi diè gli ordini opportuni, perchè onorarsi dovessero l'esequie con quella magnificenza di cere, e di lumi, che più si conveniva alla grandezza di tanto Principe », appoggiandosi sulla bolletta delle spese fatte da' trevisani un anno dopo, per celebrare l'anniversario della morte di Cangrande!

(1) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646. — *Cronica di Verona*, Parte I, p. 69.

(2) Op. cit. T X, p. 67 dei documenti.

città soggette, e quindi il Consiglio di Treviso potè il 25 dare lettura di quella ad esso indirizzata. Il corpo di Cane partì da Treviso nella notte tra il 22 ed il 23 e fu seppellito il 24, come ci attesta anche il *Chronicon Veronense*: perchè in verità non potremmo mai supporre che i veronesi festeggiassero solennemente la successione di Alberto e Mastino il giorno stesso in che Cane veniva tumulato. Non potè quindi la elezione di Alberto e Mastino essere avvenuta il 24 o il 25, perchè la lettera degli Scaligeri, ove di essa si dà notizia, fu scritta il 23; non il 22, perchè in tutto quel giorno i nipoti di Cane non seppero della sua morte.

Anche la storia di Cane, come quella di tutti i grandi uomini, ebbe la sua leggenda: di lui si disse che morì di veleno per mano del suo medico. Era infatti naturale che questa favola dovesse correre per le bocche di alcuni, a causa della morte repentina di Cane, avvenuta allorquando egli era al colmo della sua potenza. Nessuno, meglio del medico, avrebbe potuto somministrargli la bevanda micidiale; e però la fantasia degli uomini ha voluto immaginare una fine condegna a cotanto delitto, asserendo che il reo terminò sulle forche.

Ma le ceneri di quel povero medico, che assistè Cane ne' suoi ultimi giorni, esultino ora nella loro tomba secolare, giacchè la storia lo dichiara innocente!

Solo mentre stavo correggendo le bozze del presente lavoro venni a cognizione del codice 815 della comunale di Verona, nel quale si contiene, tra le altre, una cronachetta che dal 1328 arriva al 1356. Dalla cortesia del Bibliotecario, il chiar. signor G. Biadego, ebbi tosto copia del brano che si riferisce agli avvenimenti de' quali ora ci occupiamo, ed in aggiunta alcune preziose notizie intorno al manoscritto.

Di questo Codice parlò primo il Cipolla nel Tomo IX dell'*Archivio Veneto* ove col titolo di *Annales veteres*, pubblicò la prima cronachetta in esso contenuta. È una importante raccolta di brevi cronache che formano insieme una storia Veronese, abbastanza continuata, fino al 1409, compilata l' anno 1421; quindi il codice appartiene al primo quarto del secolo XV. Apre il codice la cronachetta pubblicata dal Cipolla, seguìta da una seconda che va dal 1199 al 1306, e da una terza che dal 1259 giunge parimenti al 1306, ricca di notizie veronesi e pur anche di fatti riguardanti la

Lombardia e la Romagna. Viene di poi la nostra con una nota, in fine, del 1409, che parla del Trentino, della quale ebbe a discorrere il prof. Cipolla. Vi sono inoltre alcune varie notizie storiche, sì del tre come del quattrocento, non prive d'importanza.

Il Biadego mi scrive che la cronachetta donde fu tratto il brano che interessa a noi e che tosto riferirò, sembra una compilazione tratta da varie fonti, ma che le notizie da essa offerteci sono precise e diligentemente registrate. Quali sieno queste fonti non è facile di poter determinare con precisione: certo il compilatore ebbe sott'occhio e confrontò tra loro più e diverse narrazioni, come apparisce leggendo il capitolo seguente:

« Item eodem anno (M.CCC.XXVIIII) de mense Julii videli-
» cet die dominico secundo dicti mensis equitavit de Civitate Vero-
» ne dominus Canis de la scala simul cum gente sua videlicet ve-
» ronensibus, vicentinis, paduanis, et posuit exercitum circha ci-
» vitatem Trivisij et ibi stetit circha dictam civitatem cum tota
» gente sua per XVI dies. Et in dicto exercitu habuit circa triginta
» quinque milia peditum, et quinque milia militum circha dictam
» civitatem. Et fecerunt circa dictam civitatem magnum dampnum
» et guastum. Et die martis XVIII Julii ante terciam dominus Ca-
» nis intravit in dictam civitatem de voluntate domini Avogarii,
» Maiorum et populi dicte terre quam ei dederant (1) et ibi rece-
» perunt eum cum magno gaudio et honore. Et ibi in dicta civitate
» rexit per quinque dies, et in capite quinque dierum obijt in dicta
» terra sua propria morte, et incontinenti cum silencio transmissus
» super quamdam quadriviam in civitatem Verone. Et ibi in ec-
» clesia sancte Marie antique die lune XXIIII Julii honorifice tra-
» ditus sepulture. »

» Item eodem anno die dominico XXIII Julij antequam se-
» pultus fuit dictus dominus Canis grandis de la Scala domini Al-
» bertus et Mastinus nati quondam . . . . . . »

Nei sedici giorni che, secondo questo compilatore, l'esercito di Cane stette all'assedio di Treviso, si deve pur anche computare il tempo occorso pel viaggio, essendo partito da Verona il 2 luglio ed entrato in Treviso il 18 prima delle 9 antimeridiane. Ancora, se lo Scaligero entrò in Treviso il 18, e ne resse il dominio per cinque giorni, e al quinto morì, e il 24 fu sepolto in S. Maria Antica,

(1) Nel Codice, certo per errore, sta scritto: *q^e eis dederat.*

il giorno della sua morte dovette essere il 22, e non altro. Il cronista, dicendo che Cangrande morì *sua propria morte*, volle certo dare lo sfratto alla leggenda dell'avvelenamento accolta da alcuni. L' *incontanente* riferito al trasporto della salma di Cane, corrisponde con precisione a quanto ci viene attestato da altri testimoni, che udremo più innanzi. Cangrande spirò sul mezzodì del 22 (ora sesta), e nella notte fu portato fuori di Treviso : maggior sollecitudine non sarebbe stata possibile, trattandosi di persona appena morta. L' ultimo periodo rimane così sospeso anche nel codice ; però le parole mancanti s' intendono abbastanza chiaramente : Alberto e Mastino, prima che Cangrande fosse sepolto, furono, il 23, eletti Capitani Generali siccome successori del loro zio.

Già il Cipolla ebbe a notare l' importanza reale delle cronache contenute nel codice veronese 815 ; onde non poca fu la compiacenza ch' io provai — mi è pur forza confessarlo — nello scorgere confermate appieno da questo autorevole compilatore tutte le conclusioni alle quali ero pervenuto mercè la discussione critica delle fonti da me esaminate.

(Continua) ANTONIO MEDIN.

LA DONNA NEL MEDIOEVO A VENEZIA

NOTE DI

BARTOLOMEO CECCHETTI

AVVERTENZA.

La esistenza della donna nei tempi antichi, non ha lasciato a Venezia traccie e particolari da fornir materia abbondevole al racconto. Certamente le lacune si potrebbero riempiere, avvicinando, o come spesso fanno alcuni scrittori, confondendo, le età. Ma a chi voglia veramente tener l'ordine dei tempi, secondo i quali ebbero luogo gli avvenimenti, le costumanze, e il cammino della civiltà; le pagine dei documenti veneziani antichi, parlano assai scarsamente della donna.

Le note poi che qui offriamo raccolte, non pretendono alla forma splendida e alla difficoltà di studi del Renier (1), e del Braggio (2); o ad illustrare quel posto speciale ch'ebbe la donna nella rappresentanza della Repubblica, come il libro del prof. Molmenti (3); nè a narrare la vita delle poche donne veneziane che ascesero il trono di altri principi (4), o si distinsero per

(1) Renier Rodolfo. *Il tipo estetico della donna nel medio evo.* Ancona, Morelli, 1885.

(2) Braggio. *Vita privata dei Genovesi. La donna del sec. XV nella storia.* (*Giornale Ligustico.* Genova, tip. Sordo-muti, 1885, anno duodecimo, pag. 22 e seguenti, 269 e seguenti).

(3) Molmenti prof. P. G. *La dogaressa di Venezia.* Torino, Roux e Favale, 1884.

(4) V. p. e. Ritratti e vite di donne illustri che fiorirono dal sec. XI sino al XVIII, vol. I. Venezia, Coleti, MDCCLXXV. Il n. VIII è Tommasina Morosini, Regina d'Ungheria; il XVII, Anna Gradenigo, signora di Padova.

ingegno e singolari virtù. Noi abbiamo invece raccolto poche testimonianze sulla vita femminile nel medio evo in Venezia, le quali serviranno al concetto generale che i Veneziani facevano della donna. Spesso accade che lasciando le opinioni fantastiche, ed eruendo dai documenti la parola del tempo; molte asserzioni degli scrittori si dimostrino « voli lirici », erudizione mal digerita o infedele, o copiata da altri, e gabellata come risultato dell' opera propria. La erudizione non s' improvvisa, come un lavoro di lettere. Essa non è certo la storia; ma ne è l' immancabile fondamento e il contorno.

Non vogliamo nè pur offrire questi appunti come elementi infallibili del racconto; ne sono soltanto alcuni casi, poche traccie. Ma la via a nutrirlo e a renderlo completo, crediamo sia soltanto questa; allo storico poi e al letterato altra opera, altro cammino.

Venezia, ottobre 1885.

B. Cecchetti.

Povertà di memorie sulla storia della donna a Venezia nel medioevo — Nomi — Concetto della bellezza — Gentilezza — Animo pietoso — Lusso — La coscienza dei veneziani antichi — Il doge Celsi — Rispetto alla donna — Gli Steno e i Falier — Spirito cavalleresco — Il castello d'amore — Le mattinate — La donna e lo statuto — Le amatorie — I voti nelle chiese — Ascetismo — Modi più efficaci di pregare — La moglie, secondo fra' Paolino — Le Marie — Morgen-gabe — Doti — Nozze veneziane — Bigamia e matrimoni disciolti — Dispense fra parenti — Divorzio — Gravidanza — Figli malvagi e buoni — Figli naturali — Schiave — Adulterio, delitti — Malcostume — Violenze — Infanticidio — Ancora del costume — Le peccatrici — Conclusione.

Povera sconosciuta! Tu hai varcato i secoli dell' infanzia, della floridezza, della decadenza di questo popolo; tu gli inspirasti sensi gentili; e da te trasse l'angelico riso delle vergini sugli albòri dell'arte; il riflesso dell'età voluttuosa nel rigoglio della vita pubblica, negli sfarzi del lusso; tu lo hai confortato del tuo amore, hai diviso con lui i sacrifici per la patria, le sue lagrime, le sue allegrezze. Salve!

In una città dove le bellezze dell'Arte sono scuola perenne, alito ed ispirazione ad alte cose; dove la patria si sente, ed esserne figli è vanto più caro di qualunque onor di natali; tu, o donna, dovevi percorrere i tempi come l'imagine, negli aspetti mutevole, ma eterna, dell'ideale di Venezia, della civiltà, della grandezza nostra. . . .

*
* *

Risponde a questa ipotesi la storia della donna nel medio evo a Venezia, la storia della famiglia?

Mancano cronache, scrittori, poeti, che ci narrino le condizioni della vita intima del popolo nei tempi antichi. L' influenza ascosa della donna s' intravede, ma essa non apparisce che negli splendori delle feste, a rappresentare la ricchezza dei costumi, lo scialacquo delle fortune, o la gentile pietà verso gl' infermi; o le dure lotte e le cadute della povera umanità costretta al muto carcere dei chiostri; soltanto negli ultimi tempi della Re-

pubblica, compare senza velo la sua influenza politica nelle gare e negli odi dei patrizi, fino alle spudorate scede della democrazia.

Nella povertà di memorie, gettando l'occhio al passato, io mi domandai che cosa siano state per secoli a Venezia la famiglia, che cosa i costumi, e la coscienza pubblica. Ed una serie di fatti che oggigiorno suonerebbero contradizioni, rispose a qualcuna di queste domande. Venezia fu grande; essa ha difeso il proprio dominio con sapienza, con valore, con annegazione; eppure non solo i costumi vi furono in grande lascivia; ma nella famiglia esisteva una fonte perenne di disordine. A chi sembrasse questo fatto, impossibile, ricorderemo che la mollezza dei costumi, quando l'animo interamente vi si abbandoni, e l'età non abbia da opporvi alti e forti propositi, uccide ogni nobile sentimento dell'animo; ma anche la civiltà invece può fiorire e coll'esempio del bene ricondur gli animi a sentir alto dell'umanità, quando tutto non sia morto, e ad ogni cosa stia in cima l'idea dell'indipendenza e della grandezza del proprio paese. Questa idea fu la perenne aspirazione, l'opera costante dei veneziani in ogni età.

Se al dì d'oggi la spigolatrice lesineria dei maggiorenti, e l'avara speculazione dei mercanti, dopo aver spogliato i tesori famigliari, vanno strappando agli edifici della città nostra le pietre che ne formano il battesimo storico — nemici acerrimi di ogni onorevole memoria e di ogni patria grandezza —; gli antichi veneziani l'hanno invece adornata questa patria, con monumenti ed oggetti d'arte in tanta copia; e le industrie seppero inspirare al bello dell'arte; e sentirono di quale vivo e continuo insegnamento fossero quelle memorie; quanto amor patrio e gentilezza di animo e di costume esse parlavano; come legassero in vincolo gentile il passato al presente, e questo ammaestrassero a lasciar di sè opere degne.

*
* *

I nomi. — L'hanno chiesti alle gemme, ai fiori, ai profumi, e la dissero: *Diadema, Diamante, Engranata, Altafiore, Biancafiore, Flordiana, Floradessa, Fiordalise, Viola, Flora, Uliosa, Zardina.* Alla bellezza: *Bellarda, Fior di bella, Mirabella, Tutabella;* alla maestà e alla grandezza: *Basiliola, Archimandreta, Regina, Soprana, Olimpiade;* agli uccelli: *Lodola;* alla bontà: *Tuttobuona;* alla ricchezza: *Auremplax, Aurofina, Ricchedona;* alla poderosità delle membra: *Corpellatiza, Cubitosa,* ecc.

Ma strani nomi che si trascinano per lunghe sillabe, e fanno rivivere le tradizioni di Roma *(Diocleziana, Messalina....)*, o dei longobardi, *(Burga, Cuniza, Engendruda, Ingualdrata)*, compajono nelle vecchie carte private, con un carattere, a così dire, antico, fino dal nascere. Ad essi però si associano vezzeggiativi carezzevoli: *Icia, Ita, Coleta, Ola, Ottolina*; strani sempre, com'è singolare che in tempi tanto inchinevoli alla religione, per battezzare la donna si cercassero voci dovunque di preferenza che tra i santi (1).

Fonte gentile di nomi, l'amore: « Sordamor », « Fiordamor » (2); come a coprire qualche trascorso giovanile, od a significare una figliolanza adottiva, era ed è tutt'ora bella l'espressione: « figlio d'anima ».

Fu detto che « mamola » si usasse per donna che fa copia di sè. Ma valeva anche in generale « fanciulla » (3).

*
* *

Concetto della bellezza. — Qual concetto pare avessero i veneziani della bellezza? Risponderò con una osservazione. Nella aurora della letteratura e degli studi, che anco qui ebbe certamente grande riflesso; nell'amor patrio che Venezia comprese quanto ogni gran popolo; negli splendori dei costumi, v'hanno ombre e contradizioni che sembrano impossibili. Qua industrie e commerci si esercitano con perseverante intelligenza da tutti; da essi i patrizi non stimando oscurato il proprio blasone. Qua un popolo di mercanti, ingiustamente per ciò creduto egoista, acuisce la mente nelle cifre ed è salutato maestro negl'ingegni onde si tengono ordinate le aziende ed i conti.

(1) V. *Archivio Veneto*, t. XXIX, parte I, pag. 36. — Una serva di prete Marco Amadi, pievano di S. M. Formosa, ha nome *India*: 1344, 6 ottobre.

(2) Testamenti di Notai diversi; 1498, 24 ottobre, ma ben prima.

(3) 1363, 5 dicembre Proc. *de citra*, testamenti, n. 463. Marino merciaio di San Salvatore: « Item laso chi mie chomesarii debia star insenbre e viver di mie beni e vo chi tegna Iacomelo fio de mia fia e Fomia e beruza e paserli di mie beni e vestirlli per lanema mia infin chavera ani quindesi le *mamolle* e Iacomello infina ani disedoto. »

— 1433, 7 Giugno. Notaj diversi, Testamenti f. VII. Caterina da Ragusi lascia un ducato d'oro « ala Sussana *mamula* de dona Mafia lo qual ducato se debia trar de una spada che ne o in pegno. Item lasso ala dita *mamula* lo mio chofaneto menor per anima mia. »

Qua nelle chiese (1) e nei centri più popolosi (2) s' insegna e si legge di matematica e di filosofia; e sorge un dialetto grazioso ed ingenuo, più affine d' altri alla lingua nascente. Eppure in mezzo a tanto lume di mente, vive nel popolo e nei governanti, la credenza alle streghe. Mentre dai brevi ornamenti dei codici che la serbavano modesta come in un santuario, assieme alle prime opere che illustrava, o alle regole delle fratellanze delle arti, la Pittura passa a riprodurre sulle tavole, in gentili sembianze, la Vergine, e gli angeli, e i santi; colla nova intuizione del Bello che diviene carne e sangue, scuola ed abitudine in lunghe generazioni di artefici e di artisti, altamente dissuona la condizione morale della società. L' arte si spiritualizza; e dopo lungo obblìo, risorgono la veggenza e il culto della forma; pare che il Bello si riproduca e si ammiri per quanto di gentile può inspirare; e la donna, che ne è fonte eterna, con esso debba elevarsi nel concetto delle moltitudini. Ma a Venezia essa non appare che come speranza di prole sana e bella a riparare i diuturni danni della società, e nulla di elevato in ciò che la circonda fa eco a quel concetto poetico che l' Arte ci farebbe sperare nelle sue opere immortali.

Un Consiglio nel condonare ad un padre certa multa, non considera soltanto ch'egli ha molti figli, ma una figliuola *bella* e nubile (3);

(1) Così, ad esempio, anche in tempi non molto antichi, prima e dopo l'agosto del 1536, il famoso Nicolò Tartaglia, spiegava il quinto libro di Euclide nella cappella di S. Nicolò, nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo. (*Quesiti et inventioni diverse.* Venetia, Ruffinelli, 1546, p. 105). E il Paciolo leggeva di matematica nella chiesa di S. Bartolomeo. (Vedi il libro del Paciolo *Divina Proportione*). Nelle chiese di S. Giorgio maggiore, S. Giovanni e Paolo, dei Crosechieri, dei Servi ecc. lesse pubblicamente Luigi Gervasoni (Sansovino Franc. *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Curti MDCLXXIII). Debbo queste e più ampie notizie all'egregio e gentilissimo sig. cav. Andrea Tessier.

(2) Pare che Lauro Querini leggesse filosofia nella piazza dei mercanti a Rialto, fatto che la Pia Fondazione Querini Stampalia ha voluto perpetuare con un bassorilievo. (Veggasi in proposito: Barbaro Francesco, *Epistole*, in Appendice, epist. LXII, p. 64, ed epist. LXIV, p. 65).

(3) 1342, 3 agosto; Gr. IX, 56 t. — Bartolomeo barbitonsore di San Basso, nella cui bottega sulla piazza convengono del continuo molti nobili ed altri, è multato, e in parte assolto pei motivi che ho accennato; avendo due giovani, uno di ca' Dandolo, l'altro di ca' da Bora, giuocato ai dadi, assicurandolo che gli avrebbero rifuso il danno e la multa, ma poi lo accusarono ai capisestieri.

è il riflesso dello spirito pubblico. E « belle » pare si chiamassero anche le fantesche (1).

La considerazione della bellezza femminile, a cui tanto reca l'ornamento dei capelli, rende gravi le pene a chi per isfregio li taglia altrui, — che il magistrato dice commettere una « amputazione » (2). Si usavano però anche allora posticci e si lasciavano in testamento (3)!

*
* *

Gentilezza. — E la donna veneziana reca dovunque l'animo e la parola cortese. Elisabetta Morosini, di ser Paolo, andata consorte a Giovanni conte di Frangipane, signore di Veglia ed Isola, e conte di Segna e Modrussa, raccomanda ai fratelli Pietro e Marco « El nobel ser Rigo Badoero, habitante in Arbi, della presente portador, creatura zentille e modesta, et da nui tanto amada quanto persona amicissima abiamo in queste parte, sì per sue laudabile vertude e progenie, come per experimenti de amicicia »; il quale « se trasferisse de lì per aprovarse zentilomo di quello Excellentissimo Senato, come meglio le Vostre Magnificentie da lui intendra a le qual tanto lo aricomandamo quanto le aricomandacion nostre pono valere appresso esse Vostre Magnificentie, pregandole se degni darli quili favori le puol et sano » (4) . . . .

*
* *

Animo pietoso. — L'animo pietoso della donna si commoveva alle misere condizioni dei prigioni, certo tanto più infelici che ai tempi nostri. E le era consentito di alleviarle, fossero

(1) 1373, 27 agosto; Proc. *de citra*, Testamenti, n. 632. Marcolina, moglie del nobile Stefano da Canal di S. Canciano vuole: « chel se debia manda I. femena a Roma che sia degna de fe e una asisa (*ad Assisi*), e una a Ravena e laso ala mia *bela* Olda chela debia aver uno leto e una coltra e uno per de nizoli che precede adela et uno lavego e una cadena et una caldiera . . . e ducati 12 d'oro »; e Zanin Foscarini di ser Marino, di S. Paternian (1335, 24 agosto, id. n. 486) lascia a: « dona Margarita mia *bella* soldi X de grossi ».

(2) 1349, 17 aprile. Quarantia Crim., 1347-75, c. 38. Si multa di cento lire Marino Zane « qui amputavit drecias agnetis uxoris chechi ab axolis ».

(3) 1430, ottobre; Not. diversi, testamenti, f. VI. Franceschina, moglie di Domenico Carlo q. Nicolò di San Severo, lascia a sua sorella « triciam meam de capillis ».

(4) 1476, 8 marzo. È una delle lettere dei Frangipani trovate nell'Archivio Notarile fra gli atti del notaio *Bruni* Carlo di Loreo, 1714-1750.

pure condannati a carceri gravi (1) con cibi, lumi (2), ed anche con sovvenzioni. Così la nobildonna Agnesina Tiepolo, da gran tempo dedicatasi a ciò, con elemosine di privati e denari che le venivano largiti dal governo (3); e quelle « done de la misericordia che è usade... quando se faxe lexe — intrar dentro dale prexon » (4).

E taccio poi degli ospizi; dei quali citerò soltanto quello a s. Croce « in capite zirade », eretto, colla chiesa di S. Andrea, da Francesca Correr, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo, Maddalena detta *Cristina* Malipiero di Sant'Agostino, dopo il 1330 (5), del quale 16 anni dopo offersero al doge il giuspatronato (6).

Altre pietose donne andavano perfino limosinando legna per cuocer le vivande ai carcerati (7). E offerse agli artisti scene pittoresche la tradizione che ai prigioni genovesi lenissero i patimenti le matrone Veneziane; sebbene i documenti ci parlino soltanto del loro trasferimento dalle carceri di palazzo a quelle di Terranuova (8).

(1) 1341, 21 dicembre. Lucia moglie di ser Nicoletto Zancani lascia « a i prisionieri *de soto* (*carceri inferiori*) soldi zinque de grossi per una charitade ».

(2) 1420, 5 ottobre, Not. diversi, f. 7. Margherita moglie di ser Pietro de Peroto lascia due ducati per la numeraria (*luminaria*) de prexonieri ».

(3) 1358, *Gr.* XIV, c. 46 t. Le si concedono 15 ducati d'oro.

(4) Commemor. VIII, c. 154.

(5) 1330, 15 aprile; *Gr.* III, c. 46. Allargamento concesso per quella costruzione.

(6) 1346, 25 agosto; Commem. IV, c. 106 t. (103 t.) — In questo atto, col quale il doge ne accetta il giuspatronato, sono nominate come fondatrici anche Jacopina Paradiso, Tisa della Croce, Maddalena Orso, Franceschina Badoaro, Donata Vito, Tomasina e Cristina. — V. anche *Patti sciolti* n. 175, 176. — 1372, 24 aprile, atti Giovanni de Castagnolis, Arch. Notarile, Cancelleria Inferiore, Testamento di Elena Falier, moglie di Pietro, drappiere di s. Polo: « Item laso ale fremarie di charmeni duc. VIII doro per chompra leti chi puoveri dorma suso ».

(7) 1353, 11 ottobre; *Gr.* XIII, c. 25. Ad Agnesina Tiepolo, per tale oggetto, si concedono *stèle* dell'Arsenale.

(8) 1380, 7 sett. Sen. *Misti*, r. 36, c. 98 t. — In una sola carcere (*Mozina)* dove si custodivano soltanto 50 prigioni, ne erano chiusi 127 (veneziani) i quali « suffocantur et moriuntur ex pressura, nisi subito levientur ». I Genovesi che sono nelle carceri inferiori si riducano in quelle di Terranuova, onde si possano toglier dalle altre i nostri cittadini, non mescolando i genovesi coi veneziani.

Quanto turpi poi fossero le colpe di quel prete Jacopo Tanto condannato a morir d'inedia nella gabbia appesa al campanile di s. Marco; non può non destare un senso di pietà l'animo gentile ed umano della matrigna che gli reca più volte « fugacias fabricatas et pinsatas cum nucibus, mandulis et zucari pulvere, ac fritolas et alias confetiones quibus produxit vitam in longum contra sententiam » ; sebbene l' ufficiale che doveva amministrargli solo pane ed acqua in certa misura, e permise l' atto pietoso, fosse condannato a perder l' impiego e ad un anno nei pozzi ! (1).

Ed ai fanciulli si rivolgeva dalle testatrici il pensiero pietoso, provedendo a vestirli (2). « Giacomina Dolàn vedova di Pietro, di s. Giustina, lascia cinque lire allo spedal dela pietade di puoveri fantolini » ; una camicia a ciascuno de poveri infermi di s. Lazzaro (3). Lucia del fu Pietro musaicista di Murano *(muxegeta de Muriano)* e moglie del dottore in medicina maestro Antonio di Osimo nella marca di Ancona.... lascia 12 ducati d'oro ad una donna del luogo della Pietà, « que lactare debeat unam creaturam existentem in dicto loco » (4).

*
* *

Lusso. — Il prof. cav. Cesare Foucard, pubblicando lo « Statuto inedito delle nozze veneziane, emanato nell'anno 1299 » (5), che a me pare piuttosto una legge suntuaria, risguardando non solo gli sposi, ma altre persone, altre vesti, ed occasioni diverse, (documento dal cav. Foucard corredato d'interessanti illustrazioni) vi aggiunge due suppliche, della seconda metà del sec. XV, una della nobildonna Cristina del fu Andrea Corner, l'altra di Felice e Benedetta Donato, Cecilia da Canal, Marietta Dandolo e Veneranda Darmer, dirette al papa, perchè conceda loro di poter portare ornamenti e vesti vietate dalla Repubblica. Tali domande all'autorità ecclesiastica per cosa sottoposta alle leggi civili, destano per verità meraviglia (6); nè sappiamo quale accoglienza possa

(1) 1392, 18 sett. ; Av. di Com., *Raspe* IV, c. 97 t.

(2) 1329, Proc. *de citra*, b. 32, n. 8. « Alla muier de ser Ollivier strazarol per III poveri fantolini, braza VIII ».

(3) 1362, 5 sett. Proc. sudd. Testam. 292.

(4) 1442, 31 luglio, Sez. Notarile, Notai diversi, f. 3.

(5) Venezia, tip. del Commercio, 1858, per nozze Marcello-Zon.

(6) La pergamena contenente la supplica di Cristina Corner era posseduta dal fu cav. Vincenzo Lazari; quella delle altre cinque gentildonne, dal fu cav. Emanuele Cicogna (codice 2982 n. 29).

aver fatto la Republica al « fiat ut petitur, ad triennium » appostovi dal papa. Poichè, se anche un pontefice (Gregorio X), come nota il cav. Foucard, fino dal 1274 aveva proibito, per tutto il mondo cattolico, gli ornamenti femminili, è certo che il Governo Veneto (il quale non li vietò mai interamente) non ammise nelle cose civili la podestà della Chiesa, nè poteva permettere, nè pure in ciò, veruna eccezione.

È vero che nelle suppliche si cita una *costituzione*, pare dell' ordinario (qui del patriarca); ma non sappiamo comprendere come, sfuggite per l' indulto papale a quelle costituzioni, le accennate patrizie potessero del pari non esser colpite dalle comuni leggi suntuarie.

Dice Cristina Corner: Beatissimo Padre. Da tempo antico a Venezia fu publicata dall' ordinario certa costituzione o statuto, il quale vieta, sotto certa pena, alle donne della città di portar in pubblico cappelli (« capellos »), cerchi (« circulos »), anelli, monili, vesti, « zonas, manuquetos auri et argenti » pietre preziose, zoccoli o pianelle, gemme ed ornamenti. Per ciò Cristina del fu Andrea Corner non osa fregiarsi di gioielli ed ornamenti che, come è noto, possiede in copia. Supplica pertanto Vostra Santità, ella che è di nobil ceppo, di poter usare di cerchi, anelli, monili, vesti, perle, ecc. ad onor dei parenti e *per propria bellezza*, come era costume prima di quella costituzione.

— In questa città, fra le altre d'Italia insigne, famosa e ricca, le donne, secondo il costume del luogo, usavano « quam plura ac diversa auri, argenti, lapidum preciosorum, perlarum, sirici vestimentorum, annulorum, balzonum, capillorum, capellorum, caudarum et similium monilia ac ornamenta preciosa et non preciosa, a capite usque ad pedes deferre... » Così espongono le altre cinque patrizie, le quali pure pregano ed ottengono per tre anni, che anco per loro restino senza vigore le costituzioni del patriarca Lorenzo Giustiniani.

* * *

Campo amplissimo è quello del lusso presso i Veneziani; nè qui vogliamo entrarvi. Sulle vesti delle donne diremo soltanto (perchè altrove dovremo parlarne diffusamente) che come nei testamenti dei mariti si nota disposta la spesa per le vesti vedovili

(tunica, cappa, e mantello (1)) in quelli delle donne le vesti sono rivolte alcune fiate ad uso sacro.

Betta del fu Marino Dolfin, vedova di Dionisio Michiel di San Salvatore vuole che della sua guarnacca di tabì verde si faccia una veste per la Madonna nella chiesa di S. Salvatore; e di un copertoio lavorato ad oro, un panno per l'altare di S. Teodoro nella chiesa stessa (2). E v'ha chi vuol convertito (il tessuto, o il prezzo da ricavarsene) un lenzuolo da *novizza*, in camici (3).

Venendo a tempi più vicini, M. A. Sabellico dice delle donne veneziane, che non ve ne ha alcuna « que non aureos torques immensi ponderis collo induceret » (4).

* *
*

Le balie. — E sono assai gentili nei testamenti, i ricordi della propria balia, o di quella dei figli, e i lasciti a favor suo (5).

* *
*

La coscienza. — Che cosa era la coscienza degli avi nostri? Anche qui c'incontriamo in grandi contradizioni. Pratiche religiose, culto fervente, instituzioni di beneficenza ed ecclesiastiche, lasciti, donazioni, per fondar chiese e conventi; e d'altra parte usurpazioni, violenze, truffe, furti frequenti. Fra questi — grandi, splendide onestà. Il doge Pietro Ziani, nel suo testamento (settembre 1228) detta: « Sebbene nel pubblico arengo in S. Pietro di Castello, la prima domenica di quadragesima noi abbiamo in-

(1) 1342, 14 novembre; Proc. *de citra*, testamenti, n. 530. Bartolomeo q. Daniele Centraco di Chioggia maggiore, lascia alla moglie Cristina un paio di vesti vedovili « tunicha epitogio et mantello ».

(2) 1413, 22 marzo; Test. sudd. n. 960.

(3) 1388, 20 marzo; id., n. 72. Bilia vedova di Donato Zane di S. Angelo, lascia che « De un lenzuol e mezo novizal, sia fato chamisi cum gramite e manipoli de cendado de grana da prevede » ecc.

(4) De Venetae Urbis situ, Torino, Selva, 1527, fol. 213 t.

(5) Per es. 1379, 16 dicembre, Proc. di S. M. *Misti* b. 120, n. 5: « Nene bertuci, solidos quinque grossorum ». — 1398, 2 Marzo, Proc. di S. M. *de citra*, Testam. 923. Poluza moglie di Vettore Loredan lascia a Caterina « mia nena e sclava fo de mio pare, ducati diexe » . . . e parecchi vestiti che le dovrà dar suo marito, ed altri trenta ducati d'oro, ed altri 12, a condizion « che la faza trar una garzona per anema de mia mare ». — 1413, 20 nov. Fantina Morosini di Bernardo, di san Giov. Nuovo, lascia alla sua *nena* ducati sei d'oro, e la prega di andar ogni mercordì a San Lorenzo. — 1430, 9 febb. m. v., Not. div., f. VI. Ad Agnese Albanese, « nutrici domus », un ducato d'oro.

vitato il popolo a chiederci ciò che gli avesse per avventura dovuto nostro padre, o noi gli dovessimo; tuttavia lasciamo 1000 lire per chiunque, fra tre anni dalla nostra morte, potesse accampar diritti verso di noi (1).

Ma che pensare di quei dogi antichi e moderni, che giurando di procurare che fosse resa giustizia a tutti, e dalla maestà e serenità della persona spirando onestà e illibatezza; lasciarono, morendo, tanta mole di debiti da far che quel severo magistrato che i Veneziani avevano instituito a somiglianza degli egizii, « gli Inquisitori alle azioni del doge defunto » — dubitasse se fosse loro da negare gli onori funebri! Che dire di Marino Falier che tiene un servo per 44 anni, spesandolo, ma senza alcun salario, che morto il doge egli reclama, e il Governo, in parte almeno, gli dà? (2). Ned è regolarissima la condizione economica lasciata dal doge Ranieri Zen (3), nè quella del ben più moderno suo successore Marco Foscarini! (4).

Queste potranno sembrare minuzie ed apprezzamenti eccessivi di piccoli particolari d'amministrazione, forse ignoti ai personaggi che abbiamo accennato, e dovuti alla trascuratezza dei loro agenti. Ma resta sempre da osservarsi la confessione che molti fanno nelle ultime tavole, di *aver mal tolto*, assegnando ad espiazione qualche somma, il che la moderna onestà non farebbe certo con tanta ingenuità e franchezza. Fra i « male ablatis » (5), con destino indeterminato, spesso anche ignoto, e che può essere lo scrupolo di un perfetto galantuomo, uno ha fermato la mia intenzione. È un impiegato che non essendo andato all'ufficio alla campana che ve lo invitava, lascia al Comune un indennizzo! (6)

(1) Cecchetti B. *La vita dei Veneziani fino al* 1200. Venezia, Naratovich, 1870, pag. 69.

(2) *Archivio Veneto*, tom. XXVI, parte I, p. 171.

(3) Proc. di S. Marco *de citra*, b. 234, n. 8.

(4) *Archivio storico italiano*, prima serie, 1843, t. V p. XXVIII, n. 4.

(5) 1287, marzo. Commissarìa Basiliolo *Basilio* di S. Giov. Grisostomo. Proc. di S. Marco *de ultra*, b. 137, n. 12. « Recepimus libras X ad parvos, pro male ablatis, minus denar. XXXII de grossis ». — 1389 8 agosto, Proc. *de citra*, testamenti n. 878. Giovanni q. Leonardo di Lintignano lascia 40 ducati d'oro, « *pro male ablatis et incertis* ed unam tunicam de grixo pro quolibet quatuor pauperibus carceratis », oltre 4 ducati ciascuno ad altri quattro.

(6) 1369, 8 ottobre. Proc. *de ultra*. Testamenti, n. 154. Leonardo Zane, di

Pietro Dolfin di s. Giustina scrive: « volens exhonerare conscienciam meam circa factum Alexandrie, dimitto libras centum, occasione predicta, domino Pape (1) », affinchè assolva la di lui anima.

V' ha chi scrupoleggia perfino nel determinar quella imposta, che col nome espressivo di « decima dei morti » si contribuiva sulla sostanza lasciata dai defunti, al vescovo di Castello. Bernardo Venier del fu ser Biagio di s. Pantaleone, non sa stabilir quella decima, perchè malato deve guardar la casa; ma i suoi commissarii prendano consiglio da « homeni doctissimi, frati non sospeti et da nostri zentilomeni docti e da i notai de la canzelaria nostra mazor » (2). Altri invece dà sfogo, nel testamento, a rancori durati

Santa Maria *mater domini* dice: « Lasso al Comun de Venexia per fallo de non andar a campana a i ficii o habudi ducati diexe ». 1404, 28 maggio, Proc. di S. Marco *de citra*, Testam. n. 299. Francesco da Mosto q. Andrea di s. Giovanni Nuovo, lascia al Comune di Venezia « pro male ablatis », 10 ducati; – 1437, 12 agosto, Antonio Michiel fu Giov. di S. Canciano, id. 256: Al Comune di Venezia lascia, *per coscienza*, quaranta ducati; e se avesse tolto ingiustamente a qualche persona, sia soddisfatta. — Altri esempi:

1325, 13 Ottobre, Proc. di S. M. *Misti*, b. 219: Bartolomeo pittore lascia « pro male ablatis libras denariorum Veneciarum quinque ».

1331, 22 ottobre, Proc. di S. Marco, *Misti*, b. 79, n. 2: Maestro Ravagnino medico, lascia « pro meis male ablatis incertis » L. 3 di grossi.

1351, 30 agosto, Not. div. f. 2. Uliana moglie di Pantaleone banchiere (*bancharii*) di S. Apollinare, lascia un ducato d'oro « pro male ablatis ».

1369, 19 novembre; Id. f. 7. Zana, vedova di Costantino Graso, lascia due ducati d'oro « per mal tolesto ».

1375, 9 settembre; Id. Nicoletta moglie di Bertuccio Alberegno, gravida, lascia 4 ducati d'oro « pro male ablatis » da spendersi « ubi videbitur » e il consorte:

1375, 9 settembre, venti ducati per lo stesso oggetto.

1394, 24 ott. Proc. *de citra*, testam. 988; testam. di Marco Pisani q. Francesco di s. Maria Formosa: 10 ducati « pro male ablatis et incertis ».

1398, 13 settembre, Torcello: Not. div. f. 3. Giovanni Darpino (?) q. Rambaldo, di Torcello, lascia 6 ducati d'oro « pro male ablatis ».

1404 (?) 29 maggio. Proc. *de citra*, Testam. 289. Francesco da Mosto, q. Andrea di S. Giov. Novo, lascia al Comune di Venezia « pro male ablatis » 10 ducati.

(1) 1336, 3 maggio. Proc. di S. Marco *de citra*, testam. n. 197. « Dandas ipsi vel eius legitimo nuncio habenti mandatum plenarium absolvendi animam meam et quietandi libere meos commissarios et heredes, de quibus libris centum occasione predicta secundum meam conscientiam reputo me teneri ».

(2) 1467, 20 giugno . . . .

tutta la vita; e afferma, una volta almeno in quell'occasione, il suo libero arbitrio: « Prima voio che mai per algum muodo nesum mio parente abia del mio niente, per che i xe stadi la mazor parte robadori del suo sangue e sempre e stadi de puocha consiemcia e massimamentre tuti queli cio ò *(che io ho)* abudi da parte de pare sempre me à robado eame *(mi hanno)* desprixiado e desfato. Romaxi orfano in le suo man e senza conseio de algum. ame *(emmi)* convegnudo con tre creature viver zia tremtado ani meio chio posudo demia zusta fadiga »... (1).

E Benedeto da Lezze del fu nob. Donato: « Prima voio e ordeno mie chomesarii mio fio andrea el qual me stato sempre ubidiente e la dileta mia chonsorte vixentina i qual priego i diti mie chomesarii e chomandoli adempia questa mia volontade la qual qui soto son notada, e se forsi qualche uno i parese non lasase quelo e doveria per l'anema mia, denoto aver fato in vita mia quel me a parso, e questo per mandarme la luxe avanti e non da driedo, e questo per molte chose stranie ò sentito eser seguide in vita mia, e però apar nel mio libro in ·j· (*un*) sfojo de charta quel ò fato » (2).

Il Da Lezze lasciava dunque il suo « memoriale »! Ma non era il solo.

Antonio Rizo (3) detta il suo testamento, sano « de la mente e de quel poco de intellecto a piasesto a Dio aprestarme, ma infermo del corpo de infermita più cordial e melanchonicha che me passa el chuor e lanema che più cha infermita azidental, che a dio e chi lalde de abia pietà la qual tuta nascie e prociede da la più chara chossa e da quella ho più amada cha lanema nel corpo e tuto e *(è)* per aver ben fato e ben adoperado. E senpre quanto ho fato meio sempre per el mio merito e pagamento ho habudo honfexe, inzurie e dani. E per meritarme meio a sempre vegiado a tuta mia desfazion. E questo e *(è)* stado dal 1428 in qua posso dir con verita chio non so se da poco in qua avi mai un bon zorno

(1) 1419, 31 marzo. Testamento di Francesco q. Simeone *de Vale*. Notaj diversi, Miscell. Testamenti. f. VI. Il *de Vale* dice che ha un altro testamento « notado per man de ser Bernardo Panizia e qual sta in Ruga gaiufa a Santa Maria fermoxa ».

(2) 1472, 1 maggio. Notai diversi, f. 4.

(3) 1442, marzo, Testam. di Antonio Rizo q. Matteo di san Martino; Proc. di S. Marco *de citra*, testam. n. 703.

ni un minimo reposso de mente sempre in scandolo e hodio e mala volunta e fato de mi quanto de tristo ragazo chomo io dechiaro e noto in un mio libro ale choverte negre per abreviar qui scritura ensu el qual e *(io)* noto hordenatamente tuta la mia povera condizion e quello e *(io)* ho e che me ne può aspetar per ogni muodo... »

*
* *

Il doge Celsi. — È circondata di dubbii (a proposito della coscienza e dell'onestà) la memoria del doge Lorenzo Celsi (1), sul quale il Consiglio dei X decretò non doversi mai far menzione delle accuse mosse contro di lui, pel bene dello Stato, *non essendo necessario.* Nè fu approvata una proposta che avrebbe voluto si pubblicasse, in un'adunanza solenne del Maggior Consiglio, esser risultata falsa l'*infamia* di cui il Celsi era stato tacciato (2).

Nè si risparmiarono perfino i testamenti; decretandosi che fossero cancellate alcune parti di quello di ser Vito Lion, perchè contenente cose contro la verità, la giustizia e l'onore del Governo (3).

*
* *

Rispetto alla donna. — Strano è il rispetto alla donna e le pene severe a chi la offende, nella pur lasciva costituzione della famiglia che verrem descrivendo. Antonio da Canal, di Candia, a cui una donna vieta di dar la mano in un ballo, « come è costume », le pesta un piede; e il duca o rettore, e i Consigli lo multano di

(1) Morto: 1365, 14 luglio.

(2) 1365, 30 luglio; Cons. X, *Misti*, reg. 6, c. 30. — Capta: « quod omni respectu boni lacerentur et destruantur omnes testificationes et scripture hic lecte de domino Laurentio Celsi olim duce veneciarum et de eis nulla mentio fiat ullo tempore, pro bono status nostri, quia non est de necessitate » (12 voti pel *sì*); proposta del doge e dei consiglieri. — Proposta dei Capi del Consiglio dei X, Giovanni Memo, Pietro Bragadin, Marco Capello: « quia spectat ad honorem Dei et famam huius civitatis purgare infamiam levatam contra dominum Laurentium Celsi, olim ducem Veneciarum post mortem suam; vadit pars quod dominus dux in primo Maiori Consilio quod fiet de festo solempni, teneatur et debeat dicere et publicare, cum verbis generalibus, qualiter ipse dominus dux fuit infamatus per aliquos post mortem suam de rebus quas dicebatur commisisse contra honorem Comunis Veneciarum, et quod facta examinatione diligenti est repertum illam infamiam nullatenus esse veram ».

(sì) 3,
de non 0,
non sinc. 1.

(3) 1380, 23 agosto, Av. di Com. *Raspe* IV, 20 t.

500 ipperperi, mentre tutta la città, che stima quella fanciulla e la sua famiglia, riprova l'ingiuria. Viene egli a Venezia due volte per ottener perdono; ma si propone di concedergli soltanto ch'egli paghi l'ammenda in dieci anni (1). Simeone da Capodistria sciamitaio, dà una spinta a Cristina moglie di Nicolò sarte da giubbe, mentre andava verso la Celestia, sicchè essa cadde in mal modo (« inhoneste ») e ferì un difensore di lei; gli si danno 25 sferzate nella Camera dei Signori di notte, a porte aperte e stia un mese nei pozzi (2). E in 500 lire è multato, secondo gli statuti di Treviso, Pace di Mestre che amando riamato una donna il cui marito era in carcere, trovatala per via mentre recava il vitto al consorte, le pone le mani sulle spalle . . .; e soltanto in parte è graziato (3). Sei patrizi, nella vigilia della Ascensione, stando sulla porta dello Spedale di S. Marco, pizzicavano e davano « nasate » ad alcune schiave tartare. Sono assolti, essendo già stati rinchiusi alcuni giorni nella camera della tortura (4).

Ed è ben nota la condanna di Alvise Venier figlio del doge Antonio, che, forse amoreggiando colla moglie di Giovanni dalle Boccole, aggiunse alla offesa segreta al marito, l'insulto scandaloso; e recatosi nottetempo con un compagno, (ser Marco Loredan) a S. *Ternita*, sul ponte che prendeva nome dalla famiglia del patrizio offeso, appese lì presso due grandi mazzi di corna, con alcuni motti turpi contro la moglie, la sorella e la suocera di ser Giovanni.

Il Venier e il Loredan furono condannati alla multa di 100 ducati, e a due mesi nei pozzi; dove, caduto malato, il figlio del doge morì, senza che per ciò il padre implorasse la di lui grazia (5).

(1) 1340, 27 novembre; Gr. VIII, c. 83 t.

(2) 1370, 8 genn. m. v. Quar. Crim., 1347-75, fasc. 30, c. 8 t.

(3) 1363, 17 febbr m. v. Gr. XV, c. 127 t. Resti in carcere fino al Natale e paghi 50 lire che siano della donna offesa (!?).

(4) 1402, 12 maggio; Av. di Comun, *Raspe* V c. 37.

(5) 1388, 11 giugno. Id., *Raspe* IV, c. 27 t. Sul ponte di « cha de bocholis » il Venier « affixit duos magnos mazios charicatos cornubus cum aliquibus brevibus, super quibus scripta erant quam plurima turpia et inhonesta verba quorum narratio hic obmittitur propter inhonestissimam turpitudinem eorum; que quidem brevia continebant nomina uxoris, ac socere nobilis viri ser Johanis de bocholis, cuius domus et habitacio est super dicto ponte... ».

Fu preso di procedere contro entrambi con 36 voti affermativi, uno negativo ed un'astensione.

Antonio Avonal e Giacobello *varoter*, si divertivano, a vespro, sulla porta della Basilica, a punger con un lungo ago, di nascosto, le schiave. Il primo fu condannato a tre mesi nei pozzi; Giacobello a due (1).

Zanino Garzoni (2), stando in chiesa di S. Marco presso l'altar maggiore, pizzica una forestiera (3). È placitato tre volte in Senato, poi assolto. Uno schiaffo ad una giovane è punito con due mesi nei pozzi; e le circostanze sono queste: Franceschino Civran di Marco, barcaiuolo a s. Gervasio, entra nel ballo con a mano Franceschina, di Antonia, vedova di Vitale Meno (4), la quale, il giovedì grasso era andata in casa di un suo vicino. La madre, cui il Franceschino non andava a sangue, gli tolse dalla mano la figliuola, e la diede ad un altro. Franceschino, sentendosene offeso, « presumptionis temeritate inductus, metu dominacionis posposito », in massimo vitupero della giovane e dei suoi attinenti, alzò la mano e le misurò una grandissima ceffata « super faciem, ipsa coreizante ».

L' offesa è dunque stimata sanguinosa anche fatta ad una donna. Mattea, moglie di Giovanni da Patrasso, recavasi, la vigilia della Ascensione, dopo terza, dalla chiesa di S. Marco all'Ospitale, « more solito faciendo suas cerchias ex sua devocione », ed uscendo dallo Spedale, non sapendo da chi, fu pizzicata in un fianco, e proseguì la strada bestemmiando. Usciva allora con altri giovani, Pietro dagli Organi, di Giovanni Bonaventura e le estingueva la candela che ella teneva in mano, onde la donna lo percosse un poco con essa; egli allora la ricambiò con uno schiaffo « in grande disonor suo e del marito », offesa che gli costò un mese nei pozzi, quasi a voti unanimi dei Quaranta (5). Ed era gravemente punita l' offesa stessa anche se fatta a fanciulli (6).

(1) 1372, 28 maggio; Av. di Comun, *Raspe*, III, c. 19 e 19 t.

(2) 1372, 7 giugno; id. c. 20 t. Zanino *de guarzonibus*, di ser Bandino.

(3) « Pizigando ipsam ».

(4) 1390, 15 febbr. m. v. Av. di Com. *Raspe*, IV c. 67 t.

(5) 1397, 26 giugno; id. V, c. 65. Voti 40 pel sì, due negativi, uno non sincero.

(6) 1396, 2 agosto, Id. c. 53. Ser Andrea Gradenigo è multato in 100 lire perchè al cospetto dei Consiglieri sedenti in Rialto, al banco dell'incanto delle galere, diede uno schiaffo al fanciullo undicenne Marco, del nob. ser Antonio Bollani per allontanarlo da una banca dove s'era seduto.

Più grave fu la pena inflitta al nob. ser Andrea Contarini, il quale, essendo radunato il Maggior Consiglio, in giorno solenne, dopo approvate le elezioni, disse ingiuria contro il nob. ser Zanino Molin q. Benedetto (« Marocho, mato f... ») e gittogli in faccia « aliquas ballottas ». Il Molin, avendo alzato il piede per dargli un calcio, ser Contarini gli diede uno schiaffo, con gran disonore di lui e in vilipendio del Maggior Consiglio, « quod esse debet una religio et locus sanctimonii ». Un mese nei pozzi e 200 lire di multa (1).

Rarissimi, per verità, nei tempi moderni furono gli eccessi a cui, come signorotti feudali, si lasciavano andare i patrizi. Andrea Dandolo di s. Marina (non il futuro doge) mentre era Duca di Candia, viola il domicilio di una nobil donna, la ingiuria, la bastona, la getta a terra, la percuote alla testa e al viso, e le strappa i capelli. Radunato il Maggior Consiglio in alta Corte di giustizia, furono 472 concordi che si dovesse punire; 6 negativi; 12 *non sinceri.* Ma non ne ebbe che la multa di 600 lire, duecento delle quali alla danneggiata (2).

Peggior governatore fu Conte (*sic*) Venier (3), che, podestà d'Isola, commise molti reati in danno di persone; e gli Avogadori in una lunga requisitoria gli opposero dieci capi di accusa. Fra altro chiede ad una povera donna, Lucia, una sua figlia — Meliora — donzella, per ridurla alle sue voglie; e, negando la madre, la molesta; nascostasi, la fa cercare dì e notte dalle sue guardie, onde è costretta a lasciare la propria casa. Fattasi poi sposa, mentre si danzava dinanzi l'abitazione di lei (4), egli manda i suoi scherani a prender madre e figlia. Fuggite, fa catturare e tiene prigioni per molti giorni lo sposo, due suoi compagni e una sorella di lui.

*
* *

Gli Steno e i Falier. — Un nome che si lega a un caso triste e romantico della storia di Venezia, e par quasi fatale avesse

(1) 1405, 8 aprile; Av. di Com. *Raspe*, V, c. 80 t.

(2) 1328, 15 dicembre; Av. di Com., *Raspe* I, c. 12.

(3) 1362, 24 Novembre, *Raspe* V, c. 39. « Comes Venerius » *comes* pare in questo caso, nome.

(4) « Eo sero corizaret ante domum suam. » — Antichi e comunissimi i balli a Venezia, e le scuole di ballo, se non certo i luoghi a ciò: 1357, giugno Gr. XIV, 26 t. Si concede a Francesco detto Ferrarino oste *ad sturionem* a Rialto, di tener taverna in *domo del balo.* — 1361, 17 dic. Sign. di Notte al crim. reg. 8, c. 13: *tabernam del ballo.* — 1394, 4 marzo, id. reg. 11. Venit in Curiam ubi coreizebatur.

di frequente doloroso rapporto coi Falier, — Steno, ci appare più volte nei registri criminali. Ora è una violenza fatta da Paolo di Giacomo Steno ad una schiava *(Saray)* di Pietro Falier, nel 1343, per la quale lo Steno è condannato ad un anno nei pozzi e ad un'ammenda di 300 lire (1).

Poi è Michieletto Steno (il futuro doge) di ser Giovanni del fu Giacomo, che nella stanza di Marino Falier scrive « enormia verba loquentia in vituperium domini ducis et eius nepotis », ed è tenuto prigione un mese nei pozzi; sul quale particolare abbiamo per primi richiamato l'attenzione degli eruditi, additandone i documenti che Marino Sanudo trascrisse da un libro di *parti* della Quarantia Criminale, il quale più non si è trovato (2), ed è con altri estratti riunito in un volume di leggi contro gli ecclesiastici.

*
* *

Spirito cavalleresco. — Il Castello d'amore. — Forse solo ricordo dello spirito cavalleresco dei veneziani, nell'epoca di cui parliamo, è la storia ben nota del Castello d'amore, in questo stesso periodico or ora illustrata con nuovi documenti dal prof. Riccardo Predelli. « I Trivigiani nelle feste di maggio del 1214, avevano fabbricato di legno, per giuoco, un Castello, fornito di pelli preziose e di panni serici bellissimi, alla cui difesa stavano dentro dugento nobili e belle giovanette, che invece di elmo avevano vaghe corone d'oro, e in cambio di corazze, guernimenti ricamati.... Combattevano molti graziosi giovani i quali dovevano espugnar il castello. Erano armi, melaranci, pere, pomi, confetti, ampolle d'acque profumate, fiori. Vennero a tali imprese molti Veneziani e Padovani. I Veneziani furono i primi ad espugnar il castello e ad entrarvi, e stavano per piantarvi l'insegna di s. Marco, quando i Padovani, mossi da rabbia ed invidia, la tolsero e la lacerarono. Di qui sguainate a vicenda le spade; e sebbene al momento, il conflitto si sedasse, i padovani e i trivigiani vennero nel territorio Veneziano, vi fecero preda, ed ingaggiarono combattimento alla Torre delle Bebbe, dove i veneziani li posero in

(1) V. *Archivio Veneto*, I, c. 364.

(2) Arch. di Stato in Venezia, Collezione Codici, 678, c. 20 t. 1354, 20 novembre. Furono imputati sier Pietro Bolani di sier Schiavo, e Rizzardo Marioni, condannati a più breve pena dello Steno. Era del ramo stesso di Paolo, essendo Giacomo suo avo.

fuga, facendo circa 400 prigioni e prendendo molte armi. Papa Innocenzo III, a mezzo del suo legato Volchero, patriarca di Aquileia, quietò (due anni dopo) tali discordie » (1).

Come ognun vede però, più che uno spirito cavalleresco, ebbero parte in questo fatto la gelosia, e l' orgoglio offeso.

*
* *

Mattinate. — Appena nelle *mattinate*, musiche su barche di compagnie di giovani solazzevoli, che alzatisi tre o quattro ore prima del giorno, andavano vogando e suonando per la laguna fino al sorger del sole; v' ha qualche traccia di spirito cavalleresco e romantico. Jacopo vuol fare una mattinata alla sua dama (2). E mattinate si facevano anche a Chioggia (3).

(1) Cicogna. *Delle Iscrizioni Veneziane*, IV, 530. Caroldo (Codice dell' Archivio, cod. 465) dice: « Trevisani diedero l'assalto al Castello, con bozzolati, pomi, fritelle, raffioli, tortelle, fucaccine, e li Padoani fecero l'istesso con pomi, naranci, rose, buzzolati e fugazzine. Alcuni altri di lor Trevisani comparsero vestiti con habito sacerdotale, li quali cantando litanie in quel tono dicevano: « Domina Maria ora pro nobis, Domina Beatrice ora pro nobis », nominando le più belle giovani.... Comparsero dapoi i giovani veneti con habiti tanto altieri e superbi che fecero stupir cadauno, li quali havendo in mezzo loro il stendardo di s. Marco, con buon ordine assalirono il castello tirando confetti, noce moschatte et altre simili cose pretiose » ecc. — E Rolandino (in Muratori — *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VIII, col. 181) « De factis in Marchia Tarvisina »:

« Factum enim est ludicrum quoddam castrum in quo positae sunt Dominae cum virginibus, sive domicellabus, et servitribus earundem, quae sine alicuius viri auxilio castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam castrum talibus munitionibus undique premunitum, scilicet varis et griseis, et cendatis, purpuris, samitis, et ricellis, scarletis, baldachinis, et armerinis. Quid de coronis aureis, cum grysolitis, et hiacyntis, topazis et smaragdis, pyropis, et margaritis omnisque generis ornamentis, quibus Dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque castrum debuit expugnari, et expugnatum fuit huiuscemodi telis et instrumentis, pomis, dactylis et muscatis, tortellis, pyris et cotanis, rosis, liliis et violis, similiter ampulis balsami, amphii, et aquae rosae, ambra, camphora, cardamo, cymino (*cinamomo*?), garyofolis, melegetis, cunctis immo florum vel specierum generibus quaecumque reddent, vel splendescunt. De Venetiis, etiam interfuerunt huic ludo, viri multi et plures Dominae, propter honorem Curiae exibendum: et habentes ipsi Veneti Sancti Marci speciosum Vexillum, prudenter et delectabiliter pugnaverunt ».

— V. anche *Romanin* — Storia documentata di Venezia, II, 190.

(2) 1367, 12 ottobre; Sign. di notte al crim., reg. 9, c. 76. — 1368, 23 febb. m. v., Av. di Com., *Raspe* III, c. 117. — 1370, 19 giugno; id., c. 135 t. — 1372, 11 ottobre; id., c. 25. — 1345, 4 settembre; *Gr.* XI, c. 37. Tre vanno a Murano « ad faciendum matutinas », in una gondola.

(3) 1471, Archivio antico di Chioggia, atti criminali, n. 87, c. 243. Pare

Queste si mutavano anche in feste da burla « Bertonus ab avolio *(è un vedovo)* fecerat nuptias et alique persone de contrata Sancti Silvestri fecerant sibi *matinatam* », della quale incolpando egli Antonio da Verona orefice che abitava nella stessa casa di lui, il figliuol suo Pietro, dopo minaccie, colpì Antonio con un costoliere, di ferita pericolosa (1).

*
* *

Nicolò de Salgo, croato, barone di Ungheria e cavaliere, muore a Venezia; e nel suo interessante testamento vuole che si abbrucino tutte le lettere che parlano d'amore, e quei libri e quelle carte che fossero contrarie all'anima e al giusto (« contra jus et animam ») (2), misteriosamente alludendo alla causa della sua morte (3).

Accennano lontanamente alle tendenze galanti i cognomi: « Dalle belle donne », e « Basadonna » (4).

Ma Rodolfo de Sanctis, dottore delle decretali, e canonico di Patrasso, in una lunga lettera a Pietro Spirito canonico di s. Marco (5) non usa questo riserbo. È l'antica storia degli amanti che sazi della donna ardentemente bramata, vanno in traccia di pretesti per torsene il fastidio, e le scoprono difetti, cattiveria, e fi-

fossero vietate. « S. Johannes Savileus auditor denunciavit infrascriptos, quod heri sero post sonum tercie campane circa tercia hora inventi fuerunt in contrata S. Salvatoris Vianelli absque lumine facientes *unam matutinatam*. Quorum alii erant in barcha, aliqui in terra simul cantantes, et pulsantes sine lumine. Bartholomeum Aulivottum qui habebat citharam, Petrum et Dominicum fratres Tempestinos, Toninus et Felletus Salvagnum q. Felicis », ed altri sette. Documento comunicatomi dalla gentilezza del chiar. sig. Vincenzo Bellemo.

(1) 1373, 17 giugno; Sign. di notte al crim. reg. 10.

— Veggasi sull'uso di queste beffe ai vedovi passati a seconde nozze, il dotto articolo dell'illustre comm. Giulio Rezasco, intitolato: *Scampanata*, pubblicato nel *Giornale Ligustico*, 1884, fasc. IX-X, p. 321.

(2) 1437, 10 gennaio m. v. Proc. di S. Marco *de citra*, testamenti, n. 258. Quod omnes litere missive de amore que in dictis scripturis alibi forte reperientur, in ignem ponere debeant ut comburantur ».

(3) « Item non dubitet idem germanus meus de hujusmodi mea infirmitate quod fuerit aut sit venenata, nec aliquem occasione hujus culpabilem redat, sed cognoscat ipsam michi adeo fuisse illatam, de qua bene contentor ».

(4) 1362, 24 maggio; Sen., *Misti*. reg. 30, c. 81 t. Nicolò « dale belle done ».

(5) Scritta il 15 aprile 1386, ricevuta il 5 maggio. Proc. di s. Marco, *Misti* b. 62, n. 3.

niscono col dubitare, o farne vista, della sua fede. Il De Sanctis era per dippiù lontano, e l'insistenza con cui, anche abbordato altro argomento, torna a Franceschina che, rimasta a Venezia, gli ha partorito una figliuola; mostra che non è tutta indifferenza la sua, ma forse gelosia. La lunga epistola è interpolata di motti sacri! Ringrazia l'amico della nuova della nascita. — Voi non mi dite il nome della neonata, ma non importa; so che non ne avreste maggiori cure che se fosse vostra. Così avete fatto dell'altra figliuola che ha Prosdocimo. Pare che il lenone canonico facesse da balia pei nati dei suoi colleghi. Egli non era però favorevole alla Franceschina, la quale sembra fosse stata prima al servizio d'altri da cui ebbe la stessa sorte che la attende dal de Sanctis, il quale si conforta dicendo: « Non est uxor mea vel serva ». E continua dicendo che la conobbe di pessimo animo. — Consigliatemi, ve ne prego. Debbo maritarla, onde non sostener per essa spese inutili? Vi ho pensato, ma non ne avevo allora i mezzi; ora però, sebbene per la sua turpezza non dovessi nè pur sentirla nominare, sono disposto a darle 50 ducati, il letto piccolo che acquistò il pievano (e seguita accennando coltri e masserizie). Raccomanda poi all'amico certe robe ed oggetti preziosi che ella ha di suo (1). Ma se non vuole maritarsi, l'amico la licenzi al più presto; gli ha costato abbastanza! « Io per verità vado innanzi negli anni, e se la Corte di Roma si accomoderà (« si Curia aptabitur ») vorrei procurarmi una prelatura, non per ambizione, ma per viver meglio; nè voglio che quella donna mi sia di ostacolo alla promozione. Pei denari scrivo a Jacopo Foscari, come faccio al pievano di s. Barnaba col quale conferirete circa il modo di riavere le cose mie e licenziare la donna ».

E dopo di aver ricordato all'amico l'acquisto delle « Novelle » e parlato d'altro, torna alla Franceschina, la cui figlia, almanaccando colle lune, va cercando se sia sì o no sua. Poichè altra volta finse la gravidanza (2); maliziosa quanto la madre! Non voleva scriverle, ma poi acchiude una lettera, che, se all'amico e al pievano di s. Barnaba sembrerà opportuno, le venga

(1) « Habet panos meos qui non sunt modici; habet IIII^or coclearia de argento et duos pironos totos de argento et alios duos cum manubriis de ebore et debet etiam habere VIIII brachia de catasamito albo. »

(2) « Recordor enim quod alia quadam vice se pregnantem dicebat et ostendebat habere satis tumefactum ventrem, tamen nihil fuit ».

data; se no, no. E segue parlando di altro libro; ma indi a poco fa capolino di nuovo Franceschina. Sia cauto l' amico nel darle la dote; se cioè si marita fra due mesi da che fu ripudiata, lo faccia, altrimenti, non si lasci muovere a pietà. Se non temessi Iddio la caccerei nuda da casa mia, chè bene lo meriterebbe. Ha, è vero la madre, madre di malizia, « que semper putat celare fornicationes eius » !

Ma non è finita. In altra lettera, di pochi giorni dopo (1), si duole coll'amico che le abbia comperato una roba, senza suo ordine. Costami quella baldracca da quattro anni in qua, più che 300 ducati!

Il de Sanctis testava addì 9 luglio 1388 (Proc. di S. M. *de citra*, test. n. 630) e lasciava a Lucia, nata dalla Franceschina, « filie mee ut dicitur » 100 ducati d'oro, quando raggiungesse i 13 anni, e a Dorotea vedova di Savino Gigli, « che si dice gravida » 400; se partorirà un maschio questi li abbia a 16 anni, se una femmina, a 13.

*
* *

La donna e lo statuto. — Lo Statuto di Venezia eguaglia la donna all' uomo nella età *legittima*, stabilita in 12 anni compiuti (2), ma le è meno favorevole dei codici moderni, se vedova. Poichè se avesse dichiarato solennemente di voler conservar la vedovanza quando il marito era morto intestato, lasciando però figli o parenti; nulla spettavale dei beni di lui, tranne che l' abitazione in vita nella casa maritale fino a che non se ne avesse a disporre per la dote della figlia o nipote (figlia del figlio). Essendovi figli o nepoti minorenni, e la donna volendo viver con loro quale madre o zia, le spettavano vitto e vesti fino a che quelli avessero raggiunto la età legittima (3).

(1) 26 aprile 1386.

(2) Statuta Veneta emendatissima; Venezia, Benalio, 1537, libro II, capo I, carte 30. — Pare però che fosse in arbitrio dei genitori lo stabilire l' età in cui i figli avessero ad ereditare. Chiara moglie del nob. Bellelo Morosini, dispone che i figli suoi abbiano ciò che loro spetta, a 18 anni (1397, 20 luglio; Proc. di s. Marco *de citra*, test. n. 652). — Nel sec. XV però, l'età legittima era a 14 e forse a 13 anni: 1403, 30 aprile, Proc. di S. M. *Misti*, b. 99 n. 10: « Ego Cristina (*da Mosto, del fu Francesco Erizzo, di S. M. Formosa*) vice et nomine dicte Franciscine, filie mee, minoris *quatuordecim* annorum ». — V. anche sopra, il lascito De Sanctis.

(3) Statuto citato, libro IV, cap. 34, c. 78 t.

La donna separata per adulterio, con giudizio della chiesa, non sia ammessa ai tribunali per riscuotere la propria dote; ogni diritto riavendo quando il marito la riprendesse (1).

Nelle sanzioni penali pare che il legislatore mirasse a non privar la donna di ogni mezzo al lavoro; e nell' estremo supplizio volesse serbato il pudore. Essa non era condannata pertanto a perder gli occhi nè le mani; ma il naso, il labbro, le orecchie, la lingua (2); e non veniva appiccata (3).

* * *

Amatorie. — Ho qui dinanzi alcuni fogli di pergamena, sui quali sono delineati strani circoli concentrici, con figure di angeli con aureole, e pepli, impugnanti una croce; e nomi ebraici che si rincorrono come voci misteriose d'ignoto linguaggio, sino a finire in altri segni capricciosi, scritti di rosso, somiglianti a cirri e a zanne. Non sono stolte pratiche dirette a scopo di jettatura, di evocar mali spiriti e demoni. È una negromanzia per così dire, *onesta*, che mira al bene; una fede a cui non bastano le modeste speculazioni della scienza, ma che cerca in sconosciuti spazi sopra la natura, quelle forze che non sa trarre dallo studio, dalla società, dallo spirito umano. Queste povere figure rappresentano la Teologia, la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica; queste orazioni debbono scriversi su foglie di olivo, o palma, o lauro; bruciarle, berne le ceneri; altre pronunziarne in certi giorni della luna; queste altre sono soltanto da guardarsi, non da leggersi. Altro libro strano è un codice della preghiera, che descrive e dimostra i vari modi pei quali atteggiandosi il corpo essa si rende più efficace.

* * *

Certamente molti di cotesti pazienti ma deplorevoli lavori, sono dovuti a ciurmadori di professione; ma quanti pure ad ingegni illusi, che nella solitudine, nell' ombra, vivevano più di una

(1) Id., cap. 33, c. 78.

(2) Volumen statutorum legum, ac jurium tam civilium quam criminalium D. D. Venetiarum; Venetiis, Pinelli, 1709, libro 6, c. 119.

(3) Statuta Veneta emend. Promissione del maleficio, capit. 4, c. 134 t. « Si alcun la prima volta farà furto da lire 40 et da lì insuso, sia impicado. Ma ogni logo dove in questa carta di promission si dice chel malfattor debbia esser impicato per il maleficio perpetrato: sel maleficio sarà per femina perpetrado, non sia impicada la femina: ma sia condanata alla morte, secondo la discretion di zudezi ».

vita intima, che di quella che si agitava intorno ad essi! Quanta fiducia in quei meschini precetti della negromanzia, come nelle pratiche delle religioni! Perchè, lasciando pur stare coteste opere più stolte che degne della fiera riprovazione e delle pene del medio evo; è certo che nessun tempo, nessun progresso, vanno esenti dalla superstizione. Il bisogno che ha l' uomo del soprasensibile; l' attraimento verso lo straordinario e l' ignoto; il desiderio e la speranza, spingono la sua fantasia in un mondo che non è e non sarà mai; e dinanzi al mistero che si addensa intorno a lui, ad ogni passo, egli si dà a credere di poter raggiungere ciò cui non bastano le forze umane, mediante preghiere e omaggi ad enti superiori. Donde le infinite « devozioni » sulle quali noi non vorremo già pronunciare una parola men che riverente; ma in cui hanno pur tanta parte sentimenti punto religiosi, anche non dissimili da volgari superstizioni, che mutano nome e obbiettivo, secondo i tempi.

Quella età potrà erigersi a giudice severo delle antiche superstizioni, che si sarà spogliata (e forse non sarà alcuna) da quel vago bisogno dell' ignoto e del sopranaturale. Potrebbe destar meraviglia che errori ed illusioni si ripetessero per secoli, e trovassero sempre persone fidenti, pur non seguendo verun effetto alle promesse. Ma in tanto maggior lume di progresso, ben altre speranze si rinnovano e cadono; altre illusioni risorgono; nè le sentenze degli odierni magistrati valgono a togliere del tutto quelle credenze e quegli inganni, più che le feroci sanzioni dei tribunali civili e delle Inquisizioni ecclesiastiche.

*
* *

Nella prima legge criminale veneziana — la promissione del maleficio (1181) — è stabilito che se uomo o donna « aliquod maleficium dederit alicui comedere, aut bibere, vel fecerit, per quod perire deberet vel memoriam perderet, suspendi debeat, ant comburi vel exoculari, aut manibus vel manu detruncari, secundum discretionem judicum « (1).

*
* *

Il 6 luglio del 1271 Diletta moglie di Tomaso Michiel, podestà di Montona in Istria, confessava di aver ministrato a lui e al

(1) *Teza* Emilio. Carta di promissione del doge Orio Malipiero, MCLXXXI. Bologna, tip. Zara e Garagnani, 1863, p. 11.

cognato Marco, e nei cibi e nei lavacri, i rifiuti di un bambolo nel nascere, e di sè. Quando era a Parenzo legava forbici alla portiera della stanza che occupava; teneva due imagini di cera con aghi infitti; bruciava certo osso del piede di un maiale quando voleva che si acquietasse qualche questione sorta nella famiglia; e usava una polvere di proiezione, non per far l' oro, ma per far nascere l' odio tra i due fratelli, il marito e il cognato. Scambiava con altri le proprie lingerie; toglieva porzioni degli ornamenti delle loro vesti e le dava altrui, e per farne come credeva una « imagine ». L' atto notarile non ci dice qual tribunale e qual pena abbiano punito quelle strane e sucide aberrazioni, nelle quali la nobildonna Michiel pare non avesse verun consigliere (1).

*
* *

Lucia di s. Severo, che i Signori di notte al criminal qualificano « herbària » — strega — molto sospetta, ma non confessa, è posta alla tortura e vi sta una grossa ora. I dolori la costringono a narrare che più di un anno fa, certo dì, incontrò Nicoletta, moglie di tale che abita a s. Samuele, e si dolse seco di alcuni denari perduti da Giovanni Garzoni. Essa fu consigliata da lei a recarsi da maestro Zensano sarte di Padova, a s. Zulian, astrologo, che oltre insegnarle a far riavere quei denari al Garzoni, farebbe che egli l' amasse, « faceret operativa ad amorem ». Poichè ella medesima aveva provato la efficacia di quegli aiuti. Pur essa, per certe cose che il maestro le consegnò, fu amata oltremodo, e sposata. Associatesi le due donne, si recarono al maestro. E Coletta gli presentò la amica: « Maestro », dicendogli, « questa giovane brama ardentemente di esser amata da Giovanni di Garzoni, dal quale ebbe un figlio ». — « Ben volentieri », la confortò il maestro, « ma mi occorrono denari per comperar certe cose »; e la Lucia, dèttogli non volere però che gli facesse alcun male, gli diede tre soldi di grossi. Non dubitare, le rispose il negromante; io stesso mangerò di quelle cose che darotti. Va e mandami dell' acqua santa. Fatti loro patti, ne ebbe promessa che il maestro le invierebbe il domani, un cibo di cui mangerebbero lei e l' amante, il quale la avrebbe poi amata più di ogni altra persona al mondo. La moglie del mago le recò infatti uno scodel-

(1) Veggasi il documento in fine.

lino di certo elettuario che il marito compose infondendo nell'acqua benedetta del « satarion » (1), donde prese l'aspetto di olio; e lo diede a Lucia con l'animo e l'intenzione che fosse amata da chi desiderava. Ella invitò a pranzo il Garzoni, e nel brodo di una gallina, infuse quel cibo misterioso e glielo ministrò con quella stessa intenzione e col desiderio che le facesse del bene. Ma dovette tornare dal mago, e riferirgli che a nulla aveva giovato. Altro giorno, di magro, ammanì ceci e pesci con peperata, e ripetè la magica miscela. Dovendo l'amante recarsi a Roma, e chiestale una cintura, essa corse al maestro, e gli domandò se sapesse qualche motto da pronunciare su quel cinto onde l'amante sempre si ricordasse di lei. E il maestro ad affermarglielo; ed essa a mandargli una lunga *cimossa*, a bipartirla, a consegnarne una all'amante, dicendogli « se me la riporterai, conoscerò che tu mi ami ». Altro giorno, per detto della moglie o concubina che fosse di Buscarino, mandò per una sua fante al convento dei predicatori una *carta* (pergamena) di animale non nato, e vi fece celebrar su tre messe, e la teneva sopra di sè negli amplessi dell'amante « ut ipsam amaret ». Ed altra amica, Francesca di s. Antonino, le insegnò a far scrivere sopra una carta « non nata », col sangue di caprone e di drago, i nomi dell'amante e suo, e tenerla pur sopra di sè ..... (2).

La tempra mite della donna si rivela però anche in questi errori: Lucia raccomanda al maestro che non le dia cosa che faccia male al suo amante; del quale pur gli ardenti trasporti non bastano a farla certa di esser abbastanza amata.

Circa un anno prima (così è narrato in altro atto del 27 agosto 1350), una donna, Betta, straccivendola, di s. Stefano, si reca da Francesca, moglie di Giovanni Filacanape, di s. Giovanni del tempio, e le mostra un libro nel quale erano scritte *fatture*, ed una carta « non nata » atta a far acquistar amore, ch'essa aveva comperato per sedici grossi, il che fece sapere alla Lucia ch'erale noto voleva esser amata da Giovanni Garzoni. La Lucia invitolla a sè; e avuta la carta, chiamò un fanciullo, e fece che la leggesse. Diceva lo scritto, doversi con sangue di bècco e di dragone segnar

(1) Il negromante, addì 27 agosto 1350, interrogato dai Signori di notte, confessò di aver dato a Nicoletta di s. Samuele del *satarion* (?).

(2) Signori di notte al crim., reg. 6, c. 12.

i nomi dell'uomo e della donna, e quello scritto le procurerebbe immenso amore dall'amato....

Negromante e donne vennero frustati e bollati.

*
* *

Ma lo stesso Governo era così persuaso della efficacia delle streghorie, che talvolta permise si sostituisse, nel punirle, la vendetta privata, alla legge. L'11 giugno 1389 comparivano dinanzi i Signori di notte, i fratelli e parenti di ser Pietro Balduino di s. Simeone ed affermavano ch'egli era stato stregato (« fuerant facte herbarie ») e che sospettavano di certa Lucia moglie di un Daniele filacanape di s. Simeone, mostrando un fazzoletto in cui erano quattro brevi con quattro salmi, e sul rovescio di uno di essi, un motto « ad destructionem Petri Balduini et omnium de domo sua », e carboni e legni. Il magistrato mandò per la Lucia, e questa dichiarò di saperne nulla; ma posta a scrivere, risultò che i brevi erano di sua mano; e così riconvinta, confessò. Allora accadde cosa notevole negli annali criminali della Republica. « Mossi a pietà », dice il registro della Quarantia criminale, i Signori di notte furono contenti che alla domanda dei fratelli e parenti del Balduino, *la Lucia fosse lasciata in poter loro,* con cauzione di 1000 ducati se fuggisse, e sotto custodia di quattro guardie, onde ella potesse procurar la liberazione della supposta sua vittima, dall'incanto. « Et omnia predicta fecerunt dicti domini de nocte in bonam partem et pro salute dicti ser Petri balduino ». Il fatto però non isfuggì al magistrato superiore, la Quarantia, specie di Corte di Appello; e sorse dubbio se i Signori di notte avessero fatto o no secondo giustizia e il loro potere. Ma non essendo conveniente che coll'intenzione di far bene, quei nostri ufficiali abbiano ad incorrere in alcun danno o pena, siano assolti, dacchè la Lucia prometta di liberar Balduino. E tranne uno astenutosi, questa *parte* ebbe quaranta voti (1).

Ma non deve destar meraviglia codesta credenza superstiziosa negli stessi magistrati; se nel 1571, dopo la battaglia di Lepanto, trattandosi di stabilir le condizioni della nuova *condotta* degli ebrei, si ricorda che quando furono allontanati da Venezia « si hanno veduti prosperi successi al publico et alli privati, et sempre che

(1) 1389, 13 giugno, Quar. crim. III, c. 114 t. Proponevano che la Lucia fosse sottoposta alla tortura, ser Luca Viaro e ser Tommasino Giustinian.

si ha trattato di *condurli*, si ha manifestamente veduto il contrario! (1).

Il 23 maggio 1329 veniva condannata ad aver tagliato il naso col labbro, e al bando perpetuo dal territorio di Treviso, Flora, di quella città, per erberie e malefizî fatti contro ser Gregorio Baffo di s. Maria Maddalena (2). La colpa non parve abbastanza provata ad otto votanti che si astennero, e a due che la negarono.

Ma le potenti molte dell' interesse e dell' amore non si allentarono mai nel cuore della donna; e libere e specialmente le schiave continuarono le « erberie » che la legge asseriva nocevoli al corpo e all'anima (3), e la cui punizione affidava al braccio civile, parendole troppo miti le pene dell'inquisitore, ch'erano pure di berlina e di bando.

* * *

Un riflesso delle amatorie e delle statue di cera, sono le effigie pur di cera, che si vogliono, nei testamenti, offerte alle Chiese: « Item laso che mia muier lena debia far compir la vesta dela nostra dona da trivixo e portarla la e far far 1ª statoa do braza e mezo de zera e 1ª man... e darla ala madona » (4). Il testatore (e questo abbiamo notato nelle carte di Chioggia) voleva fosse offerto alla Vergine un simulacro della propria persona. Di strano effetto, nelle chiese, questa schiera di figure di cera; se quelle ultime volontà furono sempre eseguite! E di cera pur si offrivano gli « ex voto »: « quod de bonis suis vult dari et offeri Ecclesie S. Victoris grossos XII et unam cossiam cum gamba de cera Ecclesie S. Basilii de Venecia, de quibus sic fiendis votum fece-

(1) 1571, 18 dic. Senato, *Terra*, reg. 48, c. 164.

(2) Av. di Comun, *Raspe*, I, c. 17.

(3) Magg. Cons., 1410, 28 ottobre, *Leona*, c. 199 t. « Quia omnino necessarium est obviare quod aliquis non audeat vel presumat facere herbarias vel facturas, vel dare aliquid comedere alicui turbativum sanitatis, tam mentis quam corporis, consideratis his que a pauco tempore citra visa fuerunt esse occursa, de talibus rebus perpetratis per sclavas vel servas ».... si stridi per le contrade che è affidata la inquisizione di quei delitti « faciendo herbariam vel facturam vel in dando aliquid comedere vel portare ad dorsum », ai Signori di notte; osservando per gli avvelenamenti le altre leggi. Abbiano facoltà di sottoporre a tortura, e spediscano i processi agli Avogadori, i quali li pubblicheranno in Quarantia e placiteranno i malfattori onde siano puniti.

(4) 1455, 6 genn. m. v. Not. div. f. IV.

rat » (1). Ed altro : « Dimitto unam statuam de cera ad Sanctum Anthonium de Venecia, valloris viginti solidorum parvorum » (2). Issa (*Ixa)* del fu Tomeo : « Volo quod commisarii mei emere debeant de meis bonis statuam unam cercam mee longitudinis vel alterius mulieris que sit longitudinis mee (!) et candelotum unum cereum valoris soldorum viginti et ipsam statuam ac ipsum candelotum cereos offere debeant in ecclexia sancte marie de Clugia ad altare novum beate Marie matris nostre pro anima mea » (3).

*
* *

Gli stessi scrittori di cose religiose davano alle menti dei fedeli un indirizzo che risentiva della superstizione. In un codice intero « Opus penitentiale », detto giustamente « verbum abbreviatum », tante sono le abbreviazioni che ne rendono malagevole la lettura; Pietro Pitaviense, nel secolo XII, († 1192), descrisse e rappresentò i vari modi di pregare (4). E con molta serietà, da quelle varie attitudini delle membra, fa dipendere l'efficacia dell'orazione. « Et ita habes VII utiles modos intercedendi pro peccatis omnium populorum. In iamdictis modis orandi continetur theorica, idest ars que docet qualiter debeamus orare meritorie (5). Ed « erberie » si facevano anche con cose sacre (6), nè erano alieni dalle incantagioni i medici (7).

(1) Fra gli atti Ravolon de Ravolono Leone. Sezione Notarile, 174, VII. — 1313, 12 aprile, Proc. di s. Marco *de ultra*, Testam. n. 61. Benassuto Alberto, di s. Agata, vuole che alla chiesa di s. Marina sia offerta « unam navem de zera a grossis duodecim ». Ma forse si tratta di una quantità di cera da ardere, non di un voto.

(2) 1398, 13 sett., Torcello, Not. diversi, f. 3.

(3) 13.... 20 genn. m. v. Atti de Pasquali Giovanni di Chioggia, n. 24, 190 III. — Ed anche gli uomini: 1441, 24 aprile. Proc di s. Marco *de citra* Testam. 455. Ser Marco Morosini q. Girolamo q. Nicolò dottore, di s. Moisè: si faccia : « una statoa a s. Stefano per proferte fate non mandade ad execution ».

(4) Veggansi riprodotti nella tavola unita.

(5) Questo codice « Petri Pictaviensis » rettore della Scuola teologica di Parigi, è del sec. XII o del principio del successivo; apparteneva alla Scuola di S. Maria della Misericordia, ed ora è esposto nell'Archivio di Stato, Sala diplomatica « Regina Margherita ».

(6) 1350, 30 luglio e 27 agosto ; Sign. di notte al crim., reg. 6, c. 12.

(7) 1370, 24 luglio; Av. di Com., *Raspe* III, c. 137. Maneto di Faenza, chirurgo.

Lo spirito del tempo dedito all' ascetismo, circondava di una aureola di santità molti uomini che altro titolo non avevano alla stima publica, che aver fatto il proprio dovere, Non desterà quindi sorpresa che la spoglia mortale del doge Marino Zorzi si portasse alla sepoltura di nottetempo « nella chiesa dei ss. Giovanni e Polo ed ivi con silentio e con secretezza fu sepolto vicino alla porta per cui si va nel chiostro. Tanta circonspettione si petticò nel seppellirlo, perchè dalla devotione indiscreta del popolo, che con smania bramava aver qualche cosa del suo per reliquia, non avesse avuto ardimento di disotterrarlo per lacerargli le vesti e levargli qualche parte del corpo; in così alto concetto di santità egli era tenuto da tutti » (1).

*
* *

Quale debba essere la moglie secondo fra' Paolino. — Fra' Paolino, minorita, nella sua operetta « Del governo della famiglia » (« De recto regimine »), scritta nel 1314 (2), dopo di aver considerato « como è grieve cosa a lomo entrare en matremonio », espone le sue opinioni sulla scelta della moglie, ma specialmente sotto l' aspetto delle doti fisiche, e della prole che da essa il consorte si deve ripromettere: « Ma si de *(deve)* lomo schivar a tuor troppo zovencella, per zo chel ge nase cativo fiolo, e de la femena è mazor perigolo en lo parto. E segondo con vol aristotelle ella sa-

(1) Proc. di s. Marco *de citra*, b. 168 (170 f. 10). « Commissaria Domini Marini Georgio quondam ducis Venetiarum ».

(2) La seconda parte di tale opera fu publicata ed illustrata dal prof. Cesare Foucard per nozze Segatti-Michieli (Venezia, tip. Naratovich, 1856). I capitoli che riguardano più davvicino l' oggetto di cui ci occupiamo sono:

II (capit. XLVI). Che diversità de persone fa mestier en la caxa e quanti rezimenti.

III (cap. XLVII). Como e grieve cosa a lomo entrare en matremonio.

IV (cap. XLVIII). Che cose de *(deve)* lomo cercar e che schivar en quela chel die tuor per moier.

V (cap. XLVIIII). Quanto perigolo sie *(si è)* a tuor alguna per moier principalmentre per belleze e per deletation carnal.

VI (cap. L). Como lo matremonio de esser endivesibelle.

VII (cap LI). En che mainera lomo de rezer la moier.

VIII (cap. LII). De quatro radegi li quali può far lomo cerca la moier.

IX (cap. LIII). Che remedio po lomo haver quando ello a corigibelle e pestilente moier.

Gli altri capitoli risguardano l' educazione dei figli, la cura delle figliuole (cap. XVII, cap. LXI) ecc.

trova plu prona po a carnal concupisentia. Unde nè la femena se doverave maridar avanti XVIII anni, nè lomo avanti XXI, azo che lo no embrige el so creser ».

Continua descrivendo l'indole naturale della donna, accattabrighe, instabile, per difetto di ragione, paurosa, « per zo che la è molto defetosa en lanema », ma anche pronta a ricredersi. L'uomo deve cercar in essa, nobiltà e bel costume, onde aver in lei una compagna tranquilla.

« Ancora, per zo che lo la tuol per aver fioli, de cercar en essa convignevol etade, e che la sia grande del corpo, e ben formada, che de cotal *ne suol nasser* comunementre grandi e formosi fioli ». Sia anche ricca, ma a ciò deve mirare meno che alle altre doti.

La bellezza non deve esser però il solo pregio da cercare in lei; essa anzi, sola, diviene un pericolo. « E quel che sta en dreto matremonio, e desira de zercar en la moier quelo che se suol cercar en le meretrixe, receve fioli li quali è inobedienti a dio et a li parenti, e receve no fruto de matrimonio, ma fruto de suo pecadi » (1).

*
* *

Le Marie. — Giustina Renier Michiel ed altri scrittori, fra i quali il Filiasi (2), hanno ampiamente trattato della festa delle *Marie* e della origine di essa, attribuita al ratto delle spose veneziane, raccolte nel giorno della Purificazione di Maria, nel tempio di s. Pietro di Castello, fatto di sorpresa da alcuni pirati di Trieste, o di Narenta, nel 944. Il doge Pietro Candiano III, inseguitili tosto con barche armate, li avrebbe raggiunti presso un

(1) Anche il Caldiera (« De Oeconomia Veneta libri duo etc. » 1473, ora in copia nella Biblioteca Nazionale Marciana) ha un capitolo: « de moribus qui principaliter mulieribus conveniunt ».

(2) Origine delle feste veneziane, Milano, 1829, I, 91. — *Marino da Canale*, cronaca publ. nell'*Archivio storico italiano*, I serie, 1845, VIII, 567, capitoli CCXLII, e seg. — Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti* ecc., VI, 69, VII, 327 e segg., ediz. 1798. — *Cicogna*, Inscrizioni veneziane, I, 313. — *Corner*, Ecclesiae Venetae, III, 296. — *Gallicciolli*, Memorie ecc., VI, 4. — *Mutinelli*, Annali urbani, Venezia, 1841, p. 23. — *Romanin*, Storia documentata di Venezia, I, 235. — *Fadiga* dott. Domenico, Sulle feste delle Marie e sul capitolare inedito e sconosciuto sinora, degli Straordinarii, magistratura incaricata di regolarle, nei secoli XIII e XIV. (V. Notizia degli studii paleografici e storici ecc. Venezia, tip. del Commercio, 1858 pag. 11).

piccolo porto a Caorle, al quale da ciò sarebbe venuto il nome di *porto delle donzelle*, e, ricuperate le spose, quel giorno sarebbe stato reso solenne, coll' andata del doge alla chiesa di s. Maria formosa, e colla festa delle *Marie*. Dodici delle più belle giovani, vestite con sfarzo, a spese degli abitanti delle contrade, venivano presentate al doge, e su barche scoperte, festeggiate lungo il Canalgrande. Le feste durando otto giorni (sette precedenti il giorno della Candellaia, 25 gennaio al 2 febbraio), davano occasione a gozzoviglie, e a spese eccessive. Onde e il numero delle Marie fu ridotto a 4, poi a 3; e alle giovani si sostituirono figure di legno (di qui ad una donna insulsa, l' epiteto di *Maria de legno*, o *de tola*) e gl' insulti a quei simulacri; e infine, sospesa la festa nel 1379, per la guerra di Chioggia, non fu più ripristinata. Fin qui la Michiel.

Nel più antico documento però in cui è descritta la festa religiosa del dì della Purificazione (1142, 2 febb. m. v. *Pacta* I, 134, *Ordo processionis Scollarum*) non è cenno, come altri invece asserirono, delle *Marie*. La festa, divenuta un aggravio alle famiglie patrizie che dovevano accogliere splendidamente le giovani simulanti le antiche spose rapite, ed ai cittadini, fu motivo di litigi e di transazioni. Vi ebbero parte principale gli officiali *estraordinarii* (1); e parecchi documenti se ne trovano fra le *parti* della Quarantia Criminale. Le Marie si *davano* o assegnavano d'ordinario a nobili, anche se non avessero abitato nelle contrade alle quali toccava provvedere alla festa, purchè vi avessero avuto possessi (2), e in loro difetto, anche ai non nobili. Così nelle contrade di s. Baseggio e s. Raffaele, abitate da popolani (3); sovvenendo anche il

(1) Miscellanea Codici, n. 132, da pag. 39 a 47. Veggasi un sunto del regolamento relativo, nei *Documenti*.

(2) 1316, 8 genn. m. v. M. C., *Civicus*, c. 73 t. — 1348, 22 dicembre, Quar. *Parti*, 1347-75, c. 27 t. Cum illi de Contrata s. Justine sint concordes de habendo tres Marias pro domo, videlicet tres a cha Ruzini, et tres a cha thonolicho; vadit pars quod pro nunc dari possint tres marie pro domo in dicta Contracta, habendo libras duodecim grossorum pro tribus mariis secundum formam Consilii. — 1348, 24 dicembre, Id. pag. 32. Due Marie per casa, in contrada di s. Ternita. — 1348, id. id., e 33. Due « a cha Sagredo, intelligendo omnes domus de cha Sagredo de dicta contrata »; altre due a ser Marco Celsi, abitante nella stessa contrada; le altre due che restano, ai figli del fu ser Marco de le *bochole*.

(3) 1359, 29 novembre, M. C., *Saturnus*, c. 46.

Governo le contrade più povere (1), dovendosi considerare la differenza nel numero degli abitanti e nelle ricchezze, tra le varie contrade (2).

Dovevano aver dunque luogo accordi fra i nobili; radunandosi all'uopo il giorno di tutti i santi (3); e al Governo che li tassava, spettava approvarli. Offrivano da una a dodici lire di grossi (da 10 a 120 ducati d'oro (4)). Per tre Marie, nel 1369, 15 nobili ai Santi Apostoli (fra i quali Marco e Giovanni da Mosto) offrivano 420 ducati (5). Non erano esenti nè pure i monasteri (6). Pare che la Quarantia si radunasse per tale oggetto di solito il 31 ottobre, anche in qualche chiesa (7). Essa ripartiva le Marie (8) fra

(1) 1324, 6 marzo, M. C., *Fronesis*, c. 132 t. I procuratori di s. Marco diano L. 4 1|2 di grossi agli abitanti di s. Fantino che ebbero le 3 Marie di s. Benedetto, contrada che il Maggior Consiglio decretò di sovvenire per la sua povertà, e le altre spese della chiatta ecc. — 1346, 7 genn. m. v. M. C., *Spiritus*, c. 150. Essendo la contrada di s. Biagio povera e poco abitata, nè potendo fornire le sei Marie che le spettano, la si sovviene per modo che tre delle Marie di s. Biagio si diano a s. Martino, a 5 lire di grossi per *Maria*; e le altre tre a s. Biagio o a chi vi ha possesso, non spendendo L. 36 di grossi in tutte. Ma infine fu stabilito che le *Marie* venissero date a chi aveva possessi in quella contrada.

(2) 1341, 30 novembre, M. C., *Spiritus* c. 118 t. — 1342, 18 dicembre, Quar. Crim., *Parti*, 1342-43, c. 21 t. Pel piccolo numero di nobili che abitava in contrada di s M. Maddalena, si possano dare tre sole *Marie* per casa.

(3) 1364, 10 novembre, M. C., *Saturnus*, c 59 t. Gli accordi venivano sottoposti alla Quarantia.

(4) 1368, 29 ottobre, Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 64 t.

(5) Id., c. 89 t. 1369, 31 ottobre. — E veggasi: 1366, 31 ottobre, id. c. 17.

(6) 1379, 10 marzo, Coll. *Notator*. IX, c. 70 t. e 92.

(7) 1366, 31 ottobre. Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 17. Si diano tre Marie al nob. Giovanni Dandolo cavalier, e le altre tre al nob. Pietro Polani, secondo i patti che hanno cogli altri nobili possidenti della contrada di s. Bartolomeo. La parte finisce: « de parte omnes, et fuerunt XXV, *XL congregati in ecclesia Sancti Johannis de rivoalto* ».

(8) 1374, 12 nov. M. C., *Saturnus*, c. 91 t. Il Consiglio di XL dà le *Marie* alla contrada di s. Leonardo, due al nob. ser Giacomo Nani, due ai nobili di ca' Emo, due a Zaccaria merciaio, i quali tutti compariscono dinanzi alla Signoria, dichiarando di esser d'accordo che due delle dette case abbiano 3 *Marie*, ciascuna, e perchè la festa riesca più bella, pregano si approvi l'accordo, come in fatti avviene. — 1367, 31 ottobre, Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 41. Si accetta il modo di contribuzione per le Marie, in contrada di s. Giov. Grisostomo cioè « cum dimidietate contributionum » col nob. ser Marino Zen. Sono 13 patrizi, fra i quali Giovanni e Marco da Mosto, Maffeo Polo e Ranieri Zen che offrono da 6 a 60 ducati d'oro ciascuno; in tutto 264. — 1367, 6 nov.

le case dei nobili, che si mettevano a voti. Quelle che ne riportavano di più, avevano due Marie; le altre una (1).

In occasione della festa si facevano regate, non però nel senso delle moderne gare del remo, ma piuttosto di barche addobbate. I patroni all'arsenal, 15 giorni prima della festa di s. Paolo, abbiano preparate « duas platas vel alia dua ligna apta ad *ragatam*, cum omnibus neccessariis ad predictam ragatam, que plate sive ligna, habeant remos quinquaginta pro qualibet ipsarum (2) ». I patroni le prestavano per 10 soldi di grossi o 5 ducati d' oro ciascuna. Un mese prima doveva esser stabilito il comparto fra gli abitanti delle contrade alle quali era toccato in sorte il dover provvedere alla festa; della quale si tentò, ma forse inutilmente, di moderar la spesa; anche nominando all' uopo una commissione di cinque savii, riconoscendo che i cittadini erano di soverchio aggravati (3). Dichiarato solenne anche per la festa delle spose veneziane *(marearum)* il giorno della conversione di s. Paolo in cui essa aveva luogo (4); dopo aver autorizzato il prestito delle pietre preziose più belle (« lapidibus magnis praetiosis ») del Tesoro di s. Marco, per ornamento delle *Marie* (« pro aptacione Mariarum ») (5), i documenti accennano oscuramente agli addobbi della festa, al pittore della cattedra *della Maria e dell' Angelo* (6), a doppieri di

Id., c. 42 t. Siccome l'ordine delle *Marie* è che per ciascuna si diano sei lire di grossi, che nelle contrade di s. Giov. e s. Matteo di Rialto sommano a 60; va parte che per quest'anno si aggiungano altre 60 lire, che si dividano sulle possessioni dei nobili di quelle contrade, i quali entro domenica prossima si mettano d'accordo, « qui tres eorum habere debeant omnes tres marias, silicet duas pro domo, cum suprascripta pecunia; quod concordium sit firmum si fuerit approbatum in XL ». In caso diverso si mettano a sorte; e così fu fatto, e se ne scelsero sei.

(1) 1369, 14 novembre, Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 90.

(2) 1315, 14 settembre, M. C., *Civicus*, c. 17; — 1342, 15 luglio, *Grazie* IX, c. 55.

(3) 1361, 24 ottobre, M. C., *Saturnus*, c. 52. — Balli in occasione della festa delle *Marie*: 1359, 30 genn. m. v. Avog. di Com., *Raspe* II, c. 87 t.

(4) 1321, 14 luglio, M. C., *Fronesis*, c. 73.

(5) 1302, 27 genn. m. v., M. C., *Magnus*, c. 39.

(6) 1342, 16 sett. Ufficiali estraordinarii, Cod. 131, carta ultima. « Per nobiles viros dominos Anthonium bon, dominum marinum zeno et dominum petrum pisani officiales extraordinarios, constitutus et positus fuit ser Paulus pinctor ac tamquam actor et factor cathedre marie vel angeli que datur contratis habentibus mariam et angelum per singulos annos cum salario et provisione quam habebat ser premarcus moro S. M. jubanicho qui mortuus est »....

mostra (per le marie e pel carnovale) (1), a finti saraceni, la cui barca era allestita dagli usbergai, d'armi e di zampogne (2).

Ed ecco come il chiaro ed erudito scrittore monsignor Antonio Pasini, narra le espilazioni del Tesoro di s. Marco, nei primi mesi della Municipalità provvisoria di Venezia, nelle quali furono comprese dodici corone, e altrettanti pettorali con gemme e perle incastonate, usati nella festa delle Marie (3).

« 5 agosto 1797.

« Si cominciò poscia a levar perle e gioie ad una delle *dodici* » *corone chiamate delle Marie*, e nella sera (giacchè giorno e » notte fino a tarda ora si lavorava alla distruzione del Tesoro) » ebbe principio lo sfacimento della seconda corona.

» A farsi un'idea della ricchezza di queste dodici corone d'oro, » basti sapere che complessivamente erano ornate di milleotto- » centoquattro perle di varie grossezze, e di ottocentottantatrè » pietre preziose, cioè trecentosessantasette balassi, trecentoses- » santacinque zaffiri, centocinquanta smeraldi, ed una ametista; in » tutto duemila seicentottantasette, tra gemme e perle.

» Il sei agosto, mentre le due donne s'occupavano a toglier » le perle alla pianeta, compivano gli uomini la distruzione delle » dodici corone, e cominciarono a sgemmare i *dodici pettorali*, » detti anch'essi *delle Marie;* quel giorno il vandalico lavoro durò » fino alle una dopo la mezzanotte.

» Anche qui dirò lo sterminato numero di gemme e perle » onde erano decorati questi preziosissimi oggetti. Le perle grosse » e mezzane sommavano a duemilatrecento, e le minori a milleno- » vecentottantanove, in tutte quattromiladuecentottantanove. Quan-

(1) 1346, 3 maggio; *Grazie* XI, c. 72.

(2) 1364, 18 dicembre. Ufficiali estraord., cod. 131, dopo il n. 116. « Cum omni anno sit contentio et querela inter capita contratarum et sbergherios qui preparant arma pro placto saracenorum, eo quod secundum antiquam consuetudinem ipsi sbergherii solebant accipere solidos XV grossorum et nunc accipiant aliquando XXIIII, aliquando XXII, et nunc petant solidos XXX; ideo prenominati offitiales extraordinarii convenerunt se cum ser Zanino...... qui promisit omni anno fulcire ipsum plactum de armis, hominibus, et piva sive fistula, pro solidis XX gross. et alius de hoc se non possit impedire; et ipse tenetur fulcire ipsum plactum ut supra dictum est sub pena librarum quinquaginta parvorum ».

(3) Prete Antonio *Pasini*. Il Tesoro di s. Marco in Venezia dal 1797 al presente. Venezia, tip. Coletti, 1878, pag. 6.

» to alle gemme erano milleduecentottantaquattro, vale a dire,
» un'ametista, due rubini, quattrocentodicianove balassi, trecento-
» settantaquattro zaffiri e trecentottantotto smeraldi: fra perle e
» pietre cinquemilacinquecento e settantatrè.

» Alle sette nuova cittadina in aiuto alle altre, certa Marga-
» rita Casali; compiesi lo sfacimento dei pettorali, al che prestò
» mano un altro artefice, un Giacomo Stalimene....

» L'8 agosto si consegnavano al Revedin le dodici corone, i
» dodici pettorali, la custodia del Zaffiro biavo » ecc.

Ma a noi su questo argomento, che fornì ai pittori e ai poeti tante gentili immagini; non resta che di aver aggiunto qualche dubbio alla incertezza della tradizione, la quale pure dovrebbe aver qualche fondamento; e ridotti i ricordi della festa, alla prosa della ripartizione delle spese, alle quali tutti tentavano sottrarsi.

(Continua)

A PROPOSITO DI UN' AMBASCIERIA

DI

M. PIETRO BEMBO

(DECEMBRE 1514)

—

Contributo alla storia della politica di Leone X nei suoi rapporti con Venezia

(Contin. e fine. V. T. XXX, p. 355).

II.

Possiamo esser certi (1) che, subito dopo il fallito abboccamento del 26 novembre con l'oratore e i Cardinali veneziani, papa Leone aveva già deliberato di tentare l'ultima via che ancora restavagli aperta, inviando il suo segretario a trattar direttamente e a viva voce col Senato veneto ciò che fino allora aveva trattato soltanto per lettera e per mezzo del Lando.

Innanzi, per altro, di venire a questo passo estremo, il pontefice volle provare ancora una volta l'assalto contro l'oratore, mettendo in opera tutta la varia abilità del suo fido e potente tesoriero, quel Cardinal da Bibbiena, che il Foscari, orator veneto in Roma, ebbe a chiamare un *alter Papa* (2), e

(1) Il Bembo nella sua *Proposta* al Senato Veneziano dice che la deliberazione da parte del pontefice di spedirlo a Venezia, fu presa il giorno 27 novembre.

(2) In un dispaccio da Roma, 20 maggio 1513, al Doge, esistente nel R. Archivio di Stato di Venezia. È curioso notare come siffatto giudizio espresso dal Foscari sull'autore della *Calandria*, coincida perfettamente, anche nella forma, con quello che un anonimo comunicava da Roma il 1 d'aprile dell'anno medesimo in una lettera al Marchese di Mantova: « . . . . bernardo da bibiena il quale e fato protonotario e thesorier et credo che in breve sera cardinale . . . »; e poco

che in questi lunghi e complicati maneggi gareggiava di zelo col suo vecchio amico e collega, Pietro Bembo.

Infatti il giorno 28 il Lando veniva chiamato ad un nuovo colloquio col pontefice, il quale (scriveva egli, informandone la Signoria quel giorno medesimo) cercò in quella occasione tutti i mezzi per ismuoverlo dal suo proposito; sino a comunicargli in segreto, come aveva deliberato di mandare senza indugio a Venezia il Bembo, « dal qual (diceva) quella Sig.ria potra esser certa hauer tuto el cor et sentimento nostro fidelmente et senza Ingano ». Partitosi dal papa, senza aver nulla concluso, il Lando se n'era venuto alle stanze del Bembo per conferire con lui. « Partitomi (scriveva) da Sua S.ta me transferite al Rev.do Secretario bembo, et uenendo a questo puncto Sua Sig.ria me dixe chel hauea commission da N. S. non solum dir a V. Sub.ta et suaderla a la pace: ma protestarla, et uenir ad questa particular resolution, ouer V. Sub.ta uora adherirse a Franza, ouer a Sua S.ta et fatta chiara V. Cels.ne acostarsi a franza, la era per far tuto quel che la potra contra V. Sub.ta ». E così, in modo abbastanza deciso, aveva continuato per lungo tratto a parlare il zelante segretario pontificio, al quale stava a cuore non poco di disporre favorevolmente l'animo dell'orator veneziano, non foss'altro almeno che per facilitare a sè medesimo il carico d'una onorevole sì, ma incresciosa e difficile ambascieria.

Di codesto colloquio, importantissimo, perchè ci rappresenta l'ultimo sforzo di quegli infiniti maneggi della politica pontificia e può considerarsi come uno schema della futura *Proposta* del Bembo alla Signoria veneziana, credo opportuno riferire per intero in appendice (1) l'ampio resoconto, che ce ne ha lasciato il Lando nella lettera ora citata.

appresso: « el prefato m. bernardo e il primo homo che habia la Sanctita del nostro Signore, et mihi videtur quod sit *alter Papa* ». (*Dall'Arch. stor. Gonzaga di Mantova. Carteggio da Roma*).

(1) Vedi Appendice DOCUMENTO III. In esso, fra l'altro, notiamo il passo seguente: « Dixeme etiam Sua S.tà hauere lettere de Engelterra per le qual se hauea quel Re dolersi chel Re de Franza non hauea potuto consumar matri-

Com'era da aspettarsi, anche quelle furono parole gittate, anche quelle ultime esortazioni del pontefice e del suo segretario lasciarono il tempo che avevano trovato. Laonde il Bembo, senza frapporre il menomo indugio, fu costretto a partire.

Di codesta missione abbiamo notato testè che il papa aveva dato notizia all'orator veneziano soltanto nell'ultimo abboccamento del 28 di novembre. Ora è da sapersi che il pontefice aveva nel tempo medesimo ordinato al Lando di non comunicarne immediatamente l'avviso alla sua Signoria, « azo (scriveva l'oratore) che quella Sig.[ria] aduisata del uoler nostro et della causa de l'andata sua (del Bembo) non deliberi prima che lui zonzi de li ».

Piuttosto, suggeriva il pontefice, egli, il Lando, avrebbe dovuto far partire insieme col Bembo un corriere, il quale viaggiasse in sua compagnia e poscia, a un certo punto del cammino, se ne spiccasse in modo da precedere d'un giorno soltanto l'arrivo del segretario pontificio a Venezia. Il Lando, malgrado una timida obiezione da lui tentata contro quest'ordine, fece le viste di volerlo puntualmente eseguire. Ma lo eseguì in apparenza soltanto, ricorrendo a uno di quei sotterfugi, che dovevano essere abbastanza frequenti a quei tempi. Infatti, nel mentre spediva un corriere, il noto Taia-

monio per impotentia ». Donde si vede a qual razza di argomenti non si facessero scrupolo di ricorrere i diplomatici, per non dire un papa, in quel tempo. Non dovremo quindi meravigliarci, come ha fatto taluno, se troveremo qualcosa di simile nella *Proposta* del Bembo al Senato veneziano, della quale fra breve avremo a discorrere. A questo proposito si può confrontare il DUMONT, *Corps univers. diplom.* T. IV, P. I, p. 195 nota 1. « On prétend qu'elle (cioè la bella e giovane sposa Maria d'Inghilterra) n'épousa Louis .... ». Ma, senza voler pretendere di risolvere una questione siffatta, noteremo come le testimonianze ora citate, e altre che si potrebbero senza fatica aggiungere, difficilmente si possano mettere d'accordo con ciò che, con grassa arguzia, riferisce Francesco Vettori, quasi motto corrente al suo tempo: « Ed il re Enrico dette al Re Luigi, vecchio ed infermo, Maria sua sorella, giovine e bella; e, come fu detto allora, Luigi trasse d'Inghilterra una chinea, che camminò sì forte, che in pochi mesi lo portò fuor del mondo » (*Sommario della Storia d'Italia dal* 1511 *al* 1527 in *Arch. stor. ital.* Append. t. VI, n. 22, 1848, p. 303).

gola, di conserva col Bembo, nella notte del 29 novembre spacciava un altro messo colla maggior segretezza e con la maggior celerità possibile alla volta di Venezia.

Tutto ciò sembra potersi ricavare da una lettera, che il Lando in quello stesso giorno 29 novembre, spediva in cifra al Senato: « Azo (scriveva) la S.[tà] de nostro Signore non hauesse suspition alcuna che io uolesse contra l' ordine suo expedir mie a V. S.[ta] mandai tajagola corier cum el Rev.[do] sec.[o] bembo azo quando el fosse ad rimini over a Ravenna lo potesse expedir auanti un zorno secondo me commesse S. S.[ta] et dare noticia a V. Sub.[tà] del uenir suo. Ma perchè (soggiungeva verso la fine della lettera) questa materia è de piu momento che intende V. Sub.[ta] ho deliberato sopraseder sino a questa nocte la expeditione de vicenzo, et li ho imposto, pena la indignation de quel ex.[mo] Dominio chel non dichi ad alcun esser spazato da me, ne doue el uegni, etiam quando el sara zonto a Venetia, che seria gran inconueniente che uenisse ad orechie de Sua S.[ta] Io hauer preteri l'ordine suo, et se altereria cum me, che non saria ad proposito de le importantissimo occorrentie, lo expedisco in diligentia, et li do ducati 14 et li ho assignato termene a la presentation de presente mie a sabbato (1) de zorno, et perho supplico V. Ser.[ta] che zonto de li ge li uogli far dar subito, ne far ballotar mandato in collegio, azo non se sapi Io hauerlo expedito cum mie a V. S.[ta] »

La cosa infatti fu condotta con tanta segretezza, che non ne trapelò nulla, non solo al pontefice ed al Bembo, ma neppure a quel mirabile cronista che è Marin Sanudo. Il quale, in data soltanto del 4 dicembre, annotava nei suoi preziosi *Diarî*: « Di roma vene letere questa matina di lorator nostro di 28 (novembre) per Tajagolla corier, come il papa mandava per le poste qui domino petro bembo suo primo secretario et patritio nostro di ser bernardo dotor et cavalier con letere di credenza et vien per cossa, come dice, bona per la Sig.[ria] nostra » (2). Evidentemente, dunque, il Sa-

(1) Cioè il 2 di dicembre!

(2) *Diarî mss.* t. XIX, c. 183 r.

nudo aveva avuto notizia soltanto della lettera del 28 novembre, portata la mattina del 4 dicembre dal Tajagola, non di quella scritta la notte del 29 novembre e recata in Venezia dall'altro corriere, Vincenzo, nientemeno che due giorni innanzi.

La partenza del Bembo da Roma dovette avvenire la sera del 29 novembre (1), segretamente, senza preparativi nè apparato di sorta, certo nell'intento di non attirare l'attenzione di chi in Roma non avrebbe mancato di diffondere ai quattro venti la notizia, contro il desiderio del pontefice (2).

Fu quello un viaggio precipitato e, chi pensi le pessime condizioni delle strade e dei mezzi di trasporto a quel tempo, in una stagione inclemente, anche assai grave e malagevole pel povero secretario pontificio, avvezzo ai lunghi ozî eruditi, agli agi raffinati della Corte e, per le abitudini dei suoi studî e del suo ufficio e per l'indole sua stessa, rifuggente il più possibile dalle soverchie fatiche fisiche.

Il 4 di dicembre, un lunedì, dopo nemmeno cinque giorni di viaggio fatto per le poste e con la modesta accompagnatura di due sole persone, Agostino Beazzano, impiegato alla cancelleria pontificia, e un famiglio, tenendo la solita via di

(1) Infatti in una sua lettera scritta da Venezia il Bembo informava « Io giunsi qui lunedì, che fu a' 4 (dicembre), avendo posto nel cammino, che è stato assai malagevole, meno di cinque giorni » (*Lettere* ed. Classici, V, 445).

(2) Una prova interessante della segretezza con cui erano procedute, in quest'ultimo loro periodo, le trattative fra il pontefice ed i Veneziani, abbiamo in una lettera che il 30 novembre l'Arcidiacono di Gabloneta, solerte ed oculato ambasciatore del Marchese di Mantova in Roma, scriveva al suo signore: « ... Questi Rev.mi Card.li Venetiani sono stati da sabato pasato in qua multe volte con la S.ta del N. S. *Quello che hanno tractato con la predicta S.ta non se po intendere*. Hoc unum certum est, che m. petro bembo secretario e partito multo secreto questa nocte passata per andar a Venetia se judica che sia per tractar qualche tregua et per far intender ben la opinione del N. S. » — (*Archivio Gonzaga, Carteggio da Roma*). Non solo, ma (incredibile se non fosse vero) un tale che firmavasi *Servus Paulus Augustinus* scriveva, fra l'altro, allo stesso Marchese in data di Venezia, 16 dicembre: « De qui e venuto uno ambasator del Pontifice qual e el Mag.co m. Piero bembo: *per qual cauxa anchor non se intende:* Io staro uigilanter (!?): et il tuto faro auixato la Ex.tia vostra » (*Archivio Gonzaga, Carteggio da Venezia*).

Chioggia, il Bembo arrivava a Venezia, donde da quasi un lustro era stato lontano (1). Quale la partenza ed il viaggio, tale egli volle fosse il suo arrivo e accoglimento in patria, alla chetichella, senza cerimonie o solennità di sorta (2); tanto che, malgrado l'offerta fattagli dalla Signoria di aprestargli un alloggio conveniente alla sua dignità, egli aveva preferito soggiornare nella casa paterna, insieme col vecchio genitore Bernardo « a S. Beneto in cha Corner sopra il Canal grando », come ci lasciò scritto il Sanudo (3).

Appena giunto, il Bembo affrettavasi a dare notizia del suo arrivo alla Signoria, chiedendo l'udienza pel giorno seguente; e l'avrebbe certo ottenuta, se per quella mattina appunto non fosse stata già prima indetta ad un ambasciatore del Turco, intorno al quale e alle ragioni della sua venuta correvano voci incerte e diverse (4).

L'impresa, cui il Bembo accingevasi, di smuovere gli animi dei Veneziani dall'alleanza coi Francesi, presentava evidentemente difficoltà immense, per non dire insuperabili addirittura. Il pontefice medesimo, che tentava, non sappiamo con quanta fiducia di riuscita, quest'ultimo colpo, doveva essersi persuaso abbastanza dell'inutilità dei maneggi e degli artifizî da lui posti in opera sino allora. Ma nessuno forse era in grado d'esserne informato meglio del Bembo. Il quale, se non era partito da Roma con troppe illusioni circa l'esito della sua ambascieria, appena arrivato in patria, sin dalle prime notizie e confidenze avute dal padre, che era

(1) L'ultima volta v'era stato nel gennaio 1510. V. SANUDO *Diari*, VIII, 484.

(2) In una lettera del 6 dicembre a papa Leone, il B., dopo aver detto del suo arrivo a Venezia, scriveva che aveva voluto evitare i solenni ricevimenti, « vedendo che all'essere io venuto per le poste e per pochi dì le molte cerimonie non mi si dovevano » (*Lett.* ed. cit. V, 446).

(3) *Diari mss.* t. XIX, c. 183 *r*, dove in data del 4 dicembre, leggiamo: « In questo zorno vene per la via di chioza el sopra ditto Domino petro bembo nontio apostolicho et volendo la Sig.ria prepararli alozamento non volse o volse andar in la caxa dil padre a san beneto in cha Corner sopra il canal grando. e venuto per le poste et vera poi diman a la Signoria nostra ».

(4) Cfr. *Lett.* cit. del Bembo.

allora dei Pregadi, e dai numerosi e cospicui parenti ed amici, dovette perdere quel tenue filo di speranza che per avventura rimanevagli ancora. « Io era stato avvertito (scriveva egli da Venezia al pontefice, in data del 6 dicembre) essere impossibile o sommamente malagevole (1) spiccar questa Signoria da Francia, per la openion, che hanno di non poter per altra via sperar la reintegrazion del loro stato, la quale openione ha fatto le radici alte nelle menti di questi signori, massimamente che tengono certa la venuta di quel Re, e pure il dì, che io giunsi erano venute lettere di Francia con le scritte dello exercito, che s' appresta per l'Italia, che molto gli avevano rallegrati » (2). Nè in tal caso il Bembo mentiva o esagerava, quasi volesse meglio disporre l' animo del pontefice all' idea d' un rifiuto da parte dei Veneziani; perchè proprio in quel giorno, 4 dicembre, il Sanudo annotava: « Di Franza e assa' auisi in conclusion il re prepara la Impresa de Italia auera 22.ᵐ fanti lanze 2200 cauali lizieri 1000 et una bona banda di artelarie ecc. » (3).

Conviene adunque riconoscere, senza tema d' incorrere nel sospetto di parzialità, che il momento per una missione come questa affidata al Bembo, non poteva essere peggio scelto.

E non a caso Nicolò Machiavelli, con quella sua lucida e sicura intuizione e comprensione dei fatti, in una lettera, che è un preziosissimo commentario degli avvenimenti che siamo venuti discorrendo sinora, scriveva pochi giorni ap-

(1) Ciò, del resto, andavasi dicendo pubblicamente anche in Roma. Infatti il 6 dicembre l' Arcidiacono di Gabloneta scriveva al Marchese di Mantova: « Non saperia per adesso scriver più de quello che ho per le precedenti mie perche qua non è cosa alcuna de novo ne da Venetia se intende anchora la gionta de m. petro bembo li, *benche questi Venetiani qua dicano publicamente che quella Sig.ria* (di Venezia) *non fara alcuna cosa de quelle chel N. S. la recercha per la pace fra essa et la Ces.* (*area*) *M.tà Veddo ben tuto el sangue del papa inclinato alla ruina de Venetiani* (*Archivio Gonzaga, Carteggio da Roma*).

(2) *Lett.* cit. del Bembo al pontefice.

(3) *Diari mss.* loc. cit.

presso: « Ma io non credo che i Viniziani piglino questo partito (cioè di aderire al papa e all' imperatore), perchè io credo che habbino hauti meglio patti da Francia, che non harebbono da questi altri, et havendo seguito una fortuna francese, quando era presso che morta, non pare ragionevole che l' abbandonino hora che la è per risurgere, et temo che non dieno parole come sogliono a loro proposito » (1).

Il segretario pontificio, conscio delle gravissime difficoltà che gli si paravano dinanzi a causa della sfavorevole disposizione di quei Signori, aveva stimato più opportuno « propor loro la commission datami (scriveva nella citata lettera a papa Leone) da Vostra Santità, *molto risoluta e gagliarda*, e mostrar loro vivamente il loro danno se non accettano il consiglio di Lei » e porre « in carta quello che io a dir loro avea, sì per non mancare in parte alcuna delle cose dettemi da Vostra Santità, e molto più affine che essi credessero che io ci fossi venuto con materia ben considerata e deliberata ».

Pertanto, la mattina del 6 dicembre il Bembo fu ricevuto in udienza, com' egli stesso ci narra, « nella camera del Principe, così richiesto da me, chè questa Signoria era per darmela nelle usate lor sale onoratamente mandandomi ad incontrare, e accompagnare da molti della lor Signoria per riverenza di vostra Santità ».

La notizia, che di questa udienza ci ha lasciato il Sanudo, viene a confermare e opportunamente illustrare quella che il Bembo comunicava al pontefice: « Vene in Cole-

(1) *Lettere famigliari di* N. MACHIAVELLI *pubbl. per cura di* ED. ALVISI. Firenze, Sansoni, 1883. Lett. n. CLIV, p. 380 a Francesco Vettori, in data del 20 dicembre 1514. Il curioso è che il Vettori, rispondendo a questa e ad un altra lettera dell'amico, gli scriveva: « L' una e l' altra lettera vostra circa i quesiti vi feci, hanno visto il Papa et il Cardinale di Bibbiena et Medici, et tutti si sono maravigliati dello ingegno et lodato il judicio ». (*Op. cit.*, pag. 387). Ma probabilmente a quella meraviglia e a quelle lodi, non so quanto sincere, mescolavasi nell'animo di chi le faceva un sentimento di dispetto amaro dinanzi alla profetica parola, che sulla bocca dell'ex-segretario della repubblica fiorentina suonava condanna della loro nuova politica.

gio D.no petro bembo di s. bernardo dotor et caualier venuto secretario et nuntio dil papa con letere di credenza in forma di brieue et uolendo la Sig.[ria] mandarli zentilhomeni contra non volse alcun vene solum con il padre fino ala riua dil principe et per palazo andoe in colegio vestito ala cortesana che se usa adesso di paonazo et e con lui agustin beazano e ala canzelaria extraordinario qual sta a roma con lui et con uno sollo (*sic*) fameio per le poste e uenuto et intrato e seduto apresso il principe expose la sua Imbasata » (1).

Di codesta *imbasata* possiamo formarci un' idea chiara ed intera, giacchè fortunatamente ci è stata conservata la orazione, che, *posta in carta* per questa circostanza dal Bembo, è conosciuta comunemente sotto il titolo di *Proposta al Principe Leonardo Loredan ed alla Signoria di Venezia per nome di Papa Leone X* (2) — documento importante non meno allo storico della diplomazia e della nostra eloquenza politica nel sec. XVI, che allo studioso del celebre letterato e cardinale veneziano. Per quanto quest' orazione sia divulgata per le stampe fra le opere stesse del Bembo, pur tuttavia, e per la sua intrinseca importanza e pei giudizî affrettati e leggeri ai quali essa diede occasione, e perchè, infine, nessuno, ch' io sappia, ebbe ad occuparsene di proposito, stimo indispensabile riassumerne rapidamente i tratti principali. Ma prima di farlo, non voglio lasciar di notare, come tutto concorra a persuaderci, che l' orazione, quale è stata a noi tra-

(1) *Diari mss.* t. XIX, c. 185 *r*.

(2) La *Proposta*, data in luce la prima volta nel volume primo delle *Lettere del B.* pubblicate in Roma pei fratelli Dorico, 1548, venne poi riprodotta spesse volte fra le opere del B, e dallo stesso Roscoe. *Op. ed. cit.*, t. V, docum. CXVIII, pp. 232-255. Trovasi anche isolata e indipendente in codici, come ad esempio, nel cod. n. 9 della Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia (Cfr. Cecchetti: *Gli Archivî della Regione Veneta*, Venezia, Naratovich, 1881, vol. III, p. 250), — e fra le *Diverse orationi volgari scritte da molti huomini illustri de tempi nostri, — raccolte, rivedute e corrette per* Francesco Sansovino. In Venetia (In fine: In Venetia. Appresso Francesco Sansovino MDLXI). Parte I, cc. 70*r*.-76*r*.

mandata dai codici e dalle stampe, presenti i caratteri della autenticità più spiccata, rispondente, anche quanto a forma, alla redazione primitiva, quale fu letta dal Bembo il 6 di dicembre dinanzi al Doge, e il giorno medesimo spedita in copia al pontefice (1). La prova più evidente della genuinità di questo documento, nella forma in cui ci è pervenuto, consiste, ripetiamo, nella perfetta consonanza di esso con i dispacci e gli altri documenti da noi studiati e in parte citati.

Il Bembo esordiva col riaffermare in cospetto della Signoria gli antichi vincoli di gratitudine e di affezione vicendevole, che la tenevano legata al pontefice, con uno sguardo retrospettivo, abilmente drizzato al suo intento, mostrando quanta fosse stata sempre la sollecitudine di papa Leone verso i Veneziani. Per questo appunto egli, comecchè per esperienza sapesse quanto fosse pericoloso il favorire i Francesi e il volerli richiamare in Italia, pure, mosso dal desiderio di rimettere quella Repubblica nel possesso di tutti i suoi dominî, aveva, poco innanzi, procurato la pace tra il re d' Inghilterra e quello di Francia, e, conseguitala, aveva persino eccitato quest' ultimo all' impresa d' Italia.

Ma, mentre costui mostrava di non saper dare più che vane promesse, i suoi nemici facevano vigorosi apparecchi di guerra e grandi congiure ai suoi danni. Le pratiche iniziate da Sua Santità affine di evitarli, mercè un accomodamento, erano purtroppo fallite, e proprio allora giungevano le tristi notizie della nuova vittoria riportata dai Turchi sopra i Persiani. Il pontefice non aveva mancato, sebbene con pochissimo frutto, di promuovere, com' era suo dovere, l' unione dei Principi cristiani di fronte alle minacce crescenti degl' Infedeli. L'offerta fatta dal Re cattolico per una pace fra Cesare e la Repubblica veneziana e della conseguente restituzione di tutto il suo stato, *da Verona in fuori*, mediante il pagamento da parte di essa di circa 200,000 fiorini d' oro all' Imperatore, aveva indotto Sua Santità a muovere formali proposte a quella

(1) Vedi la lettera cit. del B. a Leone X.

Signoria, prima col mezzo del Lando, ed ora mediante la viva voce del suo Segretario.

Il quale sforzavasi a mostrare la convenienza, pei Veneziani, di aderire a quelle proposte, e per le condizioni generali della Cristianità e pel riguardo dovuto al pontefice, ma sovratutto, diceva, pel vantaggio lor proprio. Nè la cessione di Verona doveva trattenerli da questo passo, giacchè il sacrifizio che, per l'opportunità del momento, essi facevano di quella città, non significava punto una rinunzia per l'avvenire, anzi accresceva le probabilità di riacquistarla in tempo non lontano. Due partiti, sempre secondo il pontefice e per bocca del Bembo, si presentavano chiaramente dinanzi agli occhi di quella Repubblica, come un dilemma di fronte al quale non avrebbero dovuto esitare un istante: o la pace con l'imperatore o l'unione con Francia.

E qui il Bembo a mettere in opera tutta la sottigliezza della sua dialettica, a far vedere, anzitutto, i grandi benefizî che ai Veneziani sarebbero derivati nel primo dei due casi, specialmente avuto riguardo alla probabile ricuperazione di Verona; e per l'opposto, a dipingere a foschi colori le conseguenze dannose, che sarebbero loro venute, ostinandosi nell'alleanza con Francia.

A questo punto dobbiamo riconoscere che il Bembo si lasciò trasportare troppo oltre i limiti di quel prudente riserbo che, indispensabile sempre in un uomo politico, era più che mai necessario in quella occasione. Certo il suo zelo soverchio (1) contribuì a far naufragare quella causa, già così pericolante e che egli, in cuor suo, considerava oramai come disperata.

Le sue parole fanno ancor oggi, e più dovevano fare allora, l'effetto d'una vera invettiva personale e interessata, d'una requisitoria violenta ed aggressiva contro il Re di

(1) Di questa vivacità eccessiva del linguaggio da lui usato in questa circostanza il Bembo mostrò di aver piena coscienza, là dove, scrivendo al pontefice (*Lett. cit.*) affibbiava l'epiteto di *gagliarda* alla *Proposta* da lui letta dinanzi al Doge.

Francia, tutta intesa a dimostrare, non la giustizia o l'ingiustizia d'un suo concetto politico qualunque, ma la malafede che egli usava nelle relazioni con gli altri principi e stati, l'incompatibilità, la repugnanza inevitabile d'interessi e di affetti che esistevano tra la Francia e la Repubblica di Venezia. Il calore appassionato dell'offesa non toglie che al Bembo vengano sul labbro crude e dure, ma innegabili verità; come, ad esempio, là dove afferma che s'ingannerebbero a partito i Veneziani, qualora credessero che il Re di Francia « avesse fatto lega con *loro* per altro, che per valersene alla recuperazion di Milano ». Ma non solo potevano rispondergli che erano contenti di ciò, se anch' essi alla lor volta si valevano del re di Francia per la ricuperazione dei loro possedimenti: potevano anche muovere a papa Leone una domanda, che avrebbe rivelato una contraddizione flagrante della sua politica. Potevano chiedergli, malgrado l'abile parata del Bembo, come mai egli, che pur allora proclamava le ragioni fatali inevitabili d'odio tra Venezia e Francia e i danni che questa avrebbe recati alla penisola, li avesse non molto tempo innanzi confortati all'unione col Re Cristianissimo, eccitandolo con calore all'impresa d'Italia, cioè all'acquisto di quel Ducato di Milano, che adesso egli veniva loro quasi rinfacciando, come l'oggetto della cupidigia francese.

Tutto ciò, per ritornare alla *Proposta* del Bembo, si sarebbe avverato nell'ipotesi che quel Re fosse sceso con le sue genti in Italia. Ma rimaneva l'altra e più probabile ipotesi, che, cioè, l'impresa o non si facesse del tutto, o venisse rimandata ad un tempo troppo lontano. Su questo tasto era naturale che l'orator pontificio dovesse insistere di preferenza; e così appunto non mancò il Bembo di fare. Com'è credibile, osservava egli, che il Re Cristianissimo si risolva all'impresa ora, contro il desiderio di Sua Santità, se non erasi indotto a farla nei mesi trascorsi, poco dopo conchiusa la lega con l'Inghilterra, allorquando teneva pronti 20.000 fanti pagati, ed era forte del consenso del papa? Il quale argomento, per quanto, in fondo, specioso, poteva, posto innanzi in quella

occasione, assumere un certo valore e una tal quale serietà. Ma nè valido, nè serio dovette sembrare ai Veneziani un altro argomento, non nuovo peraltro, nè, come vedemmo, infondato, al quale il Bembo volle ricorrere. Egli infatti, dopo annoverati gli ostacoli principali, che si opponevano all' impresa del Re di Francia, e i nemici che ne avrebbero contrastato il cammino, continuava: « aggiuntogli la nuova e bella moglie allato, la quale tanto di più gli farà in obblio metter le guerre. E sono di quelli, che stimano, che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima siccome d' uom vecchio non molto continente preso e invaghito nell' amor di quella Fanciulla, che più che diciotto anni non ha: la qual si dice esser la più bella cosa e la più vaga, che si sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare, ch' egli incominci a debilitarsi fatto cagionevole di mala qualità ».

Si capisce che l'elegante e mondano segretario pontificio, uscito dalle corti di Ferrara e d'Urbino, e non per nulla vivente in quella di Roma, di donne s'intendeva abbastanza: e in tal caso egli fu profeta davvero.

Dopo di che il Bembo riprendeva e svolgeva più ampiamente un punto, da lui poco innanzi toccato soltanto; esaminava, cioè, le condizioni sfavorevoli nelle quali sarebbe avvenuta l'impresa del Re Cristianissimo, per conchiudere che per questo Sua Santità, « spronandolo la cura delle cristiane cose, si vuol dichiarare apertamente, e non istare più oltre neutrale, e che il Re di Francia passare in Italia non potrà, o fie ributtato incontrandolo cotante potenze alla resistenza del passo ».

Ripeteva poi l' eterno ritornello, volere il pontefice « al tutto liberare la Italia da' Barbari » e, per far questo, « cominciare a liberarla dai Francesi » — e l' altro luogo non meno comune della politica pontificia, circa la necessità di unire tutti i Cristiani nella guerra contro gl' Infedeli, argomento anche questo non solo vecchio e sfatato, ma pericoloso a rivolgersi ai Veneziani, che ne avevano fatto troppo

dura esperienza oramai. Che se essi volessero rigettare i consigli del pontefice, questi, malgrado l'affetto che loro portava, « pure tuttavia estimandoli per questa ostinazione e durezza, e perfidia, nè buoni, nè giusti, nè riposati », sarebbe costretto ad abbandonarli al loro triste destino. Quindi ammonendoli con le severe lezioni del passato, ridestava in essi le dolorose memorie dei lutti patiti per la lega di Cambrai.

Non è difficile pertanto comprendere come, specialmente in questo punto, l'orazione del Bembo dovette sembrare ai suoi concittadini *alquanto aspra*, e la proposta del papa *disonesta*, *strana ed isconcia*, secondo lasciò scritto Daniele Barbaro (1). Nè valse che, da ultimo, il Bembo dichiarato che ebbe d'aver parlato fino allora « siccome nuncio di Nostro Signore, e come espressor dell'animo suo, e dichiaratore e apportatore della sua mente », aggiungesse: « ora parlerò io come Pietro Bembo cittadino e servitor vostro, desideroso dell'onore e del bene di questa comunanza », per ritornare subito dopo su quel tasto, che strideva ingratamente agli orecchi dei suoi concittadini. Nè valse che egli protestasse contro chiunque per caso avesse pensato, diceva, « che io fie qui venuto per vendervi ciance e menzogne », e pregasse che gli fosse prestata piena fede, assicurando energicamente « che sotto questa dinunzia mia niuno inganno, niuna fallacia, niuna arte è nascosta ». Nè valse, infine, che egli agitasse dinanzi ai loro occhi l'imagine minacciosa di una lega formidabile fra l'imperatore, il re Cattolico, gli Svizzeri, Genova, Firenze ed il Pontefice. Ormai i Veneziani erano irremovibili nella loro risoluzione di tenersi stretti a Francia: nè forse, ripetiamo, alcun altro, meglio che il Bembo medesimo, aveva chiara coscienza che il suo era un predicare al deserto.

Valersi, come fece il Bossi (2), di questa orazione, per considerarla isolatamente, staccata dall'ambiente suo naturale e dalle circostanze alle quali di necessità deve riconnet-

(1) *Op. cit.* in *Arch. stor. ital.*, t. VII. P. II (1844) pp. 1075 sg.
(2) In Roscoe. *Op. ed. cit.*, vol. V, p. 62 sgg.

tersi e nelle quali soltanto trova la sua ragione e spiegazione, per pronunciare un giudizio tutt'altro che lusinghiero sopra l'attività politica del segretario pontificio, qualificandone la *Proposta* come « un capolavoro di eloquenza e di imperizia diplomatica », è commettere una esagerazione o, piuttosto, una leggerezza imperdonabile ed una grave ingiustizia. Anzitutto, abbiamo già detto, il Bembo, in fondo, non faceva nella sua orazione se non mettere insieme, in forma per lo più adattata alla circostanza ed ordinare gli argomenti, che aveva già prima meditati e formulati d'accordo col pontefice.

Certo, qua e là egli avrebbe potuto e dovuto temperare la forma, smussare certe angolosità della frase, evitare certi tasti, che non potevano non toccare al vivo la suscettibilità dei suoi concittadini. Ma è altrettanto certo che, al punto cui erano giunte oramai le cose, anche con la maggiore riservatezza e prudenza e abilità possibile, anche col genio politico d'un Machiavelli (1) o d'un Guicciardini, si sarebbe ottenuto un risultato negativo. Nè con questo intendiamo di cadere nella esagerazione opposta, alzando alle stelle il talento diplomatico del Bembo e la forza e virtù di questo genere della sua eloquenza. Diciamo soltanto, senza timore di essere smentiti, che egli, il quale da parecchio tempo viveva in mezzo a quei maneggi politici ed aveva avuto una parte attiva e non piccola nella trattazione quotidiana di quegli argomenti, favorevolmente noto, com'era, pel suo ingegno e i suoi meriti, specialmente letterarî, ai suoi concittadini, trovavasi, meglio forse di qualunque altro, in grado di tentare quell'ultimo sforzo disperato della politica pontificia. Ma era, ormai, ripetiamo, un tentativo inutile, perchè fatto in condizioni evidentemente troppo sfavorevoli: il re di Francia, disposto all'impresa, proprio in quei giorni, come abbiamo veduto, aveva con nuove e più calde promesse risollevato le speranze

(1) Vedi a questo riguardo l'acuto e preciso giudizio, che il Segretario fiorentino ebbe a pronunciare sopra questo momento della politica pontificia, nella lettera al Vettori, già da noi in addietro citata.

sempre vive dei Veneziani, e papa Leone, d'altro canto, visto di mal occhio da essi, accresceva sempre più le loro diffidenze, giacchè lo avevano, scrisse il Barbaro a questo proposito (1), « per uomo facile a piegarsi, ed oltrecchè egli molte cose particolari disegnava, non voleva però pensiero e carico alcuno, e si lasciava da molti interessi guidare ».

Il Bembo medesimo, appena uscito di Palazzo, poco dopo la lettura della sua *Proposta*, alla quale la Signoria aveva chiesto tempo a rispondere, per certe parole dettegli confidenzialmente dal Doge, e per altri indizî raccolti qua e là, aveva dovuto acquistare sempre maggiore certezza della inutilità della missione, che il pontefice gli aveva affidato Di ciò erasi egli affrettato a informare papa Leone, con quella lettera che abbiamo già più volte citato, e che fu scritta il giorno medesimo dell'udienza. In essa, mentre rivelava apertamente al suo signore le non buone disposizioni dei Veneziani e il forte sospetto che essi volessero, secondo la loro abitudine, tirar in lungo, « sperando forse, che 'l tempo a mutare abbia V. Santità da questa sententia », il Bembo non sapeva nascondere una certa impazienza e un tal quale dispetto che poteva essere amor proprio offeso, e consigliava il pontefice a tener duro con le sue minacce e con le sue dichiarazioni risolute.

La Signoria veneziana, comecchè avesse rimesso a tempo indeterminato la sua risposta, non tardò ad occuparsi della faccenda con quella sollecitudine e circospezione, che la gravità del momento richiedeva. Di tutto questo, come sempre, ci è buon testimonio il Sanudo, il quale, in data dello stesso giorno 6 dicembre, scriveva : « Colegio stete suso fino passa nona, e fo parlato assai poi partito il prefato domino petro bembo, e cussi il principe con la Signoria e fo terminato far ozi collegio e tutti venisseno per compir di parlar sopra questa materia. Da poi disnar gran pioza. Et pur fu collegio come ho ditto e terminono mandar per lo episcopo di Aste

(1) *Op. cit.* in *Arch. stor. ital.*, t. VII, P. II (1844), p. 1076.

orator di franza et comunicharli quanto hauia esposto esso orator pontificio et dito orator stete in colegio fin hore do di note » (1). Di che anche il Bembo dava notizia al pontefice: « Il Trivulzi Ambasciator del Cristianissimo è stato oggi appresso mangiare alla Signoria, giudico per intender quello che io abbia questa mattina proposto per nome di V. Santità. Sua Signoria (cioè il Trivulzi) ha mandato un suo Cancelliere a visitarmi e ad offerirmisi, come Persona di quel Re, che è buon figliuolo di Vostra Beatitudine » (2),

Ma continuiamo a seguire il nostro cronista, se vogliamo formarci un'idea più chiara e compiuta dell'attività dispiegata dalla Signoria veneziana in tale occasione. « Di Roma (scriveva egli in data del 7 dicembre) vene uno corier con letere di lorator nostro di 4 qual douea esser qui a hore 22 ozi et e zonto a hore 19 De Importantia di coloquij dil papa con lorator nostro zercha il mandar qui domino petro bembo et altri qual fo lecte con li capi di X justa il solito ». E poco appresso, sotto il medesimo giorno: « Di Franza fo etiam lettere di s. Marco Dandolo dotor etiam orator nostro da paris di 19 novembrio. In conclusion il re prepara la impresa de Italia qual mandera potente exercito . . . Item pare si dieno abochar queste feste di Nadal il re di franza con il re dingaltera ».

Le quali notizie, a farlo apposta, non dovevano certo contribuire ad accrescere efficacia e credito alle parole del Bembo. D'altra parte però, le proposte decise risolute, che erano state formulate dal pontefice, richiedevano una risposta altrettanto precisa e risoluta, per la quale era necessaria alla Signoria veneziana una seria e ponderata discussione.

Questo appunto fu fatto, come ci apprende il Sanudo, che, sempre in data del 7 dicembre, continua: « Et licentiando pregadi a hore 24 resto conseio di X con la zonta et procuratori tra li qual do vechij s. Luca Zen e s. Marco bo-

(1) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 185 *v.*
(2) *Lett. cit.*

lani fino hore 5 $^1/_2$. E fonno In gran disputatione zercha questa proposta dil bembo e terminono scriuer a roma VI che *senza verona non potcuamo far* et che a uoler rendere il nostro stato non e tenir verona etc. con altre parole che non lo so item spazono in franza a solicitar il re vengi et de li partidi ne uien porti etc. e fo spaza questa notte il corier secrete ne uolse tolesse letare di niuno particular excepto di lorator di franza » (1).

Circa il soggiorno e le pratiche del Bembo durante l'8 e il 9 dicembre, non abbiamo certa notizia. Soltanto dal Sanudo apprendiamo, che nella sera dell'8 « fo spazato con (*sic*) uno corier a roma con letere et etiam tolse quelle di domino petro bembo orator pontificio ». Ma questa lettera del Bembo non è, ch'io sappia, a noi pervenuta, ammenochè non sia quella stessa che fu scritta il giorno 6; la qual cosa sembra probabile assai, e pel modo che si teneva di solito a quel tempo nella spedizione delle lettere, di accumularne, cioè, parecchie, anche di data diversa, per uno stesso corriere, e perchè il Bembo medesimo in una lettera successiva dell'11, che fra poco vedremo, si riferisce soltanto alla sua prima del 6. Pel giorno 10 troviamo parecchie e interessanti notizie nei *Diarî* del Sanudo e in una lettera del Bembo medesimo — ma sovratutto nella rozza e ingenua scrittura del buon cronista vediamo colta al vivo quella, che oggi direbbesi la *situazione:*

« Adi X Domenega (scriveva egli) vene in Colegio El Signor bort.° daluiano cap.° zeneral nostro vestito di raso paonazo con s. domenego Contarini proueditor zeneral vestito di veludo paonazo a manege dogal et il principe li fe bona ciera. El Colegio qual fo aldito con li cai di X mandatti (*sic*) tutti fuora et stete longamente parlando di zente darme di tuor Impresa di friul di la venuta di dño petro bembo orator pontificio E zercha franza e il papa e litalia etc. confortando aspetar la venuta di franza poi parloe dil S.^{or} renzo (da Ceri)

(1) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 186 r.

qual ancora non e uenuto a trouarlo et E pur cap.° zeneral E si duol che lhabi dito certe parole e che non li habbi mandato li cauali lizieri quando lera in bergamo Dicendo sil par a la Signoria vostra Io lo andero a trouarlo perche son seruitor uostro E altre parole.

Et poi hessendo sta Invidato a disnar da s. Zorzi Emo sauio dil Conseio al qual non e zorni XX li E morta una sorela moglie di s. polo Triuixan: Et era questo pranso preparato per dño petro bembo orator pontificio. Et etiam Invidoe ditto capitano zeneral che suo compare ui fu Etiam D. pietro Grimani prior di hongaria. Esso s. domenego Contarini proueditor zeneral El bataion colateral zeneral D. hironimo Souergnano: qual va vestito a la forestiera che prima andaua in manege a comedo s. Marin Zorzi El dotor. E dil conseio di X s. nicolo tiepolo El dotor E poi pransato il capitano zeneral andoe a la sua caxa. Et fo terminato questa sera aldir In Colegio El S.or renzo Et persuaderlo Etiam a pacificharsi col capitano zeneral » (1).

Il Bembo, d'altra parte, scrivendo il giorno appresso al pontefice, lo informava della venuta dell'Alviano, delle sue intenzioni bellicose, e aggiungeva: « Ieri sera volle, che io seco cenassi, onorandomi molto per nome di V. S.tà e molte cose dicendomi da riferire a lei, che tutte insomma tendono a questo fine, di dolersi, che ella non abbia voluto credere agli amorevoli ricordi suoi, e di confortarla a non voler fidarsi in altri, che in questa Signoria. Raccomandasi a' piedi di Vostra Beatitudine » (2).

Cosicchè persino un capitano illustre come l'Alviano, pel quale Leone X aveva stima grandissima, malgrado le umili proteste di devozione, pareva congiurasse a riprovare il nuovo indirizzo della politica pontificia e faceva presentire quel rifiuto, che la Signoria veneziana veniva maturando nei suoi segreti consigli!

(1) *Op. cit.*, t. XIX, c. 188 *r.*

(2) *Lett.* 11 dicembre 1514, in *Lett. ed. cit.* V, 452.

In data del giorno seguente, 11, leggiamo nei *Diari:* « Di Roma vene letere di lorator nostro di 8 qual si aspetava il sumario non so perche fo lecte con gran credenza. Et intesi per via particular che el papa hauia scripto al re dingaltera volesse persuader El re di franza a desister di voler venir in Italia a tuor il stado de milan e volesse conzar le cosse e unir la cristianità el qual re li ha risposto che soa santità sa che il re di Franza era il mazor nemico lhavesse et e sta gran guerra tra lhoro et poi si hanno pacifichati insieme e fato parentela et a Inteso la raxon lha nel stato di Milan per il che non solum lo conforta a mandar exercito a recuperarlo ma li dara ogni ajuto a questo » (1).

Le quali notizie, che a dir vero, non potevano se non confermare sempre più la Signoria veneziana nei suoi propositi di resistenza, scoprendo ad un tempo il lato debole e malsicuro della politica pontificia, probabilmente ci danno anche ragione del pessimismo onde è improntata la lettera, cui testè accennammo, scritta dal Bembo in quel giorno medesimo.

Essa ci offre, oltre ai già noti, altri particolari e notizie e indizî, che contribuivano a rendere ancor più difficile l'opera, e più inverosimili le speranze dell' orator pontificio. Fra l'altro, apprendiamo che i Veneziani assicuravano avere notizia come il Re Cattolico aveva proposto al Re di Francia, per mezzo d'un suo nuncio segreto, la restituzione del Ducato di Milano, « volendolosi pigliar per amico pacificamente », a condizione che egli lasciasse quella Signoria di Venezia. Dicevano anche che lo stesso Imperatore aveva mostrato desiderio di accordarsi col Re Cristianissimo, ma che questi, per non recar danno alla sua vecchia alleata, aveva respinto recisamente quelle proposte.

Donde maggiore per essi il dovere di non venir meno alla fede, che gli avevano data e fino allora tenuta.

Ma altre cose ancora avevano, stando al Bembo, *debilitato* la sua proposta: anzitutto, una voce, messa in giro e

(1) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 189 *r.*

diffusa oramai per Venezia, alcuni famigliari di Sua Santità, dopo la sua partenza da Roma, aver detto all'ambasciatore veneziano e ad altri, che, qualora i Francesi fossero discesi in Italia, egli, il pontefice, sarebbe divenuto francese — e un'altra voce, non meno grave dell'altra, recatagli da lettere particolari giunte allora da Roma, per la quale si faceva capire che il Bembo aveva avuto da Sua Santità un altro mandato segreto, di promettere, cioè, ma solo in caso disperato, a quella Signoria, oltre il resto dei suoi possedimenti, anche Verona.

Perlocchè non aveva torto nè esagerava il povero orator pontificio, se stimavasi ridotto a cattivo partito, e se scriveva, fra l'altro, al pontefice: « Tutte queste cose accrescono difficoltà alla materia difficilissima da se stessa, aggiunto ancor ciò, che pensano che Vostra Santità solo per odio al Re Cristianissimo tenti dispiccargli da lui ». Alla quale opinione dei Veneziani il Bembo medesimo aveva, a dir vero, contribuito non poco con la sua troppo vivace, anzi violenta e quasi personale requisitoria contro il Re di Francia.

Egli nonpertanto confortava il pontefice a insistere « severamente » presso i Veneziani, specialmente col mezzo dell'ambasciatore veneto, e a mostrarsi inflessibile, fermo a non recedere d'un passo — mentr'egli, dal suo canto, aveva mandato quella mattina (11 dicembre) il Beazzano alla Signoria, affine di sollecitare la promessa risposta, facendole dire che qualora non si fosse risoluta in breve, egli sarebbe stato costretto a partirsene per ordine di Sua Santità. Chiudeva la lettera partecipando al pontefice che, come abbiamo già appreso dal Sanudo, il Vescovo d'Asti, Oratore del Re di Francia, era venuto a fargli visita, « siccome è servitore insieme con tutta la Casa, e famiglia sua di Vostra Beatitudine. Parla della venuta del Re in Italia assai modestamente » (1). E chissà invece che arditi e guerreschi propositi avrà

(1) *Lett. cit.* Cfr. un'altra notevole lettera del Bembo con la stessa data dell'11 dicembre indirizzata a *Mons. Giulio de' Medici e Mons. Bernardo Bibbiena Cardinale* (*Lett.* V, pp. 460-462), sebbene riproduca in gran parte il contenuto di quella ora citata, diretta al pontefice.

quel vescovo manifestato poche ore innanzi al cospetto della Signoria veneziana, e che vivaci risposte alle frasi aggressive del Bembo e all'indirizzo dello stesso pontefice! Oh la commedia della vita, anzi della politica di tutti i tempi, ma di quelli in modo speciale!

Ma che cosa facevano intanto i Veneziani, mentre e pigliavano tempo a rispondere e mettevano a dura prova la pazienza del Bembo e del pontefice?

Per saperne qualche cosa di preciso, sarà utile anche questa volta servirci della guida diligente e sicura del Sanudo. Il quale, in data del 12, scriveva, fra l'altro:

« Fu poi leto (in Consiglio) la credenza Tolto in nota e sagramenta el conseio lecto il brieue dil pontefice e la deposition fata per dño petro bembo orator pontificio, e altre letere di roma di lorator nostro. Et quello adi 7 fo scrito a roma et in franza per lo conseio di X ita che steteno fino hore 4 a lezer e a propor tuta la materia di roma » (1).

Pel giorno seguente, 13, troviamo nel nostro cronista una notizia che riguarda direttamente anche il Bembo:

« Adi 13 mercore veneno insieme in Colegio El capitano zeneral et il governador zeneral quali hano ozi fato pace insieme .... e stati un poco in colegio veneno a disnar a casa del prefato Contarini qual (*sic*) era preparato un suntuosissimo pasto: Vi fu dño petro bembo orator pontificio, il vescovo d'Asti orator di francia, Esso capitano zeneral El S.or renzo governator predito vene ma non resto a disnar. Et subito disnato ritornoe iui Dño petro Grimani Dño Di Garzoni caualiere di rodi il colateral general Dño hironimo Souergnan E altri Tutti erano piu di 100 a tavola Et poi fu fato certi balli di saracini E puti dil S.or E steteno feno hore 23 poi acompagnono il capitano zeneral a la sua caxa E la sera lorator dil papa, Dño petro Grimani et altri cenono con esso capitano zeneral E cussi si fa al presente » (2) — cioè men-

(1) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 190 *v.*
(2) *Op. vol. cit.*, c. 192 *r.*

tre il povero Sanudo s'affaticava nella veglia protratta a tramandare ai posteri anche il ricordo di quei loro pasti suntuosi.

Il giorno 14 il nostro cronista non s'accontenta di simili aneddoti e notizie, per quanto curiose, ma registra particolari storici veramente importanti che si riferiscono assai davvicino al nostro argomento:

« Fu posto (egli scriveva parlando del Consiglio) do opinion di savij da esser risposto a Dño petro bembo, una di savij dil colegio dacordo laltra di s. Zorzi Emo savio dil consejo solo, parlo primo s. Zuan triuixan el consier qual uol . . . . . (1) poi s. zorzi Emo sopradicto per la sua opinion poi s. Andrea Griti poi s. Vetor Foscarini sauio a terraferma ando le parte 96 di savij 104 di lemo e questa fu presa la qual fo piu gajarda E non cussi mite come uoleano li savij In conclusion erra (*sic*) che nuj non ne pareua di tuor el partido ne di sbrazarsi da la Christianissima Maestà et uoleamo tutto il nostro stado come erra il douer et siamo certi da la beatitudine pontificia non manchera di far ogni cossa per la observantia portemo a soa sanctita con altre parole la copia di la qual risposta forsi sara notada qui auanti. Et fo comanda gran credenza E nota per diliberation dil conseio di X con la zonta s. bernardo bembo dotor e caualier padre dil dicto Dño petro bembo et s. Carlo Valier quondam s. hironimo quali do vieneno Im pregadi et meteno balota et s. Carlo per esser padre di dño valier suo fiol natural (2) qual sta in

(1) Che cosa il Trevisan volesse non sappiamo, perchè il Sanudo, per quale causa è ignoto, lasciò a questo punto un breve spazio in bianco.

(2) Questi è quel Giovanfrancesco Valier o Valerio, amico del Bembo, noto ai cultori della nostra storia letteraria, specialmente per le lodi che di lui celebrò l'Ariosto nel *Furioso* (C. XXVII, st. 137-139). Il padre m. Carlo Valier, ricco e potente patrizio veneziano, era in intima relazione d'amicizia coi Gonzaga di Mantova, devoto quindi alla politica pontificia. Per mezzo appunto di quei principi, il Valier aveva procacciato al figlio suo naturale un buon benefizio, ed era poi riuscito a metterlo ai servigi del Cardinale da Bibbiena, in qualità di suo segretario. Da Roma Giovanfrancesco teneva corrispondenza anche con Isabella, la celebre Marchesana di Mantova.

Al qual proposito, interessante e tale da eccitare la nostra curiosità, è una letterina (pubbl. dal Luzio nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* VI, 276, nota 1),

caxa col cardinal bibiena ouer medici: Fo terminato tratandose cose di roma Im pregadi maxime questa risposta non potesseno li dicti star et cussì non veneno.

Fo scrito a roma a lorator nostro in consonantia et debbi Iustificar le raxon nostre con la santita dil pontefice.

Fo scrito in franza a s. marco Dandolo dotor e cavalier orator nostro et avvisato la venuta dil prefato dño petro bembo orator dil pontefice e la proposta fata e la risposta li femo col Senato qual debi comunichar il tuto con la Christianissima M.^{tà} E dirli non semo nui per manchar Di la lianza nostra etc. Et uene zoso pregadi a hore 3 $^1/_2$ con gran Taciturnita » (1).

In verità, una relazione di quella memoranda seduta, più completa e insieme meglio colorita e fedele di questa, che ci ha lasciato il buon Sanudo nella sua rozza e semplice ma efficace parola, difficilmente si potrebbe desiderare. Da essa apprendiamo che il Collegio della Repubblica, d'accordo come un sol uomo nel respingere la proposta del pontefice, il giorno 14, sul punto di formulare e votare la risposta da farsi all'orator pontificio, s'era diviso in due partiti, e che il partito che sosteneva la risposta *più gajarda* (per dirla col cronista) presentata dall'Emo, aveva finito col prevalere, sebbene di pochi voti soltanto.

Così, dopo più che una settimana d'indugî, di discussioni lunghe, minute, ponderate, la Signoria di Venezia erasi finalmente risoluta a rispondere alla proposta del pontefice. L'indomani mattina, 15 dicembre, il Bembo fu chiamato dinanzi alla Signoria, dove gli venne data lettura della votata risposta. Egli s'affrettò, il giorno dopo, a darne al pontefice una relazione sommaria, asciutta, senza palesare segni di sorpresa e di dispetto, senza fare commenti: incaricando il

che il Valerio indirizzava il 24 novembre 1511 alla gentile principessa, per chiederle in prestito « dui testi delle cento Novelle antichi », « a fine (scriveva) che per pochi giorni io me ne possa servire in uno mio bisogno che tuttavia ho fra le mani ».

(1) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 193 *r*.

Beazzano, latore della lettera, di aggiungergli a voce « le altre cose (scriveva), che ho stimate degne della sua notizia » (1).

D'altro canto, il Sanudo, in data del 15, scriveva: « La matina fo mandato per dño petro bembo orator pontificio qual vene per caxa dil principe et con li cai di X li fo lecto la risposta fata col Senato et che si scriveria a lorator nostro In Corte chera in conclusion che .... » (2). Ma a questo punto indarno si desidera la risposta, della quale il cronista aveva poco innanzi promesso di dar *forsi* la copia.

In altri libri, ad esempio, nella storia del Barbaro (3), troviamo un'esposizione succinta della risposta medesima, che, come abbiamo accennato e com'era, del resto, facile a prevedersi, riuscì risolutamente contraria ai desiderî del pontefice. Ma il testo intero di essa, tratto da un documento ufficiale, fu fatto conoscere per la prima volta dal Romanin, il benemerito storico della Repubblica veneziana (4). Il quale diede in luce, e giustamente, il testo nella redazione sua *più gajarda*, che era stata votata dal Collegio. Siccome, peraltro, è sempre interessante considerar davvicino il vario atteggiarsi dei partiti in momenti politici importanti, come questo che stiamo trattando, crediamo non inutile dare in appendice il testo della medesima risposta secondo quell'altra forma più mite, che vedemmo esser stata messa innanzi e sostenuta da parecchi Savî del Consiglio e aver raccolti pochi voti meno della prima (5). Ad essa stimiamo bene di aggiungere anche la lettera, con cui il Senato accompagnava in quello stesso giorno una copia della sua deliberazione al Dandolo, oratore veneziano presso il Re Cristianissimo (6).

Avuta una risposta, malgrado i lenimenti della forma, così risoluta, per quanto tutt'altro che inaspettata, parrebbe

(1) *Lett. ed. cit.* V, p. 453 sg.
(2) *Diarii mss.*, t. XIX, c. 194 *r.*
(3) *Op. cit.* in *Arch. stor. ital.*, t. VII, p. II (1844), p. 1076.
(4) *Op. cit.* vol. V, pp. 296-298.
(5) Vedi il Documento IV dell'Appendice.
(6) Vedi il Documento V dell'Appendice.

che al Bembo altro non rimanesse a fare, se non ritornarsene *re infecta*, a Roma. Ma la sera stessa del 15 gli giungevano due lettere del pontefice, in una delle quali gli si ordinava di sollecitare la risposta da parte della Signoria, e, qualora tardasse, di partirsene senz' altro; nella seconda gli s'ingiungeva di tentare presso quella Signoria ogni mezzo affine di ottenere da lei la liberazione del conte Cristoforo Frangipane, il feroce condottiere, che, dopo di avere sparso il terrore delle sue armi e delle sue crudeltà inaudite nel Friuli, era stato vinto dall' Alviano e condotto prigione in Venezia (1).

Pertanto, il giorno seguente, 16 dicembre, il Bembo, recatosi in Collegio, vi dava lettura dei due brevi pontificî. Al primo non era ormai più il caso di rispondere o replicare; quanto all'altro, la domanda di liberare il Frangipane incontrò, com' era da attendersi, le più vive opposizioni. Di che il Bembo, dando notizia al pontefice, scriveva: « Alla lettura poi del Brieve del conte Cristoforo *si risentirono tutti assai*, dicendomi che Vostra Santità promoveva la liberazione del maggior Diavolo, e più crudele uomo che vivesse oggidì, affermandomi, che mai questo Stato non ebbe nimico più acerbo, più infesto, più grave di lui, e che in tutta questa Città avea le Chiese sue, e i ponti, ed i portici pieni di ciechi, e di monchi fatti da lui, e che così prigione, come è, minaccia superbissimamente questa Signoria » (2).

(1) Cfr. per maggiori particolari in proposito, ROMANIN, *Op. cit.* V, pag. 293 sg. Vedi inoltre nella *Storia veneziana* del BARBARO (*loc. cit.*) un brano (p. 1045) supplito con la *Storia segreta* del BORGHI, e la relativa annotazione appostavi dal CICOGNA (pp. 1103 sg.), il quale, circa la cattura del Frangipane, riferisce un passo del SANUDO. *Diarî Mss.*, t. XVIII pp. 213 sg.

(2) Lettera del B. a papa Leone, del 18 dicembre. *Lett.* V, pp. 455 sgg. Il SANUDO nei suoi *Diarii* (t. XIX, c. 194 *r.*) accenna soltanto a questa seconda udienza del Bembo, senza precisarne interamente l'oggetto: « Adi 16 vene in Colegio dn̄o petro Bembo orator pontificio per letere aute dil papa chel ritorni qual aue audientia con li cai di X et parlato che ebon laspeti risposta di quanto li fo ditto col Senato et cossì andera in questo mezo a padoa a star tre zorni et vera letere di roma et poi si partira el qual vene pur secrete in Colegio per caxa dil principe tamen chi vol el uisita ». E continua: « Vene lorator di Franza et parlato di letere lavea auto di roma e se stagi de bona voia che francesi prestissimo sarano in italia e fono su altri coloquij ».

A nulla erano valse le ripetute assicurazioni che il Bembo, a nome del pontefice, aveva loro fatto a questo riguardo; anzi ciò aveva offerto ad essi occasione per lagnarsi della poca fede dimostrata verso di loro dal cognato del Frangipane, il famoso Cardinale di Gurk, o, come dicevasi allora, Gurgense (1), dall' Imperatore, dagli Spagnoli e dal conte di Cariati in particolare. E tanto era naturale e spiegabile questo rifiuto da parte della Signoria, che il Bembo medesimo, il quale, oltre che orator pontificio, era pur sempre, in fondo, uomo di cuore e non per nulla cittadino e patrizio veneziano, scrivendone al pontefice, soggiungeva: « Nel vero, Padre Santo, questa Signoria ha gran cagion di temer del Conte Cristoforo, che è stato a questa Provincia tutta un nuovo Acelin *(sic)* da Romano » (2).

Avendo in tal modo eseguiti gli ordini del pontefice, il Bembo prese quel giorno stesso congedo dal Doge e da quei Signori, senza peraltro allontanarsi ancora da Venezia.

Il giorno seguente (17 dicembre) partiva alla volta di Francia Pietro Pasqualigo mandato oratore della Signoria al Re Cristianissimo affine di meglio assicurarsene l' amicizia (3), e recava in dono a quella regina, sposa di fresco, « una corona di oro con un balascio e una perla in pero, che dicono valere più di tremila fiorini » (4). Finchè si trattava d' un

(1) È nota la fiera avversione che il famoso cardinale Curcense nutrì sempre verso i Veneziani, prima ancora che papa Giulio II, nell' ultimo tempo di sua vita, lo promovesse al Sacro Collegio.

Di ciò troviamo molte e notevoli testimonianze nella *Storia venez.* del BARBARO (*loc. cit.*), il quale scrive, fra l' altro, del Curcense che era « uomo nemico della repubblica (veneziana) e di natura superba, il quale non voleva ritrovarsi nel Concilio Lateranense se il Papa di nuovo non iscomunicava i Veneziani (*Op. cit.*, p. 964. Cfr. anche pp. 895, 1017 sg.).

Circa la venalità e avarizia, che il Lang mostrava nei suoi maneggi diplomatici, vedi, fra i tanti, il BROSCH *Papst Julius II u. die Gründung des Kirchenstaates* Gotha, Perthes 1878, pp. 264-266.

(2) *Lett. cit.* del Bembo a papa Leone.

(3) Vedasi nell' Archivio di Stato di Venezia, fra i *Senato secreta*, la parte contenente le istruzioni analoghe, intitolata *Commissio Viri Nobilis Equitis Franc. Donati et Petri Pasqualici or. nostror. proficiscentium in Franciam et Angliam.*

(4) *Lett. cit.* del B.

dono splendido come quello, destinato ad una regina, noi non possiamo, malgrado l'evidente fine politico, se non approvare l'atto cavalleresco e gentile della Signoria veneziana. Ma non così, quando apprendiamo che anche all'ambasciatore del Turco furono offerti in dono, secondo quanto il Bembo medesimo c'informa (1), « fiorini 600 e altrettanti in drappi ». Anche tenuto il debito conto della diversità di costumi e di tempi, si vede fino a che punto i Veneziani sapessero per prova quanta fosse nella politica e nella diplomazia l'eloquenza dei fiorini!

Contemporaneamente, e di conserva col Pasqualigo, destinato oratore in Francia, doveva partire M. Francesco Donato eletto oratore al re d'Inghilterra; ma quest'ultimo, colto la sera innanzi da improvviso malore, fu costretto a rinunziare al viaggio (2).

Il giorno 18 il Bembo in una lunga lettera indirizzata al pontefice, davagli, insieme con altre importanti notizie, una relazione minuta dell'ultima udienza da lui avuta dinanzi alla Signoria, e l'avvisava inoltre, secondo quanto gliene aveva già scritto per mezzo del Beazzano, che l'indomani egli si sarebbe recato a Padova, soggiungendo: « tornatone senza dimora, me ne verrò ai Santissimi piedi suoi ».

Quale fosse lo scopo del Bembo in questa sua breve gita a Padova, non possiamo in modo preciso sapere. È probabile peraltro, che lo spingesse soltanto il desiderio di rivedere i luoghi e le persone a lui care, in mezzo alle quali aveva pas-

(1) *Lett. cit.*, p. 458.

(2) *Lett. cit.* del Bembo p. 457. Nel SANUDO (*Diarii mss.*, XIX, c. 194 *v*) leggiamo: « (adì 17) In questa matina si parti s. piero pasqualigo dotor et cavalier va orator in Franza: solo va a chioza: el qual eri insieme con s. francesco donado el suo colega andono a la Signoria a tuor licentia vano a ferara e da li a fiorenza poi zenoa et passeranno per mar in provenza. Ma eri sera cenando vene certo accidente al donado specie apopletica adeo non pote partirsi justa lhordine dato ». E tre giorni appresso lo stesso cronista scriveva: « (Adi 20) Fo termina in Colegio che s. piero pasqualigo dotor et cavalier qual e a chioza aspetando il suo colega s. francesco donado el cavalier qual non pol partirsi per esser amalato vadi di longo a la sua legatione in franza ecc. » (*Id.* c. 198 *r*).

sato tanta parte della sua giovinezza, e di aspettare così, più a suo agio, la replica del pontefice alla risposta della Signoria — comecchè, con poca verosimiglianza, a dir vero, il Sanudo, in data del 19, scrivesse : « In questa matina D.no petro bembo orator pontificio partì per padoa per andar a veder la fortification di quella terra » (1).

Ma la mattina del 19, prima di partire alla volta di Padova, egli rispondeva ad un importante breve, giuntogli la sera innanzi da parte del pontefice, « in credenza (scriveva) delle lettere di Mons. Santa Maria in Portico, per le quali sua Signoria mi dimostra la *debita alterazione* di Vostra Beatitudine per la novella datale da me del mio non isperar buona risoluzion da questi Signori » (2). Diceva di aver consegnato proprio in quel punto a M. Alberto Tealdino, segretario intimo della Signoria, e il breve di Sua Santità e le lettere del Bibbiena, affinchè le mostrasse egli alla Signoria, stimando nè decoroso da parte sua, nè opportuno il ripresentarsi in persona a quei Signori, dopo averne preso congedo. Poscia, quasi per lasciare un po' di dolce nella bocca amara del pontefice, finiva scrivendo che quei Signori « hanno fatto

(1) *Diarii mss*, t. XIX, c. 197 *r*. Poco innanzi (c. 196 *r*), ma sempre sotto la medesima data del 19, il nostro cronista ci reca i seguenti particolari, che stimo degni di essere quì riferiti : « Adi 19 In Colegio prima fo letere di roma di lorator nostro pur lecte con li cai di X di 15 di coloquij auti col papa qual diceua hauer auto letere di dn̄o petro bembo di la udientia auta et che uno senator li auia dito il Senato non faria mai acordo senza verona et che perderemo il stato e padoa e treuiso e tutti fara liga contra de nuj : el re di Spagna metera 500 lanze limperador 300 fiorentini e lui 300 el ducha di milan poi et sguizari et chel re di spagna vol meter 60.m duc. sui banchi a Roma et altra tanti dara il ducha de Milan per pagar sguizari et sarano a lincontro di francesi perho la Sig.ria doveria aferar il partido. E altre parole e che lui orator disse si francesi non verano in Italia come dice vostra Santita che bisogna far altra liga insieme il papa disse ma si uenisse etc. e che lauia scrito un breve a d.no petro bembo che hauendo risposta contraria si parti immediate et ritorni a roma. Item dil zonzer li a roma d.no hironimo moron orator dil ducha di milan Et si dice il mag.co Zulian va in Savoia a tuor la moglie sorela dil ducha et far le noze. Item par il car.l curzense vadi in Franza a tratar acordo: tamen e uero auiso chel re de Ingalterra a scrito al re di Spagna non se impazi contra il re di franza altrimenti li intima la guerra ecc. »

(2) *Lett.* V, p. 459.

loro consulti sopra queste cose. Credo incomincino un poco a ravvedersi, che hanno preso errore a credere, che io avessi meco commissione a parte *(di cedere, cioè, anche Verona)*. E veggono che le mie profezie incominciano a verificarsi, perciocchè hanno sentito, che l' Imperadore fa l' impresa del Frigoli ».

Ma di questo subito ravvedimento da parte dei Veneziani credo si possa ragionevolmente dubitare: almeno, ch'io sappia, non ce ne rimane altra testimonianza, che la citata lettera del Bembo, il quale naturalmente doveva sentirsi inclinato a dare anche ai minimi fatti e ai più leggeri indizî una interpretazione troppo più conforme ai suoi desiderî, che in realtà non fosse. Tanto è ciò vero, che il Sanudo in data di quel medesimo giorno (19 dic.), fra l' altre cose, annotava: « Fu posto per li sauij Dacordo una letera a lorator nostro in Franza con questi auisi exortando il re a venir presto a la Impresa et che benche ne sia fato partidi asa' Tamen si ne desse tutto il stado nostro e di più, non uolemo romper la lianza nostra et fu presa di tutto il conseio e di questo fo comanda gran credenza » (1).

Nè importa che, ancora il 23 di quel mese, il Bembo, reduce appena da Padova, dove diceva di aver avuto molti vezzi da parte del sig. Bartolomeo d' Alviano, scrivendo ai Cardinali Giulio de' Medici e Bibbiena, si ostinasse a volere scorgere nei Veneziani quel certo ravvedimento, di cui aveva fatto parola nella sua lettera precedente: giacchè, malgrado *la pertinacia* di quei Signori « io intendo (confessava), che, con tutto questo essi ondeggiano, e non sanno che farsi » (2).

Tuttavia, attaccato ancora a quest' ultimo filo di speranza, e probabilmente in attesa d' una lettera del pontefice che gl' intimasse senz' altro di partirsene, il Bembo si trattenne qualche giorno ancora a Venezia.

Frattanto continuava e raddoppiava d' attività il lavorìo sordo e segreto della diplomazia, ed uno scambio vivo e in-

(1) *Diari mss.*, t. XIX, c. 197 *r.*

(2) *Lett.* del 23 dicembre, in *Lett.* V, pp. 462 sg.

cessante di dispacci, specialmente fra le cancellerie di Venezia, di Roma e di Francia. Ma re Luigi, mentre aveva lasciato ai suoi ministri l'incarico di non desistere dal dare, al solito, belle parole ai suoi alleati e prometter loro che l'impresa d'Italia si sarebbe fatta e presto, cercava di obliare nello splendido castello di S. Germain in Piccardia le noie e le brighe della politica, logorando le già deboli forze negli abbracciamenti, a lui fatali, della bella e giovane sposa (1). Il pontefice e la Signoria di Venezia badavano a tastare il terreno, a spiarsi a vicenda, a studiare le impressioni prodotte sull' uno dagli avvisi e dalle mosse dell'altra, pronti a parare, a concedere in apparenza, a giocare di finte e di sottintesi abilissimi (2).

Finalmente il 27 dicembre il Bembo riceveva dal pon-

(1) Ma neppure in quel soggiorno remoto, in mezzo alle delizie sensuali, la politica lo lasciava completamente tranquillo. Così, il SANUDO, (*Diari Mss.* t. XIX, c. 215 *r*) in data del 3 di gennaio 1515, registrava: « Di Franza lorator nostro s. Marco dandolo dotor et cavalier di 8 dezembrio da paris come era stato a trouar il re a san zerman distante de li zornate.... qual era con la raina a piaceri aspetando la risposta dil Ser.^{mo} re de Ingaltera per abocharsi insieme et scrive coloquij auti insieme zercha solicitar soa M.^{tà} al venir presto in Italia et soa M.^{tà} non atende ad altro et uol uenir a lion subito per meter hordine di limpresa de milan et uol hauer do campi ne stima sguizari et ha ordinato la descrition di le zente ara 27^{m} fanti 2000 lanze et 800 cauali lizieri et mai e per abandonar la lianza à la Sig.^{ria} nostra con la soa M.^{tà} et si stagi di bon animo che tutto succedera bene et forsi il re d'Ingaltera non passera di qua e tanto più presto soa M.^{tà} vera a lion et altre particularita ut in literis ».

(2) Un saggio di tutto questo troviamo in un passo del SANUDO (*Diari*, t. XIX, c. 202 *r*) in data del 27 dicembre:

« Scrive dito orator (da Roma) esser amalato e auer riceuute letere con il Senato di la risposta fata a d.no petro bembo orator di Sua Santità qui: el qual scriue di coloquij auti col card.^{l} bibiena et chel mando hironimo dedo suo secretario dal papa et il papa disse che sil pensaua di questa risposta et che lui hauia fato oficio di bon pastor et che tutti ne saria contra et perdessemo padoa e treviso et che uenendo francesi arano gran contrasto di sguizari et potria esser si acordaseno tutti contra de nui etc. e questo abochamento dia far li do reali franza et Ingaltera e gran cossa e altre particularita etc. Item e zonti a roma certi oratori di sguizari et per le altre scrisse di le noze dil Mag.^{co} In la sorela dil ducha di sauoia e presto anderia In sauoia etiam di le noze di lorenzin di medici nepote dil papa fo fio dil Mag.^{co} pietro In una neza dil re di Spagna di caxa di scardone ».

tefice, irritato contro i Veneziani (1), l'ordine di partire senza indugio e di venirsene tosto a Roma. Sono abbastanza curiose e meritano di essere riferite per intero le parole con le quali l'impareggiabile Sanudo ci ha lasciato ricordo di questa inaspettata partenza del Bembo: « (Adi 28) In questa matina poi terza parti di qui per Chioza dño petro bembo orator pontificio per ritornar a roma senza dir altro a la Sig.[ria] nostra che parse molto di nouo a tutto il colegio e tutta la terra: il qual in questi zorni fu a veder padoa come ho scrito di sopra: *si che e signal il papa non sara con nui* ma non doueua mai partir senza venir in colegio ouer mandar suo padre almeno a far moto (*sic*): et è pur patricio nostro et prima hauia mandato per stafeta a roma agustin beuazan suo secretario » (2).

Che il ritorno così improvviso dell'orator pontificio avesse prodotto un' impressione tutt' altro che gradita sull' animo dei Veneziani, si può facilmente arguire, oltre che dal passo del nostro cronista, anche dalle parole con le quali il Senato veneziano ne dava notizia, il giorno seguente, al suo oratore in Francia (3).

(1) Il 22 dicembre l'Arcidiacono da Gabloneta scriveva di Roma al Marchese di Mantova: « Intendo che heri vene uno *(il Beazzano)* mandato da m. petro Bembo qual e pur venetiano (*leggi trevisano*) et era qua secretario cum m. Francesco Foscaro, cum la risposta de Venetiani in tuto aliena dalla volunta del N. S. et affirmava di non voler lassare la confederatione ne manchar al re di Franza, et benche el tuto sia sta exposto alla S.[ta] del N. S. cum grandissima humilta et firma demonstratione de volerla gratificar in altro, pur Intendo chel N. S. brauo un pocho et fece spazar che m. p. bembo subito ritornasse » (*Arch. Gonzaga Carteggio da Roma)*.

E due giorni appresso: « ... per le ultime quella fu auisata della resposta de Venetiani la quale è stata tanto insolente che le bastato lanimo di risponder se lo Imperador li uolesse dar Verona et apresso CC[to] millia ducati che non manchariano al re di Franza, or el N. S. se stomachato de sorte che creddo mo che non se pensi ad altro che de pigliar forma de ruinarli ». (*Arch. Gonzaga. Cart. cit*).

(2) *Diari mss*, t. XIX, c. 203 *v*.

(3) « Volemo etiam sapiate, come el R.[do] secretario Bembo, *subito* li facessemo la risposta *tolse licentia* da Nui. Tamen era a Padoa et quod soprastete fin heri: che haute letere de 23 per le qual Judicamo havesse ordine de ritor-

Si comprende benissimo, come il Sanudo, anima sempre calda e sdegnosamente onesta di patriota, e quei Signori, gelosi dell' onore e dell' interesse della loro città, giudicassero in modo severo la condotta tenuta dal Bembo in tale circostanza e sovratutto quel suo partirsene, secondo loro, *insalutato hospite.* Ma, d' altra parte, il Bembo non ebbe poi tutto il torto, se credette di dover interpretare alla lettera l' ordine del pontefice, che gl'ingiungeva di abbandonare Venezia senza por tempo in mezzo; e neppure si poteva rimproverarlo d' avere agito men che correttamente verso i suoi concittadini, d' aver violato comecchessia la così detta *etichetta* diplomatica, giacchè, come abbiamo veduto, fino dal giorno 16 dicembre, non aveva mancato di prendere congedo da quella Signoria (1).

Qui ci troviamo dinanzi ad un fatto psicologico abbastanza singolare, non tale però da sorprendere chi conosca un po' davvicino l'animo umano. Da un lato il Bembo, dopo la risposta negativa della Signoria, pur avendo già presa licenza da essa, aveva indugiato alquanti giorni, più forse che il pontefice non volesse, per attendere gli effetti del desiderato ravvedimento da parte dei Veneziani; — questi, d' altro canto, avevano sperato fino all' ultimo che il pontefice si sarebbe risolto a far loro qualche concessione importante, specialmente riguardo a Verona. Nel qual caso, malgrado le vecchie e le recenti proteste di fedeltà e i calorosi inviti, chissà dove se ne sarebbero andate l' alleanza e l' amicizia con Francia !

Tanto è ciò vero, che i Veneziani, innanzi che il Bembo partisse, non potevano persuadersi che quella fosse l' ultima definitiva parola del pontefice : tanto è vero che solo allorquando lo vide partito, il buon Sanudo (e con lui probabil-

nar, se ne e partito per la via de chioza senza venirne a dir altro ». (*R. Archivio di Stato di Venezia. Deliberazioni Senato Secr. R.* 46).

(1) Cfr. oltre una delle lettere citate del B., le parole, riferite nella nota precedente, che il Senato scriveva al suo oratore in Francia.

mente anche quei Signori) dovette concludere ingenuamente: « *si che è signal il papa non sara con nui* ».

Tanto il pontefice, come i Veneziani erano disposti in cuor loro a fare qualche concessione, a sobbarcarsi a qualche leggero sacrifizio, ma nessuno dei due voleva essere il primo, per timore che quest' atto potesse interpretarsi come segno di debolezza e desse all'altro occasione di trarne profitto a suo pregiudizio (1).

Frattanto il Bembo, mossosi il giorno 29 da Venezia, per la via di Chioggia, dopo un viaggio faticoso e malagevole fatto per le poste, arrivava il dì seguente, un sabbato, a Pesaro, dove la stanchezza della via e un po' di febbre sopravvenutagli, lo costrinsero a fare una breve sosta.

Peraltro, dato anche che il suo non fosse, come fu insinuato da alcuno (2), un puro pretesto per prendersi un po' di svago dalle cure della politica, possiamo essere sicuri che l'orator pontificio colse ben volentieri quest'occasione d'intrattenersi qualche giorno nell'amabile compagnia della Duchessa d' Urbino e della bella e graziosa Madonna Emilia Pia, in mezzo alle quali egli, che nelle lettere di questo tempo amava affettare una vecchiaia precoce (3), dovette sentirsi come

(1) Come nuovo documento della politica astuta e versatile di quel tempo stimo utile pubblicare in *Appendice* Docum. VI, la lettera che il Senato veneziano scriveva il 29 dicembre all' orator veneziano. A quella lettera si riferisce ciò che il Sanudo scriveva in data di quel giorno medesimo: « Fu posto una letera per li savij a lorator nostro in Corte zercha questa partita di d.no petro bembo et che non erra *(sic)* partito di sorte di acceptar et semo fioli di soa Santita la qual trouera mezo di adatar queste discordie » (*Diari mss.*, t. XIX, c. 203 *v*).

(2) Roscoe. *Op. cit.* V. p 63. Cfr. Dennistoun: *Memoires of the Dukes of Urbino*, London 1851, vol. II, p. 345, dove, fra l' altro, leggiamo che « in company of these ladies (la duchessa Elisabetta e la principessa Emilia Pia) the diplomatist forgot during a brief interval the cares of State, and lingered for two days on the excuse of indisposition ». Lo storico inglese (*Op. cit.*, p. 345 *nota*), riferendosi alla lettera che il B. aveva scritto il 1 genn. 1515 da Pesaro al Bibbiena, dichiarava d' averla vista citata dal Roscoe, ma di non esser riuscito a trovarla fra le lettere del B. Con un pochino di pazienza di più, egli si sarebbe risparmiato una dichiarazione di questo genere.

(3) Nella lettera che ora citeremo, del 1 gennaio 1515 al Bibbiena, il B.

ringiovanito e credere, per un momento, di rivivere la lieta vita passata nella splendida Corte d'Urbino.

Di questo breve soggiorno fatto in Pesaro, e dell'accoglimento ivi ricevuto, ne informa abbastanza una lettera (1) che il Bembo medesimo indirizzava di colà all'amico cardinale Bibbiena, in data del 1 gennaio 1515: « Passai, scriveva, la prima notte non senza qualche alterazione di febbre, nè mi giovarono le carezze, ed i vezzi fattimi da Madonna Emilia, che nel vero furono assai ». E aggiungeva in tono di scherzo: « La signora Duchessa nostra era nel letto postavi per lo spavento d'un fuoco, il conforto del qual fuoco e danno ricevutone è stato quel fuoco, e quel danno che avete avuto voi costì, riputando bella cosa questi Signori avere il Papa per compagno di questa fortuna, e in questo lor caso ». Le quali parole, accennanti ad un incendio di cui sarebbe stato colpito il pontefice, ci riuscirebbero di colore oscuro, ove anche questa volta non ci soccorresse la diligenza del Sanudo, che in data del 27 dicembre, aveva preso il seguente curioso appunto da lettere di Roma del 21 e 23 di quel mese: « Era impiato fuogo in do camere di sora dove sta il pontefice adeo il papa auto paura et non volse dar audientia per quel zorno et in dite camere steva il card.[l] bibiena » (2). Poscia, nella medesima lettera e con la stessa aria confidenziale, il Bembo continuava: « Parmi vedere a queste parole (quelle, cioè, riguardanti la sua indisposizione) V. Signoria

scriveva: « io mi accorsi, che le staffette non sono opere *da vecchio* ». E nella *Proposta* (*Ed. cit.* p. 409): « Da N. Signore mi fu imposto il venire in diligenza a questa Signoria, quantunque *alla età* e alla complession mia, l'una *non verde*, e l'altra non robusta, e all'esercizio mio, assai lontano da ciò, non si convenga l'andare a staffetta ».

(1) *Lett.* V, pp. 464-467.

(2) *Diari mss.*, t. XIX, c. 202 *r.* Aggiungiamo qui il passo d'una lettera con cui l'Arcidiacono di Gabloneta, il 22 dicembre, informava del fatto il Marchese di Mantova: « Questa nocte passata se atacho el foco sopra la Camera del N. S. qual e de m. seraphico (?) et cusi tuta cum tuta la roba dentro brusò et similmente quella di sopra quella guarda Camera del bibiena bruso Dicono el dano delle robe brusate esser stato de parecchi millia ducati ». (*Arch. Gonzaga di Mantova*).

ridere e dire, o bella invenzione, estimando, che io abbia finto il malato per istarmi con questa scusa qui alcun giorno. Per Dio, Monsignore mio, e per Santi, che io non ciancio. Sono stato tutto jeri sì fiacco, e lasso e conquassato, che io non mi potea reggere in piè, ed ho dubitato e dubito tuttavia averne più, che per una notte ». Nondimeno faceva conto, qualora non gli sopravvenisse di peggio, di partirsene l' indomani mattina, non più per le poste, ma a cavallo, con le cavalcature che cortesemente gli prestava quel Duca, e venirsene « a buone giornate » (1).

Chiudeva diffondendosi sopra alcune notizie politiche di non molto rilievo, una delle quali viene a confermare le parole del Sanudo circa l'attitudine, già da noi notata, che i Veneziani avevano serbato verso il pontefice fino alla partenza del Bembo: « Anco di N. S. (scriveva riferendosi ai Signori di Venezia) non hanno mai tenuto quello, che io ho protestato loro, e stavanne al partir mio di buona voglia assai ».

Così il Bembo faceva ritorno a Roma, dopo un' assenza di più che un mese, durante il quale erasi trovato impegnato in una faccenda grave e delicata, di cui non era difficile prevedere fin dapprincipio l' esito infelice. Non per questo devesi credere che, dopo fallita quell'ambascieria, papa Leone recedesse dal proposito di trarre dalla sua i Veneziani, troncando, come oggi si direbbe, le relazioni diplomatiche con essi; o che il Bembo, d' altro canto, desistesse dal prendervi parte attiva e diretta, come aveva fatto per lo innanzi. Anche se non lo sapessimo per prove indubitate, potremmo negarlo *a priori*, perchè ciò sarebbe stato repugnante all' indole di que-

(1) Al Bembo, si vede, premeva di giustificare il suo involontario ritardo, giacchè sappiamo che egli era atteso di ritorno in Roma pel 2 di gennaio, come ricavava da una lettera da quella città e in data del 6 gennaio, il Sanudo: « D.no petro Bembo si aspetaua adi 2 a roma di questo » (*Diarî mss.*, t. XIX, c. 218 *v*). Lo stesso cronista traeva, poco dopo, da una lettera del Lando la notizia dell'arrivo del Bembo in Roma, ma ne lasciava in bianco la data (*Op. cit.*, c. 223 *r*).

gli uomini e ai procedimenti soliti di quella politica. Anzi, quanto al Bembo, pare che le contrarietà e gl' insuccessi gli infondessero più viva la virtù della ostinazione.

Non erano corsi che pochi giorni dal ritorno in Roma del Bembo, allorquando un clamoroso avvenimento porgeva occasione al pontefice e al suo segretario di tentare ancora una volta se fosse possibile smuovere la Signoria veneziana dai suoi propositi.

Ancora all' 8 di gennaio 1515 le speranze dei Veneziani nella prossima calata di re Luigi in Italia erano tenute deste da una lettera del Dandolo, loro oratore a Parigi, il quale, secondo l' estratto conservatocene dal Sanudo, scriveva da quella città in data del 22 di dicembre, « come il re era ritorna li da S. Zerman con gote et lorator nostro stato da soa M.[ta] communicandoli alcune letere aute di qui exortandolo a venir in Italia et presto. Vnde il re disse ambassador non mi exortè più ni me scaldè che son piu caldo che vuj et la Impresa sara presta queste gote mi da un poco di fastidio... » (1) Ma appunto quelle *gote*, frutto probabilmente della incontinenza senile, dovevano di lì a pochi giorni fargli sbollire per sempre i calori belligeri.

Infatti, il 1 di gennaio, essendo divenuti gli attacchi del morbo più violenti, re Lodovico XII soccombeva, lasciando vuoto, ma per poco, il trono di Francia, e vedova la giovane e recente sua sposa.

La grave notizia giungeva in Roma, incredibile ma vero, il giorno 6 di gennaio; e, subito dopo, il Bembo, col consenso o, più probabilmente, per eccitamento dello stesso pontefice, s' affrettava a comunicarla alla Signoria di Venezia, cercando così di trarre partito dallo sbalordimento che essa avrebbe prodotto sull' animo loro, per indurli ad accettare il partito che poco prima avevano respinto (2). Nella sua let-

(1) *Diarî mss.*, t. XIX, c. 220 *v*.

(2) Di questa lettera del Bembo, giunta a Venezia con una celerità veramente portentosa, l' 11 di gennaio (vale a dire in meno di tre giorni !), è fatto ricordo nel SANUDO (*Diarî*, t. XIX, c. 223 *r* sg.): « Vene in questo mezo le-

tera il Bembo diceva chiaramente al Doge doversi in questo fatto scorgere il dito di Dio, che davagli appunto quel salutare avvertimento, affinchè volesse riparare agli errori passati ed accogliere l'amicizia, che gli veniva offerta dal pontefice. Nel dir questo l'astuto segretario aveva buon giuoco, giacchè proprio allora la morte di re Luigi giungeva in buon punto ad avverare la facile profezia da lui espressa nella sua *Proposta.* « E perchè, scriveva, tra le cose men credute da voi fu quello, che io dissi essere avvertimenti a N. S. la vita del re di Francia avere ad esser brieve, stimando V. S. che ciò finto fosse insieme col rimanente: ha voluto Dio dalla più debole parte di tutta la proposta mia darvi a vedere che il suo Vicario avvertiva e consigliava quella Repubblica con lo spirito della S. M.tà ».

Con maggior impegno e calore il Bembo medesimo tornava alla carica alcuni giorni dopo, il 15 gennaio, in una lunga lettera indirizzata egualmente al Doge Loredan, lettera che può considerarsi come una seconda *Proposta* (1). Essa è quasi un ultimo appello disperato, ch' egli con un movimento vigoroso di calda e schietta eloquenza rivolgeva al Doge, in nome della patria comune, di quella nobile città alla quale sentivasi orgoglioso d' essere figlio: « perciocchè, scriveva, riputandomi io esser nato nella prima città e patria del mondo, essendo nato viniziano, non posso lasciar l'amore e

tere di roma per uno corier expedito per d.no petro bembo con letere di 9 venuto in hore 24 (?) et.... »

Il testo della lettera, che manca a tutte le edizioni dell'epistolario bembesco, ci è stato fortunatamente conservato nel Codice Marciano XX, cl. X. Ital. Lett. n. 7, dal quale codice appunto fu tratta e data in luce per cura del Battagia nel suo *Elogio del Bembo*, p 31.

Ma e nel codice e nella stampa la lettera ha la data del 6 gennaio, che va indubbiamente corretta con l'altra 9 gennaio, che le è attribuita, oltre che nel passo citato del Sanudo, diligentissimo sempre, anche in una lettera del 13 gennaio, che il Senato veneziano indirizzava al suo oratore in Roma, e ci è comprovata dai *Secreta* dell'Archivio veneziano, per tacere delle molte ragioni di ordine interno che la rendono assai più probabile dell'altra.

(1) Anche questa lettera del Bembo, come l'altra del 9 gennaio, ci è conservata nel citato Codice Marciano, lett. n. 8, donde fu tratta ed edita dal Battagia. *Op. cit.*, p. 32.

la carità, che mi pare di poter esser tenuto di portarle, ed oltre a ciò, perciocchè io non seppi mai nè ho voluto sapere adulare e fingere, la qual cosa è cagione stata che io eletto ho di vivermi fuori della patria mia, nella qual patria mal si può accetto e grato senza queste condizioni essere; *convengo* e quì, e con voi non mancar del debito mio ».

Continuava dipingendo ancora una volta i grandi e molti benefizî, che sarebbero derivati ai Veneziani dall' unione con Sua Santità, e avvisando il Doge, che le notizie di Francia tendevano tutte a confermare che il nuovo Re, Francesco primo, « in nessun modo, diceva, può quest' anno venire in Italia ». Volesse quella Signoria approfittare delle dure lezioni del passato, ricordasse a quali rovine l' aveva condotta la sua ostinata inimicizia con papa Giulio II, riparasse agli errori commessi, giacchè era ancora in tempo di farlo. E conchiudeva con l' esclamare: « Voglia la Divina Maestà, che se io *molte altre volte* (1) sono stato con voi quasi una Cassandra, che con vera voce predisse a' Trojani le ruine loro, e mai non fu creduta; almen questa volta mi diate tanto credito, che io non abbia da riprendere senza allegrezza la poca fede datami da voi, nè voi a pentirvi senza prò dello avermi sì poco creduto ».

Ma tutto questo doveva essere fatica gittata. I Veneziani, sicuri del fatto loro, non si lasciarono smuovere nè dalla morte inaspettata d' un re, ben sapendo che il successore, duca d' Angoulême, era caldo fautore dell' impresa d' Italia, nè dalle apostrofi eloquenti, troppo eloquenti forse per non parere ai loro occhi sospette, del loro concittadino e segretario pontificio.

Anzi, quasi a farlo apposta, due giorni prima che questi indirizzasse al Doge la seconda lettera, il Senato veneziano

(1) Queste parole notevoli accennano assai probabilmente alla parte che il Bembo dovette prendere alle vicende politiche della sua patria durante il triste periodo della lega di Cambrai. Circa il qual punto indizi non mancano, a dir vero, ma sono troppo scarsi al bisogno e fanno desiderar vivamente che nuove ricerche vengano a recare un po' di maggior luce in proposito.

aveva scritto al suo oratore in Roma, commettendogli di ringraziare Sua Santità ed il Bembo « del oficio fece in darne l'adviso che Invero e sta amorevole, et processe dal optimo animo suo verso la patria, affirmandoli che di queste et altre sue buone operatione ne siamo per tener optimo conto », e rimettendosi con umili proteste di devozione e di ossequio alla saggezza di Sua Santità, ma nel tempo medesimo insinuando abilmente che il nuovo Re di Francia « debi esser de quella istessa mente che era il successore *(sic)* suo ad la recuperation de la Ducea de Milano, perche sempre Lui piu che alchun altro lha Instada et persuasa » (1).

Ormai gli eventi cospiravano sempre più a meglio delineare l'indirizzo francese della politica veneziana in opposizione a quello imperiale di papa Leone decimo. Il titolo di Duca di Milano che, salendo sul trono di Francia, re Francesco I aveva voluto assumere e le accoglienze festose e cordiali e le promesse da lui fatte agli ambasciatori veneziani inviati a recargli il saluto e l'augurio della loro Repubblica (2), parlavano chiaro abbastanza e confermavano più che mai i concittadini del Bembo nel proposito di proseguire tenacemente nella via su cui non senza ragione s'erano messi. E proprio il 28 di febbraio di quell'anno, Pietro Ardinghelli, anch'egli segretario di Leon X, scriveva, fra l'altro, al Magnifico Giuliano de' Medici, sposo di Filiberta di Savoia, prossima parente della casa regale di Francia: « E' Vinitiani sperando che N. S. per il vinculo che ha V. Excellentia con Francia, non sia per deviare da quella Maestà, sono obstinati ad non volere accordo alcuno con Cesare » (3).

(1) *Senato Secreta* loc. cit. In data *Die XIII Januarij* « *Oratori nostro in Curia* ».

(2) V. ROMANIN. *Op. cit.* V, pp. 299 sg.

(3) In *Arch. stor. ital.* Serie III, t. XIX (1874) p. 234. Per la storia della politica di Leone X, specialmente in riguardo alla Francia, durante l'anno 1515 è preziosissimo questo *Registro di lettere di Pietro Ardinghelli*, in nome proprio e talvolta anche di Giovanni Vespucci, che va dal 19 gennaio al 15 agosto (*Op. cit.*, pp. 221-253). Come osservò CESARE GUASTI, benemerito editore di esse, è vero che queste sono lettere scritte per lo più a Giuliano e in

Ma il pontefice, dopo avere ancora ondeggiato irresoluto fra le due parti, che dispiegavano nella sua Corte tutta la loro varia e segreta influenza, rigettato quasi con disprezzo da Francesco I di Francia, preso all'amo di Parma e Piacenza, finiva con l'aderire apertamente alla lega imperiale (1). Senonchè, pochi mesi appresso, il giovane e cavalleresco re di Francia prendeva a Marignano una memoranda vendetta della sconfitta di Novara, e proprio alla distanza d'un anno (2) dall'ambascieria di Pietro Bembo, papa Leone, abboccandosi in Bologna con Francesco I, conchiudeva con esso una pace soltanto apparente, la quale non impediva che nell'agosto dell'anno successivo (1516) i Veneziani ritornassero nell'agognato possesso di Verona (3).

*
* *

Dopo il lento e faticoso cammino, che abbiamo tentato attraverso un periodo così ristretto, ma insieme così zeppo di fatti e così intralciato, della storia politica del secolo XVI, ci apparirà forse più chiaro e meglio colorito, quanto è generalmente noto, e fu anche da noi ripetuto dapprincipio, circa

modo affatto privato, ma il segretario Ardinghelli vi parla a nome del pontefice. Di qui la straordinaria importanza di codesti documenti.

(1) 17 luglio 1515.

(2) Cfr. Gregorovius. *Op. cit.* VIII, pp. 237-239.

(3) Romanin. *Op. cit.* V, 315. Alla conchiusione ultima di codeste trattative fra Venezia e l'Imperatore prese parte un altro celebre letterato, egualmente veneto e patrizio e amico del Bembo, e, come questi, mandato a Venezia per incarico di Leone X (Cfr. Morsolin, *Giovangiorgio Trissino,* Vicenza 1878, cap. IX, specie p. 110). L'opera del Trissino sortì, è vero, buon esito, ma è chiaro come non sia neppure il caso d'istituire, anche lontanamente, un confronto fra la sua missione e quella del Bembo, attese le condizioni affatto diverse nelle quali esse ebbero luogo. Ben altre e insormontabili difficoltà si paravano dinanzi al Bembo, mentre al gentiluomo vicentino non rimaneva se non cooperare in piccoli particolari ad un accordo, le cui basi erano state ormai gettate ed accolte da ambe le parti ed includevano quella restituzione di Verona ai Veneziani, che, negata dall'imperatore nel decembre del 1514, aveva per l'appunto reso impossibile allora il medesimo accordo.

il carattere della politica di quel tempo, e, più specialmente, di papa Leone e della Repubblica veneziana.

Non è qui il caso di insistere sopra le osservazioni che siamo venuti mano a mano facendo intorno alla parte, che in questi maneggi politici ebbe Pietro Bembo. Questo solo crediamo dover ripetere, cioè, che, se sarebbe esagerazione evidente il voler fare di lui un grande diplomatico, sarebbe altrettanto evidente ingiustizia il parlare con disprezzo e quasi con commiserazione dell'opera sua. Certo, il gentiluomo veneziano era nato al lavoro riflesso della mente, agli ozî delle lettere, alla produzione calma ed eguale della penna, più che all'agitazione tormentosa, alle irrequietudini, alla operosità molteplice della politica *militante*. In una parola, il Bembo non era quello che oggi direbbesi un *uomo d'azione* o di grandi iniziative nel campo pratico. Ma è anche certo che la necessità del suo officio, il trovarsi in quella Roma, che era pur sempre il gran centro della politica europea, in un ambiente dove, insieme con l'arte si respirava, a dir così, la politica, infine l'esercizio lungo e continuo dovettero addestrare ben presto l'ingegno versatile, che a lui non mancava, come non mancò in generale a tutta quella schiera di letterati-politici per cui va glorioso il nostro Rinascimento.

Nel caso poi particolare della sua ambascieria alla Repubblica di Venezia, tenuto conto delle condizioni in cui essa ebbe a compiersi, posto che egli fosse, com'era di fatto, costretto a seguire ciecamente un indirizzo politico la cui iniziativa spettava a tutt'altri che a lui, crediamo in coscienza che la sua opera non meriti il giudizio severo, che venne pronunziato da taluno (1). Per essere giudici del tutto spassionati e competenti, occorre ricordare che, prima ancora di leggere la sua *Proposta*, il Bembo prevedeva che essa probabilmente sarebbe rimasta senz'eco, anzi avrebbe urtato contro il sentimento dei suoi concittadini, i quali fin

(1) Specialmente dal Bossi. *Op. cit.* V, p. 168 delle *Note addizionali.*

dapprincipio avevano nutrito e nutrirono poi sempre, più o meno palese, un' avversione cordiale contro Leone X (1). Nè forse il severo giudizio sopra l' orazione del Bembo sarebbe stato pronunziato, se chi lo formulava avesse potuto *constatare sperimentalmente*, come noi in parte abbiamo tentato, che il segretario pontificio non fece in essa se non riunire e fondere insieme gli elementi, che erano già tutti contenuti nei dispacci scambiati anteriormente fra la Corte di Roma e la Signoria di Venezia, e nei colloquî da lui avuti col pontefice e con l' orator veneziano. Ancor più ingiusto sarebbe il voler giudicare del Bembo oratore politico coi criterî moderni, e non riconoscere che, in un tempo, come il suo, nel quale era un fatto così comune, anche presso i migliori, l' abusare di retorica (2), egli seppe serbare una lodevole parsimonia a tale riguardo.

Ancora: il Bossi (3), l' appassionato censore del Bembo in questa circostanza, vorrebbe far credere che la *Proposta* da lui recitata dinanzi alla Signoria veneziana, non ottenne l' approvazione del pontefice. Lasciamo che, dopo quanto si è osservato, questo non poteva logicamente avvenire (4): la-

(1) Circa la condotta dei Veneziani dopo l' elezione di Leone X, abbiamo detto in principio di questi cenni. Ma nessuno meglio che il Sanudo porge una idea così viva ed efficacemente colorita della impopolarità di che godeva papa Leone in Venezia, allorquando ci descrive l' impressione che sui Veneziani produsse l'annunzio della morte di quel pontefice: « Adi 5 (dicembre 1521) la matina per tempo gente a S. Marco per intender tal miracolosa *et optima* nova alla Repubblica nostra, e un gentiluomo con laltro si rallegrava così come si avesse avuto una grandissima vittoria perchè cum effetto era nostro inimicissimo per esser florentino, e cercava bassar questo stado, per exaltar Fiorenza, e la sua casa de' Medici... adeo tutta la terra ne ave grandissimo contento fino li botegieri e persone meccaniche, dicendo è morto un capitano generale del Turcho e uno che rovinava la Cristianità ». (*Diari mss.*, t. XXXII, c. 140).

(2) Cfr., a questo proposito, una giusta osservazione del GREGOROVIUS. *Op. cit.* VIII, p. 237, nota 1.

(3) *Op. cit.* V, p. 62.

(4) Il Bembo stesso nella cit. lettera del 6 dic. 1514 a papa Leone (*Lett.* V, p. 447) dicevagli d'aver « posto in carta quello che io a dir loro (i Veneziani) avea, *per non manchar in parte alcuna delle cose dettemi da Vostra Santità* ».

sciamo anche che i dispacci e le lettere da noi esaminati, parlano soltanto di *alterazione* e dispetto del pontefice alla notizia delle sfavorevoli disposizioni dei Veneziani prima del loro finale rifiuto. Vogliamo piuttosto recare innanzi un documento pochissimo noto, che ci sembra una risposta vittoriosamente decisiva all' affermazione gratuita del Bossi. È un breve latino, redatto dal Sadoleto, collega del Bembo, col quale papa Leone, in ricompensa dei servigî resigli con fedeltà e con affetto costante dal Bembo medesimo, e della sua *destrezza ed eloquenza mirabile* nel negoziare e nello scrivere, dichiarava di adottarlo (per usar le parole della versione a noi conosciuta) « nel nome, casa, famiglia et gente nostra, concedendovi che possiate usare et godere delli medesimi honori, dritti, leggi, immunità, precedenze et preminenze, che godono et usano tutti gli altri del nostro sangue et famiglia de' Medici: Et che possiate et dobbiate chiamarvi ed intitolarvi Pietro Bembo de' Medici, et con il medesimo cognome esser chiamato et intitulato dagli altri ».

E quasi ciò non bastasse, concedevagli, a migliore testimonianza del fatto, di poter « in ogni loco usare l' arma della nostra famiglia et comunicarla anco agli altri vostri parenti della vostra medesima casa et cognome » (1).

Inoltre, a farlo apposta, questo breve, notevolissimo, come ognun vede, reca la data del 1 gennaio 1515, si può considerare, cioè, come una strenna e una grata sorpresa che,

(1) Pubblico per intero in APPENDICE (DOCUM. VI) il documento non nella forma sua originale, che mi è stato impossibile di rintracciare, ma tal quale trovasi nella versione che ce n'è conservata nel cod 2468 del Civico Museo Correr di Venezia, proveniente dalla Raccolta di Teodoro Correr. Il testo latino di questo breve del Sadoleto, che assai probabilmente esiste negli Archivi Vaticani, non so che sia stato mai dato in luce da alcuno. Una versione, che per piccole differenze si discosta dalla presente, fu pubblicata l' unica volta nel 1751 nella seconda edizione veneta delle opere del CASA (t. III, pp 22 sg.), in nota alla vita latina del Bembo, mentre invece manca all' edizione della vita medesima illustrata dallo Zeno e premessa alla *Istoria* del Bembo (Venezia, Lovisa, MDCCXVIII, pp. I-XXIII). Notiamo inoltre che nella citata edizione del breve il nome del Sadoleto non comparisce.

Leon X aveva preparato al suo segretario, reduce appena dall'ambascieria di Venezia.

Non so, ma se questo si chiama disapprovare, il buon Bembo poteva augurarsene spesso di disapprovazioni tanto onorifiche. Che se ciò avveniva subito dopo una missione sfortunata, chissà, se per caso fosse riuscito appieno nel suo intento che egli non avrebbe anticipato di ventiquattr'anni la sua entrata nel Sacro Collegio!

VITTORIO CIAN.

APPENDICE

DOCUMENTO III.

(*Dal R. Arch. di Stato di Venezia. Capi del Cons. dei X, Lettere Ambasciatori da Roma. Busta n. 21*).

Ex.mi Domini. heri sera uolendo expedir el presente corrier cum mie, et dinotarli el discorso hauea fatto laltro zorno cum me la S.ta de N. Sig.re, el Rev.mo S. Maria in porticu me mando a dir che per alcun modo non dovesse expedirlo: ma differire hozi, et che questa matina douesse andar a la S.ta de N. Sig.re Questa matina ben per tempo andai a quella prima che landasse in signatura. La qual me dixe: Domine orator Inuero più che pensamo sopra questa materia la qual laltra heri ue comunicassemo la cognossemo piu importante, et meritar grandissima consideratione: et uedemo esser necessario uolendo poner in quiete tutta la Christianità, Italia et Nuj et vuj, che quella Sig.ria condiscendi insieme cum nuj a questa tanto utile et fruttuosa opera: et benche ue habiamo expressa la Intention et uolunta nostra, et che siamo certi, che vuj siate per seruirci particular et fidelmente quanto ue habiamo ditto, nientedimeno, azo quella Sig.ria sapi Nuj cum tuto el cuor sentir quanto ue habiamo ditto, et che lo desyderamo per ben suo che non meno lo desyderamo chel nostro: perche sempre hauemo paternalmente ama quel stato: et desydera et substenta la conseruation sua, hauemo deliberato mandar una uiua uoce qual e Instructissima dela Intention nostra, et explicara cum major affecto quelle rason ne moueno a pigliar lo partito che laltrheri ue dicessemo: et mouera piuj che quello scriuete vuj, ouer possamo scriuere Noi, et se habiamo pensa mandar persona che sapemo esser Instructissima del uoler nostro et grata a quella Sig.ria che e messer pietro Bembo nostro secretario, dal qual quella Sig.ria potra esser certa hauer tuto el cor et sentimento nostro fidelmente et senza Ingano, et uolemo el se parti questa sera, azo

el sij più presto de li, ne uossamo scriuesti a quella Sig.ria auanti che lui Jongesse, azo che quella Sig.ria aduisata del uoler nostro, et della causa de landata sua non deliberi prima che lui zonzi de li: perho super sedete el scriver et mandate el corrier cum luj a uno Jorno auanti, luj poi lo expediria, et daria noticia a quella Sig.ria de la uenuta sua. Iò respusi a Sua S.ta che lera in sua liberta mandar chi li piace et cadaun la mandasse seria ben visto et honorato da V. Ser.ta et che desyderando Sua Beat.ne hauer la resolution de quella Sig.ria era necessario V. Ser.ta fusse prima advisata, azo la potesse consejar et masticar questa materia tanto Importantissima perche poi sopra uenendo el nuntio suo più presto la potesse expedirlo. Ma che obediria Sua S.tà la qual continuando dixe: Uedete Domine orator Nuj cognossemo questo partito esser molto per Nuj et fondato sopra una prima pietra: una ne da la liberta: laltra la servitu: Nuj hauemo modo de conseruarsi tuti uniti sopra la spesa per obstar a francesi, facilissimamente et commodissimamente, quando ben non uenisti cum Nuj, Do mille ducati piu per cadauna delle parte non sara quello che disturbara o Interumpera questo apuntamento. Et perho uolemo cum ogni mezo far Intendere a quella Sig.ria questa uolunta nostra, perche fatti certi lei non uoler esser cum Nuj, pensaremo poi proceder per un altra uia. Demonstrando la Inclination sua esser al tuto de scoprirse per lo Imperator et Spagna per obstar a la uenuta de Francesi in Italia, Et per non me partire da questo passo, partitomi da Sua S.ta me transferite al Rev.do Secretario Bembo, et venuto a questo puncto Sua Sig.ria me dixe chel hauea commission da N. S. non solum dir a V. Ser.ta suaderla a la pace: ma protestarla, et uenir ad questa particular resolution, ouer V. Ser.tà uora adherirse a Franza: over a Sua S.tà, et fatta chiara V. Cel.ne acostarsi a franza: la era per far tuto quel che la potra contra V. Sub.ta Dicendo prima che la leueria el sig. Renzo (*da Ceri*), el sig.re Malatesta Bajon, et altri Ductori a V. Ser.tà nel suo exercito, subiecti a la Chiesia, et la major parte de le gente sue, ne uostra Ser.ta se persuadesse tener cum el suo exercito occupati spagnoli; per che Sua S.ta scopertasi cum le forze sue et de Fiorentini teneria lo exercito de V. Ser.tà serato in padoa, per modo che a pena se potria conseruare, non che dar fauor et aiutto a passar francesi, contra i quali sguizari cum le forze de tuti i altri colligati se li opponeria, et per modo alcuno non li lassaria passar. Dal che ne se-

guiria poi che non solamente seresti fuora de speranza de hauer mai piu uerona: ma saresti certi de perder el resto, diffundendosi molto circa questa parte, Et continuando Sua Sanctita el principiato parlar cum grande effecto exprimeva questa intention sua, Dicendo quanto el se prometteua de Spagna et del Imperator. Et dicendoli io chel Imperator era Inquientissimo et ogno hora moueva garbugli et chel non era da fidarsi del Re de Spagna qual ponendo S. S.[ta] in gelosia del Re de Franza Inducea Immediate quel Re prender acordo cum luj, et dando la fiola al Archiduca, ouer al fratello cum el Ducato de Milano se stabiliua nel gouerno de la Castiglia et nel regno de Napoli, et da nouo diuideriano Italia che era per Spagna molto piu secura uia, Sua S.[tà] me respose chel non era cussì: perche Re de Spagna non uora mai Franza in Italia: perche el sa ben qual animo ha el Re de Franza de insignorirsi del Regno de Napoli, et de Italia tutta Et del Imperator dixe quanti più garbugli mouera lo Imperator, tanto meglio sara per uuj: per che mouendo guerra rehauerete Verona essendo vuj piu potenti de lui: Et havera contra, Nuj et tuti i altri confederati che ve adiuterano; poi la S. V. non muor mai et lui morendo subito recuperarete verona. Ne volemo tacerui un altra cosa dixe Sua Beat.[ne] De questa union et tractamento de lo acordo vostro cum lo Imperator lui non ne sa niente, et tenimo el se rendera dificile: Ma Spagna et Nuj hauemo talmente concluso che lastrinzeremo a questo, et quando el non uogli, Nuj el lassaremo, et tuti Nuj ue recuperaremo verona. De questo non ue curate scriuer alcuna cosa ue pregamo scriuete a quella Sig.[ria] et fattela ben certa del uoler nostro: et diteli affectuosamente che Nuj cognoscemo questa esser la più certa et più secura uia, et modo de saluarsi. Sua S.[tà] poi dixe chel hauea lettere da la Corte de 14 per le qual se aduisaua chel Re de franza era indisposto, et che se dubitaua non potesse uiuer molto, et merauegliomi Ser.[mo] Principe che non habiamo hauuto lettere da quel suo cl.[mo] orator, le ultime de le qual fo de 15 octobre essendo maxime venuto da 3 in 4 poste da la corte per le qual non ho hauuto alcuna sua el qual so esser diligentissimo, perho me dubito non siano retenute. Dixeme etiam Sua S.[tà] haver lettere de Engelterra per le qual se havea quel Re dolersi chel Re de Franza non hauea potuto consumar matrimonio per impotentia; et chel non desideraua chel se facesse maior de quello lera, et per non mancar dir tuto a V. Ser.[tà] in questi discorsi

fatti cum nostro Sig.re me parse per meio poter sottrazer da lui la mente sua a bon proposito dirli che come suo seruitor, Io non uoleua restar dirli quanto me occorreua, che oltra che per ben suo et de suj, Sua S.tà non se potea fidar de spagna per la poca fede sua, etiam non me parea fusse a suo proposito firmarsi et far fundamento sopra Re de Spagna qual era uecchio et senza heriedi, et seguendo la morte, lImperador uoria el regno de Napoli per suo nipote cum el qual Sua Beat.ne conueniua inimicarsi perche mancando el ditto Re senza heriedi el ditto Regno perueniria a la chiesa: et che sua Beat.ne potea darlo a chi li piacesse et perho Io reputava che fare fundamento sopra el Re de Spagna che era uechio et senza heredi, et sopra lo Imperator che e de poco poter, et che li conueniua esser inimico, me pareua non fusse a beneficio de le cose sue, et facto del Mag.co suo fratello per el matrimonio ne la sorella del Duca de Sauoia, che era sorella de la Madre de Monsig.re d' Angulen che hauia ad esser Re de Franza: me pareua Sua S.tà hauesse ad far fundamento et firmar i pensieri soi sopra de Franza si per el parenta, come per la potentia sua, zouera grandemente a beneficio de li soi, et non se inimicar cum Franza obstandoli la uenuta in Italia, et lo aquisto del suo Stato de Milano. Sua S.tà dixe vuj discorrete ben. Ma dapoi ne parlate cussi amoreuolmente, ue uolemo dir tuto el pensier nostro. Nuj femo fundamento de stabilir le cose nostre, che speramo uiuer tanto, che renouaremo questo Collegio de Cardinali, che morirano questi vechi, et cum li zoueni nuj stiamo bene, et ne amano et sarano tanti nostri amici cardinali, che se non farano da po Nuj uno papa a nostro modo saltem quello sera fatto non ne sara inimico, et facemo fondamento sopra Italia zoe el Stato vostro, et el Duca de Milan: perche quando francesi hauesseno el Stato de Milano, licet ne promettesseno che fusseno contenti, hauessamo el Regno de Napoli, tamen non ne attenderiano, Ma uolemo la sua amicitia et el parenta cum loro, azo stiano fuor de Italia: Et seguendo el caso de la morte del Re de Spagna, sel Imperator non uora assentir che habiamo el Regno de Napoli cum el parenta de la cusina del Re che damo a Lorenzino, faremo suscitar lo Infante che e in Spagna, et daremoli da far da quella banda, et vuj da laltra recuperarete Verona qual desideramo. La expedition contra Infideli et dar stato a li nostri, de quello se aquistara et recuperara in questa expedition: Et a quella parte de li Cardinali do-

mandai a sua Beat.ne se la era per far Cardinali, et che sua S.tà se arecordasse de far uno zentilhomo nostro, come me hauea promesso, me dixe, non potemo far se non ne manca del numero sono al presente, et come faremo cardinali faremo uno zentilhomo vostro, come ue habiamo promesso. Debito mio e apresentar al Sap.mo Iudicio de v. Ser.ta tuto quello me dice Sua Beat.ne azo intendando el tuto la possi deliberar quanto li parera: pregando el nostro Sig.r Dio la inspiri a deliberar qual sia el ben de quel Ex.mo Stato. De qui e fama el Re Cath.co far grossa armata, et dicesi per la impresa de africa. Sonno etiam aduisi de Fiorentini el Sig.r Turco esser sta roto dal Soffi, et hauer difficulta poter tornar adrieto. Se la Ser.tà V. ha aduiso alcuno sara grato a nostro Signor intenderlo.

Rome die 28 novembris 1514.

PETRUS LANDUS orator.

DOCUMENTO IV.

(*Regio Archivio di Stato di Venezia, Senato, Secreta, Deliberazioni. Reg. 46, c. 78*).

Die XIIII Decembris Quod R.do D. Petro Bembo Secretario et Oratori Pontificio Respondeatur in hunc modum.

R.de Orator. Come dicessemo a vostra Signoria quando la fu a la presentia nostra: Nui non poteuemo hauer ueduta persona piu volentieri ne piu allegramente de quello hauemo facto Lei per che oltra il respecto de chi la rapresenta del qual siamo deuotissimi: Le rarissime etiam Dote del animo suo et il singular affecto cum (*sic*) el qual sapemo Lei portar ala patria sua, Ne lo rendeno et carissimo et gratissimo. Li dicessemo etiam qualche parola restrictamente de quello ne occorreua: remettendose ad consegliar la materia et risponderui cum li consegli nostri: Perho Dicemo a Vostra S.ria cum il Senato, che nui habiamo udito et considerato quanto ne e sta exposto da Lei copiosa graue et facundamente: Ne se pensi alcuno ce cadi dubio in Nui, che quello ne aricorda la S.ta de N. S.or non sij aricordato et dicto cum ogni syncerita et paterno amor, che si possi desiderar. Ma ben confessamo Ingenuamente che

essendone sta il contenuto in epsa expositione Inexpectato, ne siamo resta molto suspesi: perho che hauendo Nui fixo ne la mente et cor nostro de esser sempre deuotissimi, et obsequentissimi de sua Beat.ne et hauerla per Padre et protector, et ben memori di quanto tante fiate per varij mezi la ne hauea affirmato che Lei uoleua che in ciascun acordo et pace el ne seguisse la total restitution del Stato nostro: anzi che se Nuj proprij uossamo lassarne parte alcuna che Lei non lo permetteria: perche lhauea deliberato, che in el Stato nostro fusse il fundamento de la securta de Italia, et de la Ill. Sua Casa, Da Nui sempre proseguita de strictissima et singular beniuolentia; Vedendo hora quanto La ne fa proponer per il parer nostro esser non meno per sua S.tà che per Nuj periculoso et repieno de molte Insidie, tese per li aduersarij, che al presente se dimonstrano apertamente contra il Stato nostro, et occulti de sua Beat.ne Non hauemo potuto se nón grandemente pensar sopra tuti questi andamenti: et per parlar cum quella syncerita et confidentia che ne par la Deuotion nostra meritar: Dicemo a vostra S.ria Nui ueder che tute queste pratiche sono facte proponer non per rispecto alcuno altro che per poner In gelosia el Christianissimo Re, et di sua Beat.ne et di Nui apresso el qual e certissimo ritrouarsi uno nouo nuncio del catholico Re: qual non si po pensar sij per altra causa che per tuor accordo cum Lui a ruina de Italia tuta; el che chiaramente si comprende per il partito di pace ne propone vostra S.ria per esser partito za molto tempo offertone: et quando eremo in piu angusti termeni: et etiam qualche fiata quando non era summo Pontefice et S.mo S.or nostro Leon X. che di quella paterna carita verso Nui che per ogni rason se persuademo; et che non ueniamo ad romper fede cum el Christianissimo Re: perche cum Lui non eremo anchor alligati come al presente siamo, non la uolessemo acceptar. Se adunque hora siamo stati et siamo suspesi, sia dicto cum ogni venia, lo facemo ragioneuolmente: uedemo etiam per propria experientia la poca fede et il dissegno de li nostri Inimici, che uogliono verona: che diuide il Stato nostro In due parte, et fa che et luna et laltra resta in poter loro: consideramo etiam quanto difficel sia La union real de tanti quanti dice la S.tà sua: et come difficilime la continui non per anni ma per pochi mesi: et come la B.ne sua teme francesi in Italia et non dubita di hauer et hispani et Todeschi: et che o vincendo o perdendo questi se staria malissimo: per che sono et

de natura feri et inhumani, et vincendo sariano Insupportabili, et perdendo quello che rasoneuel et meritamente deueria far il Re Christianissimo cum il qual nui siamo alligati, et che sua S.tà ha invidato ad venir in Italia et promessoli adiuto et fauor. Supplicamo adunque Sua Beat.ne La si degni considerar quanto di sopra li Dicemo: et assumi la protection di la Justissima causa nostra: perche nui non cerchamo ne uolemo quel de altri, ma solum si defendemo: el che e permesso non modo a Jure humano sed a Divino et non permetti che le uersutie de li Inimici siano di tanto poter, che portino Sua S.tà et nuy altri in loco doue Lei non uoglia, et risguardi ala grande potentia del Christianissimo Re: ad la constante et ardente uolunta de recuperar el Stato suo de Milano: al fauor lha dal Ser.mo Re de Ingilterra: ala grande parte lha in Italia: et come sua Christianissima M.tà in ogni tempo et li sui Christian.mi predecessori siano stati deuoti de la Sede apostolica, vostra Sig.ria Intende quanto ne occorre in risposta: et che desideramo sia dechiarito a nostro Sig.or La pregamo che affirmato a la S.tà Sua la constantissima nostra Deuotion: et che come quelli che tenemo per certissimo, Lei non modo non uoler el maleficio: ma desiderar et la total restitution del nostro Stato: si come la ne ha asseuerantemente affirmato. Li dicemo liberamente et Dio el sa quel che Iudicamo a proposito comune et de Italia Insieme sij contenta per lamor grande la porta a la patria sua cum la dexterita del Inzegno et non meno graue che persuasiuo et facundissimo modo suo dechiarir a Sua S.tà questa nostra risposta cum tal accomodata forma che li sij acceptata benigna et paternamente, et secondo che il reuerente et deuotissimo animo nostro uerso sua S.tà lo ricercha: et non meno la grandeza de la realta cum la qual Incedemo in dirli la opinion et parer nostro.

De parte 97
De Non 3
Non sinc. 0.

Nota. In margine alla deliberazione presente, nel registro originale del Senato donde l'abbiamo tratta, sono notati i seguenti nomi di quei savî del Collegio e del Consiglio che si erano accordati nel formulare e proporre la risposta a quel modo: S. Tho. Mocenico. S. Angel. Triuisan. S. Christ. Mauro. S. Al. de molino. S. Andr. Gritti. Sap.(ientes) Cons.(ilii). S. Iust. Mauroceno. S. Victor Fuscar. proc. S. Bart. de Musto. S. Petrus Tronus. S. hieron. Iustinianus.

DOCUMENTO V.

(*R. Arch. di Stato di Venezia, Senato, Secreta, Deliberaz. Reg. cit. c. 79 t.°*)

Die XIIII Decembris (1514).

Oratori nostro in Francia.

Per le ultime nostre che et per uia di Roma et per lo episcopo de haste ui hauemo expedìte harete inteso del zonzer qui del R. D. Pietro Bembo secretario et orator Pontificio et de la proposition sua, et parimente de la risposta li facessemo alhora: Et Demum de la constantissima deliberation nostra de esser ad una fortuna cum la Christianissima M.tà Et perche da poi esso Secretario ne ha facta Instante replicatione siamo deuenuti cum il Senato ad risponderli ne la forma che per lo inserto exemplo uederete. Ne ha parso mandaruelo azio siate cum el Christianissimo Re, et li faciate communication dil tuto come e ben conueniente, Il tuto porzerete a sua Christ.ma M.tà cum quel accomodato et affectuoso modo se conuiene: si chel cognosci et il bon animo et realta nostra. Facendoli questa conclusione: che la Intention et constantissima sententia del Stato nostro e, et cussi ui dicemo cum el Senato nostro, che per minace dil Pontefice o altri, ne per largi et grandi parti ne potessero esser offerti; mai in tempo alcuno siamo per manchar puncto da la optima et indissolubil union et allianza Tenemo cum la Christian.ma M.tà sua: el che li affirmarete tanto arditamente, quanto mai za habiate facto, et di quanto harete in risposta da la M.tà S. ne darete come sete consueto particular aduiso.

De parte 197
De non 3
Non sinc. 0

DOCUMENTO VI.

(*R. Archivio di Stato di Venezia, Senato, Secreta, Deliberaz. Registro citato c. 82 t.°*).

Die XXVIIII Decembris.

Oratori nostro in Curia.

Expectando Nuj cum desiderio saper per vostre come da la S.tà di N. Signor era sta udita et acceptata la Risposta facessemo al R.do secretario suo: Ne furono per Maphio Corrier Terza sera rese le vostre de 21 et de 23 quale Inuero ne riportorono cosa di nostra non uulgar displicentia et che non exitimauemo, mensurando lanimo nostro verso sua S.tà douer Intender. Et per Inceder cum quella realta che si conuiene uerso Sua Beat.ne De la qual siamo sta, semo, et volemo esser sempre diuotissimi, confessamo esserne sta supra quam dici possit molestissimo sentir sua S.tà essersi turbata et ingratamente hauer sentito la opinion et resolution nostra, Tuta per il parer nostro fundata sopra il vero et sopra il dretto et cum ogni securta del beneficio de tuta la Christiana religione, et precipue de S. S.tà et de li sui et nostro insieme. Volemo adunque et cum senatu commettemoui che cum quelle reverente et accomodate parolle vi subministrera lo Inzegno, dobiate ben far certa la Beat.ne sua, che se il partito propostone non e sta da Nui acceptato: Il ben e securta nostra, et non meno de sua S.tà et de li sui ne e stato in causa. Nui vedemo Il dissegno del Re de Romani, et catholico: Lo hauemo più fiate et recentemente experto, che altro non procurano ne desiderano saluo la ruina nostra et di quella S.ta Sede: et a questa metta (*sic*) tendeno tutti li ziri et operation sue; et uoleno per questo che sua Beat.ne se scopri et rompi cum la Christ.ma M.tà et talmente se Inimichi che mai habino ad temer che quella sij per adjutarla: uoriano etiam Nui li rompessamo fede, per hauer et certo et presto lo Interito suo; al qual piu che ad alcuna altra cossa aspirano. Ad che non è manifesto che il Re de Romani non tien cura ne de una Cita ne de un Castello in Italia: Ma a il desiderio suo e de veder lRepubblica nostra desolata, de priuar

et di forze et di auctorità questa Santa Sede et Insignorirse del tuto, et questo lo astrenze ad tute queste operatione. Et di zio etiam ne è grande argumento che se uogliono adherir a suizeri, De li qual a natura sono capitalissimi Inimici, et abhorriscono la potentia loro: che el conte de Carriati quando eremo In liga Insieme mai era dì che non dicesse come siano Francesi fuor de Italia, el Re Catholico mio Signor pensa di abbassar questa elation de Suizeri et potrase far ben et securamente adiutando oltra le gente d'arme de denari la Ces. M. Nui adunque vedendo et sapendo tute queste cose, non potemo far altro Iudicio chel supradicto: et etiam che habimo hauuto in mente, che se non potrano condurne ad le uoglie sue: almeno di poner suspecto de Nui al Christianissimo et cum Lui prender accordo, qual fa piu per loro, che alcun altro, et ad questo fine Tene et ha mandato al nouo Nuncio In Franza et catholico Re: supplicarete adunque Sua S.tà che cum la sapientia sua consideri et quanto e sopradicto, et poi come lo adherirsi al Christianissimo Re, sia securo, sia un produr la quiete non modo de Italia, ma la union de la Christianita: tanto et meritamente da Lei desiderata. A chi po cader in dubio, che venendo la Maesta Christian.ma in Italia potente, come la venira, se la fusse unita cum N. Signor che et Suizeri, et tuto il resto declineriano; et senza effusion di sangue in un momento Tuto saria in pace et in tranquillita; et Sua Santità securissima del honor de la dignita de quella S.ta Sede et de la exaltation de li sui, et del sodo et firmo et perpetuo suo stabilimento. Et quantunque sapiamo lautorita de sua Beat.ne esser suprema appresso el Christianissimo Re et sua M.ta esser prontissima ad assecurarla et gratificarla: nondimeno et hora et sempre se offerimo promptissimi ad operar che Sua S.ta et cum ogni cautione assicurata, et per la grandeza di sui, si come la uora compiaciuta Al altra uia quanti travagli, quanti periculi et quanto sparger di sangue possi occorrer: et come certissimamente Tuta la summa et carico de la guerra, et de i Denari conuera hauer la Beat.ne sua sola: et quando pur la sorte li concedesse victoria chel seria hauer comprata Lei stessa cum il sangue et cum li Danari la servitu sua, et de tuta Italia, Insieme et che non a di sui, ma di qua a molte eta non sera piu possibile liberarla, non che unir et pacificar la Christianita. e assai manifesto. Adunque sua Beat.ne se degni cum la bonta, et singular prouidentia sua, non modo hauerne per excusati se ju-

xta quello e sta sempre Instituto del Stato nostro, non volemo manchar de la fede Ma tuor et acceptar il devotissimo et non meno amorevel aricordo nostro, porto, et salo Il nostro Signor Dio, cum ogni syncerita; et cum constantissima opinion, chel sia non mancho il ben et la segurta sua et de li sui, che del Stato nostro proprio. Cum sobzonzerli, che non volemo tacer questo, anzi supplicarla che la se contenti risguardar cum lochio de la Iustitia et rectitudine, chi Lei piu presto debi lassar perir, o un Maximilan Sforza, ut reliqua taceamus, Signor de anni 10 qual mai spese un ducato, ne sparse una goza di sangue per la chiesia de Dio ne per la fede de Christo, o una Republica de anni Mille et piu stata sempre cum tanto oro speso, et tanto sangue sparso antemural de christiani, aptissima anchora benche conquassata, a far questo effetto piu in un mese quando el bisognasse che Lui Sforza in cento anni.

De Parte 175
De Non 5
Non sincery 0.

DOCUMENTO VII.

Copia tradotta dal latino nel volgare d' un Breve di Papa Leone X: Al diletto figliuolo Missier Pietro Bembo Patrizio Veneto Secretario nostro domestico (Dal Cod. 2468 del Museo Correr di Venezia).

Leone Papa X.

Al diletto figliuolo Salute et Apostolica benedizione. Molti segni vi abbiamo mostrato del Nostro Paterno amore et benevolenza verso di voi, non però maggiore delli vostri meriti, et virtù de quali dall'Altissimo sete stato copiosamente adornato. Ma nondimeno subito ascesi per Divina Provvidenza al Pontificato immediate spontaneamente vi chiamassimo al carico di nostro Secretario sforzandoci d' aumentarvi honori e dignita. Questo con l'agiuto di Dio faremo in appresso tanto piu abbondantemente, e con maggior magnificenza honorando degnamente v. Eccellenza del vostro pregiato Ingegno, et della vostra molta dotrina di cui con

ogni pienezza, e grazia sete dotato. Et in quanto poi al carico di Secretario è si grande la vostra fede, integrità et industria, che in quello che vi si è dato per honore et beneficio vostro, pare assaì più habbiamo avuto riguardo al comodo et utile nostro, che alla dignità et interesse vostro: non puotendosi circa questa carica desiderare in altri cosa alcuna che in voi non si trovi in ogni parte corrispondente, et conforme alla grandezza et desiderio nostro. Onde quello che ben spesso deve tenersi secreto, et nascosto liberamente et volentieri a voi con tutta purità confidiamo, et in quello che occorre trattare, negotiare, et scrivere prudentemente et elegantemente esperimentiamo, et vediamo in voi destrezza et eloquenza ammirabile, et di nostra infinita sodisfazione. Che però di tante giuste cause tirati ad un paterno amore et inclinazione verso di voi, quel che sperare et desiderare devesi da Noi a suo tempo vi sarà benignamente et di buona voglia concesso. In tanto per verissimo testimonio, et caparra di questo, et per espressa dimostrazione della nostra benevolenza desiderando stringervi a Noi, et alla Nostra Casa con maggiori legami di Parentela, et insieme accrescere ornamento grande alla vostra honorevolezza, et in parte anco alla Nostra famiglia della quale siamo, stimando esser cosa degna di Prencipe non meno haver per affini, et congionti quelli che sono di nobili et segnalate virtù fregiati che gl' altri, che la natura ha dato per parenti di sangue, conciosia cosa che questo aviene per caso et quello per propria elettione di giudicio. Voi a Noi per virtù caro, et per amore unito et congionto riceviamo et adottiamo nel nome, casa, famiglia, et genti nostra, concedendovi che possiate usare et godere delli medesimi honori, dritti, leggi, immunità, precedenze et preminenze che godono et usano tutti gli altri del nostro sangue et Famiglia di Medici. Et che possiate et dobbiate chiamarvi et intitolarvi Pietro Bembo de Medici, et con il medesimo cognome esser chiamato et intitolato dagli altri. Et acciò che non solo con il nome ma ancora con altri segni et memorie apparisca tanto più questa nostra addotazione vi concediamo che possiate in ogni loco usare l' arma della nostra famiglia, et communicarla anco agli altri vostri parenti della vostra medesima casa et cognome: in modo che la vostra antica arma et de vostri sia circondata dalle nostre sei palle in campo di color d' oro per chiara espressione della benevolenza con la quale vi abbracciamo nel seno della vostra pa-

terna carità. Essortandovi nel Signore, che con l'istesse virtù et meriti, con li quali vi sete fatto degno d'un augumento non ordinario d'honore, et di sicura dimonstrazione del Nostro amore, operiate in modo che prima ringraziando Iddio che tale vi ha fatto diventare, et acquistare tanta laude d'ingegno, bontà, et dottrina non sia honore benchè grande che conferendovisi non si stimi più presto degno premio della vostra virtù, che segno dell'altrui liberalità et affetto. Et poi servendo rettamente et fedelmente come fate a Noi, la cui buona volontà havete già potuto in parte conoscere, et in avvenire ne proverete frutti più abbondanti non solo con quella fede che si deve verso un Patrone, ma con quell'amore che si richiede verso un Principe, affine et Parente, procuriate la nostra et insieme la vostra gloria et Dignità.

Data in Roma appresso San Pietro sotto l'Anello del Pescatore il primo Genaro 1515: del nostro Pontificato l'anno secondo.

JA: SADOLETUS.

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

(Continuaz. V. T. XXIX, p. 331)

XXI. Veniamo al X vescovo, Lorenzo, intorno al quale abbiamo qui nel *Chr. Alt.* (p. 22) una preziosissima notizia: « obiit in mense Madii, percurrente indictione undecima » (= a. 908). Il Simonsfeld erasi appoggiato a questa notizia (*Arch. Ven.*, XIV, 105; XVIII, 257) per dedurne che il Cronista dev'essere del principio del sec. X; la notizia infatti non può essere stata scritta se non che da un contemporaneo. Lorenzo è ricordato da Giovanni diacono (p. 21), e Andrea Dandolo (col. 188 C) gli assegna 29 anni di governo; mentre nel *Chr. Alt.* o abbiamo omesso ne' Codici il numero degli anni, ovvero questo è ristretto a 6. Lo stile dell'annotazione dell'*Alt.* non è per necessità attribuibile al Cronista ordinario. Sicchè il nostro giudizio vuol essere sospeso. Anzi lo stile ci consiglia a riguardare quell' aggiunta come anteriore alla compilazione Altinate; intendo nell'attuale suo stato. In ogni modo è certo che tale indicazione cronologica costituisce una stonatura sia coll'altro tratto riguardante Lorenzo, sia col tipo generale del Catalogo: sicchè va considerata come tolta di peso da una fonte.

A Lorenzo segue, come vescovo XI, Domenico, intorno al quale abbiamo una lunga narrazione storica. Egli, amato « ab omnibus », non volea per questo accettare il grave officio Vescovile; e fu per forza condotto alla Chiesa di s. Marco. Costituito vescovo, egli « cum omni Venecie populo » si trovò in opposizione verso di Pietro Trundominico (var.: Pietro Tribuno) *impiissimi ducis.* Questi aggravava e tiranneggiava i suoi sudditi a mezzo dei propri servi; sicchè tutti i *Venecie populi* desideravano d' ucci-

derlo. Per ciò il Vescovo non volle ricevere l'investitura da quell'empio, e prese egli stesso il bacolo episcopale di sull'altare di s. Marco. Con numerose navi, recossi Domenico alla metropoli Gradense, per ricevervi la consecrazione. Nel ritorno a palazzo, i servi del doge cercarono di prenderlo, ma non ci riuscirono. I popoli della Venezia decisero invece di uccidere il doge, quand' egli si fosse recato al cenobio di S. Zaccaria. Intendeva il doge di entrare colà nella vigilia di s. Croce (13 settembre), pel Vespero; ma venne assalito davanti all'atrio della Chiesa, da Stefano di Sablone (Sabbione), Dimitrio Kalebrisino, e Pietro suo genero, i quali tosto lo uccisero. Il doge era accompagnato da molti servi, i quali cercarono di entrare in Chiesa, per impadronirsi degli assassini. Ma i servi non potendo sopraffare il volgo, fecero ritorno al palazzo.

Rimasero trenta giorni in palazzo, mentre questo veniva circondato dai popoli della Venezia, accorsi coi navigli. Il *religiosissimus* vescovo Domenico, che non avea avuto parte nell'uccisione del doge, si pose di mezzo tra i contendenti; e fece in maniera che si stabilisse che i servi potessero uscire dal palazzo, andando ad abitare nelle paludi di Malamocco. Così i servi si pattuirono *cum omnibus nobiliores Veneticos*. Partirono il sessantesimo giorno, alla volta di Poveglia. Frattanto alcuni insipienti fecero doge *Regi Karosus Masculinus;* il quale restò mezzo anno in palazzo. Ma ebbe cavati gli occhi da Domenico Orcianigo e da altri venuti con lui in palazzo. — Questo Domenico Orcianigo successe poi al nostro Domenico, come vescovo di Olivolo; e la sua biografia (p. 24) si lega al ricordo del suo successore (vescovo XIV) Pietro. Lo stile delle biografie di Domenico (vesc. XII) e di Domenico Orcianigo (vesc. XIII) è affatto lo stesso, perlocchè le due biografie non si possono attribuire a fonti differenti.

XXII. Resta a vedere se e come ambedue si possano o no attribuire al solito Cronista.

Quanto al fatto storico in se stesso, abbiamo una grave diversità tra il *Chron. Alt.* e Giovanni diacono (p. 18-9). Andrea Dandolo risponde (col. 181 C-D) all'attestazione di quest' ultimo. Giovanni fa che l'avvenimento sia successo essendo doge Pietro « quidam nobilissimus » (p. 17) di cui non dà il cognome. Dandolo lo denomina Pietro Fraudonico. Nelle particolarità ci sarebbe

alcuna differenza da notare. In Giovanni e in Dandolo, i nomi dei congiurati non corrispondono in maniera completa a quelli che ci sono dati dal *Chr. Alt.* Così pure la fine della tragica scena è alquanto diversa. Ci si parla di tre che si posero di mezzo tra le due parti, cioè Pietro vescovo di Equilio, Giovanni arcidiacono Gradense, e Domenico Masono. Poichè Giovanni diacono e Dandolo non ommettono di dirci quali siano state le condanne che colpirono i congiurati, di cui alcuni furono giustiziati, altri esigliati, ecc. Di più in Dandolo abbiamo una circostanza nuova. Ed è, che a ricordo della *remissione della colpa* ai servi, il doge usava nella seconda festa di Pasqua ricevere al bacio di pace il gastaldione di Poveglia con sette de' più vecchi del luogo. Aggiungasi che la tinta generale che dipinge il ràcconto in Giovanni e in Dandolo, è favorevole al Doge, di cui si dice che fu ucciso *insons crudeliter*. Di Domenico Olivolense non è fatta menzione. Quindi è chiaro che la fonte è diversa. Differente anche è l'epoca, la quale nel Dandolo rimonta sino all' a. 864.

Ma il Dandolo ebbe notizia per certo del racconto Altinate, e ne serbò ricordo. Parlando infatti di Domenico, decimo vescovo di Olivolo, egli lo dice contemporaneo del doge Pietro Tribuno, elevato nell'888, al quale fa poi succedere nel 912 Orso Partecipazio II (col. 192 E, 198 B). Di questo Domenico II. vesc. Olivolense, scrive (197 E) che sedette anni 5 (var.: a. 2), e m. 6: e dice che, *ut quidam referunt*, fu fatto vescovo contro il volere del doge, e *coacte* consecrato dal Patriarca e dai vescovi. Ed a proposito di Pietro Tribuno (col. 198 A) aggiunge: *scripserunt similiter plurimi* che fu pessimo doge ed iniquo, e perciò fu ucciso dal popolo; ma il Dandolo lo giustifica, essendo stato buon doge *sicut authenticis scripturis comperimus*. Le notizie favorevoli alla memoria del doge sono desunte da Giovanni diacono, (p. 22, lin. 50), al quale indubitatamente allude colla frase *autentiche scritture*. Qui è chiaro che Dandolo non si accorse che il *Chr. Alt.* attribuiva al doge posteriore, ciò ch' egli avea già detto del doge anteriore. Vale a dire, il Catal. Olivolense Altinate ci dà Pietro Trundominico, del sec. IX, ovvero Pietro Tribuno, del sec. IX-X, a seconda dei Codici; e a quest' ultimo accenna l'a. 908 assegnato alla morte del vescovo Domenico. Dandolo invece parla del doge Trundonico (Trundominico) pur mostrando conoscere l'altra tradizione. Giovanni lascia la cosa incerta.

Nel *Chr. Alt.*, abbiamo (pag. 60) un catalogo di dogi che il Simonsfeld pose tra le parti meno antiche del *Chronicon* (brano XII). Quivi le indicazioni che si riferiscono ai dogi su cui verte l'attuale quistione, si accordano colle biografie dei Vescovi Olivolensi.

Ecco la serie dei dogi di Rialto, secondo Giovanni diacono, Andrea Dandolo, e il *Chr. Alt.* nel citato brano XII.

Giovanni diacono

	anni,	mesi,	giorni
Agnello Partecipazio † 822.	18	—	—
Giustiniano Partecipazio	1	—	—
Giovanni Partecipazio	7	—	—
Pietro « quidam nobilissimus » (prima col figlio Giovanni, poi da solo)	—	—	—
Orso « quidam vir »	—	—	—
Giovanni figlio del predetto Orso	—	—	—
Pietro Candiano (col fratello Giovanni)	5	—	—
Pietro figlio di Domenico Tribuno	23	—	—
Orso Partecipazio	—	—	—

Dandolo

	anni,	mesi,	giorni
Angelo Partecipazio 809-827	18	—	—
Giustin. Partecipazio 827-9.	[2]	—	—
Giovanni Partecipazio 829-36	[7]	—	—
Pietro Traudonico (prima col figlio Giovanni, poi da solo) 836-64	29	—	—
Orso Partecipazio 864-881	17	—	—
Giovanni Partecipazio 881-899	5	6	—
Pietro Candiano 887	—	5	—
Giovanni Partecipazio (di nuovo) 887	—	6	13
Pietro Tribuno 888-912	22	—	23
Orso Partecipazio II 912-932	20	—	—

Chr. Alt.

	anni,	mesi,	giorni
Angelo Partecipazio	18	—	—
Giustiniano Partecipazio	2	2	—

	anni,	mesi,	giorni
Giovanni Partecipazio	8	—	—
Pietro Partecipazio	29	—	—
Orso Partecipazio figlio del doge Pietro	17	—	—
Giovanni	5	6	—
Pietro	—	6	—
Pietro Trundominico ucciso 13 sett. nel cenobio di s. Zaccaria	23	—	23
Orso Paureta	20	—	—

L'annotazione del Catalogo dei Dogi (brano XII) nell'Altinate, può esservi penetrata dal racconto stesso che stiamo esaminando nel Catalogo Olivolense (1).

La dissonanza che ci sta davanti dipende da una confusione di nomi. Si confuse cioè Pietro Tribuno, con Pietro Trundominico (famiglia *Tron*). Tant'è vero che anche nella biografia di Domenico Olivolense, è solo il codice Vaticano che dia Trundominico, pareggiandosi in ciò colla lista dogale (p. 60), dove i Codici sono di accordo nel darci *Trundominico.*

Il doge morto nel 912 fu veramente Pietro Tribuno. Tant'è vero che il vescovo XIV (p. 27) è dato anche dal racconto altinate come discendente (o figlio) di Pietro Tribuno doge (« filius Petrus qui fuit similiter filius Petrum duci Dominico Tribuno »). Più chiaro è Giovanni diacono (p. 23): « Petri Tribuni filius ». E affatto esplicito è Dandolo (col. 202 C-D): « ex patre Petro Tribuno duce ».

Sicchè dovremo concludere che il racconto è caduto fuori di posto nell'Altinate. Locchè già venne ammesso dal Simonsfeld (2), a cui bastava conoscere l'accuratezza storica e cronologica di Giovanni diacono e del Dandolo. Se così è, abbiamo una prova in mano per vedere nelle appendici biografiche, fatte ai vescovi XII, XIII, delle fonti antiche sì, ma rimaneggiate da chi non conosceva la Cronologia.

La biografia del vesc. XII, Domenico, termina colla frase, certo derivante dal Catalogo antico: « Dominicus pacificus et

(1) Il br. XII ha (p. 60): « et interfectus est intra çenobium sancti Çacharie, in die vigilia exaltatione sancte Crucis, ora vespertina ». E nella narrazione che stiamo considerando (catalogo Olivolense) (p. 23): « ... cenobium sancti Çacharie..... in vigilia exaltatione sancte Crucis ad vesperum ».

(2) *Arch. Ven.* XIV, 110.

humilimus episcopus, vixit et sedit in episcopatu annum 1 et menses 6.

Lo stile delle due biografie è cattivo, sgrammaticato. Nè lo diremmo più disinvolto che non sia quello del nostro solito cronista: esso pure è a continui singhiozzi. Noto alcune frasi: « conlaudauerunt et constituerunt », p. 24, lin. 2 (= « omnes laudaverunt.... et constituerunt », p. 34, lin. 26-7) — « concessit omnibus illorum », p. 24, lin. 4 (= « Concessit autem Aurii tribuni », p. 10 lin. 9) — « aquis, paludes et canalibus », p. 24, lin. 5 (= « in patulibus aquarum », « in aqua patulibus », p. 6, lin. 17, 24) — « nobiliores Veneticos », p. 24, lin. 10 (= « nobiliores Venetiquos », pag. 33, lin. 8). Peraltro bisogna anche avvertire che la biografia del vesc. XXI, Domenico (sec. XI) (p. 25-6), è in uno stile molto simile a quello della biografia dei vescovi XII e XIII. Avvertasi ancora come anche il brano I in fondo sia solo una grande postilla al catalogo dei vescovi Altinati: sicchè nei due siti avremmo una certa quale identità di metodo. Sicchè non sarebbe grave ardimento il presumere di attribuire con fondamento anche queste ultime biografie a quel medesimo scrittore cui attribuimmo il nucleo del brano I, e che riguardammo come il Cronista cui può darsi il nome di Cronista Altinate. Questo peraltro non affermo, e noto soltanto, che dove noi parliamo di *Cronista* non siamo sicuri di alludere in fatto ad uno scrittore solo, od a più persone. Certa quale differenza di intonazione, evvi fra il brano I, e le ricordate biografie XI, XII, come pure fra queste ultime e la biografia XXI (1). Ma questa è tale forse da escludere che sopra ambedue le parti sia passata l'azione di una identica mano? A differenza di quanto avviene nelle due biografie, nel br. I abbonda il « meraviglioso », il « soprannaturale » nelle visioni ecc. Questo è vero,

(1) M'accontento della frase: « absciderunt barba eius » che ripetesi per Domenico Orcianigo (p. 24, lin. 17). e per il XXI vesc., Domenico (pag. 25, lin. 31). Anzi riporto quest'ultimo luogo: « absciderunt barba eius et cum monachali habitu et ornatum veste transmiserunt.... » A pag. 24, lin. 20, (sotto Domenico Orcianigo: « barbis ab omnibus abscise sunt et trasmissi fuerunt in monachorum çenobii... » « omnes Venecie populi » (p. 25, lin. 26), e « Veneticorum populi » (p. 26, lin. 7) rispondono a « omnibus Venecie populi » (pag. 23, lin. 3, dove Simonsfeld stacca invece *omnibus* da *Venecie*), « omni Venecie populi » (ivi, l. 11), ecc. nella biografia di Domenico. vesc. XII. La frase (p. 25, lin. 30): « ipsi toti populorum Venecie » ha il *totus* per *omnis* come il nostro Cronista.

ma non bisogna affrettarsi a trarre da ciò delle deduzioni arrischiate, poichè si deve tener conto della diversità degli argomenti trattati nei due luoghi.

Nella biografia di Lorenzo (vesc. XI) e di Domenico (vescovo XII) probabilmente dobbiamo vedere la mano del Cronista Romanziere, là dove è detto che il primo venne da Torino, ed il secondo da Vercelli vecchia (1). Queste origini lontane convengono alla fervida fantasia del Cronista stesso.

Col vescovo (n. XII) Domenico termina la frase *nacione*, e qui abbiamo un segno di divisione. Questi due ultimi indizi fusi insieme, possono farci credere che il vecchio Catalogo giungesse sino all'elezione del vesc. XII, Domenico, contenendo anche la singolare nota cronologica riflettente l'anno 908. Ritoccato dal nostro Cronista Altinate, fu poi proseguito da altre mani. Probabilmente la terza mano, è del 1030-1040 in circa, ed è quella che narrò la vita del vesc. XXI, Domenico; ad essa attribuiremo anche la confusione del doge Pietro Tribuno col doge Pietro Trundomenico. Se il lettore dà un occhiata alle p. 22-6 del *Chr. Alt.* intenderà meglio il nostro concetto: egli vedrà tosto come le biografie dei vescovi XII, XIII, XXI per la natura delle notizie che le compongono, per la forma narrativa speciale con cui sono redatte, e infine per la stessa loro materiale estensione, sembrano quasi altrettante postille apposte ad un Catalogo anteriormente breve, quale in generale apparisce nelle biografie degli altri vescovi. Ecco dunque come avviene che tali postille possono senza difficoltà levarsi dal resto del Catalogo.

I cenni sui tre vescovi che seguono al XXI possono benissimo aversi per composti in tempo relativamente recente, come a dire p. e. verso la seconda metà del sec. XI: lo stile con cui sono redatti li costituisce in corpo a sè.

Di certo l'età del nostro Cronista non si può stabilire col Catalogo Olivolense; ma dev' essere alquanto posteriore al 908, se si permise qualche ritocco su cose riflettenti incirca a quell'epoca (patrie di Lorenzo e di Domenico suo successore). Qui ancora ripeto l'avvertenza già fatta che per « Cronista » può intendersi tanto uno, quanto più scrittori. Col procedere delle ricerche, qualche luce si farà intorno a ciò, ma non abbondante, nè chiara.

(1) *Vegla V* qui ha sempre il *Chr.* Invece *Vegla*, senza ricordo di Vercelli sta nella descrizione della giurisdizione gradense (p. 12). È *Veglia* d'Istria?

XXIII. Due parole ancora sulla frase *nacione* adoperata tanto frequentemente nei Cataloghi Episcopali. Va dato merito al Simonsfeld (*Arch. Ven.* XVIII, 252, 257) di averne notato la gravità, per la quistione della composizione originale del *Chr. Alt.*

Nel catalogo Gradense (ed. Sim., brano II), la voce *nacione*, aggiunta al nome del patriarca, serve all' indicazione della patria di lui, e non altro. Quindi vi ha sempre la voce *nacione* seguìta dal nome della città, donde il patriarca trasse i natali. Per tre patriarchi abbiamo la frase *nacione Nove Venecie*, dove il *N. V.* equivale a Rialto. Questi sono (p. 13): Venerio « qui fuit Nove Venecie genitus » ; Vittore « qui fuit secundus Nove Venecie genitus » ; Vitale « qui fuit tercius Nove Venecie genitus ». A quest' ultimo, succede (p. 14) Pietro (†, secondo il Sim. nell'a. 864) « qui fuit quartus nacione Rivoalti ». È chiaro che qui il Cronista, trovatosi davanti a patriarchi tutti di Rialto, e spettanti ormai al tempo del terzo dogado, vuole insistere sopra questo fatto, indizio della preponderanza della *Nova Venecia*, fiorente in Rialto. Quindi, per i detti patriarchi, ci dà le indicazioni di *secondo, terzo, quarto*. Poscia smette. Il Sim., trovando abbandonata la frase *nacione* ecc., opina che qui si possa tracciare una linea di partizione nel Catalogo. Ma per avventura può credersi invece che lo scrittore (o il trascrittore), stanco di ripetere sempre la medesima cosa, mutando soltanto il numero, abbia poi creduto inutile di registrare che il successore di Pietro fu il *quinto* di Rialto, ecc. In questa opinione mi conforta il confronto col Dandolo, dove invece anche per Vittore successore di Pietro si ripete la frase *natione Venetiis* (col. 187 C), e così di seguito.

Nel catalogo Torcellano (Brano III, ed. Sim., p. 19) abbiamo la distinzione tra la patria immediata del Vescovo, e la patria remota, cioè quella di sua famiglia. Tale distinzione dà luogo a notizie sulle origini Venete, le quali notizie sono in relazione molto stretta col sistema usato dal nostro Cronista Altinate; e perciò possono aver sentito l' influsso di quest' ultimo, piuttosto che quello dell' antichissimo catalogatore. Per i due primi Vescovi, Mauro e Giuliano, si ha la voce *nacione*, adoperata così come la si è vista in uso nel Catalogo Gradense. Ma per il terzo vescovo, Deusdedit, già abbiamo la distinzione di cui dicemmo, nella proposizione « qui fuit *nacione nova habitationis* Torcelli », cioè della *nuova abitazione* di T. Nell' *abitazione* si allude a ciò che Torcello

non dovea riguardarsi come la vera patria del vescovo, ma la *habitatio* di sua famiglia. Locchè ci richiama al Brano I, dove il Cronista per insegnarci che gli Altinati si nascosero nella laguna, usa della frase « fuerunt habitantes » (p. 6) e per dirci che si stabilirono poscia in Torcello, e nelle isole circonvicine, dice (pag. (6-7): « habitationes apprehendere », « apprehenderunt habitare ».

Il quarto vescovo (torcellano) è Onorato « qui fuit nacione Tarvisii, (filius ?) (1) Masilionis, habitator fuit Rivoalto ». La frase si allarga ancora di più, per il quinto Vescovo, Vitale « qui fuit Altinensis civitatis suorum parentorum, filius Frauduni, habitator in vico Aimanense ». Qui la mano del solito Cronista, si fa più chiara, all'abbondanza delle indicazioni. Notiamo intanto, come ora la voce *nacione* si svolga e si determini nella frase *nacione parentorum nostrorum*. Questa frase, nella detta forma, adoperasi qui (p. 20, l. 18) per l' ultima volta, nella biografia del vesc. Domenico, ch' era figlio del doge Pietro Candiano (II). Dopo di lui ricordasi l'intruso *Mincus*, di cui si dice *nacione Rivoalti;* la biografia di lui, elevato *cum electione stultorum*, ricorda le espressioni che trovammo nel Catalogo Olivolense, per i vescovi n. XII e XIII. Riflettasi che con Mineo siamo al 940 circa.

Nel Catalogo Olivolense (Brano IV, ed. Sim. pag. 21) regna largamente la frase *nacione parentorum suorum*, col significato avvertito nel Catalogo Torcellano. E adoperata per i Vescovi n. I, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII. Il vesc. n. XI è Lorenzo † 908, e il XII è Domenico. Tal frase vi è assai strettamente vincolata colla tradizione o colla leggenda romanzesca. Basterebbe l' esempio di Obeliebato (vescovo, n. I, p. 21, l. 41), su cui ci intrattenemmo. Ricordo ancora il vesc. VIII Grauso (p. 22) « qui fuit nacione suorum parentorum de Gardisana, destructi civitate (2) habitatores Rivoalti, filius Grussuni ». Forse il Catalogo, che il Cronista-romanziere ritoccò, diceva semplicemente: « qui fuit nacione Rivoalti, filius Grussuni ».

(1) Il *filius* è aggiunta mia. Sismonsfeld propende invece a vedere nella parola M. un nome locale.

(2) Giacchè mi vien sott'occhio ricordo il diploma di Berengario I, 4 aprile 904 (Dümmler, n. 39; Murat., *Ant. It.* I, 791-9) con: « civitas Gardensis ». La pergamena forse è un « Schein-Original », e non un vero autografo, cfr. le mie *Fonti*, p. 57, n. 131.

A meglio chiarire ciò aggiungo una osservazione sulla biografia di Domenico, vesc. XII, l'ultimo che abbia l'indicata frase. Essa principia: « Dominicus qui fuit nacione parentorum suorum de Vegla Vercellis civitate, habitatores in Matamauco et in Rivoalto, filius Barba Romani Vilinicus, || in ecclesia sancti Mauri martiris erat residentem, ab omnibus autem dilectus erat *ecc.* », prosegue cioè la biografia. Qui par certo che il primo tratto, che separai col segno || è d'altra mano, in generale, dalla biografia ad esso apposta quale mera appendice. Risulta dunque la posteriorità di questa biografia alla frase *nacione* ecc.

La storia che abbiamo fatto delle frasi *nacione* e *nacione parentorum suorum*, può aver qualche peso nella controversia sull'età del vero Cronista Altinate. S'egli ve l'introdusse nel catalogo Torcellano, per un vescovo del 940, circa, il Cronista non può essere anteriore a quest'epoca. L'argomento vale anche più se volessimo ammettere che le frasi spettanti al Cronista romanziere egli ve le abbia aggiunte a un catalogo già contenente l'espressione *nacione* ecc. È vero che la frase *nacione*, e più l'altra *nacione p. s.* richiama il Cronista-romanziere che riordina le tradizioni Venete, per farle risalire alla migrazione Trojana; ma è vero d'altronde che noi non siamo autorizzati a riguardare come *unico* il Cronista che siasi applicato a questo lavoro ordinativo. Anzi qui è uno dei luoghi dove cominciamo a travedere il sovrapporsi dell'opera di più mani in tale elaborazione. E, se vogliamo, le *frasi* possono anche avere una origine molto antica, e riferirsi a compilazioni quasi originali dei Cataloghi; l'uso poi di dar notizia dei luoghi di nascita dei prelati può essere stato svolto in maniera molteplice, e allo scopo proprio di ciascuno dei rimaneggiatori posteriori.

XXIV. Le ricerche che venimmo facendo ci hanno dimostrato che i tre Cataloghi di Grado, Torcello ed Olivolo, hanno tra di loro delle relazioni strette. Di fatti nella frase *nacione*, con cui si stabilisce la patria dei Vescovi, abbiamo un dato sicuro per stabilire l'uso antico, seguito nella compilazione dei Cataloghi. Il riflesso che questa frase trova nel Dandolo, ci ha confortati nelle deduzioni. Da più parti così ci risultò che i Cataloghi sono di data vetustissima. Vennero poi modificati, con influenza, dirà acuno, dal

parte della *hist. Longob.* di Paolo diacono (1); e in tal forma essi pervennero a conoscenza del più vecchio Cronista. Forse i Cataloghi pervennero al Cronista attraverso alla redazione fatta nella seconda metà del sec. IX, e può per avventura in parte attribuirsi al patriarca Vitale I; ma solo in parte peraltro. Considerando i cataloghi, adoperati dal Cronista Altinate, non può attribuirsi a quest' ultimo un' età anteriore al secolo X un po' avanzato, se si hanno traccie di interpolazioni da lui fatte al Catalogo Olivolense, per ciò che concerne la fine del IX secolo, e probabilmente anche l' esordio del X. D' altra parte le appendici fatte al Catalogo Olivolense, verso il 1030 circa, ci assicurano ch' esso è anteriore a quest' epoca. I cataloghi dunque, da sè soli considerati, ci offrono modo di determinare che dev' essere vissuto intorno alla metà del sec. X, quel Cronista il quale modificò l' antichissimo Catalogo, aggiungendovi dati rispondenti alle indicazioni sulle origini dalla terraferma, che gli premeva di far risaltare. Avvertasi anzi che per quanto riflette il Catalogo Olivolense, viene a sfuggirci la esaminata frase *nacione* intorno al secondo decennio del sec. X. Nel catalogo Torcellano le traccie della vecchia redazione si riconoscono fino al 940 circa.

Ora paragoniamo questi risultati con quelli che possono desumersi dal confronto tra il Catalogo Gradense (e, in parte, il Torcellano) e il Brano I. Vediamo che la mano del Cronista che si manifesta in questo Brano, apparisce pure nei detti Cataloghi. Ora quel Brano si disse anteriore al sec. XI, e perciò anche da questo lato siamo ricondotti alla stessa epoca alla quale ci guidò lo studio dei Cataloghi.

Peraltro anche con questo non tutto è chiarito. Giacchè è vero che la materia del Brano I e la stessa disposizione dei vari argomenti spettano al sec. X, ma resta ancora a vedere se proprio il Brano I, tal quale lo abbiamo, appartenga davvero a quel tempo. Qui mi richiamo a ciò che dicemmo al Cap. II, § 6, e aggiungo quanto segue:

È indubitato che il *Chr. Alt.* nel Brano I, e in quanto rassomiglia al *Chr. Grad.*, non dipende da esso. Anzi è chiaro che quello è fonte di questo. Basterebbe a provarlo la narrazione del viaggio

(1) Sulla relazione tra Paolo e il Catalogo episcopale gradense parlerò di professo.

di Beato a Roma. Nel *Chr. All.* parlasi del ritorno dei Veneziani alla patria loro, insieme con Paolo nuovo patriarca, nominato dal Papa: al che fa seguito il catalogo dei patriarchi Gradensi principiante con Paolo, di cui si riassume la vita, citando un suo scritto e ricordando le festività per i vari santi da lui stabilite: « conposuit sive ipse scripsit Translationem sanctorum corpora, festivitatibus et natales illorum constituit, *ecc.* ». Ora nel *Chr. Grad.* tutto ciò sta modificato: dicesi cioè che Paolo venendo, col popolo Veneziano, verso la vecchia Aquileja, ebbe una visione da cui apprese come la *sevissimam Longobardorum rabiem* avesse distrutto quella città, per cui si ritirò a Grado: qui parlasi delle feste ai santi ch'egli indisse, ma senza citare la sua *Translatio*, e tutto riassumendosi in breve. È ben chiaro che qui il *Chr. All.* non potè dipendere dal *Chr. Grad.* Altre osservazioni consimili potremmo fare sul punto in cui il *Chr. Grad.* si stacca dall'*All.*, per dimostrare sempre più la dipendenza e posteriorità di quello in confronto di questo. Ma ciò non basta: poichè resta sempre campo all'ipotesi che il *Grad.* trascriva da una fonte di cui il nostro *All.* sia un'altra, e senza dubbio più fedele, trascrizione. L'indicata visione avuta da Paolo e taciuta ora dall'*All.* risponde pure al carattere di quest'ultima Cronica, che nel Brano I è così ricca di rivelazioni e di altri fatti soprannaturali: quindi è possibile che l'accennata visione esistesse nella fonte. Anche altri minuti confronti guiderebbero alla stessa conclusione.

Come si avvertì, il *Chr. Grad.* manca del tratto A del Brano I: in quel tratto A, l'*All.* parlava della divisione del popolo in tre parti, così che nel tratto B i fuggenti alle paludi diventano la « pars tercia populi ». Nel *Chr. Grad.*, non parlandosi della triplice fuga, qui si rammentano soltanto i fuggenti, senza dire che formassero solo il terzo degli Altinati. E ciò sta meglio, ed è credibile anzi che la fonte del brano B, portasse così. Giacchè il tratto B appare esser dipendente da una fonte diversa che non A, non solo perchè questo tratto A viene trascurato dal *Chr. Grad.*, ma sibbene perchè il tratto B ha una sua speciale introduzione: « Totum namque qualiter dictum est ut supra, quod dedicata fuit civitatem Altinensem per ordine. Modo explemus quod fuit desolata a sevissimis paganorum » (1). Dopo di che comincia il breve

(1) Altra frase simile occorre nel brano VII (p 38). Ivi è riassunta la nar-

esordio che, mutato lo stile, occorre nel *Chr. Grad.*: « Postquam destruxerunt Aquilegiam civitatem *ecc.* ». Altrove potrebbe notarsi che il *Chr. Alt.* (p. 7) parla in modo inintelligibile della giurisdizione ottenuta da Aurio e Aratore, dopo che riconobbero l'autorità di Obelerio e Beato, « tota gens illius potestatis, Marchius [= Aurius] ille et filius eius ducem appellati erant »; mentre il *Chr. Grad.* parla di ciò con chiarezza e adoperando formule che sanno d'antico e genuino « ex concessione iam dictorum ducum et populi collaudatione quedam litora in prefati Aurii tribuni potestate concessa sunt ». E difatti subito dopo segue l'enumerazione dei lidi. Anche qui si potrebbe ripetere qualche osservazione somigliante. Il *Chr. Alt.* non dà senso: « Primum namque litore (*Aurius*) invenit Maurum presbiterum, quia et ipse de Altino civitate fuit, et ad eum cognicionem fecit, qualiter ad eum revelavit, et ostendebat ei locum; et Hermen cum Herasmum sanctorum martirum exponebat ecclesiis formam. « Et mihi dicebat, ut ad illorum honore ego eam hedificasset, et mihi mercedes deliberabat ». — Invece il *Chr. Grad.* dà un senso, con un testo che fa vedere l'errata manipolazione dell'altro: « In primo quorum quendam Maurum presbiterum, qui de Altinensium fugerat civitate, invenit; qui ei ordinatim omnia exposuit, qualiter sibi *Deus revelaverat quendam heremi locum in quo sancti martires Hermes et Herasmus in Dei honore et eorum nominis titulo* aecclesiam ei edifficare iusserant, cuius etiam mercedem illi impendere promiserunt ». Notisi specialmente le parole scritte in corsivo. Ma il discorso in forma diretta che è nell'*Alt.* sa più d'antico, che non il

razione del viaggio dei veneziani a Roma, che nel brano I è esposto con diffusione (p. 12-3), data anche la serie dei patriarchi Aquileiesi. Invece nel brano VII, dove questa serie dovrebbe trovarsi, viene semplicemente citata così: *Nomina posterorum ceterorum patriarcharum supra nominatos habemus.* Nel tratto che segue (in VII), escluso un tratto (p. 38, lin. 31-6), si riprende il racconto del brano I, ommesse peraltro molte cose (p. 38, lin. 36 *Litore vero* ecc. comincia a combinare, colla pag. 14, lin. 30 *Helias patriarcha* ecc.). Nel brano VII evvi dunque un grave stacco, che il compilatore raggiustò scrivendo: « Modo dictum est per ordine, qualiter edifficata est Gradensem civitatem, tam autem intus ecclesiis. Apprehendemus et dicamus etenim, qualiter post apta autem flagella tota Linguentie litus *ecc.* » È evidente il parallelismo di questa dichiarazione, con quella che ora riferiamo nel testo, cioè: *Totum namque qualiter,* ecc. Ambedue possono quindi appartenere al medesimo tempo, ed anche alla stessa mano (secolo XI?).

discorso indiretto che abbiamo nel *Grad.* Concludendo: il Brano I dell'*All.* nella sostanza sua è anteriore al *Grad.*, ma nel suo stato attuale esso può benissimo aver subito l'influsso di una mano del sec. XI, e, se vuolsi, di quella che si rivelò nelle appendici al Catalogo Olivolense.

XXV. Abbiamo finora accennato ai cataloghi Gradense (Brano II, p. 16-9), Torcellano (Brano II, p. 19-21), Olivolense (Brano III, p. 21-26). Questi Cataloghi formano brani a sè, e distinti dalla esposizione narrativa. Si possono quasi considerare come documenti aggiunti alla Cronaca. Ma al Cronista riusciva opportuno talvolta di mettere immediatamente sott'occhio al suo lettore (che non dovea essere un erudito) la serie dei vescovi, perchè gli servisse secondo i casi. Quindi abbiamo, a lato ai veri Cataloghi, degli estratti dei Cataloghi; sono inseriti nella parte espositiva.

Di uno di questi ci siamo occupati. Cioè dell'estratto Gradense (p. 13), per la relazione in cui esso si trova col Catalogo Gradense.

Ma ce ne sono alcuni altri: e precisamente, uno è Altinate (p. 5), e due sono Aquilejensi (p. 12, 37-8).

Il Torcellano contiene i nomi dei vescovi Altinati, da s. Eliodoro a Paolo, e serve di preambolo al catalogo Torcellano, dove incontriamo come primo vescovo, Mauro. Nelle nostre ricerche sulla storia torcellana abbiamo esaminato il valore storico di questi documenti, per ciò che riguarda la traslazione della sede: e ci siamo fatti anche il quesito seguente: la serie altinate contiene (s. Eliodoro-Paolo) unicamente i vescovi predecessori di Paolo di Torcello? ovverò contiene, alla fine, anche i vescovi Ariani, che per avventura possono aver proseguita la successione Altinate, dopo che il Vescovo cattolico col popolo cattolico si era ritirato in Torcello, per sfuggire alla oppressione Ariana? Non abbiamo là dato una categorica risposta a tale domanda, e non la daremo adesso.

Qui ci basti notare che la serie Altinate è composta dei soli nomi dei vescovi, senza gli anni di loro reggimento, senza nessuna indicazione storica o biografica. Fa eccezione unicamente il primo Vescovo: « Beatus Heliodorus sedit primus » (p. 5, l. 12). Tanta deficienza di notizie devesi attribuire alla fonte od al Cronista, che se ne giovò?

Nel breve esame, che dovremo fare, dei Cataloghi famigliari ne troveremo uno inserto nel mezzo della narrazione storica (p. 35-6). Questo (a differenza degli altri, Brano V, p. 26-8 e Brano VI, p. 28-33) è ridotto quasi unicamente a magri nomi di famiglie, escluse l'altre notizie. Nulla di più facile che sia avvenuto il medesimo, anche pel Catalogo Altinate, che cioè essendo esso dapprima più ampio e ricco di dati, sia stato poi, per eliminazione, ridotto alla secchezza attuale. Un indizio che esso originariamente fosse più esteso, non manca: ed è l'indicazione ora riferita, riguardante s. Eliodoro. Nella quale bisogna notare la frase *primus sedit*, per la rispondenza ch' essa tiene coi Cataloghi Gradense (pag. 16) e Torcellano (p. 19). Nel Gradense abbiamo: « Paulus primus sedit », e nell' altro: Maurus primus episcopus torcellensis sedit anni 6 — ». Nell' Olivolense (p. 21) manca la frase corrispondente; ma non è a farne meraviglia, perchè la biografia del primo vescovo Obeliebato, è molto modificata dal solito Cronista. E a deplorare la perdita del Catalogo Altinate; poichè nelle altre fonti, non escluso il Dandolo, possiamo bensì rinvenire delle notizie sparse, ma non mai un catalogo Altinate completo.

XXVI. Il Catalogo Aquilejense, ci pervenne in due redazioni. Una più estesa è inserta nel brano VII (p. 37-8) dove si parla dell' origine della sede metropolitana di Grado. Questo tratto dipende dal Brano I, tanto, che ivi (p. 38, lin. 27-8) citasi il catalogo dei patriarchi Gradensi, quali abbiamo a p. 13. E dunque a credere che la serie Aquilejense p. 37-8 sia stata dedotta da un Catalogo Aquilejese, appunto colla determinata intenzione di supplire alla scarsità delle notizie che si danno a questo proposito nel Brano I.

Nel brano VII il catalogo va da S. Marco sino a Macedonio. Affermasi che il papa, richiesto del privilegio in favore di Grado « inquisivit in exemplis, quod per ordine fuerunt patriarchis in eadem vetere Aquilegia; toti per nomine a beato Marco et Hermachora nobis habere disposuit, ita ut hinc subtus per nomina scriptos habemus ». Prima di procedere nell' esame, facciamo una osservazione linguistica. Il caso obliquo *patriarchis* trova poco dopo un punto di confronto in *ecclesiis* (p. 38, lin. 30), e nel brano I (p. 11, lin. 25-6): omnes eadem civitatis Gradensem fuerunt

ecclesiis ». Questo costituisce un grave indizio per credere che la medesima mano abbia redatto o meglio manipolato il Brano I, e poscia l'abbia pure modificato nel VII.

Nel brano I, il doge Beato dimostrò a papa Benedetto la serie dei Patriarchi soltanto da Niceta in poi, cioè a partire dalla distruzione di Aquileja per mano di Attila (p. 12, lin. 4 segg.). E questo è più logico. La conclusione del catalogo, in Brano I, è (lin. 15): « Isti quinque episcoporum compotens facti sunt, in ilorum scripti sunt ordine, quod retro tempore constituit beatum Petrum mittens Aquilegie esset episcoporum Marcum suum discipulum et Hermachora cum ceterorum usque Niceta; quia ipsius tempore destructa fuit civitate », e il cronista segue, dicendo, che dopo la distruzione della città, questi cinque vescovi non furono confermati dai suffraganei, ma ebbero soltanto dalla sede Romana il pallio benedetto. Tutte queste espressioni lasciano troppo chiaramente intendere che il Cronista aveva davanti a sè un catalogo Aquilejense da s. Marco in poi. Vediamo come stia la cosa nel Brano VII. Ivi (p. 38, l. 16-8) si trascrive la conclusione del brano I, parlandosi dei cinque vescovi, quasi che cinque se ne fossero menzionati: « Isti namque quinque episcoporum compotens facti sunt in illorum, ut suprascripti sunt ordine ». Ma in luogo di 5 soli, se n'erano ricordati 21.

Sembrami quindi doversi da ciò dedurre:

a) esistenza di un precedente catalogo Aquilejense;

b) da esso derivarono i cataloghi del brano I, e quello del brano VII;

c) chi ci diede questo secondo estratto, avea davanti a sè la narrazione del brano I.

A convalidare tal modo di vedere, reputo opportuno fare qualche altra osservazione. E anzi tutto noto, che una notizia biografica riflettente l'ultimo dei vescovi ricordati (Macedonio), e precedente immediatamente il periodo *Isti namque quinque* è comune ad ambedue gli estratti. Eccola: « Iste vero fundavit ecclesiam sancti Johannis evangeliste et apostolum in Gradensem civitatem » (pag. 38, lin. 15-6). — « Ipse fundavit ecclesiam sancti Johannis evangelista et apostolum in Gradus » (p. 12, lin. 15). Altra osservazione: come si è detto, nel tratto a p. 12 alludesi ad approvazione pontificia data ai successori di Niceta. Questa notizia vaga si fa concreta nel catalogo a p. 38, dove a proposito

di Marcelliano, successore di Nikita, è detto (p. 38, l. 10): « Postquam destructa est (Aquileja) Marcellianus *retinuit* sedis solio per consensum Urmisda pape ». Il *retinuit* è voce espressiva: esso allude alla mancanza di ogni altra forma di convalidazione. Nel catalogo a pag. 12 si ha per Marcelliano, qualche notizia biografica, ommessa nell'altro. La frase: « monacum fuit, sed episcopi fungeretur honore » (pag. 12, l. 12-3), aliena per la disposizione delle parole al nostro Cronista, è appropriata ad un Catalogo: le sgrammaticature soltanto saranno del tardo raffazzonatore. Gli anni di sede non si corrispondono, in modo esatto, fra i due cataloghi. Le differenze sono lievi:

pag. 12	pag. 38
Marcelliano, anni 19.	Marcelliano, anni 19.
Marcellino, a. 15.	Marcellino, a. 15.
Stefano, a. 12, m. 3, g. 15	Stefano, a. 12, m. 6.
Maurentio, a. 4, m. 5.	Maurenzio, a. 3, m. 5.
Macedonio, a. 16, m. 5, g. 6.	Macedonio, a. 16, m. 5, g. 6.

Nel secondo catalogo abbiamo un indizio di antichità nella frase *nacione*. Per ogni vescovo è data la sua nazione, tranne che per s. Marco. Così s. Ermagora « fuit natione Germanie », ecc. Tali notizie rispondono a quelle somministrateci da Dandolo, salve alcune leggere differenze. Tra queste, più notevole è quella che riflette Valeriano (p. 38, l. 2). In Dandolo (1) lo si dice genericamente *natione Gallicus*. Qui invece: « fuit nacione Cyti, quod est Gallie ». Da ciò emerge che il catalogo Aquilejese, che non troviamo per esteso fra i documenti della Cronaca, dovea esser identico a quello che ha servito poi anche al Dandolo. In Giovanni diacono non abbiamo pienezza di notizie in proposito.

Ciò che si è detto, servirà almeno come materiale per la storia della formazione e dell'origine del Catalogo Aquilejense.

Ancora noto che nel Brano VII la narrazione storica, la quale ha principio col passo citato *Isti namque quinque episcoporum* ecc. (pag. 38) stà al precedente catalogo dei patriarchi Aquilejesi (pag. 37-8) nella stessa relazione in cui nel brano I la narrazione dell'origine Torcellana (p. 5) si trova coll'antecedente catalogo (p. 5) dei Vescovi Torcellani. Tale parallelismo induce a credere identico il compilatore o il raffazzonatore. Pure astenendoci dal

(1) Col. 53 C.

fare delle asserzioni veramente precisate, dobbiamo tener conto di tutti gli indizi che ci si presentano sulla difficile storia della compilazione della nostra Cronaca.

XXVII. Siami concesso, avanti di finire questa trattazione, di esporre un sospetto, ed è che la frase *destrucla civitate* caratteristica del Cronista del Brano I, derivi propriamente da un Catalogo Aquilejense. Il concetto istesso ci richiama ad Aquileia: avendo noi trovato qualcosa di simile alla frase enunciata nella tradizione che precede al cronista, parmi che la congettura possa essere non improbabile. In altre parole, il concetto di far derivare le origini dei veneziani dalla distruzione di Aquileja è anteriore a colui che ci diede l'attuale redazione del Cronico. Noi vediamo sempre meglio, che il « Cronista Altinate » nel più giusto senso della parola, non è colui che ci diede i brani esaminati, nella forma in cui sono, ma è ad esso anteriore. Appare quindi che verso la metà del sec. X incirca, la tela generale della « Cronaca-Romanzo » sia fermata, si vien poi ricamando forse fino alla metà del sec. XI. Questo sia detto quasi per incidenza; a noi qui occorre specialmente rilevare:

a) I Cataloghi episcopali sono anteriori alla narrazione storica, e furono compilati per tutt'altro scopo da quello per cui venne fatto il racconto espositivo;

b) Furono usufruiti dal « Cronista Altinate », per il che essi subirono molteplici modificazioni tra il sec. X e il sec. XI (lasciando gli indizi di ritocchi o prosecuzioni posteriori).

(Continua.) C. Cipolla.

DI ALCUNE DINASTIE LATINE NELLA GRECIA

I GIUSTINIANI DI VENEZIA — I DE COROGNA

Le pagine seguenti sono l' ultima sezione di un lavoro che comprende l' intiera storia genealogica dei Giustiniani di Venezia, e fu pubblicato nell' originale idioma tedesco nella grande Enciclopedia di Ersch e Gruber, edita in Lipsia da Ermanno Brockhaus *(Sezione I, vol. LXVIII)*, nell'anno 1859; ed è cosa veramente deplorevole che questa grandiosa collezione di lavori dei più rinomati scrittori di Germania manchi in tutte le pubbliche biblioteche di Venezia, e non si trovino che i soli otto volumi che riguardano la Grecia nella libreria dell' Archivio di Stato. L' articolo sui Giustiniani di Venezia (come pur quello sui Giustiniani di Genova) fu scritto dal compianto mio amico, prof. Carlo Hopf, rapito immaturamente alla scienza, il quale del resto non intese di presentare se non un sommario della storia di questa illustre famiglia; ma più che il tempo, o la voglia, gli mancò l' agio, in quell'epoca sospettosa, per condurre questa opera in ogni sua parte alla perfezione che egli cercava, e che oggi si richiede in consimili studii; tuttavia compose un non ispregevole lavoro, che — malgrado le molte lacune, massime per gli ultimi tempi della veneta repubblica — potrà giovare non poco ai futuri ricercatori di quella estesissima genealogia. L' Hopf attinse in modo particolare alle fonti più sicure, vale a dire agli atti pubblici che si conservano nell' Archivio di Stato in Venezia, ma non potè a meno di affidarsi anche alle cronache, ed alle

storie già stampate, e però incorse in qualche errore che trovò tale e quale negli autori consultati, non escluso il Litta. Il quale, — per citar qualche esempio, — tratto in errore alla sua volta dagli scrittori che lo precedettero, nel raccontare la vita travagliata di Taddeo Giustiniani, dice che nel 1367, essendosi ribellata Trieste, costui fu spedito a dirigerne l'assedio come capitano generale dell'armata, e che si dovette al suo personale valore la presa di quella città. Ma le cose procedettero in tutt'altro modo. Il primo atto sedizioso dei Triestini fu commesso nell'estate del 1368. Gli accordi tentati dalla repubblica non approdarono, ed ogni pratica fu interrotta verso la fine del mese di settembre. L'esercito veneziano, comandato da Domenico Michiel, e la flottiglia agli ordini di Creso da Molino, non comparvero sotto Trieste per imprenderne l'assedio che ai 24 Dicembre di quello stesso anno (V. *Lettere del Doge Andrea Contarini, ecc.* da me pubblicate nell'*Archeografo Triestino, Nuova Serie, vol. VIII e IX)*. Ammalatosi il Molino fu sostituito da Taddeo Giustiniani, che assunse il comando ai 13 aprile del 1369. Messer Paolo Loredano succedette al Michiel a quanto pare nel mese di luglio. Trieste, ormai disperata di poter ancora resistere, fece dedizione ai duchi d'Austria, che verso la metà di novembre vennero con poderoso esercito per far levare l'assedio e prendere possesso della città. Fidenti nella preponderanza grande del loro numero, i tedeschi assalirono subitamente i trinceramenti Veneziani, ed in qualche punto anche vi penetrarono. Fu allora che il Giustiniani fece scendere a terra gli uomini delle sue galere, ed assalendo impetuosamente i nemici ai fianchi ed alle terga, con molto valore ed altrettanta prontezza, li ributtò malamente pesti e sconfitti di tal maniera che, levato il campo, se ne ritirarono a testa rotta. Sta però bene avvertire, che sino da quando si riseppero a Venezia i primi movimenti degli Austriaci, il Senato scrisse al Giustiniani, che qualora il campo dei Veneziani fosse assalito, egli dovesse sbarcare, o tutte o in parte, le sue ciurme e i suoi balestrieri, e correre in ajuto del Loredano. Trieste

chiese di arrendersi ai Veneziani ai 17 settembre del 1369, sette giorni dopo di quella battaglia, che fu combattuta il giorno 10 di quel mese. — Più sotto, lo stesso Litta (*Fam. Giustiniani di Venezia, Tav. IV*) parla di Pietro, che fu figliuolo di un fratello di Taddeo, e dice che nel 1369 fu inviato a Trieste per vedere come si potesse meglio munire quella città allora allora conquistata. Donde l'illustre conte Litta abbia tratta questa notizia non saprei ridire; l'accuratissimo cronista Jacopo Caroldo ci narra, che dopo avere avuto novella della non facile vittoria contro gli Austriaci, la repubblica di Venezia, a maggiore sicurezza delle sue bastite sotto Trieste, vi spedì venti gentiluomini alla testa di buone squadre di balestrieri, e fra quei venti nomina un Micheletto Giustiniani. Poi racconta che al 1 ottobre del 1370 fu eletta in maggior consiglio una giunta che doveva specialmente occuparsi delle cose dell' Istria, del Friuli e della vertenza coi duchi d' Austria: Giovanni Giustiniani da S. Pantaleone fece parte di quella giunta. Ma di messer Pietro, il Caroldo non fiata. Nel già citato Archeografo Triestino (*N. S., vol. II*) io pubblicai tutti i documenti che mi venne fatto di rinvenire, circa ai due castelli di Trieste in quell' epoca; e poco dopo il deplorato D.r Carlo Buttazzoni in quello stesso periodico (*Vol. III*) stampava alcui altri cenni sul castello a Marina. Ma di Pietro Giustiniani non trovammo il nome in nessun luogo.

Ed ora ritornando al professore Hopf dirò, che se egli non riuscì a darci una storia compita della famiglia dei Giustiniani a Venezia, siccome richiedeva la sua inclinazione prediletta alle ricerche sull' oriente latino, diede particolari cure alla diramazione dei Giustiniani, ch' ebbero signorie baronali nell' Arcipelago, ed alle famiglie, che per questa causa stessa, ebbero con loro speciali rapporti. Questa parte che può stare da se, e che è, in generale, men nota e fu trascurata dagli storici nazionali, si è appunto quella che ora presento ai lettori dell' *Archivio*. Sanno i dotti che l' Hopf in codeste monografie orientali fu davvero maestro, e de' primi

a recare nell' arduo argomento la luce della critica da fonti purissime; sicchè, avendo visto che furono accolti con favore, sono ormai parecchi anni, gli studii dello storico tedesco su *Karistos* (Venezia, 1856) e sull'*Isola di Andros* (Venezia 1859), da me fatti conoscere all' Italia, mi lusingo che vorranno ora far buon viso anche a questa più breve mia traduzione, che vorrebbe non essere l' ultima.

G. B. di Sardagna.

I.

I Giustiniani.

Questi Giustiniani provengono da Nicolò, sopranominato il Frate, perchè fu monaco, e dopo l'eccidio di tutti gli altri Giustiniani (1), abbandonò il chiostro e prese moglie, acciocchè un così

(1) Il nostro A. nella prima parte del suo lavoro, ricorda, sulla fede delle cronache veneziane, l'origine dei Giustiniani dall'imperatore Giustiniano. Sebbene nessuno degli scrittori delle cose bisantine vi accenni, è tuttavia un fatto degno di nota che, sino dal trecento, correva a Venezia la tradizione che questa famiglia discendesse da sangue imperiale greco. Certo, non si osava precisarne come ceppo l'augusto Giustiniano; ma, col volger del tempo, l'identità del nome servì naturalmente ai genealogisti. Comunque sia di ciò, questa patrizia gente è tanto antica a Venezia, ch'era annoverata tra le famiglie, ora quasi tutte spente, dei nobili e tribuni che abitarono Rialto prima ancora che vi fosse trasferita la sede ducale. Le stesse fonti del sec. XIV (*Proles Nobilium Venetorum*) dalle quali togliamo queste notizie, ci danno eziandio precisi ricordi sulle armi che avevano portato sino a quel tempo i Giustiniani. La più antica fu l'aquila d'oro bicipite in campo rosso; indi, lasciata questa, levarono sullo scudo l'arcangelo Michele, forse in campo azzurro; infine, nel 1255, Matteo Giustiniani assunse lo scudo d'azzurro fasciato d'oro.

Quanto poi alla leggenda che i Giustiniani sarebbero periti tutti durante una guerra marittima in Oriente, meno quel loro famoso frate Nicolò, è da credere che vi sia qualche esagerazione, perchè alcuno di loro pur comparisce nei documenti veneziani di quell'epoca stessa. Però, il fatto non si potrebbe negare. Saran periti i giovani del casato, che si sarebbe quindi estinto se il frate non fosse stato prosciolto da' suoi voti. Si può ben dubitare che la repubblica mandasse per questo affare una speciale legazione al Sommo Pontefice; ma è certo che l'indulto fu conceduto. A Venezia, d'altronde, il caso non sarebbe isolato. Anche pegli Alaimperii, antichissima stirpe che si spegneva *deficiente prole,* secondo le fonti stesse, si potè ottenere che un loro frate dell'ordine di S. Benedetto, di nome Marino, lasciasse il chiostro per prender moglie. Egli avrebbe fatto rifiorire vigoroso il ceppo della celebre famiglia che, modificato per lui il cognome, si chiamò da *cha' Mariperio*, e quindi Malipiero.

L'importanza che ebbero, conforme alla tradizione romana, le grandi famiglie sino dai primi secoli della consociazione veneziana, fa un curioso contrasto colle idee da molti ricevute, sui modi di governo nell'Estuario nell'età che precedette lo stabilimento della sovranità aristocratica.

(*Nota della Direzione*).

illustre casato non si spegnesse (1). I suoi pronipoti furono nel medioevo comproprietarii di Chio e Serifo; un ramo della loro schiatta aveva varii possedimenti in Negroponte, fra gli altri la fortissima rocca di Stura.

Pietro Giustiniani, figlio di Stefano e nipote di Nicolò, accompagnò Marco Sanudo nella gloriosa navigazione ch'ei fece nell'Arcipelago greco. Unitamente ai due fratelli Andrea e Geremia Ghisi, e a Domenico Michiel, egli conquistò le isole di Chio (Zia) (2) e di Serifo nell'anno 1207 (3). Quei fortunati spartirono in quattro parti eguali ambedue le isole, ed ognuno dei quattro conquistatori si tenne per se una di quelle parti, rendendo del resto il loro omaggio feudale a Marco Sanudo duca dell'Arcipelago, siccome a loro supremo signore. Quei feudi furono riconosciuti prima dall'imperatore di Costantinopoli, poscia dai principi d'Acaja. Pietro fissò la sua dimora nell'isola di Zia, e per quanto stette in lui procurò d'introdurvi ordini nuovi, specialmente nelle imposte che dovevano pagare gli isolani. Perchè non aveva figliuoli, coll'assenso de' suoi fratelli, adottò quelli di Filippo, che erano suoi cugini e nipoti del capostipite Nicolò. Di questi gli succedette nel possedimento dell'isola Federigo I, volgarmente detto *Castello*, perchè in Venezia abitava in quel sestiere. Fu spossessato nell'anno 1269 dal granduca bisantino Licario, e ritirossi a Venezia, dove viveva ancora nel 1272, e morì più tardi lasciando una numerosa figliuolanza (4).

Di lui più conosciuto è il fratello Pantaleone. Nell'anno 1246 trovavasi parroco di S. Maria in Murano e due anni dopo di S. Polo in Venezia, allorquando il doge Iacopo Tiepolo diede mano a riformare gli Statuti veneziani. Pantaleone, notissimo per la sua grande dottrina, fu chiamato in consiglio; poi, nel 1251, essendo

(1) Le notizie di codeste provenienze, benchè inesattamente, si trovano in *Barbaro*, Genealogie Tom. II. (Cod. Foscarin. N. 6156) ed in *Capellari*, Campidoglio, (Cod. Marcian. Ital. Cl. VII. N. 18), al quale ultimo si attenne per lo più il *Litta* (Famiglie celebri italiane, Dispensa XLVIII, 77), che avrebbe fatto molto meglio a preferire il Barbaro, ad ogni modo più accurato del primo.

(2) Bröndsted, De l'ile de Céos (Paris, 1826, in 4.°), non dice di quell'isola cosa alcuna che abbia tratto alla sua storia medioevale.

(3) Dandolo, Lib. X, cap. 4, § 3; *Daniele Barbaro*, Cronaca, Cod. Foscarin. N. 6173, fol. 88. *Sanudo*, presso Muratori, XXII, 541.

(4) Sanudo, Istoria di Romania (Codice Marcian., Ital. Cl. VII, N. 712, fol. 96) *Stef. Magno*, Annali, Tom. III, (Cod. Foscarin. 6240).

morto in Milano Nicolò di Castro Arquato, fu nominato patriarca di Costantinopoli (1) e legato apostolico di Romania. Erano quelli tempi calamitosi. Pantaleone spiegò molto zelo e pietà nel disimpegnare l' ufficio suo; ma gli toccò bene spesso di presentarsi ai cristiani d' Oriente, piuttosto come mendicante, che come patriarca: gli scrigni del patriarcato erano siffattamente vuoti, che si dovettero fare per rifornirli delle questue in tutta la cristianità, e fu permesso al Giustiniani di vendere perfino de' suoi beni ecclesiastici per l' importo di mille marche. Venezia gli anticipò questa somma ai 14 settembre del 1253, senza che le potesse mai più riuscire d' averla di ritorno (2). Allorquando nel 1261 Costantinopoli ricadde in mano dei Greci, il patriarca Pantaleone seguì nell' esilio l' imperatore Baldovino II. Nel 1274 lo troviamo al concilio di Lione (3), dove fece tutti gli sforzi possibili per riuscire all' unione delle due chiese greca e latina. Morì nell' anno 1286.

Tra i figliuoli di suo fratello Federigo si distinsero specialmente Nicolò e Federigo II, sopranominato Belletto, corruzione di Gabrieletto, perchè taluni pretendono che il suo primo nome fosse Gabriele. Ai 6 luglio del 1291, Nicolò fu uno dei legati di Venezia incaricati dalla repubblica di ricevere in consegna il castello della Motta, ed altri ceduti dai conti di Ceneda Tolberto e Bianchino da Camino; poscia andò bailo a Negroponte, carica importantissima (4). Compromesso nella congiura di Bajamonte Tiepolo, fu esiliato a Nola nel 1310. Federigo II, con Bartolomeo Michiel capitanò una squadra veneziana, che nel 1296 incrociava nell' Arcipelago a danno de' Genovesi. A Lemno fece bottino di molte sacre reliquie (5); ma ciò che a lui ed al Michiel riuscì di ben maggiore importanza, si fu la riconquista delle isole di Zia e di Serifo (6), che furono nuovamente quadripartite e ridate ai due conquistatori ed ai Ghisi, come prima. Se non che i Greci intendevano con

(1) Ducange, Histoire de Constantinople (*Ed. Buchon*) Tom. I, pag. 310; *Le Quien*, Oriens christianus, Tom. III, pag. 809-810 e le lettere papali citate da questi due autori.

(2) L' atto originale esiste nell' Archivio Generale di Venezia, buste Costantinopoli.

(3) Labbei Concilia, Tom. XI. pag. 956 B.

(4) Negli anni 1291-1293. Magg. Cons., *Pilosus*, fol. 398 b; *Sanudo*, Istoria di Romania, fol. 4.

(5) Sanudo in Muratori, XXII, 579.

(6) Navagero in Muratori, XXIII, 1008.

ogni possa a ricuperare quanto avevano perduto, e perciò nel 1301 si diedero ad allestire navi e soldati. In quel pericolo, Belletto Giustiniani e Bartolomeo Michiel presero a prestito in Negroponte un migliaio di iperperi per armare una galera, colla quale poter osservare le mosse della flotta dell' imperatore Andronico, e proteggere alla meglio le loro isole. Siccome poi la flotta greca si spinse in altra direzione, quei due signori non armarono punto la galera, e nel mese di gennajo del 1302 dovettero adattarsi a restituire il denaro preso a prestanza (1). Invece, nell' estate dello stesso anno, Belletto Giustiniani con Gudino Morosini armarono quattro galere e veleggiarono direttamente sopra Coslango, che tolsero ai Greci. Di là Belletto si recò a far visita a Iacopo Barozzi duca di Candia, ove trovò molti che a lui si accompagnarono (2) e coi quali drizzò la prora al golfo di Abido. Inalberò bandiera genovese e corse a devastare il ricco porto di Parium, dove catturò quattro navi greche ed una genovese (3), conquistò la vicina isola del Principe *(insulam Principo)* (4), e dopo aver recati ai Paleologhi tanti danni che si valutarono a più di quindici mila monete d' oro, comparve improvvisamente colla sua piccola flotta sotto le mura di Costantinopoli (5). I Greci erano omai profondamente scossi dalla pertinacia e dall' ardimento dei veneziani: incapaci a condurre più a lungo la guerra, premurosi solo di salvare la turbolenta loro capitale da quell' inaspettato attacco di galere veneziane, furono costretti ai 4 ottobre 1302 (6) d' accettare un armistizio, che poi ai 7 marzo dell' anno successivo si converse in istabile pace di dieci anni (7). Fra le varie condizioni di questa, vi era pure un articolo che garantiva ai Giustiniani ed ai Michiel il possesso delle isole di Zia e di Serifo. Altrimenti fu disposto di Cos; appena partito messer Belletto, il duca in Candia occupò quell' isola (8), che colla pace presente si restituiva ai Greci, sotto la

(1) Misti, Tom. II, fol. 4; Indice fol. 47; M. C. *Magnus*, fol. 66; Grazie B, fol. 48.

(2) M. C. *Magnus*, fol. 135, 6.

(3) Commemoriali, Tom. II, fol. 62 b.

(4) M. C. *Presbiter*, fol. 224 b.

(5) Caresini in Muratori XII, 709; Cronaca di Enrico Dandolo, Cod. Foscarin. N. 6580; *Sabellicus* (ed. Basil. 1661, in 4.°), pag. 189.

(6) Navagero in Muratori, XXIII, 1011.

(7) Liber Albus, fol. 139 b — 142 a; Patti, Lib. IV, fol. 40 a — 44 b.

(8) Registri L, et X, Tom. II, fol. 175 a.

protezione de' quali divenne un nido ed un rifugio di pirati che infestarono quei mari fino al 1304, nel quale anno se ne impadronì Zaccaria di Chio unitamente ad altre isole vicine. Nel corso della sua fortunata campagna marittima contro i Greci, Belletto ritornò una volta difilato a Venezia per depositarvi la ricchissima preda fatta ed un piede di S. Alessandro ch' egli donò poi alla chiesa di S. Maria dei Sacchi; veniva a voga arrancata da Lesbo; ripartiva a piene vele per sorprendere Costantinopoli stessa, come abbiamo veduto; senonchè, mentre da una parte acquistavasi ricco bottino e fama di ardito e fortunato capitano di mare, dall' altra perdeva l'isola di Còs non solo, ma anche la sua porzione di quelle di Zia e di Serifo, perchè appena partito il Giustiniani, i Ghisi di Tine colla forza delle armi si impadronirono per intiero di ambedue le sopradette isole. Occorsero lunghe e difficili negoziazioni, e perfino l' intervento di Venezia, perchè a Belletto fosse restituita la porzione delle isole che gli spettava. Ciò avvenne nel 1305 (1), e contemporaneamente gli furono dalla repubblica rifuse le spese e compensati i danni ch' egli ebbe a sopportare durante la sua spedizione di Costantinopoli, e per gli apparecchi e gli armamenti da lui fatti in quella guerra. E davvero avea bisogno messer Belletto che Venezia lo soccorresse largamente, perchè allorquando egli fece ritorno nell' isola di Zia, trovò ogni cosa a soqquadro, ed una generale devastazione. Ruggero de Flor aveva assalita quell' isola ai 18 agosto 1303 (2), eseguito lo sbarco, posto il fuoco ai caseggiati, spiantati e desolati i campi, trascinati seco cattivi gli abitanti d' ogni sesso e d' ogni età, cagionando tali danni che furono calcolati non minori di duemila iperperi d'oro; e per quanti reclami alla repubblica porgesse prima Belletto, ed i suoi eredi da poi, quella somma non fu mai restituita ai Giustiniani (3). Belletto restò in Oriente dal 1306 in poi: fu duca in Candia fino al 1308 (4), castellano di Modone e Corone dal 1308 al 1310 (5). Dopo la ben nota congiura di Bajamonte Tiepolo, Zara sempre irrequieta si ri-

(1) Commemoriali, Tom. I, folio 92 b: Carte Molin (Cod. Marcian. Ital. Cl. XIV, N. 37) Tom. I, pag. 26; *Magnus*, fol. 168 a.

(2) Misti, Tom. II, fol. 96, Indice, fol. 215 b.

(3) Commemoriali, Tom. II, fol. 168 b, 172 a.

(4) Ivi, Tom. I, fol. 253 a 254 a. ecc.

(5) M. C. *Capricornus*, fol. 360 a. Lettere ducali, fol. 58 a. 59 a. *Presbiter*, fol 40 a, Commemoriali, Tom. II, fol. 110 b. Carte Molin, Tom. V, pag. 78.

bellò di nuovo a Venezia, e la repubblica, che volle riunire le maggiori e migliori sue forze di terra e di mare, chiamò anche Belletto, uno dei più esperti e famigerati uomini di mare; ma questa volta la sorte gli fu contraria; combattendo coll' usato valore contro i ribelli, ai 9 settembre del 1311 cadde ucciso. Egli lasciò molti figliuoli, dei quali Giovanni ereditò i possedimenti di Zia e di Serifo. Costui visse quasi sempre in Venezia, dove seppe farsi rimarcare (1312-1318) dalla Signoria, che nel 1335 (1) lo inviò a Negroponte per assestare gli affari nelle isole « *Cye et Serfenarum* ». Essendosi facilmente accorto che la continua sua assenza dai suoi possedimenti insulari non tornava per nulla favorevole al buono andamento di quella amministrazione, cedette il maggiore di essi, vale a dire la quarta parte dell' isola di Zia, a suo fratello Marco, che abitava nella non lontana isola di Candia. Costui possedeva ancora le sue terre di Zia nel 1347 (2), che furono poscia ereditate dal di lui unico figliuolo Pietro (3). Maria Giustiniani, figlia di Pietro, nel 1366 (4) ottenne la dispensa papale per le sue nozze con Januli II de Corogna, che le era parente, e gli portò in dote la porzione dell' isola di Zia datale dal padre: de' loro successori parlerò in fine di questo articolo.

Giovanni I. Giustiniani, venuto a morte, non lasciò dunque all'unico figlio ed erede, Gibertino, che la sola quarta parte dell' isola di Serifo. In quell' epoca, vale a dire nell'anno 1350 (5), i capitani di mare genovesi Filippo Doria e Simone Vignoni si gettarono su Zia e Serifo, rinnovandovi le scene di crudeltà e di devastazione iniziate da Ruggero de Flor. Gibertino viveva ancora nel 1356, e lasciò poi i suoi possedimenti in Serifo al figliuolo Giovanni II, che nel 1378 (6) era comproprietario di Serifo, unitamente ad un Michiel e ad un Nicolò Adoldo. Nel 1393 (7), compariscono consignori di Serifo, i di lui tre figliuoli Michele, Andrea

(1) Misti, Tom. XVI, fol. 210 b.

(2) Quaderno di Giovanni Gerardo, 1330-1360, nell'Archivio notarile di Candia.

(3) Sindicati, Tom. I, fol 106 a, 107 a.

(4) Misti, Tom. XXXII, fol. 51 a.

(5) Uberto Folieta in *Graevii*, Thesaurus, I, pag. 448: *Turnefort*, Lettre VIII, p. 128.

(6) Raspe, Tom. IX, p. I, fol. 31 b; Quarantia, Tom. IV, p. I, fol. 17 a.

(7) Raspe, Tom. V, p. I, fol. 7 a.

e Giovanni III. Con decreto dei 21 marzo 1386 (1), la repubblica di Venezia concesse ai medesimi il forte castello di Caristo nell' isola di Negroponte, che prima era stato posseduto dai Dalle Carceri, e poi dai discendenti di una linea laterale degli Aragonesi che aveano signoreggiata l' Attica. I Giustiniani pagavano per quel castello alla repubblica un annuo tributo feudale di cinquanta lire e dodici soldi, che fu poi ribassato a sole trentacinque lire, a cagione del generale incarimento di ogni cosa, e del deperimento del castello stesso. Michele, ch' era il primogenito di questi tre fratelli, lasciò ai due minori tutte le rendite di Caristo, ed essi se ne accontentarono, e convennero fra loro di godersele alternativamente di due in due anni; ma pare che costoro poco amassero di spendere in riparazioni del castello parte alcuna delle rendite che dava, perchè d' anno in anno ruinava sempre più (2). Nel 1407 i tre fratelli erano morti, e i loro figliuoli erano ancora in età minore, per cui la repubblica accordò loro di cedere il castello a Nicolò Zorzi, fratello del marchese di Bodonizza, il quale se lo prese in feudo dalla repubblica pagandole annualmente trecencinque ducati (3). Anche i possedimenti dei Giustiniani in Serifo passarono a Nicolò Adoldo, che per tal modo ebbe nelle mani tre quarti di quell' isola (4).

Dei figliuoli dei tre fratelli Giustiniani, che nell' indicato modo cedettero i loro possedimenti nella Grecia, non si conosce che Antonio, figlio di Andrea, il quale negli anni 1434 al 1436 era consigliere del bailo di Negroponte (5). Egli aveva in moglie Maria figlia di Pietro Morosini. Nel 1423, erasi recato in Albania per affari di commercio, e là contrasse una relazione d' amore colla vedova di Balsa Stracimir, che avea nome Mara ed era figlia del conte Niceta: da questa donna ebbe una figlia. Ora avvenne, che mentre egli se ne viveva in Durazzo colla sua amante, i musulmani si accostarono a torme alla città minacciando d' invaderla; il Giustiniani disparve improvvisamente, e non ritornò se non quando il pericolo fu del tutto cessato. Siccome poi quei Turchi erano capi-

(1) Misti, Tom. XL, fol. 44 b, 50 a.

(2) Ivi, Tom. XLVI, fol. 37 b.

(3) Ivi, Tom. XLVII, fol. 222; Grazie, Tom. XVIII, fol. 48 a; Commemoriali, Tom. XI, fol. 47 a.

(4) Grazie, Tom. XX, fol. 20 b.

(5) Raspe, Tom. VII, p. II, fol. 110 b.

tanati da un Ostoia congiunto in parentela colla Mara, fu detto che Antonio stesso lo avesse chiamato per servirsi dell'armi di lui, onde farsi signore dell' Albania. La Signoria di Venezia sopra questa accusa gli aperse contro un regolare processo, dal quale risultò che il Giustiniani era di fatti colpevole, per cui ai 4 febbrajo del 1427 fu condannato dalla Quarantia a perpetuo esilio dall'Albania, a pagare mille ottocento ducati di indennizzi alla sua legittima moglie Maria, e per soprassello, a tre anni di prigionia. Tuttavia, quattr'anni dopo che uscì di carcere, fu eletto consigliere in Negroponte. Colaggiù ne fece d' ogni risma, e tanto si rese odioso a moltissimi per le sue dissolutezze, che breve tempo dopo essere uscito da quella sua carica si vide fatto segno alle più gravi accuse. Un tale depose che una volta il Giustiniani lo forzò a condurgli in casa una sua nipote *(quae, ut asserebat, erat publica bagascia)* colla quale generò un fanciullo, negando poscia d' essere egli il padre; un Papas asserì che egli visse in adulterio con sua moglie Benvenuta; un altro lo accusò di avere prevaricato sedendo in tribunale perchè diede vinta la causa ad una certa Anusa ch' egli avea disonorata, mentre era evidente ch'essa stava dalla parte del torto; una ebrea, di nome Debora, gli si presentò sporgendo querela contro suo marito, e il Giustiniani, tanto spudoratamente si contenne verso quella donna, ch' essa dovette desistere, ed andarsene senza evasione alcuna per porre un termine a quella scena vergognosa (1). Questo bel mobile di magistrato, questo degno precursore del Casanova, alla fine ebbe il castigo che s' era meritato. Considerando che il suo procedere riusciva a disonore e a danno della repubblica, il tribunale criminale, nella seduta del 12 maggio 1438 (2) lo condannò a quattrocento lire di multa, delle quali cento furono date a quella Agnese dei Corfioti, ch' egli avea resa madre di un bambino; gli fu tolta ogni carica in Negroponte, col divieto di recarsi in quell' isola per un periodo di cinque anni, e per di più a quattro mesi di reclusione « *in uno carcere inferiorum intus cantinellas subter scalam* ». Ciò che in seguito avvenisse di questo pessimo arnese, che fu l' ultimo dei

(1) « Ipse Antonius, stimulis consuetis libidinosis ductus, dum ipsa Debora » more feminarum et illius potissime regionis haberet mamillas discohopertas, » eas mamillas sibi tetigit seu de manu dedit dicens: « che diavol vatu fa» zando, chon ste to tete descoverte? ».

(2) Raspe, Tom. VIII, p. II, fol. 20 a.

Giustiniani di Serifo, ci è ignoto. La lettura dei processi di quei tempi simili al surriferito, ci presenta una serie svariatissima di scene, dalle quali singolarmente si può desumere la storia di quei costumi.

Contemporaneamente a questo, di cui ho raccontata la brutta vita, viveva in Negroponte un altro Giustiniani di egual nome, e che fu spesso ingiustamente confuso con esso. Egli discendeva da Marco Giustiniani, fratello di Pietro, primo conquistatore di Zia e Serifo. Da Marco nacque un Ugolino, da questi un Pietro, che fu padre di Francesco ed avo di Donato. Quest' ultimo militò a proprie spese e su proprie navi in servigio di Venezia nella guerra coi genovesi; fatto prigioniero in Manfredonia, passò la sua giovinezza nelle carceri de' suoi nemici. Fin dall' anno 1376, Donato erasi unito in matrimonio con una dama di Negroponte, di nome Cristina, che gli aveva portato in dote il forte castello di Stura, situato sull' Euripo a diciotto miglia da Caristo, e costrutto sopra una nuda roccia. Però, la triste condizione in cui trovavasi allora tutta l' Eubea, costrinse anche il Giustiniani a ricorrere ai prestiti di denaro, ed il Senato credette di avvantaggiare i di lui interessi, dandogli in affitto per due anni il castello di Zumelle, nella Marca Trevigiana. Codesta deliberazione fu presa ai 27 dicembre del 1408. Durante la guerra dei Veneziani contro il re Sigismondo d' Ungheria, la cattiva stella di Donato volle ch' egli dovesse arrendersi all' inimico; e questa volta il Senato, senza avere riguardo alcuno agli errori ed alla sfortuna dei suoi condottieri, appena il Giustiniani uscì dalle mani degli Ungheri nel 1411, lo condannò a sei mesi di carcere, ed alla perdita per anni quattro de' suoi diritti alle magistrature ed agli ufficii dello stato. Il povero Donato sopravisse poco a tanta jattura; lasciò il castello di Stura al suo primogenito Antonio, che nel 1426 (1) troviamo in possesso di Stura, e nel godimento dei due castelli di Cuppa e di Potiri, che aveva in affitto dalla repubblica di Venezia. La cura ch' ei pose nell' amministrazione delle cose sue, fece sì che molte famiglie vennero a prendere stanza nel castello di Stura quantunque quei luoghi fossero troppo spesso visitati dai predoni turcheschi. Ora, l' accresciuto numero degli abitanti, e le devastazioni frequenti operate dai turchi, produssero la ca-

(1) Misti, Tom. LVI, fol. 28 b.

restia, e la rendita del grano più non bastava al consumo. Perchè al pari di suo padre egli fu fedele e premuroso suddito della repubblica, questa gli venne in ajuto negli anni 1435 (1) e 1441 (2). Ma anch' egli fu colpito dalla mala sorte, e nel 1430, trovandosi provveditore della flottiglia veneziana sul Po, cadde prigioniero nelle mani del duca di Milano.

Il suo primogenito ed erede Francesco, gli successe nel castello di Stura circa l'anno 1446; dieci anni dopo prese in moglie Agnese figlia di Francesco Paganella da Negroponte, e perdette le sue possessioni tutte ai 17 luglio 1470 (3) rapitegli dagli Ottomani, che poco prima avevano preso anche il capo luogo dell' isola, dopo un lungo assedio. Francesco ritirossi a Venezia, ove morì molto vecchio nell' anno 1511. La sua famiglia vi si estinse nel 1518 coi suoi figliuoli Orsatto e Luigi.

È noto che un ramo di questa numerosissima famiglia dei Giustiniani, sino dalla fine del decimo quinto secolo possedeva considerevoli tratti di territorio nell' isola di Cipro, e che specialmente Nicolò I, figlio di Federigo, nell' anno 1445, pel suo matrimonio colla giovane contessa Zerla, andò al possesso della grande e pingue contea di Carpasso, che appartenne già ai Montgisart ed ai Fabrice. A questo primo conte di Carpasso, che perì in mare nel 1515 mentre da Venezia restituivasi a Cipro, succedettero i suoi figliuoli Matteo (morto nel 1527 e seppellito nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo) ed Angelo (morto nel 1545); poi Nicolò II, figlio di Angelo e morto nell' anno 1586. Caduta Cipro nel 1571 nelle mani dei Turchi, anche Giampietro, figlio di Nicolò II e sesto conte titolare di Carpasso, perdette la sua contea. Egli morì nel 1626 senza lasciare figliuolanza alcuna, ed esiliato da Venezia, perchè aveva osato mettere le mani nella cassetta dello stato.

Mi rimane a discorrere di un altro ramo della famiglia Giustiniani, che negli ultimi secoli aveva alcuni possedimenti nella Grecia. La piccola isola di Cerigotto, posta a mezzogiorno di quella più grande di molto detta Cerigo, appartenne per circa quattro secoli e mezzo (1205-1655) alla famiglia patrizia veneziana dei Viaro. L' ultimo rampollo di questo antichissimo ceppo, Vincenzo, non

(1) Grazie, Tom. XX, fol. 132 a.
(2) Sen. Mar, Tom. I, fol. 120 a.
(3) Magno, Annali Veneti, Tom. VIII, (Cod. Foscarin. N. 6217) fol. 432 b.

lasciò che due figliuole, le quali si divisero l' isola fra di loro. La piu giovane, Bianca, nell' anno 1669 andò moglie a Luigi Foscarini (nato il 24 settembre 1652, morto nel 1714), e gli portò in dote la sua porzione di Cerigotto. Ne nacquero tre figliuoli: il primogenito, Giambattista (nato il 26 dicembre 1672) e l' ultimo, Jacopo, morirono senza figli; il secondogenito Pietro (nato il 26 ottobre del 1674 e morto nel 1745) fu il solo che lasciasse discendenza. Luigi, nato da Pietro (6 ottobre 1716, morto verso il 1758), non avendo potuto avere prole propria, adottò Nicolò di Luigi di Francesco Foscarini, suo lontano parente. Questi nel 1797 perdette la porzione di Cerigotto che sino allora aveva goduta, e morì poco dopo, e la sua vedova, famosissima in Venezia per lo spirito e la bellezza, si unì in seconde nozze al celebre conte Cicognara. Elisabetta poi, figliuola del Foscarini, nel 1791 sposò il conte Lodovico Maria Widman, e gli portò in dote i suoi diritti sull' isola di Cerigotto.

Lucietta, figlia maggiore di Vincenzo Viaro, nel 1664 fu fatta sposa a Girolamo Giustiniani (nato il 19 marzo 1645, morto podestà a Padova il 7 agosto 1704), il quale per tal modo diventò signore della metà di Cerigotto. Da questo matrimonio uscirono quattro figliuoli: Francesco, nato il 16 gennaio 1670 e morto senza figli dopo il 1707; Vincenzo, nato il 12 ottobre 1671, la di cui linea si estinse ne' suoi tre figliuoli morti prematuramente, e furono Sebastiano nato il 18 dicembre 1778, Francesco nato il 22 gennaio 1719, e Giulio nato ai 14 agosto 1722. Terzo figliuolo di Girolamo venne Daniele (nato il 13 settembre 1675 e morto dopo il 1743) il di cui unico figlio, Girolamo Lorenzo (nato ai 16 agosto 1741) morì agli 11 maggio 1814 senza discendenza, perocchè era abate. Ultimo dei quattro fratelli fu Marcantonio (nato il 10 dicembre 1676), che ereditò quasi tutta l' isola di Cerigotto, fu procuratore di S. Marco, e morì nel 1756 lasciando cinque figliuoli.

Di questi, Pietro (nato il 14 settembre 1707) seguì ben presto il padre suo nella tomba; Gianfrancesco (nato il 5 marzo 1701 e morto il 23 marzo 1744), Nicolò Antonio (nato il 21 giugno 1712 morto nel 1796) e Giovanni Ascanio (nato il 14 aprile 1719 e morto l' 11 febrajo 1789), i quali tutti e tre si fecero sacerdoti, ed il solo Sebastiano (nato il 23 febrajo 1699, eletto senatore nel 1741 e morto nel 1785) prese moglie, fu erede del padre in Cerigotto, eredità ch'egli trasmise al proprio figlio Sebastiano Giu-

lio, che mori nel 1827. Questi, che fu come l'avo procuratore di S. Marco, fu l'ultimo dei Giustiniani di Cerigotto. La rivoluzione del 1797 lo privò dei suoi possedimenti in Cerigotto, come cacciò da quelli di Cerigo i fratelli Nicolò e Luigi Venier. Gli ultimi avanzi della signoria dei Veneziani nelle isole greche furono poi riuniti alla repubblica delle isole Ionie, e gli ultimi signori di quelle morirono in Venezia o nella Russia (1).

II.

I de Corogna.

Parlerò adesso della famiglia de Corogna, che venne in possesso dei beni già appartenenti ai Giustiniani nell'isola di Zia. Codesta famiglia adunque, prima di fare quell'acquisto, aveva già qualche tenimento nella vicina Sifanto. Quest' isola, che dipendeva in principio dai duchi di Nasso, fu conquistata con molte altre da Licario nel 1269, e restò nelle mani dei Greci. Tuttavia i Sanudi continuarono bensì a tener fermi i loro diritti su quell' isola, e nel 1341 ai 20 di luglio (2) ne diedero la investitura a Bertuccio Grimani, i cui discendenti si sottoscrivevano fino al 1537 *domini Siphani;* ma in buona sostanza non ne ricuperarono mai più l'effettivo possesso. Sifanto divenne una specie di rifugio pei pirati, poi cadde sotto al dominio dei principi turchi di Mentesche, fintantochè l' ordine dei cavalieri di S. Giovanni, scacciato da Acri, cominciò a pensare di trasferire la propria sede nell' isola di Rodi. Come avevano fatto i gentiluomini veneziani nel 1207, così un secolo dopo, alcuni cavalieri di quell' ordine con piccole squadre navali assalirono quà e là le isole del mare Egeo occupate dai Turchi, e quei precursori del gran maestro Folco di Villaret vi fondarono alcune piccole signorie indipendenti. Così per esempio, Barello I Assanti d' Ischia, s' impadronì di Nisiro, Carchi e Piscopia, che restarono in mano della sua famiglia fino al 1385.

Anche Januli I de Corogna, probabilmente originario dalla città di Corusia, era cavaliere di S. Giovanni; costui con un ar-

(1) Notizie estratte dalle carte di famiglia dei Giustiniani e dei Foscarini.
(2) Mar, Tom. XII, fol. 90 b; Grazie, Tom. VI, fol. 74 b.

dito colpo di mano occupò Sifanto nel 1307 (1). Appena ebbe egli fondato una picciola sovranità propria nell'isola, si sciolse dagli obblighi dell'ordine, si legò ai Veneziani, e verosimilmente prese in moglie una dama della famiglia Giustiniani di Zia. In un atto del 4 marzo 1322 (2), col quale egli faceva dono al notajo Ugolino Symiliano di tre dei suoi contadini che da Sifanto emigravano in Candia, ed al quale furono testimonii il cavaliere Donato de Gribia ed il notaio Gherardino da Piacenza, Januli de Corogna si sottoscrive: *dominator insule Siffani.*

In questa signoria gli succedette il figlio Otuly, che alcuni a torto chiamano Luigi. Costui, nel giorno 5 febrajo del 1362 (3), donò al convento di S. Maria della Annunziata, sito in prossimità dei suoi giardini, tutti i beni-fondi ch'egli possedeva in Langadi, confinanti con quelli di Antonio Venier, come pure tutte quelle terre ed altre possidenze che gli erano pervenute in conseguenza della ribellione di Nicolò Bastardo e Gemelli: non si capisce bene se quest'ultimo sia nome proprio di persona, o se significhi fratelli gemelli di Bastardo; io però credo che si debba leggere Giarulli. Otuly accordò inoltre ricchi appanaggi al clero dell'isola, e ne fece redigere e sigillare gli atti da Taddeo di Seroni cancelliere veneziano in Negroponte, che egli fece per questa bisogna venire espressamente a Sifanto.

Dopo Otuly, signoreggiò Sifanto il di lui figliuolo Januli II, il quale vi fece costruire il gotico castello, che esiste tuttavia. Fra i due archi che formano la parte posteriore della gran porta di quel castello, si leggono ancor oggi su una pietra ottangolare le parole mezzo cancellate: *MCCCL(X)V Miser Sifani Januli de Coro-*

(1) Albero genealogico manoscritto, posseduto dai de Corogna di Santorin, copiato in forma di nota marginale nell'esemplare del *Voyage du Levant* di Tournefort (Tom. I, pag. 178), proprietà del barone di Prokesch. Da molti, però erroneamente, si annoverano i de Corogna fra gli avventurieri che seguirono le grandi compagnie catalane nella Grecia.

(2) Quaderno di Stefano Bono, 1316-1328 nell'Archivio notarile di Candia.

(3) Ross und SCHMELLER, Urkunden zur Geschichte Griechenlands in Mittelalters (Documenti per la storia della Grecia nel medio evo) che si leggono negli Atti dell'Accademia di Scienze di Baviera, Classe storico-filosofica (Monaco, 1837, in 4.°). Parte I, N. 7, pagg. 163-164; ed ivi pure più sotto la Βιβλ. τ. Κουγκ, pag. 474-475.

nia (1). Costui è quello stesso Januli, che, come abbiamo detto parlando dei Giustiniani di Venezia, sposò nel 1366 Antonietta (Maria?) Giustiniani e per tal modo divenne padrone di una parte dell'isola di Zia. Nel 1385 egli era tuttora in vita, ed ai 2 febbraio di quell'anno (2) «*Januli de Corogna Kavalier et Signor de Siphano*» sottoscrisse al privilegio con cui il duca di Nasso Francesco I Crispo donò l'isola di Andros al proprio genero Pietro Zeno. Pietro (Peruli) figlio di Januli II gli successe nella signoria, ed ai 6 febbrajo 1429 (3) lo troviamo testimonio al contratto di nozze, conchiuso da Nicolò Sanudo di Suda e Nicolò Gozzadini di Termia, pei loro figliuoli Catterina ed Angioletto. Convien però dire ch'egli sia morto nel corso di quello stesso anno, oppure in principio del susseguente, imperocchè, fino dal 1430, apparisce signore di Sifanto il di lui figlio Januli III. Egli aveva preso in appalto diverse gabelle, e particolarmente la *Gemoria* ed il *Kapinichi* nelle isole di Tine e di Micone. Siccome però gli abitanti di quelle isole, rovinati dalle continue incursioni dei Turchi, non potevano pagare tali imposizioni, già di per se stesse gravose e vessatorie, così il veneto governo condonò a Januli il pagamento del prezzo d'appalto, e codesto favore gli fu prolungato per altri due anni con decreto del 10 giugno 1432 (4). Tuttavia, qualche anno dopo insorsero delle differenze fra il signor di Sifanto e Venezia. In conseguenza di un processo per questioni di eredità, la repubblica aveva deliberato di confiscare tutti i beni del duca di Nasso e dei suoi dipendenti in qualunque luogo essi fossero, per cui il rettore di Tine pose il sequestro sopra una nave mercantile di Lorenzo Calafato, suddito di Januli. Il quale ne porse querela in Senato, colla dichiarazione, non essere egli per nulla vassallo del duca di Nasso, ma bensì sovrano signore indipendente di Sifanto («*esse liberum dominum insulæ Siphani*»). Il Senato ordinò si esaminasse meglio la cosa (5), e così chiarito essendosi che il de Corogna non era vassallo del duca se non per una parte dell'isola di Zia, e non per Sifanto alla qual isola apparteneva il padrone della nave, il giorno primo

(1) Iscrizione che fu più volte pubblicata inesattamente. Io la trassi da un disegno di questa porta, eseguito da Nicolò Bozzi nel 1836, che possiedo.

(2) Magno, Annali, Tom. IV (Cod. Cicogna N. 267) fol. 134 b.

(3) Archivio Gozzadini a Bologna, F. 10, N. 13.

(4) Misti, Tom. LVIII, fol. 124 a.

(5) Misti, Tom. LIX, fol. 73 a.

di giugno 1437 (1) fu deliberato di compensare il danno al signore di Sifanto, danno che gli fu di fatti risarcito due anni dopo dal duca dell' Arcipelago (2). Nel 1437 lo troviamo anche fra i testimonii che sottoscrissero l' atto nuziale stipulato fra Petronilla Zeno e Jacopo III Crispo (3), e nominato per l' ultima volta nel 1454. Un giorno, gli uomini di Januli, che incrociavano a modo di pirati contro i Turchi, avevano catturata una nave, e condottala a Sifanto, il signore stesso intascò la parte che gli spettava del bottino, ascendente in complesso a milledugento ducati. I Turchi, che credevano il de Corogna vassallo di Venezia, si diedero a prendersi delle rappresaglie sulla roba dei Veneziani. Perciò, ai 16 marzo del 1454 (4) Januli III fu citato a comparire a Venezia per rendere conto di quella faccenda; se non che egli venne a morte nello stesso anno senza poter ottemperare alla citazione del Senato, e siccome poco dopo scoppiò la guerra fra i Veneziani ed i Turchi, non si parlò più nè della cattura della nave, nè delle rappresaglie turchesche.

A Januli III sopravisse la moglie Verde, e tre figliuoli, un maschio e due femmine. Il figlio Jullino diventò, dopo del padre, signore di Sifanto e comproprietario dell' isola di Zia; delle fanciulle, la minore, Chiara, andò sposa a Nicolò Premarino (5); la maggiore, Marietta (6), a Nicolò di Angelo Gozzadini signore di Termia: il maritaggio fu fatto ai 22 settembre 1456 (7), avendovi pienamente acconsentito la madre ed il fratello della sposa. Prima ancora di ammogliarsi, il Gozzadini era andato in possesso di una parte dell' isola di Zia pervenutagli per eredità dai Premarini e dai Sanudi; la Marietta poi gli portò in dote cinquecento ducati in denaro ed altri mille cinquecento in ori, argenti e pietre preziose; ed inoltre, nei patti nuziali stava scritto, che sulle rendite di Sifanto si leverebbero cento ducati all'anno per anni dieci quale spillatico della sposa. Ma Jullino se ne morì senza lasciar successione propria, nel dicembre del 1463.

(1) Misti, Tom. LX, fol. 16 b, 77 b.
(2) Misti, Tom. LX, fol. 161 a.
(3) Magno. Annali, Tom. V. (Cod. Foscarin. N. 6214) fol. 58, a.
(4) Mar, Tom. V, fol. 25 b.
(5) Barbarella, (Museo Correr, D. Sc. 4, N. 14, Ms. 127) Tom. III, fol. 92 b; nella *Prova* di suo figlio Antonio, ai 15 settembre 1497.
(6) L'albero genealogico la designa erroneamente quale figliuola di Jullino.
(7) Archivio Gozzadini, F. 14, N. 35.

Nicolò Gozzadini divenne erede universale di Jullino, ed ai 29 gennaio 1464 (1) prestò il suo omaggio feudale nelle mani del duca di Nasso per le isole di Sifanto e di Zia, che egli lasciò poi ai suoi successori unitamente all' isola di Termia, ed a ricchi possedimenti in quella di Santorino. I Gozzadini ne furono scacciati dai Turchi al principio del secolo decimosettimo (2).

Nei documenti di quell'epoca, si trovano nominati altri individui della famiglia de Corogna, ai quali non si saprebbe assegnare un posto preciso nel loro albero genealogico. Per esempio, un Nicolò, forse uno dei minori figliuoli di Januli II, che sottoscrisse qual testimonio l' atto di donazione che il duca Pietro Zeno di Andros fece al proprio figlio Marco il giorno primo di maggio 1421 (3). Antonio, figlio di Nicolò, comparve nel 1456 quale procuratore generale dei Gozzadini alla conclusione del contratto nuziale con donna Verde, contratto che per incombenza di lei sottoscrisse anche un pre' Nicolò de Corogna.

Un altro Nicolò entrò nell'ordine dei cavalieri di S. Giovanni, e negli anni 1452 (4) e 1460 (5) era commendatore in Treviso; lo troviamo ancora vivente nel 1467 (6).

Negli anni 1459 e 1460 (7), vediamo un Giorgio de Corogna, egualmente cavaliere di S. Giovanni, comparire pubblicamente quale rappresentante dell' ammiraglio dell' Ordine.

Finalmente, un Giovanni, nel 1534 (8) fu ambasciatore di Giovanni IV Crispo duca di Nasso.

Molto tempo ancora dopo questi ultimi fatti qui accennati, si mostravano in Sifanto ai forestieri due torri dette degli Accorogna e dei Gozzadini (9) che adesso sono crollate; al giorno d'og-

(1) Archivio Gozzadini, F. 18, N. 23.

(2) V. L'articolo sui Gozzadini nella stessa Enciclopedia di Brockhaus.

(3) Commemoriali, Tom. XIII, fol. 55 b, 56 a; *Magno*, Annali, Tom. V, fol. 178 b, 179 a; Varia, Cod. Cicogna, N. 869.

(4) Notatorio, Tom. VIII, fol. 174 b.

(5) Malta, Liber Conciliorum, 1459-1169, fol. 98 a.

(6) Bovdoin, Histoire des chevaliers de l'ordre de Saint Juan de Hierusalem (Paris 1750, in fol.) Livre VI, chap. 8.

(7) Bosio, Istoria della sacra religione di S. Giovanni Gerosolimitano (Roma, 1594, in fol.) Lib. VII, Tom. II, pag. 207.

(8) Archivio Gozzadini, F. 45, N. 38.

(9) Pasch di Krienen, Descrizione, ecc., pag. 114; *Fiedler*, Reise durch Griechenland (Viaggio attraverso alla Grecia), (Leipzig, 1841, in 8.°) Vol. II,

gi, unico ricordo degli antichi signori rimane la iscrizione di Januli II, sulla porta del loro castello.

La linea laterale dei de Corogna si trasferì a Santorino, e di questa sono ricordati Pietro Guglielmo, Luca e Marco nel 1797 (1), Filippo nel 1817 (2), ed il canonico Antonio nel 1840.

I de Corogna, insieme coi Delenda, sono ancor oggi annoverati fra le principali famiglie latine dei primati di Santorino.

Non ci riuscì di rinvenire lo stemma degli antichi de Corogna di Sifanto. L'arme dei Giustiniani della Grecia, fu eguale a quella dei Giustiniani di Venezia; aquila imperiale, armata, coronata e linguata d'oro, in campo rosso, caricata sul petto di uno scudo ovale azzurro fasciato d'oro (3).

pag. 133; *Neigebaur und Aldenhoven,* Handbuch für Reisende in Griechenland (Manuale pel viaggiatore nella Grecia) (Leipzig, 1842, in 8.°) Vol. II. p. 455.

(1) Von Maurer, Das griechische Volk (Il popolo greco) Vol. III, pagg. 378-379.

(2) Ross, Inselreisen (Viaggi nelle isole) (Stuttgard, 1840, in 8.°) Vol. I, pag. 85.

(3) Vedi anche per l'armi ciò che si è detto nella prima nota di questo lavoro. *(Nota della Direzione).*

I CLODIENSI ALLA BATTAGLIA DEL BOSFORO

(13 febbraio 1352)

I.

In ogni occasione, in cui era posto a cimento l' onore della Repubblica, i clodiensi hanno dato prove di tale abnegazione e valore, che qualunque pericolo e onere (come dice l' altro dei due documenti, che andiamo a pubblicare) erano da loro reputati un nulla, per mantenere alto il prestigio del gonfalone di s. Marco.

Alla battaglia di Curzola (1298), come ne accertano il Dandolo e altri scrittori vicini a quel grande fatto (1), se il resto dell'armata veneziana si fosse comportato col valore, indarno prodigato, dallo stuolo di dieci galee di Chioggia; la giornata che riuscì una delle più luttuose per la veneta bandiera, sarebbe stata vinta. E perchè una delle galee clodiensi, capitanata da Ansedisio Carnello di Chioggia minore, ritornò in patria fra quelle trenta

(1) DANDOLO, *Chron.* p. 241. (Mi servo di una accurata copia manoscritta del secolo XVII, che io possiedo). -- Clugienses vero, qui X galeas in dicto stolo habebant, viriliter animoseque se gesserunt. Item et Iadratini cum quinque galeis audacter fecerunt. Quapropter in conflictu maior utriusque eorum pars interfecti et trucidati sunt. Nec dubium, si Veneti, ut praenominati eorum *subditi*, se gessissent certissime numquam in conflictu deducti essent. — Il Dandolo quivi confonde tra' *sudditi* i clodiensi, che non erano tali, ma *fideles.* Onde meglio nel Codice della Classe X lat., N. 36, esistente nella Biblioteca Marciana, c. 60 : — Notandum est quod clugienses galeas X ad dictum exercitum habuerunt, iadratini vero V, et dicti *fideles et subditi* mirabiliter se gesserunt, et plures de ipsis in prelio interfecti fuerunt quam de venetis; et si veneti ut prenominati fecissent, certissime deducti in conflictu ullo modo non fuissent. — Quivi si distinguono i *fideles* ch' erano i clodiensi, e i sudditi che i zaratini.

galee veneziane che s' erano ritirate dall' azione; il Carnello venne con decreto del Maggior Consiglio di Chioggia sbandeggiato (1).

Ma più spartanamente ancora erano stati trattati i gloriosi avanzi di due galee clodiensi, che virilmente si batterono nel Bosforo co' genovesi il 13 febbraio 1352.

La signoria veneta, dopo la grande peste del 1348, descritta dal Boccaccio, nel mentre si studiava con privilegi di allettare gli stranieri a venire ad abitare nelle spopolate lagune, teneva rivolta la sua attenzione ai mari di Oriente, e specialmente alla Tana, donde erano stati esclusi i genovesi. Già nel 1347 essa aveva inviato al Kan dei Tartari, Janibeck, cinque ambasciatori per intendersi sur un trattato di commercio (2). E in onta alle sollecitazioni dei genovesi, che, pur di deviare il commercio dalla Tana offrivano a' veneziani per scalo ed emporio del commercio con l' estremo Oriente, Caffa, loro colonia, nella Taurica penisola; questi conclusero con Janibeck il trattato, ciò che destò negli eterni loro rivali le mal sopite gelosie. E allorchè nel 1350 i genovesi sequestrarono a Caffa alcune navi di commercio veneziane dirette alla Tana (3), fu inevitabile la guerra.

Venezia armò una flotta di trentacinque galee; e la spedì, sotto il comando di Marco Ruzzini, nei mari di Oriente a guerreggiare le colonie genovesi e intercettarne i commerci. Nelle acque di Negroponte il Ruzzini sorprese una carovana di quattordici navi mercantili nemiche, destinate a Pera e a Caffa. Le attaccò, ne catturò dieci, riuscendo le altre quattro a fuggire e porsi in salvo a Scio. Per non essere impacciato dal bottino, dai prigioni e dalle galee catturate, il Ruzzini lasciò tutto ad Alicastro in Eubea, e procedè verso Galata. Ma trovatavi la colonia genovese pronta a energica difesa, s' inoltrò nel Mar Maggiore (Nero).

(1) Archivio antico clodiense, n. 23, c. 53. Avverto qui che questo Archivio nella *guerra* (1379-80) fu distrutto, e poterono poi ricuperarsi soltanto gli *Statuti* e loro riforme (tre volumi); e i due primi volumi dei Consigli che dal 1275 vanno fino al 1344.

(2) Dipl. Ven.-Lev. N. 165.

(3) Romanin, *Storia doc. di Venezia*, III, p. 158. Per non moltiplicare le citazioni avverto che per questa narrazione mi servo, oltrechè degli storici veneti (Contin. Dandolo, De Monacis, Sanuto e Romanin), della *Cronica* di Matteo Villani, lib. II, e delle *Colonie commerciali degli italiani in Oriente*, diss. IV del ch. Heyd.

Intanto gli Scioti maturarono un colpo di mano su Negroponte, che, non ostante la difesa tumultuariamente improvvisata dal bailo Veneziano, cadde in loro potere, e riuscirono a liberare i prigioni, riconquistare le merci e galee dei loro connazionali, e a predare il paese mettendolo a ferro e fuoco (1).

Venezia allora non ebbe altro pensiero, che lo sterminio dei genovesi (2). E sentendosi sola impari a conseguire lo scopo, facendo difetto di genti avvezze al mare, strinse alleanza col re di Aragona, dichiarato nemico dei genovesi (3), e con l'imperatore d'oriente, Giovanni Cantacuzeno, che, dopo molto tergiversare, vi fu determinato da novelli insulti ricevuti dalla colonia di Galata (4).

Una seconda flotta veneziana nel 1351, sotto il comando di Nicolò Pisani, s'era spinta nel Mar Maggiore a predare il commercio dei genovesi; i quali nella madre patria apprestarono una poderosa flotta di settanta galee, affidandola al comando di Paganino Doria. La fama di tale sforzo di Genova s'era ben presto divulgata in Oriente; onde il Pisani, per attendere rinforzi, ridusse la sua a Negroponte, dove il Doria la raggiunse, e la tenne assediata per due mesi, fino all'appressarsi di una terza flotta veneziana comandata da Pancrazio Giustinian, e di quella aragonese sotto Ponce de Santa Pau.

Le tempeste della stagione iemale costrinsero le armate a stare rifugiate nei porti dell'Arcipelàgo. Ma in febbraio del 1352

(1) Il Villani attribuisce il fatto ai genovesi di Pera, e ne fa teatro Candia. Ma gli storici veneti, genovesi e greci concordemente smentiscono il fiorentino.

(2) Il doge Andrea Dandolo, nella risposta ad una lettera del Petrarca, che nel marzo 1351 s'era intromesso per la pace, chiama i Genovesi peggiori di qualunque peste; — quorum (hostium) nulla pestis magis efficax ad nocendum; — che si sono resi infesti ai mari, esosi al mondo, inimici a tutte le nazioni: — mare sibi reddiderunt infestum, terrarum orbem exosum, et inimicas singulas nationes — ; che egli non crede ci sia al mondo alcuno sì improbo, sì perduto, e sì privo di mente, che non confessi alfine essere giusta la guerra intrapresa dai veneziani: — neminem extimamus tam improbum tam perditum, tamque mentis expertem, qui non iure per nos factum esse fateatur, — poichè il lasciare vivere i malefici e impunita la loro perfidia è contrario alle leggi divine e umane: — maleficos vivere, seu impunitam laxare perfidiam, divinis et humanis institutis prohiberi didicimus (Francisci Petr. Opera, Basilea 1581, *Variarum*, II, Andreas Dandulo Ven. Dux Franc. Petrarchae) —.

(3) Trattato di Perpignano, 16 gennaio 1351 (V. Predelli, *Regesti Comm*,, lib. IV, n. 368.

(4) Id, ibid., n. 402.

il Pisani comandante supremo delle flotte veneziana e aragonese alleate, si pose alla vela; francò incontrastato l'Ellesponto, e diè fondo alle isole del Principe. Il Doria avea ridotta la flotta genovese a Galata, e ivi spiava l'occasione propizia di attaccare con vantaggio battaglia. Il 13 febbraio impaziente egli di più aspettare due navi leggiere spedite a esplorare, mosse la sua flotta verso le isole del Principe; quando scorse le flotte alleate spinte da forte vento in poppa, venire a piene vele alla sua volta. E considerato che non era il fatto suo farsi loro incontro, si ritrasse verso la sponda asiatica del Bosforo tracio, soggetta al Sultano degli Osmani, con cui i genovesi, nel loro isolamento, aveano stretto alleanza.

All'arsenale marittimo di Costantinopoli i Veneziani e Catalani diedero la mano a otto galee greche, che li attendevano. E sebbene già declinasse il giorno, fiduciando in una azione rapida e brillante, volle il Pisani attaccare i nemici, le cui galee, per la manovra fatta e il vento e la procella, erano disordinate e sparse.

La battaglia si svolse nel tratto del Bosforo, compreso tra Bescictasce e Istenia (1). Per la lunghezza quindi di otto chilometri e di uno in larghezza, un centoquaranta galee, senza contare le navi inferiori, si rimescolarono disordinatamente, dividendosi in parecchi gruppi, che costituirono altrettanti combattimenti particolari. Dissi per la lunghezza di otto chilometri; poichè se al cessare dell'azione ambe le flotte nemiche si riposarono nel porto s. Fosca, oggidì di Istenia; vuol dire evidentemente, che fino a questo porto le armate nemiche continuarono a combattersi, incalzandosi accanitamente. Anzi ci accerta il primo documento, che tutta la notte e le prime ore del mattino seguente durò continuato il combattimento, almeno in gruppi particolari: ciò che fa credere che le flotte non riposassero durante la notte nel porto di Istenia, come generalmente si crede; ma ivi si separassero dal combattersi, ritirandosi la Veneziana a Terapia.

Gli storici in questa memorabile giornata ricordano l'assalto dato alla galea ammiraglia genovese da tre grosse navi veneziane. « Quivi, dice Matteo Villani, fu lunga e aspra e grande battaglia,

(1) Bescictasce corrisponde alla località « *alle Colonne* » ricordata pure da Matteo Villani. E il cronista fiorentino concorda in ciò cogli scrittori greci, pei quali V. Heyd, op. cit.

perocchè d'ogni parte s'aggiunsero galee a quello stormo, e quivi furono molti feriti e morti da catuna parte; e valicata l'ora del vespero per lo grande ajuto delle galee dei genovesi che soccorsono il loro ammiraglio, le tre de' Veneziani, che s'erano afferrate con quella, rimasono sbarattate e prese (1) ». Ricordano pure l'episodio delle sei galee genovesi fuggite nel Mar Maggiore, e di altre tredici, che si spinsero a frangere contro terra, per iscampare a certa cattura. E d'altra parte ricordano la metà delle galee montate dai catalani e parecchie altre dei veneziani distrutte; e il comandante catalano ferito, e qualche giorno dopo morto. Ma la giornata devesi porre tra il numero delle indecise, tuttochè i genovesi se ne attribuissero la vittoria, tuttochè debbasi riconoscere ai Veneziani, se è vero il principio del creatore della strategia moderna: che il vincere in guerra è andare innanzi. — E così la pensava il doge Andrea Dandolo; poich'egli rispondendo al Petrarca nel 1354, il quale attribuiva la vittoria dell'Ellesponto (come la chiama il poeta) ai genovesi, gli raddrizza il latino dicendo: che detta battaglia, seguita *in loco, quem Propontidem nostri nominavere majores* —, è tanto vittoria genovese, quanto battaglia dell'Ellesponto (2).

Oltre agli episodi sopra accennati di questa memoranda battaglia, i documenti, che sotto andiamo a pubblicare, ce ne manifestano un altro, che, se la giornata fosse tornata di pieno successo pe' Veneziani, avrebbe coronati gli attori di gloria. Ma sventuratamente essi sciuparono ardire, valore e costanza contro una ferrea catena, che resistette ai loro urti disperati, e di cui non valsero a liberarsi.

Fin dal principio dell'azione cinque galee della flotta del Pisani si avanzarono di conserva spingendosi nel mezzo della flotta nemica, della quale quattordici galee tolsero immezzo quelle audaci. Ma non ostante lo sterminio dei combattenti, di cui gran parte perì, non ostante che degli avanzi di essi la più parte fosse ferita, continuarono a combattere tutta la notte fino alle nove del seguente

(1) È notevole che Villani adopera in volgare la voce sbarattate, la quale comparisce nel primo documento in latino. Furono non tre ma cinque le galee, che per assaltare quella del Doria furono prese immezzo? e appunto quelle cinque, di cui ci parla il nostro documento?

(2) FRANC. PETRARCHÆ, op. cit., *Variarum* III, p. 975, lettera del maggio 1354.

mattino. Allora, sfiduciati forse dalla notizia, che il Pisani s' era ritirato a Terapia, e che quindi erano abbandonati alla loro mala sorte, pensarono i miserabili avanzi di quell' eroiche ciurme allo scampo, e forse spinsero le navi a frangersi contro terra (1).

Di queste cinque galee una era Catalana, due Veneziane, comandate da Micheletto Morosini e Domenico Michiel, e le altre due di Chioggia, montate dai sopracomiti Nicolò Foscari di Chioggia maggiore, e Cristoforo D' Elia di Chioggia minore, i quali con la maggior parte dei loro equipaggi e balestrieri, probabilmente lasciarono la vita in quella giornata. I pochi chioggiotti, che poterono scampare dalle mani dei genovesi, raggiunsero la flotta del Pisani, che li sbarcò a Modone, donde con una barca ripatriarono. Lo spartano Consiglio di Chioggia, come fuggitivi vigliacchi, li condannò a pene pecuniarie e corporali. Dalle quali però, gravatisi alla Signoria, come fu chiarito essere essi gli avanzi di que' valorosi, che nella giornata del Bosforo, tennero alto il prestigio della bandiera veneziana, furono per grazia speciale assoluti.

II.

E qui colgo l' occasione di pubblicare alcune note che tengo sulle famiglie clodiensi dei due sopracomiti delle galee surricordate ; voglio dire della famiglia De Lea o D' Elia e Foscari.

La famiglia D' Elia si mantenne sempre poco numerosa ; di maniera che in pochi documenti la si ricorda.

Un Cristofano di Pietro De Lea è nominato nella promessa fatta dai Clodiensi nel 1183 al doge Orio Mastropiero di dare sale, da essere portato fuori del dogado, soltanto a coloro che fossero muniti di licenza ducale (2) ; donde ebbero origine i salinieri.

Un Basilio di Marco e un Giovanni nel 1224 s' incontrano del partito di *Rialto*, in confronto del partito di *s. Marco*, in cui allora si divideva la città di Chioggia (3). Il primo partito è forse il popolare o democratico, resistente all' accentramento del governo in una oligarchia aristocratica, partito poi con Bajamonte Tiepolo, che appunto avea sua sede a Rialto, conquiso.

(1) Io ammetto questa circostanza perchè non saprei come fossero sfuggiti alla prigionia, se le galee fossero state prese.

(2) Cecchetti, *Il doge di Venezia*, pag. 256.

(3) Predelli, *Reg. Lib Comunis o Plegiorum*, n. 163.

Il medesimo Basilio e Stefano suo fratello e un Giovanni, forse il medesimo, di cui sopra, nel 1226 danno pieggieria al doge per l'osservanza, io stimo, di qualche ordinamento marittimo (1).

Forse lo stesso Giovanni si è l'omonimo, che in un documento del 1248 comparisce avvocato alle Corti, in una questione con la Canonica di s. Salvatore per una salina nel fondamento *Lagucerno* (2).

Nel secolo XIV, oltre ai due De Lea portati dal primo documento qui appiedi, non ho memoria che di un Pietro di Stefano; dal cui testamento del 1371 si rileva avere egli avuto due figli: Marco e Tommasina (3).

La famiglia Foscari in Chioggia fu delle più antiche; nè si sa ancora se la omonima di Venezia sia derivata da quella di Chioggia, o questa dall' altra.

Ricolfo fu Giovanni nel 1156 donò alla dogaressa, moglie di Vitale Michiel (famiglia, un di cui ramo pure fu in Chioggia), alcune sue acque poste nella località Melèa (4) tuttora esistente.

Ricolfo suddetto o altro omonimo e un Giovanni, compajono nella promessa surricordata del 1183 al doge Mastropiero.

Di un Giovanni e un Basilio è fatta parola nei documenti di s. Salvatore, i quali nel 1195 aveano saline nel fondamento *Strosone* (5).

Un Nicolò è giudice nel 1283 nella causa tra il Comune di Chioggia e Albertino Morosini per questione di confini nel fondo di *Perognola* e *Fogolane* (6).

Un Matteo con la sua nave nel 1299 è preso da Grimaldi, pirata genovese, a cui paga una taglia pel suo riscatto (7).

Un Domenico nel 1312 è in Chioggia savio alla compilazione del capitolare sui marinai (8).

(1) Ivi, num. 464 e 465.

(2) Estratti di Ang. M. Duse, canonico regolare in s. Salvatore, esistenti nel Seminario di Chioggia, dell' Archivio di s. Salvatore in Venezia, t. 39, c. 22.

(3) Arch. di Stato in Venezia, Nodari Antichi di Chioggia, Testamenti di G. Bellemo can ; n. 101.

(4) CECCHETTI, *Vita dei Veneziani fino al* 1300, *Arch. ven.*, tom. II, p. 1.

(5) Arch. s. Salvatore, loc. cit.

(6) Arch. ant. Clod. N. 752, I. 7. Perg. Fogolane.

(7) PREDELLI, *Reg. Comm.*, lib. 1, n. 23.

(8) Arch. ant. clod., n. 23, c. 101.

I medesimi Matteo e Domenico nel 1317 sono danneggiati dagli Anconetani (1).

Di un Giovanni è fatta menzione nel 1324, eletto savio alla riforma del capitolare dei salineri (2). Il medesimo nel 1327 è savio all'esame e riforma del capitolare sulle fraterne (3); e nel 1329 savio per porre un freno, per ragion d'igiene e moralità pubblica, agli assembramenti nei cimiteri (4); e nel 1331 savio alle correzioni degli Statuti (5).

Pel costume, non ancora andato in dissuetudine, che nelle famiglie a uno dei figli s'impone il nome dell'avo, secondo il mio sentimento, di questo Giovanni, che fu probabilmente figliuolo di quel Nicolò, arbitro nei litigi coi Morosini, fu figliuolo il Nicolò, sopracomito, nella giornata 13 febbraio 1352, di una delle galee di Chioggia. Del quale senza dubbio fu fratello un Domenico fu Giovanni dal cui testamento del 1371 (6) si rileva aver avuto due figli: Angelo e Giovanni, ed essere stato ammogliato con Maddalena figlia di quel Felice Bellemo, che fu nel 1362 Vicegerente del Podestà Giovanni Zeno (7), e proprietario di fondi in Corezzola, Pontelongo e Bovolenta, con corte murata e merlata, compresi tra quelli dei Signori da Carrara e dei Monasteri di Candiana e di s. Giustina, al quale ultimo monastero per permuta, parte di essi pervenne (8). Giovanni fu Domenico Foscari nel 1595, allorchè per difesa di Chioggia fu eretto il Castello alla *Lupa*, cioè alla bocca del porto, fu costituito primo castellano (9).

Il prelodato Nicolò poi ebbe tre figliuoli legittimi: Giovanni (10), Pietro e Dominigino, così chiamato forse per non scam-

(1) Predelli, ivi, n. 726 e lib. 2, 3 dicembre 1317, n. 71.

(2) Arch. ant. clod., n. 9, c. 130.

(3) Ivi. n. 24, c 39 t.

(4) Ivi, ibid., c. 54 t. e 56 e seg.

(5) Volume degli Statuti clodiensi posseduto dal sig. D. Calcagno.

(6) Arch. di Stato in Venezia, Nodari di Chioggia, test. di P. De Lyo, n. 79.

(7) Ivi ibid., atti diversi di Pier de Lyo, fasc. 1, n. 334.

(8) Arch. ant. clod., n. 2, c. 167 e seg.

(9) Ivi, n. 25, c. 92 t.°: — Quod fiat gratia provido viro Johanni quondam Dominici Fuscari de clugia, qui per quondam virum nobilem ser Symonem Dalmario potestatem tunc clugie fuit constitutus castellanus castri lupe cum duc. V pro se et uno famulo in mense propter sua bona portamenta et fidelitatem (duc. di Ant. Venier a Remigio Soranzo pod. di Chioggia) —.

(10) Archivio di Stato in Venezia, not. clod., Atti diversi di P. De Lono, num. 14.

biarlo con lo zio, i quali tutti trovo indicati del fu Nicolò (1); e un figlio illegittimo, Antonio, ch' ebbe tre figli, Lodovico canonico, Andrea e Giovanni (2). Pietro fu Nicolò ebbe due figli maschi, di nome Nicoletto e Benvenuto, e una figlia Clara; e di Dominigino trovo due figli, Lodovico (3) e Franceschino (4).

Altre famiglie Foscari incontro in Chioggia nel secolo XIV; una di esse è sopranominata *Rivero;* e un' altra *Malvezzo,* le quali, abbandonato il cognome primiero, ritennero il solo sopranome.

Ma mi basta avere accennati i prossimi ascendenti e discendenti di quegli che alla battaglia del Bòsforo morì combattendo eroicamente.

VINCENZO BELLEMO.

I.

1352 mensis octobris 5.

Cum sicut exponunt infrascripti fideles nostri de clugia qui fuerunt super duabus galeis quarum fuerunt supracomiti nicolaus fuscari de clugia maiori et christofalus de lea de clugia minori, quod ad notitiam dominii potuit pervenisse laudabile portamentum factum per dictas galeas que viriliter ferientes secundum honorem dominii, et reperientes se cum aliis tribus galeis, scilicet galea ser Micaleti Mauroceno, ser dominici Michaelis et una cathelanorum ab hora qua incepit prelium, per totam noctem usque ad horam terciam diei sequentis expugnate fuerunt a XIIII galeis Januensium, que numquam relinquerunt eas. Qualiter autem ipse galee de clugia cum aliis tribus se gesserunt in substinendo nostrum honorem . . . . . . senserunt et ipsi, ut publice notum est, quia de istis galeis defficit et deffecit magna pars, et potissime de gentibus clugie parve, tot defficiunt, quod verissime dici potest quod ille locus inhabitatus et desolatus remansit. Et cum infrascripti post bellum pro maiori parte in personis graviter vulnerati positi fuerint super aliis galeis et tamquam homines spoliati omnibus bonis suis, et non habentes reffugium aliquod quia huc et illuc ibant vagando per alienas galeas, sinistra inportabilia perferrentes et finaliter videntes personas suas propter eorum conditionem potius inutiles quam utiles in armata, remanserunt in Mothono ab armata, Et postea simpliciter et pure non putantes aliquod indebitum committere postquam galea sua erat deperdita et sbaratata, et quod eorum persone erant ita condicionate, cum una barcha venerunt Venecias cum magnis laboribus periculis et expensis taliter quod ipsi et eorum familie perpetuo consumpte erunt. Et nunc potestas

(1) Ivi, ibid., testamenti di G. Bellemo can., n. 140. È il testamento di Pietro fu Nicolò Foscari, 1374.

(2) Ivi, ibid., testamenti di P. De Lyo, n. 131.

(3) Ivi. ibid., testamenti di G. Bellemo can., n. 78.

(4) Dal testamento surricordato di Pietro Foscari.

clugie aliud facere non valens, per ea que sibi commissa sunt aliquos ex eis coegerit et aliquos cogere vellit ad solvendum capitale et penam, ac si in dictis serviciis minime extitissent, de quo humiliter supplicantes petunt gratiam et misericordiam dominii ne addatur afflictio afflictis. Ad que dicit et respondit potestas clugie quod examinata petitione predicta videtur ei quod illis qui fuerunt super galeis amissis, quia super aliis galeis reffugium non habebant de solita benignitate dominii fieret gratia, aliis vero minime. Consideratis predictis et debili conditione ipsorum clugensium et suarum familiarum, qui sic ferventer sine ullo respectu periculi in honoribus dominii se fideliter possuerunt. Fiat sibi gratia videlicet quod illi qui fuerunt cum galeis amissis in prelio ut potestas asserit, a pena et capitale liberaliter absolvantur de gratia speciali et si qui aliquid propterea solvissent, eis restituatur quod solvissent cum integritate.

Nomina predictorum sunt hec: Franciscus buoso. Franciscus del uescouo. Marcus cauopeio, nicoletus beninuento. nicoletus tenello. beneuentus lando. Johannes lambardo. nicoletus capelo. nicoletus zenero qui fuit vulneratus. Bartholomeus donato. dominicus rauignano. arduinus niger. petrus Rigalis. Johannes bozolo. zardinus ricardo. zaninus capucino. Menegus zilio. donatus michael. Matheus guzon. Beneuenutus de lea. Menegellus car ... nicoletus ..... zaninus Rauignano.

(Arch. di St. in Ven., *Grazie*, reg. 13, c. 5).

II.

Die VII novembris 1361.

Cum nobilis vir Petrus Trivisano Potestas, Commune et homines Clugie fideles nostri porrexerint ducali dominio peticionem infrascripti tenoris, videlicet.

Ducali dominationi reverenter exponunt Matheus Faxolo, Zacharotus Cortexe, Marchesinus Vacca, et Johannes Ravignano ambaxatores Potestatis, Communis et hominum Clugie fidelium nostrorum, quod ipsa civitas nostra a tempore alterius epidimie citra ex diversis causis remansit, et ad presens est multum nuda et egena gentibus; nam in ipsa prima epidimia quasi defecerunt pro medietate; subsequenter *in guerra Janue perdiderunt in uno puncto duas galeas et multi de hominibus suis in aliis armatis ipsius guerre defecerunt, et multi fugierunt et dispersi fuerunt hinc inde.* Similiter etiam pro guerra Regis Hungarie. In quibus guerris et in quolibet alio actu respiciente honorem et statum nostrum quanta fuerit fides eorum, demonstratum est operibus, et demonstratur continue, quia personas suas et quelibet pericula et onera pro nihilo semper reputarunt, dummodo honorem nostrum possint utiliter promovere. Nunc etiam in ista epidimia multi mortui sunt et moriuntur quotidie, et intantum sunt habitatoribus denudati, quod hedificia et domus Clugie minoris plusquam due partes tendunt hac de causa in ruynam. Et domus Clugie maioris quasi per dimidium similiter in desolacionem vadunt etc.

(M. C. *Novella*, c. 81.)

REGESTO DI ALCUNE DELIBERAZIONI

DEL

SENATO *MISTI*

GIÀ ESISTENTI NEI PRIMI 14 VOLUMI DISTRUTTI (1290 - 1332) E CONTENUTE NELLA PARTE SUPERSTITE DEL VOLUME PRIMO, PEL PERIODO DA 1300 DICEMBRE A 1303, 23 FEBBRAIO M. V.

(Cont. e fine. Vedi T. XXX, pag. 153).

---

159. — 1302, 27 luglio — c. 160 t. — Si spedisce ambasciatore a Carlo re di Napoli, ed a Marsiglia a favore di Barisano Giovanni.

160. — 1302, 2 agosto — c. 162. — Ordini per la spedizione delle galere; ciascuna spedizione debba essere composta di almeno tre legni armati.

161. — 1302, 2 agosto — c. 162. — Non possano essere spedite da Venezia in Puglia merci se non colle navi armate, eccettuati il ferro e il legname, i vasi vuoti ed altre cose; e si dichiara esser lecito ai Veneti di portare con qualunque legno e in qualsivoglia luogo, galle, foglie, vallonia e merci di levante.

162. — 1302, 2 agosto — c. 162. — Tutti quelli che portano merci dalla Puglia possano farlo con qualunque legno, pagando però quanto sogliono pagare le merci che vengono colle navi armate.

163. — 1302, 2 agosto — c. 162. — Si proibisce agli ufficiali (sopra i dazii) di staccar bollette per merci che devono esser caricate su navi armate per la Puglia, se non nei tempi destinati per la partenza di dette navi in carovana.

164. — 1302, 2 agosto — c. 162. — Pena del 25 per cento contro i trasgressori di quanto fu stabilito ai n. 160, 161, 162, 163.

165. — 1302, 2 agosto — c. 162 t. — Sia lecito a tutti i mercanti di far lettere di cambio come sono soliti.

166. — 1302, 2 agosto — c. 162 t. — Si proibisce di condur a Venezia merci dalla Puglia.

167. — 1302, 14 agosto — c. 163. — Si approva la commissione al nob. Marco Marioni ambasciatore al Re di Sicilia, come è stata letta in Senato. Quanto poi al compenso dei danni sui quali non v'ha controversia, e che il Re stesso riconosce, l'ambasciatore ne faccia quietanza, come pure per quelli che essendo dubbii il Re non volesse riconoscere.

168. — 1302, 14 agosto — c. 163 t. — Si mandano ambasciatori ad Alberto Scotto ed altrove, perchè sia osservata la promessa di lasciar tornare a Milano Matteo Visconti.

169. — 1302, 18 agosto — c. 163 t. — Gli ambasciatori di cui il precedente, debbano essere tre.

170. — 1302, 18 agosto — c. 163 t. a 165. — Ciascuna delle navi armate debba avere un patrono, al quale si impongono dal Senato certi obblighi intorno al carico delle navi, alla sorveglianza sull'equipaggio ecc.

171. — 1302, 18 agosto — c. 165 t. — Il senato dà facoltà al doge, ai consiglieri ed ai capi di XL di provvedere per l'armamento delle galere che devono essere spedite nel mese di settembre.

172. — 1302, 20 agosto — c. 166. — Si armino da 6 a 7 galere per la guerra di Romania.

173. — 1302, 20 agosto — c. 166. — Si commette a Ruggero Foscarini di non partirsi, senza ordine, da Zara verso Venezia, ma di incrociare con due galere armate alla bocca del Golfo ed ivi attendere il nob. Fiofio Morosini, e dipendere dai suoi ordini.

174. — 1302, 20 agosto — c. 166. — Ordini circa il modo col quale devono partire gli ambasciatori mandati in Lombardia.

175. — 1302, 23 agosto — c. 166 t. — I villani e gli *agrafi* della Canea che non hanno padrone, debbano riconoscere in loro signore feudale il comune della Canea. Giovanni Permarino e Marino Molin, sono eletti per regolare la questione.

176. — 1302, 23 agosto — c. 166 t. — Il duca e consiglieri di Candia facciano restituire dai privati quanto avessero usurpato dei diritti della Canea.

177. — 1302, 23 agosto — c. 167. — Stanziamento di denaro pei lavori del porto della Canea.

178. — 1302, 23 agosto — c. 167. — Gli officii di castellano

e le giudicature della Canea al di qua di Stromboli debbano esser dati a chi ha colà residenza.

179. — 1302, 23 agosto — c. 167. — I bastardi della Canea sieno privati di ogni officio, ad eccezione dei feudi, come lo sono a Candia e a Venezia.

180. — 1302, 23 agosto — c. 167 t. — I greci sono esclusi dal consiglio maggiore (di Candia).

181. — 1302, 23 agosto — c. 167 t. — Sia acquistato dallo Stato il frumento della Canea, alla condizione stessa colla quale si riceve il frumento di Candia.

182. — 1302, 23 agosto — c. 167 t. — Il mercato, le botteghe (*stationes*) e le taverne nelle città della Canea, sieno tenute entro le mura di essa.

183. — 1302, 23 agosto — c. 167 t. — Proibizione di scaricare alla Canea vino forestiero, sotto le pene che si osservano in Candia.

184. — 1302, 3 settembre — c. 168. — Si mantiene la commissione agli ambasciatori in Lombardia.

185. — 1302, 3 settembre — c. 168. — Risposta agli ambasciatori milanesi invitandoli ad attendere la fine della procedura, per vedere da qual parte si sia mancato ai trattati conchiusi tra Venezia e Milano.

186. — 1302, 8 ed 11 settembre — c. 168 t., 169 e 169 t. — Discussione sull'osservare i patti stabiliti coi milanesi in materia del sale; vi presero parte oltre il doge, i consiglieri Guido Marcello, Marino Michiel e Paolo Querini, ed il Capo di XL Bertuccio Michiel. Fu stabilito di mantenere i patti e di chiedere le pene.

187. — 1302, 11 settembre — c. 169 t. — Elezione di Marino Morosini, Gratone Dandolo e Nicolò Malipiero in savii, i quali uniti a Belletto Giustinian, debbono trattare la tregua cogli ambasciatori dell'Imperatore.

188. — 1302, 11 settembre — c. 170 — Si cede ai bresciani la strada di Iseo.

189. — 1302, 11 settembre — c. 170. — Si chiamano in Senato i camerlenghi di Candia e si commette loro di soprintendere al commercio e di far sollecitamente le spese necessarie pel molo ed altre.

190. — 1302, 11 settembre — c. 170. — In seguito alle novità partecipate dal bailo in Armenia si commette a Fiofio Moro-

sini di recarsi colà e di chiedere a quel re, o ai rettori di Laiazzo, di rimuovere dette novità.

191. — 1302, 27 settembre — c. 170 t. — Il capitano delle galere possa, durante il suo viaggio in Armenia, ricevere a bordo e sbarcare i mercanti; quelli che vanno a Negroponte li sbarchi a Patrasso, e possa trattenersi in Cipro e in Armenia 15 giorni attendendo i nostri mercanti.

192. — 1302, 27 settembre — c. 170 t. — Si concede l'imbarco sulle galere a Leone e Simeone della Lizza, Giorgio armeno, Giovanni e Domenico Mergato.

193. — 1302, 27 settembre — c. 170 t. — Si commette al duca e consiglieri in Candia di pagare a Nicolò Venier quanto è creditore pel casale Santa Barbara che gli fu tolto per darlo ad Alessio Calergi.

194. — 1302, 27 settembre — c. 171. — Si commette a Ruggero Foscarini di trattenersi con le sue galere alla custodia del Golfo, essendo inutile che rimanga con Fiofio Morosini dopo stata conclusa la pace con Romania.

195. — 1302, 2 ottobre — c. 171 — Il doge e gli altri che intervennero nelle trattative per la tregua con l'imperatore dei Greci, possono condurla a fine e firmarla.

196. — 1302, 3 ottobre — c. 171 e 171 t. — Andrea Zane, Guido Da Canal e Marco Barbo, sono eletti savii per trattare cogli ambasciatori d' Ancona sulla navigazione dei forestieri a quel porto.

197. — 1302, 3 ottobre — c. 171 t. — Si ordina la riduzione del Maggior Consiglio nello stato in cui si trova.

198. — 1302, 5 ottobre — c. 172. — Deliberazioni sulla spedizione di un ambasciatore e di un bailo a Costantinopoli. Matteo Manolesso aveva proposto che si indugiasse al domane, ma non fu accettato.

199. — 1302, 6 ottobre — c. 172 t. 173 — Altra deliberazione sulla missione a Costantinopoli di un ambasciatore e di un bailo con alcuni consiglieri.

200. — 1302, 18 ottobre — c. 173 t. — Si stabiliscono per gli Anconitani i dazii sul vino, l'olio e altre merci che portano verso la parte della Lombardia, e dal di qua del Tronto.

201. — 1302, 27 ottobre — c. 174 t. — Proibito il trasporto di merci, ad eccezione di biade e vino, con le navi che conducono

la principessa: ser Andrea Schiavo riceve il giuramento dei Comiti e scrivani.

202. — 1302, 27 ottobre — c. 174 t. — Sieno rilasciati tutti i prigionieri di guerra dell' Imperatore di Costantinopoli, dovunque fossero.

203. — 1302, 30 ottobre — c. 175. — Dicendosi che il duca di Candia avesse trattato con ser Angelo Querini per avere l'isola di Lango dopo la partenza di Belletto Giustinian da Candia; ricevuto ostaggi da Lango, e speditovi su legno armato un castellano; che quei di Malvasia (Monembasia) arrestato il legno si siano impadroniti della commissione rilasciata al castellano stesso, onde il duca avesse fatto arrestare alcuni di Malvasia che erano in Candia; si ordina al duca di rilasciare i prigioni.

204. — 1302, 20 ottobre — c. 175 t. — Si deroga all' ordine stabilito per la spedizione delle galere in Puglia, che cioè, avendone in pronto solo due in luogo di tre, possano esse intraprendere il viaggio.

205. — 1302, 30 ottobre — c. 175 t. — Elezione di tre savii per liquidare i danni dei nostri sudditi, da esigersi dall'imperatore.

206. — 1302, 3 novembre — c. 176. — Elezione di cinque savii per regolare il commercio.

207. — 1302, 3 novembre — c. 176 t. — Commissione all' ambasciatore destinato all'imperatore di Costantinopoli per chieder rifusione dei danni recati ai Veneti.

208. — 1302, 5 novembre — c. 177. — I consiglieri destinati a Costantinopoli paghino certo dazio per le merci che portano seco nel loro viaggio.

209. — 1302, 5 novembre — c. 177. — L'ambasciatore destinato a Costantinopoli possa trattenersi colà un mese dopo aver riscosso il denaro.

210. — 1302, 5 novembre — c. 177. — L'ambasciatore suddetto ricerchi il pagamento dei danni anche per coloro che non poterono presentarsi a dichiararli.

211. — 1302, 5 novembre — c. 177 t. — Si ordina al detto ambasciatore di chiedere compenso dei danni recati a sudditi veneti dalle genti dell' Imperatore, dopo la intimazione e fino alla partenza da Costantinopoli di ser Guido da Canal e di Pietro Querini.

212. — 1302, 5 novembre — c. 177 t. — Se il predetto am-

basciatore non trova, passando per Corone, la risposta del Duca di Candia, debba ivi recarsi eseguendo quanto gli sarà commesso dal Doge e consiglieri.

213. — 1302, 7 novembre — c. 178. — In materia dei Greci carcerati si tratti col bailo ed ambasciatore secondo le convenzioni trattate dal doge cogli ambasciatori dell'Imperatore. Guido Marcello propone una modificazione che non è presa.

214. — 1302, 7 novembre — c. 178 t. — L'ambasciatore a Costantinopoli nel suo passaggio per Modone s'informi se i sudditi veneti di Candia abbiano recato danni a quelli del Gran Signore, e in caso affermativo provvegga pel ricupero e successiva consegna.

215. — 1302. 7 novembre — c. 179. — Se l'ambasciatore non può per qualche motivo condur a termine l'affare, lo faccia il bailo, e se dopo ricuperato il denaro non potesse venir a Venezia, lo mandi per uno dei consiglieri. Sono notati quali testimoni ai sindicati rilasciati all'ambasciatore ed al bailo, Andrea da Parma, Lombardo Donato, Giacobello e Tanto cancelliere.

216. — 1302, 7 novembre — c. 179. — Sul trarre merci da Costantinopoli con la galera destinata a condurre colà l'ambasciatore.

217. — 1302, 13 novembre — c. 179 t. — Si ripropone per due volte la suddetta parte senza deliberazione alcuna.

218. — 1302, 13 novembre — c. 179 t. — Ricompensa di lire 10 di grossi a Marco Marioni ambasciatore in Sicilia.

219. — 1302, 15 novembre — c. 180. — L'ambasciatore destinato a Costantinopoli faccia inchiesta se dai veneti residenti in Candia fu commesso alcun eccesso contro le terre del sultano, ed in caso intimi a quel Duca di farlo riparare.

I consiglieri Guido Marcello, Matteo Manolesso e Paolo Querini, ed il Capo di XL Gabriele Barbarigo, avevano proposto una modificazione che non fu presa.

220. — 1302, 15 novembre — c. 180 t. — Sulla galera destinata per Costantinopoli, possano esser portati denari da investire in frumento per Venezia.

221. — 1302, 15 novembre — c. 180 t. — Si commette al Duca di Candia di pagare a Nicolò, Giovanni e Lorenzo Barbarigo quanto sono creditori per un casale dato ad Alessio Calergi.

222. — 1302, 17 novembre — c. 181. — Si permette a Marco

Malipiero di caricare sulla galera di casa Avanzago, disarmata, in Puglia, certa quantità di drappi di seta *(sciamitti)*.

223. — 1302, 17 novembre — c. 181 — Si autorizza l'ambasciatore destinato a Costantinopoli a promettere la liberazione di *tutti* i Greci carcerati, nel caso che senza ciò non si potesse conchiuder le tregue.

224. — 1302, 17 novembre — c. 181 t. — Si autorizza lo stesso a prender a mutuo quanto gli abbisogna per l'ambasciata.

225. — 1302, 17 novembre — c. 181 t. — Facoltà accordata al predetto di fornire dovunque di gente la sua galera.

226. — 1302, 22 novembre — c. 181 t. — Si ordina la scarcerazione di Pellegrino de Patti, e degli altri seco lui arrestati, restituendo loro quanto fu confiscato, trovandosi la Republica in pace col Re di Sicilia.

227. — 1302, 22 novembre — c. 181 t. — Si assegnano 40 soldi di grossi per mese, sul capitale di Lire 3000, per vestire i suddetti.

228. — 1302, 26 novembre — c. 182. — Sia scarcerato Martino d'Amalfi, già posto in prigione, per aver tentato di liberar dal carcere il proprio padrone Pellegrino de Patti.

229. — 1302, 26 novembre — c. 182. — La squadra destinata in Puglia, possa per questa volta, partire con due o con una galera armata, in luogo delle tre stabilite per legge.

230. — 1302, 30 novembre — c. 182 t. — Ordine di mandare due ambasciatori a Padova per trattare sul fiume Brenta.

231. — 1302 ... dicembre — c. 182 t. — Si dà facoltà al doge e consiglieri, di eleggere tre savii per esaminare le richieste di Pellegrino de Patti.

232. — 1302 ... dicembre — c. 183. — Salario assegnato all'ambasciatore in Sicilia in ragione di sei lire di grossi per 4 mesi. I consiglieri Guido Marcello, Guido da Canal e Margarito Coppo proposero modificazioni che non furono prese.

233. — 1302, 18 dicembre — c. 183 t. — Si partecipi alla madre ed eredi di Emanuele Lercari (di Genova) che mandi un suo procuratore; e le sarà resa giustizia; così a Pellegrino de Patti.

234. — 1302, 19 dicembre — c. 183 t. — Elezione di tre savii per esaminare i danni pei quali furono assegnati 14000 iperperi; si scriva ai rettori di invitare i danneggiati a farsi rappresentare.

235. — 1302, 19 dicembre — c. 184 — G. Marcello, M. Manolesso, Marino Michiel, consiglieri, Pangrazio Giustinian, M. Businago e G. Soranzo Capi di XL, propongono che debbano partire due convogli di navi *(caravane)* all'anno.

236. — 1302, 19 dicembre — c. 184 t. — Le galere che fanno viaggi con merci, sieno armate ad una alla volta *(per divisum)*.

237. — 1302, 3 gennaio m. v. — c. 184 t. — I tre savii per la divisione dei 14000 iperperi possano essere eletti da qualunque corpo, fuori che dai consiglieri ed officiali di palazzo.

238. — 1302, 5 gennaio m. v. — c. 185. — Si stabilisce che le caravane (squadre) debbano partire, la prima tra il quindici febbraio ed il primo marzo, la seconda tra il quindici agosto ed il primo settembre. Si fa eccezione per l'anno presente prolungando il primo termine ai 15 marzo.

239. — 1302, 5 gennaio m. v. — c. 185. — Il doge ed i consiglieri eleggano i singoli capitani delle galere, i quali non possono discender da esse senza lasciarvi chi li surroghi.

240. — 1302, 8 gennaio m. v. — c. 185 t. — Elezione di 8 savii per l'esame delle istanze prodotte da Romeo Querini ambasciatore della comunità di Candia.

241. — 1302, 10 gennaio m. v. — c. 185 t. — Le navi che devono partire, se hanno da scaricare merci a Corfù, lo facciano e le altre aspettino, e così a Chiarenza e Corone.

242. — 1302, 14 gennaio m. v. — c. 186. — Ordini circa il caricar merci sulle navi che da Candia fanno porto a Corone, Modone, Chiarenza e Corfù.

243. — 1302, 14 gennaio m. v. — c. 186. — Obblighi agli armatori delle galere mercantili.

244. — 1302, 17 gennaio m. v. — c. 186 t. 187. — Che ciascuna galera debba avere un patrono; obblighi ai quali esso è tenuto, sia pel carico che pel buon andamento della nave.

245. — 1302, 17 gennaio m. v. — c. 188. — Le navi non possano esser disarmate se non al loro ritorno a Venezia.

246. — 1302, 19 gennaio m. v. — c. 188 t. — Ordine di raccogliere in un volume tutte le leggi relative al navigare.

247. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 189. — Ordini circa il trasporto di merci da Venezia per Durazzo ed oltre.

248. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 189. — Proibizione di recare dalla Siria, Candia e Romania certe merci su navi disarmate.

249. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 189 t. — Revoca della deliberazione presa nel 1294, 19 febbraio in Pregadi, con cui si concedeva ai forestieri di portar a Venezia lane e *boldronos* di Barbaria.

250. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 189 t. — Nessun veneziano possa fabbricar saponi se non in Venezia.

251. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 190. — Permesso a tutte le navi che passano il capo di Borsano di trasportare ogni sorta di merce.

252. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 190. — Nessun padrone di legno possa partir da Venezia senza aver dato sufficiente pieggeria ai provveditori di comun.

253. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 190. — Non si possa vendere alcun legno coperto se non attenendosi agli ordini del navigare; i padroni del legno sieno garanti.

254. — 1302, 26 gennaio m. v. — c. 191. — Ordinamenti per l'esercizio della mercatura.

255. — 1302, 29 gennaio m. v. — c. 191 t. — Elezione di 5 savii per esaminare le spese del Comune.

256. — 1302, 12 febbraio m. v. — c. 191 t. — Gli speziali ed i venditori al dettaglio di merci sottili che si pesano a peso sottile, non possano tenere nei loro negozii in Rialto, S. Bartolomeo e S. Salvatore alcun forestiero.

257. — 1302, 12 febbraio m. v. — c. 192. — Proibita l'importazione in Candia di vino da vendere; — fu sospesa la parte.

258. — 1302, 12 febbraio m. v. — c. 192. — Facoltà al doge, consiglieri e 3 savii di agire nel fatto di Pellegrino . . . (da Patti?)

259. — 1302, 16 febbraio m. v. — c. 192 t. — Ordini per l'armamento delle galere per la custodia del Golfo.

260. — 1302, 23 febbraio m. v. — c. 193. — Per custodia del golfo sieno armate due galere ed un legno.

261. — 1302, 23 febbraio m. v. — c. 193. — Marino Morosini, Pangrazio Giustinian e Jacopo Zen furono destinati a Carlo re di Sicilia per trattare dei danni recati ai veneziani Nicolò Sanudo, Filippo Belegno, Angelo Barozzi, Pangrazio Mazaman, Nicolò Querini Turino, Dolfino Dolfin e Carlo Querini.

262. — 1302, 23 febbraio m. v. — c. 193 t. — L'ambasciatore destinato in Sicilia e quello in Puglia, possano condur seco tre nobili per rendere più solenne l'ambascieria.

263. — 1302, 23 febbraio m. v. — c. 193 t. — Si sollecita la spedizione dell'armata capitanata da Ruggero Foscarini.

---

264. — 1290, 13 aprile. Maggior Consiglio. — Si proibisce di vendere a forestieri alcun legno: e si obbligano i proprietarii a dare sufficiente pieggeria in mano del Rettore nella cui giurisdizione fosse venduto il legno (Maggior Consiglio *Zaneta*, c. 73).

Senato *Misti*, vol. I, tra la pag. 65 e la 81 e cioè circa il 1300.

265. — 1291, 28 giugno. Maggior Consiglio. — I padroni di nave a due ponti possano modificare la forma della poppa, dei fianchi e della prora, ma non dei ponti (Magg. Consiglio *Pilosus*, c. 11 tergo).

S. *M.*, vol. I, tra la pag. 65 e la 81.

266. — 1293, 21 maggio. — Si proibisce a' veneziani di far costruire navi fuori di Venezia (Magg. Cons. *Pilosus*, c. 32 t.).

S. *M.*, vol. I, prima della pag. 17.

267. — 129 . . . . — Fissato il termine dal 29 giugno in avanti per navigare alla volta di Puglia (Provveditori di Comun, capitolare maggiore, c. 6).

S. *M.*, vol. I, c, 52.

268. — 1296. — Facoltà di trasportar a Venezia con ogni sorta di nave le *masine* (pietre molari ?) (Provveditori di Comun, capitolare maggiore, c. 6).

S. *M.*, vol. I, c. 65.

269. — 1296 . . . . — Si permette la vendita a' forestieri delle navi che si trovano in essere, restando fermo, per quelle di nuova costruzione, la proibizione della vendita (Maggior Consiglio *Pilosus*, c. 59).

S. *M.*, vol. I, tra la pag. 65 e la 81.

270. — 1296, 29 marzo. — Si accorda libertà di commercio ai forestieri in Venezia (Magg. Cons. *Pilosus*, c. 59 t.).

S. *M.*, vol. I, prima della pag. 74.

271. — 1300 . . . . — Esenzione del dazio Messetaria ai bottai (Officiali alla Messetaria, capitolare I, c. 1 t.).

S. *M.*, vol. I, pag. ?

272. — 1302, 14 luglio. — Le condanne inflitte dalla Quarantia non possano esser revocate se non da 5 consiglieri, 30 dei XL e tre parti del Maggior Consiglio (Pregadi, capitolare, c. 126 t.).

S. *M.*, vol. I, pag. ?

273. — 1302, 30 luglio. Magg. Cons. — I nobili che vogliono servire ed imbarcarsi in qualità di balestrieri abbiano il vitto e 10 lire al mese di salario, e possano esercitar mercatura nei luoghi dove si fermano le navi (Magg. Cons. *Magnus*, c. 7).

S. *M.*, vol. I, pag. ?

274. — 1303 .... — Si ordina il pagamento delle spese sostenute da Belletto Giustinian e Bartolommeo Michiel, per la flotta disarmata (*Commemoriali*, vol. I, c. 81 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 4. Vedi: PREDELLI, *Regesti dei Commemoriali* num. 225.

275. — 1303, 30 luglio. — Si ordina di distruggere le operazioni fatte dai Padovani nel territorio veneto (Savii ed Esecutori alle acque, capitolare I, c. 22).

S. *M.*, vol. II, c. 23.

276. — 1303, 29 agosto. — Risposta agli ambasciatori di Padova mandati a querelarsi per la distruzione delle operazioni loro fatte sul territorio veneto: il doge offre ad essi di rimettere la questione in arbitri, come si era fatto per le palate costruite da' Padovani su quel di Chioggia (*Commemoriali*, vol. I, c. 36 t. V. PREDELLI, op. cit. n. 124).

S. *M.*, vol. II, c. 23.

277. — 1303, novembre. — Il doge risponde agli ambasciatori di Milano che Venezia è pronta a stipulare nuovi trattati pel sale, avendo i Milanesi rotto gli antecedenti (*Commemoriali*, vol. I, c. 41. Vedi: PREDELLI, op. cit., n. 139).

S. *M.*, vol. II, c. 30.

278. — 1303, novembre. — Il doge risponde a Matteo de Cortusi, Pietro degli Alticlini, Giambuono de Andrea ed Andrea de Valle, ambasciatori del comune di Padova, che il luogo dove fu distrutta la palata era di giurisdizione veneta, che per ciò attende la decisione degli arbitri e se avrà qualche torto Venezia lo riparerà (*Commem.*, vol. I, c. 39. V. PREDELLI, op. cit. n. 135).

S. *M.*, vol. II, c. 31.

279. — 1303 .... dicembre. — Il doge risponde agli ambasciatori del Comune di Padova, Filippo Capodivacca, Borico Linguadivacca, Alberto Bibi, Francesco de Guarnerini e Berno de Berni, che il sito dove fu distrutta la palata di *Scuco* è di giurisdizione veneta, e si lagna perchè i padovani obblighino le barche venete a pagare un grosso, o a farsi riconoscere, a Marcio

Forzatè; che il sito della palata del *Tenzon* fu territorio di Chioggia, e che quel podestà Andrea Valaresso aveva ottenuto allora dai padovani che fosse levata (*Commemoriali*, vol. I, c. 44 e seg. V. PREDELLI, op. cit. n. 144).

S. *M.*, vol. II, c. 33.

280. — 1303, dicembre. — Il doge risponde agli ambasciatori di Milano che domandavano un nuovo trattato pel sale, che Venezia accederà alla stipulazione di esso, dopochè Milano avrà fatto il proprio dovere (*Commemoriali*, vol. I, c. 41 t. V. PREDELLI, op. cit. n. 141).

S. *M.*, vol. II, c. 35.

281. — 1303, 31 dicembre. — Costruzione d'argine per impedire ai padovani di far saline; elezione di tre nobili che assieme a Rainieri Venier sopraveglino a detto lavoro. Si autorizza il doge, consiglieri e capi di spendere quanto sarà necessario per detto lavoro (*Savii ed Esecutori alle acque*, capitolare I, c. 22).

S. *M.*, vol. II, c. 37.

282. — 1303, 7 gennaio. — Il Doge ed i nobili che presero parte all'antedetta deliberazione, eccetto M. Manolesso, propongono la costruzione dell'argine. Si ordina ai salinieri di Chioggia di spedire agli officiali sopra le ragioni, il denaro che abbisognerà pel lavoro suddetto (*Savii ed Esecutori alle acque*, capitolare I, c. 23).

S. *M.*, vol. II, c. 37.

283. — 1303, 9 gennaio. — Elezione di tre persone per soprintendere, in unione ad altri, al detto lavoro. Si assegna loro il salario. E si stabilisce che sieno a disposizione del Senato per la loro pronta partenza (*Savii ed esecutori alle acque*, cap. I, c. 23).

S. *M.*, vol. II, c. 38.

284. — 1304, 10 aprile. — Si ordina la costruzione di un secondo argine oltre quello stabilito al n. 281, e si mandano a Chioggia due persone a soprintendere al detto lavoro (*Savii ed Esecutori alle acque*, capitolare I, c. 22).

S. *M.*, vol. II, c. 46.

285. — 1304, 11 aprile. — Commissione alle due sopradette persone di unirsi alle tre già elette al n. 283 e di far cominciare il rilievo dell'opera e successivamente il lavoro (*Savii ed Esecutori alle acque*, capitolare I, c. 22 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 47.

286. — 1304, 11 aprile. — Risposta al comune di Padova sulla vertenza dei confini, ed elezione di tre arbitri per parte, per deffinirla (*Savii ed esecutori alle acque*, capit. I, c. 22 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 47.

287. — 1304, 11 aprile. — Si commette agli incaricati della costruzione dell' argine, di cui i numeri 281 a 285, che nel caso i Padovani facessero resistenza, debbano invitarli a cessare (*Savii ed Esecutori alle acque*, capitolare I, c. 22 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 47.

288. — 1304 . . . . . — Il doge risponde a Romano de Steni, Corrado de Mainardino, e Bartolommeo di Floriano, ambasciatori del comune di Padova, che Venezia accetta la ratifica di pace conclusa in Treviso, e che provvederà pel trasporto delle merci tra Venezia e Verona, non intendendo di sospendere le rappresaglie concesse ai Veneziani contro i Veronesi (*Commemoriali*, vol. I, c. 58, V. Predelli, op. cit., n. 219).

S. *M.*, vol. II, c. 47.

289. — 1304, 4 luglio. — Ducale di Pietro Gradenigo doge a Guido da Canal duca di Candia, in risposta all' ambasciata spedita da quella comunità nelle persone di Andrea Corner e Leonardo Gradenigo, per la regolazione del servizio che devono prestare le *serventerie* a piedi ed a cavallo (*Duca di Candia*, Registri di leggi statutarie, 1207-1669).

S. *M.*, vol. II, c. 49.

290. — 1304 . . . . dicembre. — Risposta del doge a Zilio de Turchi, Manfredo de Constabili, Fresco, Scotto de Geminiano e Gerardino de Aurifice, ambasciatori del marchese d' Este : dice che la Republica è dispiacente della guerra mossa al marchese e Ferrara, e che spedirà ambascierie a Bologna, Parma, Verona. (*Commemoriali*, vol. I, c. 83. Predelli, op. cit., n. 262).

S. *M.*, vol. II, c. 57.

291. — 1304, 28 dicembre. — I conti di Zara non possano spendere più di 25 lire di beni del Comune senza il consenso del Magg. Cons. e del Senato (*Commissioni*, vol. I, c. 116).

S. *M.* vol. II, c. 58..

292. — 1305, 2 maggio. — Il doge risponde ad Aleardo ambasciatore del comune di Padova, che Venezia in seguito alla pace di Treviso richiamò in vigore il trattato del 1290, mentre Padova, in onta al trattato concluso tra Rolandino di Canossa

suo podestà e Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, aumentò i dazii; Venezia lascierà libera la via del Brenta, purchè Padova tolga i custodi da lei posti al luogo di *Scuco*. Non può consegnare Antonio Zaranne bandito da Padova, e ringrazia per la giustizia fatta colà al Veneziano Biagio Gradelloni (*Commemoriali*, vol. I, c. 75 t. V. PREDELLI, op. cit., n. 239).

S. *M.*, vol. II, c. 47.

293. — 1305 gennaio. — Il doge risponde a Liazario di Amandino ed a Romano de Steni, ambasciatori del comune di Padova, che la rosta fatta sulla via di Chioggia è in terreno veneziano (*Commem.*, vol. I, c. 70 t. PREDELLI, op. cit., n. 231).

S. *M.*, vol. II, c. 46.

294. — 1306 . . . . . — Le navi mercantili partendo da Venezia viaggino assieme fino a Corfù, e se alcuna di esse ha merci da scaricare ivi, il faccia, e le altre attendano prima di proseguire; così pure a Chiarenza e Corone. A quest' ordine non s' intendono soggette le navi che vanno a Costantinopoli ed in Alessandria (*Provveditori di Comun*, capitolar maggiore, c. 6 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 81.

295. — 1306 . . . . . — Si commette ai provveditori di Comun l' esazione delle multe dai contravventori agli ordini della navigazione (*Provveditori di Comun*, capitolar maggiore, c. 7).

S. *M.*, vol. II, c. 81.

296. — 1306. — I provveditori di Comun siano autorizzati ad esigere le pene imposte a chi contraviene agli ordini sul navigare, e a far prestar giuramento (*Proveditori di Comun*, capitolar maggiore, c. 7 t.).

S. *M.*, vol. II, c. 81.

297. — 1307, 22 agosto. — Si commette agli *Estraordinarii* di far sigillare le porte delle galere quando entrano nel canale per venire a Venezia, e ciò ad evitare defraudi nei dazii delle merci esistenti nella stiva (*Estraordinarii*, capitolare, c. 5).

S. *M.*, vol. III, c. 3.

298. — 1307, dicembre. — Risposta agli ambasciatori di Parma, protestando contro il dazio imposto alle merci transitanti per quel distretto, dimostrandolo dannoso a Venezia e non a Cremona. Si dichiara necessaria per Venezia la navigazione del Po, e si invita Parma a levare il pedaggio (*Commem.*, vol. I, c. 118. PREDELLI, op. cit., n. 346).

S. *M.*, vol. III, c. 18.

299. — 1307, 7 febbraio. — Risposta del doge agli ambasciatori di Parma, che Venezia è contenta che la navigazione del Po sia libera, ma non può obbligare Cremona ad acconsentirvi; acconsente che Parma imponga pedaggi se Cremona fosse pur essa per imporne. Si mostra dispiacente del danno recato da Guglielmo Confalonieri a Jacopino da S. Michele; farà quanto potrà per la liberazione dei bresciani detenuti a Ferrara (*Commem.*, vol. I, c. 122 t. PREDELLI, op. cit., n. 360).

S. *M.*, vol. III, c. 38.

300. — 1312 . . . . . — Si proibisce di portar a Venezia per mare più di cento soldi grossi di moneta forestiera (*Provveditori di Comun*, capitolare maggiore, c. 6 t.).

S. *M.*, vol. III, c. 111.

301. — 1312. — Si autorizzano i rettori di Zara a permettere ai frati predicatori di condur colà vino forestiero (*Commissioni* I (1318), c. 114).

S. *M.*, vol. III, c. 117.

302. — 1313, 3 ottobre. — Cittadinanza veneta *de intus* accordata a chi nato in Venezia da genitori forestieri vi abiti per 12 anni; *de intus* ed *extra* a chi vi abiti per 18; coloro che nascono nelle terre tra Grado e Cavarzere sieno *provati* dai Provveditori di Comun (*Provveditori di Comun*, capit. magg. c. 8).

S. *M.*, vol. IV, c. 45.

303. — 1313, 8 ottobre. — Capitoli e patti convenuti tra i delegati veneti Venier Pangrazio, Zane Andrea e Basadonna Giovanni, e i rappresentanti della Curia Romana e della città di Ferrara, per l' ingresso delle merci dal Po di Primaro (*Cattaver*, capitolare 1260-1374, c 34 t.).

S. *M.*, vol. IV, c. 46.

304. — 1313, novembre? — Si rinnova al Duca di Candia l' ordine emanato nel 1305 per la gelosa custodia dei catastici di quell' isola (Commissione a Giovanni Bon Camerlengo in Candia (1395) *Commissioni*, b. I, n. 12).

S. *M.*, vol. IV, c. 49.

305. 1314, settembre (?) — Risposta del doge a fra' Folco de Villaret Gran Maestro Gerosolimitano: che Andrea Cornaro ebbe il possesso delle isole, e che essendone stato spogliato ha diritto che gli vengano restituite. Spera anche il Doge che saranno com-

pensati i danni sofferti da Pantaleone Michiel e Marco Contarini (*Commem.*, vol. I, c. 218 t. V. Predelli, op. cit. n. 636).

S. *M.*, vol. IV, c. 28.

306. — 1315, 18 ottobre. — Risposta del Senato a Guglielmo decano del Capitolo di Aquileia che pagherà le 225 marche pei diritti dell'Istria, quando il conte di Gorizia vicario e capitano del Friuli ed il Capitolo di Aquileia osservino le sentenze arbitramentali pronunciate nelle cause tra il Patriarca e la Republica. Furono presenti all'atto Nicolò Querini Turino, Rizzardo Malombra, Giambuono de Freganesco, Palamede da Padova, Ermolao Zorzi, Marino Contarini, Giannino Calderario notaio (*Commemor.*, vol. I, c. 262. V. Predelli, op. cit. n. 663).

S. *M.*, vol. IV, c. 147.

307. — 1315, 23 ottobre. — Si stabilisce che tutti gli officiali che esigono parte delle multe inflitte a trasgressori delle leggi, abbiano diritto a detta esazione anche se al momento della definizione della causa uscirono di carica (*Officiali alla Messetaria*, capitolare I, c. 2 t.).

S. *M.*, vol. IV, c. 117.

308. — 1316, 27 gennaio m. v. — I capitani della riviera d'Istria e della Marca d'Ancona abbiano facoltà di imporre pene fino a 200 lire contro coloro che troveranno con navi cariche di vino ed altre merci, dandone avviso agli officiali ai contrabbandi (*Officiali al Cattaver*, capitolare c. 37).

S. *M.*, vol. IV, c. 168.

309. — 1317, 31 luglio. — Lettera del doge Giovanni Soranzo a Nicolò Zane duca di Candia rispondendo alla ambasciata spedita nelle persone di Giovanni Gradenigo e Marco Falier, sulla vendita del frumento nella piazza di Candia (*Duca di Candia,* Leggi statutarie 1207-1669).

S. *M.*, vol. V, c. 60.

310. — 1317, 13 agosto. — Aggiunta alla commissione ai Camerlenghi in Candia, che non possano distrarre in modo alcuno il denaro destinato per l'acquisto delle farine (*Commissioni,* b. I, num. 12).

S. *M.*, vol. V, c. 9.

311. — 1317, 28 ottobre. — Si commette ai Sopraconsoli di esaminare le lettere spedite a Venezia dai mastri delle fiere di

Francia, e di invitare i veneziani in esse citati a comparire alla presenza di detti mastri (*Sopraconsoli*, capitolare, p. 58 t.).

S. *M.*, vol. V, c. 19.

312. — 1317, 4 novembre. — Si accorda ai forestieri la navigazione interna nel golfo, restando però loro proibito di portar merci a Venezia dal Levante, Romania e da fuori del golfo (*Provveditori di comun*, capitolar maggiore, c. 9).

S. *M.*, vol. V, c. 86.

313. — 1317, 29 novembre. — Tutti i forestieri e veneti che hanno beni in Montona e che non sottostanno alle fazioni ed al pagamento delle angherie in Venezia, lo facciano in Montona e nei castelli vicini (*Commissioni*, vol. I, c. 80).

S. *M.*, vol. V, c. 23.

314. — 1317, 29 novembre. — Gli Officiali dei contrabbandi dividano tra gli uomini dei legni e delle barche destinate alla custodia della riviera della Marca d' Ancona, le multe pervenute dal contrabbando (*Officiali al Cattaver*, capit. 1260-1374, c. 37).

S. *M.*, vol. V, c. 23.

315. — 1317, 13 gennaio. — Si dichiara tolta la multa a chi porterà per innanzi sale in alcun sito purchè abbia pagato il dazio ai salinieri di Chioggia (*Officiali al Cattaver*, capitolare 1260-1374, c. 16 t.)

S. *M.*, vol. V, c. 99.

316. — 1318, 27 marzo. — Risposte date a mezzo di lettera ducale (Giovanni Soranzo Doge) a Nicolò Zane Duca di Candia, su alcune domande prodotte da Enrico Dandolo spedito ambasciatore di Canea (Archivio *Duca di Candia*, Leggi statutarie 1207-1669).

S. *M.*, vol. V, c. 110.

317. — 1318, 22 settembre. — Misure della galera del nob. Francesco Barbo (*Commemoriali*, vol. II, c. 37. Predelli, opera cit., n. 135).

S. *M.*, vol. V, c. 89.

318. — 1318, 22 novembre. — Il Senato risponde a Donato Gurgiolo, e Francesco Vivolo nunzii di Cervia, che la Republica è disposta a mantenere ai Cerviesi i patti antichi nel somministrare il loro sale ai Bolognesi ed in Lombardia (*Commemoriali*, vol. II, c. 37 t. Predelli, op. cit., n. 142).

S. *M.*, vol. V, c. 96.

319. — 1319, 27 settembre. — Risposte date dal Senato all' Ambascieria speditagli da Andronico Imperatore di Costantinopoli, nelle persone di Gregorio Clida e Andronico Gerachita (*Commemoriali,* vol. II, c. 57 t.).

S. *M.*, vol. V, c. 158 e seg.

320. — 1319, 27 febbraio. — Proibizione ai greci di scambiare coi latini i beni feudali che tengono in Candia (*Commiss.* b. I, n. 12).

321. — 1320, 30 marzo. — Proibizione di ricorrere a Roma senza espressa licenza del Senato (*Avogaria di Comun.* Libro B, c. 580 (da una copia del sec. XVIII)).

322. — 1320, 31 marzo. — Gli officiali alla Messetaria abbiano a trattare i Milanesi a seconda delle convenzioni 1317, 30 agosto (*Officiali alla Messetaria.* Capitolare I, c. 1 t.).

S. *M.*, vol. VI, c. 38.

323. — 1320 8 aprile. — Indicazione dei siti dove fu portato il vino del Patriarca di Aquileia concesso esente da dazio, e cioè 475 anfore a Portogruaro e Loncone (Annone) e di là per terra a Treviso, 52 anfore a Latisana e 473 in Aquileia e Marano (*Commem.*, vol. II, c. 68 t.).

S. *M.*, vol. V, c. 170.

324. — 1320, 12 maggio, — Sia aggiunto alla commissione data ai Conti di Zara, che non possano esercitar commercio, nè ricever alcuna regalia tranne quella di uccelli selvatici (*Commissioni,* vol. I, c. 111).

S. *M.*, vol. VI, c. 7.

325. — 1320, giugno. — Obbligazioni alle quali si dichiara tenuto Nicolò despoto di Romania rappresentato dal sevasto Pietro Crisovergi e da Bertuccio Mazzarolo, verso la Republica di Venezia, nelle persone di Nicolò Zane, Francesco Dandolo e Marino Falier (*Commem.*, vol. II, c. 79 t.).

S. *M.*, vol. VI, c. 17.

326. — 1320 5 luglio. — Si stabilisce il nolo per le navi in partenza da Venezia, Costantinopoli e Trebisonda (*Capitolare degli Straordinarii,* Collezione codici n. 131, c. 9 t.).

327. — 1320, 29 luglio. — Si stabiliscono pene per quei tedeschi che dichiarassero essere provenienti da paesi non soggetti a rappresaglie, appartenendo invece a questi (*Capitolare Sopraconsoli,* b. I, c. 59).

S. *M.*, vol. VI, c. 127.

328. — 1320, 29 gennaio. — Misura delle galere di Marino Zen, Andrea Morosini, Pangrazio e Marino Capello, destinate al viaggio di Fiandra (*Commem.*, vol. II, c. 92 t.).

S. *M.*, vol. VI, c. 60.

329. — 1321, 30 aprile. — Si condannano que' di Cervia a pagare 25 lire grosse per aver recato ingiuria a Capello Damiano, e per aver contro gli ordini della Republica caricato di vino ed olio alcune barche per Ravenna (*Commemoriali*, vol. II, c. 96 t.).

S. *M.*, vol. VI, c. 24.

330. — 1321, 15 dicembre. — Vien fissato il nolo che devono pagare le galere per Romania e Costantinopoli (*Capitolare degli Straordinarii*, Collez. cod., vol. 132, c. 6 t.).

S. *M.*, vol. VI, c. 124.

331. — 1322, 6 luglio. — I legni destinati alla custodia della marca d'Ancona non si occupino, pei contrabbandi, che delle barche le quali navigano al di là di Primaro, e fuori dei porti di Cervia e Ravenna (*Officiali al Cattaver,* capitolare, 1260-1374, c. 37 t.).

S. *M.*, vol. VII, c. 122.

332. — 1322, 17 agosto. — Si proibisce ai forastieri l'acquisto di fondi in Venezia (*Maggior Cons. Froncsis*, c. 95).

S. *M.*, vol. XI.

333. — 1322, 22 settembre. — Computo, negli acquisti che si fanno alla Tana e Gazara, in *summi* od aspri, a Trebisonda in aspri (*Capitolare degli Straordinarii,* Collez. cod. n. 131, c. 6).

S. *M.*, vol. VII, c. 48.

334. — 1322, 18 gennaio. — Proibizione ai Veneti di portar merci in Alessandria ed Egitto (*Commissioni*, vol. I, c. 3).

S. *M.*, vol. VII, c. 71.

335. — 1322, 18 gennaio. — Condizioni per ottenere la cittadinanza veneta abitando entro i confini da Grado a Cavarzere (*Officiali alla Messetaria*, capitolare I, c. 4).

S. *M.*, vol. VII.

336. — 1322, 26 febbraio. — Proibizione di vendere galere, armi, od altro appartenente all'Arsenale, ove non vi concorrano, nel concederne il permesso, tre capi e 35 membri della Quarantia, e tre parti del Maggior Consiglio (*Maggior Consiglio, Fronesis*, c. 104 t.).

S. *M.*, vol. VII.

337. — 1323, 13 marzo. — Alcuni ordini relativi agli officiali alla Messetaria (*Consoli dei mercanti,* capitolare c. 24 t.).

338. — 1323. 4 ottobre. — Condizioni per ottenere la cittadinanza *de intus (Officiali alla Messetaria,* capit. I, c. 4 t.).

S. *M.*, vol. VII, c. 115.

339. — 1323, 4 ottobre. — Non si approva la cittadinanza veneta ad un figlio di Donato Peruzzi quantunque nato a Venezia, non avendo avuto stabile domicilio in città *(Officiali alla Messetaria,* capitolare I, c. 4 t.).

S. *M.*, vol. VII, c. 115.

340. — 1323, 4 ottobre. — Si restituiscono gli imprestiti fatti dai forestieri da tre mesi indietro, non accordando loro perciò nè cittadinanza *de intus,* nè quella *de extra (Officiali alla Messetaria,* capitolare I, c. 4 t.).

S. *M.*, vol. VII, c. 115.

341. — 1324, 7 aprile. — Sia mandato un *burchio* al podestà di Cittanova pel passaggio dei cavalli destinati al Paisanatico (*Commissioni,* vol. I, c. 84).

S. *M.*, vol. VIII, c. 2.

342. — 1324, aprile. — Ordini da osservarsi nell' elezione dei Patroni all'Arsenal (*Patroni Arsenal,* capit. I, c. 34).

S. *M.*, vol. VIII, c. 8.

343. — 1325, 2 aprile. — Lettera del doge Soranzo Giovanni a Filippo Belegno Duca di Candia, che accompagna i capitoli presentati in Senato da Nicolò Corner, Andrea Dandolo e Michele Gradenigo ambasciatori di Candia (*Duca di Candia,* Registri leggi statutarie 1207-1669).

S. *M.*, vol. IX, c. 68, 70, 71, 74, 75.

344. — 1325, 7 settembre. — Gli officiali della Ternaria debbano passare ai Provveditori di comun il salario di due scrivani *(Provveditori di Comun,* capitolar maggiore, c. 13 t.).

S. *M.*, vol. IX.

345. — 1325, 23 febbraio. — Sia aggiunto nel capitolare dei Patroni delle galere di Trebisonda, che in tutte le galere da mercato si debba tenere esatto computo di quanto viene in esse caricato (*Maggior Consiglio, Spiritus,* c. 2 t.).

S. *M.*, vol. IX.

346. — 1326, 18 marzo. — Si accetta l'offerta di quei di Se-

benico, di aumentare il salario del loro Conte (*Commissioni*, vol. I, c. 85).

S. *M.*, vol. IX, c. 73.

347. — 1326, 14 agosto. — Cittadinanza veneta accordata a chi abbia 25 anni di domicilio in Venezia (*Officiali alla Messetaria*, capitolare I, c. 6).

S. *M.*, vol. X.

348. — 1328, 4 dicembre. — Proibita la vendita delle navi a forestieri quando non abbiano 10 anni dalla loro costruzione (*Maggior Consiglio, Spiritus*, c. 32).

S. *M.*, vol. XI.

349. — 1328, 8 febbraio. — Mercanzie che possono essere condotte a Venezia con navi disarmate in partenza dall' interno del golfo e da Candia, Negroponte e Romania (*Officiali al Cattaver*, capitolare 1260-1374, c. 65).

S. *M.*, vol. XI, c. 74.

350. — 1328 . . . . . — Il Senato si riporta ad una legge del Magg. Cons. 1321, 30 luglio, che autorizza i forestieri all'acquisto e vendita di mercanzie (*Maggior Consiglio, Fronesis*, c. 75 t.).

S. *M.*, vol. XI, c. 79.

351. — 1329, 6 maggio. — Delegato agli Estraordinarii il giudizio sui danni recati dai Genovesi di Savona e di Pegli ai veneti che navigavano da Candia e Romania per Venezia (*Estraordinarii*, capitolare, Collez. codici, n. 132, c. 31).

S. *M.*, vol. XII, c. 12.

352. — 1329, 29 luglio. — Gli stipendiarii di cavalleria e fanteria di Capodistria debbano dimorare nelle case loro stabilite (*Commissioni*, vol. I, c. 71).

S. *M.*, vol. XII, c. 46.

353. — 1329, 30 ottobre. — Si ordina ai Podestà dell'Istria di non affittare ad alcuno le case destinate per loro abitazione (*Commissioni*, vol. I, c. 77).

S. *M.*, vol. XII.

354. — 1329, 9 novembre. — In seguito al parere di Gradenigo Bertucci si fa chiuder di muro la palude di Capodistria (*Commissioni*, vol. I, c. 71 t.).

S. *M.*, vol. XII, c. 72.

355. — 1329, 9 novembre. — Sia aggiunto nelle commissioni date a tutti gli officiali, di non dover giudicare che le cause di

loro spettanza, respingendo le altre a chi ha il diritto di giudicarle (*Officiali al Cattaver*, capitolare 1260-1374, c. 11).

S. *M.*, vol. XII, c. 73.

356. — 1329, 4 gennaio. — Ordine di notificare le merci che vengono condotte su navi del Comune dal Mar nero, costantinopoli, e Romania (*Maggior Consiglio, Spiritus*, c. 39).

S. *M.*, vol. XII.

357. — 1329, 19 febbraio. — Delegato agli Estraordinarii l'esame dei danni recati ai veneti dai sudditi dell'Imperatore di Costantinopoli (*Estraordinarii*, capitolare, Collezione codici, n. 132, c. 31).

S. *M.*, vol. XII, c. 104.

358. — 1330, 10 marzo. — Si stabilisce il nolo pel trasporto delle merci dalle parti di Romania (*Estraordinarii*. Capitolare, Bibl. cod., n. 132, c. 7 t.).

S. *M.*, vol. XIII.

359. — 1330, 26 giugno. — Si stabilisce l'età dai 20 ai 50 anni per gli stipendiarii di Capodistria (*Commissioni*, vol. I, c. 71 t.).

S. *M.*, vol. XIII, c. 37.

360. — 1331, 10 giugno. — Il Maggior Consiglio conferma una legge che ordina ai veneti di non condur biade sopra navigli se non a Venezia (*Magg. Cons. Spiritus*, c. 50).

S. *M.*, vol. X, nota.

361. — 1332, 28 giugno. — Si ordina a tutti quelli che portano ferramenta per uso di navi su navigli disarmati, di condurle esclusivamente a Venezia (*Magg. Cons. Spiritus*, c. 60 t.).

S. *M.*, vol. X, nota.

GIUSEPPE GIOMO.

LA FACCIATA DELLA CA' D'ORO

DELLO SCALPELLO DI

GIOVANNI E BARTOLOMEO BUONO

Il ch. dott. Tassini nel libro: « Alcuni palazzi ed antichi edificii di Venezia storicamente illustrati » (Venezia, Fontana, 1879 p. 113) mettendo in sodo che il nome di *ca' d' oro* al palazzo Contarini a S. Sofia venne dalle dorature della facciata, e non dall' aver appartenuto ad una famiglia *Doro*; accenna che una figlia di Pietro Contarini *dalla ca' d' oro* (uno dei figliuoli di Polo Contarini da s. Sofia) maritata nel 1484 a Pietro Marcello, gli portò in dote il palazzo (1).

Non sarà discaro il conoscere, da due interessanti documenti che trovammo fra poche carte della Commissaria di « Soradamor consorte ser Marin Contarini da san felise »; nell' archivio dei Procuratori di S. Marco (serie *Misti*, b. 123, n. 1) gli autori dei vaghissimi ornamenti della facciata, il pittore che la dorò e dipinse, e l' epoca del lavoro.

Ci limitiamo a pubblicare i contratti, uno del 20 aprile 1430 con Giovanni Buono, ma per lui esteso e sottoscritto dal figlio Bartolomeo; l' altro 15 settembre 1431, con Giovanni di Francia, pur scritto dal di lui figlio Francesco.

(1) 1514, 22 agosto, Dieci savii sopra le decime in Rialto, redecima 1514, S. Sofia, n. 37.

« Condicion de madonna Contarina marzello relita missier piero data in nota all' offitio di magnifici signori X savii.

In santa sofia in nome de ser piero contarini de ser marin.

Una caxa da stacio pro indivixa con madonna andriana capello consorte de miss. Filipo capello del magnifico m. polo el kav. la qual fo afitada za molti anni per ducati 110 alano et al presente labiamo voluta afitar et non habiamo mai posudo catar dito fito de ducati 110 per esser prexio ecesivo ma per duc. 100 credo la se afitaria meto per la mitta aspeta ala dita madonna contarina duc. 50. val duc. 50 (e in decima duc. 60) ».

E aggiungiamo che stanno uniti a quegli atti alcuni piccoli giornali di cassa e note delle spese, fra i quali uno comincia:

« MCCCCXXV.

« m.° Zuane bon taiapiera contrascritto schomenza a lavorar
» chon mi lui chon suo fio bortolamio e Zane suo fante e rosso
» suo fante adi 4 de avosto 1424 e die lavorar con mi anno I°
» per ducati 140 doro a rason de anno ».

Un terzo contratto fu stretto il 19 maggio 1431, con Almorò Coppo muratore, e comincia: « Questo si e lo lavorier che vuol
» far marin contarini de misier antonio el procurator in la soa
» chasa mesa in santa sofia in sora chanal grando, de murer, 1431
» adi mazo in Venexia.

« Prima la faza davanti investir de malmoro tuto quelo che
» mancha a investir e saldar le chomesure de i merly e de i ar-
» cheti e impir i diti archeti de muro a muodo de meza veta dentro
» e de fuora ecc. ».

Ora ecco i documenti:

In Christi nomine amen. MCCCCXXX adi XX avril in Veniexia.

Questo se lo lavorier che vol far far Miser marin chontarini de miser antuonio el procholator in la faza de la sua chaxa granda messa in santa sofia sora chanal grando de maistranza de taiapiera.

Prima la faza de la chaxa la soa largheza che sora chanal grando da lun chavo a laltro e voltar i chantoni pie X. per chadaun canton verso le chale.

E prima voio far a i chantoni de la dita chaxa I° lido per chadauno el qual lido sia lavorado a foiame he che i chantoni sia chadaun dessi sia largi che i serva de lavorier de soto de i chantoni chomo se prenzipiadi i diti chantoni e la largeza de sovra sia chon sua raxon che la stia ben e chon la sua tola che liga la chornixe vechia che voio meter che (*ve o*) mostrado a quela vovra che chadaun de i chantoni geta fuora del dreto del muro la tola de i lidi de i diti chantoni pe uno e mezo.

E die meter my la mia chornixe vechia e sel bexognasse chonzar alguna chossa de la dita chornixe hover che el ge manchase el dito maistro sia tegnudo de conzar e compir.

E pluy die far i archeti i bexognera in la dita faza in questo muodo prima i bechadeli bexognera sia lavoradi chome se el desegno e die eser a muro pien e die gitar fuora dela mia chornixe vechia per mezo e do adeda intendando che i archeti sia lavoradi chome par per lo desegno e vol eser pie do in luxe per chadaun e vol levar intro el terzo el quarto e si vol sporzer fuora da i diti bechedeli quarte tre de pe da ladi de sovra voltando a muodo de meza veta e si vuol intrar pe uno in suxo el muro intendando che i diti archeti sia de pezi do in tre luno e non plui i qual archeti vuol eser sovazadi chomo apar in sul desegno e vol eser i diti archeti largi pe mezo in la faza davanti suxo i bechadeli, e intendando che i bechadeli sia uno dedo grosso plui largy per hogni

faza che non se grosso el pe delarcheto e chussi voio i archeti e bechadeli lavoradi verso le chale chomo se la faza davanti intendando che mezo archeto vegna per ladi a i chantoni e suxo i diti chantoni voio uno lion sentado chon la mia arma in le zafe tanto grando quanto el pora vegnir in li diti archeti..

E intendando che de sovra i diti archeti voio che sia una man de piere da uno chavo alaltro chon el voltar de le chale la qual sia grossa quarte tre de pe e larga a muro pien e che le geta fuora del muro pe uno e mezo he vol eser lavorade chon una fasia chomo se la mia chornixe rossa dela mia faza che xe messa in el soler de sora la qual fasia vuol eser grossa pe mezo e in le dite piere sora la fasia vuol esser I[a] dentada che sia grossa una quarta de pe.

E voio una man de merli che vada in suxo la dita dentada e sia messi in suxo el dreto del muro e vol esser merli 64, intendando chel vol eser lamitade che se 32 vuol eser la sua longeza de sora da la piedega pie 5 e la soa largeza pe uno e mezo e qualchoseta plui e i merli pizoli vuol eser longi pie 3 de sora dala piedega e largi pie uno e qualchoseta pluj chomo i se partira aponto a la largeza de la dita chasa chon el volzer de i chantoni verso le chale pie diexe per chadaun chanton e vuol eser tuti i diti merli lavoradi chome par per lo desegno intendando che chadauno sia de un pezo e fazando in la dita merladura tre chorone zoe una per chanto e laltra in mezo e che le dite tre chorone sia tanto pluy longe de i diti merli chome lapar insuxo el desegno per raxon intendando che la groseza de la dita merladura vuol eser dela groseza dele bone man grosse dele gorne e si vuol aver per chadauno merlo balote tre de piera rossa fregade e lustrade per muodo che le para in suo cholor e tuto el dito lavorier vuol eser lavorado una volta ben da grosso el dito mistro sia tegnudo de darme una man de gorne schiete le qual sia el suo chavado largo un pe e chon i suoi mudioni e vuol eser tante quanto se el dito lavorier e de chavar piedege e arpexi e zioli e piombar a tute suo spexe e meter in nuovra el dito lavorier de maistranza de taia piera.

Io bortolamio fio de Mistro Zanebon schrissi de mia man propria de volonta del dito mio padre i pati sovra schriti e die aver mio pare Mistro Zuano bon del dito lavorier dal dito miser marin de miser antuonio el precholator ducanti duxento e diexe doro.

Ex tergo : Scrito de man del fio de Zane bom taiapiera de sem marzeliam de i pati e priessio de i merly de la mia casa.

MCCCCXXXI adi XV Setembrio.

Questo sie el lavor che vuol far far Miser Marin contarini de miser Antuonio el procurador de Pentura in la soa faza de la soa caxa da s. sofia sora canal grando.

E prima dorar tute le pome che se suso i merli e dorar tuti i tondi de i merli che se soto i flori. E dorar le ruoxe che se a i pie di archeti. E dorar tute le foie de i do lidi grandi de i chantoni che i lioni va suso. E champizar el campo de i diti lidi de azuro oltra marin fin. E per lo simel dorar do lioni i qual va suso i diti lidi con le arme che i tien in le zafe le qual arme vuol aver azuro oltra marin E la tavola dove possa i diti lioni vuol esser tuta la faza dorada E de soto vuol esser dazuro oltra marin fin con stellete doro intendando chel non die esser dorado dela dita soaza se no tanto quanto tien lo lido atorno E per lo simel vuol esser dorado i ducati de la fasia de archeti. Apreso vuol esser dora tondi

vinti con le so pome e flori do de... (*desse?*) tuti doradi Apreso vuol dorar larma granda zoe tuta la marcha con la dentada e foie e vuol aver le tresse dazuro oltra marin fin ben dopiado per muodo che i la stia benisimo e questo sie tuto lo lavor che vuol far doro in la dita faza.

Apresso vuol che tuta la corona con i archeti e con le chuete che sera datorno i diti archeti e la chornisse che possa i diti archeti suso sia tuto dado de biacha a oio e che tuti i merli sia ombrizadi a muodo de marmoro e cum qualche segno negro atorno i ori de i diti merli se lo i parera. E per lo simel vuol esser tochado de negro el campo de le chuete va entro i archeti. Apresso vuol che tute le piere rosse che se in la dita fazada e tute le dentade rosse sia onte de oio e de vernixe con color che le para rosse. Apresso vuol che tute le ruosse e vide che se entro la dita fazada sia tute dade de biacha a oio e penzer i campi de negro a oio per muodo chel stia ben. E per lo simel vuol esser impechado i campi de tute le foie de la cornisse del primo soler tute con el voltar de i cantoni e con quatro piane che se in la calle de negro a oio. El qual tuto lavorier die far maistro Zuan de franza pentor da santa ponal a tute suo spexe intendando chel dito maistro die meter azuro oltre marin de priexio de ducati XVIII la lira, e die aver per so fatura del dito lavor a tute suo spexe ducati 60 doro. Mi Franzesco fio del dito maistro Zuane de franza de volunta soa o scrito i diti pati.

Mi francesco fio del dito maistro Zuane a recevudo da miser Marin contarini de miser Antuonio procurator in più partide fina a questo di 20 Marzo 1432 oro ducati 18 L. 3 s. 2 (*parvorum?*) i qual danari son per parte del dito lavorier.

adi 30 de zugno

I die contadi miser Marin a maistro Antuonio de Bortholomio per oro f. 100 grandi . . . . duc. 1
per nome de mio padre.

adi 8 luio

Ide el dicto al dito maistro Antuonio per f. 225 de oro grandi
per nome de mio padre . . . . » 2 L. 1 s. 5

adi 10 Setembrio

de el dicto a mio padre contadi . . . . » 5

adi 15 dito

el dito de a marcho lavorente de mio padre . . . . . » 2

adi 16 otubrio

El dito de a maistro Antuonio de bortholomio daloro per
oro dado a mio padre . . . . » 40

adi 17 decembrio

El dito de a maistro Antuonio de Bortholomio daloro per oro
dado a mio padre . . . . » 30

El dito de per comprar azuro grosso . . . . » 1 L. 2

Ex tergo: Zetola de man del fio de maistro Zam de franza pentor de i pati la (*l'ha*) con my de penzer la faza davanti de 1431 adi 15 setembrio.

(Procur. di s. Marco, serie *Misti*, b. 123, n. 1).

B. Cecchetti.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Delle abitazioni in Venezia di Pietro Aretino.

(Tassini dott. Giuseppe). — Pietro Aretino venne a Venezia il 25 Marzo 1527, e ciò appare da una sua lettera del 25 Marzo 1537, diretta al cardinale Caracciolo, ove egli dice: *Come sanno tutti i buoni, questo giorno fornisce i dieci anni che io, ricovrato sotto il lembo de la clemenza Venetiana, l' ho celebrata sempre.* Ignoriamo in qual sito da bella prima abitasse, ma egli è certo che nel 1529 prese a pigione una casa in parrocchia dei Ss. Apostoli. Nella lettera, in fatti, che nell' Ottobre del 1545 indirizzò al generale Cartacciaro, nomina *la chiesa Christianissima di Santo. Apostolo, già XVIII anni a me parrocchia e rifugio.* Ed in una lettera, che scrisse anteriormente, cioè il 27 Ottobre 1537, al patrizio Domenico Bollani, proprietario della casa suddetta, la dice posta sul *Canal Grande*, ed aggiunge: *Le piazze del mio occhio diritto sono le Beccarie e la Pescaria, ed il campo del mancino il Ponte ed il Fondaco dei Thedeschi. All' incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d' huomini da faccende* ecc. Segue a raccontare che da un lato vagheggiava *gli aranci, che indorano i piedi al palazzo dei Camerlenghi, e da l' altro il Rio et il Ponte di san Giovan. Grisostomo.* Attesta poi d' avere di rimpetto il N. U. Maffeo Leoni, la Serena, vita ed anima de' suoi studi, il N. U. Francesco Mocenigo ecc. Confessa però che l' ingresso di questa casa, dalla parte di terra, era alquanto oscuro con una scala bestiale, laonde il celebre Giulio Camillo Delminio soleva dir-

gli che tale ingresso rassomigliava alla terribilità del nome da lui acquistatosi collo sciorinare il vero, ma che quanti entravano nel portico, e s'affacciavano ai balconi, provavano quella tranquilla contentezza riposta nella pura, schietta, e naturale di lui amicizia. Scrivendo finalmente nel Maggio 1545 a m. Iunio Petreo, così si esprime: *Il Rio dell' Aretino è battezzato quello che bagna uno dei lati de la casa ch' io habito sul Gran Canale.*

Raccogliendo, e l'uno coll'altro raffrontando, tutti questi dati, noi siamo per credere essere la casa di cui si parla quella situata sul *Canal Grande*, all'angolo del *Rio di S. Giovanni Grisostomo*, ora sottoposta alla parrocchia di S. Canciano, ma compresa un tempo entro i limiti della parrocchia dei Ss. Apostoli. Essa ha tuttora l'ingresso alquanto oscuro dalla parte di terra pel *Sottoportico Dolfin*, e chi ne esamina la posizione sul *Canal Grande*, ben vede che, stando ad uno dei balconi della facciata, poteva dire l'Aretino di scorgere coll' occhio destro la *Beccheria* e la *Pescheria*, coll'occhio mancino il *Ponte di Rialto*, ed il *Fondaco dei Tedeschi*, e con ambidue l'isola tutta di Rialto medesimo. Stando poi ad un balcone dell'angolo poteva vagheggiare da una parte gli aranci che si scaricavano presso il palazzo dei Camerlenghi, e dall'altra il *Rio* ed il *Ponte di S. Giovanni Grisostomo*, avendo, in qualche maniera, di rimpetto la *Corte del Remer* colle antiche case dei Leoni, susseguite da quelle dei Mocenigo (per cui la *Calle del Stramazzer ora Sernagiotto*, appellavasi un tempo *di Ca' Mocenigo*) nonchè la casa di Angela Serena, da lui tanto vagheggiata, la quale sappiamo aver stanziato anch'essa a S. Giovanni Grisostomo.

Giunto il 1551 l' Aretino pensò di mutare abitazione, e con lettera del Gennajo di quell'anno diretta *Allo* ...... (intendasi *Domenico Bollani*) gli restituisce, dopo ventidue anni, le chiavi della sua casa, che era diroccata, ed in cui pioveva da per tutto: *Lascio da parte*, egli scrive, *il niente di rispetto havuto a me, che da la propria bocca dell' Imperatore, per il mezzo di quattro Veneti ambasciatori, si è chiesto in gra-*

tia a la Signoria che, tenendomi come cosa di sua Maestá carissima, ne riconoscerebbe con quella l'obbligo sempre. Io da parte lo lascio nel tutto con dire che si guardi la camera dove mi pensavo di tuttavia godermela, et vedrassi nelle figure del soffittato, nella politezza del terrazzo, e nelle altre cose del sopraletto e del camino, che anco delle discortesie con la cortesia mi vendico. Chiude la lettera dando notizia di trasferirsi a San Luca, sulla *Riva del Carbon*, con doppio affitto, il quale, per quanto si ricava da altre sue lettere, era di sessanta annui ducati, e venivagli generosamente pagato dal duca di Firenze.

Ora vediamo in qual sito sorgesse precisamente la casa dell'Aretino sulla *Riva del Carbon.* Ce lo addita una fede circa la di lui morte, rilasciata dal pievano di S. Luca Pietro Paolo Demetrio, e scoperta, non sono molti anni, nell'Archivio di Arezzo. Colà si legge ch'egli abitava, e morì nelle case di Leonardo Dandolo di ser Girolamo. E siccome le case dei Dandolo si stendevano dalla *Calle di S. Antonio* alla *Calle del Carbon*, così lice inferire che in una di esse passasse gli ultimi suoi anni, e morisse il nostro Pietro. E qui non possiamo chiudere questo scritto senza rilevare l'inganno di coloro che credettero di ritrovare nell'Aretino un filosofo, o, come si direbbe, uno spirito forte, tanto da farlo autore di qualche opera contraria alla religione, quale è quella: *De Tribus Impostoribus*, affibbiandogli, dopo aver ricevuto l'estrema unzione, il verso: *Guardatemi dai topi or che son unto!* e finalmente corredando il di lui sepolcro colla nota epigrafe:

Qui giace l'Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo
Scusandosi col dir: Non lo conosco!

Nulla di più falso! L'Aretino, quantunque immerso perdutamente nei vizî, ostentò sempre fede cattolica, pubblicò alcune opere sacre, e, per testimonianza delle sue *Lettere*, frequentava le chiese, aveva, in unione al Tiziano, un apposito confessore, ed era solito di accostarsi alla mensa eucaristica. Afferma anzi il pievano Demetrio, nella fede sopraccitata, che egli nel Giovedì Santo del 1556, anno in cui morì, recossi in

chiesa di S. Luca, sua parrocchia, e colà, per adempiere al precetto Pasquale, confessossi e comunicossi, *estremamente piangendo.*

Di Angela Serena amata da Pietro Aretino.

(Tassini dott. Giuseppe). — Nacque da Barnaba Torniben, o Tornimben, e da Elena Allegretti. Il capostipite della di lei famiglia in Venezia fu un Angelo (figlio di Giovanni da Gubbio, città della Marca d'Ancona) il quale, venuto fra noi nel secolo XV, aprì una spezieria all'insegna dell'Agnusdei in contrada di S. Salvatore, nella cui chiesa parrocchiale volle essere sepolto per testamento 20 Ottobre 1478, in atti Tommaso di Camucci. Sembra però che questa famiglia originasse dalla Toscana, leggendosi tuttora sopra la tomba in S. Salvatore, che i Torniben erano d'uno stesso sangue coi Tornabuoni, nobili Fiorentini, che in Venezia vennero accolti nell'ordine dei Secretarî, e che ebbero il fregio della nobiltà Padovana. L'Aretino poi vorrebbe precisare che fossero originarî di Siena. Comunque sia, andarono estinti nel 1791 in un Angelo, che nell'annotazione mortuaria è qualificato per *conte*, e per *nobile Padovano*.

Angela Torniben venne data in isposa a Gian Antonio Serena, uscito pur egli da cittadinesca famiglia, d'origine Bergamasca, giovane e ricco, ma di scorretti costumi. L'Aretino che, come si può arguire dalle sue *Lettere*, era stato, col Fortunio, compare del matrimonio, incominciò a corteggiare la sposa novella, ed in sua lode pubblicò un poemetto in ottava rima, che gli costò, dice egli, sei mesi di fatica. Procurò anco che venisse celebrata dal Bembo, da Veronica Gambara, signora di Correggio, dal Molza, e da altri poeti di quell'epoca. Borioso, com'era, voleva probabilmente, dimenticando per un poco i suoi grossi amori, far credere al mondo d'aver ritrovato la donna del suo cuore, la sua Laura. Angela infatti, alla bellezza del corpo, accoppiava la vivacità dello spirito, e dell'ingegno, sicchè compose anch'essa, e diresse all'imperatrice

Isabella, moglie di Carlo V, alcune stanze, riportandone magnanimo dono. Ecco il ritratto che l'Aretino ci lasciò di questa sua fiamma in un sonetto, il quale, ad onta dell'ampollosità, e del gusto corrotto, non manca d'ogni poetico pregio:

Questa del ciel Sirena ha ne' bei lumi
I raggi che i capei fan biondi al sole;
Negli occhi ha il foco di cui arder suole
Il puro zelo agli spirti divini;

Ha nelle guance i vivi color fini
Ch'accendono le rose e le vïole;
Ha l'angelico suon nelle parole,
Che parton fra le perle ed i rubini;

Ha nel pio lampeggiar del sacro riso,
E nel fissar del guardo quel diletto
Che si prova lassuso in Paradiso;

Le tempre ha del desio nel casto petto,
Di natura i miracoli nel viso,
E ciò che è di gentil nell'intelletto.

Senonchè i corteggiamenti e le lodi dell'Aretino, uomo di fama tanto contaminata, poco piacevano ai parenti d'Angela, parendo loro, così si esprime egli stesso, *che ogni honore, fattole da la castità de la mia intentione, le sia vergogna.* L'Aretino inoltre aveva rotto ogni amicizia col marito Gian Antonio Serena, e lo caricava di biasimi ne' proprî scritti. In una lettera, colla data del 3 Maggio 1537, dopo averlo rimproverato per la sua cattiva condotta famigliare, *rivolgetevi*, gli va dicendo, *a l'amore de la compagna vostra, a la qual risplende la gratia del colore. Le sue treccie, sparse sopra le spalle, e per le tempie, e per il collo, par che brillino quasi jacinti filati con la sottigliezza dell'arte, la cui maestria, a lato de le orecchie, et in cima de la fronte, gli ha fatti ricci, come le api dei prati, et il cristallo non è sì netto, come sono le membra de la inviolabile castità sua, thesoro miracoloso a questi tempi senza vergogna. Sì che menate insieme una vita piena di festa, trahendone lo herede del vostro patrimonio. Voi siete sano, giovane, ricco, et accortissimo, onde, tenendo a freno i vostri andari*

straboccati, vi sarà il vivere una felicità. Disbrigatevi da i falsi amici, et usate con i veri. Cercate la domestichezza de le persone honorate, e non de le infami, perchè quelle danno la riputatione, et queste la tolgono. Altrimenti, la roba, la fama, et il sangue terrete sempre in gran rischio. Ma io parlo al vento, perchè i vitii, che in voi sono, procedono da la natura, e da l'adulterio di che sete nato, onde non è possibile che vi asteniate da le sodomie, nè da i tradimenti, come per voi stesso si confessa. Ed in un'altra lettera del 18 Decembre dell'anno medesimo, diretta alla di lui consorte, protesta di vederla con dispiacere *congiunta in matrimonio con uno che, ancora che il tempo sia il cozzone che doma i poledri de la gioventù, è piuttosto da temere che egli sia peggiore, che diventi migliore.* E finisce esclamando: *Iddio perdoni a chi ve lo diede, et a chi non ve lo toglie!* Sappiamo del resto che Gian Antonio Serena vendicossi acerbamente dell'Aretino, imperciocchè indusse la di lui ganza Pierina Riccia a fuggirgli di casa, e, dopo averla goduta, la menò dalla di lei madre, persuadendo quest'ultima a presentare contro l'Aretino una querela di sodomia e bestemmia, querela che non ebbe esito per la benigna intromissione di G. Iacopo Leonardi, conte di Montelabbate, ed ambasciatore del duca d'Urbino in Venezia. Ciò vienci narrato nella *Vita di Pietro Aretino*, che passa sotto il nome di Francesco Berni, ma che probabilmente è parto di qualche altra penna contemporanea. E dell'accennata avventura (se pur non fu d'una consimile) parla l'Aretino medesimo nelle sue *Lettere.*

Ma tornando ad Angela Serena, non è da far le meraviglie se, come mostra di credere il Quadrio (*Della Storia e Ragione d'ogni Poesia*) i dispiaceri ne abbreviarono la vita. Abbiamo di essa due testamenti, l'uno dell' 11 Decembre 1538 in atti di Giacomo Zambelli, mentre era gravida, e l'altro del 3 Maggio 1539, in atti di Giacomo Chiodo. Non molto sopravvisse a quest'ultimo, poichè nel primo Febbraio 1540 era già morta, come si rileva da una lettera dell'Aretino, ove egli superstiziosamente racconta che in quel momento in cui

essa *volò dal mondo al cielo,* essendo inconscio del repentino di lei morbo, sentissi in sogno talmente mordere *il dito grosso de la mano ritta da uno scorpione uscito da una sepoltura*, che destossi gridando. In questa lettera l'Aretino torna a parlare, come altre volte aveva fatto, della purezza del suo amore verso l'estinta, e dice che la medesima colla sua morte gli lasciò *di se vedoro il senso del riso,* perchè, amandola, altro premio, ancorchè l'avesse potuto sperare, non aveva cercato giammai; e finalmente promette di piangere sempre colei che *oltre lo essere stata infelice per la indegnità del marito, non ha potuto coi piè de la vita fornire di ascendere i gradi de la gioventù.*

Angela Serena fu sepolta in chiesa dei Ss. Apostoli, nell'arca posseduta dal consorte Gian Antonio, ove questi, frollato probabilmente dai vizî, non tardò a seguirla nel 1543.

Una lettera diretta al doge di Venezia, aperta dall' imperatore Massimiliano.

(C.) — Dell'osservanza verso la Republica, e della cortesia dell'imperatore, attesta questo suo scritto autografo, col quale si scusò dell'aver, per semplice svista, aperto una lettera diretta al Doge:

« *Al Serenissimo Principe il S. Pietro Loredano*
Duce di Venetia etc.

istas literas ad vos sonantes ex inadvertentia aperui, putans quod ad me pertinerent, sed statim cum animadverterem illas ad vos pertinere, testor deum me nihil legisse; et factus est hinc error quod fuerunt in literis ad me sonantes inclusae, quas vobis transmitto et gratulor quod vestra presencia diutius frui possim; quod deus bene fortunet.

Maximilianus

(*a tergo*) Oratori Veneto ».

(Dispacci di Germania, Giov. Michiel ambasciator, filza II, lettera 18 novembre 1568).

Per ravvivar le scritture antiche sbiadite.

(C.) — Quella infusione di noce di galla, o quella soluzione di acido tannico, colle quali ridonando alla combinazione chimica dell'inchiostro (gallato di ferro), la parte vegetale quasi perduta, si ravvivano gli antichi caratteri; erano conosciute dai nostri vecchi; i quali, come dimostra il documento che pubblichiamo, proponevano a ciò una infusione o decotto di prodotti normali (ghiande della quercia di Vallona, o *vallonea*) od anomali (noce di galla).

« 1588, 20 Decembrio, secreto de vivificar le letere caduche presentato adi detto per messer Camillo Zanetti in essecutione della parte dell'Eccellentissimo Senato de 12 detto.

Il modo de far l'acqua per illuminar le scritture vechie si e questo sottoscritto.

Se piglia una onza de vallonia in polvere che sia buona et si mette in una pignata da un soldo piena di acqua, et si lassa star in mole una notte, la matina si fa bolir che cali il 30 et si lieva dal foco, et si lassa schiarir et poi si cola in una peza et detta acqua si mette sopra le littere caduche con un poco di bombaso, si va bagnando sopra dette littere;

Il medesimo modo si fa con la gala pur in polvere, et quando le littere fossero spente a fatto, in cambio di acqua si peglia della romania over malvasia.

le acque sopradette vengono di colore rovano.

ha detto di più a bocca il detto ms. camillo a me francesco vianello secretario, che quando una carta scritta sia a termine che le lettere incominciano a smarire, si deve pigliar della sopradetta acqua et distillarla una volta a lambico di vetro che venira bianca fuori et bagnar le dette lettere che smariscono et poi con un poco di bombaso andare fracando et bagnando sopra, che le dette littere si vivificheranno et veniranno lucide et belle et non smariranno piu ».

(Capi del Consiglio dei Dieci, *Raccordi*, registro, c. 7).

Il bazar a Venezia nel sec. XIV.

(C.) — La voce persiana (*bazar*) con cui si denomina la piazza, il mercato, od un assieme di botteghe, usata nella Turchia, in Persia e nelle Indie, correva fin dal 1300, nel linguaggio veneziano; in cui propriamente indicava il mercato di sabbato. In un elenco di « arma empta per nobiles viros dominos Anthonium Michael et sotios Capita de X, que arma posita sunt in loco deputato super quarantia iuxta solitum » dell'agosto 1392, leggiamo: « E die dar per ronchoni, ronchonelle e spelti XXV a molti priexii compradi *in bazar* de Sabado et in marzaria a soldi 16 in 32 lun viem soto sovra a soldi 24 piccoli vi, val L. 0 s. xiiij d. vij p. xviij » (Consiglio dei Dieci, *Misti,* reg. VIII c. 6).

Aggiungiamo poi questo *corso* del ducato d'oro, a quello che, secondo la Tabella II dell'opuscolo del ch. conte Nicolò Papadopoli « Sul valore della moneta veneziana » esso avrebbe avuto nel 1350, cioè di 96 soldi, e nel 1399 di 93; mentre nel documento riferito, del 1392 il ducato era a soldi 82 (« in monede Lire CCC e quarantatre, soldi 17 de pizoli a soldi 82 el ducato, vien L. VIII s. II d. VIIII p. 24 »).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

De Zwiedineck-Südenhorst Giovanni. — *La Politica della Republica di Venezia durante la guerra dei trent' anni* — II. *La liberazione della Valtellina e la guerra di successione al ducato di Mantova.* — Stoccarda, 1885, in 8. di pag. 359.

Con sommo piacere indichiamo ai nostri cortesi lettori la 2.ª parte d' un lavoro, la prima del quale uscita tre anni or sono (v. t. XXV, 148 a 599) ci dava notizie speciali di un' opera poco conosciuta, eppure tanto importante sulla politica veneziana.

Il presente secondo volume comincia colle conseguenze della lega veneziana-francese e savoiarda, conchiusa nel febbraio del 1623 per la liberazione della Valtellina e per oppugnare alla Spagna la occupazione della Borgogna. Egli dimostra come Venezia, ad onta delle tergiversazioni della Francia, rimase mai sempre fedele allo scopo di questa alleanza fino a tanto che anche quel Regno, sotto il governo di Richelieu, dovette prendere una politica antispagnuola ed effettuare con Venezia la liberazione della Valtellina (1624-1625 Cap. I e II). — Qui vediamo poi come il partito oltramontano alla corte di Francia trionfasse ancora una volta su Richelieu, conchiudendo a' tempi di lui il trattato di Monzone (5 maggio 1626) col quale si lasciava la Valtellina nelle mani del Pontefice, e con ciò la restituzione dei Valleziani ai Grigioni, lasciando liberi i passi alla Francia ed a Venezia. — Ad onta di ciò, Venezia, benchè ingannata dalla Francia, respinge virilmente ogni ricerca di avvicinamento per parte della Corte Imperiale (cap. 3), anzi dopo la morte dell' ultimo Gonzaga del ramo vecchio (1628-31), la vediamo impegnata nella guerra per la successione di Mantova che sempre più andava dilatandosi, costantemente alleata alla Francia ed ai Gonzaga della parte francese, contro la Spagna, la

Savoia ed i Gonzaga di Guastalla. Tosto che riuscì alla Spagna di muovere la Corte Imperiale, invece di accogliere il partito Eggenberg-Wordenberg-Wallenstein che opinava di confermare nel possesso di Mantova e del Monferrato i Gonzaga francesi nella persona di Carlo I duca di Nevers e di Rethel, di far accettare il partito spagnuolo guidato da Trautmannsdorf, cioè di sequestrare i beni del ducato (marzo ed aprile 1628), e che anche le truppe spagnuole si accinsero all'assedio di Casale, Venezia senza la Francia non poteva certamente osteggiare la Spagna e la Savoia, quindi essa dovette procurare che la Francia, allora occupata eziandio nella guerra contro l'Inghilterra e contro gli Ugonotti, facesse pace con loro, onde tutte le sue forze militari potessero svilupparsi in Italia (cap. IV).

Colla mediazione di Venezia, si sottoscrisse in Susa nell'aprile del 1629 il trattato di pace tra l'Inghilterra e la Francia, e propriamente nel momento che le prime armi francesi valicavano le Alpi e che le unite truppe venete e mantovane erano pronte ad invadere il Milanese. In conseguenza di ciò gli Spagnuoli levarono l'assedio di Casale (nel marzo 1629) ed i Veneziani conchiusero colla Francia e con Mantova un'alleanza difensiva per 6 anni (aprile 1629). Forse l'affare di Mantova si sarebbe appianato per via di mediazioni amichevoli, se infrattanto il duca di Nevers, per il suo barcamenare tra Francia e l'Imperatore, non avesse irritato quest'ultimo in guisa, che ordinò senz'altro l'esecuzione contro il Duca.

Nel giugno del 1629, per la via dei Grigioni arrivarono le prime truppe imperiali nel campo spagnuolo innanzi Casale. Queste truppe marciavano poi sotto gli ordini di Collalto (ott.-dec. 1629) all'assedio di Mantova, nel mentre che gli spagnuoli sotto il comando del rinomato Spinola ritornarono all'assedio di Casale (cap. V). — Il VI ed ultimo capitolo di questo volume tratta del 2.° assedio di Mantova (aprile-giugno 1630), della sconfitta delle truppe venete a Valeggio (Maggio 1630) e della conseguente risoluzione del Senato Veneto di appoggiare l'impresa di Gustavo Adolfo nella Germania, mediante le quali le pericolanti provincie italiane trovarono un saldo appoggio, e veniva vendicata Mantova dalla sofferenza patita dai conquistatori.

Ciò, in breve è il soggetto del lavoro del signor di Zwiedineck, non essendo l'assunto di questa recensione di porre in-

nanzi ai lettori il quadro che fa l'autore della politica veneziana in tutte le sue fasi. Noi dovressimo in allora narrare molte altre cose importanti, come ad esempio le relazioni della Repubblica col conte di Mansfelt, l'assoldamento del temuto e terribile conte Enrico Mattia de Thurn, le offerte di Wallenstein di attaccare la Francia, e le proposte di Venezia per assicurare i passi dei Grigioni (1).

Senza dubbio giovò assai all'autore che gli fossero aperti, oltre agli archivi veneziani, anche quelli di Vienna e di Praga, in modo da poterci far conoscere da fonti inedite la guerra della successione per Mantova con tutte quelle fasi diplomatiche che diedero causa allo scoppio della medesima. Così si riempì una lacuna nella storia della guerra dei trent'anni nella miglior guisa che mai si potesse desiderare.

Va quindi assai meritamente lodata questa parte del libro. L'Autore con chiarezza ci espone la scienza politica e la valentia degli uomini di Stato veneziani, la politica prudente della Repubblica naturalmente agguagliata alla debolezza del proprio stato, e all'instabilità della Francia.

Scendendo poi a qualche particolare osservazione, noi avressimo desiderato che l'A.' avesse ricercato con maggior cura i motivi della pace di Monzone, con la contemporanea sospensione dei sussidii all'Olanda, poichè, da quei decreti del Senato che trovansi nella raccolta *Senato Giro*, risulta evidentemente che l'ultima mesata pagata da Venezia all'Olanda, fu ai 26 di marzo del 1626.

Un valore speciale, ripetiamo, viene al lavoro dalla pubblicazione di documenti finora sconosciuti. I più importanti sono: (allegato XI) Pareri del Consiglio Aulico Imperiale *in causa Mantovana*, del 30 luglio 1628. (Allegato XVI) Lettera di Wallenstein nella guerra d'Italia, Halberstadt, 28 giugno 1629. (Alleg. XVII) Relazioni di Annibale Gonzaga nel primo assedio di Mantova, Venezia, 18 dicembre 1629. (Allegato XIX) Relazioni del generale Gallas sulla battaglia di Valeggio, Castelnuovo, 31 maggio 1630,

(1) Dobbiamo far osservare che l'autore in due lavori speciali ci offre di ciò particolareggiate notizie. — I.° nel suo lavoro « Il conte Enrico Mattia de Thurn al servizio della Veneta Repubblica ». Vienna, 1884 (Archivio per la Storia Austriaca LXVI, 1). — II.° nell'altro : « I giorni infelici di Mantova ». Stoccarda, 1885 (Periodico per la Storia Universale ecc.).

colla quale si dà il desiderato riscontro alla relazione dello sconfitto generale duca di Candales (Allegato XXII). Estratto dalla Cronaca Mantovana di Federico Amadei, la quale, sebbene compilata quasi un decennio dopo i fatti avvenuti, si basa sopra documenti originali di quel tempo, e conduce la narrazione con sana critica e molti particolari. Questa cronaca acquista tanto maggior importanza dall' essere i dispacci veneti da Mantova fino al novembre 1629 assai guasti, e quelli dal novembre 1624 al giugno 1630 del tutto smarriti (1).

In fine, si osserva che, come nella prima parte, così anche in questo secondo volume risulta la molta chiarezza dello stile. Che se avvenga di narrare trattati diplomatici, si sa bene quanto sia difficile di esporli con la lucidezza desiderata. Ed ora prendiamo congedo da un lavoro al quale noi stessi ci riconosciamo grati per il piacere avuto nel leggerlo e per le cognizioni ricevute.

G. Bühring.

Jean Errard de Bar-le-Duc « premier ingenieur du Tres « Chrestien Roi de France et de Navarre Henry IV », *sa vie, ses oeuvres, sa fortification, par* Marcel Lallement et Alfred Boinette. Bar-le-Duc, Comte-Jacquet, 1884; vol. 1 in 16.

È la biografia d' un valentissimo ingegnere militare, ch' ebbe in Francia il nome di *Père de la fortification*, avendovi introdotti i nuovi metodi pensati dai grandi italiani, modificati secondo le sue vedute da lui esposte nel suo libro de *La fortification reduite en art et demonstrée*, il primo che vedesse la luce in Francia sull' argomento, e dovuto ad ordini espressi di quel grande conoscitore che fu il re Enrico IV, il quale stimava ed amava anche l' ingegnere lorenese, come lo provano le sue lettere. Errard, nato

(1) L' ambasciata di Gian Francesco Gonzaga in Inghilterra, nella Svezia e nella Danimarca (1628, 1629, 1630), citata dall' Amadei a pag. 342, potrebbe essere l' oggetto interessante di speciali ricerche. Anzi tutto, sarebbe assai importante di conoscere se vi sia stata relazione fra l' arrivo in Mantova del colonnello svedese Ferensbuch nel marzo 1629 (v. Dispacci da Mantova nell'Archivio di Venezia) e l' ambasciata di Gian Francesco. — Non si potrebbe forse trovare qualche cosa nell' Archivio dei Gonzaga in Mantova? Ci permettiamo di raccomandare la cosa al direttore di quell'Archivio sig. cav. Antonio Bertolotti.

nel 1554, morì nel 1610. Il libro tocca, naturalmente, degli avvenimenti della Francia in quell'età, delle varie maniere di fortificazioni usate prima del nostro lorenese, o a' suoi tempi, con qualche cenno sugli architetti italiani. Il lavoro dei signori Lallement e Boinette ha anche rapporto colla storia di Venezia, in quantochè, colle parole stesse usate dall' Errard nel suo libro della *Fortification*, vi si narra che gli ambasciatori spediti dalla R. P. a complimentare Enrico IV, dopo il suo ingresso in Parigi, gli chiesero il suo parere sulla erezione della fortezza di Palmanova, e che la risposta del Re fu, per ordine di questo, estesa dall' Errard medesimo (pag. 119). Di tal fatto però, come lo confessano anche gli autori, non si è trovata alcuna prova negli Archivi di Venezia.

R. P.

Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts. — Rechts-und culturgeschichtliche Studien von D.r ARNOLD LUSCHIN *von* EBENGREUTH, *Prof. an der K. K. Universität in Graz.* II und III. Abth. — Austriaci nelle università italiane, al tempo che vi fu introdotto il diritto romano. Studi di diritto e sulla cultura, del dott. Arnoldo Luschin di Ebengreuth, prof. all' i. r. Università di Graz. II e III parte. — Vienna 1866, in 8.

In questo libro, venuto già in luce man mano nel Bollettino della Società per l'Austria inferiore (*Blätter des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich)* negli anni 1883, 84, 85, il ch. A. continua l' enumerazione degli studenti austriaci che frequentarono le università italiane, e precisamente: nella parte II dal 1553 al 1625, e nella III dal 1625 al 1729. Le università sono quelle di Bologna, Siena e Padova.

R. P.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXX pag. 471)

1884

445. Zwiedineck-Südenhorst dott. H., *Graf Heinrich Matthias Thurn in Diensten der Republick Venedig. Eine Studie nach venetianischen Acten.* (Il conte Enrico Mattia della Torre, al servizio della Republica di Venezia, studio su documenti veneziani).

Nel vol. LXVI pag. 257 e segg. dell' *Archiv für österr. Geschichte,* publicato dalla Imp. Accad. delle Sc. di Vienna; Vienna, 1884.

1885

446. B. E. *Indicatore anagrafico tascabile della città di Venezia.* Venezia, tip. Ferrari, 1885.

447. De Stefani G. *Bartolomeo ed Antonio della Scala.* Saggio storico. Verona, Drucker e Tedeschi, 1885.

448. Fantoni Gabriele. *Diario dei martiri italiani dal 1176 al 1870*, quinta ed. Padova, tip. della Minerva, 1885, 8.

449. Höfler, *Constantin R. von. Depeschen des venetianischen Botschaffters bei Erzherzog Philipp, Herzog von Burgund, König von Leon, Castilien, Granada, dott. Vincenzo Quirino, 1505-1506* — nel vol. LXVI, p. 45 a 256, dell'*Archiv für oesterreichische Geschichte* dell'Imp. Accademia delle sc. di Vienna. Vienna 1885.

(Höfler, Costantino cav. di. — Dispacci di Vincenzo Querini dott. ambasc. veneto presso l' arciduca Filippo, duca di Borgogna, re di Leon, Castiglia, Granata, dal 1505 al 1506).

450. Joppi Vincenzo. *Di alcune opere d' arte in S. Daniele del Friuli,* inediti documenti. Udine, Seitz, 1885, in 8.

(Per nozze Florio-De Concina).

451. Nacinovich dott. Ermanno. *Flacio,* studio biografico storico. Fiume, stab. Mohovich, 1886.

452. Pasqualigo dott. Gius. *Posina e il suo territorio,* nei rapporti fisio-medico-storico-statistici. Venezia, tip. lit. Fontana, 1885, in 8.

(Estr. dall'*Ateneo Veneto*, serie IX, vol. II e segg.).

453. Pietrogrande Giacomo. *Marco Billieno Aziaco e gli Undecimani in Ateste.* Torino, Loescher, 1885, 8.

454. Revelli G. B. Alb. tenente. *Mura antiche di Verona e loro vicende;* breve cenno storico-militare. Verona, stab. tip. lit. Drezza, 1885, 8, con carta topogr.

455. Scaduto Francesco. *Stato e Chiesa secondo fra' Paolo Sarpi, e la Coscienza pubblica durante l' interdetto di Venezia del 1606-1607,* con bibliografia. Firenze, C. Ademollo e C., 1885, 8. picc.

456. *Strenna veneziana* compilata da una Società di giovani, ed arricchita di alcuni scritti inediti di G. Zanella, I. Pindemonte, L. Carrer ed altri; anno II. Venezia, Cordella, 1885.

(Contiene, fra altri pregevoli scritti: Di Giov. Batt. Ferrari, musicista veneziano, commentario, di A. *Trevissoi;* Educatori e maestri veneti, appunti e ricordi di pr. d. Angelo *Zanioli;* Cuspidi e pinnacoli, memoria storico-critica, di Giov. *Saccardo*).

457. Uzielli Gustavo. *Osservazioni sopra alcuni principî dell' idraulica teorico-pratica, in relazione alle condizioni dei fiumi dell' Alta Italia. — La laguna veneta.* Firenze, succ. Le Monnier, 1885, 8, p. 7.

1886

458. *Antico canto in onore del doge Nicolò Tron.*, Venezia, stab. Ferrari, 1886 (Pubblicò la sig. Emira Galli per nozze Bargoni-Giustinian).

459. Barbiera Raffaello. *Poesie veneziane scelte e illustrate, con uno studio sulla poesia vernacola e sul dialetto di Venezia.* Firenze tip. Barbera, 1886.

460. Bortolan D. D. *L'antica famiglia Breganze,* ricerche. Vicenza, tip. s. Giuseppe, di G. Rumor, 1886, in 8.

461. Carini Isidoro. *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia di Italia in generale e di Sicilia in particolare.* Parte I, fasc. II. Palermo, tip. dello Statuto, 1884, pubbl. 1886.

(Ricorda alcune relazioni degli amb. veneti in Spagna già pubblicate però dall'Albèri, e illustrate dal Gachard).

462. Carreri F. C. *Spicilegio storico intorno ai signori di S. Severino, quali feudatari di Piadena, Calvatone e Spineda, 1494-1536.* Spilimbergo, tip. Menini, 1886, 8 picc.

(Per nozze Sgalbazzini-Ponzoni).

463. Cecchetti B. *Per la storia della Medicina in Venezia,* spigolature d'archivio. Venezia, Naratovich 1886, in 8, con tav. di fac-simili di autografi di medici dal 1168 al 1401.

464. Cornaro Caterina. *Lettera e brano di cronistoria relativa ad Asolo* (sec. XVI). Asolo, tip. Vivian, 1886, in 8.

(Pubbl. per nozze Cenzatti-Bolzon).

465. Dal Nevo prof. ab. Marco. *Elogio del professore d. Pietro nob. Canal, offerto al fratello mons. ill. e rev. canonico d. Lorenzo, nel quinquagesimo anniversario del suo sacerdozio, 4 aprile 1886.* Venezia, tip. Emiliana, 1886, in 8.

466. Favaro Antonio. *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero, e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini,* tratto dall'archivio Malvezzi de Medici in Bologna, pubblicato e illustrato da A. F. — Bologna, Zanichelli, 1886, 8 gr.

467. Fischer doct. Theobald. *Beiträge zur Geschichte der Erdkunde und der Kartographie in Italien in Mitteltalter.* Venedig, Kirchmayr et Scozzi, 1886, in 8. (Edit. Ferd. Ongania).

468. Gozzi Gaspare. *Lettere di illustri italiani ad Antonio Papadopoli,* scelte ed annotate da G. G. Venezia, tip. Antonelli, 1886.

469. *La Difesa,* n. 84 del 1886 (14-15 aprile). *L'atto di nascita di Benedetto Marcello.*

470. Lermolieff Ivan. *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino,* saggio critico di I. L. tradotto dal russo in tedesco per cura del dott. Giov.

Schwarze, e dal tedesco in italiano dalla baronessa K. A. Bologna, Zanichelli, 1886, in 8.

471. *Moggio e la sua badia,* memorie ed appunti. Udine, Doretti e socii, 1886, in 8., di p. 34.

(A cura di Valentino Pordenone, per nozze Scoffo-Presani).

472. Muoni Damiano. Elenco delle Zecche d'Italia dal medio evo insino a noi (seconda edizione riveduta e ampliata sopra quella dell'anno 1858). Como, tip. Franchi, 1886.

A pag. 65, è detto della Zecca di Venezia.

473. Musatti dott. Cesare. *Isabella Teotochi Albrizzi, e la prima vaccinazione in Venezia* (19 dicembre 1800). Venezia, tip. dell'Ancora, 1886, in 8.

(Per nozze Alba Errera-Angelo Padoa).

474. Musatti Eugenio. *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia e i Veneziani.* Padova, tip. del Seminario, 1886, un vol. in 8 gr. di 2018 colonne.

(Di questo volume sarà reso conto in uno dei prossimi fascicoli di questo periodico).

475. N. ab. G. *Il musaico di s. Vittore*, dei frat. Zuccato. (Giorn. *La Difesa*, Venezia 26-27 marzo 1886, n. 69).

476. Pasini can. Antonio. *La pala d'oro di Caorle.* La Difesa, N. 91, 92, 93 dei 20, 21, 22 aprile 1886.

477. Pighi sac. Ant. *Centenario di Lucio III e Urbano III in Verona.* Verona, stab. tip. di G. Drezza, 1886, in 8.

478. R. Ministero della pubblica istruzione, *Indici e Cataloghi.*

V. Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia, vol. I, Roma, Bencini, 1886.

Fra i 1697 codici descritti in questo volume, riguardano Venezia e lo Stato della Repubblica, o personaggi che in essa fiorirono i n. 7, 16, 18, 19, 24-26, 50, 54, 137, 140, 149, 153, 210, 215; 217, 219, 221, 225-228, 245, 246, 248, 251, 252, 254, 256-258, 262-265, 282, 307-341, 349, 351-355, 365, 381, 383-387, 392, 394, 402, 406, 415, 417, 418, 423, 424, 427, 428, 433, 434, 490, 505, 507, 508, 510-514, 569, 597, 602, 605, 631, 637, 640, 642, 645, 648, 651, 667, 682, 685-689, 701, 704, 707, 716, 717, 719, 725, 728, 766-769, 773-779, 782-794, 796, 797, 799, 803, 805, 810, 811, 818, 830, 831, 884, 886, 888, 889, 891, 893-896,

902, 905, 953, 954, 957, 963, 988, 991, 1001, 1005, 1009-1013, 1032, 1050, 1105, 1111, 1121, 1134, 1141-1144, 1152, 1160, 1167, 1170, 1177, 1179, 1181, 1192, 1200-1202, 1216-1218, 1220-1238, 1240-1242, 1246-1248, 1250-1252, 1263, 1271, 1282, 1284, 1285, 1324, 1326, 1327, 1341-1345, 1348, 1350, 1351, 1353, 1354, 1357, 1361, 1364, 1368, 1370, 1372, 1392, 1407, 1410, 1411, 1422-1426, 1428, 1429, 1437, 1438, 1440, 1461, 1494, 1497, 1501, 1519, 1521, 1532, 1638, 1648-1651, 1654, 1655, 1688-1690.

479. Rivoli, duca di. *A propos d' un Livre à figures vénitien de la fin du XV siècle* — essai bibliographique par le Duc de Rivoli. Paris, *Gazette des Beaux-Arts*, 1886, p. 72 fig.

480. Saccardo Francesco. *La Cappella di S. Isidoro nella Basilica di S. Marco.* — Appendice nel num. 65, 20-21 marzo 1886, del giornale *La Difesa.*

481. Santalena A. *I trevigiani alla sortita di Mestre. del 27 ottobre 1848.* Treviso, tip. Zoppelli, 1886.

482. Sgulmero Pietro. *Il leone di San Marco.* Numero unico. Verona, 25 aprile 1885, tipo-lit. Pozzati.

483. Sturolo p. Gaetano. *Slavi confinanti.* Cividale, Fulvio, 1886, in 8.

484. Urbani de Gheltof G. M. *La collezione del doge Marin Faliero, e i tesori di Marco Polo.* Venezia, tip. dell' Emporio, 1886 (sec. ediz.).

DE' LIBRI LITURGICI A STAMPA

DELLA CHIESA D' AQUILEJA

DI

VINCENZO JOPPI

AVVERTENZA.

Nel desiderio di completare quanto scrissero sull' antico rito aquilejese il Padre de Rubeis e l' abate Altan, nonchè l'abate Valentinelli nella sua Bibliografia Friulana, ho messo insieme alcune mie note storico-bibliografiche sul detto argomento.

Non sarà questo al certo esaurito da quanto ho potuto mietere, ma servirà spero, d' incoraggiamento ad altri a seguitare questi miei studî, e rischiarare quanto rimane della antica nostra liturgia, da tre secoli abolita, e le cui memorie vanno sempre più cancellandosi nella dispersione de' suoi libri così manoscritti come a stampa, i cui esemplari ormai si possono numerare sulle dita.

A corredo di questo mio *Saggio*, ho riuniti alcuni documenti inediti sulla impressione dei vecchi libri liturgici e sull' introduzione nel patriarcato d' Aquileja di quelli del rito romano. A questi aggiunsi due documenti già stampati, cioè le Prefazioni alla prima edizione del Messale aquilejese del 1494, e quella del primo Calendario diocesano del 1594, e ciò perchè rendono ragione delle dette pubblicazioni che in

oggi sono divenute rarissime, e ne rischiarano in qualche modo la storia.

Avverto poi che se le descrizioni bibliografiche della prima e terza edizione del messale, e la prima del breviario, non sono quali avrei bramato di dare, ne devo accagionare il non aver potuto avere tra mani que' volumi.

Ai libri stampati del rito di Aquileja ho creduto di aggiungere quelli della nuova liturgia romana a quello sostituita, e proprî del patriarcato, e dopo la soppressione di questo, dell'arcivescovato di Udine conducendone la serie fino ai nostri giorni.

Le mie ricerche non furono molto agevoli e quindi mi si vorrà perdonare dal benevolo lettore quelle involontarie lacune che sarà per trovare in un lavoro suscettibile di ulteriori miglioramenti.

Origini e vicende del rito aquilejese.

Non ultima parte della disciplina ecclesiastica comprende i riti coi quali la chiesa cattolica presta il culto a Dio ed ai Santi coll' opera de' suoi ministri. E come è opera de' Concilj il mantenere intatti i dogmi della fede, così essi sempre vegliarono alla purezza de' riti ed a preservarli da ogni inutile novità.

La chiesa romana dopo il quarto secolo ebbe i primi libri liturgici da papa Leone I (440-461), che raccolse ed ordinò riti e preci a lui anteriori. Subirono in appresso una riforma da papa Gelasio (492-496) ed in fine l'ultima, un secolo dopo, dal pontefice Gregorio il grande, il cui nome rimase ai libri rituali della chiesa romana ed al canto corale da lui inventato (1).

Nel mentre Roma fissava la propria liturgia, le chiese di Spagna, di Francia, di Milano e di Aquileja in occidente,

(1) La correzione del Breviario e Messale romano fatta da Pio V dopo il concilio di Trento, modificò di molto i libri Gregoriani.

ne adottavano una propria, speciale, che si scostava più o meno dalla romana, secondo i luoghi. Da ciò ebbe origine la liturgia Mozarabica o Spagnuola, la Gallicana, l'Ambrosiana e l'Aquilejese, le quali tutte ebbero particolari libri, riti e cerimonie.

È incerta l'epoca del primo ordinamento del rito aquilejese, non risalendo i suoi libri finora conosciuti al di là del secolo decimo (1). Ebbe vigore quella liturgia in tutto il patriarcato d'Aquileja propriamente detto e nella Carinzia, Carniola, Stiria e Contea di Gorizia provincie soggette o del tutto od in parte a quel Metropolita. Le chiese maggiori di Aquileja, di Cividale (2) e di Udine usavano sempre del rito proprio, tuttavolta queste, le pievi rurali e le loro chiese filiali possedevano inoltre i libri della messa e dell'officio secondo Roma, che venivano tollerati nelle messe basse o presso chi non era astretto a recitare l'officio quotidiano in coro. Nei vescovadi suffraganei di Trieste e dell'Istria, cioè di Justinopoli o Capodistria, di Emona o Cittanuova, di Pola, di Parenzo e di Pedena usavasi promiscuamente del rito aquilejese e del romano. Le altre Chiese vescovili soggette ad Aquileja come Concordia, Ceneda, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Feltre, Belluno e Trento, si attennero del tutto alla liturgia romana, mentre la diocesi di Como e la parte del patriarcato soggetta all'Impero tenacemente seguiva l'aquilejese (3).

(1) Sono di quel secolo e del seguente i più vetusti codici liturgici del Friuli, cioè quelli del capitolo di Aquileja, ora conservati presso quello di Udine, e quei di Cividale. — La biblioteca Vittorio Emanuele di Roma possede un codice membranaceo aquilejese segnato con neume primitive, attribuito al secolo decimo. Contiene salmi, antifone, orazioni e litanie speciali.

(2) La chiesa collegiata di Cividale usava del rito aquilejese con speciali modificazioni.

(3) Negl'Inventarii della Chiesa d'Aquileja da me pubblicati, figurano più libri manoscritti ed a stampa di entrambi i riti. Archivio Stor. per Trieste ecc. 1881, 1882, 1883, 1884.

Essendosi divisa la chiesa d'Aquileja in due sedi nel secolo VI, in quella d'Aquileja vecchia ed in quella d'Aquileja nuova o di Grado, quest'ultima metropoli seguitò a professare l'antico rito aquilejese ed in ciò l'imitarono i suf-

Le diversità tra il rito romano e l'aquileiese non erano grandi. Nell' officio divino il Salterio era lo stesso, solamente i salmi erano distribuiti con altro modo nel *breviario* acquilejese, e le antifone, gl' inni e le orazioni erano differenti. Così pure eransi aggiunti alcuni officî speciali. Nel *Messale* le variazioni principali stavano negli evangeli diversamente collocati e in un maggior numero di sequenze che nel rito di Roma. Il *Rituale* istessamente diversificava in particolari cerimonie e preci dal romano. Maggiori erano le differenze nel canto gregoriano applicato ai libri liturgici patriarcali, ma tal parte dello studio di questo rito, negletta dal de Rubeis (1) e da quanti si occuparono dell' argomento, è ancora da esplorarsi, esigendo speciali cognizioni e raffronti. Gelosamente poi si vegliava dai Capitoli del patriarcato con statuti e costituzioni particolari all'istruzione del clero nel canto fermo adottato dalla propria liturgia, anzi nel 1499 (22 dec.) quello di Udine ordinava ai settimanarî, cappellani ed altaristi della Collegiata di esser pratici nella lettura e nel canto. Ed il Capitolo Aquileiese nel 1531 il 1 marzo, deplorando il decadimento del coro della sua chiesa, imponeva ai mansionarî di imparare il canto fermo per il dì d' Ognissanti sotto pena della perdita degli utili della residenza per sei mesi, e coll' obbligo di assoggettarli al giudizio di un musico perito.

fraganei suoi de' vescovadi dell' estuario veneto. Col trasporto della sede patriarcale da Grado a Venezia nel 1451, il patriarca Maffeo Contarini ottenne da papa Calisto III l'indulto di celebrare nella sua nuova cattedrale secondo il rito romano (14 dicembre 1456). Da quel momento la vecchia liturgia decadde ed in pochissimi anni fu del tutto dimenticata. La conformità del rito Gradese coll' Aquilejese vien dimostrata dal Diclich: Rito veneto antico detto patriarchino. Venezia, 1823.

(1) Della liturgia aquilejese e de' suoi libri magistralmente scrisse il padre Bernardo Maria de Rubeis nella dissertazione: *De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis provinciæ Ecclesiis.* Venetiis, 1754, 4.°, che fa seguito a quella *De Tyrranio Rufino* etc. Lo stesso autore toccò pure di tale materia ne' suoi *Monum. Eccl. Aquil.*, col. 1111, però non ebbe notizia di alcune edizioni de' libri liturgici aquilejesi. L' Altan nel suo libro *De Kalendariis*, Ven. 1753, in appendice unisce il suo *Iter liturgicum Forojuliense* ove discorre del rito nostro speciale.

S'inculca loro inoltre di ordinare e recitare l'officio quotidiano nella metropolitana secondo il vecchio rito (Doc. IX).

Sul tramontare del secolo XV una delle prime applicazioni dell'arte della stampa nuovamente scoperta, fu la riproduzione de' libri rituali. Di questi, nel patriarcato d' Aquileja buon numero di chiese e di cherici ne andavano sprovvisti per l' alto prezzo che ne pretendevano gli amanuensi. A cagione di tale mancanza, gran parte del clero aquilejese, specialmente nelle campagne ed in maggior proporzione ne' paesi oltramontani soggetti alla giurisdizione patriarcale, trascurava di dir l'officio quotidiano e di celebrare la messa, oppure usava del breviario e del messale romano o di altro rito qualunque contro le prescrizioni de' sinodi ed i monitorî de' patriarchi (1).

Il primo libro liturgico di rito aquilejese uscito alla luce colle stampe, fu il *Breviario,* che così chiamavasi sino dall' undecimo secolo il codice che conteneva quel complesso di salmi, di antifone, di lezioni (tratte dalla Bibbia, dai ss. Padri e dalle vite de' Santi), di inni, di sequenze e di orazioni, che il clero doveva recitare nelle varie ore del giorno e della notte, sia cantando in comune nelle chiese od a bassa voce nelle proprie abitazioni. Il *Breviario aquilejese* si stampò per la prima volta in Venezia nel 1481 ed una seconda edizione ne fu fatta colà nel 1496.

Una speciale per la Diocesi di Como venne cominciata in Milano nel 1519 e terminata in Como nel 1523. — Il *Messale aquilejese* fu stampato la prima volta nel 1494 in Augusta, e successivamente in Venezia nel 1508, due volte nel 1517 ed una nel 1519 e questa fu l' ultima edizione. Il rituale od *Agenda* uscì pure in Venezia nel 1495 per la prima volta.

(1) Nel 1481 gli arcidiaconi del patriarcato ne' paesi oltramontani furono eccitati sotto comminatorie a provvedersi del Breviario aquilejese con Monitorio del 16 febbraio. Arch. Patr. Protocolli IV, 337.

La prima edizione del *Messale* fu, come apparirà dai documenti, favorita dal Capitolo d'Aquileja, mentre quelle del *Breviario* e dell'*Agenda* si debbono alla speculazione degli stampatori stimolati dalle grandi ricerche di tali libri che si potevano dare ad un prezzo moderato relativamente a quello che per il passato era richiesto per i manoscritti.

Ma o non bastassero gli esemplari stampati, o fosse trascuranza od impotenza nel clero a farne l'acquisto, questo andava sprovveduto di Breviari, e perciò il 22 decembre 1502 il capitolo di Aquileja ordinò ai suoi mansionarî di provvedersi del breviario aquilejese entro 15 giorni sotto pena di perdere l'officio, ordine rinnovato il 6 novembre 1526. A nulla giovando tali eccitamenti, si venne ad una concessione. Il 28 decembre 1538 il vicario generale Giannangelo di San Severino pubblicò un editto del patriarca che prescriveva doversi nella Chiesa metropolitana d'Aquileja dire l'officio divino secondo il rito suo proprio come finora erasi fatto; i canonici poi, i mansionarî, i vicarî potessero fuori del coro recitare l'officio secondo l'uso della curia romana *come già usavano di fare*, dispensandoli dalle contrarie disposizioni dello statuto capitolare (1).

Una delle riforme introdotte nella disciplina ecclesiastica per le deliberazioni del Concilio di Trento, fu quella che prescriveva l'uniformità de' libri liturgici. Papa Pio V nel 1568 imponeva al clero cattolico secolare e regolare l'uso del nuovo breviario da lui riformato, e così pure nel 1570 l'uso del Messale Romano ridotto secondo le norme dei SS. Padri e del Concilio Tridentino, dando facoltà alle Chiese, le quali per consuetudine osservata da 200 anni avessero particolare rito, di poter seguitare a farne uso (2). Il clero del patriarcato d'Aquileja era già da lungo tempo disposto ad accogliere la nuova riforma della liturgia e de' suoi libri imposta dalla

(1) Delib. Capit. Aquil. vol. II, VII, VIII ad annum et diem, ora presso l'arch. capit. di Udine.

(2) Rubeis, op. cit., p. 431.

Curia Romana, tanto più che mancava, come si è detto più sopra, di breviarî e messali proprî, de' quali erasi trascurata la ristampa da chi doveva curarla, cioè dai patriarchi e dai capitoli e da altri interessati. Nel 1569 il clero di Cividale già chiedeva a Jacopo Maracco vicario patriarcale di poter recitare l' officio secondo l' uso romano: *perchè*, diceva, *quello d'Aquileja che ha detto sin qui*, *è troppo difficile*, *longo et intricato per loro* (1). Poco appresso il 14 ottobre 1569 il patriarca Giovanni Grimani faceva dal sunnominato suo vicario pubblicare un editto al suo clero intimandogli di provvedersi di Breviario Romano per la prima domenica del prossimo avvento (Doc. V).

L' anno seguente il conte Bortolomeo di Porcia abate di Moggio e Visitatore Apostolico nella diocesi d' Aquileja dava facoltà al clero di recitare in privato le ore canoniche a piacimento o secondo il rito romano o secondo l' aquilejese. Ma a questa facoltà si oppose altro editto patriarcale del 13 settembre 1571 col quale di nuovo si ordinava a tutto il clero diocesano di adottare il Breviario (2) ed il Messale romano, nonchè il Catechismo secondo le prescrizioni del Concilio Tridentino (Doc. VI). Malgrado sifatti monitorî, seguitava la promiscuità del rito così nelle singole chiese come nei singoli individui del clero, e ciò secondo i libri di cui erano provveduti.

Intanto che il patriarca non prendeva una risoluzione per abolire l' antico rito ed adottare il novello, moltiplicandosi gl' inconvenienti nelle chiese di Stiria, Saunia, Carinzia e Carniola mancanti di rituali per l' amministrazione de' sacramenti, il Vicario patriarcale l' otto luglio 1575 indirizzan-

(1) Lett. mss. del Marocco al patr. aquil. Giovanni Grimani. Codice della Bibl. Arcivesc. Udinese.

(2) L' imperatore Giuseppe nel 1774 ordinò che nel Breviario romano che si usava nella diocesi d' Aquileja a lui soggetta, dovessero esser tolte come lesive alla dignità dell' impero certe parole della Lezione II del secondo Notturno dell' officio di S. Gregorio VII papa, cominciando da *contra Henrici* etc. sino alla fine della Lezione. E perciò la Curia Goriziana ordinò a tutte le Chiese e sacerdoti di coprire con carta quelle frasi proibite.

dosi ai pievani del patriarcato, e specialmente a quelli di oltremonte, loro significava di aver fatto ristampare in Venezia un' opera col titolo di *Agenda* (Doc. VII). Aggiungeva che in essa era indicato il modo di amministrare i sacramenti e di praticare altre cose rituali secondo l'uso della chiesa aquilejese, dai cui libri era stata trascritta la musica apposta alle preci. Avvertiva che il Rituale fu corretto da lui, e che in esso il rito del matrimonio fu modificato secondo le prescrizioni del Concilio Tridentino (Doc. III) (1). Di più, nelle *Costituzioni* date dal vescovo di Cattaro Paolo Bisanzio il 16 novembre 1580 quale Visitatore della basilica metropolitana, si ordinava che la Messa dovesse celebrarsi in quella ed in tutto il patriarcato secondo le cerimonie *or ora emanate* dalla Chiesa Romana (2). E lo stesso vescovo in una *Informazione* dell' anno 1584 (3) pel Visitatore apostolico della diocesi d' Aquileja scrivevagli, che in questa : *le messe conventuali* (cioè maggiori), *si cantano more aquileiensi, e quasi tutti i preti dicono le messe private more romano.* Aggiunge, che taluno dice l' officio all' uso d' Aquileja, e chi al romano, e che a provvedere al difetto di breviarî, al presente si effettuava in Como la stampa del *Breviario Aquileiese* conforme alla copia da lui mandata al Papa : *e se anco si stampasse il Messale non sarebbe se non bene, che credo vi sieno dentro assai cose degne di emendatione et corretione, se bene non c' è niuno che dica messa more aquileiensi si come la dicono li Germani, ma diversamente l' uno dall' altro.* — Nel 1585 venuto in Friuli come Visitatore Apostolico Cesare de Norres vescovo di Parenzo per commissione di Papa Gregorio XIII, e recatosi in Aquileja, richiese a quel Capitolo quale officio venisse usato

(1) Non si corresse però il rito del battesimo che perdurò in qualche Chiesa della diocesi aquilejese fino alla pubblicazione de' canoni tridentini, leggendosi nel Rituale ristampato nel 1575 a pag. 26 la seguente rubrica : « *Ubi vero est consuetudo, infans seu baptizandus immergatur aquæ trina vice, loco superfusionis aquæ baptismalis* », identiche parole dell' edizione 1495.

(2) Rubeis, op. cit., p. 177.

(3) Ms. nella collez. Joppi.

nelle ore canoniche, gli fu risposto che i mansionarî lo recitavano secondo l'uso aquilejese, ed i canonici secondo il romano. Riguardo al Messale dissero che promiscuamente usavansi messali di ambedue i riti. Il Visitatore disapprovando tale confusione nella liturgia, il 17 febbraio del detto anno appoggiandosi ai sacri canoni ed agli statuti capitolari decretò che tutti i canonici, mansionarî e altri ministri del culto della chiesa metropolitana, dovessero usare in coro del breviario d'Aquileja sotto pena della perdita delle quotidiane distribuzioni e di altre canoniche sanzioni, qualora tra due mesi non ottenessero particolare dispensa dalla santa sede. Alla quale ricorsero que' canonici reclamando contro le *Costituzioni* del vescovo Parentino, dicendo: *esser impossibile hora poter fare et esseguire ciò, non essendo nella patria* (del Friuli) *più di dieci breviarî aquileiesi, nè ritrovandosene in alcun loco da vendere et quelli puochi sono appresso li monasteri vecchi, senza registro et numero di carte o rubriche, non essendone stampati da cento anni in qua;* — e perciò chiedevano di potere usare *extra chorum* de' breviarî romani. La S. Congregazione annuì alla detta istanza ed il vescovo di Sens con lettera 10 settembre 1585 al vescovo di Cattaro vicario patriarcale scriveva: — *È cosa conveniente che si serva il rito di quella Chiesa tanto antica et approvato e tutti si confrontino nell'Ufficio stesso. Però il Capitolo si provveda di breviarî di quel rito: il che potrà fare comodamente, sendo poco fa stampato in Como. Et quando non si possi far altramente, monsignor Patriarca procuri che a sue spese tra dui anni sia stampato, e intanto sia lecito extra chorum solamente, dir l'officio romano.* — L'assenza quasi continua del patriarca Grimani, la fiacchezza de' suoi Vicarî, l'indolenza e l'ignoranza del clero, trascuratissimo nell'adempimento de' suoi doveri, fecero ben presto dimenticare l'impegno assunto della nuova impressione de' libri liturgici secondo l'antico rito, e si continuò nella solita promiscuità delle due liturgie. Buona parte però del clero soggetto al patriarca nei paesi italiani, forse per la maggior opportunità di poter avere i libri nuovamente riformati giu-

sta le prescrizioni di Papa Pio V, propendeva per il rito romano, mentre la diocesi di Como in Italia ed il clero slavo e tedesco de' paesi oltramontani stava ligio al rito aquilejese. Difatti la Diocesi di Como nel 1557 fece stampare in Milano il proprio rituale col titolo: *Sacramentarium patriarchale secundum morem Ecclesiæ Comensis*, e susseguentemente ristampare il *Breviarium patriarchinum nuncupatum secundum usum Ecclesiaæ Comensis.* Una tale ristampa ebbe compimento nel 1585 in Como nella tipografia di Gerolamo Frova, e fu eseguita coll' approvazione della S. Sede, come dalle annesse lettere del cardinale Sirleto del 21 ottobre 1583 (1).

Le solite incertezze continuarono ancora per qualche anno. La grave età del patriarca Giovanni Grimani, i dispiaceri sofferti da Roma per una procedura su alcune sue opinioni sulla predestinazione, che gli avevano logorata la vita, togliendogli ogni speranza del promesso cardinalato anche dopo provata la sua ortodossia, gl'impedirono di vegliare al buon governo della sua vasta diocesi. Ottenne quindi un coadiutore nella persona del veneto patrizio Francesco Barbaro arcivescovo di Tiro, uomo di costumi severi, di grande dottrina unita a particolare zelo ed energia. Deditissimo alla curia romana, fece suo compito il riordinamento del patriarcato, applicandovi le riforme alla disciplina ecclesiastica decretate nel concilio tridentino ed approvate dalla Santa Sede. Appena ritornato dalla visita fatta nel 1593 nel contado di Gorizia di ordine del pontefice Clemente VIII, il Barbaro pubblicò alcune *Costituzioni* (2) dalle quali, tra le altre cose, appariva come volesse abolito del tutto l' antico rito aquilejese. Per esse, veniva ingiunto che i Messali non corretti secondo le norme del concilio e la bolla di Pio V, non fossero in alcun modo tollerati. Morto intanto il 3 ottobre 1593 il patriarca

(1) Così questa edizione del Breviario patriarchino, come quella del 1519-1523, sono rarissime e ne ebbi la descrizione dalla gentilezza dell' Ab. Antonio Ceruti dottore della Biblioteca Ambrosiana ove si conservano quei due preziosi volumi.

(2) Utini, 1593, typogr. I. B. Natolini.

Grimani, gli successe l'anno seguente il Barbaro. Perseverando egli nel suo proposito di riforma, indisse il 1 ottobre del 1594 al clero diocesano un suo mandato (1) nel quale esponeva, che volendo togliere il diverso modo usato nel celebrare le ore canoniche nelle varie chiese del patriarcato seguendosi in alcuna, come nella Metropolitana, l'antico rito ed in altre il romano, per modo che nella celebrazione dei giorni festivi, nelle vigilie de' santi ed in altro esistevano grandi diversità, volendo uniformare tali differenze, ordinava che le ore canoniche venissero dette in ogni luogo secondo il rito romano, cominciando dalla prima domenica del prossimo Avvento, secondo la forma del libello o *Calendario* da lui fatto redigere e stampare nello stesso anno 1594 (2).

Nell' anno vegnente il patriarca nel primo suo sinodo tenuto in San Daniele colla costituzione: *Missalia non tollerentur, nisi ex correctis post Concilium et Bullam Pii V*, confermò il bando de' messali aquilejesi (3) e volendo finirla col vecchio rito, nell'occasione che nell' ottobre 1596 riuniva in Udine il primo Concilio Provinciale coll'intervento, in persona o per procura di tutti i Vescovi suffraganei, venne sopra sua proposta sotto il titolo V *De Divinis officiis* (4) letta la costituzione per la quale si decretava che in tutta la provincia aquilejese nelle chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali ed altre, sì pubbliche che private, d'ora in avanti fossero dette le ore canoniche secondo il Breviario romano, e si facesse uso solamente dei Messali e de' Rituali de' sacramenti del medesimo rito approvati da Pio V. Nessuno dei suffraganei nè del clero aquilejese di qua e di là dei monti, osò opporsi al patriarca, e solo insorse contro, questo decreto Filippo Archinto vescovo di Como, dimostrando come il rito aquilejese si

(1) Precede il Calendario e fu ristampato fra i documenti per la sua importanza e la rarità dell' opuscolo (doc. VIII).

(2) Questo libello continuò annualmente a comparire stampato con alcune mutazioni di forma.

(3) Venetiis, 1596 apud Jo. Ant. Rampazetum, pag. 9.

(4) Utini, 1598 apud Jo. Bapt. Natolinum, fol. 10.

usasse fino da tempi remoti nella sua diocesi ed ancora avesse vigore come ne faceva prova il *Breviario patriarchino* stampato coll' approvazione della S. Sede nel 1585. A questa opposizione, il patriarca, sostenuto da tutti i Vescovi presenti, dichiarò non potersi approvare l' officio patriarcale antico per nessuna Chiesa, quando questo non fosse più in uso nella Metropolitana e nelle altre Chiese Cattedrali le quali aveano adottato il solo rito romano. Aggiunse poi il patriarca che avendo preveduto le opposizioni del Vescovo di Como teneva lettere di papa Clemente VIII che gli ordinavano di fare in modo che la Chiesa di Como non usasse che del rito romano, e per ciò voleva che il suo decreto restasse fermo e sortisse il suo effetto. Alle nuove istanze dell' Archinto che chiedeva una proroga, seduta stante gli fu dato un anno di tempo a provvedere all' introduzione nella nuova liturgia.

Così finiva l'antichissimo rito proprio della Chiesa Aquilejese, per la fiacchezza del suo clero ed *il soverchio zelo del patriarca Barbaro* come all' illustre padre de Rubeis scriveva il non meno chiaro ricercatore delle antichità friulane l'abate Giuseppe Bini (1).

Ottenutasi dal patriarca Barbaro per le disposizioni dell' ultimo Concilio Provinciale approvato eziandio dalla Santa Sede, l' abolizione del rito aquilejese; a riparare ai disordini riscontrati nelle Chiese della diocesi nelle varie visite che era andato facendo, trovava necessario di pubblicare un'*Istruzione* per rendere uniformi le norme per la costruzione, riparazione, ornato de' luoghi destinati al culto e per provvedere al mantenimento de' sacri arredi. Era diretta ai parroci e ad altre persone così ecclesiastiche come laiche, preposte alla cura ed amministrazione delle chiese e de' loro beni.

Questa *Instructio*, che è interessantissima a leggersi, per la memoria che ci conserva di antiche costumanze e pratiche che venivano per essa proibite, in relazione ai libri liturgici disponeva che tutte le chiese cattedrali del patriar-

(1) Lettera 3 nov. 1742, Arch. Capit. Udine.

cato fossero provvedute di 10 messali, 2 breviari grandi ad uso della sagrestia, 4 salteri cogl' inni e canto, 4 lezionari mattutinali, 4 omeliari mattutinali, 4 antifonari, 4 graduali, 2 rituali o sacerdotali, un martirologio per il coro ed uno per la sagrestia. Un minor numero di esemplari era imposto per le chiese parrocchiali: per le filiali, un solo salterio cogl' inni, ed un sacerdotale ad uso della sagrestia e per le chiese non sacramentali un unico sacerdotale.

Giusta i decreti del concilio tridentino, i metropoliti avevano la facoltà di introdurre nell' officio divino quello de' Patroni e di altri Santi proprî della loro diocesi, e quelli altresì delle chiese suffraganee, quali officii dovevano però essere approvati da Roma. Intanto che il patriarca Barbaro stava preparando gli offici de' santi aquilejesi e di altri proprî della sua diocesi che non si trovavano nel breviario romano, ordinava che per il momento si recitassero *de comuni.* Ma occupatissimo nell' attuare con non comune attività i decreti tridentini, accanito contro la Riforma che invadeva da ogni lato la sua diocesi nelle parti oltramontane e minacciava ancora le chiese italiane a lui soggette, ed impegnatissimo nel difendere i suoi diritti continuamente contestati dall'Austria, a quel patriarca non fu possibile dar termine all' officio diocesano (1).

Corsero varî anni senza che nulla venisse alterato, finchè il cardinale patriarca Giovanni Delfino (1657-1699) volle aggiunti agli ordinari officî quelli de' santi patroni Ermacora e Fortunato, e de' Santi Canzio e compagni e delle quattro sante Vergini aquilejesi che furono stampati in particolari libricciuoli.

(1) In Udine nell' archivio patriarcale trovansi vari documenti sulla riforma del Calendario fatta dal Barbaro, come le regole del Calendarista; le tabelle de' Santi; l' ufficio intero de' ss. Ermacora e Fortunato composto dal cardinale Baronio; le lezioni de' ss. Canziano e compagni e delle 4 vergini aquilejesi, il cui uso fu conceduto nel 1707, e prima nel 1693 il Card. Gio. Delfino aveva ottenuta l'approvazione degli antichi offici delle martiri Agape, Ciriaca, Mosca e de' martiri Crisanziano, Proto, Ermogene e Fortunato.

Succeduto allo zio Giovanni nel 1699 Dionisio Delfino, fece desso stampare uel 1730 il libro: *Officia Sanctorum recitanda tam a clero Sæculari quam Regulari, iuxta decreta a Summis Pontificibus usque ad hanc diem concessa. Utini, 1730, typis Mureri, in 16., pag. 219.* E non vi appose nè il proprio nome nè quello della diocesi, benchè contenesse gli offici sino allora approvati. Non molto appresso, nel 1738, il primo Libello o *Proprium Sanctorum Dioecesis Aquilejensis,* fu pubblicato in Lubiana ad uso di quella parte del patriarcato che era soggetta all' Impero ed in esso sono inseriti molti degli officî de' santi diocesani. Successivamente nel 1745 il patriarca Daniele Delfino fece stampare l' *Officia propria Sanctorum..... pro tota dioecesi Aquileiensi* coll' approvazione della Santa Sede, e questo fu il primo libello per la diocesi al di quà dei monti.

Soppresso il patriarcato d' Aquileja nel 1751 ed eretti i due arcivescovati di Udine, per alcune diocesi negli stati della repubblica di Venezia, e di Gorizia per quelle esistenti nel territorio dell' Impero, l' arcivescovo di Udine Gian Girolamo Gradenigo mandò alle stampe nel 1772 un nuovo libro diocesano.

Nella lettera che vi è premessa (1), era detto come fosse dovere del vescovo l' onorare fra gli altri que' Santi che col sangue, dottrina e virtù loro avevano dato incremento alla religione di Cristo nella diocesi aquilejese ove erano venerati fino dai tempi più lontani. Le lezioni o vite di questi furono cavate, come anticamente praticavasi, dai vecchi Passionarî che si conservano ancora presso il Capitolo di Cividale e di Udine che li ebbe dal soppresso Archivio di Aquileja. Ricorda ancora il Gradenigo, come l' uso di onorare i santi diocesani rimonti ad alcuni secoli addietro, e come fino dal 1282 nel sinodo provinciale tenuto dal patriarca Raimondo della Torre, sia stato prescritto che la festa de' Ss. Er-

(1) Scritta da mons. Francesco Florio che molto contribuì alla compilazione di questo *Proprium Sanctorum* e dettò le *lezioni* del B. Bertrando Patr. d' Aquileja.

macora e Fortunato patroni della diocesi venisse celebrata in questa ed in tutte le chiese suffraganee il dì della loro commemorazione e di più che in ciascun giorno dell' anno a mattutino ed a vespro in tutti i sopranominati luoghi fosse letta la loro antifona e colletta, e ne venisse conservata la *Leggenda* (1).

Benchè riprodotta questa edizione nel 1796, divenne alcuni anni dopo rara, e nel 1823 Emmanuele Lodi vescovo di Udine ne curò la ristampa aggiungendovi nuovi Offici, come quelli del Beato Odorico da Pordenone, di S. Iuvenzio di Aquileja, di S. Eliodoro vescovo d' Altino, de' Ss. Ippolito e Cassiano di Bressanone vescovato che in epoca remota era soggetto ad Aquileja, di S. Anselmo Duca del Friuli e di altri Santi che avevano particolar culto tra noi, come S. Valentino e S. Leonardo. Altra modifica subì il Libello nostro diocesano durante la sede vacante (1862-64). Eletto nel 1865 alla sede arcivescovile di Udine, Andrea Casasola, accolse la nuova riforma ed ottenutane da Roma l'approvazione, ne curò l' edizione che uscì alla luce nel 1865. Furono per questa, scritte alcune *Lezioni* ai santi aquilejesi che ne mancavano; venne rinnovato l'officio solenne de' patroni dell'arcidiocesi e aggiunti quelli di nuovi Santi.

Bibliografia.

Vacando la sede per la morte del patriarca Ermolao Barbaro, veniva dal cancelliere patriarcale in una riunione del Capitolo d' Aquileja il 9 aprile 1494 esposta un'offerta del prete Osvaldo Spetel di Augusta in Baviera abitante in Villacco nella Carinzia sotto la diocesi aquilejese, e di un di lui socio perito nell' arte della stampa e suo concittadino, di far imprimere in Augusta il *Messale* secondo il rito della Chiesa d' Aquileja almeno in numero di 500 copie. Adduceva il can-

(1) Rubeis, Mon. Eccl. Aquil., col. 473. — *Leggenda* veniva chiamato il libro contenente gli *Atti de' Santi*.

celliere tra le ragioni principali, che il clero di questa diocesi difettava di tal libro per modo che in alcuni luoghi particolarmente nelle provincie tedesche del patriarcato al di là dei monti, con aggravio della coscienza non si poteva celebrare la messa per tale mancanza. I due soci poi chiedevano che il Capitolo procurasse che i Beneficiati, in ispecie gli oltremontani, ne acquistassero un esemplare per la propria chiesa, al prezzo da fissarsi dal Capitolo. Tale proposta fu trovata utile e decorosa per la Sede e Chiesa d'Aquileja, e volendosi dal Capitolo provvedere alla salute del clero e popolo a lui commesso sede vacante, concedeva ai petenti licenza della stampa del *Messale* colle condizioni domandate, accordando sei mesi al clero tedesco per l' acquisto (Doc. I). Più tardi, il 22 agosto dell'anno medesimo, lo stesso Capitolo accordava a prete Osvaldo, che stava preparando l' edizione del *Messale*, di poter far portare in Udine da Aquileja alcuni messali manoscritti per correggere la copia (*minuta)* del Messale che doveva stamparsi, prestando fideiussione per esso il cancelliere patriarcale (1).

Il nuovo patriarca Nicolò Donato poco appresso, cioè il 2 gennaio 1495, a richiesta del Capitolo, incaricava due canonici ed un mansionario d' Aquileja a fissare il prezzo del nuovo Messale (Doc. II). Ed il 14 febbraio (Doc. III) lo stesso patriarca, completata la stampa, *in buoni caratteri e con grande cura per opera de' due socî di Augusta;* emanò da Udine un editto al clero diocesano di oltremonti, nel quale lamentando la mancanza de' messali nelle chiese spogliate nel 1470 e 1477 dai Turchi, considerati i danni derivanti da tale difetto, ne ordinava ad ogni chiesa la provvista al prezzo

(1) Die veneris XXII augusti 1494 congregato Capitulo (Aquilegensi) in ecclesia maiori Utinensi concessum fuit venerabili presbitero Osvaldo Alemanno ut possit conducere ab Aquileia huc Utinum omnes libros ordinis missalis pro corrigenda nova minuta Missalis secundum ordinem S. Aquilegensis Ecclesie; qui presbiter preparare intendit et vult imprimere plura missalia secundum dictum ordinem. Pro quibus libris ser Paulus Sanctoninus cancellarius patriarchalis curie fideiussit. Arch Patr. Aquil., vol. II. Delib. Capit. Aquil.

fissato dalla commissione capitolare, cioè per il volume legato in tavole coperte di cuoio rosso o di altro colore, difeso agl' angoli da lamine di ottone, venete lire 23, e senza legatura lire 18 (1). Ordinava in pari tempo che tale *Messale* potesse essere comperato coi redditi delle chiese, accordando ai sacerdoti che lo acquistassero e ne facessero quotidianamente uso, 40 giorni d' indulgenza.

A questa prima edizione solamente ed alle due seguenti fu premessa una latina Prefazione di Jacopo Gordino di Marano arcidiacono della Chiesa d' Aquileja, nella quale dimostrato che la diversità del rito delle varie Chiese non è contraria ai sacri canoni, ne consegue la necessità che tutte le chiese del patriarcato seguano uniformi il rito d'Aquileja, del quale ricorda le gloriose origini assieme alle vicende di quell'antica ed illustre Chiesa (Doc. IV).

Parlando poi del promotore della prima stampa del Messale Aquilejese dirò che il suo nome era *Giovanni Osualdo Spetel* di Augusta, patria del suo socio il noto e solerte stampatore di libri liturgici *Erardo Radtold.* Era lo Spetel prete e cappellano della Chiesa di San Giacomo di Villacco fino dal 1489, e forse per lo innanzi. Avendo esso contratta nel 1494 società col Radtolt per la stampa del messale aquilejese, ottenne il 18 marzo 1495 licenza dal patriarca d' Aquileja di assentarsi dalla sua chiesa per un anno, mettendovi un supplente, *per essere occupato di molti affari*, come egli dice. Licenza che l'anno seguente gli venne rinnovata (Acta civilia vol. XIII, 435. Arch. Patr. in Udine). Posteriormente trovasi il nome di Giovanni Osvaldo di Augusta, che credo indubbiamente sia lo Spetel, in parecchi libri liturgici, come nel *Missale Brixiense* (sic) edito a sue spese in Basilea dallo stampatore Jacopo di Pforzheim nel 1511; nel *Breviarium Frisingense* del 1516, e nel *Breviarium Eccl. Augustensis* del 1518,

(1) Una lira veneta equivale a mezza dell'attuale lira italiana. — Tutti i libri liturgici secondo l'antico rito aquilejese per essere stati soppressi alla fine del secolo XVI sono divenuti pressochè introvabili.

ambedue stampati in Venezia da Pietro Lichtenstein *impensis Johannis Oswald civis Augustensis.*

Mentre l'arcidiacono d'Aquileja nella sua prefazione alla prima edizione del messale loda lo studio e la devozione di Giovanni Oswald che ne promoveva la stampa, il di lui collega Radtold non lo ricorda in alcuna parte del volume uscito dai suoi torchi. Probabilmente era sorta qualche questione tra loro, e difatti la seconda edizione del messale fatta pure a spese di Giovanni Oswald in Venezia e compita il 28 giugno 1508, venne eseguita dal fiorentino Lucantonio Giunta. A questa ne seguì immediatamente un' altra, la terza, che uscì in Venezia il 16 settembre del detto anno 1508 a spese dello Oswald coi tipi di Jacopo Penzo da Lecco (1).

In queste tre edizioni, alcune delle xilografie, specie quella del frontespizio, sono le medesime. Nelle due consecutive, del 1517 e 1519, nelle quali l' Oswald non ebbe alcuna parte, le incisioni sono di altra mano, e quindi sembrerebbe che le prime fossero proprietà esclusiva di quest' ultimo.

L'esecuzione tipografica delle tre prime edizioni, e per il formato, i tipi, le xilografie, è bellissima e migliore delle due ultime.

In tutte, le rubriche a caratteri rossi armonizzano per modo col testo, da lasciar addietro i più recenti libri liturgici.

(1) Riesce inesplicabile e curioso il vedere due edizioni fatte a pochi mesi di distanza dal medesimo editore presso due differenti stampatori.

Messali.

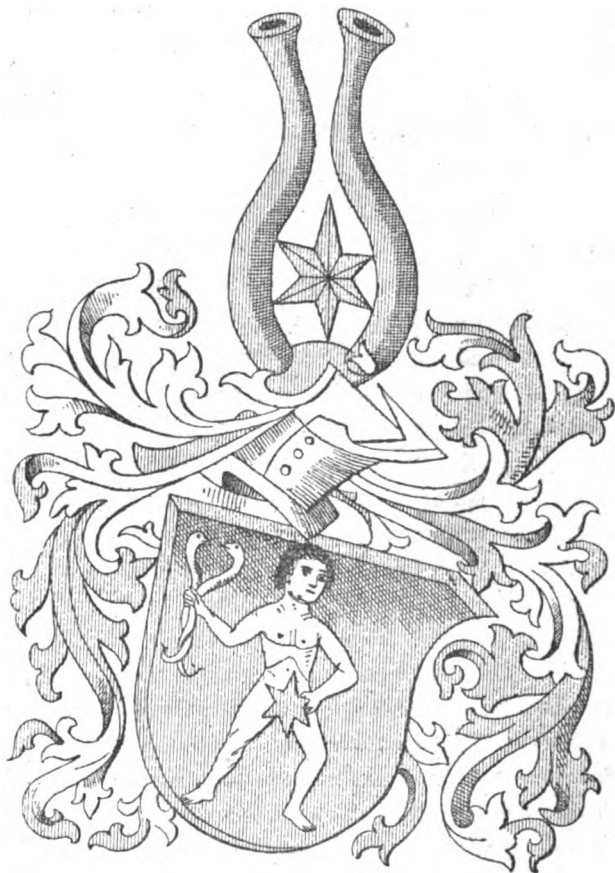
I. — *Missale secundum ritum Aquileyensis Ecclesie.*

Volume stampato in Augusta il 23 decembre 1494 da Erardo Radtolt, in folio di carte 263 in tutto, a due colonne di 41 linea, caratteri gotici rossi e neri con segnature. I primi 12 fogli non sono numerati, e nel 1.° sta il frontispizio ed a tergo l'approvazione, in latino, del patriarca d'Aquileja Nicolò Donato, 14 Febbrajo 1495; nel folio 2 tergo una xilografia miniata rappresentante la Madonna col bambino, ed ai lati i Santi Ermacora e Fortunato, e sotto l'aquila aquilejese e le parole a stampa: *S. Aquileyen. Ecclesie.* Il terzo folio contiene una Prefazione sul rito aquilejese scritta da Jacopo Gordino da Marano, arcidiacono e canonico d'Aquileja, la quale principia colle parole: *Etsi sacrosanctam Romanam Ecclesiam etc.* I sette fogli seguenti portano il *Kalendarium* ed il relativo *Computo Ecclesiastico.* I fogli 11 e 12 recano la *Tabula inveniendi missas.* A questi 12 fogli non numerati, ne tengono dietro CV segnati con cifre romane da una parte sola, col *Proprium de tempore,* a cui fa seguito un foglio in bianco numerato XX contenente *Prefationes*; indi sei fogli da XXI a XXVI, col *Canon* in pergamena, dopo il quale continua il *Proprium de tempore* sino ai fogli CVII-CXXXVI.

Incomincia indi il *Proprium Sanctorum* sui fogli CXXXVII a CLXXXIIII ed in ultimo il *Comune Sanctorum* sui fogli segnati I sino a XLIII.

Sul folio XL, colonna seconda, si trova la chiusa del Messale:

Exceptum est hoc opus librorum | missalium pro sancte Aquileyen. | ecclesie ritu: caractere incundis. | simo Auguste impressum opera | et impensis Erhardi ratdolt ibi | dem artis impressorie vulga | tissimi. Anno Salutis dominice | Millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto. X Kalen. | Januarii.

A tergo del foglio XLIII si trova l'emblema del Ratdolt, in rosso, e sopra esso il noto distico: *Erhardi Ratdolt felicia conspice signa — Testata artificem qua valet ipse manum.*

Per la massima rarità di questo Messale, ho dovuto riportarmi all'imperfetta descrizione che ne publicò nel *Serapeum* il P. Reichhart Bibliotecario del monastero benedettino di Gottweig nell'Austria, ove si conserva l'unico esemplare da me conosciuto.

II. — *Missale secundum ritum* | *Alme Aquileyen* | *sis ecclesie.*

Titolo nel frontispizio in caratteri gotici in rosso; il segno del paragrafo o capoverso è in nero. Sopra il titolo sta un intaglio in legno che rappresenta la Vergine col bambin oassisa in trono

con a destra S. Ermacora ed a sinistra S. Fortunato, e nello specchio della predella del trono, l'aquila d'Aquileja. In qualche esemplare, come in quello della Biblioteca comunale di Trieste, questa xilografia è miniata. Sotto il titolo riferito vi è questa impresa in inchiostro rosso, chiusa in uno scudo bianco compreso in un riquadro rosso.

Joannes Oswalt
Ciuis Augu'
stensis.

Nella fine del volume, al verso dell'ultimo foglio numerato CCXXXV trovasi in rosso: *Expletum est hoc missale pro sancte Aquileyen. ecclesie ritu: cara | clere incudissimo Uenetys impressum: opa Luceantonij | de giuta floretini: et impesis Joanis Osualdi Au | gustesis. Anno salutis dnice quingetesimo | octauo supra millesimu. qrto kal. Julij.*

E in carattere nero: ✠ a b c d e f g h i k l m n o p q r s t v x y z | aa bb cc dd ee. ✠ et s sunt qnterna : | z est sexternu : p ternu : cetera oia qterna. |

Sotto al registro sta l'impresa di Lucantonio Giunta, il giglio fiorentino aperto, di color rosso in campo bianco, fiancheggiato dalle iniziali L. A. (Luca Antonio).

Il volume largo centim. 25 ed alto centim. 36 è in folio con caratteri neri, eccetto le molte rubriche in color rosso; in due colonne, di linee 41, fuorchè nel folio *verso* del frontispizio, nella carta numerata CCXIX della segnatura ✠ ij ed in quella segnata

❋ iij, in quella che dovrebbe segnarsi ❋ iiij ma che non ha segnatura alcuna, in quella della ❋ V, e de' due fogli seguenti privi anch' essi di segnatura ma che dovrebbero segnarsi ❋ vj e ❋ vij. Conta carte numerate con cifre romane CCXXXV, ma con molti errori ne' numeri, ed ha le segnature accennate dal registro e richiami alla fine de' quaderni, ma non sì che alcuno di essi non ne manchi. Oltre alle numerate, stanno al principio senza numerazione, il frontispizio ed otto carte seguenti. Il foglio che segue quello del frontespizio e precede le anzidette otto carte, reca erroneamente il numero CCXIX. In capo alle pagine del testo e della tavola, si leggono in color rosso le indicazioni del contenuto, p. e. Tabula. Dnica. j. adventus (fol. I), Feria. iiij. dnice. j. adventus (fol. I b) etc.

Il libro è ornato da molte lettere iniziali in xilografia, di varie grandezze, rappresentanti soggetti sacri o imagini di santi. — La carta nella quale è stampato il Messale non porta marca d'acqua di sorte.

Al verso del folio del frontispizio leggesi a piena pagina la prefazione del Gordino.

Le seguenti sei carte contengono il *Kalendarium.* Segue un folio con la *Tabula Septuagesime*, e nel verso la *Littera Dominicalis*, il *Numerus aureus* in un cerchio con in mezzo il Sole, incisione in legno, e gli ultimi due fogli con la *Tabula inveniendi missas.* Col foglio I incomincia il testo :

Scdm consuetudinem sancte | *Ecclesie Aquileyensis tpis offi* | *ciu.*

Chiudesi l'ultimo folio del testo cioè il CCXXXV, col. 2, colle parole : *q post bndi* | *ctione quicqd fieret magis fieret* | *iteratio misse qm reparatio d'fect.* | *Finis* (questa sola parola in rosso).

Così termina il Messale con le *Cautele in officio misse seruande.*

Il *Canon* o le *Prefationes* occupano 15 folii del CII in poi, segnati colle lettere N ed O e le note musicali sono stampate in caratteri mobili su linee rosse.

(Da Esemplare nella Civica Biblioteca di Trieste).

III. — *Missale iuxta ritum* — *Alme Aquileye* — *sis Ecclesie* (in rosso).

Sotto vi è una grande incisione in legno, già descritta, rappresentante la B. Vergine assisa in trono e tenente sulle ginocchia

il Santo Infante. A destra sta ritto in piedi S. Ermacora, primo vescovo d' Aquileja, ed a sinistra il di lui Diacono S. Fortunato, patroni del patriarcato aquilejese, ambedue rivestiti delle insegne del loro grado. Nello specchio anteriore dello sgabello del trono ove è seduta la Vergine, è intagliato uno scudo con sopra l'aquila, insegna del patriarcato.

Seguono altre dieci carte non numerate, contenenti la Prefazione del Gordino, il Calendario e le solite tavole. Il volume è in 4.°, di carte 225 in numeri romani.

È stampato a caratteri gotici rossi e neri, a due colonne.

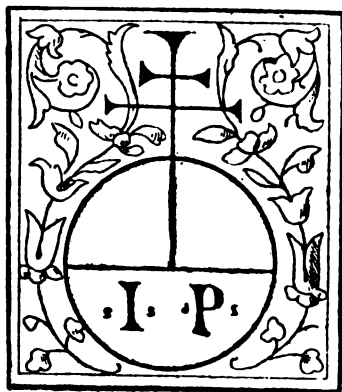
In fine porta in rosso le seguenti parole :

Expletum est hoc missale pro sancte Aquileyen - ecclesie ritu: ca | ractere incundissimo Venetiis impressum: opera Jaco | bi Pencii de Leucho: et impensis Joannis Osual | di Augustensis. Anno salutis dnice quingentesi | mo decimo septimo. XVI. kal. Octobris.

Segue in nero : Registrum.

✠ a b c d e f g h i k l m n o p q r s t v x y z.

aa bb cc dd ee omnes sunt quaterni preter ✠ qui est quinternus.

Sotto vi è il segno dello stampatore in rosso cioè un circolo diviso orizzontalmente in due parti. Il segmento inferiore contiene le iniziali del tipografo I P (Jacobus Pencius) : quello superiore è tagliato dall' asta di una croce patriarcale a due braccia che forma come il cimiero del segno che sta tra alcuni fogliami compresi in una cornice quadrata.

Il foglio I porta all' interno un fregio xilografico nel quale sono effigiati alcuni Profeti e Personaggi del Vecchio Testamento, ed altro eguale ne ha il folio CXLVIII, nel qual al di sopra stanno due angeli che tengono il S. Sudario; al di sotto il Salvatore tra Elia e Mosè; da un lato i quattro SS. Dottori della Chiesa Greca; dall' altro i Patriarchi di Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria.

Il comm. Antonio Bartolini nel suo *Saggio epistolare sopra la Tipografia del Friuli nel sec. XV* (Udine 1798) a pag. 38 e 95 descrive questo *Messale* del quale non potè conoscere nè l' anno della stampa nè il nome dello stampatore, essendo mancante degli ultimi fogli.

Questo raro volume trovasi completo nella R. Biblioteca di Monaco in Baviera e mi fu descritto dalla gentilezza del Bibliotecario dott. Laubmann.

IV. *Missale Aquilegensis Ecclesie cum om | nibus requisitis atque figuris nuper | quam emendatissime perlustratum.*

Anno. 1517. Die. 5. Augusti | Venetiis ex officina littera | ria Petri de Liechtenstein.

Carmina in passionem Christi
Ad sacros religiososque sacerdotes
Tu quicumque velis missam cantare sacerdos etc.

Al verso di tale frontispizio vi è la *Tabula annorum.* Segue in sei fogli il *Kalendarium.* Il foglio VIII contiene il *Canon tabule sequentis de intervallo et festis mobilibus.* Il IX e X la *Tabula sive registrum totius Missalis.* Questi primi 10 fogli non sono numerati.

Seguono 196 fogli numerati in cifre da una parte sola ed in essi è contenuto l' intiero Messale.

Nel dritto del foglio 196 vi è il Registro ed a tergo: *Expletum est Anno salutis 1517 Die 5 Augu | sti Divo ac semper augusto Maximiliano primo | Imperiale sceptrum fauste tenente.* Sotto vi è il segno o marca dello stampatore cioè uno scudo bipartito, con una sfera nera in campo rosso ed una rossa in campo nero, il tutto sormontato da una sfera ad uso di cimiero e da un lato di questo leggesi il nome *Petrus* e dall'altro il cognome *Liechtenstein.*

Il Volume è in quarto, a due colonne di linee 45, in caratteri

gotici rossi e neri. È ornato di iniziali con piccole xilografie rappresentanti Santi o Fatti del Nuovo testamento. Le note gregoriane del sabbato santo e delle *Prefationes*, sono impresse a tipi mobili su linee rosse.

(Bibl. Arcivescovile di Udine).

V. *Missale Aquileyensis Ecclesie* cum omni | bus requisitis atque figuris nuper | quam emendatissime perlustratum | . Anno. 1519. Die. 15. Septem | bris. Venetiis ex offici | na libraria Gregorii | de Gregoriis (in rosso).

Vedesi al disotto lo stemma del Patriarca d'Aquileja Marino Grimani.

In quarto, di carte 320 in tutto, a due colonne di 37 linee, caratteri gotici neri e rossi alle rubriche, con segnature.

Altezza centim. 22, larghezza 16; i primi 12 fogli non sono numerati e gli altri 308 lo sono da una parte sola a cifre. Alle *Prefationes* sono apposte note Gregoriane. Al principio del testo ed al Canone ha due xilografie a piena pagina ed altre pagine rinchiuse da riquadratura a figure ed ornati. Le iniziali di varia grandezza portano incisioni de' Santi del giorno. La prima delle grandi incisioni è segnata colle iniziali G. A.

De' fogli non numerati nel 1.° sta il frontispizio; nel 2.° il *Carmen in passione Christi* ed al verso la *Tabula annorum*; nei sei seguenti il *Kalendarium*, tutti a piena pagina; nei tre ultimi la *Tabula Dominicarum de tempore* ecc. a due colonne.

Il foglio 1 del testo comincia colle parole: *Secundum usum ecclesie | Aquileyen. temporis officium incipit. In Adventum* ecc.

Alla fine dell' ultimo foglio 308 leggesi il Registro in numeri, lettere minuscole, maiuscole e segni particolari, in numero di 41 quaderni, meno il 2 ed il v che sono diversi.

Sotto in rosso: Impressum Venetiis per | Gregorium de Gregoriis | MDXIX. Die. XV. | Septembris.

(Collez. Joppi).

VI. *Missae | Sanctorum* | pro Diocesi tantum Aquilejensi | quorum Orationes in Missali, et in Brev. Rom. | non assignantur. | Celebratio enim Missarum quorumdam horum Sanctorum olim Celebrantibus | magni fuit incommodi. Quare pro eorundem opportunitate, | et commoditate ad celebrandas facile nuper tradidit. |

P. Jo: Dominicus Mesay | Praecept. Pub. Arithmet. Civit. Utini. | Additur etiam in fine | Missa ad postulandam gratiam bene Moriendi | a Sacr. Rituum Congregatione approbata. | Et in hoc secunda impressione alias Sanctorum Missas in dicta Dioecesi ab | immemorabili celebrari solitis idem adjecit, et illorum potissimum | qui sunt Patroni aliarum Diocesium supradictæ Aquilejensi | Ecclesiæ Metropolitanæ suffraganearum.

Utini, MDCC.XX. | Typis Jo: Baptistæ Fongarini. | Sumptibus Jo: Boneschi ad Navem.

In folio, a caratteri neri e rossi, di pag. 36 a due colonne.

(Collez. Joppi).

Missæ propriæ | *Sanctorum* | *Diocesis Utinensis* | auctoritate | Ill.^{mi} et Rev.^{mi} DD. | Joannis Hieronimi Gradonici |

Archiepiscopi Utinensis etc. etc. | editæ.

MDCCCLXXVII | Ex Typographia Archiepiscopali | Apud Fratres Murero | Superiorum permissu.

Fol. a due colonne.

(Collez. Joppi).

Proprium Missarum | *Archidiocesis. Utinensis.*

Glemonæ, Typis Aloysii Bonanni. MDCCCLXXXI. fol. pag. 64.

(Collez. Joppi).

Breviarî.

I. Breviarium Aquileiense. Impressum Venetiis per Franciscum de Hailbrun, 1481, in 8.

II. *Breviarium in* | *usum Aquileie* (in rosso).

In 8 a due colonne di linee 36, alto centim. 16 e largo 11, in caratteri gotici rossi e neri, iniziali maggiori con figurine di Santi e parte in oro fatte a mano e le minori rosse; fogli 527 non numerati; con segnature, però senza richiami e senza registro. — Un esemplare della parte jemale impresso in pergamena si conserva nella Biblioteca di S. Daniele del Friuli (Pars Hiemalis).

Nel 1 foglio è compreso il frontispizio: *Breviarium in usum Aquileie* e nei sei seguenti il *Kalendarium*.

Comincia quindi il *Breviarium* i cui fogli furono numerati a penna.

1. *In nomine dni nri iesu christi | amen. Ordo psalterii sm more | et consuetudinem alme ecclie Aqui | leiesis incipit..... Invitatorium hyemale* f. 1-48.

2. *Incipiunt hymni in parte esti | vali sm consuetudinem alme aquileiesis ecclesie. In die pe | tecosten.....* f. 49-54.

3. *Incipit hymnarius secundum consuetudinem etc. Dnica prima de adventu etc.* f. 55-60.

4. *Prima tabula adventus* f. 61-72.

5. *Incipit breviarum sm ritum etc. Sabbato primo de adventu.....* f. 73-216.

6. *Incipit proprium sanctorum | sm cursum et modu sancte aqui | leiensis ecclesie. In festo bea | ti andree apostoli etc.* f. 217-218.

Alla fine dell' ultima colonna del retto leggesi: *Explicit de scis pars hyemalis* in rosso. La facciata a tergo è bianca.

7. *Incipit officium trasfigurationis | domini nostri iesu christi etc.* f. 279-281.

8. *De veneratione sce Marie | infra adventum etc.* fol. 282-289.

(Pars Aestivalis)

9. Questa seconda parte incomincia senza frontispizio.

Ad vesper. an. (in rosso). *Veni sancte Spus reple etc.* f. 290-361.

10. (Sinaxarium evangeliorum) in rosso, f. 362-366.

11. *In festo sancti quirini marty | ris etc.* f. 366-490. In fine del fol. 490 leggesi in rosso: *Explicit pars estivalis de scis.*

12. *De veneratione beate marie | virginis sm rubricam aquileien | sem. Ad vesperas feriales* f. 491-492.

13. *Incipit comune sanctorum sm | consuetudinem alme ecclesie Aqui | leiensis* f. 494-515.

14. *Incipit officium quotidianum | beatissime virginis.* fol. 516-520.

A tergo dell' ultimo folio, in mezzo, l' insegna tipografica in rosso e sotto in nero:

Explicit Breviarium sm usum Aquileiensis ecclesie | Impressum Uenetiis per Andream de | Torresanis de Asula. 29 Julii 1496.

Registro: Quaterni a b c d e f nero: ternione a rosso: quaterno b rosso: ternione c roseo: quaterno d e f g h i k l m n o p

q r s t u x aa bb cc dd ee ff gg : ternione hh | duerno ij | quaterno kk in rosso.

Parte II estivale : Quaterno A B C D E F G H I nero | Duerno K: Quaterno L M N O P Q R S T U X Y Z, AA. BB : ternione CC: Duerno DD: ternione I, I 2, I 3. Il rimanente, dal fol. 496 al 520 non si può rilevare per strappo dell'angolo inferiore di tutti i fogli.

Collezione Joppi.

III. Breviarium patriarchale nuper impres | sum cum quotationibus in margine | psalmorum hymnorum antiphonarum | versuum responsoriorum rubrica | rum ac etiam capitulorum et histo | riarum quo (sic !) libro biblie et | quoto (sic !) capitulo fa | cillime inveni | antur *(in rosso).*

E poi in nero: In hoc breviario multa inveniuntur que in antiquis breviariis non habentur. Addita etiam huic quarta pars quae summam quinternorum XII constituit.

Nell'istessa pagina del frontispizio evvi un incisione in legno stampata in rosso, rappresentante un castello merlato con due torri ed una stella sovrapposta a ciascuna, tra le quali nel mezzo vi è un monogramma intrecciato di B C sormontato da una croce. Nel vano, a guisa di porta, praticata nello zoccolo del castello, vi sono due mani giunte in atto di orazione. Dopo il calendario e le regole astronomiche *de aureo numero,* dei digiuni ecc. evvi un privilegio concesso dal Duca Francesco Sforza II in Milano, il 20 marzo 1523 a Cristoforo de Castello Menagii, stampatore in Venezia, col quale inibisce nel ducato milanese la ristampa del Breviario per cinque anni. Essendo mutilo l'esemplare della Bibl. Ambrosiana, manca la data tipografica, ma essa si trova ms. sul foglietto aggiunto, desunta certamente da altro esemplare completo, in questi termini: Explicit Breviarium secundum ritum patriarchalem Comensis Ecclesiae, Comi diligenti correctione impressum per magistrum Gotardum de Ponte usque ad quinterniorem duorum SS inclusive. Reliquum Mli (Mediolani) absolutum fuit impensis dni Christophori de Castello Menagii tertii Ordinis Minorum, cum gratia et privilegio auctoritatibus apostolica et ducali firmatis, ne quis in quinquennium imprimat seu imprimi faciat sub poena ducatorum decem pro quolibet volumine et eiusdem amissione, pro ut patet in privilegiis super hoc concessis. Anno incarnationis Dominicae 1523. XXX Aprilis.

== Prima pars edita fuit anno 1519, secunda addita anno 1523 == Nota aggiunta al Breviario da G. Bertoldi nel 1795 in una lettera sua nella quale parla della rarità di questa e di altre due posteriori edizioni di questo libro.

Volume in folio piccolo, a due colonne, di linee 40, in caratteri gotici rossi e neri, di fogli 11 non numerati al principio, o di altri fogli oltre 372, poichè l' unico esemplare che si conosca, l' Ambrosiano, è mutilo e non arriva più in là.

Questa edizione fu emendata per cura dei preti Biagio di Valle, rettore di S. Eusebio, e Battista Morigia cappellano, ed approvata da quella curia vescovile.

Breviarium | Patriarchinum nuncupatum | secundum usum Ecclesiae Comensis | correctum et auctoritate apostolica approbatum | Sanctus ..... Abondius | Comi | Apud Hieronymum Frovam | MDLXXXV. |

In folio, a due colonne, di linee 39, in caratteri quadrati, netti, rossi e neri, di fogli oltre 529, mancando della fine, cioè di parte dell' Officio da morto e delle lettere di approvazione dell' opera, segnate dal cardinale Sirleto il 21 ottobre 1583.

Mancano pure a questo esemplare della Bibl. Ambrosiana i primi 17 fogli ed il frontispizio che si trova unito e scritto a mano, desunto da altra copia a stampa.

Rituali.

I. *Agenda dyocesis Aquilegiensis.*

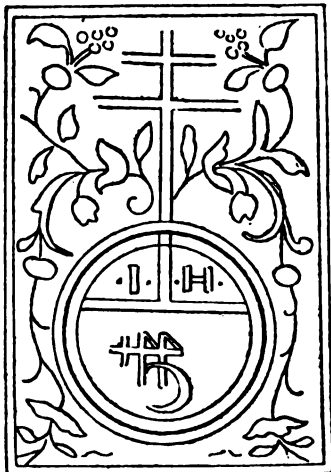
Nel folio 1 sta il detto titolo in rosso ed in fine al volume sul verso del folio CXXXII che è l' ultimo del volume e non porta numero, leggesi in rosso:

Modus et ordo cerimonialiu et quorunda actuum | ecclesiasticorum totius anni: ad usum sancte ecclesie | Aquilegien ordinatus: Singulari cura et impensis Johannis volkarth de Noremberga: Im | pressus venetiis per Johannem herczog de landoia | alemanu: feliciter explicit Anno a xpi nativitate post millesimum quaterq. centesimum nonagesimoquinto. | Decimo Kalendas februarii (in rosso).

Al di sotto su fondo in rosso la marca in bianco dello stampatore.

Il formato di questo rarissimo volume è in 4.° piccolo, caratteri gotici rossi e neri, fogli 132 numerati in rosso a cifre romane da una parte sola, iniziali di varia grandezza in rosso, con note musicali e segnature senza registro.

Alto centim. 21, largo centim. 15.

Segno dello stampatore

(Collez. Joppi).

II. Rituale senza titolo che si legge nell' ultimo foglio ed è: *Explicit modus, et ordo cerimonialium et quorumdam actuum ecclesiasticorum totius anni: ad usum sanctæ Ecclesiæ Aquilegensis.*

Vol. in 4 di fogli 121.

Il frontispizio porta a piena pagina un' incisione in legno rappresentante Gesù Crocefisso colle Marie ai piedi, e nel rovescio la *Tabula perpetua ad inveniendum Festa Mobilia.*

Il foglio seguente contiene l' *Index eorum quæ in hoc Opusculo agendæ videlicet Aquilegiensis continentur.*

Viene poi il *Calendarium* in fogli sei a piena pagina.

Poi cominciano le materie: *Benedictio contra tempestates*; *Quatuor Evangeliorum initia diebus Dominicis; Ordo copulandi sponsum; Ordo Benedictionis solemnis sponsi et sponsæ*; *Ordo intromissionis sponsi ubi non benedicuntur; Benedictio minor aquæ baptismalis etc.*

L' ultima rubrica è: *Ordo benedictionis cuiuslibet rei.*

Ha le iniziali con piccole xilografie di fatti scritturali e di Santi, secondo l' argomento.

Nel verso del penultimo foglio leggonsi le parole suaccennate: *Explicit ordo etc.* e la marca dello stampatore, cioè un pavone chiuso in cornice e le parole in giro: *Ingenuus. Omnia,* e sotto *Venetiis. Excudebat Aegidius Regazola, Sumptibus | Joannis Baptistæ Somaschi | MDLXXV.*

Series cartarum. A. B. C. D. E. F. G. H. I. K.

(Bibl. Arciv. di Udine).

III. Instructio | pertinens ad structuram, instaurationem, orna- | mentum, supellectilem, et cultum templorum, | Aediumque, sacrarumque rerum | Dioecesis Aquileiensis.

Illustrissimi et Reveren. D. D. Francisci | Barbari Patriarchæ Aquil. et Princ. | iussu edita.

Utini, ex Typographia Jo. Baptistæ Natolini. 1605, 8, pag. 84.

(Collez. Joppi).

IV. *Sacramentarium patriarchale secundum morem Ecclesiae Comensis. Excudebat Laurentius Madius, Mediolani, Castillionei et Caronei, 1557,* con due incisioni, iniziali figurate, caratteri rossi e neri e note gregoriane.

Già presso il libraio L. Rosenthal in Monaco.

Calendario.

Il 29 ottobre 1594, il vicario generale del patriarcato Giovanni Nicolò d' Arcano invitava il clero diocesano a provvedersi del *Calendario* fatto per la prima volta stampare dal patriarca Barbaro col seguente titolo:

Calendarium | Ecclesiæ Metropolitanæ Aqui- | leiensis. | Pro anno M.D.XCV. | Ducto principio a Dominica prima Adven | tus anni præcedentis 1594. | Servato ordine | Rubricarum Breviarii Romani | Editum iussu Illustriss. et Rever. D. D. Francisci | Barbari Patriarchæ Aquileien. etc. Pro usu totius Dioecesis.

Sotto questo titolo sta lo stemma del Patriarca Barbaro e più sotto le parole: Utini, Apud Jo. Baptistam Natolinum. 1594. in 16, di pag. 16 non num.

Nel verso del frontespizio vi è la Tabula anni MDXCV.

Il folio 2 contiene la lettera latina del Patriarca al Clero della sua Diocesi del 1 Ottobre 1594 (Doc. VIII) e nel verso avvertimenti pure in latino su alcune preci particolari del Patriarcato. I due fogli seguenti contengono l' ordine dell' Officio dei mesi Novembre e Decembre 1594, e gli altri 12 l'ordine per l'anno 1595. Nel verso del folio 16 leggonsi i Festi dies observandi in Dioecesi Aquileiensi | præter Dominicis pro anno | MDXCV (1) (Collezione Joppi).

Negli anni successivi, omessa la Lettera Patriarcale, nei primi fogli stanno le norme per gli Offici speciali alla Chiesa d'Aquileja, e poi segue l' ordine per tutto l' anno.

Nel 1734 nel Calendario, opera del P. Gio. Francesco Madrisio dell' Oratorio, vennero aggiunte le Orazioni per il Principe di Venezia e per il Patriarca Aquilejese (2).

Il Calendario diocesano seguitò ad essere stampato dalla Curia Patriarcale poi Arcivescovile. Solo nel 1811 un sacerdote friulano, senza l'assenso dell' Ordinario pubblicava un suo Calendario col seguente titolo:

Ordo divini Officii | persolvendi et SS. Missæ Sacrificii | peragendi | servandum in S. Metrop. Archiep. Ecclesia | Utinensi etc. pro Anno Domini MDCCCXII, Venetiis, 1811 | Ex typis Joannes (sic) *Parolari.* In 16, pag. 56.

Ne era autore il prete Francesco Borluzzi di Savorgnano.

Appena uscito alla luce il 16 gennaio 1812 tale Calendario, ne venne dal Vicario generale dell'Arcidiocesi, per ordine dell'arcive-

(1) Erano in quell'epoca 57 le feste religiose, tra mobili ed immobili, senza contare le Domeniche.

(2) A titolo di curiosità faccio nota di un'opera manoscritta e inedita ed autografa da me conservata, cioè un *Calendario perpetuo per la Diocesi d'Aquileja*, composto nel 1713 da Pre Giandomenico Mesaj maestro di scuola pubblica in Udine.

Ordo Divini Officii sive Kalendarium perpetuum pro Dioecesi Aquileiensi iuxta seriem Sanctorum, qui non solum in universali Romana Ecclesia, verum etiam qui dictae Dioecesi a variis Summis Pontificibus ab immemorato tempore concessis recoluntur. — I Festa omnium Sanctorum; II Festa mobilia; III Ordinatio divini Officii, kalendarii perpetui compositio. Composuit et in lucem edidit Presb. Jo. Dominicus Mesay Praeceptor publicus Civitatis Utini. A. D. MDCCXIII.

Cod. cart. fol. a due colonne, con caratteri rossi e neri, di pag. 358 e 72 non numerate, contenenti l' *Ortus Lunae perpetuus.*

scovo Rasponi, proibito l' uso e ordinata la confisca di tutti gli esemplari già diffusi ed il sacerdote venne mandato in luogo di ritiro.

Il valente maestro di Cappella in Cividale don Giovanni Battista Candotti, dall' anno 1846 circa fino all' anno della sua morte nel 1880 pubblicava da lui litografata un' aggiunta al Calendario diocesano per uso della Chiesa Collegiata di Cividale col titolo:

Appendix | *ad Kalendarium Diocesanum* | *pro anno* | *1880* | *in usum* | *Insignis Collegiatæ B. V. Mariæ* | *Civitatis Austriæ. E Lythographaeo Capitulari.* In 8, pag. 16.

Officii proprii diocesani.

1. Proprium Dioecesis Aquileiensis a parte imperii, seu pars prima continens festa propria huius dioecesis, tum ea que habent orationem et lectiones proprias, tum ea quæ habent omnia de communi, quibus in secunda parte annexa sunt festa nova, quæ ab anno 1700 usque modo indulta etc. ad usum præsertim cleri aquil. etc. Labaci, Typ. Adami Frid. Reichardt, 1738, p. 215, 8.

2. Officia propria Sanctorum ab omnibus, qui ad Horas Canonicas tenentur recitanda iuxta decreta Summorum Pontificum, quibus etiam annexa sunt Festa pro tota Dioecesi Aquilejensi, necnon pro aliis locis et Dioecesibus. Ex indulto Apostolico usque in presentem diem singulariter concesso.

Utini MDCCXLV Apud Jo. Baptistam Mureri Typ. Patr. Sumptibus Jo. Baptistæ Damiani. In 16, p. 327.

3. Officia propria Sanctorum ex Apostolicæ Sedis Indulto ab utroque Dioecesis Clero recitanda iussu Illmi ac Rmi D. D. Jo. Hieronimi Gradonici Archiepiscopi etc. etc.

Utini MDDLXXII. Ex Typogr. Archiepisc. apud Fratres Murero. Superiorum permissu. In 16, p. I-XII. Lettera latina dell'Arcivescovo di Udine Gian Girolamo Gradenigo al Clero Secolare e Regolare della Diocesi nella quale espone le riforme ed aggiunte da lui fatte al Libello Diocesano. — Officia Sanctorum 1-143.

4. Officia propria Sanctorum ex Apostolicæ Sedis etc. Editio altera auctior et correctior: iussu Illmi ac Rmi D. D. Petri Antonii Georgii Archiepiscopi etc. etc.

Utini MDCCXCVI. Ex Typographia Archiepisc. Apud Hieronimum Murero. In 16, p. I-XII.

Lettera dell' arcivescovo G. G. Gradenigo, come nell' edizione 1772. Officia Sanctorum 1-43.

5. Proprium Sanctorum Apostolicæ Sedis Indultu Diœcesis Utinensis, Editio tertia auctior et accuratior.

Utin. Ex Typ. Episcop. MDCCCXXXIII. In 16.

Ad lectorem Prefatio V-XIX. Segue: Epistola Emanuelis (Lodi) Episcopi Utinensis 1 Martii 1823. Festa Januarii p. 3-307. In fine *Apud Hieronimum Murero.*

6. Proprium Officiorum Apostolicæ Sedis Indultu in usum Cleri Civitatis et Archidiœcesis Utinensis, iussu et auctoritate Ill.mi ac Rev.mi D. D. Andreæ Casasola Dei et Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopi Utinensis editum adjectis propriis Urbis et Orbis in Breviariis vetustioribus desideratis.

Utini per Typogr. Archiep. Trombetti-Murero, Typis Jacob et Colmegna. MDCCCLXV. In 8.

Pag. I-XXXVIII Andreas Casasola etc. Archiep. Utinensis etc. Omnis et singulis de Clero Saeculari Archidioec. Utinensi etc. (Epistola data die 25 Mensis Martii Anni 1865). Segue *Kalendarium perpetuum in usum Cleri Civitatis et Diœcesis Utinensis;* coll' approvazione della S. Sede 15 Settembre 1864.

Poi il *Proprium Officiorum* 1-366.

(Tutti della Collez. Joppi) (1).

(1) Devo qui ringraziare i signori dott. Hortis bibliotecario civico in Trieste, prof. J. von Zahn archivista provinciale in Graz, l' ab. Blasich di Udine ed il sig. Lodovico Rosenthal librajo antiquario di Monaco che si compiacquero aiutare le mie ricerche bibliografiche.

Documenti

I.

1494, 9 Aprile. Aquileja.

Il Capitolo d'Aquileja accoglie la domanda di far stampare un Messale in Augusta.

Licentia imprimendi Missalia secundum ritum S. Aquilegensis Ecclesie.

1494, die mercurii IX mensis Aprilis. Congregato Capitulo in sacristia (S. Aquileiensis Ecclesie) post vesperas more solito, in quo fuerunt Rev. D. Doimus Decanus, Philippus, Antonius, Franciscus et Daniel Bidernutius omnes Canonici etc. Ibique personaliter constitutus D. Paulus Sanctoninus Cancellarius patriarchalis sedis Aquileiensis ad infrascripta ut asseruit specialiter destinatus per venerabilem virum D. Osualdum de Villaco Aquileiensis Diocesis, eius nomine exposuit et narravit qualiter idem D. Osualdus zelo pie devotionis accensus, et tamquam bonus subditus dicte patriarchalis sedis proposuit animo una cum quodam eius socio cive Auguste civitatis artis impressorie peritissimo, eorum expensis imprimi facere in civitate Augusta predicta saltem usque ad quingenta volumina librorum missalium secundum rubricam sancte Ecclesie Aquileiensis, ut omnes et singuli presbiteri beneficiati et alii in Aquileiensi Diocesi residentes valeant ut tenent missas celebrare secundum modum et ritum prefate Ecclesie, qui in presentiarum ex ipsorum librorum deffectu, quorum magna paucitas reperitur, celebrationem ipsam omittunt non sine lesione proprie conscientie. Et propterea dictus D. Paulus pro parte ipsius D. Osualdi et socii supplicavit prefatis reverendis D. Decano, Canonicis et Capitulo dignarentur pro comuni bono et salute sacerdotum prefate Diocesis annuere ipsis ut huiusmodi pium desiderium caelum eorum bona licentia et auctoritate vant adimplere et exe-

cutioni mandare: instans preterea dicto nomine subinde per suas reverentias decerni et declarari sua capitulari auctoritate, qua sede vacante in presentiarum funguntur, quod quam primum dictum impressionis opus extiterit per ipsos D. Osualdum et socium ad debitum et optatum finem perductum, omnes et singuli sacerdotes curati et alii beneficia ecclesiastica obtinentes in prefata Aquileiensi Diocesi saltem extra Patriam Forijulii teneantur et debeant in eorum ecclesiis et capellis habere unum ex dictis libris missalibus per eos impressis si non habent et secundum illum postea celebrare missas iuxta ritum prefate Ecclesie Aquileiensis, et ad hoc servandum opportunis remediis compellantur; quorum librorum emptionem facère sint obligati pro precio et taxa que per dictum venerandum Capitulum vel per rev.mum D. Patriarcham futurum, consideratis considerandis, posita et facta fuerit.

Qui D. Decanus, Canonici et Capitulum, intellecta instantia per dictum D. Paulum dicto nomine ut supra facta, et super ea habita diligenti consideratione et tractatu, animadvertentes premissa omnia cedere in magnum decus et ornamentum prefatarum sancte sedis et Ecclesie Aquileiensis, nec non ad salutem et devotionem tam sacerdotum quam populorum in prefata Diocesi degentium, et ceteris omnibus attendendis et discutiendis exquisite attentis et discussis, unanimi consensu dante et prebente etiam ipso D. Decano votum pro reverendo patre D. Francisco Ottaco canonico aquileiensi absente sibi in hac re et causa delegatum propriis litteris et accedente consilio, consensu et voluntate reverendi D. Jacobi de Marano Arcidyaconi eiusdem Ecclesie ut per ipsius litteras clare patet: deliberaverunt ipsi D. Osvaldo et socio plenam et omnimodam licentiam supra premissis ut supra petitam cum omni favore dandam fore et ita ex tunc auctoritate predicta ordinaria qua dicta sede vacante funguntur, dederunt, concesserunt et tribuerunt. Decernentes insuper, quod consumato opere impressionis dictorum librorum missalium, omnes et singuli sacerdotes, curati et capellani seu alias beneficiati in prefata Diocesi extra Patriam Fori Julii, ut premittitur, ubivis existentes missas celebrantes, teneantur sub pena arbitrii ipsius reverendi Capituli Aquileiensis seu prelibati rev.mi D. Patriarche futuri in posterum contra inobedientes fulminanda si non habent unum, pro qualibet ecclesia seu beneficio ex dictis libris missalibus sic impressis emere et recipere precio et foro ut supra taxando et consequenter cum eo

descriptum. Quorum librorum provisionem ipsi beneficiati facere teneantur saltem infra terminum sex mensium a die publicationis presentis decreti computandorum.

(Delib. Capit. Aquil. Vol. II, pag. 30 Arch. capit. Udine).

II.

1495, 2 Gennaio. Udine.

Il Patriarca d' Aquileja Nicolò Donato nomina una commissione a fissare il prezzo del Messale Aquilejese nuovamente stampato.

Die veneris II Januarii 1495, ind. XIII (Utini). In camera cubiculari solite audientie Rev.^{mi} Domini D. Patriarche, presentibus venerabilibus Dominis Tadeo de Calephinis plebano S. Marie de Maserata Dioc. Patavine et Federico de Federicis clerico et civi Tarvisino ambobus decretorum doctoribus et domino presbitero Johanne Fasolo Veneto beneficiato in Ecclesia S. Barnabe inclite Civitatis Venetiarum omnibus tribus testibus idoneis notis ad hec rogatis et specialiter adhibitis et aliis.

Ibique coram Reverendissimo in Christo Patre et DD. Nicolao Donato miseratione divina Patriarcha Aquilegensi dignissimo comparentes reverendi patres D. Jacobus de Mariano canonicus et archidiaconus S. Aquilegensis Ecclesie ac D. Antonius de Susannis etiam canonicus Aquilegensis ad hoc de commissione speciali, ut asseruerunt sui Reverendi Capituli Aquilegensis destinati et deputati, exposuerunt, quod de anno proxime decurso et die nona mensis Aprilis, quo tempore patriarchalis sedes vacabat, ex deliberatione et decreto eiusdem Capituli fuit data, concessa et attributa licentia et facultas venerabili D. Osualdo Spetel de Villaco presbitero aquilegensis diocesis, pro decore prefate S. Ecclesie Aquilegensis et pro commodo et salute sacerdotum eiusdem diocesis, ut posset cum quodam eius socio impressorie artis perito cive Auguste Civitatis imprimi facere eorum sumptibus et impensa saltem usque ad quingenta, videlicet 500, volumina Librorum Missalium secundum rubricam dicte Aquilegensis Ecclesie, quorum prius in ipsa diocesi magnus admodum defectus habebatur, et sic

multi errores in missis celebrandis committebantur, quum in hoc non servaretur ordo et obligatio iuxta quam Sacerdotes predicti celebrare tenentur. Cui etiam D. Osualdo a prefato Reverendo Capitulo promissio facta extitit, quamprimum dicta missalia essent impressa, quod supra illis fieret certa moderata taxatio pro quanto precio unumquodque eorum vendi deberet, dareturque eidem mandatum et edictum penale ad omnes et singulos presbiteros curatos et beneficiatos dicte diocesis saltem extra Patriam Fori Julii existentes, qui obligati essent dicta messalia emere qui ea prius non haberent pro precio prefinito et taxato. Et quoniam, ut prefati D. Jacobus et Antonius dixerunt, D. Osvaldus in presentiarum ad prefatum Rev. Capitulum reversus exposuit impressionem predictorum missalium perfectam et consumatam esse ac institit eidem et socio promissa servari, idcirco ipsi nomine prefati sui Capituli ac predictorum D. Osvaldi et socii institerunt et supplicaverunt prelibato Rev.mo D. Patriarche dignaretur pro honore et commodo dicte S. Ecclesie Aquilegensis ac subditorum eius promissionem ut supra a dicto Capitulo pie et salubriter factam eidem D. Osvaldo et socio adimplere, et ex consequenti taxationem de dictis missalibus faciendam aliquibus probis et peritis viris committere ac deinde taxatione ipsa facta Edictum et Mandatum desuper opportunum ad ipsos Curatos presbiteros et alios clericos beneficiatos dicte diocesis decernere.

Qui Rev.mus D. Nicolaus Patriarcha auditis premissis ac super eis matura deliberatione et consideratione perhabitis, supplicationi predicte annuens utpote iuste et honeste, auctoritate sua ordinaria in taxatores dictorum missalium elegit assumpsit et deputavit reverendos patres D. Franciscum de Ottacho decretorum doctorem et D. Petrum Bodeganum canonicos, ac presbiterum Johannem de S. Foca mansionarium dicte Ecclesie Aquilegensis, quibus taxationem ipsam, consideratis diligenter omnibus considerandis, faciendam comisit et delegavit, ita tamen quod si omnes in ea facienda interesse non poterunt, fieri et legitime expediri possit per duos eorum tantum, decernens ex nunc cum primum taxatio ipsa facta extiterit Mandatum et Edictum ad omnes presbiteros curatos et beneficiatos dicte Diocesis saltem extra Patriam Fori Julii qui dicta missalia non habent, ut ipsa noviter impressa pro taxato precio emere et accipere debeant.

(Acta Civilia vol. 17, p. 25 t. Arch. Patr. Udine).

III.

1495, 14 Febbraio. Udine.

Nicolò Donato Patriarca d' Aquileja ordina al clero oltramontano della sua diocesi di provvedersi del messale nuovamente stampato, del quale fissa il prezzo accordando indulgenze ai compratori.

Nicolaus Donato miseratione divina Patriarcha Aquilegiensis universis et singulis Sacerdotibus Presbiteris Cappellanis Altaristis et Clericis per nostram Aquilegensem Diocesim ubivis beneficiatis, nec non victricis quarumcumque tam parrochialium quam filialium Ecclesiarum, Cappellarum seu Altarium extra Patriam Fori Julii quibus he nostre littere diriguntur salutem in Domino et sincere dilectionis affectum.

Cum superioribus et retroactis temporibus immanissimi Turci christiani nominis ac religionis hostes non semel sed pluries ad civitates, oppida, villas et loca prefate nostre diocesis varias ac diversas excursiones habuerint et loca ipsa et ecclesias libris, codicibus et aliis ornamentis spoliaverint ita ut magnus ubique fere deffectus et carentia librorum missalium haberetur neque divinorum celebratio nisi in confuso et ambiguo et consequenter cum errore fieri et expediri posset : hinc est quod venerabiles viri D. Decanus, Canonici et Capitulum nostre Sancte Aquilegensis Ecclesie tunc sede vacante, cupientes eiusmodi deffectu et erroribus provida circumspectione occurrere communi decreto statuerunt ut venerabilis presbiter Osvaldus Spetel de Villaco de ipsorum licentia cum quodam alio eius socio cive Auguste civitatis impressorie artis perito usque ad quingenta librorum missalium volumina secundum rubricam prefate nostre Ecclesie Aquilegensis pro communi commodo subditorum dicte nostre diocesis ecclesiarumqne ipsarum decore imprimi et exarari diligenter faceret et curaret et sic idem presbiter Osvaldus et socius provinciam eis iniunctam ad optatum exitum pro vigili studio deduxerunt ut nobis amplissime constat et quum decursis diebus ab estimatoribus per nos ad id

specialiter deputatos dictorum librorum missalium optimis caracteribus impressorum precium taxatum extitit ut pro uno quoque eorum antedicti presb. Osvaldus et socius habere et consequi possint ab iis qui emerint si missale ipsum fuerit cumpaginatum asseribusque et corio rubro seu alterius coloris coopertum et laminis sive angulis aurichalceis munitum usque ad summam librarum viginti trium monete venete seu alterius usualis et currentis; si vero non fuerit ligatum vel compaginatum habere possint libras decem et octo et non ultra : idcirco attendentes quod huiusmodi libri secundum dictam rubricam Aquilegensem sunt in qualibet ecclesia dicte nostre diocesis si alios non habent permaxime necessarii cum sine eis divinus peragi cultus minime possit et si in aliis alterius rubrice missalibus missarum solemnia celebratur debito unicuique incumbenti non fit satis, harum serie vos omnes supradictos et quemlibet vestrum in solidum paterno et benigno affectu monemus et citamus, et in virtute sancte obedientie sic fieri servari et omnino adimpleri ortamur quod quilibet vestrum pro sua ecclesia vel capella que talibus libris careat saltem unum ex ipsis noviter impressis pro dicto precio superius expresso atque taxato expensis tamen introituum earum quidem ecclesiarum recipere et emere debeat atque procuret. Ut autem promptius ac libencius id facere possitis ultra eternam retributionem quam a Deo optimo maximo eiusque sanctissime Genitricis Virginis Marie recepturi estis de ipsius omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus et singulis vestrum quod aliquod ex ipsis missalibus nuper impressis emerit vel cum eo quotidie missa celebraverint, nos Nicolaus Patriarcha prefatus quadraginta dies de iniunctis penitentiis misericorditer in domino relaxamus, in quorum omnium fidem et testimonium premissorum has patentes litteras scribi fecimus et nostri rotundi sigilli impressione iussimus communiri. Data (Utini) in domibus residentie nostre die 14 Februarii 1495.

(Acta Civilia, vol. 16, pag. 59. Arch. Patr. Udine).

IV.

1494.

Prefazione dell' arcidiacono d'Aquileja Giacomo Gordino alla prima edizione del Messale Aquilejese,

Etsi sacrosanctam Romanam ecclesiam in his que sunt fidei sequi oportet: et omnino tenetur ea que ipsa et | tenet et docet: Diversas tamen consuetudines pro more diversarum ecclesiarum in missis ac divinis cete- | ris celebrandis amplecti par est: sicut Sanctorum patrum doctrinis prorsus sancitur. Hoc Gregorius Augustino | Anglorum Episcopo scribens confirmat in hec verba: videlicet Mihi (inquit) placet ut sive in romana: sive Gal | liarum: seu in qualibet ecclesia aliquid invenisti: quid plus omnipotenti deo possit placere: solicite eligas. Nam | ut inquit doctor sanctus secunda secunde. q. XCIIJ. Diverse consuetudines ecclesie in cultu divino in nullo veritati | repugnant. Et ideo sunt servande: preterireque illas illicitum est. Non enim in una fide officit in dei eccle- | sia diversitas talium: quemadmodum habetur in canone de trina. de con. dis. iiij. et late in concilio Toletano. | c. de his. xij. dis. c. Cavetur. Etenim ibi traditur. sic. Placuit sancto concilio: ut Metropolitane sedis auctori | tate coacti uniuscuiusque provincie cives rectoresque ecclesiarum unum eundemque in psallendo teneant mo- | dum: quem a Metropolitana sede cognoverint institutum vetatque ab ipsa in huiusmodi disiungi.

Premis- | sorum ratio efficax est de apostoli sententia solidiore deprompta. Ad hebreos. xiij. Ne quis circumferatur omni ven | to doctrine. Aliquid in. c. Nolite. xj. di. Secutus proinde pium studium viri spectabilis ac devoti Joannis | osualdi Augustensis. qui modo imprimendis missalibus libris ex institutis saluberrimis ac ordinarijs ru | bricis sancte Aquilejensis ecclesie prorsus incumbit: ego Jacobus Gordinus Marianensis eiusdem humilis | archidiaconus et canonicus ea cum charitate ut supra digessi: ne quis sacrorum canonum in eo fortassis vel | transgressor vel omissionis reus deprehendatur: qui de ignorantie cecitate que at clypeum excu-

sationis | deinceps protendere: quod in dicendis missis vel ceteris sacrum et perpetuum ritum hunc intra Aquileyensem. pro | vinciam non sequatur. Et profecto de temeritate corripiendus est: qui patrum decreta non servat. XX. di. c. Si | decreta. Accedit preterea quia qui in aditis augusti ac celeberrimi templi Aquileyensis versatus: ibi ab ipsa pe- | ne infantia coalui lacte sane materno educatus eiusdem ecclesie sancte: rudimentaque prima imbibens in | ipsa: nunc demum in senium vergens non debui deesse tanto Osualdi nostri de ipsa amplissima Metropoli | optime concepto fervori. Imperiosior mihi etiam vis et auctoritas cetus venerabilium patrum canonicorum | ita iniunxit effecitque omnino: quibus refragari non licuit. Ut igitur secularia maxime omittamus: cum his | tantum suave colloquium commiscentes qui spirituali iocunditati communicationis et fractionis panis in domino in- | sistunt: hortamur: ne tante sedis posthabeant decreta: ne celestia dona contemnant que ab ipso apostolorum principe Petro eiusdem in baptismate filio Marco evangelista sublimi preccio (NB. pccio) in xpo fundamenta sua loca- | vit: que sanctorum deinde quamplurimorum effuso pro fide cruore bene impactis parietibus qui non veterascunt: | Aduc devotione maxima confluentium populorum vere petre que xps est firmitati innixa subsistit: He- | reticorum terror Hieronymus in explanatione sacri symboli gloriatur se de fide illum ordinem sequi quem in | Aquileyensi ecclesia lavacro gratie suscepit.

Ruffinus presbyter noster non minima portio doctorum: qui | de transferendo de greco in latinum elegans ingenium habuit: hoc idem de ipsa ecclesia sancta: deque se- | ipso dicit quod Hieronymus. Longum esset huius patriarchalis eminentissime sedis: ecclesieve sanctissi | me prerogativas attingere: Et illustrioris quondam civitatis retro triumphos: primordia cuius ab Roma- | nis rerum dominis ideo ibi sunt iacta: et illa barbaris incumbentibus opponeretur: successus deinde faustos cum | in coloniam latinam deducta nobilitatem liberam: conspicuos senatores: reverendos flamines: insignes sacer | dotes habuit: purpura ac sceptro clara: quando ingentis felicitatis sue gloria Maximianum Constantinumque au | gustos lautius excipit: cum amoris coniunctione maxima filiam imperatori in ea imperator collocat quando | Theodosium attollit: Maximum deijcit: dispoliat mactat: et cum Juliam ex Tybero (*sic*) fecundam Augusti filiam | plurimum ve-

neratur. Inque lachrymas pium lectorem pertraherem: si Attile in eam truculentiam percen- | serem. Si quo modo attrivit Gothus; hunnus rapuit: Alanus hinc plurima abstulit. Quemadmodum etate nostra | Turchus conatus celesti beneficio non prevaluit. Esto aliquando syri Ticinensis vaticinio obnoxia iacuerit et | sit excidium passa. Inest tamen precordijs mortalium reverentia summa: petunt ecclesiam hanc agmina deo de- | vota: gens sancta: populus acquisitionis. Hic diluere peccata: hic piare flagitia optimum putant. Per- | stat etiam nunc nec minor quam prius populorum studiosa devotio: peregrinorum frequentatur accessu: hu | ius in provinciales latissima ditio: et in alias atque alias diffusa: civitas nostra adhuc longe corruscat. Intra huius limites et mensuram sunt civitates: sunt oppida: sunt castella: et hec hodie Aquileyam efficiunt pa- | riter: non murorum tantum ambitus veternorum. Virginum beatissime Marie dicatur: patronos alios atque | alios sortita qui apud deum in celestibus interpellant. Hermagoram precipuum cum suo Fortunato, Hel- | larum: Tacianum: Largum: Largium: Dionysium: Felicem: item et Fortunatum: Hermogenem et Anicios | ipsos; Cantium: Cantianum: Cantianillam de genere Charini imperatoris. Quirinum philippi senioris | filium qui utriusque pannonie rex ex Romanis imperatoribus primus Xpi fidem admisit. Virgunculas | deo sacram Eufemiam Dorotheam Teclam Herasmam in dei ecclesia primitiva et suo senu martyrum | primas: alios quamplurimos pariter qui in sacre dormitionis thoro in ecclesia ipsa sanctuario venerabi- | li reconduntur. Erit igitur deo omnipotenti acceptus: quisquis tot sanctorum eius et ex spiritu sancto patrum re- | verendissimorum documenta secutus in divinis precipuus cultor extiterit. Institutave sancta Aquileyensis | ecclesie huius fuerit non segnius secutus: meditaturus novissima de via mortalitatis viator indefessus | prosperum iter faciens ad celestia auctore domino salutarium bonorum. |

V.

1569, 14 Ottobre. Udine.

Editto del Vicario Patriarcale d' Aquileja al Clero per l' introduzione ed uso del Breviario Romano.

Jacobus Maraccus Veronensis J. U. D. S. Sedis Apostolicae Acolytus et Prothonotariüs et in Patriarchatu et Dioc. Aquilegensi Ill.mi et Rev.mi DD. Johannis Grimani miseratione divina Patriarchae et Principis Aquileiae dignissimi in Spiritualibus Vicarius Generalis, Universis et singulis Dominis Abbatibus, Decanis, Prepositis, Capitulis, Presbiteris, Clericis, Beneficiatis et aliis quibuscumque utriusque sexus quibus divinum Officium *Breviarium* nuncupatum in choro vel extra recitandi per Dioecesim Aquileiensem onus incumbit salutem et nostris imo verius apostolicis firmiter obedire mandatis.

Cum Sanctissimus Dominus noster D. Pius Pontifex Maximus divinum officium ac Breviarium praeteritis temporibus iniuria corruptum et immutatum ad formulam antiquae et probatae persimilem ex sacri Tridentini Concilii Decreto redigi curaverit, hocque ita redactum, suppressis ac prohibitis aliis, quae ducentis ab hinc annis dici caepta fuere, ab omnibus qui divinum officium recitare tenentur tam in choro quam extra appositis poenis hac in re a sacris sanctionibus constitutis dici et recitari ac eius prescripto psalli mandaverit, iusseritque, ut omnes Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi et caeteri Ecclesiarum Prelati id Breviarium in eorum Ecclesiis, Monasteriis, Conventibus, Dioecesibus et locis introducant et tam in choro quam extra ab omnibus praesbiteris et clericis tam secularibus quam regolaribus utriusque sexus nec non militibus et exemptis, quibus officium et Breviarium dicendi et recitandi onus incumbit dici et recitari et ex eius formula psalli curent.

Nos volentes Sanctitatis suae iussis prompte et reverenter, ut tenemur, parere, cum tot iam Breviaria impressa esse et publice vendi intellexerimus, ut facile eorum copia haberi possit, vos omnes et singulos supranominatos paterne requirimus et monemus, vobisque sub penis et censuris predictis districte precipiendo man-

damus ut Sanctitatis suae iussis parentes, id quod Ill.mus et Rev.mus D. Patriarcha noster nosque pluribus ab hinc mensibus facimus Breviarium predictum ad antiquam psallendi formulam redactum saltem prima proxima Dominica Adventus tam in choro quam extra devote ac pie dicere instituatis atque inde perseveretis, dimissis quibuscumque aliis Breviariis et alio quocumque orandi et psallendi ritu a Sanctitate sua improbatis prout latius in eius Bulla data Romae apud S. Petrum anno incarnationis dominicae MDLXVIII. VI idus Julii. Pontificatus sui anno III prescribitur. In quorum fidem etc.

Datum Utini die 14 Octubris 1569.

(Vol. 46, fasc. V Mandata p. 38. Arch. Patr. Udine.)

VI.

1561, 13 Settembre. Udine.

Editto del Vicario patriarcale al clero aquilejese per l' introduzione del Catechismo, Breviario e Messale romano.

Jacobus Maraccus et in Patriarchatu et Dioecesi Aquileiensi etc. in Spiritualibus Vicarius Generalis ut supra etc.

Dilectis nobis in Christo fratribus nostris Abbatibus, Praepositis, Decanis, Capitulis, Archipresbiteris, Plebanis et aliis quibuscumque Ecclesiarum rectoribus et praesbiteris, Dioec. Aquileiensis salutem et nostris imo verius apostolicis firmiter obedire mandatis.

Cum Sanctissimus in Christo pater et Dominus noster D. Pius divina providentia Papa quintus ex Sacri Concilii Tridentini decreto Catechismus pro necessaria Parochorum instructione, Breviarium pro debitis Deo precibus et laudibus persolvendis ac Missale ei respondens pro Missa recte ac rite celebrandum confici, emendari atque edi respective curaverit, mandaveritque Parochos Cathechismo et alios quoscumque Prelatos et praesbiteros non aliis Breviariis et Missalibus, quam eius iussu editis posthac in toto christiano orbe in sacris precibus recitandis et missa celebranda uti posse prout in eius patentibus litteris ante Cathechismum et Breviarium et Missale impressis latissime patet: Nos qui quoad Cathechismum et Breviarium iussu Ill.mi et Rev.mi Domini Nostri litteris apostolicis ab omnibus obtemperari in Dioec. Aquileiensi

mandavimus, volentes in omnibus, ut tenemur, mandatis apostolicis ac ejusdem Ill.mi et Rev.mi Domini Nostri parere, vos omnes et singulos suprascriptos presentibus nostris monemus, vobisque districte precipiendo mandamus ut eidem SS. Domino Nostro, ut par est, parentes non alio post hac in Missa alta seu demissa voce celebrantes Missali quam emendato ac edito eius Sanctitatis iussu uti audeatis, nisi iuxta limitationem et concessionem in dictis litteris apostolicis expressam, sub poenis a iure statutis contra inobedientes SS. Summo Pontificii et aliis arbitrio nostro pro modo culpae infligendis etc. In quorum fidem etc.

Utini, die Jovis XIII mensis Septembris 1571.

(Vol. 48, Fasc. V Mandata p. 36 Arch. Patr. Udine.)

VII.

1575, 8 luglio. Udine.

Il Vicario generale Jacopo Maracco manda ai parrochi della Diocesi d'Aquileja, e specialmente di oltremonte, esemplari di un libro Sacramentale *stampato.*

Jacobus Maraccus Illustrissimi et Reverendissimi DD, Johannis Grimani Patriarchae Aquilegensis in spiritualibus et temporalibus Vicarius Generalis nec non canonicus aquileiensis.

Universis et singulis Ecclesiarum rectoribus et animarum curatoribus per Dioecesim Aquileiensem, et presertim in Provinciis Stiriae et Sauniae ac inferioris et superioris Carinthiae atque utriusque Carniolae constitutis, salutem et sinceram in Domino charitatem. Significamus vobis nos precibus vestris inductos ne sacramenta ecclesiastica librorum defectu, ut saepe conquesti estis populis vobis commissis ministrare impediamini denuo imprimi curasse libellum *agenda* nuncupatum, quo sacramenta ecclesiastica ministrantur et sacra quaedam in Ecclesiis statutis temporibus iuxta morem antiquum Sanctae nostrae Aquileiensis Ecclesiae fiunt, a cuius etiam libris musicam accepimus, libellum diligenter legimus et multis in locis correximus, formamque matrimonii contrahendi ad decreta sacrosanctae Tridentini Synodi aptavimus et ipsum a Joanne Baptista Sumasco impressum ut vestrae commoditati consuleremus Reverendo Archidiacono nostro Stiriae D. Polidoro de

Montagnana a quo ipsum accipere possitis, vobis danda nonnulla exemplaria assignari curavimus. Quare vos hortamur a vobis et vestrorum cuilibet in virtute sanctae obedientiae et sub excomunicationis poenae mandantes ut ipsum quam primum ab eo accipietis ut populis vestris ex prescripto a vobis optato sanctae nostrae Aquileiensis Ecclesiae sacramenta ministrare et sacra in ecclesiis vestris facere valeatis, offerentes nos paratos semper vobis in omnibus obsequi et ad curam et salutem animarum vobis commissarum ullo pacto pertinebunt quas vobis plurimum in Domino commendamus. In quorum fidem etc.

Datam Utini, die 8 Julii 1575.

(Arch. Patr. in Udine. Vol. 50 Mandat. ad annum et diem.)

VIII.

1594. 1 Ottobre. Udine.

Ordine del Patriarca d'Aquileja al suo Clero di attenersi al Calendario diocesano, preposto alla prima stampa di questo.

Franciscus Barbarus Patriarcha Aquileiensis etc. universo clero dioecesis Aquileiensis. — Inter alia, quibus Dei cultus praecipue nititur, primum est, ut ipsi Deo laudes, et observationes ita persolvantur, ut nec rituum distans, et varia dissimilitudo, nec pro libito una in Dioecesi suscepta sacrorum forma, quae sit a caeteris aliena, nec impar quaedam varietas inter eos appareat, qui coniunctione naturae, et inde quodam sociali conglutinati sunt. Cum autem in Ecclesia nostra Metropolitana Aquileiae canonicarum horarum fuerit hactenus propria forma ; in Collegiatis dioecesis nostre inter se diversa, et cum ipsa Metropolitana minime consentiens, immo interdum a sancta Ecclesia Romana alienior: sit vero adhuc in insignioribus Ecclesiis ritus quidam horarum Canonicarum inter se dissidens: in earum filiabus una in Civitate alius Matricis normae dissimilis, tum festis diebus, tum vigiliis Sanctorum indicendis et celebrandis: unde confusio, sacrorum perturbatio, divini cultus ignoratio: tandem aliquando ad sanctae Ecclesiae Catholicae Apostolicae Romanae normam, et regulam haec omnia redigere decrevimus: dedimus autem operam, ut libellum ederemus forma illius, qui passim Sanctorum Tabula inscribitur,

quem volumus, seriose mandamus, et districte praecipimus in horis Canonicis recitandis unicuique et singulis sub poena peccati mortalis a prima Dominica proximi Adventus propositum esse: decernentes universitates, Collegia, et singulares Dioecesis nostrae personas horas Canonicas in Romano Breviario recitantes iuxta huiusmodi praescriptum dictas horas recitare teneri et de . . . . . . liter facientes officio suo minime satisfacere. Quamvis . . . . totus ordo sit ex rubricis Breviarii Romani, tamen in particularibus festorum dierum celebrationibus, et vigiliis a Metropolitanae Ecclesiae instituto, et ordine discedendum iis non putamini qui Matris dignitatem venerati, ab eius nutu fas esse non putant refugere, cuius spiritualis thesauri participes cupiunt.

Dat. Utini Cal. Octobris M.D.XCIIII.

(Calendar. fol. 2. Utini, 1594.)

IX.

1531, 1 Marzo. Aquileia.

Editto del Capitolo che i Mansionari della Chiesa d'Aquileja apprendano il canto fermo.

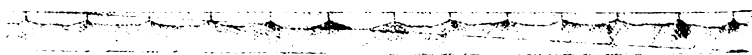
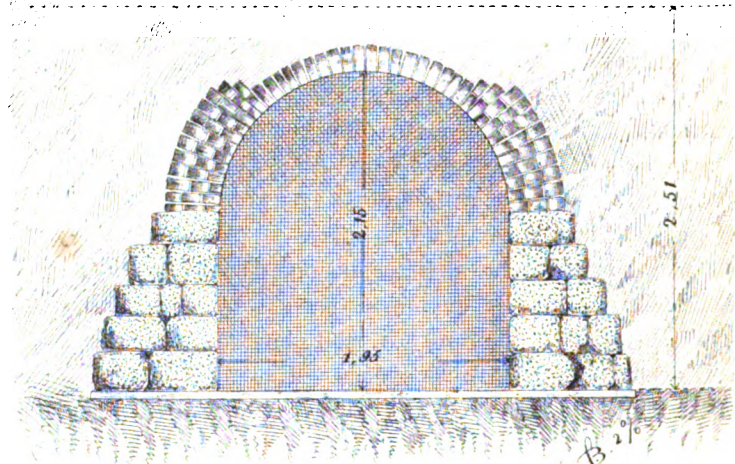
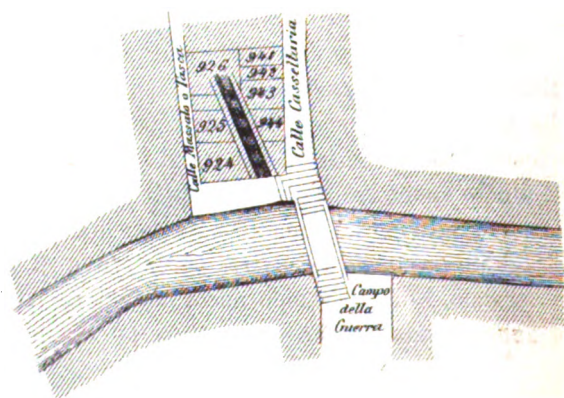
Jacobus Nordius Episcopus Urbini Decanus, Canonici et Capitulum S. Aquileiensis Ecclesie, dilectis nobis in Christo omnibus et singulis dictae Ecclesiae Mansionariis salutem in Domino et nostris huiusmodi firmiter obedire mandatis. Quum virtus omnis fere hac in re maxime vertitur, quae est in prospiciendo quicquid in quaque re verum sincerumque sit, quid consentaneum cuique, quid consequens, ex quo quaeque gignuntur, quae cuique rei sit causa; ideo summa ope vigilare oportet, ne ex nimia animi nostri lenitate, humanitateque erga nos in praefata S. Aquileiensi Ecclesia cultus minuatur divinus, resque eo redigatur, ut nec magno etiam cum labore ipsius Ecclesiae indemnitati providere valeamus, ex parva nam scintilla saepissime conflatur maximum incendium, et qui fuit parvus error in principio, flt in fine maximus. Iccirco volentes quantum possumus imminenti futuroque huius S. Ecclesiae detrimento necessariis et opportunis occurrere remediis, ne de illa dici possit, quomodo sedet sola Civitas plena populo, facta est quasi vidua Domina gentium, viae Sion lugent eo quod

non sit qui veniat ad solemnitatem, sacerdotes eius gementes et ipsa oppressa amaritudine, ne ut illa a qua plurima oppida et civitates longe lateque constructae Deo psallendi modum, diurni nocturnique officii ritum ac formam suscipere, prelatorum patientia, clericorum divinis in ea officiis deputatorum ineptitudine onerisque sibi incumbentis ignoratione contubescat ac quasi rubore non mediocri suffusa sordere conspiciatur, harum serie quas per quemcumque iuratum nuncium in ipsa Ecclesia in loco patenti ad omnium notitiam volumus affigi, mandamus et precipimus vobis et cuilibet vestrum in virtute sanctae obedientiae nec non sub pena amittendi residentiam vestrum sex mensium Capitulo applicanda. quatenus usque ad festum omnium sanctorum proxime futurum debeatis et quilibet vestram debeat didicisse cantum firmum, ita ut bene et secure cantare sciatis et vestrum quilibet sciat ad iudicium boni et sufficientis musici. Item in dicto termino et sub eadem pena discere debeatis et quilibet vestrum debeat ordinare officium secundum ritum et institutionem huius S. Ecclesiae et horas canonicas iuxta ritum hactenus observatum discere et dicere. Qui vero his nostris tam saluberrimis mandatis et provisionibus non obediverit, praefato termino elapso, sciat ipso penam amissionis residentiae suae sex mensium incurrisse, tamdiuque quotidianarum distributionum et omnis lucri interessentiae emolumento cariturum, quousque mandatis nostris huiusmodi factus obediens realiter et cum effectu, quae volumus et mandamus adimpleverit et haec omnia ad beneplacitum nostrum.

In quorum fidem etc. Data in loco capitulari S. Aquileiensis Ecclesiae die mercurii I Martii 1531.

Presb. Candidus Cancellarius mandato scripsi.

(Delib. Capit. Aquil. VII. 87. Arch. Capit. di Udine.)

ANTICA CLOACA VENEZIANA

VARIETÀ

Una cloaca antica Veneziana.

In principio del corrente anno 1886, costruendosi le fondazioni d'una nuova casa a S. Lio, prospiciente il ponte della Guerra, fra calle Cassellaria e calle Tasca, venne scoperta una cloaca, la cui grandezza, la forma, i materiali, e la profondità a cui si trova, ci inducono a riconoscere per antica.

L'estradosso della volta a botte che copre la cloaca, fu trovato a m. 0,21 sotto comune alta marea; il piano delle nuove palafitte non giungeva che all'impostazione di detta volta, però in qualche punto essendosi dovuto scavare il terreno, venne raggiunta la platea di fondo a m. 2.51 sotto comune.

L'apertura interna della cloaca è di m. 1.95 di larghezza, e m. 2.15 di altezza. La platea è formata di tavole o *fettoni* trasversali di *rovere* e di *pino*, grossi da 4 a 5 centimetri; alla loro estremità si basano i muretti a declivio esterno, di arenaria di Muggia, a pezzi irregolari, meno i piani di cava; la volta, fatta con mattonelle di m. 0.155×0,08×0,048, è grossa m. 0.35 per metà circa del quadrante, e si assottiglia alla misura di una mattonella al vertice.

La malta di calce bianca d'Istria *broada* (scottata), cioè spenta all'atto di valersene, è identica a quella dei nostri più antichi edifici; così dicasi per l'arenaria e il *rovere*. Quanto al *pino*, tratto da una delle nostre specie selvatiche, non sorprende trovarlo in un'antica costruzione Veneziana, appena si ricordi quale sviluppo avessero le pinete anche sul nostro litorale.

La cloaca di S. Lio era completamente ostruita da un terriccio nero, che tagliato dal badile sembrava pece, prova di una lunga attività di servizio, e di un tempo ancor maggiore trascorso da quando fu abbandonata, poichè intercettata la comunicazione coi

canali ebbe campo di colmarsi. Pure le tavole di pino della sua platea non furono guaste nè impregnate, tanto che spaccandone una si trovò il legno di un color vivo giallo-rossigno e pareva conservare la resina come quando venne reciso (1).

All' estremità di una tavola di pino, il cui spessore di metri 0,045 è intermedio fra quelli del *ponte* e della *palancola* d' oggigiorno, restavano i fori lasciati dalle cavicchie di legno, colle quali si congiungono assieme i legnami per trasportarli a zattera. Adesso la segatura si fa per solito ad acqua in montagna, ma i Veneziani antichi adoperavano per lo più la sega a mano, e pagava la spesa di condurre qui a zattera, anche dai boschi vicini, i tronchi di quercia e di pino, che trovavano forse il loro maggiore impiego nelle costruzioni navali. Al dire di Teofrasto, le navi mercantili si facevano anticamente di pino perchè non marcisce; nella promissione fatta l' anno 971 dai Veneziani di non portare ai Saraceni alcun legname che potesse servire *ad naves faciendum* (2), vengono nominati soltanto gli olmi *(ulmos)*, ma non sappiamo di che legno fossero i tavolami *(asseres)* dei quali era pur vietato il commercio.

I mattoni della volta sono le cosidette *altinelle*. Se il nome non falla, vuolsi ritenere che i veneti rifugiatisi nelle isole della Laguna, le togliessero dalle rovine di Altino; tradizione convalidata da qualche cronista, e dalla circostanza che nei nostri primitivi edificii, compariscono costantemente o i grandi laterizi Aquilejesi e Ravennati, o questi piccoli mattoni, sui quali la malta di calce d' Istria non ha mai fatto presa, e che si trovano già sgretolati o facilmente si spaccano, mostrando un conglomerato d'argilla sporca e malcotta. Spero non mi mancherà occasione di fare quelle ricerche che permettano di dire qualcosa di più preciso a proposito delle mattonelle Altinati.

Se i materiali della cloaca corrispondono a quelli delle più antiche costruzioni Veneziane a noi pervenute, un altro e curioso indizio di antichità l' abbiamo nel fatto che essa forma un angolo di circa 30° coll' asse della calle attigua, e s' interna quindi in dire-

(1) « Contiene il tronco del pino una materia rossigna, cellulare e grave, ripiena di umore resinoso che passa negli strati reticolari della corteccia e pe' vasi della medesima ora più ora meno geme, ma non indura, dice il Palladio (XII, 15) se non che nella siccità ». (GINANNI, *Pinete Ravennati*, p. 141.)

(2) Cod. Trevis.

zione obbliqua sotto le fondazioni delle case, o a meglio dire è stata rotta e tramezzata quando le fondazioni medesime furono costruite; la cloaca adunque preesisteva a quel caseggiato o alla sua disposizione attuale. Oltrepassate le prime case essa piega in direzione della strada. L'isola di S. Lio, confinata dal canale della Guerra e di S. M. Formosa, ne restava presso a poco tagliata a mezzo.

Meritano attenzione le cure particolari avute nel costruire questa cloaca: e se il loro buon effetto risultò scemato da una esecuzione che lascia alquanto a desiderare, questo avvenne piuttosto per la inesperienza che per trascuratezza dei costruttori. — La platea di legname, passando sotto i muretti, li concatena. I muretti a scarpa esterna offrono le migliori condizioni di stabilità, e non occupano il vano della fogna. La volta a botte s'imposta con ispessore adatto a quello dei muretti e lo mantiene per un tratto sufficiente ad ovviare al pericolo di rottura per sfiancamento, quindi è ridotta più sottile anche per facilitare la demolizione periodica di qualche sua parte (1).

Quando paragoniamo l'antica cloaca di S. Lio, coi conduttori stradali moderni, avvertiamo la maggior grandezza di quella primitiva; fatto non nuovo nella storia delle costruzioni. I Romani del tempo dei Re fabbricarono la CLOACA MAXIMA, *receptaculum omnium purgamentorum urbis*, cui secondo T. Livio (I, LVI, 2), appena potevano uguagliare in magnificenza le costruzioni posteriori. Questa cloaca primitiva di Venezia è larga appena metà di quella di Roma, ma in una città formata da isolette congiunte assieme, le cloache pubbliche essendo limitate in percorrenza dai canali, non potevano raggiungere quello sviluppo di dimensioni che è la caratteristica della cloaca romana e di analoghe costruzioni nelle città moderne.

(1) Fra gli oggetti di curiosità trovati durante la demolizione della cloaca di S. Lio, ricordo alcuni cucchiaj di metallo dorato, un cucchiaio di legno (frassino?) con sigla incisa nel manico, una scodella di terra cotta ed una formella di vetro iridescente del peso di una libbra, simile a quella disegnata dal Grevembrock (*Supplemento*, p 52, al Museo Civico), col titolo *Statera vitrea*, e l'annotazione: *Libra Veneziana antica di giusto peso, inalterabile, perchè di vetro verdeggiante. Sta nel Museo di Pietro di Giacomo Gradenigo*. La formella nel disegno è marchiata col S. Marco *in moleca*, chiuso da un circolo; qüella trovata a S. Lio mostra i tagli per ridurla al peso esatto. Questi oggetti trovansi al Museo Civico.

Abbiamo argomento a credere che le altre isole della laguna Veneta andassero provviste di sotterranee canalizzazioni, poichè la Cronaca Altinate (1) ci ricorda che i fondatori di Grado ne fecero in ogni sua parte: *ab intus autem in omnique partem eiusdem civitatis cloacas fecerunt.* Resterebbe però a conoscere le analoghe costruzioni bisantine, ricordate in un' antica descrizione di Costantinopoli (2) secondo la quale le cloache (γάβοι), diramate per tutta la città, eguaglianti in profondità l'altezza d'un portico, « impedivano le esalazioni pestilenziali, e portavano al mare ogni immondizia ».

Le cloache Veneziane, delle quali ci è conservato un esempio, giovavano più che altro col mantenere, anzi col favorire, la circolazione dell' acqua di mare nel nostro sottosuolo. Passarono lunghi secoli e a noi moderni, invece dei metodi primitivi, suggeriti quasi dall' istinto, giunsero cost umanze consacrate dall' abitudine

(1) PERTZ, *Monumenta*, XIV, 37.

(2) CODINI, *Orig. Constant.* (ed. Bonn., 23): ἐποίησε δὲ (Costantino) καὶ γάβους ἐγχορήγους ἐπὶ πᾶσαν τὴν πόλιν, e vuol dire semplicemente *fosse.* « Γάβοι recentioribus Graecis dicuntur *cavi*, seu loca concava. Hoc loco autem γάβοι ἐγχόρηγοι significant *cloacas*, seu *cavernas*, per quas colluvies effluebat in mare ». (Lambecii, *Animadversiones in Georg. Cod.*, Venetiis, MDCCXXIX, p. 110. — Migne, *Patrologia*, t. CLVII, p. 468). Cfr. Du Cange, *Descript. Urb. Cpolit.* I. XXIX. Id. *Glossarium:* ΓΑ'ΒΟΣ. Questa voce medioevale manca però di confronti, e dubito che abbia mai sostituito la voce antica λαύρα.

Nelle descrizioni di proprietà private del secolo XI e XII in alcuna delle nostre isole, sul lato verso canale è sempre nominata la *iaglacione*, che il Mutinelli (*Lessico Veneto:* IAGLACIUM) interpretava canale interno o smaltitojo. Il Temanza (*Dissertazione* p. 22) supponendo che *jaglacione* significasse uno scolo, la faceva derivare da *jaculario*, come aveva prima pensato lo Zanetti (*Art. Ven.* II. 63) meglio che da *cloacatio*, come questi aveva poscia creduto. Ma potrebbe darsi che *iaglacione* significasse una *cavana* o rifugio laterale per le barche, onde restassero al coperto e non ingombrassero i canali; si trova infatti quasi sempre menzionata anche la *transjaglacione*, che sarebbe il ponticello piano ad unione del tratto di fondamenta (junctorium), ossia marciapiedi costeggiante un canale, interrotto dalla *cavana*. Fra gli antichi documenti del nostro Archivio Notarile (ediz. Baracchi), v'ha una carta di sicurtà dell'anno 1084, per una vigna al « lido bianco » che aveva la *iaglacione* e la *transjaglacione*, nè devesi intendere cloaca, od altro di equivalente, non essendo supponibile che cloache si costruissero in una vigna del litorale, ed ancor meno nei pezzi di terra *vacua et discoverta* allo stesso lido, descritti in due atti di donazione del 1146, dove pur si parla di *iaclacione atque transiaclacione*.

che l'acquisto di nuove cognizioni domanda siano modificate. Alcune case di Venezia hanno adesso una fogna separata, la quale filtra più o meno nei terreni circostanti; le case lungo i canali, fanno invece servire quelli da smaltitoi; — di qui sconci gravi, scemati in parte dalla prescrizione che le sboccature si trovino sotto al livello della bassa marea. Ciò invero non toglie che durante le bassissime, esse restino completamente esposte, assieme ai dossi formati sul fondo dei rivi, e qualcuno, in certi momenti, non serba di canale che il nome . . . *re vero cloaca foedissima, quae sicut turpis et immundissima adspectu, ita pestilens et odore teterrimo* (1).

Per togliere tanta bruttura, propugnai venisse esclusa la immissione diretta nei canali. « Basta ricordare il gran numero di case provviste di separata fognatura (scrivevo alla *Gazzetta di Venezia,* del 31 Maggio 1885) perchè venga la voglia di chiedersi come mai altre abitazioni private, pel solo fatto che sorgono sulla sponda di un canale pubblico o con quello comunicante, si arroghino il privilegio di farlo servire a loro spazzaturaio e peggio. — I canali di Venezia sono pubblici non meno che le calli; uno stesso regolamento di polizia urbana deve valere quindi per questi e per quelli; anzitutto qualunque cosa si getti o si scarichi in un canale dai privati, fa costare di più al pubblico la spesa di espurgo; v' ha poi l' offesa al buon diritto del Comune, e alla libera respirazione ».

Nel Decembre scorso il nostro Consiglio Municipale votava una sopratassa sui conduttori privati, proporzionale al danno che recano ai rivi, la quale incoraggia l'impiego delle fogne cieche; resta però a regolarne la costruzione e la vuotatura.

Per quest' ultima non occorre sapere quanto fu fatto lunghi secoli or sono.

Molte cose sono invece osservabili circa alla costruzione delle fogne. Il peggiore dei loro inconvenienti è l' alterazione, a lungo andare, del sottosuolo d' una casa o di tutta una città, dove pur circola l' aria e ritorna all' aperto insieme ad esalazioni, dove alcuni germi infettivi trovano condizioni favorevoli di sviluppo e di riproduzione, perchè i terreni ai quali le abitazioni umane sovrastanno, come la terra dei cimiteri, dopo un certo tempo esauriscono gli agenti di riduzione.

(1) Plin. *ad Trajan. Imp.* X, 99.

Dal punto di vista puramente igienico, all' uso delle fogne chiuse, in terreni già saturati, è preferibile l' abitudine innocente della popolazione peschereccia d'alcune nostre isole, la quale getta tutto in canale, mentre l'acqua salata, solvente per eccellenza e disinfettante universale, s' incarica del resto.

I difetti delle fogne chiuse verrebbero tolti costruendole od involgendole in uno strato di buona terra. Nel caso particolare di Venezia dove la stessa acqua marina surroga la terra, è a studiarsi quali siano le sue proprietà disinfettanti, quale azione eserciti filtrando negli strati permeabili del nostro sottosuolo, e come quest' azione possa meglio venire utilizzata a comune vantaggio; senza intendere per questo di speculare sulla nettezza dei nostri canali. Le fogne chiuse, inviluppate che fossero dall' acqua marina, o da un terreno in cui l'acqua marina filtrasse liberamente, funzionerebbero meglio di quelle a presunta impermeabilità.

A risolvere questo problema contribuisce la cloaca di S. Lio, ricordando come gli antichi Veneziani, pur trattandosi di isole di estesa non grande, ne tramezzavano o suddividevano il sottosuolo con artificiali canalizzazioni; precisamente al contrario di quello che fanno spesso i moderni, colmando i rivi con fango e macerie.

GIACOMO BONI.

I vetri di Venezia in Oriente.

Il poeta Sadi, celebre persiano del milleduecento, ci ricorda quali fossero al suo tempo le merci più ricercate in Oriente, quando nella novella XXII (cap. III) del *Gulistan*, un mercante gli espone il progetto del suo prossimo viaggio, in questi termini:

« Voglio portare zolfo persiano alla China, dove mi hanno detto che costa molto, e poi vasi chinesi in Grecia, broccato greco nell'India, acciajo indiano ad Aleppo, *vetro di Aleppo* nell'Yèmen, e stoffe di Yèmen in Persia ».

Il dotto orientalista Ch. Défrémery (1) commenta in una interessante nota quel *vetro d'Aleppo* ricordato nella novella di Sadi. e ricorda che il viaggiatore persiano Abdoûl-Kerym, il quale visitava Aleppo più di cent'anni or sono, scriveva quanto segue: « Gli » specchi conosciuti nell'Indostan sotto il nome di *vetri d'Aleppo*,

(1) GULISTAN, *ou le parterre de roses*. Paris. Firmin-Didot, 1858, p. 179.

» non provengono dalle manifatture di questa città, ma vi sono » portati dall' Europa (1) ». — Si sa infatti, soggiunge il Défrémery, che sino dal XIII secolo, epoca nella quale viveva Sadi, Venezia era in grado di fornire specchi e vetrerie all' Oriente e al Settentrione dell' Africa, e che Aleppo era uno dei suoi principali luoghi di traffico (V. Depping. Hist. du commerce entre le Levant et l' Europe; I, 103; II, 323).

Il viaggiatore Chardin (2) notava a proposito degli specchi di vetro, che quelli adoperati al suo tempo in Persia v' erano portati da Venezia, come pure i vetri per le finestre e le belle bottiglie da tabacco (IV, 257) e soggiungeva che non erano passati ottant'anni da quando l'arte di fare il vetro era stata introdotta in Persia. « Un *Italien* (sono queste le sue parole) nécessiteux et avare, l' enseigna à Chiraz pour cinquante écus ». — Lo stesso viaggiatore notava altrove (ib., p. 253) che la stagnatura degli specchi era affatto sconosciuta in Oriente, per cui non si fece uso di specchi di vetro che quando li introdussero gli Europei. — I Persiani continuarono a preferire i loro specchi di metallo brunito, perchè in quell' atmosfera secca non s' arrugginiscono punto, mentre nelle stesse condizioni la stagnuola degli specchi di vetro si sfoglia; lo stesso inconveniente, prodotto da una causa opposta, cioè dalla grande umidità dell'aria, rendeva meno pregevoli gli specchi di Venezia nell' India.

GIACOMO BONI.

Gli stendardi della piazza di s. Marco nel 1600, e la bandiera del Comune di Venezia nel 1886 (3).

Nel 1883, dovendosi rinnovare le antenne e gli stendardi della piazza di s. Marco, fu da molti, specialmente artisti, espresso il de-

(1) LANGLÈS. *Voyage de l'Inde à la Mekke*, par Abdoûl-Kerym. p. 148.

(2) *Voyages en Perse*. Amsterdam 1711. V. inoltre il Commentario di Soudi sul *Divano* di Hâfiz (ed. Brockhaus, I, 218).

(3) V. anche: Nani Mocenigo Filippo: Stemma e bandiera di Venezia. Venezia, tip. Istituto Coletti, 1883.

Un'antica *rinnovazione* degli stendardi ci è ricordata dalla terminazione fra consiglieri che qui riferiamo, traendola dal Notatorio IX del Collegio, a c. 63 t.

« 1375, 15 gennaio m. v.

Determinatum et ordinatum fuit per sex consiliarios ad bussulos et ballotas

siderio che tutti e tre, o almeno uno di essi, riproducesse la bandiera della Republica Veneta aristocratica; « leone d'oro andante, in campo rosso chermisino ». Fu raccolta, per invito dell' Ill.mo Sig. Sindaco, conte Dante di Serego Allighieri, una Commissione da lui presieduta; e vennero discusse la forma delle bandiere, le dimensioni di esse, e se, riservato il posto di onore al vessillo nazionale, si avessero a collocare sulle antenne dei due pili laterali, le bandiere antiche della Republica. Pochi sostennero questa ultima opinione; e fra questi, o se ben ci ricorda, due soli (il cav. Stefani e chi scrive) pregarono fosse tenuta memoria, non solo della loro opinione diversa da quella degli altri, ma in ogni caso della adesione loro a che fossero collocate le bandiere del Comune, *purchè conformi alle norme araldiche.* Ora, dopo la seconda adunanza, non decisiva, la Commissione non fu più riconvocata; le antenne vennero rimesse; e da esse sventolano nuovamente le identiche bandiere nazionali. Pare fosse il caso piuttosto di lasciar cadere le osservazioni, sebben fatte da tanti; se non si aveva in animo di darvi veruna sodisfazione. La avversione a questo partito move da due cause: morale e finanziaria.

Per la prima, sembra a taluno che un Comune d'Italia — sia pure quello di Venezia, che per secoli fu tanta parte della gloria e della indipendenza d'Italia — non possa spiegar al vento altra bandiera che quella della Nazione. La quale, come simbolo della santa unità italiana, è fuordubbio ai dì nostri da amarsi e riverirsi sopra ogni altra: ma non può esser offuscata, nell'intendimento dei buoni cittadini, da quel sacro vessillo di s. Marco che compendia un lungo passato in cui questa patria fu, entro sì brevi confini, maestra di civiltà e patriotismo alle più grandi nazioni. Poichè nessun sogna che quel passato abbia mai a risorgere; nè che quel simbolo possa mai altro significare che un Governo aristocratico, tanto diverso da quello che sarebbe nella fantasia di pochi, o nelle voglie di un numero d'italiani ancora più esiguo.

Che se la vera bandiera del Comune di Venezia si relegasse nei Musei, come memoria che fosse pericoloso il portar alla luce del sole; noi diremmo che il senno e l'amore degl'italiani è così

quod in bona gratia pro honore tocius patrie vexilla magna et solemnia solita poni in festis solemnibus super platea Sancti Marci debeant fieri de novo tantum pulchra quantum fieri possunt et sint de optimo cendali torto ».

grande verso la patria e il Re, da poter metter fede che essi siano ben superiori a queste paure; che anzi se ne debbano sentir offesi.

E che cosa si è sostituito alla bandiera di s. Marco, che era quella della Repubblica, ma non essendovi allora a Venezia Comune, era pur quella del Governo aristocratico e del Comune di Venezia? Lo dice la deliberazione del Consiglio Comunale 15 dicembre 1873, sulla proposta della Giunta relativa allo *stemma* da adottarsi dal Comune di Venezia.

Il Consiglio Comunale delibera:

« I. Lo stemma del Comune di Venezia viene stabilito in uno scudo azzurro, col Leone posto in maestà, ossia di fronte, alato e nimbato d'oro, tenente nelle branche un libro aperto, del medesimo metallo, in cui sarà scolpito in lettere nere il motto: « PAX TIBI, MARCE, EVANGELISTA MEUS », quale trovasi dipinto nella tavola n. 2 annessa alla relazione.

II. Viene adottata, come bandiera del Comune di Venezia, la *bandiera tricolore nazionale*, in tre campi, *verde* all'asta, *bianco* in mezzo, e *rosso* all'aria. Per tutto il campo verde in larghezza, e per un pezzo della sua altezza, verrà inquartato un Leone d'oro passante, con libro e spada, in campo rosso ». (*Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale di Venezia*, nell'anno 1879. Venezia, tip. Longo, 1879, pag. 48).

Abbiamo voluto aver la conferma da persona autorevole, della scorretta forma della bandiera del nostro Comune, e rivoltici al signor Commissario del Re presso la Consulta Araldica, egli ci ha inviato la seguente risposta, autorizzandoci a renderla publica:

« Torino, 5 gennaio 1886.

Io già m'erò accinto ad esporle i motivi per i quali trovavo *irregolare, per riguardo all'arte araldica*, e *vizioso, relativamente all'estetica, il gonfalone adottato dal Comune di Venezia, con deliberazione del 15 dicembre 1873;* quando, percorrendo le carte lasciate dal mio predecessore nel Commissariato dell'araldica, conobbi che, nel 1875, si avviò dal Comune un officio per farsi riconoscere dal Governo quello stemma; officio che nel 1880 non era finito: e sul quale non mi risulta che siasi presa nessuna deliberazione definitiva.

Epperò pensando che è possibile, e forse probabile, che io di questa materia debba occuparmi in modo officiale; credo conve-

niente di astenermi qui dal parlarne officiosamente; pur facendo voti che, per la legalità del possesso, si compiano gli atti per ottenere la governativa approvazione, e *per la regolarità* e *per la bellezza del simbolo, vi si introducano modificazioni consone alle buone regole dell' araldica, concordi coll' estetica, ed improntate allo studio ed alle risultanze dei monumenti e delle tradizioni.*

. . . .

ANTONIO MANNO ».

— Riguardo alle difficoltà tecnica ed economica, sta il fatto che se nei secoli scorsi v'aveano speciali fabbricatori di bandiere, e la Republica, come governo vivo, poteva spendere nei propri vessilli somme ingenti; ai dì nostri la qualità delle stoffe, i colori, e la convenienza economica, furono certo ostacoli non lievi a chi pur volle riporre sulle due antenne laterali della Basilica, le antiche bandiere di s. Marco.

Recheremo infatti alcune note della spesa per la rinnovazione dei tre stendardi della Piazza, stabilita dal Senato il 14 febbraio 1598 (Sen. *Terra*, f. 145), « essendo li stendardi della piazza nostra di San Marco ridotti per la vecchiezza loro di 36 anni in termine tale che non possono più, senza indignità publica, servire nelle solennità alle quali sono dedicati ». Allora fu assegnata per ciò la somma di mille ducati, alla quale con altro decreto 11 dicembre 1599 (Sen. *Terra*, f. 153) il Senato ne aggiungeva altri 800; e con decreto 27 gennaio 1601 (col quale anche si stabiliva la rinnovazione dei due stendardi laterali della Basilica), altri ducati 551, grossi 2 a saldo; essendo il lavoro degli stendardi durato adunque quasi tre anni, colla spesa di ducati 2351, corrispondenti al metallo fino di lire italiane 7288.10.

Ecco le partite di tale fattura:

1599, 30 dicembre, per cassa || à spese delli tre stendardi ducati quindeci sono quelli della partida delli 13 luio passato quali si storna per riformarla come qui sotto L. 1.10—

per spese delli tre stendardi || à cassa ducati desisette gr. do picc. 10 contati de ordine dell'ill.mo Signor Ferigo Contarini procurator al tentor che ha tento li stendardi del primo stendardo L. 51, et à piero Zanollini L. 31 per il pagar il manganer che ha manganato li detti et L. 24 contati al ditto per sedda cruda tenta cremesin compreso gr. 20 dati per far pestar el cremese con qual forno tenti li detti stendardi in tutto L. 106. L. 1 soldi 14 den. 2 picc. 10

11 zener

per spese per li tre stendardi || à cassa ducati ottantadoi gr. sie picc. 6 contadi à Zambattista carnevalli cavalier de Sua Serenità come piezzo de ser Zanantonio

dissegnador che lavorò detti stendardi ducati 32 L. 1 soldi 12 a conto de sue fatture quali hebbe a dì 20 decembrio passato et in questo di ducati cinquanta a detto conto apar da ricever d'ordine dell' Ill. sig. Ferigo Contarini procur.
L. 8—4—6—6.

per spese ditte||à cassa ducati dieci contati à piero Zanollini quali diede al tentor per la tentura et mangano delli stendardi del 2.° stendardo d'ordine dell' Ill.mo Contarini procurator suddetto... L. 1 — — —

1600, 18 marzo per spese delli tre stendardi||à cassa ducati cento contati de ordine dell' illustriss. Sig. Ferigo Contarini procurator deputato sopra quella opera a M.° Zan Antonio dissegnador lavora essi stendardi fu in ongari sessantado presente ser Zambattista Canevalli Cavalier del Sereniss. Principe piezzo del detto disse per far oro battudo per dorar... L. 10

1600, 8 luglio.

per spese delli tre stendardi||à cassa duc. vintisete, gr. vinti, picc. vintioto, contadi fati boni a conto de fitto a ser Saverin Bonamin con ordine dell' illustriss. Signor Fedrigo Contarini procurator deputato sopra del opera, per l'amontar dela sotoscritta tela data a ser Antonio Carnevali fa li detti stendardi di ordine del sopraditto, cioè tela braza 64 per la coperta deli ditti stendardi data adì 20 april pasato a soldi 24 il brazo L. 16.16 et braza dodese dela deta per far le fodre ale vazine L. 14.8, et braza vintisei *Sangalo* de verzi per le vazine de tuti li stendardi L. 31.4. Item per braza 72 tela di (*canto?*) data adi 7 zugno per conciar la tenda che va in terra quando si meteno fuora li stendardi L. 50 in tuto L. 172.16 come per suo conto in filza L. 2—15—8—28.

1600, 12 luglio

per spese deli tre stendardi antedetti||a cassa ducati cento contadi con ordine dell' illustriss. Sig.r Fedrigo contarini procurator deputato sopra tal opera a ser Zanantonio Carnevali dai stendardi per tuor oro per dorar queli fu prestato ser Zuanbattista Carnevali suo padre et piezo L. 10 — — —

1600, 18 luglio.

per spese deli tre stendardi anteditì||a cassa ducati quattro gr. sedese piccoli sette cioè L. 29 contadi a ser Piero Zanolini con ordine dell' Ill. ser Fedrigo Contarini procurator deputato a tal opera per comprar seda cremesina per cuser li stendardi et franza... —9—4—7.

1600, 31 luglio

per spese per li tre stendardi novi antedeti||a cassa ducati quindese, gr. sette. picc. disdotto, contadi con l'ordine dell' Ill. Sig. Fedrigo Contarini procurator a ser Zuanne Guidoti marcer ala Scala per l'amontar de braza 14 cendado biancho per bisogno del terzo stendardo che li mancava e per seda et fatura in tuto L. 9415... 1—10—7—18.

— per spese deti tre stendardi vecchii||a cassa ducati quattro, gr. vinti, picc. cinque, contadi a ser Tranquilio sartor de aver cusito li standardi vecchii roti et ruinati L. 24.5 et per seda L. 2.10 per tela rosa braza 3 $^1/_2$ et azze et spago per poliza sottoscritta da l' Ill.mo Sig.r procurator da Mula. —9—8—5

1600, 18 novembre

per cassa||a spese di tre stendardi duc. cinque e grossi diese contadi da ser Batista Carpan mercadante da seda che li à restituiti, deli danari ebbe adi 8 april prosimo passato... —10—10—

1600, 16 dicembre.
per officio di camerlenghi di Comun || a spese di tre stendardi si fano da novo ducati mille ottocento habuti per tal conto da detto officio in esecution de parte dell'Ecc.mo Senato come a quel conto appar qualli si ebbero in tre volte L. 180: —
per cassa || a spese dite ducati sedeci gr. 3 p. 3 contadi dall' Ill.mo sig. Federico Contarini procurator fo L. 100 dati per reintegrar la cassa havea sborsato più di quello havea ricevuto per tal conto L. 1. 12. 3. 3.
per spese dite || all' Ill.mo sig. Federigo Contarini Procurator al carico dito ducati sedeci grossi 3 p. 3. Sono li sopraditi de qualli se li da credito per averli contadi de sui danari per la causa sopradita. L. 1. 12. 3. 3.
per spese dite || al dito ducati cento sessantaotto gr. 91 29 *(sic)* per tanti contadi a ser Zanantonio carnevali dalli stendardi in due volte cioè ducati cento, per conto di oro et altri ducati sessantaotto gr. 9 || p. a conto di sue fature come disse detto signor Procurator. L. 16. 16. 2. 29.
1601, 3 marzo.
per cassa || a officio delli camerlenghi de chomun per conto delli stendardi si fanno da novo ducati setecento de conttadi da ser Vidal Malipiero camerlengo fo sotto di .. febbraio passato per mandatto dell'Ill.mo Collegio in eseccution della parte dell'Ecc.mo Senatto de 27 Genaro preteritto, et sonno duc. 550 de per far finir li 3 stendardi grandi sopradetti e D. 150 de per far li ***due stendardi minori che vanno su li dui cantoni della facciata*** della Chiesia. L. 70 — — —
per spese delli tre stendardi antedetti || a Cassa duccati dodese, grossi 1, piccoli 18, contatti a ser Jacopo Telaruol alla Montagna, fo sotto di 30 gennaro passato per l'amontar di braccia 68 de tella si tolsse per far li penzzuoli per il terzo stendardo L. 1—4—1—18.
per spese ditte || a cassa duccati vintti de contadi a ser Zanantonio Carnevali a conto de sue fature del terzo stendardo L. 2— — —
per spese delli due stendardi minori vanno su li doi cantoni della facciata della Chiesia || a cassa duccati setantta conttadi e fo sotto di 19 febraro passato a miss. Zuanne Guidotti marzer alla scalla a conto de far fare li cendatti per li dui stendardi sopradetti in eseccution della parte dell'eccell.mo Senato antedetto di 27 genaro passato. L. 7 — — —
(Arch. dei Procuratori di S. Marco *de supra*, ex Fabbriceria di S. Marco, quaderno Chiesa, vol. VIII, 1592-1633, progress. dell'arch. N. 5).

Le bandiere delle cosiddette *antennelle* « che stanno agli angoli delle loggie della nostra Basilica » (così ci comunicò gentilmente l'egregio ingegn. Pietro Saccardo, uno dei fabbricieri di essa) « sono lunghe m. 6. 80, cioè il campo o rettangolo m. 4. 10,
» gli svolazzi m. 2. 70, secondo le proporzioni da esso desunte
» dalle bandiere antiche della Republica; e sono composte di tre
» teli, alti m. 0. 90, per cui risultano larghe m. 2. 70, ed ognuno
» dei sei svolazzi è largo m. 0. 45.

» La stoffa di seta *(faille)* fu fornita dalla Casa Pescini di

» Milano, e con le orlature ne occorsero m. 48, che a L. 13 — co-
» starono la somma di L. 624. Il disegno fu fatto dal sig. prof. cav.
» Raffaele Cattaneo di qui, e fu pagato con L. 100. — La dora-
» tura e dipintura fu opera del distinto artista Domenico Pellarin,
» che usò per l'apparecchio una vernice speciale d'ambra, la quale
» lascia pieghevole la stoffa senza pericolo che si tagli per la rigi-
» dezza. Il lavoro costò L. 1750.— compresa però la doratura
» delle sfere armillari che sono in cima alle antenne, ed altri ac-
» cessori. Per le sole bandiere possono calcolarsi L. 1600. — La
» fattura poi e l'orlatura con le frangie furono fatte dal sig. Pe-
» rego seniore, tappezziere, e con la spesa della frangia, costarono
» L. 134.60. In complesso pertanto le due bandiere costarono
» L. 2458.60 ».

Ora la spesa di due degli stendardi della piazza, in stoffa serica, sarebbe certamente assai grave; e molte cure si richiederebbero per la loro conservazione. Ma tali ostacoli, poichè si è voluto accogliere il desiderio di molti cittadini, non devono rattenere; e pare poi non solo conveniente, ma doveroso, che il Comune di Venezia abbia la propria bandiera; che questa sia quella unica che ebbe il Governo e Comune antico della Republica per la sua dominante e per lo Stato; che in ogni caso non continui l'uso di una *bandiera araldicamente scorretta,* se pure nel patriotico intendimento di chi ne ha scelto la forma, siasi voluto unire la tradizione della Venezia indipendente e gloriosa, al simbolo della grandezza e della unità d'Italia.

B. Cecchetti.

Bombardella (?) da nave a Venezia.

Il sig. Antonio Dalla Rovere, antiquario studioso di cose d'arte, ha publicato nel giorn. *La Venezia* del 4 genn. scorso qualche cenno intorno un cannone venuto dalla Dalmazia, e proprietà del sig. barone Bludovvsky; *pezzo a braga* che egli assegnava al primo trentennio del sec. XIV, eccitando i suoi concittadini ad assicurarne a Venezia il possesso, facendone l'acquisto. Il sig. barone Bludovvsky offerse quel cannone al Ministero della Guerra della Republica Francese, il quale con lettera del 16 febbr. p. p. n. 4772 gli rispondeva il Museo: di artiglieria possedere già parecchi saggi

dell'artiglieria del sec. XIV, somiglianti al pezzo di cui gli era stato proposto l'acquisto.

Il comm. Angelo Angelucci conservatore del Museo di artiglieria di Torino, rettificò nel giornale stesso (1 febbraio) la denominazione data dal sig. Della Rovere al cannone antico, e riferendosi ai suoi *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* (pag. 88) dimostra che il detto pezzo altro non può essere che una *bombardella da nave*, della quale sono fra i detti documenti i più antichi esempi degli anni 1468 e 1478. Rimanda poi lo studioso al *Chronicon Tarvisinum* Andreae de Redusiis (Muratori R. i. s. t. XIX col. 754) dove all'anno 1376 è descritta la bombarda, più antica della *bombardella da nave*: « Est enim » bombarda instrumentum ferreum fortissimum cum trumba ante» riore lata, in qua lapis rotundus ad formam trumbae imponitur, » habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem lon» gum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem ».

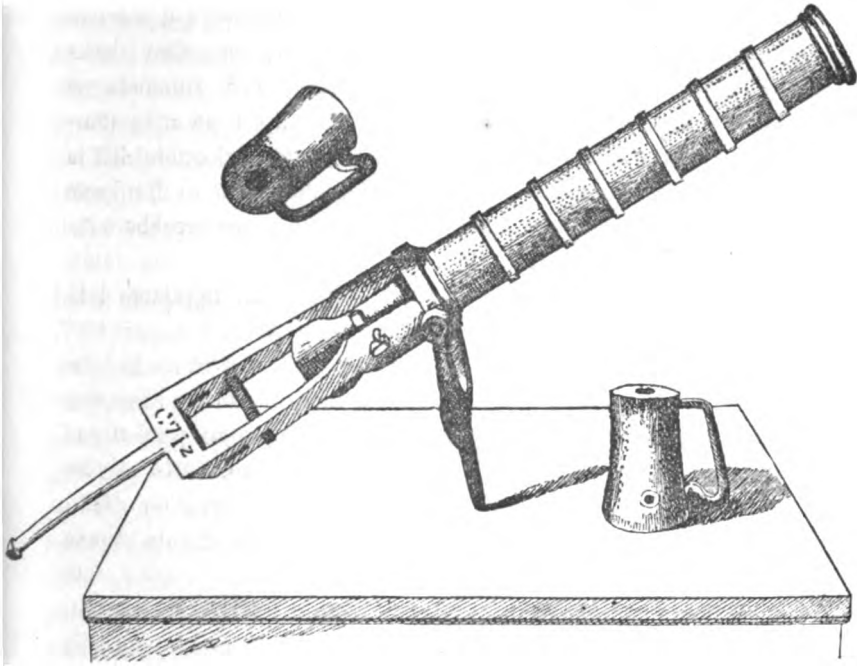
Chiuderemo questo appunto ricordando cenni di antiche bombarde: 1378 *(Grazie* XVII c. 111 t.) Micheletto di ser Giovanni Negro, mandato dalla Signoria a Chioggia come capo « unius paraschermi » nel provare una *bombarda*, fu percosso dalla polvere in modo da perderne un occhio ; — 1383, 27 marzo, (Sen. *Misti*, reg. 38 c. 14); si concede al signor di Padova di far condurre alle sue bastite del Sile, pel passo di Musestre, tra altro « barilia octo pulveris a sclopis, *bombarde* sexdecim inter parvas et magnas, lapides quingentos a sclopis » etc.; — addì 13 maggio (id. c. 27) altre 20 *bombarde* e 12 barili di polvere da schioppi; e il 10 luglio (id. c. 55) 25 bombarde e 3 migliaia di polvere.

Nello stesso anno 1383 (Gr. XVII c. 181 t.) troviamo un Zufardo catalano *maestro da bombarde ;* e nel 1385 (6 aprile, Sen. *Misti* reg. 39 c. 60 t.) speditene 4 al capitano di Sacile e 5 barili di polvere per esse.

Nel 1390 (13 aprile, Sen. *Misti* reg. 41 c. carte 71 t.) si inviò a Giovanni conte di Veglia e Modrusso, 2 bombarde che gittavano pietre da libbre 52 a 56 « folcite suis zochis et rotis » ; 100 pietre, 500 libbre di polvere in 10 barili, una gorna di ferro per metter la polvere nelle bombarde, 2 pali di ferro « et strazie . . . . pro calchando ipsas » ; cento « rochete » ecc.

Rendendo il dovuto omaggio all'illustre comm. Angelucci, esprimiamo il desiderio che il cav. G. B. Sardagna, studioso di

cose militari, sulle quali ha raccolto molti documenti, aggiunga a quelli pubblicati dall' Angelucci, testimonianze e scritture sulle antiche armi veneziane, certamente eguali a quelle usate nelle altre parti d'Italia, ma tuttavolta non prive, nella nostra storia, di qualche interesse.

B. CECCHETTI.

Sulle antiche memorie degli specchi in Venezia.

Nell'interessante articolo del ch. sig. Boni, abbiamo rilevato il passo del Défrémery, che dice: « sino dal XIII secolo, epoca nella quale viveva Sadi, Venezia era in grado di fornire *specchi* e vetrerie all'Oriente e al Settentrione dell' Africa » ecc. Questo affare degli specchi di vetro è per noi molto oscuro. Ricordiamo di aver incontrato negli atti dei podestà di Murano della fine del secolo XIII, la voce *splegarius* (che servì anzi all'illustre prof. Ascoli nei suoi studi linguistici); e leggiamo in una delle mariegole della scuola grande di S. M. della carità, dell'epoca stessa: *Albertus splegero; Coradus* id. e così *Iacobus, Petrus, Andreas, Constanzo*. In altra del sec. XIV *Genoese spleger*. E un

Giovanni *splegerio* (1), un *Bernardo splegerio* (2) un Luchino a *speculis* (3) ci fanno minor meraviglia per l'età piu tarda alla quale appartengono.

Frattanto non dimentichiamo il noto decreto del Maggior Consiglio del 1318, 5 febbraio (4) nel quale è chiaramente detto che Nicolò Cocco, Muzio di Murano, e Francesco già calderaio, avevano fatto un accordo con certo maestro tedesco: qui *vitrum a speculis* laborare sciebat, et fecerunt ipsum dictam artem laborare in Venecia.... *que ars multum fuisset utilis et fructuosa isti civitati*, si dictus magister eis fidem servasset...» E se si accettasse ciò che dallo *Sprech-Saal* riporta il pregevole giornale dell' industria vetraria la *Voce* di Murano (30 gennaio p. p. n. 2) sul *vetro nell' India, China* e *Giappone*, gli specchi di vetro sarebbero stati noti fino dal 306 av. Cr.

Fra noi, malgrado quegli antichi *splegerii*, troviamo i Dal Gallo chiedere al Consiglio dei Dieci, ed ottenere il 19 maggio 1507, un privilegio per avere « cum lo inzegno, faticha et spexa... tandem trovà el secretto de far spechi de vero crestalin, cossa preciosa et singular: per non esser in tuto el mondo se puol dir alcuno habia questo secretto che sia bon e perfecto, salvo che una sola cassa in Alemagna, quale ha correspondenti cum un' altra in Fiandra, de dove se fornisse el levante el ponente et tuto el mondo... vendando a precii excesivi a suo modo (5) ».

Ora sta bene che, e il maestro tedesco nel 1318, e i dal Gallo nel 1507 potessero aver trattato di un perfezionamento nella composizione del vetro da specchi; ma dai documenti che abbiamo riferito ci sembra quasi assodato che anco nei primi anni del secolo XVI, gli specchi non erano a Venezia molto comuni, non occupavano da soli il campo commerciale, e che il lavoro di essi a Murano era ben lungi da quella bontà di prodotti per la quale l'isola del vetro era pur sempre famosa. È vero che nel *Commemoriale* III c. 29 t. si legge: « duodene speculorum III $^1/_2$ »; ma ancora in un inventario 1529, 11 marzo, di tutte le merci trovate nella bottega e in casa di ser Baldassare di Zerleto,

(1) 1350, 30 sett. *Gr.* XII 89.
(2) 1364, *Gr.* XVI 8.
(3) 1368, 18 giugno, Quar. crim. *Parti* 1347 — 75 c. 57.
(4) 1317, 5 febbr. m. v. M. C. *Cicicus* c. 136.
(5) Cons. dei X *Misti* f. 20.

merciaio a S. Zulian, sono indicati molti specchi di acciaio: « spechij 15 dazal sotto mezani N. 15... uno spechio dazal tondo » assieme ad « uno spechio de christalin da muran... uno specchio de christal de muran fornido de albedo tento » ecc.

Io credo quindi che nei primi secoli, l'arte muranese e quella dello specchiaio non fossero in grado di fornire al commercio quegli specchi che serbarono tanta fama sino a che la limpidezza dei vetri moderni, e le grandi dimensioni ottenute col metodo a colatura, anzichè a soffio, fecero preferir lòro i prodotti stranieri. Quanto a tempi ancora più antichi e presso altri popoli, potrà parlarsi di lastre.... ed anche di questo dubitiamo; ma di specchi di vetro?

B. C.

Nuove scoperte preistoriche fatte a Torcello e nelle barene di s. Adriano.

Il sig. cav. N. Battaglini comunicava ai giornali della città questa lettera che fu pubblicata il 1 marzo scorso, nella quale annunzia:

» A Torcello: — la scoperta di un assai ricco deposito ossifero, donde si escavarono oltre 140 quintali di ossa di renne, di varie specie di cervi, di bue primitivo, ecc., molte delle quali con tracce di lavoro. Di più: delle selci e delle voluminose concrezioni di ceneri e di carboni di legna su terra bruciata, che dinotano l'indubbia esistenza di antichi focolari domestici.

» Nelle barene di S. Adriano: — la scoperta di molti pali conficcati nel fango con un cert' ordine (palafitte), sui quali doveano poggiare delle abitazioni palustri. Di più: delle selci, dei cocci, ed una quantità di istrumenti, utensili, ecc., ricavati da corna e da ossa di animali.

» La quantità poi di altri oggetti preistorici che vi si rinviene è tale da offrire uno scavo fecondo per ancor qualche mese.

» In base a ciò, mi ritengo autorizzato ad annunziare per il *primo* l'esistenza di avanzi di *umane stazioni*, contemporanee agli animali dei quali ho riscontrato le ossa, tanto in Torcello quanto nelle barene di S. Adriano.

» Con stima e considerazione.

N. BATTAGLINI ».

Lo stesso cav. Battaglini informò più particolarmente il R. Prefetto della provincia di queste scoperte, in una relazione che fu publicata nel *Tempo* del 7 marzo scorso n. 66.

Intorno però ad esse l' illustre paleontologo prof. Pigorini, publicò un articolo che ne infirmerebbe l' importanza e che noi togliamo all' *Adriatico* (30 marzo, n. 87) il quale così lo presenta ai suoi lettori:

Nel novembre dell' anno scorso, l'*Adriatico* pubblicava nella Cronaca cittadina un articolo sopra un' *interessante scoperta archeologica* fatta dal chiarissimo cav. Battaglini nelle *barene* di S. Adriano di Torcello. Di quella scoperta, che noi abbiamo segnalato con piacere e che deve riguardare una *stazione umana* primitiva (età della pietra, epoca del renne) s' occuparono poi largamente altri giornali della città.

Ora uno scienziato italiano, che gode fama europea, il prof. Pigorini, pubblica sull' *Opinione* una lettera in proposito, che per il nome dell' autore e per le cose che contiene deve essere segnalata.

Alieni affatto dal partecipare a polemiche scientifiche, nelle quali non abbiamo alcuna competenza, crediamo per dovere di fedeli ed imparziali osservatori riferire ciò che dice l' illustre scienziato.

Dopo aver accennato alle pubblicazioni dei giornali e al rapporto inviato al prefetto, il prof. Pigorini scrive:

« A me è sembrato fin da principio, che sulle antichità rinvevenute in Torcello e a Sant' Adriano si fosse pronunziato un giudizio erroneo. Trovava inverosimile che nelle isole dell' estuario veneto esistessero *corna di renne* lavorate, associate per giunta a *stoviglie*, imperocchè, per quanto mi consta, del renne non si ha indizio al di qua delle Alpi, e nel nostro continente (su questo non v'ha dubbio) le stoviglie cominciarono ad usarsi dopo la scomparsa del renne dall' Europa centrale. A confermarmi nei miei dubbi concorse una lettera del dott. Beltz, direttore del Museo di Scwerin, pubblicata nel *Tempo* del 23 novembre, colla quale il dottor tedesco, senza punto parlare del renne, dichiarò che il materiale scoperto dal Battaglini trova riscontro ora in quello che si rinviene nei *fondi di capanne* neolitici del Reggiano, ora in quello delle *palafitte* preistoriche della Svizzera. Prima di tutto i *fondi di capanne* nulla hanno di comune colle *palafitte*, rife-

rendosi a due popoli e a due civiltà distinte; ma quand'anche si vogliano mettere insieme, è notissimo che gli oggetti che contengono sono affatto diversi da quelli caratteristici degli strati archeologici del periodo del renne. Era quindi naturale che con tale discordanza di osservazioni e di comparazioni io non prestassi molta fede all'alta antichità degli avanzi scavati in Torcello e a Sant' Adriano.

« Studioso della paleontologia, non ho saputo tenermi dal tentare tutto ciò che possa condurre a determinare quale sia realmente la importanza delle scoperte del cav. Battaglini, e innanzi ad ogni altra cosa ho espresso al Ministero della pubblica istruzione il desiderio che sia affidato ad una Commissione competente l'incarico di studiare il materiale rinvenuto in Torcello. Ora che gli stranieri cominciano ad occuparsi del fatto, abbiamo il dovere di metterlo nella sua vera luce, per non lasciar diffondere sopra di esso giudizi che potrebbero anche non farci molto onore. In pari tempo ho pregato il cav. Battaglini a volersi compiacere di inviarmi un saggio degli avanzi raccolti, ciò che mi è stato facile di ottenere dalla squisita cortesia di quell' egregio signore.

» Ho presso di me pertanto una serie delle antichità delle quali parlo. Poichè tutte quelle che si scavarono in Torcello e a Sant' Adriano sono dello stesso genere, come il cav. Battaglini mi ha assicurato, posso affermare che la scoperta fatta non presenta nulla di singolare. Si tratta di antichità non preistoriche, ma posteriori all' età romana, e precisamente del *periodo barbarico*. Bastano a provarlo la qualità delle *stoviglie* e i frammenti dei *vasi di pietra ollare lavorati al tornio*, nulla ostante che a tali oggetti sieno unite *selci scheggiate*. Se poi si trovino realmente fra le ossa e le corna scavate quelle del renne, lo diranno i naturalisti.

» Non è questa la prima volta che in Italia si fanno scoperte simili a quelle di Torcello e di Sant'Adriano, e se ivi si allargassero gli scavi, potrebbe accadere che insieme colle selci scheggiate si rinvenissero come altrove, gli *strumenti di ferro* adoperati sulle ossa, forse di vari animali, e sulle corna cervine indubbiamente *segate con sega di metallo*. Le antichità del periodo barbarico sono nel nostro paese studiate e conosciute da pochi, e pei caratteri che presentano, molto facilmente dagli inesperti vengono attribuite a popolazioni preistoriche ».

Il Comitato direttivo di questo periodico, sebbene lodasse le cure dedicate dal cav. Battaglini a tutto che risguardi Torcello; ha mostrato già di dubitare fortemente, sulla vera antichità e sul pregio delle sue scoperte nel sottosuolo di quell'isola e di Costanziaca. E gli sarebbe sembrato più utile al progresso di questi studi, i quali nulla hanno a fare colla storia di Venezia, che incomincia nel secolo V dalle immigrazioni dei Veneti secondi in queste isole; o del tutto nuove, o ben maggiori delle antiche; che si fosse andati a rilento nel pubblicare con tanta asseveranza l'estuario veneto abitato nell'epoca del renne. Si avesse almeno dubitato, trovando in non ampio spazio, accumulata tanta quantità di ossa, che il deposito potesse derivare da altre cause che quelle di stazioni umane. Si avesse almeno constatato come fossero stati appuntiti i pali delle palafitte (trovate in luoghi dove era a cercarsi se avessero esistito conventi od altri edifici, come appunto a Costanziaca); e se in qualche circostanza straordinaria, si fossero anche sepolti animali, come nocivi alla salute pubblica, oltre quei residui di ossa non utilizzati nell'industria, e che anticamente non si usavano per ridurli a carbone animale, onde chiarificare gli sciroppi e lo zucchero.

Attendendo adesso dalla Commissione invocata dal prof. Pigorini, che le cose vengano ristabilite nella loro realtà; pubblichiamo, a proposito degli accennati depositi casuali di ossa, un documento della metà del secolo XIV che ne può far supporre la probabilità.

« 1348. Prime indictionis. die. X.° Julij.

Sapientes
Ser S. Justiniano
Ser Jo. Sanuto
Ser Ma. Grimani

Capta

Quia carnes porcine salite que uaste sunt multum fetorem inducunt, et per consequens putredinem quod est coruptio aeris ad remotionem tanti fetoris. Consulunt. Quod officiales ternarie die veneris proxime venturi teneantur perquirere omnes uoltas et stationes que habent de dictis carnibus porcinis salitis, et perquirere de marcidis siue fredis. Et si quas inuenerint de dictis carnibus marcidis aut fredis dicti officiales de presenti faciant preceptum omnibus habentibus de dictis carnibus marcidis et fredis, quod

illas debeant extrahere, uel extrahi facere de Venetis infra V dies soluendo in extractione Rectum communis, sub pena soldorum XX grossorum pro quolibet milliario carnium inuentarum, non exportatarum ad dictum terminum. Sed si dicte carnes marcide, aut fracide, non exportate fuerint de civitate ad dictum terminum, ipso termino elapso, *dicte carnes prohiciantur in aquam, aut ponantur in loco in quo fectorem reddere minime possint*, de presenti. Quam penam teneantur excutere predicti officiales, de qua habeant quartum, accusator quartum, si per eius accusationem veritas habebitur. Et reliquum poene deueniat in commune. non 12. non sinceri 0. omnes alii de parte.

(Senato, *Misti*, R.° 24, c. 82 t.).

E così è a credersi si sia fatto per le carni di altri animali.

Il cav. Battaglini replicò nel *Tempo* (31 marzo n. 90) alla lettera del prof. Pigorini, dichiarando di rimanere nella propria opinione, per diversi motivi, e sostenendo poi la priorità della propria scoperta e delle sue osservazioni.

Su di che, per ciò che risguarda gli scavi presso S. Adriano e Torcello, nulla v' ha a ridire. Però di armi di pietra, asserite scoperte a Venezia, come a loro volta fu detto in queste pagine, diede notizia il cav. Giuseppe Marino Urbani de Gheltof, nell' articolo *Venezia preistorica*, pubblicato nel *Bullettino d' arte e di antichità* nel 1881; e siamo poi ben lontani dal confondere, come pare si faccia dallo scopritore, quelle reliquie di epoche precedenti, o forse contemporanee alle prime immigrazioni dei veneti secondi in queste isole (se non ben posteriori); e comuni a tutti i popoli selvaggi, o manchevoli di mezzi migliori alla vita; con quelle dei barbari propriamente detti, i quali, oltre al non aver posto piede in queste isole, vi avrebbero lasciato, non solo le ossa dei loro pasti, ma oggetti proprii di genti *civili*.

Infine nessuna meraviglia che si trovino tanto dappresso a Venezia, ossa e corna di cervo, se anche nel sec. XI, si accennava nella « venatione selvatica » il cervo (1); e v' erano selve sì vicino al nostro estuario.

(1) Cod. del Piovego, doc. XXXIX, c. 273. Atto del 1239, 29 giugno, ed ivi: patto fra il doge Ottone Orseolo e il vescovo di Cittanuova (Eraclea), marzo 1015, del tributo di una *spalla di cervo*, e della testa e dei piedi dei *cinghiali* al doge per la concessione di certe aque e paludi.

COMMEMORAZIONE

PIETRO GARZOTTI

Pietro Garzotti (1), arciprete abate d' Isola della Scala, benemerito cultore della storia veronese, nacque il 26 gennaio 1829 in Verona, nella parrocchia di S. Nazaro. Percorse la carriera ecclesiastica. Predilesse gli studi classici, e si dedicò all' insegnamento. Appena fatto sacerdote fu istitutore privato nella famiglia de' nobb. marchesi Dionisi in Verona, e contemporaneamente professore nel Ginnasio Vescovile. Nel 1866 lo troviamo professore nel Ginnasio Municipale di Verona. Nel 1867 passò a Desenzano sul Lago, come professore in quel Ginnasio e Vice-direttore del Collegio Convitto. Le materie che insegnò, furono specialmente italiano, latino e greco. Nel 1870 fu nominato arciprete abate d' Isola della Scala. Il giorno 7 giugno 1870, in cui prese lo spirituale possesso della Parrocchia, diresse agli Isolani una lettera ch' egli chiamò *Saluto* (2). In essa si scusa del non poter venire a fermarsi subito in Isola : « Come potrei, quasi improvviso, licenziarmi da un Municipio illustre, che mi onorava di triplice incarico (3), e mi circondava d' ogni riguardo e fiducia ? Come dire in fretta addio a' Direttori e Colleghi di tre Istituti (4), che mi donavano il loro affetto ? Come rubarmi al fianco d' un Rettore esimio, il quale da tre anni dividea meco come un fratello, cure e pensieri di nume-

(1) Ringrazio per molte notizie biografiche il rev. don Vincenzo Manfredi Coop. Spir. in Isola della Scala, e l' egregio prof. di Desenzano, ab. Angelo Piatti.

(2) « Al Clero e Popolo d' Isola della Scala. Saluto del novello Arciprete Abate D. Pietro Garzotti il giorno dello Spirituale possesso 7 giugno 1870 » (Verona 1870).

(3) Professore nel Ginnasio, vice-direttore, membro dell' Amministrazione del Convitto.

(4) Liceo, Ginnasio, Scuola tecnica, Convitto.

roso Convitto? E come infine lasciar così questo Convitto di cari giovani, a cui sono naturali sensi delicati e nobili, e che sono gran parte de' miei offici, anzi dirò, del mio cuore e della mia vita istessa? » Restò a Desenzano fino al termine delle Scuole; prima però degli esami venne ad Isola della Scala. Governò la parrocchia pel corso di quindici anni. Morì il giorno 5 novembre 1885.

Amò la famiglia. A suo fratello Gaetano, che assumeva la cura parrocchiale di S. Maria in Organo in Verona diresse per le stampe una lettera (1) piena d'affetto, nella quale ricorda il padre (Alessio Pasquale) « anima benedetta, che ne lasciò fanciulli », l'avo materno « vecchio venerabile », la madre: « Povera madre! nella giovinezza fatta segno di sventura, e nella tarda età da assidui morbi travagliata, rotta del corpo, ma franca dello spirito per la cristiana fortezza », e finalmente il fratello maggiore (adesso ch'io scrivo, unico sopravissuto) « legato al dolce nido di un Ospizio di Carità ». L'anno dopo, il 21 febbraio 1859, la madre moriva. Nel 1868 il Garzotti pubblicò un « Saggio di Elogi funebri ». Sono epigrafi elogistiche, l'ultima delle quali è appunto dedicata alla madre Rosa Ferrari Garzotti.

Amò la gioventù a lui affidata. Ne siano testimonio le parole del *Saluto* agli Isolani, che abbiamo sopra riferite, e la cara memoria che lasciò di sè, e che tuttora vive in Desenzano. Quanto egli si interessasse della educazione della gioventù, lo dimostrano anche le *Parole* da lui pronunciate in occasione d'un Saggio della Scuola Infantile d'Isola della Scala (2).

Amò la Parrocchia. Quale fosse l'alto concetto che egli s'era formato del Pastore spirituale, si può desumere, tanto dalla citata lettera al fratello Gaetano, quanto dal discorso funebre da lui letto il 13 marzo 1884, in onore di don Michelangelo Pasti, parroco di Sorgà (3). E più che le parole, lo dicono i fatti degli ope-

(1) « Al reverendissimo don Gaetano Garzotti accolto lietamente Pastore da' parrocchiani di s. Maria in Organo di Verona, il fratello don Pietro nel giorno del solenne suo ingresso. Primo Gennaio MDCCCLVIII » (Verona, Merlo 1858).

(2) « Parole dette dall'arciprete abate Pietro Garzotti nella ricorrenza del secondo Saggio annuale della Scuola Infantile di Isola della Scala, 25 settembre 1872 » (Verona, Franchini, 1872).

(3) « Elogio funebre del molto reverendo Don Michelangelo Pasti parroco di Sorgà, letto dal R.mo Don Pietro Garzotti arciprete abate Vicario foraneo d'Isola della Scala, il 13 marzo 1884, nella esequiale solenne commemorazione fattagli dal suo popolo » (Verona, Merlo, 1884).

rosi quindici anni nei quali egli tenne la Cura. E qui credo di dover ricordare la parte ch'egli ebbe nell'istituire in Isola la « Società di reciproca Carità » con apposito Statuto, che fu anche stampato (Verona, 1885). Nel testamento lasciò ragguardevoli somme in opere di beneficenza a vantaggio di Isola.

Amò la patria, ed esultò quando la vide libera dallo straniero. Nel 1867, in occasione di nozze, dedicando agli sposi Dionisi-Piatti due versioni, dal profeta Naum, e da sant'Agostino, dell'arciprete don Agostino Casati (1), si congratula collo sposo, che aveva combattuto nelle patrie battaglie, e scrive: « No: non è chi agli avvenimenti degli ultimi anni possa negare un carattere prodigioso: nessuno gli avrebbe imaginati, poi che avvenuti destarono meraviglie altissime. Le menti tutte concordano che la Provvidenza via via disponesse le forze varie ed opposte, perchè ognuna cospirasse alla miracolosa unità d'Italia; e noi, che abbiamo fede nella giustizia di Dio, aggiungeremo anche alla manifesta punizione di coloro, che ne furono i tiranni. Or bene, la profezia (di Naum Elceseo) contro Ninive, la si direbbe istoria descritta colle vivaci tinte del Tiziano e coi voli sublimi di Pindaro, dopo Sadowa. Non fa bisogno il commento; il confronto cade in mente spontaneo, ed il lettore ai traslati ed imagini di per sè accosta le persone ed i fatti ». Come egli volesse insieme accordati l'amore della Religione e l'amore della Patria, lo dimostrano due discorsi da lui tenuti nella Chiesa abaziale d'Isola della Scala: l'uno nelle solenni esequie per re Vittorio Emanuele (2); l'altro nella pubblica Azione di grazie a Dio per la salvezza di re Umberto dopo l'attentato del novembre 1878 (3).

Veniamo agli scritti. Di vari discorsi e orazioni funebri da lui stampate s'è già detto. A complemento citerò qui i « Cenni biografici del reverendo don Sante Martinelli curato in Arcole » (4),

(1) « Nelle nozze Dionisi-Piatti. Versioni due » (Verona, Vicentini e Franchini, 1867).

(2) « Discorso letto dall'abate arciprete Garzotti Pietro nella Chiesa abaziale d'Isola della Scala nel dì trigesimo dalla morte di Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia » (Verona, Civelli, 1878).

(3) « Parole dette al Clero, Magistrati e Popolo dell'insigne parrocchia di Isola della Scala il giorno 24 novembre 1878 dall'arciprete abate Don Pietro Garzotti prima della solenne Azione di grazie a Dio per la salvezza di Sua Maestà Re Umberto » (Verona. Merlo, 1878).

(4) Verona, Figli di Maria, 1861.

i quali, sebbene non ne abbiano il titolo, sono propriamente un elogio funebre. S' è parimenti fatto cenno delle iscrizioni elogistiche. Ricorderò che compose anche dei versi non ispregevoli (1). Se non che il suo amore precipuo fu per la storia veronese. Nel 1863 pubblicò un opuscoletto col titolo « Cenni storici della Congregazione delle signore Veronesi sotto il patrocinio di s. Francesca Romana e di s. Francesco di Sales in Santa Maria in Organo di Verona » (2). A pag. 6, parlando degli atti della Congregazione, tenuti dal padre Chyurlia olivetano, dice in nota: « Se non fosse stata la diligenza del monaco, che dagli originali serbati nell' Archivio Abaziale, ne raccolse e trascrisse copia autentica, noi non avremmo ora la storia della Congregazione. Quante memorie, e quanto importanti, non istanno sepolte nel prezioso Archivio che fu dei monaci olivetani di Verona, e quante in altri che appartenevano a Religiose Congregazioni! Lo zelo di qualche buon veronese non potrebbe farne riscatto? » Alcuni anni dopo, il Comune di Verona raccoglieva queste carte de' conventi, e unendo insieme vari archivi, istituiva gli *Antichi Archivi* annessi alla Biblioteca comunale che si aprirono al pubblico nel 1869. Il Garzotti negli « Appunti storici sopra Isola della Scala », di cui parleremo, scrive con compiacenza a p. 11: « .... Archivi Veronesi, pel cui riscatto dai polverosi luoghi, ove giacevano confusi, ricordo aver anch' io emesso il mio debole voto in un Opuscolo, che stampai sotto alle iniziali del mio nome l' anno 1863 co' tipi Vicentini e Franchini. — Cenni storici ecc. ». Nel 1864 abbiamo un altro opuscolo del Garzotti col titolo: « Ristauro de' lavori di frate Giovanni da Verona in s. Maria in Organo » (3). Il prof. Giacomo Franco aveva pubblicato i disegni del Candelabro, del Leggio, e degli intarsi della sagrestia. Ciò destò l' attenzione degli amanti dell' arte, e fu sentito il bisogno d' un restauro di quelle opere insigni, che il tempo veniva logorando. La Rappresentanza municipale si interessò della cosa, ma vicende politiche ne impedirono l' esecuzione. Si formò un' associazione tra i cittadini.

() « Nel dì dell' Assunzione della Vergine al Cielo nella parrocchial Chiesa di Santa Maria in Organo novellamente festeggiata dagli organi, versi dedicati al chiarissimo sig. Giacomo Franco » (Verona, Figli di Maria, 1861).

(2) Verona, Visentini e Franchini, 1863.

(3) Verona, Rossi, agosto 1864 (Estr. dalla *Nuova Gazz. di Verona* del 12 8-64, n. 179.

Col danaro così raccolto furono ristaurati sei stalli ed il Leggio da due artisti, *di nascita il primo, di educazione veronesi entrambi*, Foradori Giuseppe e De Biasi Adamo, che lavorarono sotto la direzione del prof. Franco. Il Gazzotti descrive con belle parole gli intarsî restaurati, ed anima i Veronesi a continuare (1).

In occasione di nozze pubblicò nel 1876 una lettera di san Carlo Borromeo a mons. Nicolò Ormanetto veronese, illustrandola con erudite annotazioni (2).

Nel 1878 pubblicò un cenno sopra un quadro da lui posseduto da quindici anni retro, rappresentante la *Madonna del Velo* (3). Tesse brevemente la storia dell'originale smarrito: tocca delle varie riproduzioni che gareggiano per la gloria d' essere l' originale; parla della bellezza del quadro di sua proprietà; non dice che sia questo l' originale, ma con prudente riserbo scrive: « Restando essi tutti (i vari esemplari) ciò che sono, vuolsi solamente rendere palese ai cultori e mecenati dell' arte, che oltre i già noti, esiste un altro esemplare della Madonna del Velo: esemplare pressochè sconosciuto, nonchè agli stranieri, anche agli italiani, e di tal pregio da interessare almeno qualsiasi intelligente ad osservare se questa sia la vera e genuina ispirazione del pennello raffaellesco » (pag. 11). Questo quadro fu dal Garzotti lasciato in testamento a papa Leone XIII.

Nel 1879, in occasione di nozze, pubblicò gli « Appunti Storici sopra Isola della Scala » (4). Tocca delle vestigia romane, e descrive i vari oggetti d' epoca romana, venuti in sua mano, trovati in Isola e nei dintorni. Fa cenno del nome antico di Isola Cenese, e non si perita d' affermare recisamente che Isola così si

(1) Più tardi fu eseguito qualche ristauro dall' artista Bresciani Veronese. Anzi è a deplorare che nel suo laboratorio perirono, preda delle fiamme, due stalli. Adesso il Governo si è interessato di questo lavoro, ed ha stanziato apposita somma. Si spera che presto venga eseguito.

(2) « Per le nozze auspicatissime del march. Federico Taccoli colla contessa Cecilia de' Marchesi Dionisi. Lettera inedita di s. Carlo Borromeo a monsignor Nicolò Ormanetto veronese (Verona, tip. Vescovile del Seminario) ».

(3) « Un quadro di Raffaello che si cerca da tanto tempo « (Estr. dal *Leonardo da Vinci*, n. 12 del 18 dicembre 1878, anno II).

(4) « Appunti storici sopra Isola della Scala, dell'Arciprete Abate Don Pietro Garzotti dati in luce in occasione delle nozze del nobile Barone Vladimir Lassoto Lassotovitch, colla nobile contessa Angiolina de' Marchesi Dionisi » (Verona, Merlo, 1879).

chiamasse, mentre alcuno l'aveva messo in dubbio. Dice dei vari nomi che furono dati a questo paese nel processo dei tempi. Parla dell' antica chiesa della Bastia, e riporta l' iscrizione che sta nella facciata, ed è del 1126, giustamente escludendo che abbia relazione colla chiesa, e riferendola al castello, che qui dovette sorgere. Passa quindi a tener parola del campanile della Parrocchiale, e di due iscrizioni ad esso relative: l' una del 1130, che ricorda *Wariento et Anno Rectores*, che fecero cominciare la fabbrica, deducendo che Isola « fu tra le prime Comunità, che si reggessero a libere forme »; l' altra del 1411, che ricorda come *Rainerius Sindicus Comunis Insulae Scalarum* fece compiere il campanile stesso. Riferisce poscia l' iscrizione del Battisterio e quella della Pila dell' acqua benedetta: ambedue della Chiesa parrocchiale, sebbene l' ultima si trovi presentemente nella chiesa della Bastia. Sono tutte due del 1412. Dopo un cenno della torre attigua alla Porta sul Tartaro, e d' una iscrizione del 1646 relativa al Mercato, l' opuscolo si chiude col ricordo d' alcune iscrizioni relativamente moderne, che si trovano nell' attuale chiesa parrocchiale. Tre tavole litografiche, che si aggiungono in fine, mostrano il fac-simile delle iscrizioni della Bastia, del Campanile, del Battisterio e della Pila dell' acqua benedetta.

Nel 1882, in occasione della Visita Pastorale, il Garzotti dedicò al cardinale Di Canossa, vescovo della Diocesi, un secondo libretto risguardante la storia d' Isola, col titolo: « Le Pievi della città di Verona e la Pieve d' Isola della Scala » (1). Detto cosa è la Pieve, quali furono le antiche Pievi della Città, quali le più vetuste Pievi rurali veronesi, viene a quella d' Isola della Scala. Identificando Isola Cenese, *Insula Cenensis*, *Insula Azenensis* con Isola della Scala, ne viene che l'antichissima Pieve ricordata nella Bolla di Eugenio III del 15 maggio 1145, è quella appunto di Isola della Scala. E tale identificazione, a cui il Garzotti aveva già accennato nel libro, di cui sopra, viene da lui qui legittimata riferendo alcuni documenti che erano stati poco prima pubblicati dal prof. Carlo Cipolla nell'*Archivio* presente, t. XX, p. II (a. 1880). Dimostra il Garzotti come da remotissimo tempo fossero in Isola i monaci benedettini, osservando come l' antico convento, ricordato dal Mu-

(1) « Le Pievi della città di Verona e la Pieve d' Isola della Scala. Studio dell' arciprete abate Don Pietro Garzotti, dedicato all' Eminentissimo sig. cardinale Luigi march. Di Canossa vescovo di Verona » (Verona, Merlo, 1882).

ratori nelle *Antichità Italiane*, dissert. 65, col titolo *sancti Stefani in Ferrariis*, non possa esser altro, che quello di Isola. La Canonica attuale sorge sopra le rovine di un castello che nelle cronache (a. 1230) è nominato *Motta dell'abate all'Isola dei Conti*. Non può determinare se precedessero in Isola i monaci benedettini alla Pieve, o la Pieve ai Monaci. S' occupa il Garzotti a lungo della chiesa. Al tempo del Vescovo di Verona Valerio, la chiesa antica già minacciava rovina: si cominciò allora (1578) la fabbrica dell' attuale. Si chiude il libretto con un cenno circa il Monte di Pietà, che esisteva in Isola della Scala fino dal 1524. « Il nostro Paese (dice l' A.) non è tra gli ultimi che accolsero questo benefico istituto ».

Una terza operetta ad illustrazione storica d' Isola della Scala fu dal Garzotti pubblicata nel 1883 in occasione di nozze col titolo: « Dei Vicariati di Talmassia e Campolongo » (1).

Determina l' A. che Isola della Scala ebbe due distinte giurisdizioni feudali, l' una di Campolongo, in base a documento 18 marzo 1412; l' altra di Talmassia, in base a documento 10 ottobre 1435. Non so se gli riesca egualmente di provare che erano due Vicariati, mentre su vari documenti d' epoca posteriore da lui pure citati, apparisce che il Vicariato fosse uno solo.

Nello stesso anno 1883 pubblicò il Garzotti nel *Corriere di Verona*, e poscia in separato opuscolo, uno scritterello col titolo: « Ricordi del Santuario la Madonna della Comuna (2) ». Benchè Ostiglia appartenga oggi alla Provincia di Mantova, tuttavia questo scritto interessa anche Verona, solo perchè fino al secolo XIV Ostiglia fu unita a Verona, sia perchè la Pieve di s. Lorenzo, e la recente Parrocchia di s. Maria del Castello continuarono ad essere governate dal Vescovo di Verona fin oltre la metà del secolo scorso, come fa notare lo stesso Garzotti.

Da ultimo menzionerò una lettera diretta dal Garzoni al Mu-

(1) « Dei Vicariati di Talmassia e Campolongo, giurisdizioni delle Comunità e Università delli uomini di Isola della Scala. Documenti pubblicati dall' abate arciprete don Pietro Garzotti in occasione delle nobilissime nozze del marchese Francesco dei Dionisi colla contessina Lavinia dei Maggi » (Verona Merlo, 1883).

(2) « Ricordi del Santuario La Madonna della Comuna sul tenere d'Ostiglia, e delle Feste Giubilari del novembre 1883 (Estr. dal *Corriere di Verona* n. 276, 277, 1 e 3 Dec.) con aggiunta di alcuni documenti, per l'arciprete abate don Pietro Garzotti » (Verona, Merlo).

nicipio d'Isola della Scala, che lo interpellava circa ai Castelli Medioevali d'Isola in relazione a Nota prefettizia dell'8 giugno 1884. Sono cenni brevi, ma pure interessanti. Egli dice che avrebbe materia per lungo scritto, ma che ora crede limitarsi a ciò che ristrettamente è domandato dalla *Nota* suddetta, riservandosi ad altra occasione il trattare l'argomento con più diffusione. Questa lettera fu pubblicata nel *Corriere di Verona* del 14 agosto 1884, ed essendo stata stampata male, per isbaglio d'impaginatura, fu ristampata nel *Corriere* stesso, il giorno 21 dello stesso mese.

Il Garzotti s'era proposto d'illustrare mano mano tutta la storia d'Isola della Scala. Nella prefazione agli *Appunti Storici* scrive: « Rilevando la condizione storica del Paese, pressochè squallida, mi venne il pensiero di raccoglierne io stesso le poche e sparse notizie, col tenere particolarmente di vista la Chiesa Abaziale ed i suoi Pastori. A tal uopo tengo già in pronto documenti opportuni ». Le monografie che poscia diede in luce tendono a questo scopo. Se la morte non lo avesse colpito in ancor fresca età, in mezzo a' suoi studi, non avremmo tardato molto ad avere da lui una monografia sopra gli arcipreti d'Isola — una sopra l'Ospitale — e, come si è veduto, una terza sopra i Castelli.

Curò la conservazione dei monumenti artistici o archeologici di Isola e dei dintorni: specialmente si prestò per impedire che venisse manomessa la chiesa di Erbedello, non lungi da Isola della Scala, decorata da antichi e preziosi affreschi. Per questo ebbe meritati encomi dalla Commissione governativa per la conservazione delle antichità in Verona. Non risparmiò cure e spese per raccogliere quegli oggetti archeologici che vennero alla luce, via via, nel territorio della sua cura. Generoso e gentile, facilitò, senza gelosie, gli studî altrui, sempre pronto a comunicare agli amici le sue cognizioni scientifiche.

Chi scrive fu amico del Garzotti, e questi brevi cenni consacra alla memoria di Lui, che fu esempio di sincera e costante amicizia, siccome quegli che sempre e in ogni cosa, si mostrò guidato da nobiltà di sentimenti e da rettitudine a tutta prova (1).

FRANCESCO CIPOLLA.

(1) Nel trigesimo della morte il canonico co. G. Batta Carlo Giuliari lesse nella chiesa abaziale d'Isola della Scala l'*Elogio Funebre* del Garzotti che venne poi divulgato colla stampa.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XVI

TOMO XXXI — PARTE II

LA DONNA NEL MEDIOEVO A VENEZIA

NOTE DI

BARTOLOMEO CECCHETTI

(Continuazione e fine).

Morgen-gabe — Doti — Nozze veneziane — Bigamia e matrimoni disciolti — Dispense fra parenti — Divorzio — Gravidanza — Figli malvagi e buoni — Figli naturali — Schiave — Adulterio, delitti — Malcostume — Violenze — Infanticidio — Ancora del costume — Le peccatrici — Conclusione.

Morgen-Gabe. — Attinsero i nostri dai tedeschi il costume del morganatico (*morgen-gabe*, dono del mattino), premio alla verginità riconosciuta. E le antiche carte veneziane ce ne serbano ricordi. Enrico Pietro di s. Luca attesta di aver udito Enrico Pantaleo prometter cento lire venete ad Armelenda sua moglie « in die lune, quando primum eam cognovit in conjugio » (1). Romanata di s. *Lio* conferma che quando Marco Valleresso di s. Trinità sposò Modesta, il primo lunedì delle nozze « cum primum surrexit a latere suo », donolle sei marche d' argento, e i suoi parenti nove anelli d' oro (2). Ma la voce tedesca non appare nei nostri documenti, come in quelli di qualche città vicina. La figlia del fu Enrico Scrovegno, cittadino di Venezia e di Padova, moglie del nob. Nicolò conte di Porcia, rilascia al marito quelle 500 lire che egli le ha donato « seu de quibus cartam fecit per modum *Morgincap* » (3).

Anche nel Friuli v' aveva l' uso del *morgen-gabe,* dono che si faceva la mattina dopo il primo giorno delle nozze, « ante came-

(1) 1148, marzo, Rialto. Atti Filippo prete, arch. s. Zaccaria.

(2) 1201, settembre, Rialto, arch. del conv. di s. Zaccaria. — 1152, dicembre, Rialto (arch. stesso). Corrado « manduca caseum » di s. Moisè, attesta che quando sposò Mariota in Romano Mairano, le diede un'arcella coi suoi ornamenti, del valore di lire di Verona 50, e nel « die lune » le mandò « pro dono » 25 lire di Verona in robe; a pasqua poi « pro dono » un « capitium » d'oro del valore di L. ver. 5.

(3) V. suo testamento 1351, 28 maggio, Proc. di s. Marco *de citra* n. 964.

ram, in camera, in cubiculo, ante lectum » ; — e « lis dismontaduris » nel giorno delle nozze, « ante scalam, ante januam, ante domum, ad introitus domus », detto anche « descensuris, honoranzis, jure descensurarum, dismontadurarum, palafrenatus ». Il conte Antonino di Prampero (1), e il signor Cesare Fornera (2) hanno di recente illustrato quelle costumanze.

*
* *

Doti. — Non solo i privati nei testamenti (3), ma il Governo sovveniva le figliuole di benemeriti, quando aveano a maritarsi. Ad un Pietro « de XL » notaio della Curia maggiore, nel 1383 si danno 150 ducati d'oro per maritar una figlia del fu Fazio morto di epidemia (4). A Maria, vedova del fedelissimo e « circospetto » Bartolomeo de Arcangeli, notaio per oltre 40 anni dell' Avogaria, che lasciò la famiglia così povera da non potergli rendere nè pur gli ultimi uffici, e la vedova con otto figli; si promette la dote di 200 ducati d'oro affinchè possa maritar (5) una delle figlie «nubili et matura thoro», avendone altre due, una di sette, l'altra di dieci anni, e fra gli altri cinque figli, due non sani di mente.

Sarebbe superfluo il ricordare quale vastissimo campo trovasse la beneficenza nella istituzione di doti a donzelle povere, nei testamenti dei veneziani antichi (6) e moderni.

(1) Prampero: « Dismontaduris et morgengabium » documenti friulani. Udine, Doretti e soci, 1884. V. anche: *Miscellanea Fiorentina* di erudizione e storia, n. 3, 1886: « Il dono del mattino. »

(2) Fornera: « Lis dismontaduris » uso nuziale friulano. Udine, Bardusco, 1885.

(3) Per es., 1430, 9 febbr. m. v. Notai diversi, Testamenti, f. VI. « Item volo et statuo meum lectum a cariola dari uni pauperi domine aut uni paupercule *novitie*.

(4) 27 sett. Gr. XVII, c. 168.

(5) 1418, 16 ottobre, Gr. XXI, c. 26 t. « Illam puellam quando tempus aderit, matrimonio copulare ».

(6) Ne citerò, nella gran moltitudine, due soli: Marco Pisani fu Francesco di s. M. Formosa, instituiva doti per sei *novizze*, figlie di marinai di Venezia poveri, ciascuna di 5 ducati d'oro annui in perpetuo, del prò dei suoi imprestidi (1394, 24 ottobre, Proc. *de citra* testam. 988); — 1416, Proc. di S. M. *de citra*, testam. n. 375: Paolo Zulian fu Pietro, di s. Maria Maddalena, lascia 1500 ducati d'oro per maritare 60 gentildonne, a 25 ducati l'una « e chel se vega ben per li mie comessarii chel se dia la che sera piu necessitade . . . . e ben messi e ben dadi e non per amistade ne pregiere d'altri »; 600 duc. d'oro per maritare « 60 novice de puovolo »; 100 a prigionieri « chello li sia comprado stramazi de tella e confeti e zucharo » e per illuminare la prigione . . . .

Lancilago, detto Pribislavo Vuchotich, « cavaliere di Bossina », nel suo testamento 21 marzo 1475 (1) dice che « In bosina non è usanza de tuor dota da donne, ma le se tuol e per amor et per bontade, et per honor de parentado. Questo io dico per che da la mia donna doratia non havi cosa alguna in dota, ma io la tolsi per so bontade et per esser lie de bon parentado. Ala qual io lasso tute le soe veste ecc. » (2).

Ma non fu così dappertutto. Anzi è noto quanto anticamente s' incontrino, nelle scritture veneziane, le arcelle o cofani nei quali le spose recavano le cose più preziose, e la somma della « dote », se essa non era costituita di « imprestidi » ; e le vesti di lino e di seta, e i corredi nuziali. Le leggi suntuarie moderarono l' eccessivo sfarzo delle doti ; le quali pur sempre rimasero fra i patrizi, considerevoli (3). V' erano pertanto (come nel Friuli i *mes-*

(1) Sez. Notarile, Atti Pini Nicolò, 178, II.

(2) Completiamo la parte più notevole del testamento, pei particolari curiosi che contiene :

. . . . . « le qual se sano esser soe. E tute le soe centure de seda inarzintade. E tuti soi aneli doro : quatro diamanti. E tre rubini : Item lasso una insegna che ha el dragon armado re de ungaria ala dita : Item lasso la divisa che me dono re alfons doro con cinque perle E do diamanti e tre rubini. Item lasso ala dita una arma che pende avanti la colaina che me dono re de Cipri con una perla E con certe piere le qual cose voio che per amor la tegna a pruovo de si *(appresso di sè)* et che se arecorda de lanima mia perchè sempre me e sia fato honor et reposso.....

. . . . . Item lasso a catarina mia fia una mia centura granda darzento dorado fata al muodo de bosina....

Item lo residuo de tuti mie beni che a mi aspeta over aspetar podesse e tute le mie tace che son sedexe Et una de legno inarzentada, e una centiura doro oltra quella de catarina fata al modo de bosina Item do veste doro al modo de bosina E un zupon de pano doro, do zuponi de seda Item una vesta de veludo de diversi colori Item una vesta damaschin frusta Item una coltra de fuine Item do razi. Item una cortina de seda turchina. Item chuslier darzento oto. Item pironi 12. Item una spada inarzentada. E una simitara inarzentada. E spironi darzento doradi. Item sie tapedi. Item uno anello doro da sigillo. Item do choltre belle de seda. Voio che tuto sia de mie fie et mie fioli egualmente divisi ».

(3) Ne cito pochi esempi. — Sec. XI (1051 luglio), arch. di s. Zacc. Marina, moglie di Giovanni di Vitale Donato dei santi Apostoli, fa ricevuta a sua madre Dominicia, vedova di Adamo Baruzi, della propria dote — tonache di seta, lino e lana, promessale il dì degli sponsali, e che è d' uso dare alle femmine.

1060, giugno, Rialto (arch. sudd.). Icia di Giovanni Barizo, moglie di Pietro Martini di Murano, fa quitanza al padre suo, della dote ricevuta nel dì dei suoi sponsali, oro, argento, vesti di seta e di lino ed altro, come d' uso.

1140, dicembre. Rialto (arch. sudd.). Pietro Polani doge coi suoi giudici e buoni uomini amministranti giustizia, risiedendo nel suo palazzo per render ragione, accoglie la querela di Agnese del fu Pietro Zantani, vedova di Pietro Gradenigo dei ss. Apostoli, ora monaca nel convento di s. Zaccaria, che col consenso della badessa si presenta a lui e protesta di non aver avuto nulla del suo, e di quello che le spettava sui beni del marito. I giudici sentenziano, e il doge conferma, che Agnese dia un pieggio della verità di ciò che espone (« vadimonium comprobandi et jurandi »). Essa lo offre, e ne è fideiussore Romano Ellaro di ss. Apostoli.

Torna poi con questa e con una carta che, tra altro, contiene la ricevuta di Pietro Gradenigo e dell' Agnese, fatta a Pietro Zantani, suocero e padre, di tutta la dote promessa loro nel dì delle nozze; ed altra scrittura di testimonianza fatta da Enrico Grancarolo cappellano di s. Marco, e Giov. Celsi di s. Martino, di esser stati mediatori fra Pietro Zantani e Giov. Gradenigo vescovo di Jesolo, e Pietro Gradenigo e sua sorella Vecella, quando Pietro sposò la Agnese, nel qual giorno Pietro Zantani le promise *per sua benedizione*, lire 400 di denari, e a suo genero, cento *pro suo honore*. Agnese dichiara di non aver nulla avuto dopo morto il marito, tranne ciò che sarà per notificare fra otto giorni. E allora essa dichiara di aver avuto una catena di ferro da fuoco, e certa aqua (*diritto o proprietà di un' aqua ?*) che ha lasciato al figlio. I giudici, assicurati, hanno stimato una pelliccia ed una crosina (mantello) come è consueto di dare a donne di tale condizione, L. 50 di nostra moneta. Secondo l' uso della nostra Curia la *onorificenza* torna alle donne. Per le 450 lire che restano, la Agnese abbia facoltà di rivalersi sui beni del marito.

1168, giugno, Rialto, atti Domenico Arduino, piev. di s. Giov. evangelista (arch. s. Zacc.). Lazaro di Fontaniva, di s. Maria Formosa, colla moglie Agnese, dichiara di aver ricevuto dal suocero di Lazaro, Tervisio Trevisan di s. Severo, lire 18 di Verona, dote promessagli il giorno degli sponsali.

1177, dicembre, Rialto. Atti Giuliano Damiano diacono; arch. s. Zaccaria. Quitanza di Fantino da Molino di s. Eustachio, a Stefano Capellexi di s. Maria Formosa, di tutta la dote promessagli negli sponsali, e dell' arcella nuziale cogli ornamenti, in tutto del valore di L. 350 di Verona.

1270, 10 genn. m. v., Proc. di s. Marco *de citra*, testamenti n. 516. Giovanni Ferro di s. Angelo assegna a Giacobina e Caterina sue figlie L. 1500 di dote e 100 di corredo.

1301, 22 aprile, arch. conv. s. Lorenzo. A Caterina « filie mee, pro suo maritare » L. 1000 « et suas zoietas et suos cophanos ornatos decenter ».

1303, 21 nov. Proc. di s. Marco *de citra*, testamenti n. 886. Pietro Contarini di s. M. Formosa, lascia a sua figlia Isabella, mille lire, ma non possa maritarsi prima dei 13 anni. — 1321, 11 ottobre; Id., n. 920. Giovanni *dalle bocole* lascia alla figlia Beatrice L. 2500 di dote e buon corredo.

1330, 25 febbr. m. v.; Gr. III, c. 19 t. — Cofano acquistato in occasione di nozze.

1340, 6 marzo, Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 292. Dote di L. 1000 di grossi lasciata da Dyanibera, detta *todhesca*, del fu Giacomo Valentino, a Cataruza e che si mariti a 15 anni.

1348, 23 maggio; Proc. di s. Marco *de citra*, testamenti n. 885. Lire 150 di grossi (1500 ducati d'oro) a ciascuna delle figlie (Betta e Franceschina, di Pie-

seti) i sensali di matrimonî, così riconosciuti negli atti publici (1).

Di due strani contratti nuziali farò qui menzione: Frugerio di Corte (lo ho già altrove accennato), quando prese in moglie Jaconta, ne ebbe per dote, fra robe e denari, trenta lire di Verona; ma per controdote passò in proprietà di lei un maso in Melara. Nel giorno stesso poi obbligò, per conto del figlio suo Rolandino, tanti dei propri beni che valevano trenta lire, a favore di Ristella figlia di Jaconta (che par fosse vedova), la quale pure aveva una dote di egual valore. Ma se Rolandino « causa forte etatis » facesse divorzio da Ristella, il patrigno le pagherà sessanta lire; e il matrimonio si farà quando i giovani vi saranno maturi (2).

E questo traggo dai diligenti regesti del Predelli (3). Agnese già di Marsiglia, promette in isposa la propria figliuola a Zilio figlio di Raimondo, inglese, domiciliato a Venezia, e con atto notarile si obbliga a pagargli cento lire di « parigini » ed altre cose, giurando di condurre la ragazza da Marsiglia a Venezia, se la trovasse viva. Il doge, in sèguito a ciò, spedisce un messo con lettere a quel vescovo; ma la fanciulla era morta. Il Consiglio minore giudicò che la madre di Agnese dovesse pagare al padre dello sposo 346 lire di piccoli, 32 $^1/_2$ libbre di *galenga*, 22 $^1/_2$ di macis, 6 vesciche di zenzero *(zemzebrate)*, 14 di cardamomo, e 4 verghette di Damasco. Una sposa convertita in droghe!

*
* *

Nozze veneziane. — Solenni erano le nozze veneziane, delle quali, a non ripetere cose dette ampiamente da altri (4), nulla

tro Pizzamano di s. Geremia) « pro suo maritare, et corredentur secundum quod decet nobiles dominas ».

Dicevasi anche la dote « honorificentia »: 1108, marzo, Rialto, arch. s. Zacc. quitanza di Pietro Malacia fu Domenico, di s. Margherita, colla moglie Vita di Domenico Serzi di s. Cassiano, al cognato Venerando, di tutta la dote promessa in L. 25 « pro mea honorificentia » e alla moglie in L. 85, assieme alle vesti di seta, lino ed altre che è di costume dar alle donne.

(1) 1439, 17 agosto, Coll., *Not.* XV, c. 1 t. Pietro Venier scrivano alla dogana d'entrata, e *sensale di matrimonî* e d'imprestiti, possa esercitare le due professioni, sebbene ciò fosse vietato da recente decreto agli altri scrivani del Governo.

(2) 1153, genn. m. v., Rialto. Atti Giovanni Orseolo.

(3) 1224, settembre; *Liber Communis* o *Plegiorum*, c. 33, e dello stampato a parte, p. 59.

(4) Morelli Jacopo: Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani. Venezia, Zatta, 1793; *Operette*, t. I, Alvisopoli, 1819).

riferiremo. Se ne veggono però traccie anche nei libri delle *Grazie*, quando si chiede l'estrazione dal territorio veneto di vettovaglie per quelle liete occasioni (1), o il Governo dona ai suoi più alti ufficiali somme non lievi, affinchè valgano a celebrarle con onore (2); o in altro modo sussidia le figlie dei suoi benemeriti (3). Ma le feste nuziali volevasi non distogliessero i magistrati dai loro doveri. Alle ore prescritte i Consiglieri di Venezia, i Capi della Quarantia, i Savi del Consiglio e degli Ordini, e gli altri, vengano a palazzo, se non ne fossero impediti per nozze loro proprie, dei figli, dei fratelli o di certi altri parenti (4).

Concedevasi al doge, quando aveva a maritar i figliuoli, di vendere dei suoi imprestiti, sebbene ciò fosse contro la sua promissione (5).

Fra i doni nuziali, nei quali si abbondava anche verso altri principi (6) v'aveano forse quelle vaghe coppe che per la bellezza,

(1) 1331, 13 agosto, Gr. III, c. 36. Si propone di concedere a Bailardino di Nogarole podestà di Padova, che fra poco deve « solennes nuptias celebrare », di far portar da Chioggia a Padova vino della Marca o di Loreto, pagando il dazio L. 8 l'anfora, e da Verona, a Padova per le aque di Venezia, biade pei cavalli. — 1339, 7 gennaio m. v.; *Gr.* VIII, c. 44. Un Antonio Apostolo dell[illegible] Giudecca, porta da Padova a Venezia, per le sue nozze, un bove morto.

(2) 1358, ottobre, *Gr.* XIV, c. 55. Al cancellier grande « Sapienti viro » che celebrò le nozze di sua figlia, si donano 100 ducati d'oro, « nam in simili casu sic est solitum fieri pro honore Dominii ».

(3) 1362, 17 maggio, *Grazie* XV, c. 46 t. Cum sicut exponit Nigra soror andreoli louato qui obiit comitus cum galea martinatia que passa fuit naufragium, dominatio ob merita dicti quondam andreoli fecerit gratiam de extrahendis antenelis cuidam filie sue, pro suo maritare, et sub illa spe fuerit maritata, credens aliquam utilitatem extrahere de dicta gratia pro sua docte; et tandem nichil sibi profuit, ita quod sponsus eius noluit ipsam recipere in uxorem; et propterea supplicet et petat aliquam sibi fieri subventionem ut possit habere honorem; — vadit pars, consideratis meritis dicti andreoli, deutur sibi de denariis nostri Comunis ducatos decem de gratia speciali.

(4) 1396, 25 genn. m. v.; M. C. *Leona*, c. 91 t. Si vieta loro d'intervenire alle adunanze che si tengono in occasione di nozze nei campi (*in campis*). — 1355, 15 maggio, M. C. *Saturnus*, c. 32. Dopo il suono della terza campana, non si possano tenere in casa, a nozze, che i soli servi.

(5) 1360, 5 genn. m. v. Sen. *Misti*, r. 29 c. 102 t.

(6) 1340, 19 aprile, *Gr.* VIII, 55 t. La Signoria possa spendere, per fargli cortesia, 200 ducati in doni ad Ubertino signore di Padova, in occasione delle sue nozze.

1344, 28 sett. (*Gr.* X, 60). Doni, del valore di 250 ducati, alla sorella del re di Sicilia che va a marito in Alemagna.

e per la fragilità, che superò le ingiurie di quattro e cinque secoli, sono ora in pregio grandissimo, anzi esagerato (1).

*
* *

Bigamia. — La difficoltà delle comunicazioni; le vicende guerresche; i viaggi commerciali in regioni lontane; la mancanza di registri nelle chiese; rendevano facili nei matrimoni l'inganno e la bigamia. Il Maggior Consiglio approvò, nel 1288, una legge (2), con cui, considerato che molte donne venivano ingannate specialmente dai forestieri, i quali si spacciavano per vedovi, avendo la moglie viva; vieta questo doppio matrimonio, obbligando chi lo avesse incontrato, a restituire la dote od altro che avesse ricevuto, ed a pagare altrettanto. Della qual somma metà spetti alla donna, l'altra ai Signori di notte, alle guardie che lo avranno catturato, ed all'accusatore. Se la donna non avrà dote, il marito ingannatore paghi 100 lire (3); pene severissime contro chi non avesse pagato.

La legge pertanto (4) stabiliva che nessuno potesse sposare una donna se non fosse nella podestà paterna, o minore di 16 anni. Si dovesse stridare il matrimonio nella chiesa della contrada dove dimorava la sposa, da un banditore o ministeriale di palazzo, nell'ora di maggior affluenza di popolo (5) e con due testimoni, avutane prima licenza dai giudici dell'*Esaminador*, e la loro testimonianza si raccogliesse in iscritto. Chi prenderà moglie senza

(1) Il Lazari nella « Notizia delle opere di arte e d'antichità della Raccolta Correr » (Venezia, tip. del Commercio, 1859, p. 96) descrive, come nuziale, la famosa coppa muranese, del 1440 circa, che reca la effigie di due (sposi) ed una cavalcata di donne.

(2) 1288, 27 settembre, M. C., *Zaneta*, c. 52. — 1292, 22 maggio, id., *Pilosus*, c. 20 t.; — 1359, 21 settembre, id., *Novella*, c. 69 t.

(3) 1292, 22 maggio, M. C., *Zaneta* et *Pilosus*. c. 52. Se il reo pagherà, non sia bandito, e nè pure se non pagherà; ma stia invece un anno in carcere; — 1325, 12 dic. id., *Fronesis*, c. 161. Poichè i matrimoni contratti con forestieri producono questioni e scandali; si stabilisce che un veneto che sposerà una forestiera, e la veneta un forestiero, non possano ottener rappresaglie (*lettere di marca*) dall'ufficio dei sopraconsoli dei mercanti o da altri, pei beni posti fuori del distretto di Venezia (non possano rivalersi su quei beni); — 1359, 15 settembre, id., *Saturnus*, c. 45: si aumenta la pena di L. 100 a chi prenderà due mogli, se tale sarà la dote della donna; se maggiore, il bigamo dovrà restituirla, con altrettanto di pena, e starà un anno in carcere.

(4) 1323, 2 ottobre, id. *Fronesis*, c. 117 t.

(5) « In hora qua per presbiteros acceptantur oblationes ».

tal strida (equivalente a voce, alle pratiche dell' odierno *Stato Civile*, precedenti il matrimonio) possa esser convenuto in giudizio dai creditori pei debiti contratti dalla moglie, come fideiussore o debitore principale.

Gli antichi registri criminali ci serbarono curiosi aneddoti intorno i matrimoni, tutt' altro che indissolubili, sebbene all' autorità ecclesiastica soltanto ne fosse affidata la giurisdizione. Leone Corner *(Cornerius)*, di Candia, prende in moglie, a Venezia, certa Cristina, e poi ripatria. Tornatone, la trova con altro « marito » e le toglie tutti i suoi beni (« abstulit sibi omnia bona sua »), asserendo che quando la aveva sposata essa era minorenne. E a sua volta ne sposa un' altra, ma « non ducendo nec cognoscendo ipsam adhuc ». Gli officiali di notte lo multano in 100 lire, e lo condannano ad un anno di carcere (1).

Vito Lion contrae, per frode, matrimonio con Agnesina di ser Giovanni Cocco, e la sposa, avendo consorte legittima, dalla quale si dice falsamente separato per virtù di lettere del papa. E condannato a quattro mesi nei pozzi, a pagare trecento ducati, e a costituire una dote di altri 2000 ducati, da porsi a pro, agl' Imprestidi, o altrove, a favore dell'Agnesina pel suo matrimonio (che debba seguire con licenza dei Procuratori di s. Marco), alla quale restino pure le vesti; ed un anello con balascio si venda, ponendone il ricavato del pari agl' Imprestidi (2).

Gerardo bottaio sposò da dieci anni, nel distretto dei Collalto, Caterina, la quale fuggì da lui; venuto a Venezia, gli si dice c heè morta, onde prende in moglie Benvenuta, colla quale convive otto anni e ne ha quattro figli. Accusato di bigamia, è condannato a restituire la dote, a pagare 4 lire di grossi, alla seconda moglie, e ad un anno di carcere. Restatovi cinque mesi, essendo vecchio, e provata la sua ignoranza nel fatto, lo si assolve del resto (3), purchè paghi.

Candi fabbro, dodici anni fa (si era del 1374) « conobbe » certa schiava di Giacobino di Oliviero, alla quale promise di farla sua moglie. Il padrone e un figlio di lui lo minacciano, onde egli fugge nel Trivigiano, dove sta due anni; e non riuscendogli di

(1) 1361, maggio, Gr. XV, c. 2.

(2) 1368, 26 giugno, e 1369, 14 marzo, Quar. Crim., 1347-75, c. 57 t.

(3) 1370, ottobre, Gr. XVI, c. 119 t.

aver in moglie la schiava, prende certa Cattaruzza. Tornato a Venezia la schiava si presenta alla moglie e le dice che non può esser tale, che essa sola è la consorte vera. Il Candi se ne persuade, e spetrato finalmente il padrone, abbandona Cattaruzza e prende la schiava, dalla quale ha, in cinque anni, alcuni figli. Morta essa, il marito si ammoglia con una Maddalena; e allora Cattaruzza, che dopo la schiava si reputava aver maggior dritto d'altri a raccoglierne la eredità maritale; le viene innanzi e le intima: tu non puoi esser nuova moglie di Candi. Maddalena ricorre ai Signori di notte, che lo condannano in 100 lire di piccoli e ad un anno di carcere. Il pover'uomo (« pauper homo », come lo commiserano gli atti publici) temendo il carcere, fugge, poi chiede misericordia. E quel magistrato afferma che gli si attestò esser il Candi valente schioppettiere (« facta fuit sibi fides de sufficientia dicti Candi in magisterio de sclopis »), e che si diportò bene nella guerra di Padova; mentre poi la sua seconda moglie fu donna di vile condizione. Insomma propone che sia assolto dal carcere, pagando soltanto la multa (1).

E più agevolmente, e senza pene, con semplice atto notarile, si sciolgono dal secondo matrimonio Margherita di maestro Egidio di Mantova, abitante a s. Margherita, a Venezia, e Tommasino del fu Donato di s. Zulian, quella giurando che sei mesi prima che contraesse matrimonio con esso, era moglie di Biagio muratore del fu Bertaldo, onde Margherita e Tommasino promettono che varrà il di lei primo matrimonio (2).

Altra Margherita del fu Nicolò pescatore, di Sebenico, si marita, in Vicenza, ad un Bartolomeo da Milano, barcaiuolo di s. Croce, e convive seco dieci anni, procreando parecchi figli. Condotta a Venezia dal marito, questi la abbandona, nè se ne sa più nulla, correndo voce fra' comparrocchiani della moglie, che abitava a s. Polo, quegli esser morto. Per ciò ella sposa un Nicolò Cecco fu Andrea, di s. Maria Zobenigo, col quale convive per quattro mesi rimanendone gravida. Torna frattanto il primo marito, e sebbene non si affretti a far valere i propri diritti, tuttavia la consorte, entrata in qualche scrupolo, si reca a lui. Il Cecco allora

(1) 1374, 28 dicembre, Gr. XVII, c. 34.

(2) Cecchetti B. « La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione »; Venezia, tip. Naratovich, 1874, vol. I, pag. 58, nota.

riputandosi ingannato, pensa, un momento, « attrahi facere eam ad Curiam episcopalem castellane diocesis, et eam convinci facere de simonia ». Ma considerato lo scandalo e i pericoli di tal procedere, conviene secolei, dinanzi il notaio Odorico Tabarrino, il quale prende semplicemente atto della vicendevole disposizione a sciogliere il secondo matrimonio (1).

*
* *

Dispense. — Le leggi araldiche della Repubblica che volevano serbata, mediante matrimonî pari, la purezza della casta patrizia; rendevano non infrequenti le dispense di alcuni gradi di affinità a poter contrarre l'unione. Fatto singolare parmi si osservi nei patrizi, la cui casta secondo le leggi di selezione, avrebbe dovuto in breve decadere od estinguersi, poichè le unioni si stringevano sempre fra quelle determinate famiglie. Invece furono colpiti da sterilità e decadenza morale, solo quando ammisero all' onore del loro casato donne non nobili; e in buona parte si estinsero, quando, col potere perduto, abbandonarono il saldo amore al nome avito.

In circa 40 anni del sec. XIV, i matrimonî fra parenti patrizî, pei quali il Senato invocò la dispensa dal papa e dai cardinali (2), furono settanta; otto pei Contarini, sette, ciascuno, pei Morosini, i Corner e i Querini; cinque pei Giustinian; tre pei Gradenigo e i Dandolo; due i Dolfin, i Nani, i Michiel, i Soranzo; uno pei Vitturi, i Bocassio, i Bon, Civran, Badoer, da Canal, Dal Pino, Priuli, Arimondo, Badoer, Bondumier, Baseggio, Correr, Loredan, Zulian, Gausoni, Malipiero, Moro, Falier, Michiel, Zen, Zane (3). Il papa con-

(1) 1431, 31 maggio, atti Tabarrino Odorico, b. 17, p. 18. V. Cecchetti B., opera succitata, vol. I, pag. 59.

(2) Si scriveva dichiarando che il matrimonio « perfici non potest »; — 1364, 23 maggio, Senato, *Misti*, r. 31, c. 62 t. Quasi tutti gli sposi erano consanguinei in quarto grado (V. 1389, 6 luglio, id. r. 41, c. 18). Così, a proposito di uffizi publici, un decreto del Senato 1352, 31 marzo — (id. r. 26, c. 89 t.), stabiliva le parentele: a somiglianza di ciò che si è prescritto per le città di Zara e Capodistria, nessuno, a Treviso, possa aver stipendio del publico, che abbia o contragga parentela con cittadini di quelle terre, nei gradi di fratello e sorella; — germani consanguinei e germane; — nipoti figli di fratelli e sorelle, e nipoti femmine; — cognati, cognate; — zii e zie materni; — suoceri e suocere; — zii paterni e zie; — generi e nuore; — patrigni, figliastri; — matrigne, figliastre.

(3) Ne abbiamo compilato l'elenco.

cedeva le dispense, purchè gli sposi pagassero la decima sulla dote (1). Nelle cause di matrimonio la Repubblica voleva fosse giudice l'ordinario. Avendo il vescovo di Concordia, per mandato del legato pontificio, fatto una citazione nella causa matrimoniale fra Andreolo Dolfin e Maddalena Gradenigo ; — « cosa di cattivo esempio » — ; il Senato incaricava un notaio (il quale recavasi dal legato per altro affare) a procurar che fosse revocata quella commissione, e che i sudditi veneti non venissero tratti a giudizi stranieri (2).

*
* *

Divorzio. — La Republica ha sempre separato, nel matrimonio, la parte religiosa, da quella civile ; riservando al giudizio dei magistrati « tutto che riguardava il contratto e la ispezione civile, le doti, gli alimenti, la custodia, e legittimità della prole e la pace delle famiglie ; — all'autorità ecclesiastica.... la cognizione delle cause di scioglimento o di semplice separazione, per tutto ciò che può riferirsi al sacramento, alla coscienza ed allo stato spirituale di questo nodo » (3).

I matrimoni avevano spesso luogo, anticamente, nelle case. E di poco rispetto ai preti ci attesta un documento del 1339 che ammonisce di non far loro ingiuria quando a nozze danno l'anello alle spose, appunto nella loro abitazione (4).

Nei divorzi fu però lasciata autorità al foro ecclesiastico (5); soltanto assai tardi (6) essendo intervenuto il Governo per invigilare sul ritiro (in un convento o conservatorio) della donna, fino alla decisione sulla domanda di scioglimento o separazione.

*
* *

Gravidanza. — L'infanzia della scienza circondava di maggiori paure, che non convenga, la gestazione e la maternità. Donde i testamenti, pel timore della morte nell'atto di dar la vita ad al-

(1) 1389, 6 luglio sudd.

(2) 1363, 27 maggio, Sen. *Misti*, r. 31, c., 12 t.

(3) Cecchetti B., opera citata, vol. I, p. 57.

(4) Capitolare dei Cinque alla pace, c. 38 : 1338, 6 genn. m. v. « Quod non inferatur, amodo in antea, injuria seu molestia presbiteris cum dant anulum », nè al « novitio et eius socio ».

(5) 1197, giugno ; arch. conv. s. Zaccaria, b. 25. Adelina moglie di Giovanni Mairano di s. Apollinare è « ab eo separata per *ecclesiam* ».

(6) 1782, 30 agosto ; C. X, *Comuni*, reg. 232, c. 165.

tra creatura ; ma sperando che essa sorvivesse alla madre, questa disponeva a favore perfino della futura balia! (1). Cristina di Guglielmo scudaio di S. Salvatore, vedova di Franceschino « da lo rame » dispone: « E tuto laltro romagnente de ly mey beny si volo chel scia de la creatura cheo in corpo o mascolo o femena che la scia. Sce le mascolo sciando in etade de ani sedexe seando lu dicto fante de bona condicion e tirando lu mundo a ben e se dicto fante fosce zugador o barater non li scia dado niente altro cha lu pro . . . . . » (2) E la possibile alterazione della mente nella donna pregnante fu avvertita anticamente, dicendosi nei testamenti: « sana mente et corpore, integroque consilio et intellecto, *licet sim pregnans* » (3).

Per motivi di diritti della prole futura, chiedeva il notaio al marito morente, se la consorte era gravida ; e alla acutezza politica del Governo nel punire le cospirazioni, non isfuggivano i figli avvenire dei congiurati. Alla vedova di Pietro Querini (uno degli involti nella congiura Tiepolo-Querini), *ora che fu ucciso*, si concede di tornare a Venezia, se non ha figlio nè figlia di lui, e *non è gravida* ; ma se lo fosse, sia bandita, a beneplacito del Consiglio dei Dieci (4).

La nascita di un figlio maschio, cagione di tanta allegrezza in ogni famiglia, era dai principi annunziata solennemente (5). E dei figli di padri benemeriti della patria, il Governo prendeva cura, non solo concedendo loro qualche fonte di reddito, ma tutelandoli al pari di un padre (6).

(1) 1323, 9 luglio, Proc. di s. Marco *de ultra*, Testamenti, 76. Zaneta moglie di Nicolò Venier fa il suo testamento essendo gravida ; e lascia alla futura *nena* della creatura che partorirà, quattro soldi di grossi ; disponendo poi minutamente a favore della creatura che avrebbe dato alla luce.

(2) 1340, giugno. Atti *Caresini* Rafaino, Cancellier Ducale, testam. n. 39.

(3) 1348, 28 maggio, Proc. di s. Marco, *de citra*, Testamenti, n. 612, testamento di Cristina moglie di Matteo Bon di s. Sofia.

(4) 1320, 6 giugno, C. X, *Misti*, r. 2, c. 101 t. « Quod uxor q. Petri quirini proditoris, qui occisus est, possit venire Venecias si non habet filium nec filiam ex eo, nec gravida sit, et si venerit et esset gravida, sit in banno Veneciarum ad beneplacitum Consilii de X ».

(5) 1388, 21 settembre, Sen., *Misti*, r. 40, c. 132. In occasione dell'annunzio della nascita di un maschio della illustre contessa moglie del conte di Virtù, possano spendersi 150 ducati, come sembrerà alla Signoria.

(6) 1410, Gr. XX, c. 50 t.

*
* *

Figli malvagi. — V' aveano figliuoli malvagi, e genitori che volevano affidati all' ultimo atto delle loro volontà, i lamenti, le invettive e le maledizioni contro la prole snaturata. Un Giovanni di Jesolo — l' antico « lido dei cavalli » — nel suo testamento (osservabile nei riguardi del linguaggio volgare) comincia a narrar ciò che gli costarono le prime vesti della moglie da lui sposata senza scopo d' interesse, e che gli fu compagna leale nelle sue infermità ; e prosegue accennando alle sevizie usatele da uno dei figli e a lui, conchiudendo « eo posso dir che me fioli ma (*m' hanno*) consumado da dolor » (1).

(1) *Testamento di Giovanni Dequilo* (*Zian dessolo* - di Jesolo) 1341, 26 ott.
..... « Item ordeno chesse catarina disese de uole far briuiario no sia zrezudo (sic) altro cha la veritade de quelo chio digo nola tulsi per enpromesa an la tosio per fin amore veritade che deso pochi deneri che la scose e la sin de fo vestida e queli deneri si fo pochi deneri e vosende far so plasere. E mi laso far çio che la uolse delosso no siando mi obligado a dote nesuna como io dito. Veritade che la fi fo comprado capa e gonela de scarlato en uarotada costa soldi XLII de grossi. e po costa soldi XII de grossi uno uarnazion e de scarlato. e poi costa soldi X de grossi uno uarnazion rosado. e una capa rosada costa soldi XII de grossi. e posidela una uarnacia rosada a so fioli Elo si linpigna ualeva soldi X deg rossi. Epo si fo fato de la pecia sora uno uarnazio blauo chosta soldi XVII de grossi, e posiala la soa zentura darcento val soldi XII de grossi. de carta de promesa. Eo no uolsi mae fare perchio no la tulsi per uia denpromesa e se alcun auese fato fare carte false no se de crede ni a briuiario che se uolese far no se de crede. Ma si digo cosi per la dona che me se stada lial a le mei enfermitade, e nono trouado alguna altra persona che me sia stada en deuer de mi altra cha lialmentre si e per reuerentia de dio e de la rason. e senpre ela disea che aueua uuj a far del mio quando li blasemava. perchè astu dado ato fiolo andriol la mia uarnazia rosada. e so filo si lande ainpignar e disea como to fiolo te uien a despuiar forte me dolea dite poe chio ueuesta. Item sic soura mio fiol Nicoleto una carta de soldi XL de grossi en doplo. e V e VI. per ano e la persona en carzere. Eordeno che selo fese alchuna questione de particula e no se clamase contento che la carta del dibito si li sia demandada. E ancora per onor de mie fioli no uoio che la possa la soa femena o moier che la sia abitar en la casa granda. E quando el me fose metudo enpazado per la clesia sia fato quello che comanda la clesia ma larasson chio digo che lo se ande a scauazar lo colo en contra lo mio honore e de casa mia e soe....

.... Volio eordeno che marin mio flo lo qual senpre sia abudo una ria consientia digado chio alcisi la mare eacusandome ali signori de note e uoiandome far pichare per la gola la qual cosa per uita chio de pasar noffo mae ueritade, e per questo elo no serave degno se no de soldi V de pizoli. elo ma fato senpre iunogna E a uoiudo tansa mie fioli quando clieuoiudi ca-

Luca Michiel del fu nob. Nicolò, di s. Maria Maddalena, dice: « Ancor voio per alcuna letera me a scrito Agnolo velanamente, la qual letera i se stada per chelo *(perchè l' ho)* represo del modo el fase la marcadantia per so ben et honor e aila (*l' ebbe*) abodo (*avuto*) a mal, so danno *(suo danno !)* » e prosegue dichiarando che egli non abbia a fruire di certa somma... (Proc. *de citra*, test. 726).

Lorenzo Trevisan dice: « E perche nicolo mio fio sa *(si ha)* deletado molto de ponpizar se lavesse audo el modo, e maxime in vestir e tegnir fameio e barcha, e perche mia intencion sie che non voio chel consuma in altri e pertanto voio che tuto quelo el spendera fina sera in fraterna si de vestir e de barchizar e altre spexe sesse (*fosse*) superflue voio vada a suo conto e al divider abia tanto men » (1).

Andrea di Alemagna, fisico (2): « Preterea cum Nicolaus filius meus fuerit mihi maleficus et multum adversus et multociens ceperit arma in personam meam et minatus fuerit mihi usque ad mortem et nunquam voluit hobedire michi neque recunciliare et benefacere ipsum Nicolaum primo de omnibus bonis meis ordinans dicens atque declarans quod si aliquid de bonis meis vel aliquid aliud ab cumtempiacionem mei unquam spectaret vel spectare posset eidem nicolao ulo modo ilud totum perveniat in filios meos ».

*
* *

Figli buoni. — V' aveano però figli buoni. Guglielmo del fu Tomasino de Vincenzi di s. Maria Formosa, notaio ducale, raccomanda ai Procuratori di s. Marco « quatro mie fiole vergene za più che grande le qual fina a ora non ò possudo maridar e si le

stigar de che eonolie posudi castigar. Eo son posado per no uegnire ale spade con lui. E ame dito de grande uilanie siando manzipado da mi. Eo lo sustegnudo onde digo che se no fosse chio uoio perdonare per lanema como dise *dimite nobis debita nostra*, eo si li perdono ma eoso chelo nonde degno tanta vilania aloffato a mi e a mia muier chatarina chelo noueleua chelase engrauedase, effeia desperder ij creature per lechatimento chelolifeso. elo no se porave pensar ni creder sielo stado crudel enuer de mi e le me uene arsaire da meza note siando mi infermo mi e la dona e feme andar per contrada tremando da fredo. Eo posso dir che me floli ma consumado da dolor......

(Procuratori di s. Marco *de citra* — Testamenti, mazzo I dal n. 1 al n. 120 — N. 81).

(1) 1469, 22 nov. Testam. di Lorenzo Trevisan q. Alvise di s. Marziale, Proc. di s. Marco, *de citra*, testam. n. 678.

(2) Proc. di S. M. *Misti*, b. 142 n. 1. 1381, 26 marzo.

lasso molto povere perchè in alcun grado che stado me sia (che pur in larte mia ho ben fato de grandissimi e ponderosissimi fati al mondo) ma non o voiudo ne in le cose de la republica ni le privade guadagnar un soldo contra dio ni contra el mio honor ».... E disponendo pei suoi funerali desidera che vi siano presenti i soli fratelli della fraglia di s. Marco, « e i altri parenti et amisi mie se romagnino a caxa, e se pianzer e doler se vorano, pianzano la col chuore e lasino ale dite mie fiole queli puochi denaruoli che se suole spender in velli, scufie etc. perche nanno ben besogno » (1).

Figli naturali. — Non è strano che nella società, anzi nella famiglia veneziana, e nelle stesse classi più elevate v' avessero *figli naturali*; è invece singolare che si nominassero senza veruna reticenza, assieme agli altri, preferendoli talvolta nelle ultime disposizioni, ciò che la nostra civiltà (non so se migliore o più ipocrita) adesso certo non farebbe. Sebbene, adunque, molte volte si vogliano denotare i figli legittimi, si parla ad un tempo di discendenti legittimi e *naturali* (2); di figli naturali propri (3), o dei figli (4), o dei nipoti (5), indicandoli anche con frasi non dubbiose e più

(1) 1419, 11 agosto; *Proc. de citra*, testamenti n. 921.

(2) 1287, 19 ottobre; Proc. di s. Marco *de citra*, test. n. 906. Test. di Uberto Zanasi, di s. Martino delle gemelle; — 1290, 10 agosto; Arch. Not. Marinum Mauro *filium naturalem* marci mauro sancti Juliani.

(3) 1314, 11 aprile; Proc. *de citra*, test. n. 90. Barozza *figlia naturale* del fu Andrea Barozzi di s. Samuele; — 1391, 25 aprile; Id., n. 648. Testam. di Antonio del fu Antonino già ammiraglio (*admiratus*) di Venezia a Negroponte, ora domiciliato a S. M. Zobenigo. Ad Andreolo *suo figlio naturale*, lascia 100 ducati d'oro, quando avrà raggiunto l'età di 20 anni compiuti; — 1396, 2 marzo, Id., n. 992. Testam. di Nicolò da ca *de pexaro* di s. Geremia; ricorda Andrea *suo figlio naturale;* — 1436, 18 aprile; Id., n. 773. Nicolò Barbaro del fu Donato di s. Ternita, ha una *figlia naturale*, Franceschina; — 1456, 23 maggio; Notaî diversi, Testamenti f. 7. Donna Cattaruzza di Giovanni di Bacinetti, *figlia naturale* di Giovanni dei pennacchi.

(4) 1285, 12 marzo; Id. n. 924. Filippa figlia naturale di Francesco figlio di Pietro Sisinulo di S. M. Zobenigo, alla quale questi lascia L. 50; — 1373, 27 agosto; *Proc. de citra*, Testam. 632. Marcolina moglie del nob. Stefano da Canal di s. Canziano lascia a Giacomo nipote che fu di ser Moretto bocasso *natural*, ducati 5 d'oro; — 1409, 8 giugno: Id. n. 696. Cecilia di Andrea Trevisan di s. Benedetto, lascia ad Orsa figlia di ser Franceschino *naturale*, — Trevisan, una cappa ed una tunica ecc.

(5) 1297, 3 genn. m. v.; Proc. *de citra*, Testam., mazzo XVI. Pantaleone Pasquasio lascia a due figlie naturali di Giovanni suo nipote, figlio della figlia sua Leonardina, L. 50 ciascuna.

incisive (1). Qualcuno nell' enumerare i proprî fratelli non sa che incontrarsi in parentele irregolari, ben lungi però dall'esser allora circondate di tanta vergogna e disistima come ai dì nostri (2).

E vi erano figli incerti, e collitorti. Antonio Venier cavaliere e procuratore di s. Marco, lascia ad Alvise Venier « fiol, *come se dixe*, de Almorò, olim mio fio, un mantello segondo la suo condiction », ed altri panni fino alla somma di venti ducati « e nisun non se meraveia se a esso Alvise più non li lasso, perche a exempio de altri questo fazo per la sua inobedientia e desonesta vita, la qual lui ha uxado in caxa, dala qual mai non lo *(lo ho)* possuto rimuover come e manifesto » (3).

Talora i figli naturali sono nominati eredi residuarî (4); o raccomandati alle cure della consorte superstite (5).

Codesti figliuoli bellamente si dicevano anche « spirituali ». Gerardo de Villanelli, del fu Marco, di Ferrara, antepone nel suo testamento, alla moglie, Agnesina sua « figlia spirituale », alla quale

(1) 1391, 27 giugno; Proc. sudd., Testam., n. 255. Stefano qu. Pierazzo Gradenigo di s. Lio ricorda un suo figlio naturale, una *sua bastarda*....

(2) 1381, 16 nov. Brugges. Cedula testamentaria di Pietro Lovato, rilevata dal doge Antonio Venier. Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 182. « Anchora crezo viva uno mio frar *bastardo* che a nome franceschо lovato e avixo stia a modon..... Anchora die aver una *suor bastarda* che nome bortholamia la qual avixo fo maridada a ferara in uno fameio del segnor..... — Perche el me fo scrito da Venexia mio nievo anthuonio aveva una *fia bastarda*.... » — 1372, 19 marzo; Quar. crim. 1347-75, c. 32 t. Testam. di ser Marco Venier bastardo di Candia.

(3) 1474, 23 agosto; Proc. di s. Marco *de citra*, Testam. n. 930.

(4) 1404 (?), 28 maggio; Id. n. 289. Testam. di Francesco Da Mosto del fu Andrea di s. Giovanni nuovo. — Ma non ha dubbio che a voler veder in questo gineprajo il vero, dovrebbesi ricorrere anche ad altre fonti.

(5) 1437, 12 agosto. Id., n. 256. Antonio Venier fu Giovanni di s. Canciano, lascia 1000 ducati d'imprestidi ad un suo *figlio naturale*. E aggiunge: « Item revoco el legato de Madalena sua madre per haver quela maridada ». — 1297, 7 nov. Id., n. 787. Testam. di Simeone Gradelon di s. Vito. Ha un figlio naturale, che tenne ed allevò in casa, « pro filio meo naturali ». — Anche Stefano « natus clare memorie domini Andreasii, illustris regis Ungarie, dux Sclavonie » etc. che abitava a s. Moisè, aveva due figli naturali. V. Testamento 1271, 10 aprile. Proc. di s. Marco *de citra* n. 208.

1266, agosto (Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 138, n. 2). Marco Zambon di s. Martino, abitante in Candia, lascia a suo nipote e commissario, figlio naturale del fu Daniele suo fratello, L. 500 ed una delle sue botteghe in solaio posta nella città di Candia. Dopo la di lui morte vengano ai suoi *figli naturali* Jacopo e Nicolò ecc.

lascia, sua vita durante, il pro di 540 lire d' imprestidi, ed abitazione in una delle sue case; e letti, e vesti e masserizie, e dote di 100 ducati d' oro, poichè « agnexinam ut filiam legiptimam hucusque dilexi » (1).

Leonardo Lion, legando a Boruzia di Agnese di s. *Stae*, 400 lire, per la sua dote o monacazione, afferma: « habeo conscienciam quod sit fillia mea naturalis » (2).

Anche le adozioni soggiacevano, come ai dì nostri a certe norme, però soltanto di patti privati (3).

-- 1268 (Proc. di s. M. *de citra*, b. 234 n. 10). Daniele Zorzani « pro Marco Zeno naturali ».

1339, 26 ottobre, Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 973. Il doge Francesco Dandolo dispone che sua moglie debba provvedere al vitto di suo nipote Zanino, figlio naturale del fu Gratone proprio figlio.

1345, 28 giugno, Fano (Proc. di s. M. *Misti*, b. 99 n. 4). Nicolò Querini, fratello *naturale* di Lorenzo Querini ora abitante a Fano. Questi fu in esilio ad Udine, indi per ordine del Cons. dei X a Forlì. Suoi figli: Pietro e Pellegrino; figlia Beriola. Ma, ripetiamo, non può trattarsi sempre di figli naturali, nel senso di illegittimi.

1382, 5 giugno (Atti de Caresinis Rafaino, protocollo, n. 115, c. 55 t.). Il doge Andrea Contarini lascia tutta la sua sostanza al figlio Paolo ed alla nipote Andreola, in parti eguali. Lascia in usufrutto al *figlio naturale* Marino, la metà delle sue possessioni in contrada di s. Pantaleone, e la proprietà di esse ai figli di lui.

Non ricorda le figlie della moglie Costanza, Antonia e Contarina.

1427, 12 ottobre (Proc. di s. M. *de citra*, testam. n. 668). Liseta vedova del nob. Giacomo Baseggio di s. Canciano, lascia a Bonafante figlia naturale di suo figlio Vittorio, ducati 100 d'oro che si mettano agli Imprestidi pel suo matrimonio, e allora le si diano « sex ex fazoletis que ducta sum de Tana et pulchriora ».

(1) 1370, 17 maggio. Proc. *de citra*, test. n. 836.

(2) Proc. *de ultra*, test. n. 98: 1339, 6 Aprile.

(3) Die quinto januari 1372. Manifestum facio Ego thomas miegano sartor de candida, nunc vero habitator venetiis in contrata sancti Marci, cum meis heredibus, quia do tibi Antonio de flore filio diviso ut dicis ser benedicti de flore de confinio sancti Moysi unam meam filiam annorum circa septem, vocatam Margaritam, in vestram filiam adoptivam sive filiam anime, quam debeas nutrire, vestire et facere sibi expensas neccessarias juxta tuam facultatem, et tenere in domo tua tamquam filiam tuam adoptivam, ipsamque maritandam juxta tuam facultatem cum fuerit etatis nubilis, quam debeo defendere et guarentere (*sic*) ab omni persona, que a te ipsam vellet aufere. Ad hec autem manifestum facio Ego suprascriptus antonius de flore filius divisus ut dico suprascripti ser benedicti, cum meis heredibus, quia accipio suprascriptam Margaritam in meam filiam adoptivam sive filiam anime, quam debeo nutrire ve-

*
* *

Schiavi. — Il Lazari (1), e più ampiamente il Cibrario (2), hanno illustrato la storia degli schiavi anche a Venezia. Curiosissima storia, la quale però non move a sì profonda pietà come quella della schiavitù in questo secolo, prima che dalla civiltà in gran parte fosse abolita. Non era in Venezia, — per le condizioni della città — servitù della gleba; non eguale dunque a quella dei parici di Cipro, delle *serventerie* di Candia, degli uomini di masnada o nati *mansi*. Ma una blanda servitù, nella quale crudelissimo patimento erano certo la nostalgia, la privazione dei diritti civili, il trattamento delle leggi, diverso dai liberi; l'esser venduti, coniugi e genitori, lontani fra loro, e dai figli; l'obbedire insomma a sanzioni che consideravano l' uomo come cosa, enumerandolo nei contratti e negli inventarî fra le merci e le masserizie. Malgrado antiche proibizioni, il commercio di quella povera merce umana, se così può dirsi, in Venezia fiorì. Il Governo vi impose tasse; e navi qui approdavano, cariche interamente di quelle creature, a cui quasi per irrisione si dava il nome di *anime* e di *teste;* malgrado che il commercio di essi fosse stato vietato nel 962 in solenne adunanza dal doge Pietro Candiano IV con Buono patriarca di Grado, vescovi e primati (3). E le leggi di quattro secoli dopo non mirarono che a moderarlo. Si vietò dapprima di caricare su galere armate alcun schiavo; ma ogni mercante potesse condurne uno; su quelle disarmate, due schiavi per ogni stipendiato, a profitto dei padroni; e su quelle non soggette ai consoli, in

stire, et facere sibi expensas neccessarias, et tenere in domo mea, tamquam filiam meam adoptivam, ipsamque maritare juxta meam facultatem cum fuerit etatis nubilis hec autem etc. pars non observans cum suis heredibus, parti observanti et observare volenti et eius heredibus pro penis et nomine pene auri libras quinque, contractu firmo. testes Antonius Avonalis, ser paulus minio et ser marcus ariano complere et dare (*sic*).

(Sezione Notarile: Cancelleria Inferiore, atti Marco Vassallo).

(1) *Lazari,* cav. Vincenzo. « Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia, nel tempo di mezzo » (R. Deputazione di storia patria; Torino, Miscellanea di storia italiana, 1862).

(2) *Cibrario* Luigi. « Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori ». Milano. Civelli, 1868-69.

Di recente il dott. Agostino Zanelli ha publicato: « Le schiave orientali a Firenze, nei secoli XIV e XV, contributo alla storia della vita privata di Firenze ». Tip. del Vocabolario, di G. De Maria ecc. 1885.

(3) Ducali, busta 1.

tutto 25 (1). Poi s'impose alle navi forestiere una tassa di 10 ducati d'oro per *testa*; quelle disarmate potessero portarne 3 per ogni salariato della nave; quelle non soggette ai consoli, prima 25, poi 40 ciascuna (2).

Ma la quantità degli schiavi aumentava. Erano « prave et male condicionis» e siccome «cottidie faciant brigas et rumores, et de levi possent inducere scandala et errores in hac terra »; il Senato vietava di condurre a Venezia, pena L. 200 per ciascuno, quelli « de lingua tartarea » (3), regolandosene anche il commercio per mare (4). Onde estrarre da Venezia schiavi, era necessario il permesso dei capisestieri, che ne rilasciavano bolletta, dovendosi pagarne 5 ducati per ognuno (5).

Gli schiavi anche si rubavano. Così i frati del convento di Rodi movevano lagno, che le galere veneziane del viaggio di Bairut, approdando a Rodi vi raccogliessero schiavi in danno dei loro padroni (6).

Jacopo Badoer, che andò a Costantinopoli nel 1436 (7), registra gli acquisti che faceva di quelle teste russe e tartare; ne nota le età e i prezzi: *garzone* di anni 14; *giovanette* di 15, 20, 22; *don-*

(1) 1364, 28 dic.; Senato, *Misti*, reg. 31, c. 87 (89).

(2) 1365, 19 e 23 genn. m. v. Id.,; c. 128 t. e 129.

1382, 20 aprile, Id., r. 37 c. 70. Le navi armate possano condurre a Venezia 4 schiavi o schiave per ogni salariato di esse, invece di 3, ma per questo anno soltanto.

(3) 1368, 11 luglio; Senato, *Misti*, reg. 32, c. 134.

(4) 1393, 26 sett.; Id., reg. 42, c. 135. Nessuna nave possa levar più di tre schiavi o schiave per ogni salariato, alla Tana, o altrove, per condurli a Venezia o in altro luogo. I patroni delle navi non obbedendo a quest'ordine, le caricavano e conducevano in diverse parti, ed ora sulla nave di Bernardo Baruto furono levate 200 *anime*, causa della morte di lui, dello scrivano e di molti altri; sicchè per mancanza di marinai, ch'erano malati, la nave fu in pericolo.

Pel commercio dei nostri « testarum Saracenorum et hominum Imperii tartarorum » il Governo genovese mandò alla Repubblica un nunzio; il Senato rispose che gli avrebbe dato riscontro mediante un ambasciatore: 1384, 28 ottobre; Sen., *Misti*, reg. 39, c. 17 t.

(5) 1366, 16 e 20 marzo; Quar. Crim., *parti* 1347-75, c. 1 t., 2 e seg.; — 1384, 3 febbr. m. v.; Sen., *Misti*, reg. 39, c. 41.

(5) 1391, 7 sett.; Senato, *Misti*, r. 42, c. 23 t. Il capitano delle nostre galere di Bairut, lo impedisca.

(7) Vegg. il libro del suo viaggio, nell'arch. dei Cinque Savii alla mercanzia, busta 958.

ne di 28; ne accenna i difetti, o se erano « sane de ogni mal, segondo uxanza » (1), e se di aspetto prosperoso: « teste avantazade » e la statura ecc.

Dava loro una schiavina ciascuna (2) un berretto, ed anche qualche pelliccia (3). — Il battesimo non affrancava dalla servitù (4). Prima cura infatti, acquistati gli schiavi, era il battezzarli, imponendo loro nomi nuovi. Così faceva il Badoer nel suo commercio. Dogi, primati della chiesa, conventi, ospitali, patrizî, tenevano, nè solo per ragion di servizio, famiglie di schiavi.

Ser Francesco Contarini del fu Marino, abitante a s. Angelo, vende per schiavo a ser Marino di Michele, priore dello spedale dei santi Pietro e Paolo, una famiglia di schiavi: *Balabano* d'anni 28 circa che si chiamerà nel battesimo Graziano; Caterina sua moglie, d'anni 25; e i figli, *Zebeldi*, d'anni 10 (nel battesimo, Nicolò); *Rasgoza* d'anni 5 (che sarà battezzato col nome di Francesco); tutti tartari, tutti sani di corpo e di mente e da mal caduco, secondo l'uso di Venezia; per 122 ducati d'oro in tutti (5).

Il carattere mite ed affettuoso dei Veneziani rendeva certo meno gravi che altrove le condizioni degli schiavi; ma essi erano considerati pur sempre come una proprietà, soggetta a tutte le vicende di un mobile e di un oggetto, senza volontà propria, nè di-

(1) Libro sudd., p. 45. Teste di mia raxon.... per lamontar de una sciava Rossa, de etade de ani zircha 16 de nazion Rosa chiamada Maria, per perperi 115 sana de ogni mal segondo uxanza; sanser ser piero dal pozo, contadi al dito per parte karati 16 perperi 114.

A p. 134: testa una de femena, de nazion rosa, de etade de zircha ani I8, de persona basa chiamada Chatarina, per perperi 100.

A p. 135. Per lamontar de un balaban tartaro de etade de ani circha 26 . . . chiamado in so lengua . . . . perperi 100.

» » amontar de testa 1.ª femena de nation tartara de etade de ani zircha 18 de persona granda chiamada in so lengua Oraxi per perperi 135.

» 158. salario de lena mia sciava duc. 7.

» 178. ser Troilo Contarini die dar adì primo fevrer per.... lamontar de una sciava de etade de ani zircha 20 de nazion zicha la qual a alcun poro ala man senestra, per perpari 108 ecc.....

(2) Pag. 178. per spexe.... per una sciavina per la dita sciava perperi 1.

(3) Pag. 187, per una peliza ala sciava perperi 2 carati 18.

(4) 1694, 10 dic.; Consultori in jure, b. 146, p. 77.

(5) 1444, 21 aprile. Venezia, Arch. Notar., Cancelleria Inferiore, Documenti relativi a schiavi, n. 41.

ritti, ma con molti dei doveri e della responsabilità dei liberi. Onde le pene inflitte a chi commette cose illecite colle schiave, le allontana dalla casa altrui, le batte o le offende, si riferiscono sempre al pieno arbitrio del padrone, non ad esse (1). Nè da questa considerazione vanno esenti le condizioni dei figli nati da liberi e schiave. Maggiori le pene contro gli schiavi « rei » di amori colle loro compagne di sventura. Poichè (dice la *parte* della Quarantia) la multa loro inflitta vien pagata dai padroni; ed essi non ne soffrono; sieno adunque la prima volta bollati e frustati da s. Marco a Rialto, e stiano tre mesi nei pozzi; recidivi, oltre egual pena, si bandiscano per sempre da Venezia — il che per vero equivaleva alla libertà, nè poteva esser molto grato ai padroni (2). La schiava nei furti e negli amori con altri che col suo padrone, era quasi sempre marchiata e frustata (3).

Le sanzioni penali ci descrivono risse di schiere di schiavi, che sotto la loggia di Rialto fanno rumore e si lanciano a vicenda pietre, e si bastonano. I capisestiere, i signori di notte, gli officiali alla pace possano farli metter in catene, bastonare e correggere (4).

(1) 1376, Gr. XVII, c. 82. Giovanni Bevilacqua è condannato dal podestà di Torcello in L. 25 di piccoli e ad un mese di carcere, perchè fornicò con una schiava delle monache di s. Giovanni di Torcello. Per risparmiarsi la condanna fuggì all'estero, e sofferse molti disastri. Essendo lontano dalla propria casa da soli 8 mesi, gli si riduce la pena a sole L. 25. — 1401, 15 febbr. m. v.; Av. di Com., *Raspe* V, c. 32. Il nob. ser Valerio Zen ha nottetempo commercio con Lucia tartara, serva di ser Luca Michiel. Lo si condanna, per un anno, nei pozzi, e se il padrone non vorrà riprender la schiava, il Zen debba dargli 100 ducati d'oro e la schiava resti sua; se la rivorrà gliene paghi soli 50. — 1409, 17 luglio; Collegio Notar., XII, c. 55 t. Si annulla, come troppo mite, una sentenza di ser Fantino Magno, podestà di Murano contro Lorenzo Gazini fialaio condannato alla multa di L. 25 perchè reo di fornicazione con una schiava di Donato de Ceia, e di aver *sviato* quella donna dalla casa del padrone. — 1418, 22 marzo; Gr. XXI. c. 18. Giovanni di Stella qu. Marco di s. Croce, condannato ad un anno di carcere e a 50 lire di multa perchè battè Cita, schiava di Agnesina sua avola, fugge dalla carcere, poi si ricostituisce, e vi sta un anno; chiede gli si computi il tempo sofferto e gli si concede.

(2) 1369, 30 aprile; Quar. Crim., *Parti*, 1347-75, c. 77 t. Per un ordine preso nel 10 agosto 1287 nessuno deve entrare in casa altrui per fornicare con alcuna baila, serva o schiava; ma, ciò malgrado, molti schiavi vi commettono cose turpi, e sono puniti soltanto con una multa di L. 50, che è pagata dai loro padroni ecc.

(3) 1401, 15 febbr. m. v. Av. di Com., *Raspe*, c. 32.

(4) 1369, 19 sett.; Quar. Crim., 1347-75, c. 85 t. — 1370, 2 ottobre; Av.

Rei di colpe e di delitti si punivano crudelmente. Parecchi schiavi si bollano, frustano e bandiscono, o perchè allontanano i loro compagni da Venezia (1) o si ribellano alle guardie (2). Fuggitivi si marchiano in fronte (3).

Il vescovo di Capodistria (Domenico Gaffaro) è quasi scannato nel sonno, e derubato da Giovanni suo schiavo. La sentenza suona: Sia tradotto per acqua fino a s. Croce, mentre un banditore gridi di continuo il suo delitto, poi per terra fino alla casa del vescovo, dove gli si tagli la destra, e con essa appesa al collo si conduca a Rialto, e là gli si strappi carne in quattro siti, dalle guancie e dalle braccia; si trascini poi di nuovo fino a s. Marco, e gli si tolga carne dalle cosce e dal petto, in quattro luoghi; poi si ammazzi, si squarti, e i quarti si appendano a due forche in mezzo alle due colonne fino a tutta domenica, indi alle solite forche dove rimangano del continuo (4).

Ma se uno schiavo era stato affrancato (e ciò accadeva spessissimo (5) e quasi sempre alla morte del padrone (6)) la legge era pronta a difenderlo. Antonio guainaio (« vazinarius »), di s. Cassiano vende uno schiavo tartaro, poverissimo, che era stato al servizio di un ammiraglio (« admirati ») di Tripoli, il quale morendo lo aveva affrancato. Volendo venir a Venezia, farsi cristiano e apprender un'arte, montò sopra una delle galere di Bairut, dove era sopracomito il nob. Antonio Soranzo, di Benedetto, che tornava da quel viaggio; ma fu venduto per 20 ducati d'oro

di Com., *Raspe* III, c. 140 t. Risse di uno schiavo del conte Venier con quelli di Marco Loredan.

(1) 1369, 1 ottobre; Quar. sudd., c. 87.

(2) Id.

(3) 1369, 12 sett.; Av. di Com., *Raspe* III, c. 125 t.

(4) 1370, 27 nov.; Id.. id., c. 143 t.

(5) 1441, 24 aprile. Proc. di s. Marco *de citra*, Testam. n. 455. Ser Marco Morosini fu Girolamo, fu Nicolò dottor, di s. Moisè, lascia che Maria sua schiava « sia libera e francha da ogni omagio di servitù, e si li lasso la caxa che sta el spicier a s. Moyse e quela che i se dapreso ».

(6) Per es. 1414, 13 luglio; Proc. *de citra*, Testam. n. 18. Marsilio Zorzi di s. Ermagora affranca una schiava e il di lei figlio Marco al quale lascia, a vita, il pro di 1000 ducati d'imprestidi, purchè mantenga la madre; in caso diverso i procuratori gli daranno 10 ducati d'oro all'anno. — Per l'affrancamento dei villani di Candia, veggasi p. es.: 1436, 9 settembre; Collegio, Not. XIV, c. 166, dove si parla di un Giovanni Aplada appartenente allo Stato, da affrancarsi.

e rivenduto per 36. Il venditore sia frustato da s. Marco a s. Cassiano dove abitava il secondo compratore, condannato a tre mesi di carcere nei pozzi, ed a restituire l' ultimo prezzo (1).

Ma la schiavitù, durò certamente anche nel sec. XVI; e continuò poi come commercio di un prodotto del suolo, anche ben oltre nel successivo; il « negotio de' schiavi » a Cattaro (2) mentre poi non solo la vita degli « infedeli » era stimata 300 piastre (3), ma anche in questo secolo nel Montenegro ogni vita umana è ritenuta equivalere al prezzo di 150 a 200 pecore o capre, cioè di altrettanti talleri! e pei personaggi più importanti da 300 a 400 talleri; e le ferite da 75 a 200 (4)!

Chè, fra tanto fervore di pratiche religiose, tanti lasciti per instituzioni pie, per conventi; per chiese, si tollerava, nella famiglia regolare, una seconda famiglia; ed oltre i tanti figli naturali se ne procuravano dalle schiave, considerati schiavi dal nascere, quindi venduti dai padri, padroni delle povere madri. Come nel dettare al notaio i particolari del contratto, quei freddi mercatanti che aggiungevano esser quei figli « de me generati », facevano tacere la voce dell' animo, il sentimento paterno? Padroni assoluti del suolo e delle frutta che vi nascevano ad opera loro!

La pietà però illuminava talvolta quelle tenebre e quelle ingiustizie. Gli schiavi si affrancavano in vita, o nel testamento, tosto, o a certe condizioni di servire, alcuni anni, i superstiti; si donavano di masserizie, di vesti, di denaro, di armi (5). Si disponeva che passassero a servizio d' altri. « Item voio che quando parera alla mia consorte sia marida Zuana mia schiava negra, et chel sia tratto di mei beni ducati cento e datoli in dota e sia libera e francha. Item voio che maria mia schiava similmente quando parera alla dicta mia consorte sia marida essendo da ben, et li sia simelmente dato altri ducati cento tratti di mie beni. Item Nicolo

(1) 1399, 16 maggio; Av. di Com. Raspe, V, c. 90 t.

(2) *Archivio Veneto*, tom. XXX, p. II, c. 164.

(3) 1577, 24 maggio; Senato, *Costantinopoli*, reg. 5, c. 50 t.

(4) Lago, Memorie sulla Dalmazia; Venezia, Grimaldo, 1870, vol. II, pagina 94.

(5) 1222, luglio, Rialto; Proc. di s. Marco, testamenti.... Se *Dobra*, schiava che viene affrancata, vuol chiudersi nel convento di s. Michele, quei frati la accolgano come monaca. E le si lascia un letto corredato, una *cassella*.... 1204, settembre, Rialto, Id.. Martino De grado, abitante ai santi Apostoli, affranca *Mariza* . . . .

mio schiavo voio chel sia dado a mio Compare misser Alujse noal el qual lo possi tenir schiavo XV anni, e quello che lui ha voio el dia a Francesco da millo mio nevodo »..... (1).

Uno fa un lascito ad una sua schiava, purchè si mariti subito; se fosse già maritata, nulla; e così ad altre proprie, e passate a servigio altrui.

Prete Bartolomeo Pin di S. M. Formosa lascia ad Orsa figlia adottiva che egli affrancò fino dalla nascita (« la qual in tempo de la soa nativitade io fi francha ») trecento ducati d' oro per dote, che il marito le dovrà assicurare. Questi non sia forestiere, ma cittadino di Venezia; artigiano, non marinaio. Con altri cento ducati d' oro si comprino imprestidi, il cui frutto godano quella figliuola e i nascituri (2).

Un notaio ducale (Guglielmo de Vincenzi) affranca Fresina sua schiava, e le lascia il suo miglior letto ed altri; e lingerie, e ornamenti argentei « perche sel fo may fantesca o serva liale, honesta e sobria et amar una caxa con tutta la fameia cordialmente la è stada essa ». E vorrebbe continuasse a vivere colle figlie (3).

Altri padroni invece affidano al testamento la condanna delle schiave che non si fossero diportate bene: « Volo » dice uno « quod inquantum bonafemina sclava mea non se bene gesserit de me, me vivente, statim post obitum meum vendi debeat » (4). Altri: « Voio Malgarita mia schiava sia franca che se (è) maridada a treviso l' altra che compra nicolo chel me manda graveda a Veniesia che no fe mai se no mal la sia soa e fazande tuto quelo el vuol la steva ali crosechieri » (5).

(1) 1538, 17 marzo, Rialto; Sezione Notarile 185, V, b. II. Marsilio Antonio, testamenti dal n. 171 al 331.

(2) 1388, 3 marzo; Proc. di s. Marco *de citra*, testam. 368. Ed inoltre le lascia: « un leto con do cavazali di mior che sia in chaxa e quatro orieri fornidi e la faza de cortina de cendado e 1 sovraleto de tela verde, 1 coffano di mior, II segli, 1 caldiera, II lavezi de metalo... 1 per de cavedoni..... la coltra lavorada a imperial..... lasso a Polonia la qual me lassa ser Vido trabucho da Garzona in fina al presente per amor e non per via de priexio ecc. ».

(3) 1439, 11 agosto; Proc. *de citra*, testam., n. 921.

(4) 1430, 9 febbr. m. v. Notai diversi, testamenti, f. VI.

(5) 1426, 26 marzo; Proc. *de citra*, testam. n. 726. Testamento di Luca Michiel q. nob. Nicolò di s. Maria Maddalena. — Il domicilio fu aggiunto dal notaio stesso.

Pare che l'ampio dritto su quella povera umanità non si spingesse fino a permettere che se ne traesse profitto gettandola in braccio al vizio e alla colpa. Francesco Torta banditore, compra una schiava e la « impegna » alla tenitrice di una casa di malcostume (*stufa*) a s. Cassiano, patteggiando con lei di averne un ducato per settimana, e che alla schiava fossero fatte le spese. La Avogaria se ne immischia; e Francesco è condannato ad un mese nei pozzi, a 25 lire di multa e ad esser escluso per sempre da ogni uffizio pubblico (1).

Non sappiamo se la legge fornisse pronto aiuto ai padroni per ricuperare gli schiavi fuggiti; e come a questi fosse libero il domicilio anche lontano e da loro pagato. In un inventario dello Spedale di S. M. della Misericordia (*Esposti*, b. 11, n. 502) leggiamo: « Item lucia schiava sta in una nostra casa comenza ut supra 1416, paga alano ducati 2 doro ». E altrove: 1395, 6 ottobre (Sign. di notte b. 12) « de super balchione unius sclave commorantis in calli stricta S. Cassiani, unum breviarium parvum quem habebat ad vendendum ».

La purezza dell'ordine patrizio che si andava costituendo ben prima della chiusura della Maggior Consiglio, fece vietare fino dal 1273, i matrimonî di cittadini liberi, maggiorenti o patrizî con schiave (2).

*
* *

Adulterio. — L'adulterio era punito secondo le diverse circostanze, ma sempre assai gravemente. Prete Stefano Pianigo, già notaio della corte del *Proprio* « conosce » Cristina, allora vedova, poi moglie di Nicolò Davanzo, seducendola in occasione del suo ufficio. È privato della notaria, e di ogni uffizio e benefizio, e paghi duecento lire. La Cristina s'era però maritata con turpissimo patto. « Assensit accipere in virum Nicoletum de avancio, et quod dictus Nicoletus desponsaret eam cum pacto quod ipsa non deberet dormire cum dicto Nicoleto sed deberet dormire cum presbitero Stefano et demum dum ipsa haberet aggere c..... cum dicto Nicoleto viro suo assensit postea ire ad dormiendum cum dicto plebano ». Essa condannata a tre mesi nei pozzi, ma due mesi dopo il parto, essendo gravida (3); il marito a tre mesi nei pozzi. - Nicolò di Pera-

(1) 1365, 9 sett.; Avog. di Com., *Raspe* III, c. 89 t.
(2) 1273, 19 giugno; M. C., *Comune* II, c. 185.
(3) 1369, 19 sett.; Quar. Crim. 1347-75, c. 84 e t. La Cristina fu condannata

ga, tedesco, è prigione a Treviso, e condannato in 200 lire di piccoli. Ma stato in carcere 14 mesi, gli sono rimesse 100 lire (1). È assolto del resto della pena, ed essendo morto il marito della adultera (Anna fornaia) al quale doveva andare metà della pena, ed anche lei; le altre cento lire vanno al Comune.

Orsa moglie di Zanino Diedo, abbandonata la casa del marito ch' era a Corfù, e i figli, va ad abitare col pievano di s. Samuele Francesco Carello, spogliando la casa maritale delle suppellettili e masserizie, e rendendosi pubblicamente adultera. Finisca la vita nei pozzi, e perda la dote.... Tale è la sentenza del 27 luglio 1389 (2). Ma l' 8 aprile 1393 la Signoria, la Quarantia e il Maggior Consiglio, le fecero grazia, considerato il lungo tempo in cui era stata in carcere; disponendo che ne fosse rilasciata nella festa prossima dell' Ascensione. Codesto Carello era un seduttore insaziabile. Commette adulterio nella casa stessa del nob. ser Marco Barbarigo del fu Maffio, con Lucia di lui moglie, e la induce a fuggire e a viver seco. La donna colpevole è condannata a due anni nei pozzi, e a perder la dote: non presentandosi fra due mesi, la pena del carcere le sia raddoppiata (3).

L' adulterio semplice è punito con 50 lire e sei mesi nei pozzi per l' uomo; egual prigionia per la donna, e morendo prima, perda la dote (4).

Marino de Fineti di Mantova seduce Maria moglie di Antonio Bertoldo e figlia di ser Mauro Tagliapietra, mediante lenocinii e mezzani, mentre il marito è alla Tana. La toglie dalla casa di una zia a cui questi l' aveva affidata, e con essa in varii luoghi, poi nel monastero di s. Bernardo di Murano, dove nottetempo entra più volte, e con varie monache, fatte venire alla propria casa, si diporta come marito. Contumace è condannato ad un anno nei pozzi, a 1000 ducati di ammenda, e ad altri 600 per le tre figlie della madre infedele, e pel marito, da investirsi alla Camera degl' imprestidi per loro dote; deposito che venne fatto. La donna fu condannata ad un anno nei pozzi e a perder la dote (5).

con 20 sì, 12 no, e 7 non sinceri; e il marito con 28 sì, 2 non sinceri. E v. Avog. di Com., *Raspe* III c. 124.

(1) 1375, *Gr.* XVII, c. 48 t.

(2) Avog. di Com.; *Raspe* IV, c. 45 t.

(3) 1391, 6 sett.; Id. IV, c. 83.

(4) 1399, 10 marzo; Id., c. 88.

(5) 1393, 3 dic.; Id. IV, c. 11 t.

Spesso il marito ingannato, perdonando alla moglie il suo fallo, invocava egli stesso per lei grazia ai magistrati. Così Marco Castellano, consorte di Margherita condannata a due anni di carcere, di cui scontò dieci mesi, e a perder la dote, per l'adulterio commesso con ser Roberto Baseggio, è pronto a riprenderla, avendole perdonato, affinchè « ne cogatur stare in peccato mortali, et ne domus sua vadat in ruinam » (1). E al marito medico (maestro Giovanni di Recanati, chirurgo) si restituisce la moglie Franceschina, detta *Bianca*, condannata al carcere per due anni nei pozzi, ed alla perdita della dote; poichè è gravida e in fin di vita, e il marito ne implora la grazia (2). Tal altro non perdona mai; e nel testamento vuole siano venduti i proprî e i panni della moglie « che Dio i perdoni », poichè egli non vi è, pare, disposto (3).

*
* *

Delitti. — Alcun marito serba affettuosa memoria delle consorti avute: « Laso che mia muier lena debia dar da disnar a XII poveri per lanema del altra mia muier chatarina » (4). Altri invece disereda la moglie perchè, abbandonata la casa, tien mala vita (5); o non vuole che abbia certe vesti (6).

Pietro Badoer cavaliere (!) tenta di attossicare coll' arsenico, per ben quattro volte, nelle vivande la moglie, che alfin ne muore. Lo si bandisce dallo Stato; e se vi venisse, sia mandato in ferri a Venezia, e fra le due colonne gli si tagli la destra e sia decapitato. Non possa abitare a Padova nè in luoghi lontani da Venezia meno di 200 miglia, il che gli venga partecipato mediante apposito nunzio.... (7) Altri la bastona, e lo si condanna a due an-

(1) 1376; *Gr.* XVII, c. 78 t.

(2) 1401; *Gr.* XIX, c. 9 t. Ma il 27 luglio 1402: Avog. di Com., *Raspe* V, c. 41, vediamo Giovanni e la serva etiope Lucia, custoditi nella camera della tortura dei Signori di notte, per la morte della Bianca, sospettandosi forse che non fosse naturale.

(3) 1463, 29 marzo; Proc. di s. Marco *de citra*, testam. n. 529. Il testatore è Michele Venier procuratore di s. Marco.

(4) 1455, 6 genn. m. v. « Testam. di Lorenzo fu de m.° Nichollo marangon di s. Sofia ». Notai diversi, f. IV.

(5) 1395, 10 luglio; testam. Proc. *de citra*, n. 48; testam. di Michele da Ponte di s. Antonino.

(6) 1337, 6 luglio, id., 558. Testamento di Giovanni Venier di S. M. Formosa. Lascia alla moglie tutte le sue vesti, tranne « suam robam velluti, quam nollo eam habere ».

(7) 1368, 4 sett. Quar. 1347-52, c. 61.

ni di carcere (1); e un Giacomo da Perugia, mutilato di ambe le mani, si fa perfino costruire una spada speciale onde uccider la moglie Giuliana, che lo aveva derubato (2). - Sono difese dalla legge anche le povere « peccatrici », quando uomini violenti appiccano il fuoco o commettono altri delitti in lor danno (3).

*
* *

Malcostume. — La frusta e il carcere alle madri che prostituivano le figliuole. Agnese, di Padova, madre di Cattaruzza che diede la figlia (allor fanciulla) in braccio al nobil uomo ser Domenico Polani..... sia frustata da s. Marco a Rialto, la sua colpa sia stridata, tacendo però il cognome del Polani (!), il quale paghi 100 ducati d'oro, da darsi per due terzi alla fanciulla; e la madre stia anche sei mesi nei pozzi (4).

« Uliana.... ducatur circa plateam, exeundo per portam palatii de versus canale maius, et carcere frustando continue ipsam et clamando suam culpam continue, dicendo qualiter ipsa frustatur quia rufianavit filiam suam » (5).

Franceschina sarta, seduce Lucia di Pietro Baroder (Barodarii) perchè vada ai piaceri del vescovo di Capodistria. S'era proposto di darle 25 sferzate fra le due colonne di s. Marco, ma si condanna ad un anno nei pozzi (6),

Marco tartaro « dal labbro fesso », di s. Marziale, già guardia dei signori di notte, ed Antonia sua moglie, dissoluti mezzani che tengono publico postribolo, adottano Pasqualina minorenne (di

(1) 1427, 11 dic.; Collegio, Notar. XIV, c. 43 t.

(2) 1361, 28 giugno; Avog. di Com., *Raspe* III, c. 9. È bandito in contumacia.

(3) 1392, 3 aprile; Id., IV, c. 91. Sandro Lombardo di Giovanni, varotaio, già guardia in Rialto, mentre « uteretur in casteleto cum quadam meretrice nomine Angela de Jadra sub solarie (*sic*) Lutie nigre et Anne de Verona matronarum ad insimul sub ipso solario, quod quia dicta Anna matrona predicti solarii recusabat dictum Sandrum conversari cum dicta Angella eius mamola, idem Sander habens odio dictam Annam diabolico spiritu tactus et vino bacatus, quodam sero se reperiens in casteleto.... » e venuto a contesa con alcune meretrici, pose fuoco al pagldiericcio di alcuni dei loro letti. È condannato ad un anno nei pozzi, al *bando perpetuo dalla casa di tolleranza* (castelletto), e alla privazione degli uffici e benefici dello Stato.

(4) 1375, 18 aprile; Quar. Crim., 1347-75, c. 97.

(5) 1388, 5 maggio; Id., III, c. 112.

(6) 1376, 20 ottobre. Id., c. 19. — 1391, 2 giugno; Avog. di Com, *Raspe*, c. 72 t.

anni 10) e il marito, assenziente la moglie, la viola, e fa che abbia commercio « con infinite persone ». Siano entrambi frustati, marchiati fra le due colonne, il marito stia un anno, la degna consorte sei mesi, nei pozzi, e a lui si tolgano 50 ducati d'oro per dote della vittima (1).

E gli esempi, a voler farne il brutto inventario, sarebbero numerosissimi.

Filippo di Napoli, del fu Giovanni, guardia *(custode)* in Rialto, seduce e accompagna a Treviso certa Bona al salario di Pietro Negro finestraio a s. Apollinare, e Margherita di Ragusa concubina di Giorgio di Segna sarte; ambedue facendole entrare in un lupanare. Si frusta da s. Marco a s. Apollinare, e si sfratta (2).

Ancora un esempio. Margherita dall'oro, mezzana, vedova di Andreolo Cessarin, seduce moltissime fanciulle ed anche una monaca del convento di s. Ariano di Ammiana, che conduce a Padova; « ad lupanar seu postribulum ». Si lascia in carcere ben dieci anni; sottoposta alla tortura cadeva in sincope; al magistrato pare adunque che la giustizia sia quasi sodisfatta; onde la bandisce, ma se romperà il confine si bollerà e frusterà da s. Marco sino di faccia al castelletto (lupanare); se ha denaro le si confischerà per affrancare Maria di Corfù, che essa ha impegnata al castelletto. E infatti, dei beni di lei, riscossi da Egidio, pievano di s. Fantino, trenta ducati d'oro si spendono in quell'opera, che pare il Governo fosse impotente a compiere altrimenti (3).

*
* *

Prometteva il doge, nella sua promissione, che avrebbe procacciato giustizia, entro un mese, a chi si fosse querelato che gli fosse stata tolta di casa — « causa fornicationis » — la moglie o la figlia, o la sorella, la nuora, la nipote, anche assenziente la donna (4); delitti che fu giudicato spettare all'Avogaria di Comun (1323, 23 nov.).

Spesse volte la donna « pudiciciae lilium postergans, omnique dedecore mundi posposito » (5), cedeva alle voglie dell'amante,

(1) 1391, 2 giugno, Avog. di Com., *Raspe*, IV, c. 72 t.

(2) 1400, 7 luglio; Id. V, c. 6 t.

(3) 1400, 20 dic. Av. di Com., Id., c. 13 t. I ducati erano di 90 soldi l'uno.

(4) 1289, 3 dicembre. Promissione Ducale (Codici ex *Brera*, n. 277, capitolare 87).

(5) 1393, 3 dic., Av. di Com. Raspe, V. c. 12 t.

poi manchevole alle promesse. Altre più, era violentata e rapita; e il carcere, le multe, il lavoro, facevano scontare il trascorso (1). Uno toglie il suo fiore ad una donna, promettendole di sposarla, e adempie la promessa. Ma del pari si mette in carcere, nè vien liberato se non le abbia rilasciato carta di dote per cento lire (2). Pare che il magistrato richiegga un' ammenda alla offesa fatta all' onor della donna, anche se poi riparata.

Violenze. — Il ratto di una monaca è punito con un anno nei pozzi (3). Certo tale viola una vergine, di lei malgrado, e promette di sposarla. Ma il padre, pur insistendo tre anni, non può ottenere che adempia la promessa. Lo si condanna ad un anno nei pozzi, e a 300 lire da darsi alla danneggiata. Che se aderirà a prenderla in moglie, il carcere sarà soltanto di un mese, dando però cauzione di star a Venezia due anni continui. Accetta il partito, offre dieci persone che si fanno mallevadrici per lui, ciascuna per 10 ducati, e sposa la giovane nella cappella di s. Nicolò di palazzo, presente un avogadore (4). A tre anni nei pozzi e a trecento lire di multa è condannato in contumacia Pietro Solario di s. Antonino il quale, tenuta a Venezia per la guerra di Padova Cattaruzza sua cognata, monaca a Monselice, allora di circa 12 anni (essendogli morta la moglie) la viola e ne ha sei figli (5).

*
* *

Più gravi, anzi fierissime, le pene contro i violatori di minorenni, ai quali s' imponeva di costituir la dote alle danneggiate (6). Al colpevole di un ratto e violenza sopra una ragazza che

(1) 1415, 24 agosto; *Gr.* XX, c. 111 t. Andrea Sparapan di villa « Auregle », distretto di Padova, pel ratto di Caterina, figlia di Pavanino di Villa del Conte, *che poi sposò*, fu condannato alla multa di 100 lire di piccoli, e ad un anno di carcere; dal quale fu assolto purchè fornisse invece 60 opere di falegname nei lavori che erano da farsi a Camposampiero.

(2) 1382, 18 giugno; Av. di Com. Raspe, IV, c. 42 t.

(3) Dal convento dei santi Apostoli di Ammiana: 1382, 27 febbr. m. v.; Av. di Com., Id., c. 52.

(4) 1383, 11 marzo; Id., c. 53 t.

(5) 1388, 18 ottobre; Id. c. 31.

(6) 1389, 19 agosto; Id. 47 t. Silvestro barbitonsore, fu Francesco, cerchiaio di s. Sofia, attira, con lusinghe, in certa casa diroccata a s. Cassiano una fanciulla (Maddaluzza), figlia di una filatrice di seta, di nove anni, e tenta e ritenta di violarla. Pena: tre anni nei pozzi; ma da questi è sciolto il 31 mag-

usciva dalla messa, il bando perpetuo; preso, si conduca per acqua fino a s. Croce, e per terra fino al luogo del ratto, gridando un banditore la sua colpa; colà gli si taglino le mani, e con esse appese al collo, lo si conduca in piazza, dove si impicchi sopra un paio di forche che s' innalzino sul canale « per oppositum duarum columnarum ». A chi lo darà vivo alla giustizia, si promettano 2000 lire di piccoli; a chi lo uccidesse, 1000; e la taglia abbiano i rettori e gli officiali che lo prendessero o denunziassero (1). Le pene, quanto pur fossero gravi l' offesa e il danno, ci sembrano talora eccessive. Un abitante di Candia (2) viola una figlia *(Manulo)* di Stamati Anastasio, ed è condannato a pagare 200 perperi e a perdere ambi gli occhi: « et quod eidem evehantur ambo oculi. » Disposto a sposarla ed essendo contenti i parenti di lei, viene assolto; ma il duca Francesco Bembo che lo aveva condannato, per sua parte gli avrebbe negato la grazia (3). Nicoletto di s. Marina, barcaiuolo, recatosi a casa di Andrea, mugnaio di s. Canciano, lo prega di permettergli che sua figlia Lucia, dodicenne, vada seco ad un ballo che egli teneva in casa. Licenziato il famiglio che la accompagnava, e la moglie, tenta di fare il piacer suo

gio del 1390; depositi 200 lire di piccoli alla Camera degl' imprestidi, per dote della fanciulla. Obligandosi a sposarla stia in carcere un anno solo. Se Maddaluzza sarà contenta di averlo per marito, i denari si consegnino a lui, che dovrà farne carta di dote; e se essa premorrà, vengano al Governo.

Il 29 maggio 1390 gli fu fatta grazia, rimanendo in carcere a tutto il 31, nel qual giorno egli pagò le 200 lire (ducati d' oro 62, grossi 12) colle quali furono comperati 164 ducati d' imprestidi, nel sestiere di s. Croce, inscritti pel maritaggio della fanciulla, spendendovi ducati d' oro 62, soldi 22 di piccoli; e 20 soldi nella messetaria e nei sensali, e per gli scrivani 20 soldi. Il 16 gennaio 1392 furono traslatati quegli imprestidi (ducati d' oro 72), e L. 3, soldi 6 per diffalco delle spese del traslato di essi furono dati al Silvestro, che prese in moglie la fanciulla; e ne fu stilato atto notarile per nove lire di grossi, atto che fu deposto nella cassa della Camera.

(1) 1390, 8 luglio; Av. di Com., *Raspe* IV, c. 58. — 1399, 19 sett.; Id., V, c. 99. Ad uno che deflora, di suo consenso, una figlia adottiva, di Margherita, vedova di Marco Marin, due mesi nei pozzi; la ragazza un mese. — 1391, 19 giugno; Id., IV, c. 74. Si danno 25 sferzate a Nicolò di Bartolomeo, segatore di s. Giustina, che tenta deflorare una bimba di non ancora quattro anni — tenuto calcolo della età del colpevole.

(2) Nicolò Dhochiano, detto *travadi*, abitante in Chenurio Ghorio, distretto di Candia.

(3) 1416, 14 aprile; Gr. XX, c. 120 t.

della fanciulla; è condannato ad un anno di carcere e a 25 lire di multa (1).

*
* *

L'impeto delle passioni e la severa polizia dei costumi esercitata in alcun tempo dal Governo, producevano altri mali, e a tacer d'altro, erano frequenti le violenze e i delitti. Travestiti e « trasfigurati » s'introducono nelle case, di nascosto, ne scacciano, con audacia, il padrone, e tentano di far vituperio alla moglie « que omnia sunt turpia et inhonesta quantum esse possunt». Si mette taglia di L. 500 a chi giovasse la giustizia nel colpirli (2). V'ha chi impegna la moglie in una casa di tolleranza (3).

Nè sulle schiave la colpa era punita più leggermente. Nicolò bombacaio di Lucca, vellutaio, seduce al piacer suo Donata, decenne, schiava di Paolo dai velluti di s. *Polo;* è condannato a due anni nei pozzi (4). Ma « naturam expellas furca tamen usque recurret » ; neppure l'aspetto delle pene valeva a rattenere gli impeti della carne: « Durum est contra stimulum carnis contraire ».

Mentre il chirurgo Giovanni di Recanati è carcerato con Lucia sua schiava *(etiopa)* nella camera della tortura, (per sospetto, come dissi, di aver procurato la morte della moglie Bianca) una guardia, dei Signori di notte, Giovanni di Lonigo, incaricato della custodia di quella camera, fa violenza a Lucia; ed è condannato a tre mesi nei pozzi (5) e all'esclusione da ogni pubblico uffizio.

Il ratto, consigliato solo da onesto affetto contrariato, mirava spesso ad unione legittima. Domenico di Noale innamorato di certa giovane (il latino dice grecamente *philocatus!*) ed ella di lui, la invita a recarsi in casa sua; e la sposa. Ma il capitano, ligio allo statuto di Treviso, lo multa di 100 lire, metà al padre, l'altra

(1) 1368, 19 aprile; Av. di Com., *Raspe* III, c. 104. Il 13 maggio pagò la multa; il 28 giugno sua madre, Pasqua, pagò 20 lire che furono date alle sei guardie che, col notaio dell'ufficio dell'Avogaria, Andrea, lo catturarono.

(2) 1388, 28 luglio; Quar. crim., III, c. 96 t.

(3) 1366, 13 dic.; Id., II c. 20. Gregorio di Padova, sedotto da Dardi Grioni e Francesco De Rene.

(4) 1370, 26 febbr. m. v. Quar. Crim. 1347-75, c. 12.

(5) 1402, 17 luglio; Av. di Com., *Raspe*, V, c. 41.

al Comune. Si propose di assolverlo da questa; mentre la giovane si scusa, con essèr fuggita dalle molestie della matrigna e dai maltrattamenti del padre (1). Altri (Lorenzo) del luogo stesso « dum diligeret ut faciunt juvenes, quamdam puellam vicinam suam, que ipsum etiam amabat », la conduce, assenziente, a Venezia e la sposa. Il podestà lo condanna al bando dal Trivigiano. Ma considerato ch' egli riparò il suo fallo, ed ebbe dalla fanciulla « cartam pacis », ne è assolto; serva però nell' esercito tre mesi, senza soldo (2).

Altri (Berto di Manfredi di Marcon, nel distretto di Mestre) che ama ardentemente Margherita di Domenico, di Gazo, tratta di nascosto di unirsi a lei in matrimonio; e saputo che i parenti vogliono maritarla, la toglie dalla casa paterna e quietamente vive con lei da marito. Il rettore di Mestre, al quale ne fu sporta querela, lo multa in 300 lire, ma essendosi le parti pacificate, gli si agevola il pagamento dell' ammenda (3). Questi pochi casi sono però probabilmente di villici.

* * *

Infanticidio. — I pochissimi casi d' infanticidio che ho trovato, furono risolti a favor della donna, o con pene che consideravano più la trascuratezza che il delitto. È vero però che la scienza era ben lungi dalle odierne — se pur sicurissime — prove della avvenuta respirazione del neonato. Vendramina moglie di Bartolomeo bastaso di s. Giov. Grisostomo, colta d'improvviso da flusso, partorisce nel cesso un maschio che cade, è raccolto, e vive otto giorni. Messa in carcere, vi sta quattro mesi; l'affare è discusso in tre consigli; nel terzo finalmente vien condannata (con 20 voti pel sì, 16 pel no, e tre astenutisi) a rimaner in prigione dall'aprile del 1368 sino a pasqua, cioè altri 10 giorni (4). Una schiava invece, nelle condizioni stesse, dopo un carcere preventivo di cinque mesi, fu assolta con sei voti contrari, 30 a suo favore. Ebbe parte in ciò la sua provata innocenza, o la considerazione del valore diverso dello schiavo dal libero? Pare la prima, poi-

(1) 1363; Gr. XV, c. 128 t.

(2) 1419, 1 luglio; Gr. XXI, c. 34 t.

(3) 1393, 16 agosto, Gr. XVIII.

(4) 1368, 30 marzo; Av. di Com. *Raspe* III, c. 103 t. La pasqua nel 1388 cadeva il 9 aprile.

chè, pel sospetto d'infanticidio, libera e schiava si ponevano in carcere (1).

*
* *

Ma non accumulerò qui altri esempi; le sole *Raspe* dell'Avogaria di Comun, e in soli 66 mesi (2), recano più che 40 reati contro il buon costume; violenze che ai dì nostri raramente si ripetono; un solo vero infanticidio. E per questo la donna, non veneziana, ma di Costantinopoli fu, in pena del misfatto bruciata viva (3). È notevole che su 37 voti, 13 non ebbero sicura coscienza della sua reità, e si astennero; due soli negarono la colpabilità dell'imputata.

Come i figli naturali, non aveasi pudore di nominar le concubine, questo guasto della famiglia parendo sempre da preferirsi alla sfrenata scostumatezza (4). Ma frattanto si dimenticava che cosa erano in fondo le schiave!

*
* *

Ancora del costume. — E che cosa era poi frattanto il costume? Non entreremo in un campo difficilissimo, sul quale ha accumulato, per la generosità del conte di Orford, buon numero di atti publici e di memorie, il cav. G. B. Lorenzi (5). La separazione delle sciagurate che fanno mercato di sè, dal resto della società, s'intravede in qualche antica disposizione del Consiglio

(1) 1368, 19 aprile; Av. di Com., *Raspe* III, c. 104.

(2) 1324, 23 maggio — 1329, 11 dicembre.

(3) 1329, 10 novembre; Av. di Com., *Raspe* I c. 27: « Inter duas columnas comburatur taliter quod moriatur »; la parte riportò voti 22 pel sì — 2 pel no — 13 non sinceri.

(4) 1345, 16 maggio; Gr. XI, c. 13. Margherita, detta *grassa*, già peccatrice e di mala vita, è bandita da Rialto, per due anni, dai capisestieri. Ma unitasi ad un uomo che la tratta come moglie, e messasi a far l'erbaiuola a Rialto, si pregava di graziarla del resto di una multa. — 1365, ult. febbr. m. v.; Sen. *Misti*, reg. 31, c. 132. Certo Denus Ivano *parochiano* di Corone, ebbe da una *concubina* due figlie, l'una nominata Caterina, l'altra Verde; ed acquistò certe possessioni o case nel castello di Corone, una delle quali fece notificare e scrivere in quei catastici..... — 1399, 16 luglio; Avog. di Com., *Raspe* V, c. 95. Agnese di Schiavonia, *concubina* di Maso di Firenze. — 1403, 21 nov.; Id., c. 66 t. Elena di Schiavonia, *concubina* di ser Marco de Andalo. Caterina, *concubina* di Ermolao Dolce: 1355, 17 giugno; C. X., *Misti*, reg. 4, c. 36.

(5) Leggi e memorie venete sulla prostituzione, fino alla caduta della Republica. Venezia, tip. del Commercio, 1870, c. 72.

minore, del sec. XIII (1). Non si vogliono accolte nelle osterie (2); si sfrattano da certe corti e strade (3) non si permette abitino nelle case comuni (4); si vuole si riducano in un luogo appartato (5), uscendo soltanto il sabato per la città, mentre pur si dichiara che esse « omnino sunt necessarie in terra ista ».

Ma v' hanno brigate di scapestrati che le tolgono dal castelletto e le conducono in giro (6) o nelle proprie case. Cinque di esse (Lucia di Rimini, Rossa di Pirano (7), Anna Greca, Isabella schiava, Lucia da Malamocco) con sei uomini, si trovano in una barca « aput castelletum », — La Rossa della Marca, in seguito ad accordo va a tarda ora a dormire in casa di Zanino da fiorenzuola di Parma che abita a s. Sofia, « a ca' Michiel » e mentre stanno presso al fuoco, dove hanno posto le ostriche, Zanino è chiamato, apre, ed entrati due tedeschi, Jacopo calzolaio e Jachele, il primo per cagione di « malsana » gelosia lo ferisce. Ella tiene appoggiato sul proprio seno il capo dell' amante ferito, che quasi tosto muore (8).

V' hanno mercatanti di codesta povera carne umana, al pari

(1) 1228, 29 nov. Lib. Plegior. Com. c. 96. Ordine a Giovanni e Marino fratelli Gradenigo che « non permittant stare Angelum Bernardum, nec eius amasiam, in domo ipsorum fratrum posita in contrata Sancti Johannis rivialti, ubi erat solitus morari, nec etiam aliquas alias feminas que solite sint in ipsa domo stare » ecc.

(2) 1346; Gr. XI, c. 68 t. Biancolino oste alla *Serpa* è multato in L. 50 dai Giustizieri nuovi per tre meretrici (10 lire l'una) trovate nella sua osteria, multa ridottagli poi a 5 lire.

(3) 1398, 30 maggio; Av. di Com., *Raspe* V, c. 75.

(4) 1314, 31 agosto; M. C., *Presbiter*, c. 131. « Item cum aliqui vel alique teneant postribulum publicum in domibus suis propriis », si dà facoltà ai Signori di notte di cacciarli dalle loro case, sebbene ne siano padroni.

(5) 1360, 14 giugno; M. C., *Saturnus*, c. 47 t. I capisestieri e i Signori di notte, ai primi dei quali fu dato incarico di trovar per agosto un luogo acconcio per le « peccatrici », non facciano intanto veruna novità a Rialto. Esse non vadano per la città, tranne il sabbato, e stieno nelle loro callicelle, nè possano dimorare sulla strada per la quale si va alla Beccaria, in capo cioè della Ruga dell' olio o verso s. Matteo.

(6) 1366, 30 giugno; Signori di notte al crim. r. 8, c. 71 t

(7) Avevano sopranomi. Altra meretrice di castelletto, era « vocata la *bruneta* ». 1403, 9 aprile. Sign. di notte, b. 12.

(8) 1373, 17 sett. Sign. di notte, r. 10.

che ai giorni nostri, e lenoni quasi riconosciuti o tollerati (1). Sono ammesse a testimoniare in casi criminali (2) e difese da chi loro vendesse robe per maggior prezzo dell' onesto (3).

E fu chi pensò anticamente alla precoce vecchiaia ed alla miseria di quelle sventurate. Nel luogo che gli si era concesso per erigere un molino a vento, Bartolomeo Verde di s. Trinità, ebbe facoltà di costruire un ospizio per quelle peccatrici che « redire vellent ad penitenciam et contricionem, sub nomine beatorum Cristofori et Onufrii », del quale, dopo la sua morte, divenissero patroni i dogi *pro tempore* (4).

Il malcostume comincia però talora dalla famiglia; e nella rozza franchezza del tempo, o forse spinto dal dolore, il padre affida al testamento le turpezze della figlia (5).

E la castità e il pudore sono posti anche per condizione da qualche testatore, per poter fruire di un legato: « Vanne filie q. ser Ugolini de Caminatis de arimino que moratur mecum » (così Lorenzo Querini nel suo testamento 28 giugno 1345, Proc. *Misti*, b. 99, n. 4) « libras quadraginta de bonis meis omni anno donec ipsa steterit seu *permanserit pudica et casta atque sine viro* ».

*
* *

E fatti mostruosi si incontrano nei processi (6), non però

(1) 1374, 8 marzo; Av. di Com., *Raspe* III, c. 44 t. Ruffiano del postribolo; e custodi del castelletto, dove forse erano guardie e luogo per custodia provvisoria di chi avesse commesso disordini; 1390, 9 dicembre, Signori di notte, c. 12.

(2) 1393, 20 giugno; Id. V, c. 6 t. La padrona (*matrona*) del castelletto di Rialto.

(3) 1369; Gr. XVI, c. 103 t.

(4) 1352, 5 ottobre; Gr. XIII c. 6. — Consultori *in jure*, n. 298. — 1370, 17 maggio; Proc. di s. Marco *de citra*, testamenti, n. 836. Gerardo de Villanelli lascia « Hospitali Sancti Christofori, de novo edito, quod est eundo Murianum, ducatum unum auri ».

(5) 1357, 10 marzo; Proc. *de citra*, testam. 184. Marino Dolfin di s. Salvatore ordina che la figlia Cristina sia monacata « cum multum laboraverim pro maritando Christinam filiam meam et numquam hoc facere *(sic)* propter eius turpitudinem ».

(6) 1365, 8 agosto; Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 58. Parere di maestro Tomaso da Forlì e Sancio da Rimini, fisici; Bartolomeo di s. Felice, Taddeo di Ferrara, Bandino di Venezia, chirurghi, sulla potenza virile di un evirato imputato di c..... c.. .. con una c..... Si fanno intervenire per far esperimento sull' imputato « duas peccatrices ». « Item fecerunt ipsi domini de noc-

tali che non si siano ripetuti anche in tempi civili e non si trovino colpiti dai codici moderni.

Recherò qualche nuovo particolare sui conventi. Nicoletto Florino, già *gastaldo* del doge, viola una monaca del convento di s. Eufemia di Mazzorbo; ne ha in pena un anno nei pozzi, e 100 lire (1). Nicolò Giustinian, medico del convento di s. Lorenzo, ha una figlia dalla monaca Fiordalise Gradenigo, ed entra a piacer suo con chiavi adulterine, nel monastero; stia tre mesi nei pozzi, oltre i due anni che deve per legge, e paghi 200 lire (2). La badessa di s. Servilio, che commise cose abominevoli con ser Simeone, detto Morosini, si bandisce in perpetuo da Venezia, sfrattandola fra tre giorni; eleggendosi una reggitrice provvisoria del convento dove si manda un avogadore a fargliene la consegna in nome del Governo. Se la badessa non ne uscisse subito, si metta nel « carcere delle donne » e vi stia tre mesi (3).

La badessa del convento dei Santi Apostoli di Ammiana, va a quello di s. Cristina dove si trova il podestà di Torcello Pietro Bolani, e si aggrava contro Zanino dalle Boccole che con altri nobili, senza licenza (4) era entrato nel suo convento, a dar noia alle monache. Il podestà riprese gl' insolenti, ma ne ebbe ingiurie. Si condanna Zanino a due mesi nei pozzi, a L. 50, e al bando per un anno da Torcello, Mazzorbo ed Ammiana. Gli ecclesiastici volevano le eccezioni; ma al vescovo di Castello che aveva fatto liberare prete Francesco de Sori, reo di c.... c.... con una monaca, il Governo ricorda, con publica grida, che pur deve anch' egli uniformarsi alle leggi (5).

Talvolta la fama di scostumatezza dei monasteri era immeritata. L' abbate della Colomba calunnia le monache di S. M. della Celestia, perchè quando si reca alla visita del loro convento non vogliono averlo ospite. Il Senato scrive a Roma in favor loro ingiustamente diffamate (6), come fa, dopo, per quelle di altro mona-

te per duas peccatrices facere multa esperimenta cum ipso Simone..... ». — Veggasi in proposito, la memoria del prof. Antonio Pertile (Atti dell' Istituto veneto, tomo IV, disp. 2, 1886, pag. 136, e 150). *Gli animali in giudizio.*

(1) 1368, 4 genn. m. v.; Quar. Crim., parti 1347-75, c. 68 t.

(2) 1385, 15 maggio; Av. di Com., *Raspe* IV, c. 73.

(3) 1366, 19 dic.; Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 21 t.

(4) 1381, 12 agosto; Av. di Com., *Raspe* IV, c. 33 t. « Sine bulctino ».

(5) 1429, 31 marzo; Collegio, *Notatorio*, XIV, c. 65.

(6) 1369, 15 aprile; Sen. *Misti*, reg. 33, c. 14.

stero (1). È per ciò che altre donne, vedove, o vergini, volendo vivere claustralmente, chiedevano esser libere da qualunque cura o giogo di prelati, e dipendere direttamente dalla Sede Apostolica (2).

Ma il visitatore della *Celestia*, quando quelle monache ottennero da papa Urbano V un privilegio contro di lui; non si diede per vinto; e si oppose a che avessero i confessori soliti. Ed esse a pregare il Senato che raccomandasse agli ambasciatori destinati a Roma, di ottener licenza di avere i confessori di s. Tommaso dei Borgognoni (convento presso Torcello) ed altri (3).

*
* *

Conclusione. — Non creazioni d' immaginativa, nè altezze d' intelletto, nè voli di poesia, possono adunque adornare la figura della donna nel più antico evo a Venezia. Modesta, casalinga, essa è travolta nel gran vortice della vita; dal quale emerge soltanto per le sue debolezze, per gli splendori della sua bellezza, per uno degli alti ufficì della sua missione — la famiglia, la prole. Di nessun ideale ci parlano i documenti del tempo. La bellezza? È un pregio che i magistrati stessi ricordano come agevolezza al matrimonio e ornamento delle stirpi. Mai un cenno a pregi della mente. Bensì quel gran tesoro d' affetto che alberga in cuore alla donna di ogni tempo, si afferma anche nei secoli buì; sfavilla nelle sue più nobili opere: la pietà verso i fanciulli, i poveri, i prigioni.

Nè può innalzarsi dall' umile sua cerchia, considerata, com'è unicamente, quale riparatrice della società, produttrice, madre. Nobilissimo ufficio, di cui avrebbe potuto andar orgogliosa, se non lo avesse diviso, nella famiglia stessa, colle schiave; e i suoi figli non avesse veduto mescolati, nell' affetto paterno e negli stessi diritti, cogli illegittimi.

Quando quell' amore si attiepidì, essa ricorse alla preghiera; e le pratiche religiose alternò a quelle della negromanzia; sempre assetata di pietà e di affetto.

Ma da quella immane parte dell' umanità che piglia forma nella vita, e si scioglie, senza lasciar traccia nella storia, se non la fa sostare un momento qualche ragion d' interesse o di col-

(1) Del Corpo di Cristo. 1399, 18 marzo; Id., reg. 44, c. 93 t.
(2) 1392, 3 dic. Id. reg. 42, c. 89.
(3) 1371, 11 marzo; Sen., *Misti*, reg. 33, c. 96 t.

pa; si eleva nunziatrice di futuro progresso una idea che alla lingua sorgente e all' Arte affida carezze di versi, ideali di forma. Sia pur convenzionale questo tipo della donna, nella poesia e nella pittura; essa è un attraimento gentile dello spirito che grado grado la innalza al concetto più nobile che di essa avranno i tempi futuri; quando l' amore, di cui sarà circondata, inspirerà opere durevoli; ed essa vivrà come un' idea del Bello cui sì lunghe età idoleggiarono soltanto nei trasporti dei sensi, senza attingerne una scintilla, una inspirazione che rendessero migliore la società, e più confortata di ideali la vita.

Non artista, non poeta, non scaltrita nella politica o nella guerra; e con pochissime eccezioni, non dominatrice; ma splendida di bontà e di bellezza, ardente di amor patrio, la donna di Venezia antica, vive oscuramente nella famiglia, inspirando all' Arte le sue prime creazioni, quando dalle stecchite forme della decadenza greca fiorisce le tele di celestiali figure di Vergini e di angeli. E per innato proposito, o per amore dell' uomo, essa non arretrò mai dinanzi il pericolo della patria; e gli fu maestra nel sacrificio.

Queste aride note però che sì scarsamente ci parlano, attraverso gl' interessi privati o quelli della giustizia, della vita intima, dell' anima, della cultura, delle opere della donna; non possono chiudersi che come hanno cominciato. Se dall' aspetto stesso della bellezza, e dallo splendor dei costumi, andava formandosi tanto tesoro d' inspirazione per l' Arte: la donna, sino ai tempi novissimi, non fu a Venezia considerata più altamente che presso altri popoli civili. E la sua storia, con qualche rara eccezione, nè dei tempi di cui abbiamo parlato, non ha altra parola che non ripercuota l' eco eterna della bontà, del dolce animo, della bellezza gentile.

Venezia, ottobre 1885.

B. Cecchetti.

DOCUMENTI.

Doc. I. a pag. 57.

Anno domini millesimo ducentesimo septuagessimo primo inditione quartadecima die sexto intrante julio in pressentia Joanini de contrata sancte Sophye de Veneciis pritivalli qui fuit de Verona et nunc moratur cum domino Thoma michaele potestate montone. Andruzuli de parencio et aliorum. Primo Calamita cum piruno de nigro. Item Corpus Christi cum Crisma. Item lac de filia et de matre et de sua propria. Item de buligulo pueri quando nasscitur. Item de secundo pueri quando nasscítur, hec omnia dixit domina dilecta et confessa fuit coram domino Thome michael potestati montone viro suo, me notario infrascripto et supradictis testibus quod ipsa dedit ad comedendum domino Marco Michael cognato suo et domino Thome michael viro suo. Interrogata qua de causa, nil respondit. Item dixit dicta domina dilecta quod fecit fieri lissivium et de flore sua intus posuit et lavit capud dicti domini Thome viri sui. Item dixit quod posuit forfices ligatas cum filis subtus portam Camini in quo stabat ipsa in parencio. Item dixit quod habebat duas imagines cere cum acubus intus undique quas veniendo Veneciis ipsa causa mingendi exivit super litus sancti Rasmi posuit subtus alegam que involute erant in uno par serabularum. Item dixit quod habebat ossum unum de pede porci quod comburebat in igne quando aliqua questio erat in domo ,ut cessaretur. Item dixit quod habebat de pulvere unius vermi quod super quem hominem seu aliquam personam ipsam de dicta pulvere proiceret ambo fratres ipsum haberent in odium. quam pulverem duxit secum de Venecia montonam in suo coffano et dominus Thomas vir eius accepit dictam pulverem et hostendit et interogavit eam si illa pulvis erat de qua dicebatur. Respondit quod sic. Item dixit quod domina biatrix uxor Alberti dal muro de parencio cepit duas luxertas et tenebat ipsas supradicta occacassione et omnia supradicta consiliavit ut dixit domina auliva fornaria, de parencio et predicta domina biatrix. Item dixit quod dedit in Venecia de oro Varnache bise domini Thome supradicti viri sui cuidam mulieri quam veniri fecit Marchixina uxor quondam Johanis taiapetra de Venecia. Item dixit quod dedit predicte mulieri de soletis caligarum dicti domini Thome. Item dixit quod dedit predicte mulieri de oro varnazonis verdi domini Marci cognati sui. Item dixit quod dedit predicte mulieri unam de suis camisiis propriis. Item dixit quod dedit unam de camisiis dicti domini Marci predicte mulieri. Item dixit quod dedit unam de caligis dicti domini Marci predicte mulieri. et de omnibus ipsis rebus ipsa credebat ut dicta mulier facere volebat unam ymaginem. Item dixit quod uxor ortolani comitis ligni de parencio debebat facere quandam rem quam ipse debebat portare supra se pro quo habuit decem veneciarum Crossos.

Hec omnia supradicta et suprascripta confessa fuit prenominata domina dilecta coram supradicto domino Thome viro suo. me notario infrascripto et supradictis testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis et in eorum presencia. Actum montona in domo ubi moratur supradictus dominus Thomas Michael.

(Segno del tabellionato). Ego Bonaventura Notarius sacri palacii et nunc Cancellarius supradicti domini Thome interffui et Rogatus ab ipso scripssi.

(Arch. di Stato in Venezia, Sezione Notarile, Cancelleria Inferiore — Not. Bonaventura, Cassa I, Cassella II, filza I).

Doc. II. a pag. 65.

Capitolare degli officiali estraordinari (capitoli risguardanti le *Marie).*

1. 1315, 14 settembre. I patroni all'Arsenal debbano far preparare due *peate* od altri legni opportuni *ad ragatam*, con tutte le cose necessarie ad essa, con 50 remi ciascuno, ambedue eguali, approntate 15 giorni prima della festa di s. Paolo. Quando quelle barche saranno chieste dagli abitanti delle contrade, i patroni le metteranno a voti, e ciascuna contrada, alla quale toccheranno le barche. dovrà pagare 10 soldi di grossi per nolo, e dar pegno per questo importo e pei corredi, di 20 soldi di grossi.

2. Le contrade che devono ricevere le Marie, un mese prima del giorno di s. Marco debbano gettar a sorte le case nella quali saranno accolte le Marie *(Domus in quibus debent esse Marie)*.

3. Ciascuna contrada che deve riceverle, non possa venir tassata più di 3 lire di grossi.

4. 1317, 24 gennaio. Le 3 lire di grossi si intendano soltanto per la regata (*ragatta*) e per le spese che si fanno il primo anno nel ricevere le *Marie*.

5. La contrada che avrà le *Marie,* non possa dare, a chi le accoglierà, oltre lire 3 di grossi per ciascuna.

6. La stima di tutte le contrade per le spese per *le marie,* si faccia dagli straordinari, o in loro mancanza, da tre della Quarantia.

7. 1314, 20 gennaio. Il pagamento della somma gettata *(ghetto)* si faccia 15 giorni prima della festa della beata Vergine.

8. 1320, 7 *marzo*. I capi delle contrade nelle quali saranno ricevute le Marie rendano conto delle spese agli officiali estraordinari.

9. 1320, 21 *marzo*. Le persone paghino dove hanno domicilio.

10. 1325, 7 *febbraio*. Le questioni tra le varie contrade, per le Marie, sieno decise dagli officiali all'*estraordinario*.

11. Circa i presenti alle Marie, *de calizonis*, e vino pei preti ed altro, si osservi ciò che fu fatto da 20 anni addietro.

12. 1333, 28 *Dicembre*. Nel 1319 fu stabilito che chi uscisse di contrada (*de suis contratis*) nell'anno stesso in cui vi dovessero venire le *marie*, non potesse tornar in quelle contrade per 5 anni successivi, sotto pena di pagare il doppio del getto per le *Marie*. Molti però, per la tenuità della pena, uscirono dalle contrade. È stabilito che coloro che uscirono da quelle di S. Giacomo da Lorio e di S. Gio. decollato, dalla festa delle Marie dell'anno scorso ad oggi, debbano tornarvi fra otto giorni, sotto pena di lire 100; ammenda che pagheranno ogni volta che rimanessero fuori della contrada.

13. 1333, 21 febbraio. Ricusando gli abitanti delle contrade di sostenere la spesa per le Marie *(et recedant de contratis)* e generalmente riconoscendosi

che per le spese relative a quella festa tre lire sono poche; in luogo di 3 lire di grossi per ciascuna *Maria*, se ne diano sei ad ognuna per due; e a chi ne avesse di più, quattro lire per ciascuna.

14. 1361, 15 *novembre*. A correzione di ordini precedenti, si stabilisce che coloro i quali avranno le *Marie*, non possano fare alcun convito o adunanza, dal giorno in cui le *Marie* saranno passate, fino al dì di S. Marco. Possano però, entro quel periodo, convitar qualche giorno dopo pranzo il signore ed altri ad onor proprio e della festa, ma non dar loro da pranzo. Dal giorno di S. Paolo a quello di S. Marco possano convitare in casa oltre la propria famiglia dieci persone. Ciò dovranno giurare agli *straordinari*.

15. Nel giorno di S. Paolo (non ostante il capitolo precedente) coloro che avranno le Marie possano dar pranzo in casa propria od altrove, per ciascuna Maria, a dodici chierici, e a 12 marinai, avendo 12 servi.

16. Nel giorno di S. Marco e in seguito, non possano dar da cena a donne e ad altri.

17. Nel giorno di S. Maria, al ritorno delle *Marie* a casa, non si possa dare alcun pasto a donne.

18. Chi avrà le *Marie*, non possa prendere altre barche per le signore ecc. tranne che nei giorni di S. Maria, S. Paolo, S. Biagio, e in quello del ritorno delle Marie.

19. Le spese dei suonatori, dal giorno in cui sono date le Marie a quello di S. Paolo, (eccettuati però quelli di S. Paolo e S. Marco fino *ad transitum Mariarum*) si restringano: per ogni casa ad un paio di trombe, una *zamarra* e due *nacchere;* nei giorni suaccennati 4 trombe, due *zamarre* e un paio di *nacchere*. Uno di quelli però *qui pulsabunt zamarra* possa invece suonare un *organo*, e il suonatore di *trombe* possa invece suonare una *trombetta*.

20. Coloro che lascieranno una contrada *(recedent de contratis)* non possano tornarvi per cinque anni dal giorno in cui furono date le *Marie*, pena lire 500.

21. La quota per le *Marie* si paga ai capi contrada entro febbraio.

22. I nobili delle contrade o che vi hanno beni, debbano accordarsi, prima del giorno di tutti i santi, indi presentare l'accordo all'approvazione della Quarantia, la quale potrà modificarlo, non potendosi dare più di 2 *Marie* per casa, e due in caso che i nobili non siano d'accordo.

23. Mancando i nobili, si invitino i popolani che hanno case nella contrada, che facciano imprestiti, i quali tra otto giorni in ottobre si trovino assieme coi nobili.

24. I Savi agli ordini, per ogni due anni, prima della festa di tutti i santi, rivedano, per le eventuali modificazioni, le disposizioni relative alle *Marie*.

25. Nel giorno della B. V. si mettano le *Marie* in una peata *(plato)* piccola, e con ciascuna possano andare uomini e donne *(domini et domine et alii)* e vadano alla riva di Castello dinanzi alla porta della Chiesa, una barca in capo all'altra, ed ivi attendano che il Vescovo, il suo Vicario dia loro la benedizione. Allora vengano a S. Antonio dove saranno preparati *plati magni*. Partendo di là colla prima barca dovranno passare la chiesa di S. Croce, colla seconda quella di S. Lucia, colla terza davanti la chiesa di S. Simeone apostolo, colla quarta dinanzi la chiesa di *Cannareggio*.

26. Quando si daranno le *Marie* ai procuratori di S. Marco per conto del governo nella Basilica, si stabilisca nel Cons. di 40 ciò che dovranno spendere, il di più che spendessero, stia a loro carico. I procuratori che abiteranno a San Marco, e i patroni all'Arsenal che abiteranno a S. Martino, paghino come i privati.

27. In luogo di sei lire di grossi, se ne diano, a chi avrà le *Marie*, dieci per ciascuna, e chi le avrà sia esente da ogni imposta che si facesse nelle sue contrade per le *Marie*, fino a cinque mila lire, ma se il getto supererà tal somma paghi la sua tangente.

(Abbiamo qui riassunto queste disposizioni, senza poter sperare di averne potuto offrir sempre il senso preciso e chiarissimo).

DEGLI ANTICHI SEGNI INCISI NELLE PIETRE

DELLA

ROCCA DI ASOLO

DI

PACIFICO SCOMAZZETTO

Nel Tomo XXVI, 1883, di questo pregiato periodico, io pubblicava uno studio sopra la Rocca d' Asolo, col quale tentai di richiamar l' attenzione sulla sua antichità, presentandomi essa i più spiccati caratteri di un' età preromana. In tanto fervore di ricerche e di studi sul popolo Euganeo, fui anch' io trascinato dalla corrente, e vidi nella nostra Rocca una fortezza di quel popolo. Le memorie euganee che altri paesi potevano vantare, non scarseggiavano nel nostro, ed io basandomi su di esse, e trovando la Rocca di un' epoca indubbiamente preromana, non poteva attribuirla che agli Euganei, a' quali gli scienziati non esitavano assegnare tutte le scoperte archeologiche, di un' epoca anteriore alla romana, avvenute nella Venezia.

Prima di parlare di quella da me fatta, e che viene ad avvalorare il mio giudizio, in quanto riguarda l' epoca preromana della Rocca, credo opportuno ricordare alcuni motivi per i quali fui indotto a crederla pure opera degli Euganei, facendola precedere da una breve descrizione di essa, perchè meglio sia apprezzata la mia scoperta.

Il colle di Asolo è quasi staccato dalla catena montuosa che partendo dal Piave, va a terminare al Brenta. Posto fra questi due fiumi, con una vasta pianura dinnanzi, domina pure dalla sua cima la moltitudine di colline che si distendono ai piedi delle prealpi Carniche.

Il colle nella parte superiore, si eleva con ripide rive, in forma di cono, coronato alla base da fertili spianate, che, a ridosso l' una dell' altra, discendono gradatamente al piano. La vetta del cono, atta ad una facile difesa, e le alture circostanti, fornite di

sorgenti perenni, sembravano fatte a posta, per offrire una sicura e comoda stanza.

Infatti l'uomo abitò il nostro colle fino dall'età più remota, e ne fa fede la grande quantità di oggetti litici, di un lavoro il più antico, qui ora scoperti, foggiati a tutti quegli usi, domestici, o di offesa, che un'arte primitiva poteva ideare. Il mammouth percorreva le nostre convalli, al quale l'uomo dava la caccia, attestandolo preziosi avanzi.

Un'antica cronaca, che trova pieno appoggio in questi cimeli della pietra scheggiata, narra che gli antichi abitatori di Asolo «dimoravano, in Grotte et Capane fatte di Creta, Sassi, Foglie con legnami, et altri instrumenti et strami per loro bisogno, vivendo di frutti, che naturalmente loro porgeva la terra, che poi incominciarono adoperarvi Sassi et legni contro le Fiere, come si può vedere dalle antiche vestigia et croniche».

Quella sicurezza e comodità che qui trasse l'uomo primitivo, allettò pure un'altra popolazione, che seminò di sepolcri il nostro colle e la pianura. Gli storici locali la chiamarono taurisana, troiana, euganea, veneta ed altro ancora. A me pure fu dato di scoprire alcuni di questi sepolcri, e le suppellettili che in essi raccolsi, trovano pieno riscontro con quelle di altri paesi, e specialmente di Este recentemente scoperte. Non esitai quindi a seguire l'opinione degli scienziati nel ritenere essere stato anche Asolo una sede degli Euganei, tanto più che concorrevano altri fatti ad appoggiare questa opinione.

Il C. Riccati ricorda nel suo volume, Prefazione allo stato antico e moderno di Asolo, Pesaro 1768, che non lungi dal nostro colle furono trovate delle lettere alfabetiche etrusche impresse in grandi mattoni, e si sa che di esse si servivano gli Euganei. Una lapide, riportata nel Corpus Ins. N. 3087, attesta avere qui esistito il culto di Gerione, che Diodoro Siculo afferma essere stato il dio prediletto degli Euganei.

Il Furlani, nostro storico, che Mommsen chiama «auctor optime fidei, nec vulgaris diligentiae» scrisse che: tanti ridotti, rocche e fortezze, delle quali si vedono ancora per tutte le colline dell'asolano, le rovine e le fondamenta, fossero opera degli Euganei. Altri scrittori, come il Ruffo ed il Cavaccio, opinarono pure essere state queste colline abitate da loro.

Il colle di Asolo era compreso, anzi dirò posto nel mezzo

di quella regione che gli storici latini assegnarono quale sede di quel popolo.

C. Plinio scrisse: verso deinde Italiam pectore alpium latini juris Euganeæ, gentes, quarum oppida XXXIV enumerat Cato.

T. Livio così precisa il luogo della loro dimora: Euganeis, qui inter mare alpesque colebant.

Io avea pertanto dei validi motivi per ritenere che anche il nostro colle fosse stato una delle loro stazioni.

Ma il nome di *oppida*, ricordato da Catone, ammetteva pure l'esistenza di fortificazioni murate, e secondo l'uso di tutti gli antichi popoli, una posizione forte per natura. Il nostro colle si prestava pienamente per sicurezza e comodità, ed io vedeva la sua cima coronata da una fortezza, da tutti gli scrittori chiamata antichissima, e che infatti presentava i caratteri di un'alta antichità. Anzi la cronaca citata narra, che la meravigliosa fortezza della Rocca fu edificata quando i primi abitatori di Asolo vollero vivere indipendenti e difendersi contro Brento capitano di Nembrot che dominava dal Tagliamento al Brenta. Lasciando la favola, si può dedurre, che essendo la cronaca scritta in tempi da noi lontani, anche allora la Rocca era ritenuta antichissima ed aveva una leggenda che faceva risalire la sua origine ad un' epoca remota.

I caratteri della sua antichità consistono nella forma irregolare, composta di nove lati, tutti disuguali fra loro, risultata così allo scopo di occludere il maggior spazio utile della vetta del colle, conforme alle antiche fortezze greche ed italiche ricordate dal Rich, Guhl, Köner, ecc.; dalla sua semplice cinta di mura, alte 15 metri e larghe 4 circa, senza finestre, feritoie od altri fori, tranne la porta; dall' impossibilità che fra quella cinta avesse potuto sussistere alcuna stabile dimora, sia per la ristrettezza dello spazio, o per altre circostanze che vi si oppongono assolutamente; tutto quindi concorreva a vedere in quella cinta murata uno di quegli asili primitivi, al quale una popolazione sparsa all' intorno, affidava la propria sicurezza nei momenti di supremo pericolo. Così fatta forma di fortezze non l' aveva mai veduta ricordare nè nella storia del medio evo, nel qual tempo il palagio del feudatario vi doveva essere occluso, nè in quella dei tempi romani, in cui per la stanza del presidio si esigeva ben altra abitazione.

La porta ancora offriva tali caratteri da ritenere la sua costruzione molto antica. La sua figura è un trapezio rettangolare;

degli stipiti, formati dallo spessore delle mura, l' uno è retto, l' altro obbliquo, risultando una differenza di spazio, da una estremità all'altra, di m. 1,30, per cui si entra quasi per un imbuto, e ciò, credo, allo scopo se veniva forzata la porta, che gli assediati potessero opporre una fronte più larga di quella dei nemici irruenti. La volta, formata ad arco di tutto sesto, poggia a destra sopra tutto lo stipite retto, mentre a sinistra è basata solo che nel principio dello stipite obbliquo, dove l' apertura della porta è più larga, internandosi poscia nello spessore del muro in linea retta, per cui lo stipite non serve di sostegno, e resta isolato e monco nella parte superiore.

Una forma così strana di porta, credo senza esempio, a me sembra non essere lavoro dei Romani. Questi erano ben capaci di coprire con un arco degli stipiti anche non paralleli, od altrimenti avrebbero fatto un arco alla rinfusa, come ne abbiamo tanti esempi.

La Rocca quindi mi offriva tali caratteri da non poterla confondere colle costruzioni medioevali, nè colle romane.

La sua origine adunque doveva cercarsi in tempi anteriori, e fra un popolo che avesse architettura e forma di fortezze ben differente. Non mi restava che di attribuirla a quel popolo che aveva lasciato fra noi tante memorie, e che per i confronti fatti colle scoperte di altri luoghi, veniva designato dagli scienziati essere l' Euganeo.

Ma qui mi sia concesso di sollevare un dubbio. Tanti sepolcri, tanti cimeli, e tante iscrizioni, scoperti in varii luoghi della Venezia, si possono con tutta sicurezza attribuire ai soli Euganei?

Non sarebbe più conforme al probabile ed al vero, attribuire qualche cosa anche ai Veneti, se non la massima parte delle scoperte? I Veneti che invasero la regione degli Euganei, che li sottomisero, o li cacciarono, o distrussero, stabilendosi qui con pieno dominio, dando il proprio nome a questa terra, e cancellando quello dei precedenti abitatori, che solo rimase ad un nucleo di colli forse ultimo e contrastato rifugio di misero avanzo di un popolo libero, questi Veneti, io dico, che la storia ricorda essere stati potenti fino dai tempi in cui invadendo la vicina Gallia, costrinsero Brenno loro duce, ad abbandonare la vinta Roma, per correre in difesa delle pericolanti sue terre, in tanti secoli di dominio as-

soluto, fino alla venuta dei Romani, nulla avranno lasciato di tombe, di cimeli e d'iscrizioni? Sarebbe difficile il persuadersi che due popoli abitatori della stessa contrada, il più antico dei quali vinto, soggiogato, ed il cui nome perfino cancellato, conservasse per se solo una civiltà, senza comunicarla all'altro, e ci tramandasse i suoi cimeli e le sue scritture, mentre dell'altro più numeroso e che gli storici nominano a preferenza, nulla ci pervenisse. La lamina di bronzo ora scoperta in Este, nella quale la scrittura romana è accoppiata a quella così detta euganea, indica chiaramente la contemporaneità di esse, e la seconda meglio persuade appartenesse al popolo che dominava questa regione.

Ma qualunque sia questo popolo preromano che abitò il nostro colle, lasciandovi tante memorie, ad esso si deve attribuire l'erezione della Rocca, i di cui caratteri sono del tutto preromani, e la scoperta che passo a descrivere lo conferma maggiormente.

Dissi nel mio studio che, nella grande massa di pietre lavorate che rivestono ambe le faccie delle mura della Rocca, non esiste scolpita alcuna lettera, numero, od altri segni, dai quali poter dedurre un'epoca od un distintivo di questo o quel popolo. Solo vedersi alcuni rozzi circoli dai quali partono dei raggi, formando una specie di stelle, e questi vedersi incisi nelle pietre dell'arco della porta. Io non aveva dato a questi certa importanza, nè aveva curato di esaminare se altri segni esistessero. Però la mia attenzione era stata sviata da un fatto.

Quando Francesco da Carrara nel 1381, si rese signore di Asolo, avea fatto dipingere in rosso il suo stemma sotto a quell'arco, e perchè meglio spiccasse alla vista, fu data prima alle pietre un'imbiancatura colla calce. I Veneziani, cacciato poco dopo il carrarese, vollero cancellata quell'insegna nemica, il che fecero con nuova imbiancatura. Questi strati di calce, benchè leggieri ma ripetuti, avevano acquistato una certa grossezza, specialmente nei solchi ed intaccature fatte dallo scalpello, dove si depositavano con maggior spessore ed erano più facilmente trattenuti. Avvenne quindi che le insenature delle pietre quasi tutte scomparvero, o restarono coperte in guisa che mal si potevano discernere. È ben vero che col succedersi dei secoli, l'ultima imbiancatura era in gran parte caduta, sicche lo stemma carrarese apparve distintamente, ma ciò avvenne nelle parti superficiali, e poco nelle insenature. Questa fu la causa per cui non mi accorsi che dei soli astri o stelle.

Recenti scoperte di sigle, lettere, numeri, od altro, avvenute sopra monumenti che hanno una stretta relazione col nostro, mi fecero sospettare potessero esistere altri segni nel nostro arco. Con ogni cura mi diedi quindi ad esaminare tutte le pietre, sgombrando dalla calce quelle che davano indizio di averne. Ebbi la ventura di scoprirne un certo numero, ma non credo tutti, perchè il timore di distruggerli, od alterarne la forma colla raschiatura della calce, mi ritenne dallo insistere dove questa aderiva troppo tenacemente, tanto più che alcuni segni sono leggiermente incisi, od ànno subito un deperimento per lo sfaldarsi delle pietre, anteriore all' imbiancamento.

Quelli da me scoperti sono nettamente scolpiti, in modo che si vedono chiaramente i solchi dello scalpello, dai quali si può levare il calco com' io feci.

La Rocca formata da un poligono irregolare, non ha una continuità di mura da costituire una massa non interrotta. I costruttori approfittarono di una torre che esisteva sul luogo, ed a questa addossarono le mura, per risparmio di lavoro e di materiale. La bella conservazione degli spigoli, squadrati e lavorati a martellina, fece dubitare a qualcuno che fossero stati rinnovati in tempi a noi vicini. Composti di una qualità di tufo che indurisce quanto più resta esposto all' aria, non potevano deperire se non avessero sofferto per cagione di guerra, o di altro. Ne abbiamò una prova in quelli della torre, che sebbene più antichi, si conservarono perfettamente, e se fossero stati rinnovati lo si vedrebbe con facilità, e più di tutto negli angoli ai quali sono addossate le mura. Di questi una metà sola poteva essere corrosa dal tempo, cioè la esposta, e quindi essa sola rinnovata. Essendo caduta una fila di sassi che aderivano all' angolo di tramontana della torre, che era più facile a deperire per la posizione, rimase scoperto in tutti i due lati, che si presentarono perfettamente conservati, senza avere avuto alcuna riparazione. Si può quindi ritenere, con tutta certezza, che gli angoli delle parti più antiche delle mura, sono intatti fin dall' origine.

Questa conservazione si deve pure attribuire a tutte le altre pietre, pure di tufo, che costituiscono le parti basse delle mura, vale a dire a quasi tutta la fabbrica, meno qualche tratto che fu rinnovato per danni avuti dal terremoto, e la parte superiore, il che si scorge facilmente.

Fra le parti rimaste intatte havvi la porta, che con le altre ha una stessa qualità di pietra, una stessa maniera di lavoro, uno stesso cemento che le unisce ed un comune sistema che le lega, da costituire una sola massa di mura contemporanee. Ricordo che la porta, come dissi, offre pure altri caratteri di un'età preromana, i quali armonizzano perfettamente coll'insieme dell'edificio, ed accertano di una sola erezione contemporanea. Stabilito questo, si avrà una base sicura che servirà d'aiuto per l'esame dei segni ora scoperti, i quali in parte pure attestano essere stata la porta rimasta intatta fin dall'origine e coeva all'edifizio.

È già nota l'importanza data dagli scienziati ai molti e diversi segni scoperti nelle pietre di antichi monumenti, i quali recarono non poca luce sopra oscuri punti di storia. Molte illustrazioni furono già pubblicate, ricordo in particolar modo quella del P. Bruzza che compendia quanto finora si ebbe d'importante da tali scoperte.

Prima di rendere palese quella da me fatta, per accertarmi fosse degna di considerazione, mi resi forte del giudizio di dotti cultori in tale materia, fra i quali basti citare l'illustre Fabretti.

Io non mi cimento di divinare il significato dei nostri segni, strani e misteriosi; le mie osservazioni potranno forse servire di guida a persone ben più competenti, per giungere alla vera spiegazione.

Qualunque però possa essere il loro vero significato, se non si giungerà a decifrarli del tutto, resterà sempre il fatto incontrastabile della loro origine preromana, che è lo scopo essenziale delle mie ricerche, riflettendosi esso sopra l'intiero edificio.

Nella grande massa di pietre lavorate, che rivestono ambi i lati delle mure della Rocca, in quelle senza alcun dubbio antiche, io non trovai alcun segno fuor che nei massi componenti l'arco della porta.

L'uso di scolpire nelle pietre, per fabbriche, sigle, lettere, nessi, o segni qualsiansi, risale ad una remota antichità, od era comune a molte nazioni d'Europa, come lo attestano monumenti tuttora esistenti. Lo scopo era vario. Alcuni di questi segni indicavano le latomie da cui provenivano i massi, altri gl'imprenditori che li avevano scavati.

Non sempre però, osserva il P. Bruzza, a queste due origini si devono attribuire, perchè spesso lo furono dagli operai che li riquadravano.

Questi con segni qualche volta arbitrari, più spesso convenzionali, i più noti, come lettere, numeri, od altro, indicavano il luogo al quale erano destinati i massi, od il modo con cui dovevano essere insieme congiunti.

Si riscontrano ancora alcuni rari casi di marche indicanti il nome dello scalpellino.

In un periodo della repubblica romana, non bene determinato, tale usanza andò scomparendo, e lo stesso P. Bruzza attesta che invece di incidere i segni, era subentrato l' uso di scriverli col minio. Secondo lo stesso autore i massi che componevano le parti restaurate delle antiche mura di Servio in Roma, non portavano alcun segno, mentre tutti quelli di origine primitiva ne erano forniti. E più oltre asserisce che: nei massi di tufo, i quali in quella parte che è verso il Velabro, dove i topografi collocano la casa di Romolo ed il tugurio di Tusculo, formavano le mura di un edificio, che è forse il più vetusto che si sia scoperto, all' epoca probabilmente imperiale, quando si poneva ogni cura a conservare i monumenti che si riferivano alle origini di Roma, le lettere non appariscono che sopra quelli che sono di costruzione primitiva, e non sopra gli altri aggiunti in epoca posteriore.

Dopo tali fatti non è a dubitare che al tempo dell' impero, ed anche negli ultimi della repubblica, non fosse cessato l' uso di incidere i segni nei massi. Che se alcuno ne venne scoperto in pietre di edificii posteriori, è isolato, e manca del tutto allo scopo per cui veniva usato in antico. Di più questi segni posteriori portano la chiara impronta dell' epoca in cui vennero scolpiti, consistente in lettere, o numeri in allora usati e che facilmente ne palesano il tempo.

Quello che si è detto intorno a tal uso nelle opere romane, lo si riscontra pure in quelle di altri popoli, specialmente della nostra penisola, e con più certezza dopo che la dominazione romana aveva imposto alle provincie soggette, la sua forma edilizia, ed il suo sistema di costruzione.

Da ciò deriva che il nostro arco portando dei segni strani, misteriosi, che rivelano la loro origine indubbiamente preromana, ed essendo essi contemporanei alla porta, e questa all' intero edificio, abbiasi a ritenere con certezza che questo pure sia eretto prima della venuta dei Romani.

Ho tentato di rilevare la causa del perchè le sole pietre del-

l'arco sieno segnate, e se di quei segni poteva scoprire il significato. Osservai che alcuni erano composti di aste, od eboli, il numero dei quali andava crescendo coll' innalzarsi, od approfondirsi dell' arco. Sospettai che ciò potesse essere un'indicazione per il collocamento dei massi, come osserva il P. Bruzza. Mi persuase questa supposizione, tanto più che essa chiarisce perfettamente la causa del non essere segnate le altre pietre della Rocca. Infatti queste non avevano bisogno di un segno distintivo per collocarle in un luogo piuttostochè in un altro, poichè essendo di forma rettangolare e di eguale altezza, in qualunque parte venissero poste, si congiungevano perfettamente. Gli spigoli pure, quantunque di diversa inclinazione dell'angolo, stabilitone uno, le pietre venivano lavorate sopra questa forma e sopraposte facilmente in esecuzione di lavoro. I massi invece componenti l'arco della porta, dovevano avere dimensioni e sagomature variate e prima stabilite, onde la congiunzione riuscisse perfetta, e risultasse l' arco dell' ampiezza e forma voluta. Era necessario quindi che venisse assegnato ad ogni masso il preciso posto che doveva occupare, il che si fece con un segno differente in ciascuno. Quelli nei quali a me parve di scorgere questo segno indicativo, o numerico, vale a dire che offrono una maggior probabilità di averlo, sono ben pochi. Ma sarebbe avventato giudizio l'affermare che manchi del tutto negli altri. L' alta antichità che li copre, la mancanza di notizie del popolo che li scolpì, l' ignorare il metodo di numerazione, e forma delle cifre di esso, sono ostacoli troppo grandi per esternare una sicura opinione. Indicherò ora quei segni che con probabilità hanno un significato numerico.

La prima pietra posta sulla base destra dell' arco nella parte interna delle mura, ha incisa un'asta od ebolo nella faccia laterale, ed una pure ne ha la prima posta sulla base sinistra, ma nella faccia sottostante. La presenza di due segni eguali nelle prime due pietre opposte dell' arco, i quali fino dai tempi più remoti furono usati nel significato di uno, o di primo, e che qui trovano piena applicazione in questa espressione, persuade, a mio credere, doversi ritenere numeri e non lettere. Succedono poscia nessi di aste che col loro numero coincidono colla posizione dei vari massi sui quali si trovano, precisando pure, con altre indicazioni di linee aggiunte, le diverse fila di pietre che compongono l' arco. Così la terza pietra della prima fila porta tre aste, e tre

pure la terza pietra di seconda fila, ma queste tagliate da una linea traversale per indicare che appartiene alla seconda fila. Quattro aste sono scolpite nella quarta pietra di terza fila, tagliate da tre linee oblique, con un segno rotondo, che per me sarebbe l' indicazione di terza fila.

Sembrami che questi cinque segni dimostrino chiaramente il loro significato numerico. Altri segni sono composti di aste, ma trovandosi in pietre che non corrispondono colla loro posizione, sono di difficile spiegazione.

Ammesso che i segni formati di aste abbiano un significato numerico come sembra, per quelli che non lo si comprende, devesi tener conto che erano puramente segni di convenzione fatti dallo scalpellino per norma del muratore che doveva collocare i massi a posto. Qualunque fosse il loro numero, purchè d' intelligenza, servivano egualmente allo scopo; poteva bastare una differenza di grandezza, d' inclinazione, o di posizione delle aste, per precisare il posto al muratore.

Devo far osservare che molti massi sono privi di segni, ma come la prima pietra da me citata, lo porta nella faccia laterale, mentre tutte quelle che ne hanno, lo portano nella faccia sottostante, così anche quelle che ne sono prive nell' unica faccia esposta, lo potrebbero avere in una delle coperte. Ciò proverebbe che era indifferente allo scalpellino di incidere il segno in un lato piuttosto che nell' altro, e rafferma l' opinione che furono scolpiti per uno scopo indicativo, e quindi che quelle pietre sono veramente lavorate per l'arco in cui stanno, e che sono in posto fin dalla origine.

La qualità, la forma ed il lavoro delle altre pietre componenti l' arco, sono esattamente eguali a quelle in cui sono incise le aste, ed i loro segni, nell' aspetto, nel modo con cui furono scolpiti, e nella rozzezza delle linee, hanno il fare comune di una stessa epoca che li lega ai primi, risultando così la certezza che tutti, segni e pietre, furono fatti appositamente per l' arco.

Passiamo ora ad esaminare anche i segni misteriosi, colla sicurezza, credo, che se un indizio storico si potrà ricavare da essi, devasi senza titubanza attribuire all' intiero edificio.

Divinare il loro significato, se numerico, letterale o simbolico, sembrami non facile opera. Lascio ciò ad altri, di me più competenti, facendo solo cenno di alcuni risultati delle mie ricerche, ed esponendo qualche osservazione, come feci degli altri.

I segni in figura di astri furono usati solo in antichissimi cimeli, e l' illustre Fabretti indicavamene uno che trova riscontro coi nostri, da lui pubblicato nel Suppl. al corpo delle antiche iscrizioni italiche. Alcuni vasi etruschi di Adria ne hanno pure che li rassomigliano. Uno solo di eguale, per quanto lessi, si trovò in un vase, oenochoe, scoperto in una antica tomba in Canosa di Puglia, e che ha precisamente otto raggi come i nostri. Potrebbe rappresentare un simbolo di Apollo, o di quel dio qualunque, che presso quel popolo rappresentava la luce, od il sole.

Il segno N. 16, in forma di serpe, indicherebbe Iside, secondo un mio dotto amico che ricorderò più sotto.

Le figure a croce con linee disuguali, furono usate nell' alfabeto greco arcaico, e nell' etrusco, come lettera T.

Una cifra singolare, forse la più interessante per la forma enigmatica e per l' accuratezza del lavoro, trovasi nella quinta pietra della prima fila. Composta di una linea tutta curva, contorta, fatta a colpi netti di scalpello, dimostra chiara l' intenzione di aver voluto rappresentare un segno già noto ed usato, probabilmente una lettera, ma che non si trova riprodotta in alcun alfabeto antico, nè in tavole paleografiche. Questo segno nuovo per la forma, spiegato che fosse, ci guiderebbe ad un risultato storico per le nostre ricerche.

Appoggiandomi sul sistema numerico, ch' io credetti scorgere nei segni composti di aste, succedendo questa sigla ad esse nella quinta pietra, crederei non fosse fuor di luogo il supporre che sia una lettera col valore del numero cinque. L' uso di valersi di una parte delle lettere dell' alfabeto per numeri, vigeva presso i Greci ed i Romani. La forma e la maniera di numerazione degli altri popoli antichi della nostra penisola, credo non sia ancora scoperta. La sigla accennata potrebbe essere una cifra numerica di uno di questi popoli. Vi sarebbe in essa una certa somiglianza coll' E etrusco, e forse è una derivazione di esso, tenuto calcolo della variazione subìta per il passaggio da un popolo all' altro. Combinerebbe col valore numerico di cinque, che i Greci davano alla loro E, e si ritiene, con molta probabilità, che gli Etruschi abbiano dai Greci appresa gran parte della loro coltura.

Il n. 9, II fila, sembra avere un P lineare ad angolo acuto, il quale era proprio dell'alfabeto etrusco. Esso sta innanzi a sei aste, ed è congiunto ad altro segno, formando crederei un nesso di lettere.

Dubiterei che il segno cruciforme. n. 13, III fila, possa essere rimasto intatto come gli altri. La sua forma che si scosta affatto da quelli fatti con linee incrociate, perchè termina ad ogni estremità con figure geometriche triangolari, darebbe l' idea di essere una croce cristiana.

La comoda posizione della pietra, farebbe supporre fosse stato ritoccato e sformato in tempi relativamente a noi vicini. L' inclinazione di questo segno fa dubitare ancora della sua alterazione. Se in origine si avesse voluto rappresentare una croce cristiana, la si sarebbe scolpita diritta, come sempre venne usato.

La noncuranza dello scalpellino di incidere i segni senza regola di situazione, ma variando di posto, ed in diversa faccia dei massi, scolpendoli ora in senso normale, ora inclinato, e quando capovolto, dimostra che furono fatti prima del collocamento dei massi, e senza intenzione che figurassero quando erano posti nell' arco.

Il che, tenuto calcolo per quelli formati di aste, che col loro numero coincidono alla posizione dei massi, avvalora l' opinione del loro significato indicativo per il collocamento.

Un mio egregio amico, il chiar. dott. Girolamo Oriani, da me pregato, stese una dotta illustrazione, che per i lunghi suoi studii sopra antichi simboli misteriosi, e sopra strane cifre, si è acquistata una meritata competenza. Desiderando che non privi la scienza del suo ingegnoso lavoro, ne riporto la conclusione, che ammettendo l' origine preromana dei nostri segni, avvalora il concetto ch'io mi formai sull' antichità della Rocca.

« Sarebbe follia di cieca presunzione se tentassi desumere la origine antichissima di Asolo dalla lettura di quelle strane cifre. I segni venuti sin ora all' aprico, anche letti correttamente, non sono certo sufficienti a render chiaro il concetto di quella singolare iscrizione scolpita in forme epigrafiche così poco conosciute dagli archeologi.

In quell' arcana scrittura mi è sembrato vedere un misto di simbolico e di alfabetico, forme e nessi di lettere che si accostano allo stile usato dagli Etruschi, dai Reti, dagli Euganei e dagli Eneti nella graffitura dei fittili, ma che non adottarono mai nelle loro epigrafi sepolcrali, od in altre leggende scolpite sopra marmi, bronzi e pietre laterizie. Di più trovai meritevole di serio riflesso la circostanza che i segni alfabetici di alcuni scomparti dell'arco,

presentano nella loro disposizione una caratteristica che li distingue da quelli scritti col sistema grafico delle lingue orientali: devono essere letti procedendo da sinistra a destra, ordine applicato soltanto allora che con regola grammaticale si cominciò a scrivere la lingua del Lazio, mentre tutti gli altri dialetti antichi d'Italia venivano scritti altrimenti, anche ad epoca storica. Quando dunque furono ivi scolpiti?

La mia congettura è questa.

L'epigrafia del nostro monumento, sebbene abbia apparenze ed elementi per farsi giudicare antichissima, è presumibile, per la ultima addotta considerazione dell' ordine da seguirsi nella sua lettura, che sia essa opera eseguita soltanto ad epoca storica. Non vi è dubbio tuttavia, coloro che in sì rozza foggia la scolpirono sotto la volta dell'arco, conoscevano le figure ideografiche fenicie al pari degli itali antichi, e se non è totalmente erronea la mia interpretazione, parlavano un dialetto molto affine alla lingua latina, dialetto che dovette riconoscere derivazione assai remota pressochè impossibile a stabilirsi, se non si avrà prima raggiunta la certezza che le antiche iscrizioni italiche si sanno leggere e comprendere dagli archeologi. »

L' Oriani non ammette che le pietre segnate, per la loro disordinata distribuzione, fossero così scolpite per regolare il collocamento dei massi. Ma questo non si può negare per alcuni di essi, come parmi avere provato, nè escludere affatto negli altri, ignorando del tutto la forma ed il sistema numerico del popolo che li incise.

Veduto il monumento, dopo avermi manifestato il di lui parere, modificò il concetto che si era formato, e trovò che quei segni avrebbero potuto formar parte di una iscrizione sacra scomposta. A ciò si opporrebbe, oltre quello che dissi di sopra, cioè la stessa qualità di pietre, lo stesso lavoro, lo stesso sistema che le lega, formando un tutto, colle altre pietre antiche della Rocca, una sola opera contemporanea; che i simboli sacri non disdicevano menomamente ad un edificio di tanta importànza come il nostro, al quale era affidata la salvezza di una popolazione. Non sarebbe il primo esempio di una fortezza consacrata agli dei, i di cui simboli venivano scolpiti nelle pietre, o dipinti sulle mura.

Da quanto venni esponendo concluderei, che per l' autorità dei fatti, superiore a qualunque altra, è provato essere molto an-

tico l'uso di incidere i segni nelle pietre di fabbrica, agli scopi già accennati, per lo meno anteriore all' impero romano; che i nostri segni sono compresi in questa categoria, accertandolo la forma in parte letterale etrusca, od euganea, e la mancauza d' impronta negli altri che ricordi quella usata dai Romani, od una posteriore; — che i simboli divini, coi quali si rendevano sacre le fortezze, fu un rito di uso assai antico; — che i segni composti di aste, persuadono a credere d' essere stati incisi per la formazione dell'arco, quali indicazioni per il collocamento delle pietre; — che queste essendo di una qualità, forma e lavoro eguali a quelle che portano gli altri segni, e delle altre che compongono gran parte delle mura, quelle indubbiamente antiche, ne viene stabilita una contemporaneità nelle pietre, nei segni e nella erezione.

Ora i caratteri di questi segni, strani, misteriosi, concordano perfettamente con quelli di un' antica fortezza, quale la Rocca, la cui forma singolare, e solo adatta ad un momentaneo rifugio, ci fa certi avere appartenuto ad un remoto popolo che affidava la propria salvezza ad un semplice riparo murato di forma affatto primitiva.

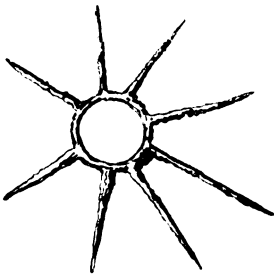
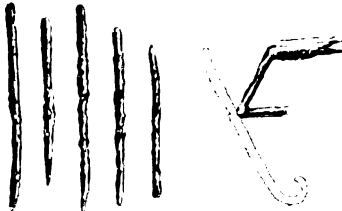
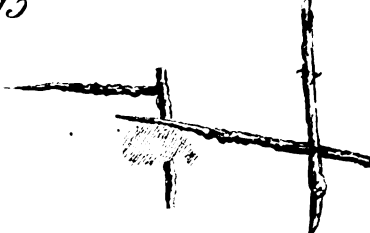
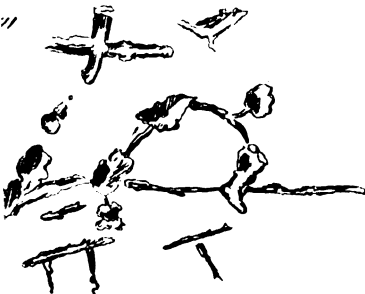
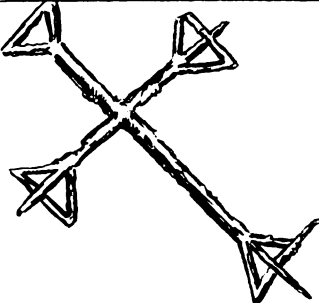
Quale sia questo popolo, lascio ad altri l' arduo problema; a me basta se avrò potuto attirare l' attenzione sopra il nostro monumento, allo studio del quale potranno forse giovare le notizie da me raccolte.

Io non insisto sull' origine euganea della Rocca, che ritengo più probabile sia opera dei Veneti. Però amo far osservare che non io solo era di tale opinione. Il ch. dott. G. Ghirardini, dopo avere esaminato la copia dei nostri segni, conoscendo i cimeli scoperti nel nostro colle, così si esprimeva: « Del resto io conosco iscrizioni, cosiddette euganee, incise in cippi sepolcrali, o su vasi, ma non credo ve ne sia alcuna su ruderi di fabbriche, o muraglie. Ne offrirebbero il primo esempio gli avanzi studiati da Lei ». Il che accrescerebbe l' importanza per la rarità. L' Oriani mi avvertiva che nelle mura dell' antico castello di Este esistono alcune pietre con iscrizioni a caratteri euganei, ma io crederei che queste non abbiano alcuna relazione coi costruttori del castello, essendo esso medioevale, per cui si trovano colà per caso, come materiale di fabbrica, forse raccolto da scavi di sepolcri fatti sul luogo, il che è ben differente dalla condizione delle nostre.

Che se può destare meraviglia come il nostro monumento

abbia resistito alla forza edace del tempo, sfuggendo alla quasi generale distruzione fatta dall' uomo, sarà facile persuadere come ciò sia avvenuto, esponendo le condizioni speciali in cui esso sempre trovossi.

Eretto sulla vetta del colle come rifugio necessario alla vita ed agli averi della popolazione circostante, sia quando in origine era dispersa per le attigue spianate, od unissi in borgata, o formò una città; la Rocca dovette sempre essere oggetto di amorosa cura per la sua conservazione. La forte posizione, le mura di sì valida resistenza la rendevano cara e rispettata come sicuro asilo nei momenti di supremo pericolo.

I Romani la conservarono e vi eressero entro forse un sacello a qualche dio misterioso, come lo comportava il luogo così segregato e vietato agli sguardi profani. I frammenti di mosaici e gli avanzi di mura, con mattoni romani, farebbero ciò supporre.

Nelle invasioni de' barbari incolume resistette, come assicurano antiche cronache.

La continuata dimora di una popolazione posta a' suoi piedi, che da essa aveva protezione e salvezza, fu dunque la causa necessaria della sua esistenza prolungata. Più tardi quando simili fortezze rimasero abbandonate, o cedettero il posto ad altre più valide contro i nuovi istrumenti di guerra, la nostra Rocca circondata dalla memoria di amorosa riconoscenza per la protezione accordata agli avi, per la sua antichità e quale ornamento edilizio della sommità del colle, venne conservata ed aperta al pubblico. Ne fa fede il cordoglio sentito dagli asolani all'annuncio della sua vendita fatta nel 1650 dai provveditori di S. Marco. Com' io narrai nelle note del mio studio, si sollevò una generale protesta, fu subito radunato il Consiglio, cittadino e spedita una commissione a Venezia perchè tentasse ogni via onde fosse tagliato il decreto di vendita, e perchè restasse la Rocca di pubblica proprietà; e lo ottennero.

Nel principio di questo secolo, per una deplorevole insania, vennero distrutti tanti antichi edifici, ma essa per ventura fu salva, sia per dimenticanza, o meglio per l' incomodo sito che esigeva troppa fatica ai demolitori. Oggi essa non è del tutto trascurata; vennero riparati alcuni guasti prodotti dal tempo, ed estirpati gli alberi che crescendo fra le mura, colle radici sconnettevano le pietre. Resta però molto a desiderare per la sua conservazione.

Se col mio precedente scritto non ebbi la soddisfazione di attirare l' attenzione di coloro a cui spetta la cura dei patrii monumenti, forse le attuali recenti scoperte, avvalorate nella loro importanza dall' autorità di eminenti scienziati, mi fanno sperare che questa volta venga riconosciuto ed apprezzato il nostro monumento nella sua rarità, nell' interesse storico e valore archeologico.

1
7
9
2''
3''
15''
4'''
13'''
14'''

LA RESA DI TREVISO

E

LA MORTE DI CANGRANDE I.° DELLA SCALA

CANTARE DEL SECOLO XIV

EDITO ED ILLUSTRATO PER CURA

DI ANTONIO MEDIN

(Contin. e fine. V. p. 5).

II.

De ipso multa cantabantur et merito.
SAGACIO GAZZATA.

Alla gloria di Cangrande inneggiò l' umanista vicentino Ferreto dei Ferreti con un poema latino in quattro libri, che giunge soltanto fino all' anno 1311 (1). Nel 1853 l' Orti Manara trovò un nuovo componimento poetico in lode di Cane, che si riferiva all' ultima impresa dello Scaligero e alla sua morte ; ei lo credette senz' altro il quinto libro del poema ora ricordato, e come tale lo pubblicò non troppo correttamente assieme agli autentici libri ferretiani (2). Con sentimenti opposti, e a glorificazione della sua città,

(1) *R. I. Script.* T. IX. Vedi il III cap. degli *Studî su Ferreto dei Ferreti* di C. Cipolla nel *Giornale Storico della Letterat. Italiana*, vol. VI. pag. 91 e seguenti.

(2) Nei *Cenni Storici e documenti* cit pp. 108 e segg. -- Già lo Zanella con forti argomenti credette di non poter accettare l'opinione dell' Orti Manara (*Scritti varii*, Firenze, 1877, pp. 105-107). Presentemente Max Laue (*Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Halle, 1884) attribuì di nuovo questo libro al Ferreto, senza conoscere le gravi obiezioni dello Zanella. Il Cipolla, parlando del lavoro del Laue (*Giornale storico della lett. It.*, vol. V, pp. 299 e seg.), ripete e rinforza gli argomenti dello Zanella ; tanto che, secondo io credo, l'opinione contraria deve essere del tutto abbandonata. Infatti, se il Ferreto chiude il suo IV libro congedandosi dallo Scaligero e dai lettori, come mai poteva incominciarne un altro colle parole *Scaliger interea Canis*, che presuppongono un lavoro antecedente non compiuto ? Anche senz'altro, basterebbe ciò solo a dimostrare erronea l'attribuzione al Ferreto.

il Mussato scriveva un lungo canto in esametri, che forma il decimo libro della sua *Storia*, sull'assedio di Padova del 1319, 20 (1). Questo per la poesia latina. Particolari componimenti poetici in volgare che narrassero i fasti di Cangrande I, non si conoscevano fino ad oggi; chè tali non son certo le poche terzine del Pucci, il quale, come ognun sa, nel suo *Centiloquio* non fece che parafrasare la Cronaca di Giovanni Villani. Arrivato col suo LXXVI canto all'anno 1329, dice tra l'altre cose (2):

> Nel detto tempo, colla sua potenza
> Messer Can della Scala andò a Trevigi,
> Che l'Avogar teneva con temenza,
> A' dì quattro di Luglio, e' ta' servigi
> Fe' alla terra, ch'a' dì dicennove
> Dentro passò co' suoi Bianchi e Bigi.
> Appresso, come piacque al sommo Giove,
> Egli ammalò, ed a' dì ventidue
> Rimase il corpo, e l'anima andò altrove.
> Poi a Verona portato ne fue
> Con grande onore, e con sì gran lamento,
> Che forse d'altri mai non si fu piue.
> Di lui non so da me, nè d'altri sento,
> Che figliuol ne campasse per memoria,
> Che legittimo fosse del convento.
> Nota, lettor, ch'i' nol dico per boria,
> Come in un punto perdè messer Cane
> La vita, e poi ogni mondana gloria.
> Vedi, che son felicità mondane;
> Ben puoi veder, se per costui le noti,
> Che senza fallo elle son tutte vane.

(1) Si trova stampato nelle edizioni delle opere di Albertino Mussato di Venezia 1639 e Milano 1737, e nei *R. I. Script.* T. X. Fu tradotto in sciolti dall'ab. Giuseppe Gennari, ed il manoscritto si conserva nella Civica di Padova, nel codice B. P. 116, Tomo IV. Codesta versione fu poi pubblicata nel Tomo 36 della Raccolta Calogerà. Benvenuto da Campesani, vicentino, scrisse un altro componimento intorno alla presa di Vicenza, ma in lode di Cangrande: di esso però non ci resta che il ricordo lasciatone dal Mussato nella sua XVII epistola « adversus opus metricum per eum (Campesani) factum in laudem domini Canis grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia » (v. *Giornale storico della Lett. It.*, vol. VI, pag. 98).

(2) Sono le terzine 77-83 di questo canto. Vedi le *Delizie degli Eruditi toscani*, del Padre Idelfonso, T. VI, pp. 19 e 20. Inutile avvertire che il Pucci, tratteggiando lo Scaligero, riflette il suo animo di fiorentino guelfo. Anch'egli, come il Villani, asserisce che Cane entrò in Treviso il 19 luglio, mentre abbiam visto che questo ingresso deve riportarsi al 18.

A questi terzetti io posso aggiungere fin d'ora il sonetto riportato dal Malimpensa alla fine del capo XVIII della sua Cronaca (vedi pag. 23), che con ogni probabilità si può attribuire a lui, senza tema di errare; giacchè esso non arieggia, nemmeno alla lontana, a nessuna delle epigrafi pubblicate dall'Orti Manara (1).

In questa urna si riposa e giace
L'ossa di Can prencipe Veronese,
Che per cercar d'altrui patria e paese
È gionto al fin della sua contumace.
Sì che, lettore, non esser audace
In questo mondo, chè sol per le spese
Nui stanciemo, e in altrui paese
Sì se n'andiamo miseri, falace.
Leggi, lettor, e considera bene
L'alte fatiche della pena mia,
Che fatte ho io misero e dolente.
Non m'ha valso aver qui tanto bene,
Ma adimpire la vigilia mia
Contra la morte non ho potuto niente.

Del poema latino del Ferreto io non posso nè devo occuparmi, perchè gli eventi in esso narrati sono anteriori a quelli che formano oggetto del presente lavoro. Non così invece per l'altro *Carme*, accodato dall'Orti Manara al poema del Ferreto, ma che al contrario con questo nulla ha che fare, come a me sembra dimostrato ad evidenza dallo Zanella e dal Cipolla. Perchè il *Carme*, a quanto già s'è detto, tratta appunto della presa di Treviso e della morte di Cangrande; e però entra necessariamente in paragone col *Cantare*, di cui avremo a discorrere tra breve, e nel quale troverò, io credo, ampia giustificazione di quanto ho detto sin qui, e dirò più innanzi.

(1) Op. cit., pag. 138 e seg. A questo luogo si può ricordare il *Bisbìo di Manuello Giudeo a magnificenza di Ms. Cane della Scala*, edito non troppo felicemente da Leonello Modona nel *Vessillo Israelitico*, 1885, puntata XII. È una frottola che descrive lo sfarzo e le feste della corte scaligera. Alcuni sonetti assai violenti contro Cangrande scrisse un Nicolò del Rosso (*De Rubeo*) da Treviso. Si trovan essi nel codice Barberiniano XLV, 47, ed io ho in animo di pubblicarli altrove, assieme ad alcune canzoni d'argomento storico dello stesso poeta. Veggasi a questo proposito l'introduzione di L. Del Prete alle *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto il Mugnone*, Bologna 1874, pagg. 46, 47.

Quale itinerario questo sconosciuto poeta latino faccia seguire all' esercito di Cane, accordandosi con altre testimonianze sincrone, abbiamo già veduto; egli, riferendosi certo a quanto avea detto in altre parti antecedenti, che a noi son ora sconosciute, entra tosto co' primi versi in argomento:

> Scaliger interea Canis adventantibus horis,
> Ut sua natura persolvat fata, moveri
> Signa jubet, tollique suas monet ordine Scalas,
> Tervisiumque suae ditioni subdere solum.

Dopo di che viene a descrivere il viaggio (v. 7-67); la uscita de' trevisani contro l' esercito nemico, e gli eventi di quei primi scontri, fino alla morte di Ottone di Borgogna (v. 68-110); la posizione di Treviso bagnata dal Cagnano e dal Sile, dei quali traccia il corso (v. 110-132); il campo dello Scaligero, che cinse la città d' assedio: Cane prende alloggio nel convento de' Santi Quaranta; Bailardino è a capo delle truppe vicentine, Marsilio delle rimanenti; si apprestano i lavori di fortificazione, e non solo si provvede a ciò che è indispensabile, ma non mancano nemmeno gli agi e le raffinatezze della vita (v. 133-179). I trevisani son colti da grande timore, aumentato dalla carestia che li affligge; anche i più forti e i più intrepidi devono abbandonare le loro minacce e il loro coraggio, e con un eloquente discorso, mostrano la impossibilità di resistere, e consigliano di seguire l' esempio delle altre città, che furon poi liete di essersi rese al dominio dello Scaligero. A queste parole fa eco la plebe, e allora:

> dum talia sensit
> Guecelo (1) per cunctam resonantia murmura terram,
> Mox cum Scaligero curavit cudere pacem;

e per suo consiglio si mandarono infatti alcuni messi a Cane, il quale:

> verbis nec lenibus obstruit aures,
> Imo hilari sumpsit vultu, vultuque benigno
> Legatos tristi velociter Urbe profectos (2);
> Multa palam secum, secreto multa locutus,
> Terque quaterque dies per plures plurima gessit
> Colloquia, et tandem pax civibus ista reperta est.

(1) Nella stampa dell'Orti, con offesa alla metrica, si legge *Guecello.*
(2) L'Orti stampa: *praefectos,* che non dà senso.

Dal verso 224 al quale siam giunti, il poeta, dette poche parole della resa e della elezione di Pietro dal Verme a Podestà di Treviso, viene a descrivere le bellezze della Marca Trivigiana ormai tutta soggetta a Cane. Fatto cenno di Verona, discorre a lungo di Padova, narrando in ben 35 esametri la leggenda sulla scoperta della tomba d'Antenore (v. 225-299). Dopo di che si viene alla morte di Cane:

Ut Tervisinam Canis est progressus in Urbem,
Urbis sceptra tenens, morbus quem sumpserat ante
Corporei fluxus stomachique doloris acuti
Invaluit magis atque magis, nec cura medendi
Profuit, in pejus quin semper pronior iret (1),
Sive per oppositum fierent medicamina, sive
Et glacie (2) et gelidis limphis natura ruisset.
Tam gelidus fons est monacis quos turba piorum (3)
Quadraginta fovet, glacies ne frigore vincat;
Hoc Canis usus erat rapido fervente Leonis
Sidere; causa mali potuit fons esse futuri.
Utque videt sterni sese Canis, utque medellis
Esse locum nullis, celestia suscipit arma,
Ordinat in cunctis quae mortis postulat ordo
Ecclesiae de more sacre, carosque nepotes
Sceptra tenere jubet referentem nomen avitum
Albertum et primi Mastinum principis Urbis
Fratris avi, juvenes probitate et sanguine claros.
Cordeque contrito sumpsit carismata princeps
Scaliger, inde animam summo dedit ipse Tonanti.
Lux gentilis erat vigena secunda ducentis
Sub lustris domini decies sex sex minus anno.

Seguono i lamenti dei congiunti, dei fedeli e delle terre soggette a Cane, e in conseguenza anche di Treviso, ove « pene Deum peccasse fatetur ». Codesti lamenti, trovando un' eco nientemeno che presso i Daci e i Geti, ci conducono al verso 348. I seguenti descrivono a questo modo gli estremi onori che furon resi allo Scaligero:

(1) L'Orti ha: *quam* semper pronior *iret* (?).

(2) L'Orti ha: *gracie* (?).

(3) Nel Codice 799 della Comunale di Verona, cart. del secolo XV, ove trovasi questo Carme, stava scritto *priorum*, ma la prima *r* fu cancellata da mano posteriore.

Ergo ubi carnis iter Canis est ingressus, ab urbe
Tervisio vehitur rheda, magnoque paratu
Quatuor hanc celsi rhedam duxere jugales.
Luminibus densis, et aromatis arte refectum,
Principis in patriam tristis Verona recepit
Flebile depositum, Canis utpote nobile corpus,
Quod tumulo posuere patrum; qua Virginis aula
Prebuit (*sic*) Antique. Plebs, nobilitasque cucurrit;
Exequias clarus (*sic*) sibi debita (*sic*) justa jacenti
Scaligero solvit, quem celi cuncta (*sic*) sumant
Sedibus empireis eterno numine donans (*sic*) (1).

Con un tributo di incenso ai successori Alberto e Mastino, il poeta chiude il suo canto al 373° verso.

Questo Carme adunque, sebbene come lavoro poetico sia poca cosa, pure è documento storico di grande valore (2). Che poi in esso i fatti siano tanto densi, quanto sembrò allo Zanella; che la descrizione di tutti gli accidenti dell'impresa sia di tanta evidenza e schiettezza da indurre a credere che il poeta debba essere stato senza fallo testimonio di vista, sì come reputò lo stesso illustre scrittore, a me, cui non sembra indiscutibile quel primo giudizio, e che dell'altro non ho la convinzione piena e sicura dello Zanella, poco importa di verificare per ora; essendomi più che sufficiente di poter scorgere senz'ombra di dubbio in questo sconosciuto autore un contemporaneo assai probabilmente di Cane, certo de' suoi successori, quindi una autorità di molta importanza pel caso nostro. Così questo anonimo viene a rinforzare la fede nostra rispetto a quanto vedemmo asserito dalle altre testimonianze sincrone. Anch'egli afferma che il concentramento delle truppe scaligere avvenne in Padova, e non parla della via di Bassano; anch'egli ci attesta che Cane entrò in Treviso ed ivi morì il 22 di luglio (3); anch'egli final-

(1) Dal *qua Virginis* del quint'ultimo verso sino alla fine, il testo è orribilmente guasto. Forse i due ultimi si potrebbero sanare così:

quem celi *culmina* sumant
Sedibusque empireis eterno *l*umine *donent*.

Ho dovuto porre di mio la punteggiatura ne' versi or riportati, cangiando affatto quella dell'Orti Manara, molte volte contraria al senso.

(2) Zanella, op. cit., pag. 105-107.

(3) Veramente egli non fa qui parola del mese, sul quale però nessuno ha posto mai dubbio veruno.

mente narra il trasporto della salma a Verona, che le rese gli onori dovuti. Ma, oltre a ciò, vi sono in questo Carme altre notizie di molto interesse per noi. Veggasi intanto come il poeta riferisca, quasi colle stesse parole, quel discorso che noi sappiamo pronunciato dal Tempesta, ai cittadini più autorevoli e più forti che presiedevano alla difesa di Treviso; e ciò non per alterare i fatti, ma per dare a quelle parole un significato più alto e più espressivo, che meglio ritraesse le tristi condizioni della città assediata e irremissibilmente prossima alla sua resa. Forse anche il poeta, che non fu certo guelfo, nè quindi un nemico di Cane, non seppe chi veramente ebbe proferito il discorso: ad ogni modo, egli si servì di un mezzo poetico comunissimo e del quale non gli si può muovere alcun rimprovero. Dissi che un trevisano guelfo egli non potè essere certamente; e a me verrebbe la tentazione di congetturare che fosse un padovano, indotto a ciò dalla larga parentesi che egli apre ad un certo punto per discorrere di Padova e delle leggende antenoree. In questo Carme singolarmente inspirato all'idea di esaltar la potenza ghibellina degli Scaligeri, per qual altro motivo si potè egli mai sviare in sì ampia digressione, se non forse per dar libero sfogo alla ambizion sua naturale di ripetere le antiche e gloriose tradizioni della sua città, tributandole a questo modo tutto quanto il suo omaggio e il suo affetto? In verità non saprei rinvenire altra diversa ragione che convenientemente giustificasse questo gruppo di versi, i quali non hanno alcuna attinenza coll'argomento principale di tutto il Carme: il poeta, esaltando Cangrande, ha voluto ad ogni costo celebrare anche la sua città, perchè la gloria di Padova andasse congiunta, mercè il vincolo dell'arte, con quella dello Scaligero.

Più innanzi questo anonimo ci dà una notizia dell'ambascieria mandata al campo presso Cane, che si scosta da tutto ciò che a sì fatto proposito abbiamo udito fin qui. Il Tempesta, come già si vide, entrò in trattative con Cane, mandandogli dei messi, che trovarono buona accoglienza presso di lui, intrattenendosi seco per alcuni giorni fino a che i patti della resa furono conchiusi, *et tandem pax civibus ista reperta est.* Ma qui il poeta, che assai facilmente non fu di queste trattative troppo bene informato, è caduto in errore: ce ne fa fede il noto documento 1118 pubblicato dal Verci, dal quale chiaro apparisce che i capitoli della resa furono al contrario mandati, com'era naturale, dai trevisani a Cangrande, dopo che

questi si mostrò ben disposto ad accettare condizioni convenienti.

La causa della malattia mortale di Cane, fu, anche per questo poeta, la rigidezza dell'acqua ch' egli bevve in abbondanza alla fonte dei Santi Quaranta, stanco dalle fatiche e riarso dal sole di luglio. Di funerali avvenuti in Treviso, come vorrebbe il Malimpensa e conseguentemente il Bonifaccio, egli non parla; dicendo soltanto che il corpo da Treviso fu portato a Verona su di un carro tirato da quattro grandi cavalli: il *magno paratu* dinota il modo straordinario onde codesti cavalli erano ornati, e non altro. Giunto a Verona, là ebbero luogo veramente le onoranze all'estinto eroe; perchè a Verona, sua sede, egli doveva essere e fu seppellito.

Se nel Carme latino del quale è stato discorso fin qui, si vide un documento storico di molto valore — ciò che spero di aver fatto osservare sufficientemente a chi mi legge — io sono ben lieto di offrirne ora un secondo in veste italiana fino ad oggi ignoto; il quale, mentre vince l'altro d'importanza anche rispetto alla storia, è per di più un bel monumento della nostra antica poesia popolare.

Nell' indice di voci aggiunto ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, l'Ubaldini ricordava, alla parola *venemo*, il *Cantare in morte di M. Cane della Scala*, senza dire di più; così che esso rimase sempre sconosciuto (1), e non sarebbe nemmeno adesso risorto alla luce, se l'avvocato Pietro Bilancioni, « critico raccoglitore e conoscitore dottissimo delle antiche rime », come ebbe a dirlo il Carducci, non ne avesse lasciato ricordo in quel grande materiale di notizie, di appunti e di copie, che certo avrebbe bene servito a lui in avvenire, s'e' non fosse morto troppo presto (2). Il Bilancioni, riferendo la prima strofe di questo « lungo componimento », com'egli lo chiama, scrive: « leggesi dalla pag. 564 alla pag. 586 [del codice Chigiano già 580 ora L. IV, 131]; è scritto in sestine, ciascuna di quattro endecasillabi e due settenari; non è una

(1) Il chiar. prof. Ernesto Monaci mi scrive che egli, già da qualche tempo, gli aveva destinato un posto nella sua *Crestomazia*.

(2) Di queste copie il dott. L. Frati ha di già quasi compiuto un indice, il quale sarebbe buona cosa che fosse pubblicato in quella raccolta di Indici e Cataloghi che ora si pubblicano a cura del Ministero della P. I.

canzone, sì per lo stile che è tutto narrativo, e sì perchè in fine non ha *licenza:* lo direi piuttosto un *Capitolo.* Forse è il Cantare in morte di Cane della Scala ricordato dall'Ubaldini nella tavola accodata ai *Documenti d'Amore* ». In conclusione il Bilancioni non era riuscito a capire di qual forma metrica si trattasse veramente. Giovandomi di questo appunto, favoritomi dall'amico dott. L. Frati, io ritrovai nel codice ricordato codesto Cantare; ma dal trarne subito copia mi ritennero e la stranezza del manoscritto e la bellezza non comune della poesia, che qua e là ad una prima lettura non mi pareva tutta improntata allo stile antico. Il codice infatti è un grosso volume di 973 pagine, più alcune bianche; è costituito certamente di due parti: la prima, che termina alla pag. 124 è del secolo XVI, e contiene un canzoniere di rimatori la maggior parte dugentisti, del quale io non mi occuperò punto; la seconda, dalla pagina 125 alla 970, è del secolo XVII. Io però sono inclinato a credere che questa seconda parte debba dividersi in due altre parti minori, l'una che dalla pag. 125 va alla 934, l'altra dalla 935 alla 970, la quale, per la scrittura, giudicherei di mano anteriore. Ma sia che questa parte contenga copie di varie mani, che però ad ogni modo si seguirono a non lungo intervallo di tempo, sia che debba considerarsi scritta in varie epoche ma da una sola mano, di che io non sono troppo convinto, è certo però, e questo veramente importa qui, che essa è un'antologia di poeti antichi fatta in un tempo nel quale le cognizioni intorno ad essi erano scarse e in molta parte difettose o errate. Alle due parti è premesso un indice dei capoversi, disposto per lettera d'alfabeto: un altro indice di nomi segue alla fine. Ora, nella seconda parte mi vennero sott'occhio alcune poesie con attribuzioni certamente erronee: ciò sono, ad esempio, una canzone che porta in fronte il nome di Pier delle Vigne, e che comincia:

« Non si può dir che tu possa tutto »

ed il madrigale: « *O cieco mondo di lusinghe pieno* » dato col nome di Guido Cavalcanti, ma che nessun altro codice finora conosciuto gli attribuisce, qualora si eccettui il Magliabechiano Strozziano cl. VII, 1041 (1). Per di più la canzone, che erronea-

(1) Vedi a questo proposito: Arnone, *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, Sansoni, 1881, pag. L dell'Introduzione; e P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, pagg. 171 e 221.

mente senza dubbio si dà come di Pier delle Vigne, precede appunto il Cantare.

Da tutto ciò la mia renitenza venne aumentando; ma poi un più tranquillo esame mi fece scorgere, che questa seconda parte, e per la scrittura sua punto calligrafica e pel disordine con che è disposta la materia, e per l'epoca cui appartiene, non doveva essere considerata quale un manoscritto avente lo scopo scientifico di offrire agli studiosi un testo degli antichi poeti, ma sibbene un'antologia formata a particolare servigio dello scrittore (1), il quale, volendo avere in sua mano parecchi esempi di poesie italiane de' primi secoli ancora inedite o rare, ha copiato or qua ed ora là quando e come meglio gli si offriva il destro. Quindi ogni idea preconcetta di voler gabbare altrui con frodi e falsificazioni viene esclusa, e si deve invece ritenere che lo scrittore stesso del codice o fu ingannato da altri, derivando donde che sia le false attribuzioni, o forse, per la poca perizia che in sì fatto argomento aveasi nei due secoli antecedenti al nostro, in buona fede credette di poter riconoscere alcune paternità che noi ora non possiamo accettare (2).

(1) Ricordo però che questa antologia molto probabilmente non fu scritta da una sola mano, ed è possibile che la raccolta iniziata da uno, sia stata in seguito aumentata da altri. Questa, come già dissi, è pure la mia opinione.

(2) Di questa seconda parte del codice Chigiano L. IV, 131, si servì il Crescimbeni nel pubblicare i suoi *Commentari alla Storia della Volgar Poesia*, come io ho mostrato nei miei cenni bibliografici sulla *Letteratura poetica viscontea* (Archivio Storico Lombardo, Serie II, Fasc. II, pp. 568-581, passim). Di essa parlarono l'Arnone, op. cit. p. XXXI; il Navone nell'introduzione alle *Rime di Folgore da San Gemignano* ecc., Bologna, 1880, pp. XVI, XVII e XIX; e l'Ercole, op. cit. p. 192. A proposito della questione maianesca, il sig. L. Volpe-Rinanopoli (*Di Dante da Maiano e di una recente monografia del Prof. Borgognoni*, Napoli, 1883, pp. 17 e segg.) ha creduto di poter citare codesta antologia Chigiana, come prova che molte delle poesie date dalla Giuntina col nome del maianese non sono una falsificazione se non, in caso, pel solo nome, perchè contenute nel nostro manoscritto. Ma non soltanto perchè quel codice è, di comune consenso, ritenuto posteriore alla raccolta dei Giunti (vedi: Borgognoni, *La Quistione Maianesca*, Città di Castello 1885, pag. 15), ben anche perchè, pur non portando esso alcun indizio di frode o di falsificazione, come vuole il sig. Volpe, ci presenta delle attribuzioni errate, non può essere portato come prova indubbia in sì fatte quistioni, fino a che non venga sottoposto ad un accurato e minuto esame; giacchè non è improbabile che lo scrittore del codice siasi servito della Giuntina per la sua copia delle poesie maianesche.

Chè se egli avesse voluto ingannarci qui con una falsificazione, avrebbe incominciato coll'attribuirlo ad un qualunque poeta del trecento; ed invece si trova anepigrafo ed adespoto, senza alcuna data della composizione sua. Ciò solo basterebbe, mi pare, a rassicurarci; ma altre prove non mancano, e ancor più convincenti. Nel seicento la poesia storica popolare non solo non aveva una tale importanza, e non destava un tale interesse da inspirare una falsificazione, ma essa non era nè punto nè poco curata, e tutti quasi i letterati di quel secolo eran tali da non poterne in alcun modo riconoscere l'importanza. Strano adunque, per lo meno, quest'uomo cui sarebbe venuta l'idea di perdere il tempo suo componendo sullo stile antico una lunga poesia storica, che certo l'oblio avrebbe ricoperta fin dalla sua nascita. Inoltre, noi dovremmo ammettere che questo eccezionale conoscitore profondo di sì fatto genere d'antica poesia, per comporre il suo Cantare, avesse dovuto frugar non solamente nelle cronache ancora inedite, ma anche ne' più riposti documenti di Treviso e di Verona, per ricavarne quell' abbondanza di notizie che egli non ci risparmia; avesse cioè, prima del suo lavoro poetico, dovuto inoltrarsi nelle più minute ricerche dell'erudito e del critico, consultare e confutar storie, cronache e documenti per trarne la vera luce, e tutto ciò per un'opera cui i suoi contemporanei non avrebbero degnato di rivolgere lo sguardo. E poi, perchè avrebbe egli fatto rivivere avvenimenti tali, che in allora certo non potevano destare il più lieve interesse? Finalmente, come e perchè si servì di una forma metrica di cui nella poesia italiana non si hanno altri esempi, se si eccettuino due sole strofe di un antico trattatista ignoto affatto fino ai tempi di Scipione Maffei? Non gli avrebbe servito egregiamente l'ottava, che era anche in allora la strofe più naturale per la poesia narrativa?

Queste le considerazioni che mi convinsero a ritenere senza dubbio autentica l'antichità del Cantare; e codesta mia opinione venne raffermata dal fatto, che mai nessuna frase, nessuna costruzione, nessuna parola possono accusare una mano *posteriore* al trecento.

Potremo perciò dubitar dell'esattezza onde questo Cantare ci fu trasmesso dal tardo codice Chigiano, giammai della sua autenticità; e quanto a me in sulle prime pareva suonare con note di non troppo pura antichità, non era se non la forma di alcune

espressioni, cui il recente copista tolse gli arcaismi loro, ammodernandone la grafia, per rendere più facile e più comoda la lettura. Ma anche della fedeltà del copista ci è garante il testo stesso, che non serba traccia alcuna di troppo gravi mutamenti; mentre, al contrario, l'impronta della sua mano non si sarebbe tenuta sempre così gelosamente nascosta.

Respinta ogni idea di falsificazione innocente o dolosa, noi dobbiamo ricondurre la composizione di questo Cantare al secolo XIV. Supporre che esso sia opera di un poeta anche solo del secolo seguente, sarebbe disconoscere lo scopo comune a tutti i canti di codesto genere, che era quello dell'attualità, e l'importanza loro. In generale si può affermare con sicurezza che siffatte poesie storiche sono di poco, la maggior parte delle volte brevissimo tempo posteriori ai fatti che le inspirarono; esse venivano recitate o cantate al popolo quando il ricordo degli avvenimenti narrati era ancor fresco e vivo nella memoria. Quale interesse avrebbe mai potuto destare nel popolo del quattrocento il racconto dell'ultima impresa e della morte di Cane, quando già ogni traccia della sua vita era scomparsa? La ragione di questi Cantari sta appunto in ciò, che essi trovavano un'eco nell'animo di chi li udiva, ed era nell'interesse del cantastorie di narrar cose che più toccassero da presso il suo uditorio; giacchè il popolo fu sempre attento ascoltatore di chiunque gli narrò quegli avvenimenti ai quali egli prese parte, o di cui dovette provare le conseguenze funeste o liete. E perciò questi canti impersonali in cui si riflette la coscienza di quel forte popolo che nel medioevo fu tanta parte della nostra storia politica, appariscono a noi sì come la più schietta e verace espressione delle idee, dei sentimenti e delle passioni popolari. L'antichità poi del nostro Cantare ci viene confermata dalla sua stessa contenenza. L'esattezza colla quale sono narrate le più minute circostanze; il ricordo di persone, che dopo un certo tempo furon certo obliate dalle genti, e che solo ai nostri tempi la storia ha fatto rivivere mediante i documenti in cui eran sepolti i loro nomi, ci fanno fede che se l'autore non fu testimonio di vista di quei fatti che egli imprese a narrare, fu indubbiamente contemporaneo ad essi e non troppo lontano dai luoghi ove avvennero. Nè il Carme latino nè alcun cronista sincrono, nella descrizione di questi ultimi avvenimenti di Cane, si mostrano meglio informati del nostro anonimo poeta; il quale anche ad un certo punto, per dare piena certezza che

quanto egli veniva dicendo era esatto, si appella alla testimonianza di un uomo che ben dovea sapere come erano avvenute le cose:

> E Messer Bailardin da Noverolo,
> Sì come que' che 'l vide, saper polo;

provando con ciò che egli ricordava un testimonio al quale gli uditori potevano nel dubbio ricorrere. Ora, questi era appunto quel Bailardino Nogarola, che nell'impresa di Treviso comandò una gran parte dell'esercito scaligero; e poichè egli morì il 24 ottobre 1340 (1), così possiamo affermar con sicurezza che la composizione del Cantare non è posteriore a quell'epoca. Dinanzi a questa prova di fatto nessuno certo dovrà dubitare di ciò, pur non accettando la mia ipotesi che, per quanto si disse più sopra, vorrebbe ricondurre la composizione a non più tardi del 1330.

Intorno all'autore del nostro Cantare non si può far congettura veruna, e solo questo si può asserire, che esso si rivela dalla lingua e dallo stile di origine toscana: io lo direi uno di quelli esuli ghibellini riparati presso Cangrande. Forse se noi possedessimo l'antica redazione del Cantare, si potrebbe stabilire a quale città appartenesse; ma nel caso nostro invece dobbiamo limitarci a supporre che egli fosse un fiorentino o un lucchese od un pisano, giacchè è noto, tra l'altre cose, come Uguccione della Faggiuola, perduta nel 1316 la signoria di Lucca e di Pisa, siasi ricoverato presso Cangrande, che seppe nelle sue imprese giovarsi di lui. È possibile adunque che il nostro poeta sia stato uno de' seguaci di Uguccione, postosi con esso ai servigi dello Scaligero.

Nè questa fu certo la prima e sola volta che un poeta della media Italia venne a rifugiarsi nel Veneto; chè è ben noto come, per effetto di esilio principalmente, si poterono stringere quei rapporti letterari fra la Toscana e l'alta Italia, dei quali ci farebbe fede, se non altro, la scuola fiorita sul cadere del trecento attorno al Vannozzo. E, per ricordare soltanto i più noti, primi vi vennero il Guinizelli e Dante, e poi, tra il 1314 ed il 1331 ebbe dimora a Venezia con molti altri fuorusciti lucchesi Pietro de' Faitinelli detto il Mugnone; nè è improbabile che, anche al tempo della presa di Treviso, fosse alla corte scaligera Fazio degli Uberti.

(1) Orti Manara, op. cit. pag. 131.

In mancanza d'altro, la stessa struttura ritmica di questo nostro componimento poetico, attesterebbe che esso era destinato al popolo. La strofe è formata di quattro endecasillabi monorimici, *tetrastichon homoeoteleucton*, e di due settenari intramezzati dall'ultimo endecasillabo, con le rime così distribuite: A A A b A b; quindi è facile vedere che qui si tratta di una particolare varietà del serventese caudato semplice, costituito di quartetti continuati e intrecciati l'un all'altro per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi di seguito (1) (A A A b; B B B c; ecc.).

Forse perchè la materia narrativa, che fu il principale argomento del serventese, non sempre poteva bene adattarsi alle brevi strofe di quattro versi, e ad una troppo frequente e quasi necessaria sospensione, si pensò di arricchire la strofe già esistente del serventese caudato semplice, aggiungendo un quarto endecasillabo, allo stesso modo che l'autore dell'*Intelligenza* trovò conveniente di ampliare l'ottava nella nona rima (2). Di più, quasi a compire l'arricchimento, al versetto finale di coda se ne accoppiò un secondo, legandoli a mezzo della rima, come naturalmente dovette rimare il nuovo endecasillabo cogli altri tre, ma alternando i versi della strofe con quelli della coda, e quindi anche le rime; da ciò lo schema: A A A b A b, che ci presenta la forma del serventese italiano, alla quale appartiene il nostro Cantare. Ben è vero però che tra le strofe del serventese caudato e quelle del Cantare, corre una diversità che ferma la nostra attenzione: le une sono incatenate mediante la rima, le altre sciolte. Ma, se il serventese caudato deve essere sempre incatenato, non per questo si può credere che tutti i serventesi italiani debbano essere inca-

(1) Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, Serie II, vol. II, p. 208.

(2) Di questa varietà del serventese caudato incatenato, colla strofe arricchita di un verso maggiore, si ha un esempio nel *Serventese del Maestro di tutte le Arti*; con questo però che i versi maggiori sono promiscuamente di nove e di otto sillabe, e quelli delle code generalmente quinari. Chi vuole avere un'idea sicura del tipo ritmico di questo serventese, legga il magistrale lavoro del Rajna nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, Vol. V.° Del resto anche Gidino dice che la strofe del serventese caudato semplice poteva essere di quattro endecasillabi, invece che di tre (*Trattato dei Ritmi Volgari*, Bologna, 1870, pag. 153 e segg.).

tenati. Nel serventese caudato semplice l' incatenamento è reso necessario dal versetto finale di coda, il quale richiede dalla strofe seguente quella corrispondenza ritmica che non ha nella sua propria: quando viene a mancare questa particolare condizione è evidente che cessa pure la *necessità* dell' incatenamento (1). Poco importa quindi se Gidino — il solo che ci parli della speciale forma metrica del nostro Cantare, adducendo in esempio due strofe che sono sicuramente di fattura sua — affermi che le strofe devono essere incatenate, perchè troppo evidente è la ragione di codesto suo asserto. Ecco come egli si esprime (2):

De la quinta maynera de li serventesi.

« La quinta maynera de li serventesi ee, che la prima copula
» dee essere de quatro versi undenarii de una consonancia: e dee
» avere due code de versi quaternarii, o de più, in fina a lo numero
» octonario. In questo modo, videlicet, che li tri primi versi deb-
» bono essere undenarii, e de una consonancia: e poscia dee avere
» una coda dissonante da li ditti tri primi versi: e poscia dee avere
» lo quarto verso consonante con li tri primi versi: e poscia dee
» avere la seconda coda consonante con la prima coda. E cossì
» dee essere zaschaduna de le altre copule, infina a la fine de lo
» serventese. E zaschaduna de le copule dee avere li quatro versi
» undenarii consonanti con le code de la loro precedente copula.
» Sì come apare ne lo infrascripto exemplo, lo quale ee appellado
» serventese bicaudato ».

Quivi se pone la forma de lo serventese bicaudato.

Prima copula.

Per grande tema la giente Latina
Era già de le porte assay vicina,
Fugiendo lo furore e la ruyna
De' Troiani,
Che li andavan fugando le matina
Come cani.

(1) Infatto non sono punto incatenati nè i serventesi *duati*, nè i *ternati*. Veggasi a questo proposito: Antonio Da Tempo, *Trattato delle Rime Volgari*, Bologna, 1869, pag. 150; e Casini: *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, 1884, pag. 59; e la *Raccolta di Rime Antiche Toscane* del Marchese di Villarosa, Palermo, 1817, Vol. III, pag. 189.

(2) Op. cit. pp. 156 e 157.

Seconda copula.

Ma per vergogna algun de' capitani
Del gaio Turno, volse li profani
Latini a ritornar gagliardi e sani
A la bataglia.
E per la forza tornaron soprani
A tal travaglia.

Gidino, avvezzo com' era a veder sempre incatenati i serventesi caudati, non si accorse che la *necessità* di cercare una rispondenza al di fuori, la quale si impone nella strofe del serventese caudato, viene qui a sparire; perchè, essendoci due versi di coda, abbiamo anche quell' accoppiamento interno di rima, che manca nel serventese caudato. E per ciò, se il serventese bicaudato può essere incatenato, come lo volle Gidino, può tuttavia senza alcuna anormalità essere costituito da una serie di strofe indipendenti, quali sono le nostre. Nel serventese bicaudato quindi noi dobbiamo distinguere due forme: quella del serventese bicaudato semplice così costituito: A A A b A b; C C C d C d; ecc., e l'altra del serventese bicaudato incatenato, collo schema: A A A b A b; B B B c B c; ecc.

La stessa struttura ritmica del nostro Cantare, vale a dire del serventese da noi detto bicaudato semplice, si riscontra anche fuori d'Italia, e precisamente, a quanto io so, in Provenza ed in Portogallo. Cominciamo dalla prima. La Romanza di Guglielmo IX di Poitier (1108-1127) che comincia: « *Farai un vers pos mi sonelh* » (1), ovvero secondo una redazione più corta: « *En Alvernhe part Lemozi* », (2) presenta tutte le strofe simili a quelle del nostro serventese caudato semplice, quindi anche del Cantare, con quest' unica diversità, che vi sono versi ottonari in luogo di endecasillabi e quadernari al posto di settenari. Questa Romanza fu tradotta in versi italiani, secondo la redazione più corta, dal compianto ed amatissimo mio maestro U. A. Canello (3); ed io son con-

(1) Vedi: P. Heyse, *Romanische inedita*, pag. 9.

(2) Mahn, *Werke der Troubadours*, Vol. I, 5.

(3) *Fiorita di Liriche Provenzali tradotte*, Bologna 1881, pag. 95 e seg. A pag. 68, il Canello ricorda i varii testi di questa poesia, ciò che a me ora non è necessario di fare.

vinto che se egli avesse saputo che anche presso di noi anticamente si ebbe una struttura uguale a quella delle strofe del suo testo, coll'ingegno suo acuto e geniale ne avrebbe offerto un nuovo esempio in codesta versione. Lo stesso schema metrico fu usato altre due volte dal conte di Poitiers, nei *Vers:* « *Farai un vers de dreit nien* » (8, 8, 8, 4, 8, 4), (1) e: « *Pus vezem de novelh florir* » (2) (8, 8, 8, 4, 8, 4), ma in questi le strofe son legate, non già come nel nostro serventese bicaudato incatenato, bensì a mezzo dei versi 4 e 6, che conservano in tutte un' ugual rima. Si servirono dello stesso schema, e Marcabrus: *Lautrier al issida dabriu* » (3) (tutti ottonari alla francese), ove le strofe son legate dalla rima dei versi 4 e 6, che è per tutte uguale, conservando anche negli altri una sola rima per le strofe I e II, ed una, ma diversa dall'antecedente, per le due ultime; e B. Marti: « *A senhor qui so cuges* » (4) (tutti settenari alla francese), ove in ogni coppia di strofe abbiamo una sola rima per i versi 1, 2, 3, 5, mantenendosi uguali per tutta la poesia le rime dei versi 4 e 6; e Guiraut d'Espaigna nella Ballata: « *Si nom secor dona gaia* » (5) (11, 11, 8, 7 nella prima strofe, non tenendo calcolo della ripresa o motivo, 6 nella seconda, 5 nella terza; 8, 7), ove abbiamo una sola rima pei versi 6 e 4.

In Portogallo trovo usato lo stesso schema con varia misura nei versi, da Arias Veaz, Re Alfonso, Don Denis, Gonçale Eanes do Vinhal, Joham de Guylhade, Ayras Nunes, Joham Ayras, Pero da Ponte, Roy Martiiz, Pero Mendez de Fonseca, Stevam da Guarda, Don Fernan Paez de Talamancos, Pero Barosso. Rodrig 'Eanes Redondo, Pae Gomez (6). Chi vorrà prendersi la cura di fare i necessari raffronti, troverà nelle poesie indicate l'identica struttura del nostro serventese bicaudato, tanto semplice, come incatenato.

(1) Mahn, *Werke*, I, 5. I numeri tra parentesi indicano la misura dei versi.

(2) Mahn, *Gedichte der Troubadours*, CLXXVIII.

(3) Mahn, *Gedichte*, DCIX.

(4) Mahn, *Gedichte*, DCCLIV-V.

(5) Bartsch, *Denkmäler*, 1, e Mahn, *Gedichte*, DLXV. Sulle ballate di Guiraut d'Espaigna, vedi: Bartsch, *Grundriss*, § 26, pag. 35.

(6) Veggasi: *Il Canzoniere Portoghese della Biblioteca Vaticana messo a stampa da Ernesto Monaci*. Halle, 1875, Vol. I. ai NN. 55, 70, 87, 143, 153, 199, 207, 309, 311, 354, 464, 552, 570, 588, 640, 714, 912, 942, 1051, 1056, 1146, 1158, 1161. Sebbene non abbia potuto vedere il II Vol., credo che ciò potrà bastare.

Anche in alcuni canti ritmici latini che, sebbene posteriori alla formazione delle lingue romanze, non sempre si possono attribuire a poeti di nazioni neolatine(1), si rinviene una struttura poco dissimile od anche affatto uguale a quella del nostro Cantare. Un canto amatorio, che comincia: « *Laboris remedium* » (2), con differente misura di versi, ci presenta nelle strofe lo stesso nostro schema, che in altre riscontrasi o con un verso maggiore di meno (A A b A B) (3), o con due versi maggiori in più (A A A A A b A b) (4). Sempre con versi di altra misura, noto la seguente varietà: a a b a a b (5), e l'altra: a a a b b a (6), ove i tre i primi sono ottonari, i due seguenti senari sdruccioli, l'ultimo senario piano.

(1) Lo Schmeller dice: « Sehr ungerecht würden wir daher gegen unsere frühere vaterländische Literatur seyn, wollten wir nur was von Deutschen in der eigenen Sprache geschrieben ist, also das Allerwenigste, ihr zugerechnet wissen; und mit gutem Grunde sprechen wir einen nicht unansehnlichen Theil auch der lateinischen poetischen Erzeugnisse des Mittelalters als Vätergut an und als Hinterlassenschaft, welche trotz der entlehnten Sprache von der Ahnen Art zu denken und zu fühlen nicht minder treue lebendige Kunde gibt. » *Carmina Burana*, herausgegeb. von J. A. Schmeller, Breslau, 1883, Vorerinnerung zur ersten Auflage (1847) p. IV e seg.

(2) *Carmina Burana*, op. cit. p. 203.

(3) Idem, 194.

(4) Idem, 240.

(5) Idem, 187. Lo stesso schema si trova a pagg. 208 e 326 e seg. del Tomo II del *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIII, XIV, et XV siècles pour faire suite aux collections de Legrand d'Aussy, Barbazan et Méon*, del Jubinal (Paris, chez Challemel Editeur, 1842); e nel Pianto latino per la morte di Filippo Augusto, pubblicato dal Delisle di su l'Antifonario Laurenziano 1 Pluteo XXIX. *(Discours prononcé a l'Assemblée générale de la Société de l'Histoire de France*, Paris 1885, pag. 55).

(6) *Poesies Populaires Latines antérieures au douzième siècle.* Par M. Edélestand Du Méril. Paris, 1843, pag. 408. I due schemi: *a a b a a b*, e: *a a a b b a* si trovano pure nel notevole Ritmo *De Imperatoris Heinrici VII obitu, quem F. Paulinus ordinis praedicatorum, instinctu florentinorum, in Eucharistia intoxicavit*, edito dal Freher nei *Rerum Germanicarum Scriptores* (Argentorati, 1717, T. I, p. 647 e segg.). Il poeta, ghibellino ad oltranza, intuona un canto di odio atroce contro i guelfi, e specialmente contro quelli di Firenze gravati dell'accusa di aver avvelenato l'imperatore. La leggenda narra, che Enrico VII, giunto il 15 Agosto a Buonconvento, assistita la messa, fu comunicato da un frate dell'ordine dei Predicatori con un'ostia avvelenata. « Postea sui prudentissimi intelligentes medici ipsum nulla infirmitate alia quam intoxicationis materia graviter laborare, sibi indicarunt, devotissime supplicarunt, quod hanc intoxicationis materiam sineret eos per inferendum sibi vomitum radicitus revocare. Quibus

Illustrata la forma del nostro Cantare, vediamone la sostanza.

Mancante com'è di qualunque didascalia od intitolazione, gliela ho data desumendola dalla sua contenenza stessa. L'Ubaldini lo disse troppo genericamente il *Cantare in morte di Cangrande*

fertur respondisse: Malo migrando ad Dominum diem claudere extremum, quam generare scandalum in sacrum Dominicum et detrimentum christianorum » (Burchard Gotthelf Struve, negli *Scriptores* del Freher, T. I, p. 646). Esempio mirabile di rassegnazione cristiana! Così nel Ritmo, Enrico non punisce il frate omicida, ma anzi, *Christi moribus*, gli appresta i mezzi della fuga, pur esortando i suoi fedeli a difendere l'impero e a sperdere i nemici. In questo canto inspirato a sentimenti ghibellini, era naturale che si dovesse far parola di Cangrande, il più forte rappresentante e sostenitore del partito imperiale in Italia. Infatti Enrico, prima di morire, lo elegge suo vicario:

> Disponit testamentum:
> Constituens vicarium,
> Fidelem commissarium,
> Canem de Verona,
> Munitum legum stemmate,
> Armorum fretum schemate,
> Virilitatis zona.
> Ornatum, virum bellicum,
> Veracem, fidum, mellicum,
> Verbisque seriosum,
> Amicis satis placidum,
> Sed inimicis acidum,
> Triumphis gloriosum.
> . . . .
> Hortatur instantissime
> Ut Caesaris novissimae
> Assistat voluntati:
> Et testamentum editum
> Honori suo creditum
> Suaeque probitati,
> Ut miles carens vitio,
> Fideli exercitio
> Fidelis exequatur.
> Quod minus sit sufficiens,
> Et viribus deficiens,
> Se Canis arbitratur.
> Sed victus a nobilibus,
> Virisque spectabilibus
> Cum fletibus admittit
> Augusti desiderium,
> Quod proteget Imperium,
> Pro viribus, promittit.

della Scala; ma poi che esso dividesi assai precisamente in due parti presso che uguali, e nella prima racconta l' assedio e la resa di Treviso e l' ingresso trionfale di Cane, nella seconda la morte dello Scaligero e gli onori funebri che gli furon resi, credetti necessario ed opportuno di determinare anche nell' intitolazione il doppio argomento che vi si svolge. Il Cantare è tutto in lode e ad esaltazione di Cane, quindi non v' è dubbio che il versificatore non fosse un ghibellino; questi prese le mosse dall' ultima impresa dello Scaligero, poi che essa fu la causa principale della morte sua: da ciò il nodo che stringe le due parti.

Il poeta incomincia colla invocazione d' uso al Signore, per poter degnamente cantare di Cane, del quale celebrasi la virtù e la potenza; ma tutto ciò in pochi versi, rapidamente (v. 1-18). Detto questo, il poeta entra subito in argomento, narrando il viaggio di Cane da Verona a Treviso. Qui troviamo una nuova conferma di quanto raccontano i cronisti ed il poeta latino, contrariamente all' opinione dell' Anonimo Foscariniano e dello Zuccato. Lo Scaligero partì da Verona ai due di luglio, e andò a Villanova; il tre, passando per Vicenza, giunse a Padova ove pernottò; il quattro proseguì fino a Piombino, ove deve essere avvenuto il concentramento delle truppe, perchè ivi si dice eletto Marsilio da Carrara capitano della cavalleria. Non si parla di Bailardino Nogarola, che, come ben si sa, ebbe una parte dell' esercito scaligero sotto i suoi comandi, ma la sua nomina avvenne di certo anteriormente a quella del Carrarese (v. 19-48). Segue la scorreria di Ottone di Borgogna, e l' accampamento dell' esercito sotto le mura di Treviso: Cane, giunto ai Santi Quaranta, assetato dalle fatiche e dal gran caldo della stagione, bevve in abbondanza l' acqua fresca di una fontana, onde ben presto cadde ammalato. Si ricordano ad uno ad uno i piu valenti capitani dell'esercito, e con brevi tratti vien descritto lo sgomento dei trevisani che prevedevano ben prossima la loro disfatta (v. 49-162).

A questo punto è notato qui un particolare di cui non fanno parola nè cronisti, nè storici; e cioè che il Podestà Gerozzo de' Bardi incoraggiò ed animò i trevisani a resistere con tutte le forze al nemico, abbandonando ogni timore nella speranza di un prossimo soccorso. Abbiamo veduto come lo Zuccato racconti, che, insorti per lo spavento alcuni tumulti in Treviso, Albertino Canossa, che era Podestà, gli Anziani e molti cittadini decisero di radunare il Consiglio per venire ad una risoluzione (vedi

pag. 8); uniformandosi così presso a poco a quello che prima di lui aveva scritto l'Anonimo Foscariniano. Ora, anche da ciò si scorge, che lo Zuccato ha tolto la sua notizia dall'Anonimo e non da altra fonte; perchè altrimenti non avrebbe ripetuta la stessa inesattezza affermata dal suo predecessore. Si sa infatti che di solito i podestà di Treviso duravano fino a San Pietro, cioè a tutto giugno; e un antico documento contenuto nel Cod. 545 della Biblioteca comunale di Treviso ci fa sapere che il 31 maggio era Podestà Albertino Canossa, mentre in una bolletta del 10 luglio 1329 per paga di balestrieri, documento che si trova nell'Archivio dell'Ospitale Civile di Treviso, è nominato il Podestà *Dominus Zirozus de Bardis de Florentia* (1). È dunque probabile che Gerozzo de' Bardi entrasse in carica il primo luglio; ad ogni modo è certo che, essendo del 10 luglio la bolletta ove è posto il suo nome, Albertino Canossa non poteva trovarsi in carica il 14 dello stesso mese. Quindi, se non si può nè accettare, nè rigettare ciecamente la notizia del nostro poeta, tuttavia è certo che egli era assai bene informato, poi che seppe darci il vero nome del Podestà allora in carica. Con ciò noi abbiamo un nuovo e forte argomento in favore dell'antichità di cotesto Cantare; perchè, al contrario, come mai anche solo un secolo dopo avrebbe potuto essere ricordata così esattamente questa circostanza della vita di Gerozzo de' Bardi e l'epoca precisa in cui tenne questo ufficio, quand' egli fu Podestà soltanto per pochi giorni, quando nessun altro scrittor sincrono lo ricorda come tale, onde lo stesso Bonifaccio, più tardi, compilando il suo elenco dei Podestà di Treviso, non seppe rinvenir traccia alcuna del suo governo, appunto perchè assai breve, e però non fece parola di lui?

Ma il soccorso che Gerozzo aspettava dal Duca di Carinzia non poteva più arrivare, onde i trevisani, dice il nostro poeta, deliberarono di trattare con Cane per la pace, delegando a ciò Guecello Tempesta. Costui uscì da Treviso per stabilire con lo Scaligero i patti della resa, che poi sottopose al Consiglio della sua città (vedi pag. 18); ed avendo ottenuto l'approvazione, ritornò il 17 presso Cangrande per dichiarare che Treviso gli si arrendeva. Nello stesso giorno il Nogarola occupò militarmente la città,

(1) Vado debitore di queste importanti notizie alla cortesia del chiar. prof. Luigi Bailo. Al de' Bardi il 18 luglio successe Pietro dal Verme (v. p. 375).

e nel successivo entrò lo Scaligero senza armi sovra un bianco destriero con in mano il bastone nel comando. Anche nel Cantare si legge che Cane fece il suo ingresso il 18 luglio, così come attestano i documenti, che dicono essere avvenuta la resa il giorno innanzi. Parimenti si vuole che anche la dichiarazione della resa sia stata porta a Cane dal Tempesta e non dal Dalla Vazzola, che veramente fu delegato a questo ufficio. L'equivoco però è abbastanza naturale, e non ha alcuna importanza; si tratta di una confusione di nomi derivata dal fatto che le persone stesse dovevano essere sconosciute al poeta. Seguono i particolari dell'accoglienza fatta dai Trevisani a Cane, il quale mostrava di già nel volto i segni del malore che da vari giorni lo affliggeva (v. 163-252).

A questo punto la prima parte del Cantare si chiude, ed il versificatore annuncia che ora il suo canto cangerà di tuono, dovendo parlare della morte di Cane. Tra la prima e la seconda parte nella recitazione vi dovette essere un certo intervallo: di ciò ci assicurano le parole stesse del nostro poeta:

> E voi signori scioglicte le borse,
> Fateci cortesia,

presentando con esse un indizio sicuro dell'indole popolare del suo componimento, il quale indubbiamente adunque deve essere posto nella classe di quei Cantari che venivano recitati o cantati pubblicamente sulle piazze o sulle vie.

Esso, come abbiam detto, è composto di due canti ben distinti, e l'intermezzo cade alla giusta metà, non tenendo conto dei versi dell'invocazione e di quelli di congedo. Il nostro poeta ha voluto chiudere la prima parte del suo Cantare, esprimendo con naturale e legittima semplicità la preghiera di essere ricompensato della fatica sua dalla generosità degli uditori. Codesta esortazione per lo più era sottintesa dai cantastorie, e per essi vi equivaleva la formula tradizionale *Al vostro onore*, e simili. È questo un particolare che, pel valore che acquista nel caso nostro, non doveva essere passato sotto silenzio.

Raccolto dalle persone che gli stavano d'intorno il danaro che gli venne offerto, il poeta ritornò al suo posto e proseguì il suo canto.

Cane, smontato al Vescovado, dovè subito porsi a letto, per-

chè il male si aggravava sempre più. Stette così tutto quel giorno ed altri tre successivi senza che pubblicamente fosse nota la sua infermità. Al quarto, sentendosi in fin di vita, fece venire il sacerdote che lo confessò, comunicò e gli dette la sacra unzione; poi, chiamato un pubblico scrivano, investì Marsilio da Carrara della signoria di Padova, ma questi l'accettò a nome di Alberto della Scala, al quale dichiarossi pronto d'ubbidire. Rivolta la parola ai baroni che lo attorniavano, voltosi al destro lato, spirò (v. 253-342). Segue il lamento dei baroni per la morte dell'eroe (v. 343-396); dopo di che si descrivono gli estremi onori che gli furon tributati (v. 397-444); e qui ad un certo punto il nostro poeta si scosta da quello che tutti gli altri scrissero in proposito, riferendo una notizia, che merita la considerazione dello storico. Nella stanza LIX, accordandosi col pseudo-Ferreto, afferma che Cane fu mandato a Verona in una bara tirata da quattro cavalli, *senza farne menzione* (1); ond'è certo, che la salma dello Scaligero fu condotta fuori di Treviso non con solenni dimostrazioni di lutto da parte dei trevisani, ma anzi all'insaputa della gente, con tutta segretezza. Il Verci, ingannato dal Malimpensa e dal Bonifaccio, credette stranamente che tutti gli ordini di cittadini avessero accompagnato Cane con doppieri accesi da Treviso a Verona; nientemeno! Abbiamo veduto che i cronisti e gli storici dissero, che questo convoglio funebre andò da Treviso direttamente a Verona, anzi nel *Chronicon Veronense* si legge: « Veronam portatus fuit die noctuque, XXIV Julii ejus corpus fuit traditum sepulturae » (2), e lo Zagata, traducendo: « fo portà el suo corpo honorevolmeute a Verona tra dì e notte non demorando niente, e fo sepelido adì 24 del detto mese » (3). Nessuno adunque accenna ad una sosta che il convoglio avrebbe fatta, secondo quanto si legge nella stanza LXVIII: il 23 avrebbesi condotto la salma da Treviso ad un luogo del Veronese chiamato « *la Chiesa alla Pecchiena* », ove sarebbe rimasta durante tutta la notte, ed il mattino seguente, proseguendo la via, si avrebbe raggiunta la città, ove con isplendide onoranze la salma di Cane ebbe sepoltura, nella chiesa di Santa Maria Antica. Nessun luogo del territorio di Ve-

(1) Corrisponde esattamente al *cum silencio* del documento pubblicato a pag. 31.

(2) *R. I. Script.* T. VIII, col. 646.

(3) Op. cit. pag. 68.

rona ebbe mai quel nome, a quanto ora si sa; nè altro potei rinvenirne che necessariamente, come è richiesto dalla rima, terminasse in *ena*. La chiesa della Valena, ricordata dal Biancolini (1), non può fare al caso nostro, perchè essa trovavasi in Va'-policella, cioè nella posizione opposta alla via che da Treviso mena a Verona. Ma il curioso è poi, che in Toscana, e precisamente in Val d'Elsa, v'era il Castello della Picchiena (2), ricordato anche da Matteo Villani sotto l'anno 1353 (3).

Ora, questa coincidenza, nonchè renderci titubanti, ci fa ritenere verisimile l'asserto del nostro poeta. Infatti a chi ben consideri la distanza che divide Treviso da Verona (40 miglia all'incirca), e le condizioni non certo degne d'invidia ond' erano tenute le strade nel secolo XIV, dovrà sembrare alquanto improbabile che un convoglio funebre dovesse percorrere a un sol fiato tutto quel lungo tratto di via, alla gran corsa e senza mai arrestarsi, nemmeno durante la notte. Al contrario, è assai naturale che, dovendo trasportare la salma di un tanto uomo, si procedesse con una velocità moderata, pel rispetto che le era dovuto; e che, per evitare i pericoli ai quali si poteva andar incontro nella oscurità, si abbia fatto sosta quanto fu lunga la notte, riponendo la bara in una chiesa. Rispetto al nome di codesta chiesa, o essa ebbe veramente quello di *della Pecchiena*, e più non se ne ha notizia, perchè distrutta da molto tempo, ciò che non sarebbe impossibile; oppure il copista, che noi dobbiamo supporre toscano, trovandosi di fronte ad un nome che egli non seppe decifrare, ve ne sostituì un altro, o accidentalmente lo scambiò con uno simile a lui ben noto. Quale tra queste due congetture possa avere maggiore probabilità, decida il lettore per conto suo; quanto a me, checchè sia di ciò, pur non potendo identificare il luogo, sono, anche in questo particolare, convinto della veridicità del nostro poeta.

Nonostante che nel Cantare si tacciano i nomi di quelli che portavano le armi e le insegne di Cangrande, la descrizione de' funerali si accorda con quella del Malimpensa, che pur essendo anche in ciò inesatto, come al suo solito, lascia capire che sotto quei nomi si devono scorgere due tra i figli naturali di Cane ed un suo

(1) *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro II, pp. 517, 518. — Verona 1771.

(2) Vedi: Repetti, *Dizionario della Toscana*, vol. IV, pag. 189.

(3) *Cronaca*, Libro III, Cap. 69.

congiunto. L'adornamento maggiore di codeste pompe funebri fu in allora un seguito numeroso di cavalli riccamente bardati a lutto. Molte volte questi cavalli non erano montati, ma condotti a mano; altre, come nel caso nostro, v'era su il cavaliere con in mano una insegna dell'estinto: il seguito dei cavalli, per gli emblemi ed i drappi ond' erano ricoperti, rappresentava la più alta e solenne onoranza, ed il più onorifico tributo che si potesse rendere alla memoria degli eroi. È facile vedere come quest'uso risalga ai tempi della cavalleria; allora il cavallo si considerò il mezzo più degno e conveniente a che il corteo collo sfarzo di drappi riccamente adornati e con isplendide armature potesse acquistare maggiore imponenza e dignità.

Col pianto delle genti e delle città soggette allo Scaligero, e con una nuova invocazione a Dio, perchè difenda da ogni male i suoi uditori e la terra loro, il poeta chiude il suo Cantare.

Tutta questa seconda parte, e specialmente là ove si parla dei pianti per la morte di Cane, ha molte attinenze con tutte quelle poesie storiche, che vanno sotto il nome di *Lamenti*. Essa trova poi una particolare corrispondenza nel *Serventese della morte del Duca Carlo di Calabria* da me pubblicato (1). Anche in questo il Duca raccomanda al padre i suoi figliuoli, la moglie e tutta la Baronia: anche qui, dopo la morte di Carlo, seguono i pianti dei Baroni e delle genti a lui amiche. Ma tutto ciò, e l'analogia di alcune forme, del resto comuni e tradizionali nella nostra poesia storica, non sarà mai sufficentè a farci identificare l'autor nostro con quello del *Serventese*, anche perchè i due componimenti riflettono ideali politici affatto opposti: il ghibellino l'uno, il guelfo l'altro.

Nelle note non ommetterò di far osservare alcune di queste analogie, limitandomi però alle più evidenti. Le stanze ove si descrivono i funerali (LXIX-LXXIV) più particolarmente si riconnettono con quei Cantari composti in morte di qualche illustre guerriero, ove siffatte descrizioni son l'argomento principale, se non

(1) *Lamenti de' Secoli* XIV e XV, Firenze 1883, pp. 13-19. Che il *Serventese del Duca di Calabria* possa con molta probabilità essere attribuito ad Antonio Pucci, come io ho affermato, vedrà il lettore tra breve nell'avvertenza preposta al primo volume di quella raccolta di *Lamenti* storici che sto apparecchiando assieme al dott. L. Frati, e che si pubblicherà nella *Raccolta di Curiosità Letterarie* diretta dallo Zambrini.

anche unico; tali sono ad esempio: il poemetto in tre canti per la morte e le esequie di Gian Galeazzo Visconti (1); le prime ottave del quinto Cantare della guerra Pisana, ove il Pucci descrive l'esequie di Pier Farnese (2): alcune poche di quel *Lamento* di Bernabò, che si trova nel codice lucchese della Cronaca del Sercambi (3), e finalmente il Cantare in morte di Giovanni Aguto, da me pubblicato (4).

Tratteggiate così brevemente le linee sue principali, l'importanza storica del nostro Cantare, credo sarà fin d'ora manifesta a chiunque. Quanto al suo valore letterario, e per l'originalità del metro, per l'evidenza, pel calore e per la concisione del dettato, a me sembra uno tra' più importanti e più bei Cantari storici, che fin qui si conoscano. Il poeta dallo stile suo mai basso e triviale, si mostra indubbiamente non privo di coltura, ed in qualche famigliarità con i poeti del tempo suo. Anch'egli, come il suo famoso coetaneo Antonio Pucci, conosceva bene, a quel che sappiamo, la prima Cantica di Dante, tanto da torne a prestito non solo varie espressioni, ma anche qualche verso, come ognuno s'accorgerà di per sè, senz'altro. Della coltura sua però non si può dire di più, chè i fugaci accenni ai due cicli d'oltr'alpi son troppo comuni a tutti i poeti del popolo per lasciarci arguire di più. L'argomento stesso non richiedeva uno sfarzo maggiore di dottrina, che alle volte in poeti simili è tutta d'imparaticci, od un affastellamento di notizie vaghe e mal digerite. Ma in cambio, noi abbiamo la prova sicura che egli sapeva — e ciò vale assai più — narrare i fatti e distintamente, mantenendo sempre viva l'attenzione del pubblico col verso vibrato ed efficace, colla frase conveniente e spigliata, e colla vivezza e gagliardia de' colori, sì che raggiunse spesso alcuni effetti d'arte non certo spre-

(1) Pubblicato nel *Catalogo dei Mss. Italiani della Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli.* Tomo III.

(2) *Delizie degli eruditi toscani* del padre Idelfonso, T. VI.

(3) Pubblicato da A. Ceruti in appendice ai *Principj del Duomo di Milano*, Milano 1879. Veggasi: A. Medin, *Poesie politiche nella Cronaca del Sercambi*; *Giornale storico della Letteratura italiana*, Vol. IV, pag. 406, e *Archivio Storico Lombardo*, anno XII, fasc. II, Serie II, pagg. 568, 69.

(4) Nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVII, disp. II. Veggasi ciò che dissi in proposito alle pp. 171, 172.

gevoli. In lui spariscono i difetti comuni a molti versificatori suoi pari, che sono la monotonia e la lungaggine: la sua narrazione procede invece rapidamente, alternata di quando in quando e condotta innanzi dalle parole delle persone stesse onde egli narra i fasti; e per non istancare di troppo l'attenzione degli uditori e de' lettori col lungo e continuato lamento dei Baroni e delle città, lo frammezzò saggiamente con la descrizione de' funerali, che ridesta l'interesse.

Nel riprodurre il testo mi attenni all'uso moderno, anche perchè dell' antica grafia rimangono poche traccie nella copia recente della quale ho dovuto servirmi. Soppressi le *h* che non avevano una ragione fonetica; mutai in *z* le *t* avanti *ia, ie* ecc., perchè il codice non segue sempre una forma costante; indicai col corsivo le lettere o le sillabe che vanno sicuramente soppresse, e quelle supplite da me chiusi in parentesi quadre. D'ogni altro anche più lieve mutamento il lettore sarà avvertito nelle note: di mio non aggiunsi che l'interpunzione e gli accenti.

Ma finalmente è tempo che noi cediamo la parola al nostro poeta. Veggano i lettori se questo canto celebri indegnamente la fama di quell'eroe che « fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia » (1) e che, pur non essendo il Veltro designato da Dante, ebbe la gloria di veder scritto il suo nome in fronte alla terza Cantica della *Divina Commedia*, ove trovò la più splendida ricompensa che fosse riserbata alle sue virtù (2).

(1) Boccaccio, *Decamerone*, Giornata I, Novella VII; Ediz. Moutier, vol. I, p. 82.

(2) *Paradiso* XVII, vv. 79-93. Intorno ai rapporti di Dante collo Scaligero, consulta: Bartoli. *Storia della Letteratura Italiana*, Vol. V, pp. 170-180 e 291-293; Grion, *Cangrande amico di Dante* nel *Propugnatore*, Anno IV, pp. 395 e segg.

I. O alto re di gloria, per tuo onore,
Concedi grazia e dona a lo mio core,
Ch'i' possa dire del nobil[e] signore
Messer Can de la Scala,
Come fu alto il suo pregio e valore
6) E come tosto cala.

II. Prudenza con fortezza e temperanza
E carità e larghezza e speranza
Facìeno in quel signor lor dimoranza:
Questo vo' che sacciate;
Temeva il mondo di sua gran possanza:
12) Quest'è la veritate:

III. Reggio, Vicenza, Padova e Verona,
Civita e Feltro, come si ragiona:
Ma quel desio che mai non abbandona
La natura umana,
Di possedere con desio lo sprona
18) La città Trivigiana.

IV. Negli anni mille trecen ventinove,
Dì due di luglio, per vincere sue prove
Da Verona messer Can[e] si move;
A Villanova andava:
Da tutte parti gran gente gli piove,
24) Che sua insegna guardava.

V. Andonne per Vicenza l'altro giorno,
A Padova la notte fe' soggiorno;
La boce si spandea d'intorno intorno
Che 'l signor cavalcava:
Però a lui io vo' far mio ritorno,
30) Com'a Trevigi andava.

VI. Da Padova partì l'altro mattino,
Verso Trevigi andossene a Piombino
Per volontà d'avere al suo domino
Trevigi e sua campagna:
Quella città dove il sito è salino
36) Col Can già s'accompagna.

VII. E si chiamò messer Marsilio il grande,
Il cui valore, il cui pregio si spande
In Padova e per tutte le sue bande,
Ch'egli è signor sovrano;
E del suo oste, come il ver si pande,
42) Il chiamò capitano.

VIII. Diègli trecento cavalier' montati
La maggior parte a caval covirtati;
Mai non si vide Paladini armati:
Quel dì fur corridori,
Che due cotanti non gli avrien piegati:
48) Tutti Cristo gli onori.

IX. E fu fra questi il nobil messer Otto,
Prode e ardito più che Lancilotto;
Certo Tristano avrie tenuto a scotto
Con messer Prinzivalle;
Per l'arme saria buono in Camelotto,
54) O vero in Roncisvalle.

X. Sì come cavalier senza paura
Broccò'l destriere sin presso le mura;
[E] di Trevigi la città sicura
Poco si tenea allora:
Vedendolo venir con tanta altura
60) Nessun rimanie fora.

XI. Ma la morte crudel, che non comporta
Senno nè gagliardia, d'in su la porta
Con una pietra gli fece la scorta,
Che 'l gittò in piana terra:
Quivi sua gagliardia tutta fu morta;
66) E così fa la guerra.

XII. Quando la ria novella al signor viene,
Di lagrimare a pena si ritiene,
Però che morta è una de le spene
De' miglior' di suo oste;
Sì che Trevigi dice che convene
72) Che troppo caro coste.

XIII. Giunse a la chiesa de' Santi Quaranta
Il signor con sua gente tutta quanta;
E quivi il nobil messer Can si vanta:
— S'io mai monti a cavallo,
Di non partirmi mai, s'anni cinquanta
78) Fosse lungo lo stallo,

XIV. Ched e' non prenda la mia signoria
Trevigi e 'l Trevigiano in mia balìa; —
E il cavallo là dritto stendía:
Quivi ferma il suo campo.
Il Trevigian, che tutto quel vedía,
84) Briga pur del suo scampo.

XV. A que' Quaranta Santi, a una fontana
Che per freddezza non è punto sana,
Il nobil messer Can per la caldana
Soperchianza ne prese;
Sì ch'una infermità aspra e villana
90) Crudelmente l'offese.

XVI. Tendevasi trabacche e padiglioni;
Chi con [le] scure e chi con [i] falcioni
Facìen frascati, e par che si ragioni
Di là mai non partire;
Ogn'altra cosa par che s'abbandoni
96) Sol a quella seguire.

XVII. Venne ne l'oste messer Aldrighetto,
Cavalier più che buono, anzi perfetto;
Da Civite e da Feltro e dal distretto
Menò sua compagnia:
La quantità del numero io non metto,
102) Ch'assai furo a fè mia.

xviii. E pose campo in sul fiume del Sile,
Da quella parte dov' era più vile:
Notate ben ch' io ho ritto lo stile
A raccontare il vero.
Poi venne a l' oste quel donzel gentile
108) Ch' è di coraggio altero,

xix. Ch' era chiamato Ricciardo Novello,
Quel da Camino il pregiato donzello:
Venne nell' oste con un bel drappello:
Pose 'l campo al Terraglio;
Con la sua gente ficcò suo pennello,
114) E lì fe' suo fermaglio.

xx. E messer Bailardin da Noverolo,
Sì come que' che 'l vide, saper pòlo.
Popolo e cavalier' con grande stuolo
Mosso fu a mano a mano
Co' Vicentini, che n' avea gran dolo
120) Il comun Trivigiano.

xxi. E sì passò Trevigi a l' altro lato;
Al borgo a San Tommaso fu accampato,
Vedendosi d' intorno assediato
Dal signor Veronese,
Da la cui forza e valor non fia atato
126) [Mai] più forte paese.

xxii. E 'l Conte Gherardaccio da Collalto,
Il qual di gagliardia non ha difalto,
Non aspettò che senza lui l' assalto
Si desse a la cittade:
Venne nell' oste com' un duro smalto,
132) Con bella quantitade.

xxiii. E que' da Castelbarco certamente
Venne nell' oste, quel baron possente,
Con l' arme e con cavalli adornamente
Per lo signor seguire;
E d' altre parti v' avie molta gente
138) Per messer Can servire.

XXIV. Sì bello stuol non vide mai cristiano:
Quivi era il Vicentino e 'l Padovano,
Il Veronese e anco il Mantovano
Con Guido da Gonzaga;
Chè dal volere del baron sovrano
144) Niun di lor si smaga.

XXV. Uscieno al tempo pedoni e gualdane
E guastatori da sera e da mane,
Per [le] contrade e vicinanze strane
Tutt' i frutti tagliando:
Rimanien le contrade quasi piane,
150) Poche piante mostrando.

XXVI. Quando Trevigi guastar si vedea,
Di fuor, che viver dentro ne dovea,
Di soccorso speranza non avea:
Spesso dentro consiglia,
A guisa di città che male stea,
156) Che sovente bisbiglia.

XXVII. Messer Gerozzo podestà de' Bardi
Disse: — per Dio, signor', non siam codardi;
Tegniam la terra, cittadin' gagliardi;
Ogn' uomo la difenda:
Non dubitiam, ma come liopardi
162) Il soccorso s' attenda! —

XXVIII. Ma quel soccorso troppo era lontano,
Chè messer Cane, lo signor sovrano,
Ha fatto tòrre il passo al Chiarintano,
Che passar non potea;
Però generalmente il Trevigiano
168) Gran consiglio facea.

XXIX. E nel consiglio lor deliberaro,
Che stare a campo troppo costa caro:
Non è paese che non resti amaro
Ove concordia giace;
Però rimesso fu nell' Avogaro
174) Far con messer Can pace.

XXX. Quando l' Avvogador udì 'l talento
Del Trevigiano, uscitte a parlamento;
Fece con messer Can componimento
Che più non si guastasse,
Però ch' egli avie fermo intendimento
180) Che con lui s'accordasse.

XXXI. Rimase il guasto e compièssi il trattato;
E di Trevigi uscì con pien mandato
L' Avvogador, chè Trevigi era dato
A la gran signoria
Di messer Cane, lo baron pregiato,
186) Ch' altro allor non desia.

XXXII. E messer Bailardino, il qual s' ingegna
Sempre seguir con reverenza degna,
Con la sua gente la sua franca insegna
Prima dentro ha portato
In Trevigi, gridando: — vegna, vegna
192) Messer Can desiato! —

XXXIII. Poi l' altro giorno il nobile barone
Senza arme in sul caval bianco montone:
In man portava un signoril bastone;
Quasi terza era allora:
A schiere fatte in Trevigi egli entrone,
198) Senza far più dimora.

XXXIV. Non era la sua faccia, a la mia stima,
Chiara nè fresca, perchè già la lima
De la sua vita rodeva la cima:
Ben assembra malato;
E poi che 'l campo avie posto da prima,
204) Poco avie cavalcato.

XXXV. Sì gran romor facien trombe e trombette,
Nacchere, sveglie, tamburi e piolette,
Altri stromenti di diverse sette,
Che non sarebbe udito
Un gran tronare, infin che non ristette
210) Quel trionfo gradito.

XXXVI. Chi avesse veduto a li balconi
Signori e donne, giovani e garzoni
Con voci allegre far diversi suoni:
— Viva, viva il signore! —
Non fu giammai infra gli altri baroni
216) Alcun di tanto onore.

XXXVII. Qual Curtio, Cincinnato, o qual romano,
Qual Julio Cesare, o qual Ottaviano,
Qual d'oltre monte, o Scipio Affricano
Di pregio l'avanzoe?
Qual di costoro fu il più sovrano?
222) Al Vescova' smontoe.

XXXVIII. Poi che 'n sul Vescovado fu smontato,
Levò le mani al cielo, l'onorato,
Dicendo: — Re del ciel glorificato,
Lode ti rendo e grazie,
Chè di Trevigi, il quale ho desiato,
228) Or m' ài la mente sazie. —

XXXIX. Era diciotto dì del detto mese,
E questo, bei signor', vi fie palese,
Quando Trevigi sua signoria prese,
La qual molto gli aggrada:
Or è signor del Trivigian paese
234) Senza colpo di spada.

XL. O falsa speme del mondo bugiarda,
Che a niun segnal diritto guarda,
Ma tosto dona la cosa, che tarda
L'uomo spera d'avere,
Ma per contrario spesso lo sgagliarda
240) Chi più crede potere!

XLI. Or udirete nuovo trasmutare,
Ch'i' farò di sentenze nel cantare:
Il gran signor credè signoreggiare,
Ed ei fu soverchiato
Da la Morte crudel, ch'ogn'alto affare
246) Basso pone in suo stato.

XLII. Or vi dirò come la morte morse
Quel gran baron che 'n tanta altezza corse:
Rechila a sè medesmo ognun, chè forse
Buon esempio gli fia;
E voi, signori, sciogliete le borse,
252) Fateci cortesia.

XLIII. Sul vescovado quando fu smontato
Ed ebbe il Re del cielo ringraziato
Del grand'amore che gli avie mostrato
Al suo gran disiare,
In su 'n un letto imperial gittato
258) Si fu per riposare.

XLIV. Benchè negli atti suoi e' s'infignea,
Celato dentro nascoso tenea
La gran gravezza la qual presa avea
A li Santi Quaranta;
Però nel letto tutto 'l dì giacea:
264) E 'l cantar non millanta.

XLV. Il primo dì, il secondo, il terzo giacque
Con mala infermità che già non piacque
A uno amico suo, anzi dispiacque,
Che 'l celò a suo potere;
E tanto sua gravezza ben si tacque,
270) Che pochi il pòn sapere.

XLVI. Al quarto dì che 'l baron si vedía
Ch'ogni suo senso di lui si finía,
Con boce di pietà parla, e dicía:
— Ov'è mia gran possanza?
Ov'è la mia potente signoria,
276) In cui avie speranza?

XLVII. Morte crudele, perchè sì mi sproni?
Ove lascio i be' cani e li falconi?
Ove i grossi destrieri e gli ronzoni?
Ove i bei corredi?
Ove i buon cavalier' con li pedoni,
282) Giostre con belli arredi?

XLVIII. Ove lascio Trevigi e Padovana?
Ove Vicenza con la Mantovana?
Ogni cosa mi toe Morte villana,
Nè mi val far difesa:
O Vergine Maria, madre sovrana,
288) Perdonami ogni offesa! —

XLIX. Poi si chiamava messer lo Proposto,
Per cui gli fu mantanente risposto:
— A voi servir, messere, io son disposto. —
Lo baron parla e dice:
— Il sagramento fatemi dar tosto
294) Del mio Signor felice. —

L. E confessosi con contrizione,
Comunicossi con divozione,
E anco volle la santa unzione,
Perdonando a ciascuno
Con pura e santa e dritta intenzione,
300) Senza vizio niuno;

LI. Dicendo: — Signor mio dolce e verace,
Mercè de l'alma mia, ripolla in pace!
Il gran Can della Scala, poi che piace
Alla tua signoria,
D'ogni mondan potere ei si disface,
306) E muor sua vigoria. —

LII. Verso messer Giovan de' Guinizzelli,
A messer Giliberto parlava elli,
Messer Guglielmo il qual era con elli:
— La mia Casa graziosa
A voi la raccomando, e i miei fratelli
312) Sopra ogni altra cosa. —

LIII. Verso messer Gilberto da Carrara
Voltò sua faccia con sembianza amara,
Dicendo: — Morte, da cui non ripara
Signoria nè grandezza,
I' veggio ben come mi costi cara
318) La tua gran crudelezza! —

LIV. Il nobile signor col mortal duolo
A messer Bailardin da Navarolo
Raccomandava ciascun suo figliuolo,
Con gli altri della Scala:
— La mia speranza rimane in te solo;
324) Raccomandata aràla. —

LV. Fece venire un pubblico scrivano,
E rimesse a messer Marsilio in mano
Tutta la signoria del Padovano,
Che da lui presa avea;
E general signore e capitano
330) Messer Can*e* nel facea.

LVI. Quando messer Marsilio intese questo,
Sì disse: — Signor mio, io lo rinvesto
Messer Alberto, a cui sempre mai presto
Sono per ubbidire:
Il gran dolor ch' io ho nol manifesto,
336) Ma voi avrete a guarire. —

LVII. Così parlando, quell' uomo pregiato,
Da tutti i suoi baroni scomiatato,
Rivolse il capo in sul suo destro lato
E rendè l' alma al cielo.
Preghiamo Dio che gli abbi perdonato
342) D' esto mondo ogni zelo.

LVIII. Or chi potria contare il grave pianto,
Che fecion que' baron*i*, di cui io canto?
Nè non avrebbe di crudeltà tanto
Nella sua mente aùto,
Che non si fusse del dolore affranto;
348) Ma non era saputo.

LIX. Fino a la sera sua morte occultaro,
E poi quattro ronzoni apparecchiaro;
A una bara tutti gli legaro:
Dentro v'era il Barone.
Et a Verona così nel mandaro,
354) Senza farne menzione.

LX. E da poi che si fu palese fatto
Che 'l nobile signore era disfatto,
Ch'alla Ca' della Scala scacco matto
Morte di lui avea dato,
Or vi dirò come di tal misfatto
360) Ognun s'è lamentato.

LXI. Contar non si potria la grave doglia
C[h]'ebbe messer Mastin, certo una foglia
A raccontar basterebbe a mie voglia
Ogn'uman parlatore;
Da ogn'altro pensier tutto si spoglia,
366) Sol a pianger ha il core.

LXII. Ben lo piangea Spinetto marchese,
Dicendo: — Signor mio prode e cortese,
O crudel Morte perch' in te discese,
Alto baron pregiato,
Ch'eri sostegno e conforto palese
372) D'ogni uomo sconsolato! —

LXIII. Piangevalo il gentil messer Bernardo,
Che 'n Padova era podestà gagliardo,
Ad operar giustizia non è tardo,
Anzi padre diritto,
Dicendo: — Morte, dato m'hai d'un dardo
378) Che lo cor m'ha trafitto! —

LXIV. Piangevasi di qua e di là da monte:
Quel da Collalto, con dolente fronte,
E sua famiglia più che l'altre pronte
Ne portavan tristizia,
Dicendo: — lassi! or è morta la fonte
384) Dell'umana giustizia.

LXV. Mort' è la fonte de la cortesia;
Mort' è l' onor de la cavalleria;
Mort' è il fior di tutta Lombardia,
Ciò è messer Can grande,
Che 'l suo gran core e la sua valoria
390) Per tutto 'l mondo *si* spande! —

LXVI. E certo so che 'l pianse con l' Altaro
E con duol smisurato l' Avvogaro;
E tutti quei che dietro a lui restaro,
Dell' amara partenza
Del nobile signor, ch' a tutti [è] caro,
396) N' avevan gran doglienza.

LXVII. E se ben son parole di dolore,
Vo' ritornare a dir il grande onore
Il qual fu fatto al corpo del signore,
Quando giunse a la terra:
Nè Re, nè Imperador*e* l' ebbe maggiore;
402) La mia lingua non erra.

LXVIII. A' giorni ventitrè fu riportato
Il corpo del baron, nobil, pregiato,
Fuor di Verona, a un luogo nomato
La chiesa a la Pecchiena:
Quivi il suo degno corpo fu posato;
408. Quest' è *la* verità piena.

LXIX. Tutta la notte in sino a l' altro giorno
Il corpo del baron, nobile, adorno,
In una bara quivi fe' soggiorno,
Tutta coverta a seta,
E molta cera ben v' arse d' intorno:
414) Or qui fu la gran pièta.

LXX. Poi la mattina i nobil cavalieri
Presono il corpo con molti doppieri,
E innanzi givan dodici destrieri,
Ciascun ben arredato;
Dell' arme del signor, nobile, altero,
420) L' un di loro era armato.

LXXI. Su 'n un destriero avie 'l cimier sovrano,
La spada ignuda, e tenea 'l ferro in mano;
E non è in questo mondo corpo umano,
Che, se veduto avesse,
Nè niun cor che sia tanto villano,
426) Ch' a pietà non piangesse.

LXXII. L'altro, piagnendo con vita angosciosa,
Avie corazza e barbuta gioiosa,
Ch' a quel punto fu fatta dolorosa
Per morte cruda e fera;
E gli altri dieci la scala amorosa
432) Avien, scudo e bandiera.

LXXIII. Ed erano i destrier' ch' io v' ho contati
Dell' arme della Scala covertati;
Di brune robe egli erano adornati
Color che v' eran suso;
Li scudi e le bandiere addolorati
438) Portavan volti in giuso.

LXXIV. Al degno corpo suo ben fece onore
L' ordine e 'l chericato e 'l fra' minore,
E anche il prete col predicatore:
Di ciò non mento mica;
E sepolto fu 'l nobile signore
444) In santa Maria Antica.

LXXV. Per non far troppo lungo il mio cantare,
I' non m' impaccerò di raccontare,
Chè lingua umana nol potria narrare,
Po' che fu seppellito,
Nè parladore mai da ver contare
450) Sì 'l gran pianto fu udito.

LXXVI. Chè ben piagnea allor tutta Verona,
Piccoli e grandi e ciascuna persona,
E nel lamento lor ciascun ragiona:
— Lassi, come faremo?
Morte crudel, perchè or ci abbandona,
456) Che con lui non moremo? —

LXXVII. Vestiti a brune robe tutti quanti,
Signori e donne, vedove e amanti,
E in lor compagnia cavalier' tanti,
Che l'aria se ne scura,
Dicendo: — Morte, perchè ci hai affranti?
462) Come fosti or sì dura! —

LXXVIII. Chi avesse udito piagnere i figliuoli
Con grandi stridi e dolorosi duoli,
Sì che del cor par che l'anima voli!
Tu che m' hai ascoltato,
Se or non piagni di che piagner suoli?
468) Ben sei uom dispietato!

LXXIX. Dicendo ne' sospiri: — o franca lancia,
Tu sovrana giustizia, tu bilancia,
Qual d'oltre monte, o volesse di Francia,
Chi ti fe' degna reda? —
Il grande lor lamento non fu ciancia;
474) Questo vo' ch' ogn' uom creda.

LXXX. Piagnielo i mercatanti Veronesi;
Quei di vicini e di lontan paesi
Ivan sicur' con tutt'i loro arnesi,
Per tutte le sue terre:
Da messer Cane eran tutti difesi;
480) Non temevan le guerre.

LXXXI. Piagnielo i conestaboli, in fè mia,
A cavallo e a piè, ched e' si sia:
Non è rimaso più sua vigoria:
Ciascun non abbia pianto,
Dicendo nel lamento: — o Morte ria,
486) Come grave è il tuo manto! —

LXXXII. Ben lo piagnea Padova e Padovana,
Lombardia e la Marca Trivigiana,
Basterebbe a contar con mente sana;
Mort' è il lor gran campione;
E a chi parte imperiale impania,
492) Di ciò ha gran ragione.

LXXXIII. E veramente il pianse il Vicentino,
Comunemente il grande e 'l piccolino;
E anche so che 'l pianse l'Aretino,
E 'l Lucchese e 'l Pisano,
E 'l Viterbese, e ancora il Todino,
498) E 'l ghibellin Marchiano.

LXXXIV. Certo so che di qua di là dal mare
La morte del baron fe' lagrimare
Ogni signor che sia di grande affare,
Ogni Re di corona;
Chè sua valenza il facea ricordare
504) A ogni nobil persona.

LXXXV. O buona gente, i' vo' che voi sacciate:
Per tutto il suo distretto prete e frate
La settimana messe fur cantate
Per quel signor sì degno;
O buona gente, l'alto Dio pregate
510) Che 'l conduca al suo regno.

LXXXVI. O buona gente che m'avete inteso
Dir della Morte che tien l'arco teso,
Sempre tenete il cor a Dio atteso
Se volesse saettare;
Non pigliate del mondo tanto peso,
516) Che v'incresca il lasciare.

LXXXVII. Ed io ne faccio prego a l'alto Dio,
Che vi difenda e guardi d'ogni rio;
A questa terra doni il suo disio,
E la sua santa pace;
E a voi sempre sia cortese e pio,
522) Com'al vostro cor piace.

NOTE

(*v.* 7). Lo stesso verso trovasi in altre poesie antiche; nè dobbiamo maravigliarci di questa identità, sapendo che la prudenza, la fortezza e la temperanza sono le tre virtù morali (cui va aggiunta per quarta la giustizia), che, nel concetto del Medio Evo, doveva avere ogni uomo. Veggasi il *Tesoro*, Libro VII°; la canzone: *Vostra gentil melizia* di Matteo Frescobaldi (Carducci, *Cantilene e Ballate*, p. 99 e seg.), e l'altra di Franco Sacchetti: *Cari Signori, collegi e consolari* (*Raccolta di Rime antiche Toscane*, Palermo, 1817, T. IV, p. 199 e segg.). Veggasi ancora il *Convito* di Dante, Libro IV, 17, 21, 26, 27.

(*vv.* 13-14). Cane non ebbe mai sotto il suo dominio la città di Reggio, che egli, assieme a Passerino de' Bonaccolsi, ben aveva cercato di conquistare nel settembre del 1322; e già le aveva recato gravi danni, allorquando dovette abbandonar l'impresa, « causa a nobis ignoratur », dice il Gazzata (*Chronicon Regiense*, R. I. Script. T. XVIII, coll. 33 e 34). Fu una favola che nel 1293 Cane fosse divenuto signore di Reggio per opera dei Sanguinacci, come vollero il Saraina, il Panvinio e il Della Corte, i quali affermarono anche che in quell'anno fu proclamato signore di Parma per opera dei Rossi. È probabile che, a glorificazione dello Scaligero, questa favola sia stata inventata quando egli giunse all'apice della sua potenza, o alla sua morte. *Civita* per Cividale. Questi due versi sono una esemplificazione del v. 11; cioè: così temevano la sua possanza Reggio ecc.

(*v.* 22). *Villanova*, piccola borgata sulla via postale: fu un' Abbazia fino agli ultimi anni del secolo scorso (Orti Manara, *Cenni e Documenti* ecc. p. 148).

(*v.* 32). *Piombino* è una villa distante da Castelfranco cinque miglia.

(*vv.* 35-36). Nel codice in margine al v. 35 si vede scritto d'altra mano: *Venezia.* Nel marzo del 1329 la Repubblica di Venezia aveva aggregato Cane alla sua nobiltà, estendendone il privilegio a' figli ed agli eredi suoi, colla partecipazione di tutti i benefici e prerogative, che godevano i cittadini veneti di antica origine. (Verci, Op. cit. T. IX, p. 194. In nota è pubblicato anche il privilegio). Venezia quindi, sebbene, a quanto si sa, non abbia aiutato lo Scaligero con soldati suoi, dovette favorire e secondare in qualche modo questa impresa di Treviso.

(*v.* 37). *Marsilio da Carrara*, nel Carme latino malamente attribuito al Ferreto chiamato *Patavinae gloria gentis* (v. 79). Marsilio di Pietro detto Perenzano, fu nella sua gioventù gran nemico dei ghibellini, e quindi anche di Cangrande. Col suo valore cooperò potentemente alla vittoria riportata dai Padovani sullo Scaligero, che li stringeva d'assedio (1319-20). Nel 1323 fu mandato in Germania a sollecitare dal Duca di Carinzia gli aiuti contro Cane, col quale di poi stabilì il trattato di pace. Morto suo zio Jacopo, aspirò alla signoria di Padova, ambita pur anco da Ubertino di Jacopo e da Niccolò di Ubertino. Il primo di questi due fu bandito per l'uccisione di Guglielmo Dente,

ed egli allora offrì a Cane la sua città. Ma, dopo alcune lotte micidiali, Ubertino ritornò in Padova. Nuova offerta veniva fatta allo Scaligero da Niccolò Carrarese; e allora Marsilio suo cugino, prevedendo che Cangrande avrebbe colta di buon grado l'occasione propizia, disperando del buon successo e non avendo più notizie degli aiuti promessi, di sua spontanea volontà cedette Padova allo Scaligero, a patto che sua cugina Taddea sposasse Mastino della Scala. Nel 1329 Marsilio fu, per ordine di Cane, in soccorso de' Rossi di Parma, ed ebbe parte nell'impresa di Treviso. Nel 1332 agevolò a Mastino la conquista di Brescia, di cui fu poscia governatore. Ma il 3 agosto 1337, d'accordo con i Veneziani, ritolse Padova al grave dominio degli Scaligeri, e ridivenne Signore. Morì di 44 anni il 26 marzo 1338.

(*v.* 38). *Il cui . . . il cui:* qui la lezione è certo corrotta, essendo impossibile così fatta ripetizione rettorica nel trecento. Probabilmente va letto: *Il cui valore e gran pregio* ecc.

(*v.* 45). Cioè: non si vide mai Paladini armati in simil modo, sì come questi cavalieri.

(*v.* 49). Come vedemmo, Ottone di Borgogna inviato da Cane contro i Trevisani, che aveano fatto una scorreria in sul territorio Padovano di là dalla Brenta per la via di Noale, li battè rincorrendoli sino alle porte della città, ma venne ucciso da una pietra lanciatagli addosso dall'alto delle mura. (Orti Manara, 150). Nel Carme latino vien detto, « Octo Turcus.... strenuus.... Miles erat bellis et formidabilis hosti ».

(*vv.* 50-54). Il sonetto di Folgore da San Gemignano *A la brigata nobile e cortese,* si chiude con questo ternario:

> prodi e cortesi più che Lancilotto,
> se bisognasse, con le lance in mano
> fariano torneamenti a Camelotto.

Lancilotto, Tristano e Perceval, sono i ben noti cavalieri del ciclo Arturiano. *Tenere uno a scotto* vale: *passargli il vitto,* quindi in questo luogo figuratamente: Ottone avea tanto valore da poterne dare a Tristano e a Perceval. *Camelotto,* cioè Camlet città d'Inghilterra nella contea di Somersetshire, famosa come sede del re Artù, e per le giostre che vi facevano i cavalieri della tavola Rotonda. Fazio degli Uberti, Ditt. IV, 23: « Vidi guasto e disfatto Camelotto. » (Vedi, G. Navone, *Le Rime di Folgore de San Gemignano e di Cene da la Chitarra.* - Scelta di curiosità Letterarie - Bologna, 1880 pp. 3 e 4; e Nannucci, *Manuale,* I, 342). La famosa rotta di Roncisvalle ebbe luogo il 15 agosto 778, come provò Gaston Paris nella *Romania,* II, 146-148. Il Graf nei suoi *Appunti per la Storia del Ciclo Brettone* (*Giornale Storico della Letteratura Italiana,* Vol. V. pp. 80-130), là ove cercò nell'antica nostra poesia i vestigi della leggenda brettone (p. 102-116) non potè naturalmente ricordare i versi 2-5 della nostra IX strofe; e ad accrescere il buon materiale da lui raccolto, osservò che il re Artù è ricordato pure nel *Serventese Storico del Secolo XIV* illustrato da Emilio Teza (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria nelle provincie di Romagna,* Anno IV, pagg. 169-174): « chascun senblava al bon re Artuse » (v. 47), che ancora ritrovo in bella compagnia nel *Serventese del maestro di tutte le arti* (Rajna, op. cit. pag. 40).

De Merlin sapiria tractare;
Quando fece bene et male
Comunque Artuso al temporale.
La mia materia è cutale,
Che de senno abunda.
So della Taula Rotonda,
Et Tristano et d'Isota la blonda.

E nel *Lamento* di Bernabò ancora inedito, ma che tra breve vedrà la luce a mia cura:

O Milliaduxo, Silla, o bon Tristano,
O fero Jason, o forte Galeoto,
O Lamorato o immenso Octaviano.

Mettendocisi di proposito, credo che ci sarebbe da spigolare ancora in poesie simili, anche senza andar più in là del trecento. Noto infine che nel poema dell'*Intelligenza*, oltre le stanze 94, 287-8, ricordate dal Graf, son da considerarsi a questo proposito anche le strofe 72-76.

(*v.* 62). *Fare la scorta* ha in questo luogo il suo vero significato di *guidare*; cioè: con una pietra lo guidò così bene dall'alto della porta della città, che lo gettò a terra morto.

(*v.* 69). Il codice: *è l'una*.

(*v.* 74). Questa chiesa, vicina alla porta dello stesso nome, era ad occidente della città.

(*v.* 92). *Falcione* è, secondo la definizione data dalla Crusca, un'arme in asta adunca a guisa di falce, con uno spuntone alla dirittura dell'asta. Tra gli altri, usa questa voce Matteo Villani due volte nel Libro X, Cap. 59 della sua Cronaca.

(*v.* 93). *Frascato*. Parimenti nel Carme latino si dice: « Ast alii struxere casas et frondea tecta ».

(*v.* 96). Il Codice legge: *Sola a quella*.

(*v.* 97). Costui è *Endrighetto di Mongai* o *Bongai*, creato cavaliere da Cangrande in Verona dopo la conquista di Padova il 25 novembre 1328. In questa occasione lo Scaligero creò 39 cavalieri tra i nobili, o 38 secondo il *Chronicon Regiense* (R. I. Script. T. XVIII, Col. 40) « et unicuique donavit unum destrerium, et unum palafrenum arredatum, et duas robas de varis fodratas ».

(*v.* 104). A Casacorba, piccolo villaggio del Trivigiano, nel distretto di Castelfranco, a sette miglia dalla città, ove il Sile « humilem quippe suam trahit originem (Burchielato — *Promptuarium Commentariorum Memorabilium* — Liber IV, p. 708, Tarvisii 1616).

(*vv.* 109–110). « Sulle rovine delle due famiglie ghibelline disfatte, i da Romano e i Castelli, si elevò a principesca altezza, col titolo di capitano del popolo, il Guelfo Gherardo da Camino. La sua corte, splendida di feste, è frequentata da giullari, trovatori e poeti italiani e francesi; e quindi lo splendido periodo dei romanzi che dà il carattere alla letteratura del paese in cui — solea valore e cortesia trovarsi —; onde più tardi Dante farà ricordo del buon Gherardo e di Marco Lombardo e di Gaia ». Bailo. Op. cit. p. 392.

(Vedi, Dante, *Convito*, Trattato IV, Cap. XIV; e *Purgatorio* XVI, 46, 124, 138). Dante nel Paradiso (IX, 49 e segg.) accenna anche alla morte di Rizzardo figlio di Gherardo, che infatti fu ucciso nel 1316 (vedi pag. 11). *Camino* (il nostro codice legge *Canino*) era un feudo della mensa vescovile di Ceneda, concesso a' Caminesi l'ultimo di settembre del 1223 (Vedi, Verci, op. cit. T. I, pag, 38 e Documento N. 74). Il *Rizzardo* nominato nel Cantare, era l'VIII di questo nome, ed era figlio di Gueccellone detto Novello. Fu con Cane alla presa di Treviso assieme al fratello Gherardo VI, e morì nel 1354 (Vedi, Verci, op. cit. T. VIII, pag. 69 e segg., e: Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, Vol. I, Tavola III della famiglia da Camino). Infatti nel Carme latino si legge:

> Ipse Veronensis (*sic*) posuit sua castra Rizardus,
> Differat ut patruo dictus de fonte Novellus,
> Nempe sui generis memor et virtutis avitae.

È veramente strano che l'Orti Manara nella nota a questi versi (op. cit. pp. 151, 52) dica: « Io credo che il nostro Poeta, autore sincrono, e molto bene informato, ci ammaestri che questo Rizzardo figliuolo di Rizzardo VII e nipote appunto di Guecellone detto Novello ritrovavasi presso Cangrande ». A giudicare da queste parole, dovremmo credere che l'Orti Manara non avesse troppa famigliarità colla lingua latina; perchè quei versi dicono, che Rizzardo ebbe il soprannome del padre suo (Novello) per venir distinto dallo zio (*patruo*) che, come lui, si chiamava Rizzardo. E così infatti il poeta ci si mostra molto bene informato, perchè si sa che Rizzardo VII non ebbe alcun figlio omonimo.

(*v.* 112). Il Codice ha: *Torraglio*. Terraglio si chiama anche adesso la strada che da Treviso conduce a Mestre.

(*v.* 114). *Fermaglio* è usato qui per necessità di rima, in luogo di *fermata*. Di ciò non farà gran caso chi abbia qualche conoscenza della nostra antica poesia popolare.

(*v.* 115). Il codice ha: *Bernardin* e *Balordino* al verso 187 ed al 320. Il Nogarola fu parente, amico, consigliere e generale di Cane. Nel 1310 Arrigo VII lo nominò vicario imperiale di Bergamo; dal 1314 in poi fu molte volte podestà di Vicenza. Prese parte a varie gesta dello Scaligero; nel 1329 andò con lui a Treviso, e nello stesso anno fu Podestà di Padova. Morì nel 1340 in età di 70 anni. Ebbe due mogli: Margherita nipote di Giberto da Correggio signore di Parma, e Caterina della Scala figlia di Alberto e sorella di Cangrande, vedova di Nicolò da Fogliano dei signori di Reggio (Vedi: Orti Manara, op. cit. pp. 129-131, ove chi vuol avere maggiori e più dettagliate notizie può ricorrere non inutilmente). Nel *Carme* latino si dice che era a Cane « Carus et affinis velut in fornace probatum aurum ».

(*v.* 121). Il Borgo di San Tommaso è al settentrione di Treviso.

(*vv.* 125-126). *Atato*, come è ben noto, sta per *aiutato, soccorso*, ed il senso di questi due versi pare sia: Cane [quando diverrà signore di Treviso] non si troverà mai a proteggere, difendere paese più forte.

(*v.* 127). Il codice legge: *Gradaccio*. « La grande famiglia dei Collalto, d'antica origine lombarda, fatta al tutto italiana, combattè in tutte le battaglie del comune per la sua libertà e per la sua grandezza » (Bailo, op. cit. p. 399). Prima eran detti Conti di Treviso, e fanno capo ad un conte Ram-

baldo, che fiorì nella prima metà del secolo X al tempo di Berengario (Verci, op. cit. T. I, p. 18). Il nostro Gherardaccio era figlio di quel Rambaldo che ebbe tanta parte nelle guerre antecedenti dei Trevisani contro Cangrande.

(*v.* 128). Il codice: *n' ha difalto*. Dal francese *défaut* = difetto, penuria.

(*v.* 133). La più antica memoria dei Castelbarco rimonta ad un Giovanni, che nel 1062 fu mandato dalla contessa Matilde verso Roma per far mantenere in sede il papa Alessandro II osteggiato dall'imperatore Enrico IV. Un Briano di Castelbarco nel 1198 fu investito da Corrado, vescovo di Trento, del Castello di Pratalia e di Castelbarco. I nipoti di Briano, figli di Azzone, furono quelli che portarono al più alto grado il potere della famiglia. Al tempo della presa di Treviso vivevano Giovanni e Aldrighetto di Federico, Aldrighetto di Bonifacio e Guglielmo. Guglielmo ed un Aldrighetto son compresi nella pace tra i padovani e Cangrande: forse è quello stesso Aldrighetto che nel dicembre 1311 fu Vicario imperiale a Vicenza, e non è improbabile che a Guglielmo, fatto cavaliere da Cane dopo la presa di Padova, soprannominato Novello, si voglia alludere nel Cantare.

(*v.* 137). Il codice ha: *va vie*, che potrebbe anche stare; ma dal contesto ho creduto conveniente il mio emendamento.

(*v.* 142). *Guido*, figlio di Luigi Gonzaga, nel 1328 fu Podestà di Reggio, e nello stesso anno ebbe parte nella congiura ordita dal padre suo per abbattere i Bonaccolsi; anzi, guidando 800 fanti e 300 cavalli a lui affidati da Cangrande, entrò in quel dì per segreto trattato in Mantova. Quando Reggio fu occupato dagli Scaligeri (1335), andò egli stesso a Verona, e all'insaputa e con dolore del padre, ne accettò una investitura onerosa, quando quella città doveva essere consegnata ai Gonzaga. Nel 1360 successe al padre nel dominio di Mantova; nel 1361 entrò nelle leghe contro Bernabò Visconti, onde vide messi a sacco i suoi domini. Morì il 22 settembre 1369 (Litta, *Famiglie celebri* Tav. II della Famiglia Gonzaga).

(*v.* 144). *Smagarsi* nello stesso significato di *allontanarsi* disse anche Dante (Purgatorio XXVII, v. 104), nè mancano esempi di altri autori.

(*v.* 145). *Gualdane*. Il Buti, trovata questa parola nell'*Inferno* XXII, v. 5, la spiega così: « cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nimici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni ».

(*v.* 146). *Guastatori*: Soldati impiegati a spianare la strada, aprire i passaggi, scavare le trincee, o ad altri lavori di simil genere. Così la Crusca.

(*v.* 147.) *Strane*, qui potrebbe equivalere tanto a *inusitate*, quanto a *straniere* rispetto a' soldati che le depredavano.

(*v.* 157). *Gerozzo de' Bardi* (Vedi pagg. 390, 91). Dalla *Genealogia de' Bardi* scritta dal Passerini (Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss. Passerini, n. 45, tavola VII a pag. 86 e segg.) riporto le seguenti notizie favoritemi dall'amico dott. S. Morpurgo. Gerozzo nacque in Firenze nel 1307, e fu figlio di Francesco (1289-1325). Sposò Caterina di messer Jacopo di Malpiglio Ciccioni e di poi Caterina di messer Jacopo di Geri Mangiadori. Nel 1307, ancora fanciullo, ricevette i primi ordini minori dal vescovo di Fiesole; ma in seguito divenne invece un uomo d'armi. Nel 1327 fu mandato da Roberto Re di Napoli a governare la città di Brescia come vicario; e già allora era cavaliere. Tornando da Brescia nel '28 cadde in un agguato tesogli dai Signori di Mantova che, come ghibellini, volean prender lui, guelfo ed autorevole. Per ciò egli

ottenne dal Comune di Firenze diritto di rappresaglia sui Veronesi e Mantovani dimoranti a Firenze. Nel 1328 fu anche Podestà di San Gimignano, nel '29 Podestà di Treviso e di Ferrara, nel '30 fu all'assedio di Montecatini (Villani, X, 158, e Pucci, *Centiloquio,* Canto LXXVIII, p. 36 del T. VI delle *Delizie* cit.). Nel 1333 andò ambasciatore a Napoli per le nozze della Regina Giovanna, e spiegò in quell'occasione un grande sfarzo. Fu allora armato cavaliere banderese da Re Roberto. (Per le attribuzioni di questi cavalieri, veggasi il *Dizionario* del Rezasco a pag. 179 § XIV). Nel 1334 fu mandato al campo presso Beltramo del Balzo capitano generale del Comune contro i Lucchesi. Fu eletto frattanto capitano generale della lega di Perugia, Todi, Gubbio, Foligno, Assisi e Spoleto contro Mastino della Scala. Nel 1335 andò ambasciatore a Bologna con Niccolò Strozzi, indi a Pistoia. Il 9 luglio dello stesso anno prese possesso di Pietrasanta per i fiorentini (Villani, XI, 32; Stefani, *Delizie* cit. T. XII, pag. 183; e Pucci, *Centiloquio,* Canto LXXXVII, op. e t. cit. p. 140). Nel 1336 fu capitano della cavalleria per la lega fiorentino-veneta contro Mastino in Romagna (Villani, XI, 50, e Pucci, op. e t. cit. p. 171). Durante quella guerra, combattè nell'alta Italia. Nel novembre del '40 fu cacciato con molti de' suoi, tra i quali suo figlio Simone, cui Pieraccio Tedaldi, per confortarlo, spediva un sonetto (*Rime* edite da S. Morpurgo, Firenze, 1885 pp. 17 e 63). « Privato e casso — della cittade nobile del fiore », Gerozzo riparò a Pisa. Le porte della sua città gli furon poi riaperte dal Duca D'Atene, che il 1.° marzo 1343 (stile comune) lo mandò ambasciatore ad Arezzo e poi a Pisa. Nello stesso anno congiura con i suoi consorti contro il Duca. Esiliato nuovamente da Firenze come grande, fu ai servigi di Niccolò d'Este: amato dagli Estensi, Obizzo d'Este, figlio di Niccolò, lo fece podestà di Modena nel 1344. Morì di peste nel 1348, pare in esilio, chè il Passerini non accenna ad un secondo ritorno in patria. Se in generale l'esattezza del Passerini non è troppo rassicurante, nel nostro caso le altre testimonianze da noi citate, ci provano che le notizie da lui raccolte sono giuste. Veggasi anche l'Ammirato (ediz. di Firenze 1647) T. I, pp. 389, 393, 399.

(*v.* 165). Questi è Enrico Duca di Carinzia, al quale inutilmente ricorsero i Trevisani per ottenere soccorso (vedi pag. 8). Sulla identità delle voci Chiarentana, Carentana e Carinzia, rimando a quanto disse G. Dalla Vedova nel volume *Dante e Padova* (Padova 1865) pp. 95-100.

(*v.* 173). Gueccello Tempesta Avogaro della Chiesa di Treviso, uomo di illustre nascita, di grandi ricchezze, e di somma autorità, essendo ritornato in Treviso nel 1325 coll'abbattimento di Alteniero degli Azzoni della fazione contraria, era alla testa del governo, e tutto facevasi a di lui nome (Orti Manara, op. cit. p. 152).

(*v.* 206). *Sveglia,* uno strumento antico che si suonava col fiato. *Piolella* diminutivo di *piva,* cornamusa.

(*v.* 212). Il codice ha: *Al vescovado.*

(*v.* 228). Nel ms.: *Or mai.*

(*v.* 239). « Cui paura subita sgagliarda », dice Dante nell'*Inferno,* XXI, 27. Il verso seguente sta a complemento di questo, cioè: lo sgagliarda, lui che più crede potere. È costruzione frequentissima nella poesia popolare.

(*vv.* 249, 250). Nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza da me pubblicato (Archivio Lombardo Serie II, Anno XII, Fasc. IV), ai vv. 6-8 della I ottava leggesi:

(Et) de questo esempio possano pilliare:
Del caso avverso terribile e strano
Do lu inlustrissimo duca de Milano.

(*v.* 253). Nel codice non vi è alcuna divisione tra la prima e seconda parte del Cantare.

(*vv.* 278-282). Comuni sono questi rimpianti a quasi tutti i *Lamenti;* in quello del conte di Poppi (Vedi i *Lamenti de' Secoli* XIV e XV da me pubblicati, Firenze, 1883, pp. 32, 33), si dice ad esempio:

O salo imperiale, o bel giardino!
O camere legiadre e chompassate,
Di fino oro adornate!
O schale triunfali a becchategli!
O be' chorsieri, bracchetti e ucciegli!
O tanta riverenza di vassalli!

Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 16) si legge: « Morte villana t' à dato di piglio, E mi t' à morto! Morte villana, fatto m' ài gran torto! »

Son noti gli splendori della Corte di Cane: tra l'altre cose il Bonifaccio dice: « tanto si dilettò della caccia et dell' uccellare, che si legge, ch' egli talora ebbe trecento falconi. »

(*vv.* 288-294). Nel poemetto in morte di Gian Galeazzo Visconti già ricordato, al Canto I, ottava 18:

nostro signore essendo in basso stato
fe' cenno a un di que' ch' eran d' intorno
adomandando il chorpo chonsagrato
di giesù cristo; senza far(e) soggiorno
tosto fur mossi e fornito il mestiero,
e girou per l' abate di san piero.

(*vv.* 301-306). Nel *Serventese della morte del Duca di Calabria* (nei *Lamenti* cit. p. 14)

Il Duca Carlo co' lamenti dicia:
De, alto Dio,
Merzè ti chiero con grande disio
E perdonanza del peccato mio;
Sia la tua voglia e non il piacer mio!

E nel V Cantare della Guerra Pisana del Pucci (Delizie cit. t. VI p. 232), Pier Farnese esclama:

Tu sai per certo, Salvator verace,
Gh' ogni mia voglia, ed ogni mio desio
Era di por Firenze e Pisa in pace,
E venivami fatto, vivend' io;
L' anima, bench' i' sia stato fallace,
Ti raccomando, e lo spirto mio.

Al *v.* 304 il codice ha: *Alla sua*, errore manifesto e che facilmente si capisce leggendo i due vv. seguenti.

(*v.* 307). Da Guinicello nato circa il 1215 e morto nel 1275 nacquero Guido (n. 1245 circa, m. 13 novembre 1276), Giacomo e Uberto. Da Giacomo o da Uberto nacque Giovanni. Giulio dal Pozzo ne' suoi *Elogi* dice: « Ob Guincinelli (*sic*) excellentiam Gens de Principibus Guincinella (*sic*) vocari inceptavit: ex antiquissimis enim manuscriptis Ioannem de Guincinello (*sic*) de Bononia lego, qui cum aliis nobilibus a Cane magno in gaudium Patavii, recenter devicti, et Mastini cum Thadea Carrariensi nuptiarum, anno 1328 Eques declaratus est. » (*Collegii Veronensis iudicum advocatorum elogia a Julio Puteo conscripta*, 1653, p. 132, citati da G. Grion, *Guido Guinicelli e Dino Compagni* nel *Propugnatore*, Vol. II, parte II, 1870, pp. 274 e segg). Il nome di questo Guinicelli infatto si trova nella lista dei Cavalieri nominati da Cane, inserita in varie cronache sincrone.

(*v.* 308). É quel Ziliberto collaterale di Cane, cui nel 1328 lo Scaligero diede il possesso a titolo di feudo di tutti i beni, castelli, borghi, ville, diritti e giurisdizioni già possedute nella Marca dai fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano, e che nei documenti ricordati dal Verci (NN. 1107, 1209 e 1210) viene denominato: *Strenuus miles Dom. Zilibertus qu. Domini Zualiveti colateralis noster*. Nel Carme latino è detto *Canis Comes*. L'Orti Manara (op. cit. pag. 154) riferendo erroneamente anche a costui le parole del verso seguente, mentre vanno attribuite ad un altro (*Johannes*) — offendendo così una delle più elementari regole grammaticali — credette che egli fosse quel figlio naturale di Cane, che congiurò dopo la morte del padre contro Alberto e Mastino.

(*v.* 309). Nel codice si legge: *A messer* ecc. Il Guglielmo nominato, sarà o il Collalto o l'Onigo, che furono tra i ribelli trevisani stretti in lega con Cane. È inutile ch' io avverta, che il Guglielmo della Scala figlio naturale di Cane, ricordato dal Malimpensa e quindi dal Bonifaccio, non ha mai esistito, se non nella fantasia un po' troppo sbrigliata del cronista.

(*v.* 310). Il codice ha: *gravosa*.

(*v.* 313). Qui vi deve essere un errore nel nome, chè un Gilberto da Carrara a questo tempo non esistè, ch' io sappia, e si deve indubbiamente leggere Uberto, il quale, comunemente chiamato Ubertino, fu l' uccisore di Guglielmo Dente, ed il successore di Marsilio.

(*vv.* 339, 340). Nel *Serventese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit., pag. 15):

> Da questo punto innanzi non parlone;
> L'anima sua di questa vita passone
> Al loco santo.

E nel *Ritmo* in morte di Enrico VII:

> Sic vale dicens populis
> Turbatis, clausis oculis,
> Hunc spiritum emittit,
> In Trinitatis nomine,
> In manus tuas Domine
> Quem amplius committit.

(*v.* 343). Nello stesso *Serventese* (loc. cit.): « Or si comincia il gran lamento e pianto. » E nel *Frammento* di un Cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza, cit., ottava IX, v. 1: « Io non porria (mai) con mei versi [ra]contare ». Veggasi più avanti il v. 365 del nostro Cantare, e la nota ai vv. 449-454.

(*v.* 345). S' intende: *Nè* alcuno *avrebbe* ecc.

(*v.* 351). *Ronzone*, al contrario di *ronzino*, è cavallo di alta statura e di forme quadrate.

(*v.* 362). *Foglia*, ha qui il significato di *poco*, allo stesso modo che questa voce fu usata anche da Guittone: « Non mi render ben foglia Ciò, s' eo nol servo ». (Vedi le *Tavole* dell' Ubaldini aggiunte ai *Documenti d'Amore*, alla voce *Fiore*). Quindi, nel nostro luogo, il senso è questo: certo una foglia (ben poco) basterebbe ogni umano parlatore [per grande che egli fosse] a raccontare come vorrei io la grave doglia che ebbe Mastino.

(*v.* 367). Nel *Serventese del Duca di Calabria* (*Lamenti* cit. p. 18) « Be' lo piagnea donne e cavalieri, Giovani e vecchi, donzelli e scudieri ». Vedi più innanzi i vv. 445, 456, 491 del nostro Cantare. *Spinetta Malaspina* figlio di Gabriele, fu in Milano all' incoronazione di Enrico VII, che nel 1311 lo mandò Vicario a Reggio, donde dovette partire poco dopo richiamato dall' Imperatore. Nel 1314 Matteo Visconti lo chiamò a Milano come Podestà. Fu alla battaglia di Montecatini (1315) in aiuto di Uguccione della Faggiuola, che poi nel 1316 ricoverò presso di lui nella Lunigiana. Sconfitto nel 1317 da Castruccio, Spinetta riparò presso Cangrande (G. Villani, IX, 86). Fu collo Scaligero nella guerra contro Padova (1319-20). Nel 1321 tentò indarno di ricuperare i suoi stati toltigli da Castruccio (G. Villani, IX, 126). Ripetè di nuovo ma collo stesso esito il tentativo nel 1326. Due anni dopo, morto Castruccio, ritornò in possesso dei suoi beni. Nel 1329 aiutò Lodovico il Bavaro nell' assedio di Milano, e Cane in quello di Treviso. Nel 1332 fu in aiuto de' Fiorentini contro i Lucchesi, e un anno dopo soccorse i Ferraresi contro il cardinale del Poggetto (G. Villani, X, 204, 207). Nel 1335 al consiglio di Soncino tanto fece, che Parma, Reggio e Lucca furono date a Mastino della Scala, il quale nel 1336 lo mandò luogotenente in Lucca. Nel 1338 fu sconfitto a Montagnana, ove con Mastino combattè contro la lega fiorentino-veneziana, ottenendo dallo Scaligero il cingolo militare. Secondo il Villani morì nel maggio del 1345 (XII, 38), secondo il Litta (*Famiglie celebri italiane*, Tavola IX della famiglia Malaspina) nel 1352 a Fosdinovo, dopo avere trascorso in pace gli ultimi suoi anni.

(*v.* 373). Bernardino degli Ervari veronese, che fu Podestà di Padova dal 21 settembre 1328 a tutto ottobre 1329 (Vedi, A. Gloria, *Serie Cronologica dei Podestà in Padova*, Padova, Tip. Randi, 1859, p. 12). *De Arvaris* lo dicono le cronachette pubblicate col Rolandino, *De Hervariis* esattamente i Cortusii, *De Fruariis* la Cronaca Padovana edita dal Muratori, (*Dissert. Ant.* It. T. IV), e il Dalla Corte (Storia di Verona, 1592, T. 2, p. 2) lo confonde con Bernardino Ranuccio fiorentino.

(*v.* 387). Questo stesso verso si legge nella ottava XL del *Lamento* di Bernabò Visconti pubblicato dal dott. Ceruti nei *Principj del Duomo di Milano*. Milano, 1879.

(*v.* 401). Nel *Serventese* cit. pag. 19:

Ch'è seppelito con maggiore onore
Ch' avesse giammai re o 'mperatore.

(*v.* 406). Vedi quanto si disse a questo proposito a pagg. 393, 94.

(*v.* 439-441). Nel *Cantare in morte dell' Aguto* da me pubblicato (Archivio Storico Italiano, Tomo XVII, Disp II) ottava IX:

La bara seguitaro fra' minori,
Servi, San Marco con que' d'Ongnessanti,
Mont'Uliveto e fra' predicatori,
gli Angnoli onesti sotto i bianchi amanti,
monaci, abati, preti e confessori,
Carmino, Saminiato e tutti quanti,
dicendo ad una salmi benedetti;
chi ['n] mano avie candele e chi torchietti.

Veggasi anche la XII ottava del *Quinto Cantare* sulla guerra pisana del Pucci.

(*v.* 444). Sulla chiesa di S. M. Antica, Biancolini, v. op. cit. lib. II, p. 412 e segg.

(*vv.* 445-450). Il Pucci nel V Cantare cit., descrivendo la morte e i funerali di Piero Farnese, dice all'ottava VI:

A raccontare il gran lamento e pianto,
Che quivi fu, non pur dalla sua gente,
Ma da' soldati e terrazzan da canto,
Non si potrebbe dir per uom vivente.

Veggasi la nota al v. 347. Una costruzione simile, frequentissima nella poesia popolare, si ha pure nei vv. 427-430.

(*v.* 456). Nel codice: *morimmo*, certo per errore del copista cui non era nota questa forma, sì come Francesco da Barberino ha: *venemo* per veniamo. L'Ubaldini, appunto alla voce *venemo* delle Tavole citate, ricorda il nostro *moremo*, senza niente dire del *morimmo* del codice, lasciandoci quindi sospettare che egli possa aver veduto una redazione più antica del Cantare; sebbene noi abbiamo ragione di credere che, trovandosi dinanzi al manifesto errore del codice Chigiano, siasi servito della lezione vera che facilmente traspariva, senza curarsi di ricordare l'ingenuo emendamento del copista.

(*v.* 475-478). Nel *Frammento* cit. alla ottava III, vv. 7 e 8 leggesi:

(Il) era magnanimo e(t un) franco guerrero,
Tenea securo ogni strada e sentero.

(*vv.* 485, 486). Questi, come i vv. 383, 384; 454-462; 469-472, trovano un esatto riscontro nelle esclamazioni, che leggonsi nel *Serventese* cit. a pp. 16 e 17.

(*v.* 491). Qui *impaniare* ha il significato metaforico, di avvincere per innamoramento; chè è a considerarsi la persona che l'usò, indubbiamente ghibellina.

(*v.* 502). Il codice leggendo qui: *O di Re*, ecc., ci presenta sicuramente una lezione guasta, ma anche, per buona ventura, facilmente sanabile.

(*vv.* 509-510). Nel *Cantare in morte dell'Aguto* cit. ottava ultima:

Or piaccia a quello onipotente Iddio,
pastore e duca che 'l mondo governa,
d'essere allui sì graçioso eppio
chell'anima vada in vita eterna.

(*vv.* 519-522). Nel *Serventese* cit. pag. 19:

Preghiamo Iddio c'ogni nostra fallita
A noi perdoni, e dieci buona vita.

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

(Continuaz. V. T. XXIX, p. 331)

B. — *Cataloghi famigliari.*

I. L' uso d' inserire cataloghi nella narrazione storica, ci fu fatto manifesto da quelli di Altino (p. 5), di Grado (p. 13), e di Aquileja (p. 12, 37-8).

Un brevissimo catalogo (1) si trova (p. 35, 36) inserto nel Brano VI, in mezzo a una narrazione che riguarda particolarmente Malamocco. Ma lo scrittore, congiungendo Malamocco con Rialto, ha trovato modo di frapporre alla esposizione narrativa anche il catalogo di cui ci occupiamo. Il primo avviamento al passaggio è fatto con questa proposizione (p. 34, lin. 39-40): « Retinemus cuncta genealogie per ordine quos in Rivoalto venerunt. Alii de Civitate, alii de Ausolum castellum, qui Equilo dicitur ». Questa frase *Retinemus* ecc., con cui lo scrittore promette ciò che farà e dirà, si trova più volte nella Cronaca (cfr. p. 38, lin. 29), e serve di legame. È originaria, o devesi attribuire a qualche manipolatore? È la questione che ci si presentò anche poco addietro (n. XXIV *n*). Ricordando come si lega, nel brano I, il tratto B col tratto A dovremo dire che la frase è relativamente recente.

Dopo un brevissimo tratto narrativo, segue (p. 35, lin. 6-8): « Quorum nomina tribunorum postea dicenda sunt ». Veramente parrebbe che qui l' elenco delle famiglie non dovesse venire, mentre esso avrebbe trovato il suo posto dopo la frase poco prima citata. Invece accadde l' opposto. Il segno di una alterazione pare dunque evidente. Anzi notisi come questa proposizione, essendo

(1) Lo diremo C.

men barbara del resto, vada considerata come spettante a una fonte, e quindi antica. Segue poi di nuovo il solito stile.

Viene infatti: « Hec sunt modo nomina tribunorum, qui de Civitate Nova Eracliana exierunt et in Rivoalto venerunt; toti autem per nomina dicamus ». Segue un titolo dato solo dal Codice Dresdense: « isti sunt tribuni et cives Nove Civitatis Eracliane qui foras exierunt ». Questo titolo precede una serie di 48 famiglie, ed esso è desunto dalla conclusione che in tutti i mss. sta alla fine di detta serie: « isti fuerunt ciues tribuni Novi Civitati Eracliane usque hic ».

Viene poi una seconda serie di 52 famiglie, col titolo dato, al solito, unicamente dal Codice Dresdense: « Isti fuerunt tribuni et cives qui d'Equilo (sic) castello exierunt et in Rivo-alto venerunt ». Anche questo titolo può essere desunto dalla frase di conclusione: « Toti namque isti quod per nomina dictos habemus, de Equilegensem castellum exierunt et in Rivoalto venerunt ».

Quindi c'è una terza serie di 13 famiglie, col titolo dato, al solito, dall' unico ms. Dresdense: « Pauci de Matamauco exierunt; tribuni fuerunt, nomina dicamus ». Questa serie manca di conclusione; e chi non credesse di riferire il suo titolo alla fonte, potrebbe supporlo dedotto da ciò che le prime persone menzionate in questa serie si dicono venute da Padova: locchè vuol dire da Malamocco (cfr. *Chr. All.* p. 41, lin. 16).

Nell' esposizione precedente al catalogo, parlasi della guerra che quei di Malamocco e di Equilio fecero a Pauluccio di Eraclea. La rovina di Eraclea è il fatto che spiega l' origine di Malamocco e Rialto, che furono la seconda e la terza sede del dogado Veneziano. Ora, tutti (« omnes ») gli abitanti di Malamocco, in quel tratto, figurano uniti « cum aliquantis *anteriores* tribuni Civitatis Nove Eracliane ». La parola *anteriores* è degna d' ogni riflessione, come vedremo in seguito.

L' elenco poi termina, con una frase che serve a legare la narrazione precedente colla susseguente. Siccome è avvenuta una certa confusione tra la origine di Malamocco e quella di Rialto, così la frase di collegamento si risente di questa stessa confusione: « Toti namque isti quod per nomina recordatos habemus, qui de Eracliana Civitate Nova exierunt, in Matamauco et Rivoalto habitare venerunt, multitudo aliorum hominum cum eis, que nominari non possimus: fecerunt et constituunt in insula que Ma-

tamauco modo apelata est per omnique plateis plurimis ecclesiis pulcherimis sive domibus construxerunt in omni ornatu eorum » ; e prosegue il discorso parlando di Malamocco (p. 36, lin. 3-7).

Due altri cataloghi di famiglie abbiamo nel *Chr. Alt.* Uno (1) forma il brano V (p. 26-8), e l' altro (2) costituisce la prima parte del brano VI (p. 28-33). Quest' ultimo (se si fa eccezione per le ultime famiglie) forma l' elenco dei *tribuni anteriores.* La formula con cui si contraddistinguono queste famiglie non è sempre identica. Talvolta si dice *tribuni anteriores fuerunt ;* talvolta *tribuni ante fuerunt* ovvero semplicemente *ante fuerunt,* o *anteriores fuerunt.* Gli ultimi nomi famigliari dell' elenco in discorso (p. 33, lin. 3-6) possono facilmente riguardarsi come una di quelle aggiunte, che tanto di spesso si rinvengono alla fine dei cataloghi: ivi si ricordano i « Vigliareni Mastalici » ed i « Barzigessi » (3). Vi torneremo sopra.

La chiusa del catalogo è notevole, come quelle delle serie prima considerate. Eccola (p. 33, lin. 8-9) : « Totos namque prenominatos antiquiores et nobiliores Venetiquos, quos singilatim nominatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie, sicuti commemoratos habemus » (4).

Il titolo preposto al catalogo presente (p. 28), mancante nei codici Vaticano e Veneziano, leggesi nel Dresdense così : « Nomina Tribunorum et civium Venetiquorum qui exierunt de Nova Civitate et Exulo ». Questo titolo forse dipende dai Cataloghi di cui parlammo anteriormente, cioè da quelli che si leggono a p. 35, ovvero da quanto ora esporremo.

(1) Lo contrassegneremo con A.

(2) Lo contrassegneremo con B.

(3) Queste famiglie qui si fanno venire da Troia ; mentre nel corpo del catalogo (pag. 30, 16 : 31, 3) si fanno venire da *Vegla Vercelli.* Peraltro anche nel luogo prima indicato, sui Barzigessi dicesi : « a Vercellis nomine B. nomen accepit », sebbene si soggiunga : « similiter illorum fuerunt pertinentie ». La quale aggiunta tutta intera, trova un punto di raffronto nelle espressioni usate dal catalogo a p. 35 (l. 62) : « Viliarenes et Barçigessi et Mastalici de unum prole fuerunt pertinentes ». Qui la voce *pertinentes* si capisce : là invece fu mutata in *pertinentie,* che si riduce al medesimo significato.

(4) Segue poi una frase di dubbia origine « Deinde vero recollegerunt se in antiqua Venecia ex diversis provinciis; edifficantes castra, manserunt ibi » la quale serve unicamente a collegare il catalogo colla enumerazione delle città fondate dai Trojani : *Prima extitit Addres,* ecc.

Curioso infatti è che il titolo ora recitato è, nella sostanza, affatto identico a quello del catalogo formante il brano V (p. 26), mancante pure nei mss. del Vaticano e di Venezia, ed esistente nel ms. Dresdense: « Nomina Veneticorum, qui de Eracliana Nova Civitate exierunt et de Equilum castellum et in Rivo-alto ecclesias hedificaverunt ».

Questo catalogo chiudesi così (p. 29, lin. 28-30): « Toti isti antiquiores Venetici, quos de Civitate Nova Eracliana et de Equillo castello exierunt et in Rivo-alto se congregaverunt, fecerunt hec tote ecclesie pulchre et palacie multe ». Il contenuto del catalogo è rispondente a queste indicazioni; poichè per le varie famiglie vengono segnate le chiese, che ciascuna fece costruire.

Raccogliamo in forma di conclusione quanto rilevossi. Abbiamo tre cataloghi: A) (p. 26-8) Catalogo di antiche famiglie secondo che edificarono chiese; B) (pag. 28-33) Catalogo di famiglie notevoli per la loro antichità, ossia per essere originate da *anteriores tribuni*; C) (p. 35-6) Brevissimo catalogo di famiglie venute a Rialto, distribuite secondo il sito di provenienza: Eraclea, Equilio e Malamocco.

I tre cataloghi hanno parecchi vincoli che insieme li collegano. In tutti e tre noi abbiamo famiglie che, stabilendosi a Rialto, vi diedero origine alla terza e splendida sede del dogado. L'origine da Equilio e da Eraclea, si asserisce tanto nel catalogo A, quanto nel catalogo C; nel catalogo B ciò si assevera solamente nel titolo.

I tre cataloghi non si possono immediatamente fondere l'un nell'altro, se pur anche in origine si possano far risalire a un Catalogo unico: tutto al più bisogna tenerne distinti due. Poichè il catalogo A risponde a uno scopo diverso affatto da B e C. Appena questi due ultimi si possono ricondurre ad un catalogo unico. Colui al quale dobbiamo l'attuale recensione del *Chr. Alt.* o, se vuolsi, il « Cronista », usufruì dei cataloghi A e C a scopi tra loro somiglianti. Difatti nelle chiuse relative, egli affermò che A ci dà i nomi degli antichi Venetici venuti a Rialto da Nuova Eraclea e da Equilio; e che B (nella sua triplice partizione) ci dà le famiglie venute a Rialto da Eraclea, Equilio e Malamocco (ossia Padova). Quanto a B, il « Cronista » si conservò più indeterminato, accontentandosi di notare come quelle famiglie che

ivi si enumerano, formavano le *antichissime* e *nobilissime* Veneziane. La fonte immediata non gli dava qui nulla; almeno il modo con cui B si allaccia alla esposizione degli stabilimenti trojani nell' *Antica Venezia* fa sospettare di questa deficenza della fonte. Nel ms. Dresdense abbiamo i titoli, pei quali anche B viene pareggiato ad A e C. Del resto anche in B si parla sempre di famiglie che *venerunt;* e vennero non nell'antica, ma nella nuova Venezia. L' antica Venezia è qui chiamata in causa solo per giustificare la leggenda Trojana, e spiegarla. Sicchè in fondo i tre cataloghi hanno questo di comune che ci danno *antichissime* famiglie che popolarono le lagune. Ma quale è la reciproca relazione dei tre cataloghi? È arduo il rispondere.

III. Paragonando il catalogo B col catalogo C, troviamo che la maggior parte delle famiglie si trovano nell' uno e nell' altro. Fra quelle elencate in C, difettano in B le seguenti:

Gratici (p. 35, 11) (1); Barbadici (35, 11); Bragadini (35, 12); Vicencii (35, 14); Casanici (35, 14); Piçanus (36, 14); Ianabri (35, 15); Masuni (35, 15); Miralachius (35, 15); Marcurius sartor (35, 16); Armadi (35, 20); Scuravalles qui Carvatortas apelatur (35, 16); Calvi (35, 21); Gatilessi (35, 22); Mausani qui Vasanni apelati sunt (35, 25); Marcuni (35, 26); Vigluni (35, 26); Fundareni qui Fundateni a. s. (35, 35); Barrini (35, 27); *Tradoçus*, ecc. (35, 31). Sopra di questo nome veggasi in appresso.

Tra queste famiglie, due figurano nel catalogo A, cioè *Barbadici* (27, 6: 27, 40), e *Scuravalles* (p. 26, 32); ma quest' ultima famiglia si ha in A col solo primo nome, cioè senza l' aggiunto: *qui Cavatortas apelatur*. Da ciò dunque abbiamo nuovo motivo per credere che questo elenco C non è copiato da B: la distinzione della provenienza, tra Eraclea, Equilio e (Malamocco) così ben marcata in C, già bastava a farci di ciò persuasi. Peraltro un legame assai stretto esiste fra i due cataloghi. Eccone i motivi.

Le prime famiglie del catalogo B si seguono nel medesimo ordine che in C.

(1) Sinonimo di *Gardolici* (p. 37, l. 2).

Cat. B	Cat. C
Particiaci qui Baduarii apellati sunt.	Fuit primi cives Parciciaci qui Badovarii modo apelati sunt.
Candiani.	Candiani.
Mazoyli — Ystoyli apelati sunt.	Ursioli.
Barbolani.	Barbolani.
Cencanici Centranici apelati sunt.	Centranici.
Benigni qui apelati sunt Silvi.	Silvii.
Mastalici.	Mastalici.
Bagi qui apelati sunt Beneti.	Benedi.
	Barbadici.
Mauroceni.	Maurocenos.
Grausoni.	Gursoni.
	Gratici.
Gardocus Gardolicus.	Gardolici.

Una certa somiglianza nell' ordine dei nomi, cioè una certa quale vicinanza di nomi, la vediamo qui e colà anche in seguito; ma il tratto che abbiamo riferito è d' una evidenza innegabile. Il catalogo C è un compendio, poichè omette più volte (come si vede) uno dei nomi, e particolarmente il primo, per conservare il secondo di interesse attuale. D' altra parte si avvicina a B, anche nella forma, come si pare dall' indicazione riflettente la famiglia Partecipazio.

Nel catalogo B non molti sono i nomi mancanti in C. Ma pur ve ne sono alcuni. P. e. *Barbarici Barbara* (29, 39); *Morselli - qui Maximi Bassani apelati sunt* (30, 1); *Sarraioni* (30, 20); *Gratulani* (30, 29); *Amanciani* (30, 34); *Calanici* (31, 16); *Ausibiaci qui Berentani Batioculum a. s.* (31, 25); *Vennerii* (32, 3), *Barbaromanus, Vilinicus a. s.* (32, 29).

Forse tra i nomi che abbiamo recato qui, alcuni si potrebbero elidere da chi indagasse minutamente i sinonimi famigliari, che in questo catalogo vediamo tanto frequenti.

Alcuni di questi nomi, mancanti in C, hanno importanza storica. Alludo specialmente ai *Barbaromani* o *Villinici;* Barbaromanus Villinicus figura più volte nel Cronico. Nell' elenco dei Vescovi di Olivolo uno di questo nome (« Barba Romani Vilinicus ») è padre di quel Domenico che ascese la sede episcopale nel 908.

Costui qui può sembrar nome storico (1); entrano a far parte certo della leggenda, ossia del romanzo, e perciò si affanno meglio al caso nostro, il *Romanus Vilanicus,* giudice in Padova allato a Obeliebato, Obelerio e Beato (p. 33, lin. 35), ed il *Barbaromanus Vilinicus* (p. 38, lin. 31; e p. 41, lin. 24: Barbaromanus et Vilonicus), uno degli antichi tribuni che presero possesso della parte NE delle lagune Veneziane. Forse il nome di cui ci occupiamo, trova riscontro nell' elenco C (p. 35, lin. 26) nella famiglia *Viglani.*

I *Vennerii* compariscono nella narrazione storica tra le famiglie dipendenti da Gaulo giudice di Equilio (p. 42, lin. 35 (2).

IV. La famiglia *Ausibiaci* ecc. può servirci per provare la stretta relazione esistente tra il Catalogo A, e il catalogo B. Colà troviamo infatti (p. 28, lin. 12): *Ausibiaci Batioculum*; e nel Cat. B (p. 31, lin. 25) con frase somigliante: « Ausibiaci qui Berentani Batioculum appellati sunt ».

Quasi tutte le famiglie che troviamo in A si ripetono anche in B. Vi è tuttavia qualche eccezione di cui conviene tener conto. Abbiamo in A e mancano in B: *Scuvacalles* (26, 32); *Emilianus tribuni* (27, 15); *Cavarnariti* (26, 18); *Gumbanicus* (27, 16); *Barbadicus* (27, 16: cfr. l. 40); *Griciosus insimul cum Ranosus quem Karosus apellatur* (27, 26); *Bocolus que Buldu apellatur* (28, 1); *Lugnani* (28, 6); *Chorii qui Separii apellatur* (28, 16). Tralascio i nomi di individui qui elencati, solo per aver edificato qualche chiesa.

Fra i nomi citati, alcuni compariscono in C. Cioè: *Scuvacelles* (35, 16), il quale ripetesi nel Brano I, nel tratto seguente alla origine torcellana (p. 10, l. 17: de Stefanus Scuvacallis); *Barbadicus* (35, 11); *Lugnani* (35, 26). Egualmente dicasi dei *Carosi* (25, 21), dove per altro bisogna notare che il *Ranosus* detto *Karosus* ci ricorda il *Regi Carosus Masculinus,* che col *Romanicus Vilanicus,* poche righe fa ricordato, è tra i giudici di Padova, insieme con Obelerio, ecc. (p. 33, lin. 35): e come il *R. V.* ha parte nella biografia del vesc. Domenico di Olivolo, così pure ivi si fa

(1) Cfr. Dandolo XII, 173 D-E, dov' egli è detto *Carosus tribunus,* senza altre aggiunte.

(2) Appena monta di ricordare in questo sguardo generale che i *Pereselli* del catalogo C (pag. 36, lin, 1) rispondono ai *Lepreselli* del catalogo B (pag. 29, lin. 41).

menzione del *Regi Karosus Masculinus* (p. 24, l. 11), o semplicemente *Regi Karosus* (ivi, l, 15). L' *Emilianus tribuni* omesso da B e da C, lo ritroviamo nel tratto narrativo, p. 36, 8, come celebre tribuno di Malamocco. Queste ultime indicazioni che siamo stati quasi sforzati a dare, già ci mostrano in qual vincolo stiano i cataloghi famigliari colle parti narrative.

Ritornando al nostro argomento, la relazione tra A e B, si manifesta talvolta nella disposizione dei nomi. Riferisco il seguente esempio, confrontandolo anche con C.

A (p. 27)

Gardocus Gardolicus.
Grausoni.

B (p. 29)

Grausoni de Garda venerunt.
Gardocus Gardolicus de veteri Aquileja venerunt; tribuni ante fuerunt, et argumentosi nimium; sed Veneticus populus exortatione istorum Gradensem civitatem edificavit, et a nomine istorum civitatis illa Gradus vocatur ».

C (p. 35)

Gursoni.
Gratici.
Gardolici.

Gràtici è sinonimo di *Gardolici*, come apprendiamo dall'inizio del brano VII (p. 37, lin. 2 segg.): « Gardocus Gardolicus Gradum fecerunt civitatem; Gratici Gardolici apelati sunt. Ipsi tribuni anteriores fuerunt et argumentosi nimium; sed confortantes erant omnes Veneticorum gentes, ut Aquilegia civitate, qui a paganos destructa fuerant, a nos christiana gente in alis insula a fondamentis eiusdem antique civitatis edifficare debeamus ».

V. Il passaggio ora recato non soltanto chiarifica la relazione in cui stanno fra loro i cataloghi, ma c' istruisce sul modo con cui l' autore della narrazione storica si è servito del Catalogo famigliare che stava sotto ai suoi occhi.

Nel passaggio del Cronista è facile distinguere ciò che dipende dal Catalogo, e ciò che n' è indipendente. Lo stile nel Catalogo è abbastanza corretto, come si è potuto vedere nel passo corrispondente (p. 29, lin. 13-5), ed è lo stile generale del catalogo B, che

si distingue anche per le spezzature dei periodi, a brevi membretti (1). Anche la parte narrativa è spesso, come dicemmo, scritta a singhiozzi, locchè dipende dalla barbarie dello stile; tuttavia qui dove lo stile del Catalogo si incontra con quello dell'esposizione, vi si vede una innegabile difformità, nel mentre stesso che apparisce una velatura più o meno uniformemente colorita, che si stende sopra l'insieme.

Nella citazione or ora fatta, questo stile si arresta con *sed confortantes erat;* mentre la frase che vien subito dopo *omnes Veneticorum gentes* è la solita frase non disforme allo stile del Cronista (cfr. poco dopo, lin. 9-10; pag. 11, lin. 23-4: « omnes gentes et populi »). Sopra tutto poi lo stile del tratto che segue è caratteristico.

Nel catalogo C (p. 35, lin. 31) abbiamo pure un nome degno di molta considerazione e che manca in A e in B: « Fuit Trodoçus, qui de Patua civitate exivit. Trunianes apelati sunt ». Trapassò anche questo luogo nella parte narrativa (Brano VII, p. 41, l. 16), nel passaggio: « Nam pertinencia ipsorum Metamaucensium apprehendit Trodocus tribunus civitatis Patue, *qui Truniani Scruniata apelantur*, cum aliis multitudo hominum; cum eis retinivit, ecc. ». La frase « qui - apelantur » è una interpolazione, che dipende dal catalogo, inopportunamente trascritto.

La frase *qui apelantur, qui apelati sunt*, è caratteristica dei Cataloghi famigliari, e ricorre ad ogni momento in B; in C l'abbiamo più volte, e, dove manca, dipende da una ommissione voluta.

Nel catalogo A ricorre più di una volta. Ivi peraltro, a cagione dello scopo speciale di quel Catalogo, non può pretendersi d'incontrarla con troppa frequenza (cfr. p. e. p. 28: « Bololus que Buldu appellatur », ecc.). Anzi, dove pur c'è, può riguardarsi piuttosto come un'eco degli altri Cataloghi, che non come una specialità del catalogo A.

VI. Nel brano I abbiamo assai visibile l'influsso dei Cataloghi, Alla p. 6, lin. 43 - p. 7, lin. 2: «... cum Frauduni qui Faletri appellati sunt et Rusticus qui Litoytus appellatur et Calciamiris qui

(1) Per recare un altro esempio (p. 29, l. 16-7): « Faletri de Fano venerunt, a Favestris nomine apelatur; tribuni ante fuerunt; sapientes, convenientes bona de qualitate, amiciciam retinentes ».

Gambasferreas appellatur » (cfr. p. 10, lin. 6 e 16; e p. 11, lin. 3 e 14). I *Faletri* vengono menzionati in B (p. 29, lin. 16), ma senza l'antico nome *Frauduni*. Così pure in C (p. 35, lin. 20).

Nel medesimo brano I (p. 10, lin. 6) abbiamo: « Villarenes Mastalici » (cfr. p. 11, lin. 14). I *Mastalici* ricorrono in A (27, 10), in B (29, 5) ed in C (35, 11) con questo semplice nome. Ma in B, tanto nel corpo del catalogo (31, 3), quanto anche (33, 3) nell'aggiunta finale, di cui si è trattato, compariscono come nel Brano I: *Vyliareni Mastalici;* ed egualmente in C ricorre la frase (35, 22): « Viliarenes et Barçiçessi et Mastalici de unum prole fuerunt pertinentes ».

Nel brano VI (p. 36, l. 15-6), parlandosi delle origini di Malamocco: « . . . Macignius tribunus, qui Marcellos apelati sunt ». In B (31, 27): « Storculcisi Macigni, qui Marcelli apelati sunt ». Locchè risponde a C (35, 13): « Macigni qui Marcelli apelati sunt ». A questo riguardo trovo più d'ogni altra cosa notevole, il legame che a proposito di questa frase, si fa manifesto tra i due luoghi qui citati, e il brano I, che per noi è rimarchevole in grazia della sua antichità accertata (almeno per la sostanza, se non del tutto per la forma). Nel brano I (p. 6, l. 29) leggesi: « Aurius tribunus, cum Massignorum qui Marcelli appellati sunt ».

Pure nel brano VI (p. 33, lin. 35-6): « Kavalnaricus Caularenus Navigaro cum Noel frater eius », è uno dei giudici in Padova, con Obelerio, ecc. Abbiamo poco prima veduto il vincolo che due altri di quei giudici hanno coi Cataloghi. Il medesimo fatto ci occorre anche qui. In B (p. 29, l. 29): « Cavalnarii Navigaro, qui Noeles apelati sunt »; e in C (p. 35, lin. 12): « Noelles ». L'altro giudice (p. 33, lin. 35): è « Iubanicus Barbolanus ». I *Barbolani* figurano in B (p. 28, l. 41), e in C (p. 35, l. 10). Poco dopo (p. 34, l. 7): « Catarenus qui fuit de Cataro », che risponde a B (p.. 30, lin. 38): « . . . Katareni de Cataro venerunt ».

Immediatamente dopo a *Catarenus* ecc. viene la frase (p. 34, l. 6): « Abri qui a Geadra Liadi appellati sunt »; e in B (p. 31, 1): « Abri Liadi apelati sunt, de Iadora venerunt civitate ». In C (p. 35, l. 27) abbiamo solo: « Liadi ». Proseguendo nel solito passo (p. 34, lin. 7-8) troviamo: « Kalebrisini, que Calbani Carauni apelati sunt ». In B (p. 29, lin. 31): « Calabrisini Aulinati (questo solo nome in C p. 35, l. 21), Calbonici apelati sunt »; cfr. ivi, lin. 27: « Calbani »; e in A (p. 27, l. 35): « Calbani ».

Proseguendo ancora leggiamo: « Blancanisi que Flabianici apelatur» (p. 34, l. 8: cfr. p. 34, l. 20). In B (p. 29, lin. 20): «Flabianicino quondam Blancanici apelabantur» (cfr. p. 30, l. 9). In C (p. 35, l. 20): « Flabianici ».

Abbiamo intenzionalmente trascurati vari nomi; sembrandoci che questi messi qui in rassegna, siano sufficienti a determinare tal dipendenza della narrazione dai Cataloghi, e quindi l'anteriorità di questi a quella.

VII. Non mancano per certo delle contraddizioni intorno alle provenienze ed origini delle varie famiglie. Una fu già accennata, e qui riassumo quanto si è notato.

I Villareni Mastalici, diconsi in qualche luogo « de Vegla Vercelli » (p. 31, 3), e altrove si fanno venire da Troja, stabilitisi poi in Verona (p. 33, lin. 3). Ambedue questi passi appartengono a B, e nel secondo passo affermasi anzi che Verona trasse il nome dalla moglie del capostipite di detta famiglia. Ma il buono è, che (lo si è avvertito) in questo secondo luogo, subito dopo dei Villareni Mastalici, si fa parola (p. 33, lin. 7) dei Barzigessi, che trassero il nome *a Verçellis*, pur essendo della stessa stirpe dei Vill. Mast. L'identità della stirpe era indubitatamente affermata nel Catalogo originale, come vediamo in C (p. 35, 22). La città di Vercelli qui non ha altra ragion d'essere, fuor della somiglianza del nome con Barzigessi. In B (p. 30, 16) leggesi anche: « Vidilici, qui Barçigessi appellati sunt de vegla Vercelli venerunt». Se i Barç. sono di Vercelli, ed i Vill.-Mast. sono pure della stessa stirpe, verranno anch'essi da Vercelli. Ecco come si può spiegare la prima delle recate testimonianze del Catal. B (p. 31, 3). La quale naturalmente non impedisce che nello stesso Catal. B (p. 29, l. 5) si dica: «Mastalici de Reço venerunt ». Ma perchè da Reggio? Forse qui saranno state omesse le parole che ora scriverò in corsivo: « *Villareni qui* Mastalici *apelantur* de Reço venerunt »; e in tal caso *Reggio* si spiega perchè richiama la terza sillaba di Villareni.

Il nostro Cronista etimologo si accontentava di queste derivazioni. Basta dire che i « Particiaci » « de Papia venerunt » (catalogo B, p. 28, lin. 34-35), gli *Ystoyli* vennero da *Este* (ivi, l. 39), ecc.

Veniamo ai *Grausuni*, e *Gardolini*. I passi recati poco fa, mettono in vista la condizione della questione. In A non c'è al-

cuna città d' origine (p. 27). In B i *Grausuni* vengono da *Garda*, e *Gardocus Gardolicus* viene « de veteri Aquilegia » (p. 29). In C le cose stanno come in A, salvo il nuovo nome dei Gardolici, cioè *Gratici*, che andò perduto negli altri due Cataloghi. Ma esso è giusto, come vediamo dal brano VII (p. 37, l. 2) dove si è introdotto un pezzo del Catalogo famigliare. In questo brano VII, *Gardocus Gardolicus*, fondatore di Grado, origina da Garda (p. 37, lin. 17). Invece l' origine Gardense dei Grausuni, pare riaffacciarsi a noi nel Catalogo dei Vescovi di Olivolo, dove leggiamo (p. 22, lin. 23) : « Grausus... qui fuit nacione suorum parentorum de Gardisana, destructa civitate ». C' è dunque una contraddizione ; ma questa è affatto apparente. Giacchè anche nel brano VII (pag. 37) viene ripetuto che Gardocus Gardolicus, quando determinò di fondar Grado, lo fece per sostituire Aquileja « qui a paganos destructa fuerant » (lin. 4); ed anzi, nella nuova città, riprodusse la antica, rimpicciolite le proporzioni. Questo spiega il ricordo della *vecchia Aquileja* nel Catalogo B (p. 29, lin. 13). Circa alla derivazione da *Garda* dei Grausoni, o dei Gradolici, non c' è da dire nulla ; l' etimologia ha in ambedue i casi il medesimo valore, e serve all' identico scopo.

VIII. Nel brano I abbiamo trovato qualche curioso riflesso dell' antico Catalogo famigliare, che negli altri estratti fu omesso. Ricordo l' origine dei *Valetri* dai *Frauduni* (p. 6-7). Questi *Frauduni* coi *Villarenes Mastalici* fabbricarono (p. 10, l. 6) la chiesa di s. Lorenzo. In A, dove il discorso si riferisce a Rialto, è detto solo che i Mastalici (p. 27, l. 11) fabbricarono la chiesa di Maria Vergine ; e (l. 16) che i *Faletri* con altri costrussero la Chiesa di s. Benedetto. Non esiste contraddizione, ma abbiamo solo un accozzamento di notizie. In B (29, 15) si dice in generale che i Mastalici furono « ecclesiarum hedificatores ». Dei Marcelli (p. 6, lin. 39) si è detto al numero precedente.

Vedemmo come il catalogo B ci dia l' elenco degli *anteriores tribuni.*

Tal frase caratteristica, ricomparisce nel tratto narrativo a proposito dei tribuni d' Eraclea (p. 34, lin. 26), ed è un elemento passato dai Cataloghi nelle narrazioni. Nel Catalogo B ogni famiglia è contraddistinta con speciali epiteti : di qui proviene anche la frase « artificiosi omnes » del Brano I (p. 11, l. 25).

IX. Se la narrazione storica ci presenta traccie copiose dei cataloghi famigliari, alla lor volta i cataloghi, quali qui gli abbiamo, si vedono modificati dalla tradizione romanzesca.

Il Catalogo A potrebbe offrire larga messe di considerazioni. P. e. ai Salviani (p. 27, lin. 21-5) sta apposta una lunga postilla, dove incontriamo frasi o parole comunissime al br. I: *multitudo* (= p. 9, 9: p. 11, 38 segg.), *toti* (= *passim*), *fecerunt ecclesiam in honorem s. Dimitrii martiris* (= p. 10, 18: 11, 20: 15, 4 ecc.), e altre simili. Peraltro anche in questa notazione si hanno parecchie forme estranee agli usi del Cronista, come a dire *patrocinia*, nel senso di «reliquie», ecc. Quindi traspare chiara la fonte antica.

Lo stile di B è spesso cattivo e sgrammaticato, ma non azzarderei attribuire sempre i brani sgrammaticati al Cronista del br. I. Certo alcune altre frasi sono un po' meglio tornite, che non siano quelle del Cronista. P. e. (p. 27, lin. 33-4): « Ipse ad eorum honorem ecclesiam fecit et aurum et argentum et multitudinem terrenum ibique concessit ad suam et parentorum salutem ». In altro caso pare che il fondo fosse simile al periodo testè trascritto, ma che vi sia passata sopra la mano del buon Cronista (p. 26-27): « Scola autem ad honorem sancti Michaelis archangeli et sancti Viti martiris de illorum potentia in hac Dei ecclesia, aurum et argentum ad illorum salutem propter decimum ibique perpetualem constituerunt » (1). Se la congettura risponde al vero, essa ci somministra una prova di più per attribuire il Catalogo famigliare ad un'epoca anteriore al così detto Cronista Alt. Di vero nel brano I si è veduto come la *composizione* attuale difficilmente è quella avuta sott'occhio dall'autore del *Chr. Grad.*, mentre pure è necessario ammettere che il testo anteriore al presente fosse ad esso similissimo sia per le materie discorsevi, sia per l'ordine di queste. Perchè non si potrà ammettere avvenuto qualcosa di simile anche in riguardo ai Cataloghi?

Verso al fine del Catalogo B, fra i nomi di famiglie, troviamo inserti anche due nomi di persona, cioè il doge ypato Giovanni Partecipazio (p. 28, lin. 20) e Narsete (pag. 28, lin. 23). Nel primo il

(1) Ricordisi quanto si è esposto circa al brano I (p. 13, lin. 7 sgg.) esaminando il Catalogo Gradense. Ivi abbiamo studiato il metodo con cui il cronista modificava lo stile nelle sue fonti.

Simonsfeld vede quel Giovanni Partecipazio, che secondo il Dandolo (1) fu doge 829-36. Nella sua edizione il Simonsfeld fa questa identificazione senza altro aggiungere; nel suo lavoro intorno al *Chr. Alt.* (2) nota che le due chiese (s. Zaccaria e s. Ilario) che gli si attribuiscono, egli infatto non le costrusse. Dacchè siamo in mezzo agli errori, potremmo forse pensare all' altro Giovanni Partecipazio, che fu doge 881-887 (3), dopo di essere stato collega al fratello Orso, al quale il Dandolo (4) attribuisce il restauro del monastero di s. Zaccaria già « vetustate corruptum ». Con ciò ci avviciniamo alla fine del sec. IX, e perciò ad un' epoca a noi già cognita, e in cui ci siamo più volte incontrati in queste ricerche.

Parimenti devesi riguardare come un' aggiunta la notizia intorno a Narsete (p. 29, lin. 23). Fra le chiese a lui attribuite, evvi quella di s. Teodoro martire; e perciò questa notizia può trovar riscontro col Brano IX (p. 48).

Queste due aggiunte in quale epoca furono fatte? Lo stile non è quello del Cronista Altinate, o almeno non n'è evidente la somiglianza. Al cronista non potremmo con sicuro fondamento attribuire l' indicazione apposta a « Narsis patricius », cioè « ex Grecorum genere ortus », che sa d' interpolazione, e che ci ricorda qualche passaggio del Catalogo Olivolense (p. 21, lin. 45): « qui fuit nacione Grecorum, consanguineus Narsis patricius » — p. 22, lin. 4: « frater fuit eiusdem Narsetis, de eadem nacione Grecorum ». Cotali frasi, scritte men che barbaramente, possono appartenere alle fonti adoperate dal Cronista, che ridusse nello stato attuale il corpo delle antiche tradizioni Veneziane.

X. Nel catalogo B sarei più largo ad ammettere provata l' opera del Cronista. La smania dell' etimologia regna da capo a fondo, ed è applicata col medesimo sistema capriccioso, che fa capolino in ogni parte del Cronico. Diedi già alcuni esempi. Ne scelgo ancora qualcuno a caso: « Tornariti, qui Tanolici apelati sunt. de Troja venerunt» (p. 31, l. 10): «Calpini de Capua venerunt» (p. 30, lin. 22); « Pigoli... de Pisa venerunt » (p. 30, lin. 10). Che i nomi famigliari provengano anche, e di spesso, da nomi di località, è

(1) *R. I. S.* XII, 172-7.
(2) *Arch. Ven.* XVIII, 251.
(3) Dandolo, XII, 188-92.
(4) Col. 188 D.

cosa nota; ma nel caso nostro è patente l' arbitrio. Domina unicamente la sbrigliata fantasia di un Cronista-romanziere. Questo sia sempre detto colla solita riserva, giusta la quale colui che rimaneggiò il Cronico riducèndolo allo stato attuale, può, anzi deve aversi per posteriore a colui che ne elaborò il materiale tradizionale e romanzesco.

Potremmo avere una prova di più, a rincalzo dell' argomento, se fossimo persuasi che questo elenco di famiglie fosse in origine e secondo la fonte, seguito dalle parole, che qui lo legano all'elenco delle città Venete: « Deinde vero recollegerunt se *(i Venetici)* in antiqua Venecia ex diversis provinciis; edifficantes castra, manserunt ibi » (p. 33, l. 10-1). Se ciò fosse, bisognerebbe notare che il Catalogo è in contraddizione col periodo ora riferito, poichè, nel Catalogo, per alcune famiglie è detto che vennero (dove? nella laguna?) da città senza dubbio spettanti all' *antiqua Venecia*. Così p. e. i *Vennerii* « de Vicencia venerunt » (p. 32, lin. 3). Vero è bensì che Vicenza non figura nell' elenco delle città (p. 33). Ma tra queste abbiamo peraltro (p. 23, lin. 15) *Cormona* (Cormons), donde vennero i *Coloprini* (pag. 29, lin. 35): abbiamo *Gardisana* (pag. 33, lin. 13), donde vennero i *Grausoni* (p. 29, l. 11). Ben è vero che il periodo, *Deinde vero recollegerunt*, può ascriversi a tardo rimaneggiatore; ricordisi ciò che si disse sul modo con cui nel brano I, il tratto B è congiunto col tratto A. Nè si dimentichi la osservazione fatta poco fa (n. II) sulle caratteristiche dei tre cataloghi famigliari; ivi pure si rilevò come questo Catalogo B fu arbitrariamente fatto servire a spiegare le origini delle città della « antica Venezia ».

Ammessa la posteriorità del tratto *Deinde vero recollegerunt*, si potrebbe poi chiedere come si abbia a spiegare la sua precedenza immediata all' elenco delle città: *Prima extitit Addres* ecc. Il qual elenco di città finisce colla notizia che tutte le città ivi ricordate furono fondate dai Trojani, venuti con Enea. E notisi che nel detto catalogo B si fa parsimonia del nome di *Troja* donde provengono solo i *Tornariti* (p. 31, lin. 10) e i *Vigliareni Mastalici* (pag. 33, lin. 3); pei quali ultimi abbiamo anche notato come la loro presenza in questo luogo sembra dovuta ad interpolazione. È evidente infatti che l'enumerazione delle città *Prima extitit Addres* ecc. stuona affatto dopo il recato periodo *Deinde vero*, il quale non preambola alla narrazione della edifica-

zione delle città del Veneto, ma solo conchiude quanto antecedentemente è detto sulla venuta delle nobili famiglie nelle lagune. Eppure quella enumerazione *Prima extitit Addres,* che risulta più antica della forma attualmente portata dalla Cronaca, appartiene al Cronista-romanziere. Cade quindi in acconcio di ricordare ancora una volta ciò che si è detto sul modo con cui il brano I venne formato e compilato.

XI. Certo nel Cronico deve riguardarsi come parte integrante dell'opera il nome dei Tribuni. Nello stesso brano VI (pag. 34, lin. 28), a proposito della fondazione di un tribunale giudiziario in Equilio, accadendo di parlare dei tribuni, si dice: « quod nomina tribunorum antea dicerentur ». Qui vuol dire: li diremo in avanti, e non li abbiamo detti, come interpreta nella nota il ch. Simonsfeld (*a*). E difatti l'elenco si ha a p. 35. In seguito (p. 37, lin. 12) dove è parola del viaggio fatto a Roma, per l'approvazione dei diritti metropolitani di Grado, si dice che si diressero a quella parte « omnes Veneticorum gentes, quorum pronomina antea dictos habemus ». Riguardo a questo passaggio è conveniente notare che poche linee prima, all'inizio del brano VII (p. 37, lin. 2 e seg.), come ci venne occasione di avvertire, parlasi di *Gardocus Gardolicus*, a cui si attribuisce la fondazione di Grado: ora intorno a costui (o se vuolsi, alla famiglia di quel cognome) si danno notizie desunte dal Catalogo, e che combinano con B (p. 29, l. 13).

Se il Cronista inserì qui questo estratto, è ragionevole pensare che per il complesso delle famiglie, il cui elenco diceasi già inserito (pag. 37, lin. 12: « quorum pronomina antea dictos habemus »), non potevasi intendere il Catalogo originale, con notizie storiche. Conviene dunque dedurne che il Cronista accennando al Catalogo di famiglie da lui accettato nel testo, alludesse unicamente a una serie di nomi, senza dichiarazioni.

Medesimamente ivi presso (p. 38, lin. 18): « Venecie nobiliores, quod supra memoratos habemus insimul convenerunt » (1).

Con che siamo ricondotti al secchissimo Catalogo C, p. 35-6, o a qualcosa di simile: dal testo narrativo devonsi escludere i cataloghi di maggior diffusione.

(*a*) Egli richiama al brano VI, catalogo B.

(1) Nel brano I (p. 11, lin. 23-4): « omnes gentes et populi in unum insimul convenerunt ».

Anche altrove, nel testo narrativo, vien fatta parola di quel catalogo. Così nel brano VII, dopo esposta l'origine dei diritti della sede Gradense, si passa a descrivere la regione NE. su cui esercitavano giurisdizione i patriarchi. Questo tratto di geografia politica (se mi si passa la frase) del Brano VII, è parallelo a quello che abbiamo nel Brano I (p. 38, lin. 37 — p. 39, lin. 36 = p. 14, lin. 39 — p. 16, lin. 10), anzi ne compendia il dettato (1). Ma nel brano VII, precede un periodo, che nel brano I manca; ivi è detto che di quel territorio « quod retro ab antiquitate retinuerunt omnes isti suprascripti », e che « ipsi ante dicti tribuni » ne presero possesso (p. 38, lin. 35).

Nel brano I, tra il racconto che si riferisce al precetto di papa Benedetto sull'autorità della Chiesa Gradense, e la esposizione geografica, sta inserta la narrazione della sinodo raccolta in Grado dal patriarca Elia, e dell'istituzione dei sei vescovadi lagunari. Nella qual narrazione, parlandosi dei tribuni, sembra che si alluda di lontano all'elenco (p. 14, lin. 9): « Helias patriarcha cum omnis tribuni et Rivoaltenses populi » (ivi, lin. 12): « toti omnes Rivolensis populum », ecc. Il ricordo di Rialto non è fatto qui a caso. Quel nome legasi ai cataloghi, piuttosto che all'esposizione, la quale si aggira invece intorno alla storia di Malamocco.

Forse qui manca una citazione più precisa, perchè il passo si trovò fuori del ciclo a cui appartiene il catalogo C, p. 35-6.

Prima di abbandonare questo argomento, aggiungo una parola sul Catalogo C. In esso la frase *modo apelati sunt* ovvero *qui apelatur*, *qui apelati sunt*, ha indissolubile relazione col Catalogo famigliare originale. Come una prova a convalidare tale opinione, allego il conforto fatto colle parti narrative. La solita mano posteriore si fa vedere anche in C. Evvi una frase che non inganna (pag. 35, lin. 22): « Viliarenes et Barçiçessi et Mastalici de unum prole fuerunt pertinentes » : cfr. sopra, n. I *n*.

XII. Nella redazione dei Cataloghi appare spiccato il pensiero di elencare la nobiltà Veneziana che costituì il dogado Rivoaltense. Il catalogo delle chiese accenna appunto al terzo centro

(1) Con ciò non intendo dire che qui il brano VII copii (nel senso stretto della parola) il brano I. Questo sarebbe in opposizione con quanto cercammo provare sull'uso dei Cataloghi fatto dall'autore delle parti narrative, e con quello che esponemmo sulla composizione delle parti narrative stesse.

della città lagunare, alla quale s' indirizzano anche gli altri due Cataloghi. Nella loro fonte più antica i Cataloghi possono appartenere ad una età non molto posteriore alla erezione della sede di Rialto. Infatti il Catalogo B principiando colla famiglia dei Partecipazi, fa di essa splendidi elogi, e quindi il testo prosegue: « unde factum est ut ab omni Venetiquorum populo laudaretur perpetualiter ex illorum prole duces esse ». Lo stile non è quello del Cronista solito; ma più corretto, e quindi più antico. Dall' a. 811 in poi, per circa 25 anni, i Partecipazi tennero il dogado quasi per diritto ereditario. Nel medesimo secolo lo occuparono ancora quasi senza interruzione nel periodo 864-888, ed anche nella prima metà del secolo successivo essi ricompariscono. Il nucleo del Catalogo delle famiglie può essersi formato verso l' a. 830, allorchè potea credersi che il dogado fosse divenuto ereditario nei Partecipazi. Avvertasi come le tradizioni raccolte dal Cronista discendano da fonti di genere diverso, e nelle quali si illustrano invece i dogadi di Eraclea e di Malamocco.

XIII. Da ciò, che cosa dedurre? Le citazioni ai cataloghi famigliari, che si rinvengono nei brani VI e VII si riferiscono propriamente al cataloghetto C. Non esiste quindi motivo per amalgamare alle esposizioni narrative i veri cataloghi A e B: questi ne restano separati così come stanno.

La frase *(Deinde vero*, ecc., p. 33, l. 10) che allaccia B alla esposizione narrativa, può essere più o meno antica; ma certo essa è posteriore ai due brani, ai quali serve di copula.

Altra conseguenza: i cataloghi A, B, C, dipendenti forse da due cataloghi originali, sono, nelle loro fonti, assai più antichi del Cronista, il quale, nella esposizione narrativa, se ne valse assai largamente.

Finalmente possiamo osservare ancora, come le citazioni del catalogo C possano offrire un mezzo per rintracciare qualche filo sull' ordine delle materie nella cronaca: esse infatti rispondono alla disposizione delle materie quale ora vediamo da p. 34 a p. 38 (fine Brano VI e inizio Brano VII).

Da questo punto di vista parrebbe dunque che questo tratto fosse ben disposto, e che perciò il Brano I, dove c'è una più estesa narrazione delle cose Gradensi, debba restar isolato. Ma ecco

(p. 38, lin. 27-8) citarsi qui un catalogo di patriarchi gradensi, che dev' essere quello del brano I, p. 13.

XIV. Le osservazioni che ci caddero dalla penna sulle contraddizioni frequenti, sono indizî eloquenti delle manipolazioni a cui andarono soggette le materie e lo stile della Cronaca. Le parti più latine sono le più genuine, e quindi risalgono ad un'epoca più antica, e sono più strettamente storiche. Queste parti più genuine si ritrovano particolarmente nei Cataloghi così dei Vescovi, come delle Famiglie. Le tradizioni più o meno fiorite, più o meno romanzesche o leggendarie, vennero formandosi od assodandosi tra il secolo IX ed il X incirca. Certamente nella loro origine tali tradizioni sono antichissime. La tradizione, o, se vuolsi, il romanzo che attribuisce le origini Venete a Troja, vuol considerarsi come delineato appunto a quest'epoca; sicchè non prima della metà circa del sec. X sembra che si possa collocare una redazione del Cronico Altinate, il quale tuttavia non ancora vide finite le proprie trasformazioni. Anzi esso si va elaborando e rimpastando ancora tra il sec. X e il sec. XI: forse fu verso la metà di quest'ultimo secolo che esso prese marcati i contorni attuali; poichè sembra che le posteriori modificazioni, almeno nei Brani più importanti di esso, non siano essenziali. Il Brano I, coll'origine Torcellana, offre maggior agio agli studi e ai confronti, poichè lo si può paragonare al *Chr. Grad.* Ora la tradizione predominante nell'origine Torcellana, è quella stessa che si manifesta più o meno spiccatamente in tante parti del Cronico; e comprende un tessuto di racconti nei quali il dogado Matamaucense brilla splendidamente illuminato. È innegabile che Obelerio e Beato, i quali nella storia figurano in modo relativamente meno spiccato, qui invece richiamano a sè, come a centro, la massima parte della storia delle lagune. L'antico dogado di Eraclea è quasi messo in mala vista; il nuovo dogado di Rialto, che principia col secondo decennio del sec. IX, se non è taciuto, certo rimane in penombra. I racconti tradizionali vennero dunque elaborandosi e svolgendosi, quasi come una eco del dogado Metamaucense dannato a morire. In essi vi è non poco che risale alla istituzione stessa del dogado; in essi si conserva riflessa la voce anche di età alquante anteriori, ma lo spirito che le anima è quello che non poteva alitare più tardi del sec. IX. L'architettura del racconto, appunto perchè manchevole e mal rispondente

alla realtà dei fatti, ci consiglia a ritardare il tempo della compilazione della Cronaca, o, per esser più esatti, delle compilazioni di essa.

Ora si osservi come il Catalogo famigliare ebbe una redazione verso l'anno 830, e questa era scritta in latino non perfido. Si può argomentarne che anche nella prima loro redazione le parti narrative fossero scritte originariamente in stile migliore del presente? Ad affermarlo, concorrerebbero ragioni di analogia. A negarlo, potrebbesi metter avanti la mancanza o scarsezza di traccie d'una redazione concepita in miglior grammatica: e ciò in opposizione a quanto accade nei Cataloghi. La qual ragione peraltro non è del tutto convincente, avuto riguardo alla diversità che passa appunto tra Catalogo ed esposizione narrativa. Comunque sia, queste sono ricerche estremamente delicate, sulle quali non è facile formulare delle asserzioni che tranquillizzino completamente.

Esposi queste considerazioni piuttosto in via incidentale, che non in via diretta, poichè sono perfettamente persuaso della difficoltà degli argomenti che abbiamo tra mano. Qui reputai prudente starmene un po' lontano dalla vera e diretta critica del *Chr. All.* Il Simonsfeld, nel proemio alla sua edizione, dichiarò replicatamente che è difficilissimo qui il pronunciar giudizi. Se tanto disse quell'insigne erudito, quell'acutissimo critico, a me che cosa toccherà mai dire? A chi mi notasse gli errori, io sarei gratissimo; anzi, in tal caso, mi terrei pago dell'opera mia, essendomi stato unico scopo quello di concorrere a mantener vive queste ricerche.

Qui si parlò di Torcello. In altri studi esamineremo le narrazioni tradizioni sulle origini degli altri centri della antica vita Veneziana. Colà avremo occasione di ritornare nuovamente sulla conformazione dell'Altinate.

C. Cipolla.

STATUTI RURALI VERONESI.

Negli ultimi anni raccolsi quanti ho potuto statuti rurali Veronesi, e li pongo ora in luce, distribuiti paese per paese, secondo l' ordine alfabetico dei nomi dei singoli paesi. Quasi tutti questi statuti sono inediti. Quei pochissimi che hanno veduto altrove la luce, non potevano scompagnarsi dai loro compagni, senza diminuire il valore dell' insieme; e perciò ho creduto di non doverli condannare all' ostracismo.

Per ora mi limito a pubblicare i testi accompagnati dal minor numero possibile di illustrazioni. Mi permetto solamente una osservazione d' ordine affatto generale, che cioè il fiorire della legislazione rurale comprende gli ultimi decenni del sec. XII e tutto il secolo seguente. Col secolo XIV entriamo infatti in un nuovo periodo della storia Veronese. L' età dei Comuni è tramontata. Alle libertà locali viene sostituendosi la forza centrale, allorchè la dominazione scaligera agguaglierà giuridicamente tutti i suoi sudditi, o almeno cercherà di diminuire al possibile le differenze regionali, specialmente dentro ai limiti della provincia immediatamente soggetta alla sua autorità. Man mano che la potenza della città sorge e grandeggia, le singole costituzioni locali, in cui si sminuzzava dapprima la vita pubblica, tendono a scomparire, e a cedere il campo alla nuova forza che si fa innanzi gagliarda. I piccoli corpi gravitano verso i corpi maggiori, che li ricevono nella loro orbita, e ve li tengono fissi quasi per forza di attrazione.

CARLO CIPOLLA.

ALFAEDO

(1246)

Di Alfaedo e della sua storia medioevale mi si è offerta occasione di parlare parecchie volte nella mia memoria sulle popolazioni dei XIII Comuni Veronesi (1), e a questa memoria rimando il lettore. Alfaedo non fece parte mai della regione che prende nome dai XIII Comuni, ma a cagion delle relazioni in cui esso stette colla medesima, ho dovuto nel citato mio scritto occuparmene di sovente.

Nel documento che segue solo l'ultima parte (26 dicembre 1246) è propriamente uno statuto. Le precedenti (13, 20, 23 maggio; 6 giugno) sono i giuramenti prestati da persone di Prun, Cuzzano, Fane, Parona, Torbe, Negrar, Cerna, di mantenere la *regula* di Alfaedo, *Vaona*, *Lavarina*, e Zivelongo, nei Lessini Veronesi. La *regula* era stata determinata, e cioè regolata la regione nei suoi confini, con documenti precedenti. Lo stabilire la regola non è sempre fare uno statuto, se l'atto si limita a segnare i confini del terreno regolato: quindi non va registrato fra gli statuti rurali alcun documento di tal genere, come avrei potuto fare agevolmente. Ma talvolta la *regula* può essere realmente uno statuto, quando tal parola sia assunta nel senso di regolazione amministrativa. Poichè per avere uno statuto, conviene che si prescrivano le leggi da osservarsi, cioè che si pongano in iscritto le consuetudini vigenti. Anche in questo statuto la parola *regula* è presa nel doppio senso, cioè nel senso geografico, di terra « regolata » determinata; ed è ricevuto anche nel senso di statuto, là dove è detto che le disposizioni che qui si danno, devono considerarsi come aggiunte fatte alla *regola*. È chiaro peraltro che il primo significato è qui il prevalente, e che l'altro c'è in quanto

(1) Inserta nel tomo II della *Miscellanea* che viene pubblicato dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

ha col primo una indissolubile relazione. Fino dal principio del presente atto si associa la *regola* allo *statuto* e alle *poste*, già esistenti, e ad essa riferentisi. Tale *statuto* e tali *poste*, anteriori alla redazione del nostro atto, contenevano prescrizioni vietanti che le persone e le bestie recassero danni, entro al circuito della *regola*. Oltracciò nel nostro documento si accenna indubitatamente ad un precedente documento, che dovea aver forma quasi di statuto rogato dal notaio che stese il presente atto. L'ultimo brano dell'istromento è chiamato espressamente un' appendice allo statuto preesistente, colle prescrizioni: *a*) contribuzioni cui sono tenuti i comuni soggetti alla regola verso il villico e gastaldo della regola stessa: *b*) l' appello davanti al podestà di Verona, o al suo giudice e console, può essere chiesto dai sindaci consorti della regola contro il suddetto villico e gastaldo: ma è prescritto che la testimonianza di questo abbia valore giuridico, senza bisogno che sia convalidata col giuramento, e che in caso che gli appellanti avessero a perdere il piato (placitum) abbiano a sottostare al pagamento delle spese; *c*) i *giurati* o *saltari* hanno dovere di multare quei consorti della regola che portassero a Parona calcina o carbone; nella notte la multa è raddoppiata. Lo statuto chiamato *posta et ordinamenta*, viene fatto, colla dichiarazione di anteporre l'onore di Verona, dal villico e gastaldo Acio, unitamente ai sindaci di Negrar, S. Vito, Arbizzano, Cuzzano, Caolo (?) e al rappresentante di Novare.

La regione cui si estende la regola apparisce quindi dipendente dal comune di Verona, perchè la frase *salvo ed anteposto l' onor di Verona*, ha un valore giuridico quanto grave, altrettanto evidente. Del pari merita considerazione la clausola, la quale ordina che i giudizî riguardanti l' esecuzione della regola stessa, siano riserbati al podestà ed ai giudici di Verona. Quindi l' atto presente riesce di singolare importanza per la storia nostra amministrativa, per la quale vediamo uno speciale statuto, emanato dai capi di determinati paesi interessati, aver vigore entro ai confini d' una giurisdizione più

vasta, alla quale rimane riserbato il giudizio sulla esecuzione dello statuto stesso.

I nomi dei comuni e delle contrade segnate nel nostro documento, formano una delle prove con cui si dimostra che quella parte degli alti Lessini Veronesi era a quest' epoca priva di popolazione propria (1).

---

13 maggio - 26 dicembre 1246, *Negrar, Torbe, ecc. Giuramento di mantenere la* regola *di Alfaedo, Vaona, Lavarina e Zivelongo. Accio del fu Biagio, villico e gastaldo di detta regola, vi aggiunge alcune* poste *ed* ordinamenti, *dichiarando peraltro sempre salvo e anteposto l' onore del Comune di Verona.*

(S. T.) die dominico Xiij Jntrante Madio in pecia puiage dni nicholai de dna Maria. Jn presentia dni temalini de puiaga, dni Johannis clerici de fanis, (2) Johannis de turre, et alliorum testium rogatorum. Jbique paltonerius filius endridi de lamara, Omodeus filius condam gecij de pruno, (3), Maçolus filius condam acij de pruno, albertus filius condam Jeni de Caxano (4), renoardus filius montobelli de Albiçano (5), Montus filius prandi albiçani. Jurauerunt a (!) sancta dei euangelia custodire et saluare regulam faeti, vaone et lauarine (6) et çouelongi (7), bona fide sine fraude. hinc ad quinque annos expletos et manifestare omnes personas et bestias ab eis visas in ea regula damnum facientes contra statutum et postas predicte regule. euenerit (sic) vel fecerit, s(i) a dno aço vilici (!) et sindico suprascripte regule vel alio vilico qui esset pro tempore,

(1) Lo statuto di Alfaedo non può dirsi del tutto inedito, giacchè sopra una mia trascrizione fu stampato, alcuni anni fa in Venezia, per occasione nuziale, tirandone peraltro pochissimi esemplari.

(2) Fane.

(3) Prun, Comune nel distretto di S. Pietro Incariano.

(4) Cuzzano, frazione di Grezzana.

(5) Arbizzano, frazione del comune di Parona.

(6) Negli antichi documenti una località di questo nome è segnata come dipendenza del comune di *Caxano* (Cuzzano). Veggasi doc. 5 sett. 1213 in Abb. S. Zeno, Reg. VII, 96': « in Lauarini. »

(7) Zivelongo, a S. O. di S. Anna d'Alfaedo.

quocies erunt requisiti ad manifestandum, remoto hodio amore et timore preco (1) et precio et omni malo soplimo (?)

Jtem die Jovis xv exeunte Madio aput turre (!) dni texij de plebe nigrarii in presentia amini de iago (2). Marchesii de prado, bosolini filij senaroli de egi, et alliorum testium rogatorum. Jbique buçacarus filius dam (!) albertini de campi qui moratur a Novare (3) robacontus de nouare, petrus de ceriago (4), coradinus piçoli et masarinus filius bonagneli, gerardus filius gitaldi, delaitus trentino, qui moratur sancto Vito (5), dns Mançius de Caneaço (6) trufaldus filius senaroli, borius de Manço, teroius de Maçano (7). Jurauerunt ad sancta dei euangelia custodire et saluare suprascriptam regulam bona fide sine fraude in omnibus et per omnia, ut suprascripti Jurati fecerant.

Jtem die dominico xij exeunte Madio in cimenterio plebis nigrarij in (8) dni Joannis clerici de fanis, canerij de coena, sini de caueço. et alliorum testium rogatorum. Jbique ventura filius d. (!) vilani de fanis. Tobaldinus de Parona. boconcinus filium condam fie de turbe (9). giscellus filius condam Magistri crescencii de capane (10), çugnus filius condam wioti de turbe. çuius de çena ceriagi. Jurauerunt ad sancta dei euangelia custodire et saluare suprascriptam regulam bona fide sine fraude in omnibus et per omnia ut suprascripti Jurati fecerant.

Item die Mercurii viiij exeunte Madio in ara prime de Turbe in presentia dni Musij, clerici de nigrario. Mucii filii Magistri viviani de turbe, et alliorum testium rogatorum. Jbique girardinus filius condam braceti de turbis Jurauit ad sancta dei euangelia custodire et saluare suprascriptam regulam bona fide sine fraude in omnibus et per omnia ut suprascripti fecerunt.

Item die Martis v Intrancte (!) çugno in prato dni premeeçii

(1) Cioè: preghiera.
(2) Zago.
(3) Navare, frazione del comune di Parona.
(4) Ceriago, a S. E. di Prun.
(5) S. Vito, frazione di Negrar.
(6) Forse Cavazze, frazione del Comune del Cerro.
(7) Mazzano, fra Prun e Ceriago.
(8) Cioè: in *presentia*.
(9) Torbe, ad O. di Mazzano.
(10) Forse Caolo presso Grezzana.

de pruno, in presentia dicti dni premeeçii de pruno, dni Johannis clerici de Fanis, treastara not. et alliorum testium rogatorum. Jbique vermesus sartor, tosus de vberto, columbus de cerna (1), Jurauerunt ad sancta dei euangelia custodire et saluare suprascriptam regulam bona fide sine fraude in omnibus et per omnia vt suprascripti fecerunt.

« Jtem die Mercurij vij exeunte decemb. sub teiete dni taxij da (sic) plebe, in presentia dni nicholai de niraga, bonaconse de ciriago, boneti da cerleto, et alliorum testium rogatorum. Jbique dns acius filius dni blasij, vilico et gastaldii regule faeto, vaone et çouelungi cum pelegrino de balbo sindico communis negrariij pro suo communi, et runcius de sancto vito sindicus communis sancti viti et (!) pro suo communi. carlaxarius de albiçano sindicus communis albiçani et (!) pro suo communi. braçaletus de nouare pro suo communi. widus de caxano sindicus communis caxani et (!) pro suo communi. gandolfus de Macapano sindicus communis Capani et pro suo communi. omnes isti suprascripti insimul congregati ad honorem dei et cunctorum sanctorum saluo et ante posito honore communis verone. tale (!) postas et ordinamenta fecerunt et agungerunt in suprascripta regulla Faeto, Vaone et Çonelungi. si preceptum fuerit per dictum gastaldionem uel per eius nuncium alicui sindici (!) suprascripti (!) uel alii sindici (!) quod (!) pro tempore fuerint in toto tempore dicti villici, et a consortibus dicte regulle, vt solueret aliquam rem a sorte et regulla pro aliquo facto et non soluerit ad terminum sibi datum per vilico (!) vel per eius nuncium soluat duplum. secundum quod continetur in unum instrumentum factum manu michi (!) not. et si aliqui dicti (!) sindici (!) suprascripti (!), uel alii sindici quod (!) pro tempore fuerint et a (!) consortibus suprascripta (!) regulla, conduxerit (!) dictum vilicum ad placitum coram potestatem (!) verone, vel Judicis (!) vel consulis quod ipsi deberet (!) credere in eius dicto sine sacramento, et si ipsi perdiderint placitum quod ipsi debent facere et solvere omnes expensas facte (!) per dictum vilicum. Jtem si Jurati vel saltarii dicte regule inuenerint aliquem (!) personam vel consortibus (!) dicte regule venientem inferius per valem negrarij vsque ad paronam conducentem calcinam vel carbonem vel portantem, emendet de soma xx s. pro vnaquaque

(1) Cerna, frazione del Comune di Prun.

de die et in nocte duplum. de plaustro xl. s. pro vnaquaque de die et in nocte duplum.

Anno . dni . Mil . duc . quadrag . sex . indic . quarta.

Ego almenardus filius dni talenti, dni fedrici imperatoris not. interfui et rogatus scripsi (1).

BOVOLONE

(1179-1220).

Cinque sono gli Statuti, tutti sanciti al tempo della dipendenza di Bovolone dal vescovo di Verona. Il primo è un *bannum* di carattere occasionale, fatto (2 ottobre 1179) nella vicinia del paese, colla cooperazione dei consoli locali e del vescovo Ognibene: trattavasi di costruire una strada larga 8 piedi, la quale era destinata a circondare il castello di Bovolone, per chiusura della *frata,* del *fossato* e della *spinata*; viene stabilita una multa a pro' del comune, contro quelli che vieteranno l'esecuzione del lavoro, ovvero romperanno i serragli costruiti. Il vescovo, approvando questa deliberazione, ordinò ai vicini che dessero compiuta la via, della larghezza suddetta, per il dì d'Ognissanti prossimo: e ciò sotto la minaccia di una multa. Questo documento c' insegna che allora fu chiuso Bovolone, e che, in quanto alla vita civile di quel paese, quegli abitanti, sotto la dipendenza vescovile, godevano di certa autonomia comunale, con propri consoli, e con diritto di raccogliersi in *vicinia.*

Del 3 gennaio 1201 (n. 2) è un ordine emanato da un giudice-console di giustizia di Salinguerra podestà di Verona, con cui venne proibito per tutto quell' anno al *decano* di Bovolone di dar giudizi per 20 soldi e sotto, affermando che tali giudizii spettano al *gastaldo* del vescovo. I decani erano i supremi officiali del Comune di Bovolone. A questo si unisce

(1) Ant. Arch Veron., Ospitale n. 705, Orig.

l'atto (n.3) 7 marzo 1214, rogato come il precedente, nel palazzo comunale di Verona. Quest' ultimo è importantissimo per la storia della relazioni tra il Vescovo e il Comune di Verona, circa la giurisdizione su Bovolone; la quale spettava bensì al Vescovo, ma egli la esercitava con determinati riguardi verso il detto Comune. Qui vediamo l'autorità cittadina assorbire in sè i vecchi diritti episcopali. Esso contiene il giuramento del gastaldo vescovile di Bovolone prestato davanti ad un giudice console di giustizia. Da esso intendiamo più determinatamente quali fossero i doveri del gastaldo in ordine all'amministrazione della giustizia. Egli farà ragione fino al valore di soldi 40, equivalenti a lire 2, secondo le *leggi* e gli *statuti* e le *buone consuetudini*, e riceverà dai litiganti non più di denari 12 per lira, cioè in ragione del 5 per cento: promette di eseguire sempre il volere del podestà di Verona, ed è dal suddetto giudice-console che riceve il mandato di esercitare la giustizia per conto del vescovo. Quindi al Comune di Verona spettava la sorveglianza suprema sul modo con cui veniva esercitata la giurisdizione episcopale, ed era in base alle leggi veronesi (non raccolte ancora in un libro statutario, locchè avvenne per la prima volta nel 1228) che i giudizi dovevano esser fatti, anche in Bovolone. Dal che si vede come l'autorità del Comune di Verona, estendevasi anche su una terra dipendente dalla giurisdizione del Vescovo, la quale era limitata, sia in ciò che si attiene alla legislazione, sia in quanto riguarda la esecuzione stessa della legge. Di passaggio noto che il Vescovo qui ricordato è il celebre Card. Adelardo dei Catanei, una delle più spiccate e belle personalità, che abbiano onorato nel medioevo la cattedra episcopale Veronese.

Tuttavia, la tutela, per così dire, del Comune di Verona, non impediva lo svolgersi di certi diritti giurisdizionali del Vescovo. Gli officiali di Bovolone, aveano diritto di redigere *ordinamenti* di efficacia locale; peraltro in ciò dipendevano dalla volontà del Vescovo di Verona.

Sull'autorità dei *decani* e dei *massari*, la cui sfera d'azione apparisce essenzialmente finanziaria ed economica, c' infor-

mano gli statuti (n. 4 e 5) 13 febbraio 1218 e 4 febbraio 1220. Nel primo, redatto nella corte del vescovato di Bovolone, si menzionano due decani e due massari: nel secondo, scritto sotto i portici della chiesa di S. Biagio di Bovolone, nella pubblica vicinia del paese, non troviamo che i decani. In questo ultimo è notevole che gli « ordinamenta » come vengono chiamati, sono fatti da due decani: e l'osservanza dei medesimi è giurata da quattro altri decani. Indubitatamente i due primi decani sono i vecchi che cadeano d' ufficio, e gli altri erano i nuovi: apparisce infatti da ambedue gli statuti che il giorno legale pel mutamento dei decani era il dì di s. Biagio, 3 febbraio, cioè il precedente a quello da cui è datato il secondo documento. I due statuti sono fra loro assai somiglianti; le maggiori diversità probabilmente dipendono da scorrezioni di copista, tranne le aggiunte in fine al secondo. Gli articoli comprendono: 1) stipendi ai decani eletti pel futuro anno, fino al S. Biagio p. v., pel vitto alla loro venuta in Verona, e assegnamenti fissi, un tanto per volta, per le altre persone che si recassero a Verona in servizio del Comune di Bovolone. Nel primo statuto i decani sono retribuiti con XX lire, e nel secondo con XII. Quanto all'assegnamento per gli altri, nel primo statuto si fissano, a quanto pare, XII denari; nel secondo si stabiliscono XII denari pei giorni di digiuno, e due soldi, ch'è il doppio, per gli altri giorni, come sembra; 2) procurare l'asciugamento della palude di Bovolone, a vantaggio dei *participes* e *consortes* della medesima; 3) elezione di 6 persone, perchè abbiano a valutare la gravità dei danni, nelle questioni d'indenizzo da decidersi giusta le poste di Verona: la loro decisione è assoluta, e sono multati coloro che non l'accettano; 4) obbligo nei *decani* ed *officiali* del Comune di render conto ogni quarto mese, cioè tre volte all'anno, della gestione della amministrazione, importante la esazione delle *dazie* e delle *colte*, nel consiglio del Comune, presente il nunzio del vescovo. I decani nel primo statuto hanno obbligo di ciò eseguire a volontà del vescovo, e nel secondo, a volontà del visdomino e del villico vescovile. Il villico non è altro che il gastaldo del

doc. 7 marzo 1214 (n. 3). Il primo documento è confermato dal vescovo Norandino presente; l'altro dal visdomino e dal villico. Probabilmente questi due statuti, il cui vigore è di un solo anno, non sono che due anelli di una lunga catena, che per noi è dunque quasi affatto perduta. In questo secondo, segue il giuramento dei nuovi decani, che promettono di governare a piacimento del vescovo Norandino; quantunque il testo sia scorretto, pare si obblighino a dare ai *iuratores datie* la metà delle dazie da essi imposte. Non è detto chi siano questi giurati delle dazie, ma probabilmente erano officiali vescovili. Si obbligano ancora i decani a procurare l'estinzione del debito del Comune, ed a conservare i beni del medesimo, manifestando alla vicinia i nomi de' defraudatari. Promettono ancora di consegnare al vescovo il quarto del reddito delle *regule*, cioè delle multe. Faranno ragione dell'amministrazione ai consiglieri *(consiliatores)* di Bovolone, presente il nunzio di Norandino: e finalmente consegneranno i civanzi dell'amministrazione, al decano e massaro che succederanno nel loro officio. Per la storia economica ed agricola del sito, non deve dimenticarsi che fin d'allora si pensava ad asciugare la *palude* di Bovolone.

Raccogliendo: abbiamo il visdomino, il villico o gastaldo, e i giurati di dazia che rappresentano l'autorità vescovile, nella direzione generale, nella imposizione dei tributi, e nella amministrazione della giustizia fino a piccole somme: per le somme maggiori, sottentrava, almeno dal 1201, l'autorità del podestà di Verona (1). Il comune locale è rappresentato dalla vicinia, alla quale non meno che al nunzio vescovile, viene fatta l'esposizione della gestione amministrativa, che sta in mano pure a rappresentanti del Comune, cioè ai decani e agli officiali. Questi riscuotono i redditi provenienti dalle dazie e colte, e dalle multe: delle prime, tengono la metà, e delle seconde i tre quarti a vantaggio del comune. Essi eleggono an-

(1) Nel 1201 l'ufficiale vescovile giudicava fino a 20 soldi (una lira), e nel 1214 sino a 40 soldi (due lire).

che sei stimatori nelle questioni, che doveano essere frequentissime, per risarcimento di danni, e la cui decisione spettava al villico, ossia a chi rappresentava l'autorità vescovile. I decani (= consoli) non aveano alcuna podestà giudiziaria.

Per la storia della comunità di Bovolone va osservato che nell' atto del 1179 parlasi del *castrum* e della *terra* di Bovolone. Negli atti 1201, 1214, Bovolone è una *terra*, in quelli finalmente del 1218 e del 1220, Bovolone non solo contiene una *villa* (luogo centrale della giurisdizione regionale rustica), ma costituisce un *communis* od *universitas*. Il *castrum* corrisponde alla *villa*, e la *terra* al *communis* od *universitas*. Nel 1220 è ancora in uso raccogliere l'assemblea degli abitanti, la quale ha nome di *co nmunis vicinia*, e risponde alla *vicinia* del 1179. Ma nel secolo XIII, (come emerge dal documento del 1218) pare che si cominciasse a smettere l'uso di raccogliere la detta assemblea, mentre nel 1179 essa comparisce sotto diverso aspetto. I *consoli* di quest' ultimo anno, mutati nel secolo XIII in *decani*, devono aver perduto molto di loro autorità. Per tal maniera nell' attrito di tre autorità, quella del Vescovo, quella della comunità o terra di Bovolenta, e quella finalmente della città di Verona, vediamo al vivo ritratta una nuova pagina nella storia dello svolgersi della preponderanza cittadina.

In fine richiamo l' attenzione del lettore sulla eloquentissima descrizione che il documento 1179 fa del *castrum* di Bovolone, colla spinata e il fossato, e il vallo che gli gira intorno, e le chiusure del vallo, e i serragli. Siccome questo documento meritava una illustrazione sotto l' aspetto militare, mi rivolsi alla gentilezza ed alla dottrina del mio illustre amico maggiore Angelo Angelucci, ed egli, cortesissimo, corrispose tosto alla mia preghiera. Io ne rimasi ben contento, poichè pochi altri nostri documenti riproducono con maggiore verità quelle che fossero l' antiche nostre terricciuole, dove *serrati* da un *muro* e da un *fosso*, secondo la scultoria frase dell' Alighieri, i nostri maggiori cercavano riparo, in mezzo ad un territorio sconvolto da continuo stato

di guerra. Ecco dunque la nota del ch. sig. cav. Angelucci: « Dal documento (1179) si apprende che Bovolone era munito, come tutti i castelli di que' tempi; aveva cioè il *fosso (fossatum)* che lo circondava, e la *spinata (spinatam)* cioè la chiusura di spine fatta sul ciglio del fosso. Nello statuto di Asti si legge *(Collat.* IX, cap. 13, e 27): « Juro compellere omnes homines stantes et habitantes in loco novi quarti facere guaytam, squaraguaytam, *spinatas* et fossata ipsius castri ». Inoltre Bovolone aveva anche la *fratta (fratam)*, che non deve intendersi fosse una *siepe* o *fratta* come dicesi in italiano, ma un vallo, una difesa di *pali*, la *palizzata* che circondava torno torno il castello, o almeno chiudeva que' passi che potessero più facilmente essere superati in caso di guerra dagli assalitori. Nello stesso documento leggo: « si quis fregerit *serravallos* suprascripti castri etc. »; e noto che questo *serravallos*, vocabolo che non trovo ne' glossari e dovrebbe esservi registrato, conferma la mia interpretazione della voce *fratam*. I *serravallos* non sono altro che i *rastrelli* delle palizzate, del vallo, ne' punti ove sboccavano le strade. La via larga otto piedi era esterna alla palizzata, e circondava il castello ». Si abbia l' egregio uomo i più sinceri ringraziamenti.

I.

2 ottobre 1179. *Bovolone. Alla presenza di Zenone cappellano del Vescovo di Verona, la vicinia determina la costruzione di una strada (di circonvallazione).*

(S. T.) die Martis secundo Jntrante octubri Jn castro bodolonii sub porticalia ecclesie sancti firmi. Jn presentia çenonis capellani dni episcopi. omnisboni nerroti causidici. Marcii de castello, teucii de somaripa. Anselmi, Garscendonii, Caualerii, Morandini, Benenati. Walfardini. Fastelle et aliorum multorum. Jbique vicini de bodolonio conuenere insimul quod debent habere vnam viam amplam octo pedum, eundo ad claudendam fratam et fossatum, et

spinatam castri bodolonii, et tale bannum fecerunt suprascripti vicini de bodolonii cum consulibus illius terre et cum dno omnibono ueronensi episcopo, si quis uoluerit vetare suprascriptam viam. debet emendare suprascriptis vicinis. C. sol. et suprascriptam viam debet claudere castrum bodolonii. de fossato et de spinatis. et de frata. et si quis fregerit serrauallos suprascripti castri, siue de spinatis siue de frata. siue de fossato debet emendare suprascriptis vicinis . X . sol. Et insuper dns episcopus omnebonum omnia suprascripta confirmauit et insuper precepit illis qui debeant dare dare (!) viam amplam octo pedum. hinc usque ad festa omnium sanctorum habeant expeditam suprascriptam viam. Jn pena . C. solidorum. et quod amplius non impediant suprascriptam viam.

Actum est hoc Jn suprascripto loco.

Anno a natiuitate dni nri Jesu xpi Mill. Cent. septuagesimo nono Jndic. duodecima.

(S. T.) EGo bonawisa dni federici romanorum imperatoris not. interfui et hanc cartulam scripsi (1).

II.

3 gennaio 1201, *Verona. Castellano, giudice e console di giustizia del Comune di Verona, interdice al decano di Bovolone, di giudicare per somme inferiori a 20 soldi, lasciandone l'incarico al gastaldione Vescovile.*

(S. T.) Anno. dni. Mill. ducent. primo. Jndic. quarta, die tercio intrante mense ianuario Jn palacio communis ver. Jn presentia carlaxarii causidici. alberti. asenelli. oltremarini. et clarimbaldi notarii testium. Jbique dns castelanus iudex et consul iusticie. tempore dni salinwere potestatis verone interdixit salomono decano bodoloni vt dicebat (2) et ei precepit ne ipse se intromitteret in placitis faciendis a XX. sol. inferius de suprascripta terra bodoloni de hinc ad annum nouum proximum et insuper dixit suprascriptus dns castelonus quod volebat gastaldionem dni episcopi prenominata placita. a XX. sol . inferius facere debere . pro dno episcopo.

(S. T.) EGo Johannes dni henrici regis notarius rogatus interfui et scripsi (3).

(1) Ant. Arch. Ven , *Arch. Mensa vescovile,* perg. n. 1 (le lineette o virgolette rette, ed inclinate, quivi si veggono non solo sopra molte *i*, ma anche sopra *a*, *e*, *o*).

(2) Cioè: *dicebatur*.

(3) Ant. Arch. Veron. *Mensa Vescovile* n. 3, Orig.

III.

7 marzo 1214, *Verona. Mesa gastaldo del Card. Edelardo Vescovo di Verona, volendo far giustizia in Bovolone, presta giuramento davanti al giudice-console di Verona, circa il modo con cui eserciterà la sua giurisdizione.*

(S. T.) die septimo Jntrante marcio. Jn Communi palacio verone. Jn presentia martini notarii. dni iacobini de artinisio iudicis. conrati iudicis. dni enrici de porto iudicis et aliorum. Jbique cum Mesa gastaldio dni edhelardi, dei gratia sacrosancte romane ecclesie cardinalis. et uerone episcopi de bodholone venerit coram dno rialto de dno naimerino iudice et consule iusticie verone tempore dni gerardi capensac de florencia potestatis Verone. et diceret iurisdicionem terre bodholoni ad ipsum dnm episcopum pertinere et quod uolebat facere racionem in illa terra pro ipso dno episcopo. Jdem mesa iusu dicti consulis. Jurauit facere racionem in terra bodholoni. pro predicto dno episcopo secundum quod continetur in uno breue ibi ostenso forma cuius talis erat ut hic inferius legitur. Ego iuro ad sancta dei Euangelia. quod bona fide sine fraude remoto hodio amore amicicia inimicicia racionem faciam in terra mea et in pertinentia mee terre. ominibus tam maribus quam feminis michi conquerentibus usque ad s. xl. et inde inferius secundum leges et statuta communis verone. et consuetudines bonas. et inde aliquid (sic) per me neque per interpositam personam auferam alicui persone michi conquerenti. nisi. XII. de libra, et hoc totum attendam ad uoluntatem potestatis communis verone. hoc facto dictus consul precepit dicto mese ut faciat racionem in dicta terra bodholoni sicut dictum est. pro dno episcopo et pro eius iurisdicione.

Actum est hoc. Jn suprascripto loco. Anno a natiuitate dni. Mill. CC. XIIII. Jndic. secunda.

(S. T.) Ego gabriel sacri palacii not. rogatus Jnterfui et scripsi (1).

(1) Ant. Arch. Veron. *Mensa Vescovile* n. 5 (due Orig. identici).

IV.

13 febbraio 1218, *Bovolone, I Decani, presenti i Massari del Comune, di volontà di Norandino vescovo di Verona, emanano alcuni ordinamenti in materia amministrativa e giudiziaria. Approvazione fatta di questo statuto dal vescovo Norandino.*

Die decima tertia intrante februario . Jn villa Budoloni in curte episcopatus. Jn presentia dni Ganbarini causidici. dni Bonfadi causidici. zenonis notarii. Albertini notarii. Marci de Ranmondis (!). Bonesigne de Musis. Mesie de Ailina. Zani eius fratris. Mirati de Gardi. Prandi de Dalfina. Prandi de Firabulatis. Zauarisii de Zenone de Malauera, Crescentii de Wascano. Waldini de Cauebeno de Miro. Zenonis de Scerpo. Bonare de Albertino de Colono. Asinelli de Balduino. Crescentii de Bothiono et aliorum multorum testium rogatorum ad hoc vocatorum. Jbique Jacobinus de Johanne de Bofate et Beroardus de Zuuino decani communis uniuersitatis Budoloni presentes. Zanebalus de Musio de Vpo et Olamento de Bonara massarii pro suprascripti (1) communis et ad hoc consentientes talem (!) fecerunt ordinamenta pro ipso communi de voluntate dni Norandini dei gratia episcopi veronensis et episcopatus quatenus decani delecti futuro anno hinc ad festum sancti Blasii proximi habeant et habere debeant tantum XX. libr. denariorum veronensium pro omnibus expensis comestionis in tocto suo tempore in civitate Verone. adiectum item quod qui iuerit Veronam vel ibi fuerit pro bono et servicio communis suprascripti habeant et habere debeant solummodo pro una quoque. XII. denarios pro singulis comestionibus. et omnia iuret attendere et obseruare quod amplius nichil de communi accipiet pro sua comestione facienda in ciuitate Verone. sub aliqua occasione vero alia ..... accipere occasione comestionis ultra. XII. (2) denarios ut dictum est superius. hoc adiecto etiam suo sacramento quod teneatur laborare et operare omnibus modis quibus possent (!) et poterit quod palud (!) Bodoloni tocta (3)

(1) Dionisi aggiunse: *sic*.

(2) Anche nel documento seguente, n. V, il passaggio è corrotto: qui forse si dovrà leggere: « . . . . . . sub aliqua occasione; nec vero alie persone possint accipere . . . . . ».

(3) Dion. annota: *sic*. Vale *tota*, come più volte in questi documenti.

debeant sicari et ad statum bonum perduci sic ut participes illius paludis atque consortes sentiant rutegne proficuum et utilitatem.

Jtem ordinauerunt pro communi Bodoloni quod .VI. homines Bodoloni (1) qui sint arbitratores maleficiorum factorum in villa Bodoloni et eius curte. et eorum sacramento sint astricti arbitrari et estimare damna data et facta personis omnibus quecumque fuerint et quecumque cause debent seu abuerint habere restitutionem dapni per postam Verone. et homines habitantes in districtu Bodoloni debeant esse contenti in extimatione facta per ipsos arbitratores uel per maiorem partem ipsorum arbitratorum. et secundum quod eis videbitur uel maiori parti stare et permanere. et regulam imponant omnibus qui facere recusauerint, pro omni die qui steterit facere pro unaquaque die. XX. solidos denariorum veronensium.

Jtem ordinauerunt quod decani et officiales communis Bodoloni debeant reddere rationem sue amministrationis tantum (2) anno scilicet omni quarto mense et in fine ultimi mensis. et hoc faciat (!) in pleno consilio communis, presente nuncio dni episcopi et omnium ilorum que (!) peruenerit ad eos de rebus communis et hoc (!) sint adstricti suo sacramento et debeant luere et exigere dathiam vel coltas. et (!) seu coltam positam vel positas ali (!). et alias (3) quecumque (4) imponent super personas Bodoloni et eius districtus in tocto suo tempore et omnes in seruitio communis ponere. Hec omnia sine fraude facient. et hec omnia obseruent et attendant de voluntate dni Norandini dei gratia veronensis episcopi usque ad festam Sancti Blaxii proximi, saluo honore dni episcopi et episcopatus Verone.

Nos Norandinus dei gratia veronensis episcopus predicta lau-

(1) Dion.: *supl. eligantur*. Egli ha ragione, poi senza *eligantur* il senso non corre; altrimenti converrebbe levare il seguente *qui*.

(2) Se manteniamo il *tantum*, il passo significa che la resa dei conti si fa una volta all'anno; locchè è contraddetto da quanto segue subito dopo, dove è stabilito che la resa dei conti debba farsi ogni quarto mese, cioè tre volte all'anno. In luogo di *tantum* leggeremo dunque *ter*, ovvero *ter tantum*. Lo stesso si ripeta per il luogo consimile nel documento seguente.

(3) Cioè: alias et alias, vale a dire: qualsiasi dazia, ecc.

(4) Dion. aggiunge in margine *sic* alla linea del suo manosc. *quecumque cause — rationem*.

damus et confirmamus et concedimus. et (1) predicta obtineat et locum habeant usque ad festum sancti Blasii.

Anno dni M. CC. XVIII. Jndictione sexta.

Ego Zilius sacri palatii notarius interfui rogatus et scripsi (2).

V.

4 febbraio 1220, *Bovolone. Nella vicinia, i decani del comune, di volontà del Visconte di Norandino Vescovo di Verona emanano alcuni ordinamenti giudiziari e amministrativi. Conferma da parte del detto Visconte.*

(S. T.) die . IIII. intrancte februario in villa Bodoloni sub porticalia ecclesie sancti Blasij in presentia Venture. Zilii notarii. Jacobini de Nigrobono. Martini de Vando. Martini de Aramondis. Martini de Caprianna (!). Madii de Maragulo. Cuioni de Cita. Ubicini de Cincino et aliorum testium. Jbique in comuni vicinia Budoloni coadunata et congregata pro comuni Bodoloni ad somnum (!) campane. Nos Albertinus notarius et Melina de Allina decani comunis et universitatis Bodoloni pro ipso comuni tallia ordinamenta facimus de voluntate dni Mathei notarii vice et (!) comitis dni Norandini dei gratia episcopi veronensis qui ibi presens erat. quatenus decani et lecti (!) (3) futuri huius anni venturi habeant et habere debeant tantum XII libras denariorum veronensibus pro omnibus expensis comestionis in toto suo tempore in ciuitate Verone. alie uero persone que fuerint Verone vel ibi fuerint pro facto et seruitio comunis suprascripti habeant et habere debeant solumodo XII denarios pro singulis comestionis (!) in vigilia uel in alio ieiunio, II solidos pro unoquoque die. et hoc omnia iurauerunt attendere et oseruare (!) et quod nichil amplius de comuni accipient pro sua come-

(1) In luogo di *et*, leggerei *ut*.

(2) Cop. G. G. Dionisi, *Cod. dipl. Veron.* II (ms. presso la nob. famiglia dei march. Dionisi in Verona); desunto « ex Tab. Epli L. M. 2 N. 3. » Godo che mi si presenti questa nuova occasione per ringraziare i signori march. Dionisi, che mipermisero l'ispezione del *Cod. Dipl.* dell'illustre loro antenato. Un ringraziamento s'abbia pure l'egregio sig. Ruffo, segretario della famiglia Dionisi, il quale mi procurò il suddetto favore.

(3) Evidente errore per *electi*.

stione facienda in ciuitate Verone sub aliqua occasione et nec alias personas non poterent (!) et (!) accipere occasione (!) comestionis ultra XII denarios, ut dictum est. Hoc adieto (!) etiam suo sacramento quod teneant laborare et dare operam in omnibus modis quibus possunt, quod pallus Bodoloni tota debeant esicari et astratum (1) bonum perduci et sic participes illius palludis adque consortes sentient in proficuum et utilitatem habere. Jtem ordinamus pro Comunis quod VI omines Bodoloni eligantur qui sint arbitratores malleficiorum factorum in villa et curte Bodoloni, eorum sacramento sint astricti arbitrari estimare (!) dampna facta et dacta personis omnibus quecumque fuerint et ex quacumque causa quam debent et seu debuerint habere restitutionem dapni per postam Verone et homines habitantes in districtu Bodoloni debeant esse contempti in extimationes factas per ipsos arbitratores vel per maiorem partem ipsorum et omnes huius poste et ordinationi consentire et raptam (!) habere, eremitare (!) atque permitere quod non deponet querimoniam coram allioo iudice de dampnis sibi datis sed dictorum arbitratorum bono arbitrio et secundum quod videbitur eis uel maiori parti stare et permanere, et regulam imponant hominibus qui hoc facere recusauerint pro omni die quod steterit (!) facere pro unoquoque XX solidos. Jtem ordinamus quod decani et oficiales comunis Bodoloni debeant rendere ractionem sue amministrationis (ter?) tantum in anno scilicet omni quarto mense et in termine ultimi mensis et hoc in pleno consilio faciet dicti comunis presente nuncio dni Norandini episcopi uel nuncio illorum bonorum que peruenerint ad eorum manibus de rebus dicti comunis et hoc etiam sint astricti atendere suo sacramento et debeant luere et exigere dathiam seu coltas vel dathias seu coltas possitam vel possitas et omnes alias quecumque imponent super homines Bodoloni et eius districtus in tocto suo tempore et in seruitio comunis ponere. Hec omnia bona fide sine fraude (2) hec omnia obseruent et atendant de voluntate dni Mathei notarii vicecomitis suprascripti dni episcopi et dni Allioti de Allina vilici suprascripti dni episcopi et episcopatus veronensis.

(1) Cioè: *ad stratum.*
(2) Dion.: *supple: facient et.*

Nos dns Matheus notarius vicecomes suprascripti dni episcopi veronensis et dns Alliotus vilicus suprascripti dni episcopi pro episcopatus (!) veronensis (!) predicta laudamus et concedimus et confirmamus quod predicta obtineant et locum habeant usque ad festum sancti Blasii proximi. Sacramentum decanorum talle est quod fecerunt. Zemignanum de Bisigno. Johannem de Baialoto. Girardum de Telaporto et Bocam de Enrigeto de Bonda, unus quisque per se ut huic (1) inferius legitur sic dicens. Ego iuro ad sancta deum et vangellum (2) quod [a] bona fide sine fraude hinc ad festum sancti Blasii proximum fatum (3) negotia et facta comunis Bodoloni quod officium decanie pertinet et quod atendam et obseruabo in totum et per totum ordinamenta que facta sunt vel fient pro comuni Bodoloni de voluntate dni Norandini dei gratia veronensis episcopi vel nuntium eorum (4), quod teneam soluem (5) medietatem datie quod ero (!) possitus (!) per iuratores datie in manibus illorum iuratorum datie. Jtem quod tenear iuramento dandi operam bona fide sine fraude quod totum debitum Comunis Bodoloni factum et quod fiet inezo (!) (6) quod cum [quod] ad manus meas peruenerit occasione officium (7) decanie de bonis comunis Bodoloni vel occasione comunis Bodoloni saluabo a voluntate (8) consilii uel maioris partis, nec fraudem faciant (9) quod minus perueniant, (10) et quod expendam et de eis furtum non faciam neque facienti consentiam, et si sciuero aliquis (!) furtum facientem in comuni viciniam (!) ad sonum campane manifestabo et quartam partem regularum dno episcopo uel nuntio eius dabo et asignabo et ractionem rendam (!) omnium que a (!) me peruenerit occasione officium decanie consiliatoribus comunis Bodoloni presente nuntio dni episcopi

(1) Cioè : *hic.*
(2) Cioè : *ad s. dei evangellia.*
(3) Cioè : *futurum.*
(4) Forse : *per n. eius.*
(5) *solvere.*
(6) Forse : *in externo.*
(7) *officii.*
(8) Forma dialettale per : *ad voluntatem.*
(9) Cioè : *faciam.*
(10) Forse : *quominus perveniat* (?)

et quidquid remiserit (1) in finem officium (!) fucturo decano uel masario comunis Bodoloni asignabo remoto hodio . . . . (2) amore . . . . . (3) dni Episcopi et episcopatus resaluato et saluo.

Anno dni MCCXX indictione VIII.

(S. T.) Ego Zeno sacri palatii notarius rogatus interfui et scripsi (4).

(1) Cioè: *remanserit*.

(2) Manca: *vel*.

(3) Manca forse: *preco, et precio, honore*.

(4) Dionisi G. G. *Cod. dipl. Veron.* II (Bibl. Dionisi in Verona), « ex Tab Epli L. M. 2. N. 2. »

DI ALCUNE OPERE D'ARTE IN SAN DANIELE DEL FRIULI

INEDITI DOCUMENTI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

VINCENZO JOPPI

Dalla pubblicazione dell' ottima *Storia delle Belle Arti Friulane* del conte Fabio di Maniago, avvenuta nel 1823, le ricerche fatte negli archivi nostri, hanno di molto accresciuta la messe de' documenti artistici del Friuli. Parte di questi da me raccolti, e riguardanti alcune opere d'arte esistenti in San Daniele, bella e simpatica terra, ora veggono la luce. Vi aggiunsi un po' d' illustrazione che valga a farli aggradire al benevolo lettore, il quale non ami ingolfarsi nel latino notarile o nel rozzo volgare del cinquecento.

Documento I. — Negli ultimi giorni dell' anno 1440, il consiglio del Comune di San Daniele ed il Cameraro della chiesa maggiore dedicata a S. Michele, davano commissione al pittore Michele q. Giovanni Bono (1) ed allo scultore Paolo di Amadeo ambi di Venezia, di eseguire e consegnare fra otto mesi una pala od ancona per l' altar maggiore della detta chiesa, al prezzo di 95 ducati d' oro e quel di più che venisse stimata dai periti in arte. L' opera doveva essere in legno di tiglio, dorata con buono ed ottimo oro, e portare scolpiti e distribuiti in due piani entro nicchie alcuni santi. Nel piano inferiore i santi Michele in mezzo, ad ai lati i ss. Daniele, Antonio,

(1) Fu valente mosaicista e pittore veneziano, il cui nome leggesi sotto un suo mosaico nella Chiesa di S. Marco a Venezia nella cappella della Madonna de' Mascoli e su un quadro nell' Accademia Veneziana di Belle Arti.

Giovanni Battista e Nicolò; e nel superiore la Beata Vergine col Bambino nelle braccia nel centro, e due per lato i santi Pietro e Paolo e Marco ed Ermacora. Nel pinnacolo doveva scolpirsi lo Spirito Santo circondato da angeli e profeti. Per giunta a ciò, i due maestri dovevano intagliare per l'altare due angeli e due candelabri portatili. Erano tenuti inoltre a condurre e porre a sito l'ancona a tutto loro rischio, dando il Comune la cassa e la bambagia da porre in essa per impedire guasti, e le spese del ritorno a Venezia a due persone incaricate del collocamento. L'ancona doveva avere l'altezza di 13 piedi veneziani con 8 di larghezza. Verso la metà del secolo scorso, nella riforma ed ingrandimento della chiesa, la detta Palla fu levata per sostituirvi un nuovo altare di marmo. L'elegante ancona è nello stile gotico fiorito, e conserva ancora l'antica doratura, e mutilata dal tempo e dai trasporti, si conserva in oggi nella chiesa di Sant'Antonio ove attende il meritato restauro ed una migliore conservazione.

Documento II. — L'antica confraternita di S. Maria della Fratta rifaceva la sua chiesa nel 1476. Il suo Cameraro in tale occasione convenne con maestro Giorgio di Como lapicida, abitante in Udine, per la scoltura in pietra di tre figure da porsi nel timpano o vano dell'arco acuto della bella porta maggiore della nuova chiesa. Dovevano rappresentare la Beata Vergine col Bambino in braccio tra due angeli. Il contratto, dice, che le figure sieno *degne e belle* come quelle fatte dal detto scultore per la chiesa di San Giacomo di Udine nel 1475 e che ora più non sussistono come rimangono quelle della Fratta, di stile rozzo e di lavoro poco accurato (1).

Documento III. — Il Fonte battesimale della Chiesa Maggiore di S. Daniele fu scolpito in pietra bianca da Carlo lapicida, abitante in Udine. nel 1510, per ducati 60. Ritardan-

(1) É testimonio a quest'atto il pittore Battista Schiavone, padre del pittore Pellegrino detto di San Daniele.

dosene il pagamento, il vicario generale del patriarcato sotto pena di scomunica ne fa l'intimazione al cameraro della detta chiesa.

Stanno intorno al piedestallo tre fanciulletti ignudi abbracciati, e sulla conca soprastante, adorna di minuti fogliami, s'innalza un tempietto esagono coperto da cupola embricata sostenuta da sei pilastrini. Sul vertice di questa vedesi la statuetta di S. Giovanni Battista. In giro al battistero è incisa la seguente leggenda che sembra un indovinello: *Hic non mortis vita sed mors. Hic non vite mors sed vita condonatur.* Le figure sono tozze e mal modellate, gli ornati migliori, il disegno totale è di qualche eleganza.

Si parla poi nel documento della fattura della porta della chiesa lavorata dal detto Carlo per ducati 49, ma quella da oltre un secolo è scomparsa nel restauro del tempio.

Un battisterio simile al sopradescritto esiste nella Chiesa parrocchiale di S. Margherita di Gruagno, opera indubbia di Carlo da Udine, che scolpì nel 1526 una Madonna sulla porta interna e meridionale del Duomo di Udine.

Documento IV. — Quest'epigramma del poeta Pittiani Francesco di San Daniele che fiorì nella prima metà del secolo XVI, ci fa conoscere un'ignota opera del pittore udinese Martino, più conosciuto col nome di *Pellegrino da San Daniele*, dalla frequente dimora fatta in questo luogo da lui illustrato coi celebrati affreschi nella chiesa di S. Antonio. La pittura, sia su tela o su legno, che viene lodata in questi versi, doveva rappresentare Gesù Crocefisso ed era stata eseguita in modo insuperabile, come dice il poeta che deve averla veduta. Un tale lavoro era destinato in dono a Papa Giulio II (1503-1513). Ignorasi il nome del donatore ed il destino del quadro.

Documento V. — Il cardinale Marino Grimani, patriarca di Aquileja e signore di San Daniele, il 2 settembre 1531 solennemente collocava la prima pietra del nuovo campanile

della chiesa maggiore del luogo dedicata a S. Michele. La pietra benedetta portava la seguente iscrizione:

MARINUS GRIMANUS
CARDINALIS AC PATRIARCA
MDXXXI SUA PROPRIA MANU
EAMQ. CONSECRAVIT.

Ignorasi il nome del primo architetto, la cui opera per alcuni anni procedette a rilento in modo che sulla base è segnato solamente l'anno MDXXXVII. Nel 1557 il patriarca Giovanni Grimani ordinava al Comune la continuazione del campanile secondo il *modello di messer Giovanni da Udene, che è lodato da noi* (1). Nel 1558 sono ricordati più viaggi a S. Daniele del distinto pittore ed architetto Giovanni de' Ricamatori, detto comunemente di Udine, per l'affare del campanile e della cisterna (2); anzi il 13 gennaio 1559 il canonico d'Aquileja Bernardino Beltrame scriveva al Comune *che il patriarca (Grimani) veduto l' ultimo disegno et fatta buona consideratione sopra le ragioni che li sono state dette, è venuto in questa deliberatione et volontà, che la fabrica si faccia secondo quest' ultimo disegno, ch'è quello che piace anco a monsignor Vicario et a voi medesimi, ma dice et commette loro con questa mia che non si alteri nessuna cosa senza saputa et consenso di esso monsignor Vicario et senza il giuditio di Periti, et massime di messer Giovanni da Udene.*

Il disegno del campanile di cui si parla in quella lettera, è quello del quale discorre l'architetto udinese nella sua che probabilmente fu scritta nel 1557 od al più tardi l'anno seguente. Da questa si ha che il Ricamatore fece due disegni del campanile, uno dei quali senza la cima che lasciava arbitrio al Comune di farla disegnare dal Sansovino o da altri; il

(1) Dagli archivi Comunale e Parrocchiale di San Daniele.

(2) La *vera* di tale cisterna della piazza, disegnata da Giovanni da Udine, essendo molto deperita, fu rifatta nel 1865.

secondo che è allegato a quella lettera e si conserva presso il Comune, porta il disegno a penna del campanile sormontato da una cupola con sopra la statua di S. Michele. Nel 1579, il 22 giugno, il patriarca Grimani già sopra nominato, eccitava il Comune a far la cupola del campanile. Essa non venne mai eseguita, e deplorasi che la bella torre sia ancora mancante del suo coronamento.

A titolo di curiosità trovo di aggiungere un interessante periodo della citata lettera patriarcale, che riguarda il disegno dato dal vicentino Andrea Palladio, della porta che conduce verso Gemona, uno de' bei monumenti di S. Daniele. Ecco le parole:

Del portone habbiamo fatto fare un dissegno nuovo, perchè quelli che ci mandaste voi erano diffettivi et mal intesi, ve lo manderessimo con questa nostra, ma il Palladio che nè è l' autore, vole aver le misure del torione et del sito ove va la Porta per far cosa che stia bene.... et subito si manderà il disegno con le sagome per le pietre (1).

Documento VI. — È cosa curiosa ed inesplicabile come abitando nel 1534 quasi sempre in San Daniele il pittore Pellegrino già noto per la sua valentìa, la Fraterna di S. Michele che avea la sua sede nella chiesa di questo nome, abbia chiamato a dipingervi in essa una pala con sopra la Santissima Trinità, il celebre Giovanni Antonio da Pordenone, promettendogli ducati veneti 50. Il presente documento non parla che di acconti dati dalla Fraterna al pittore, e fra i testimonj figura il pittore Pellegrino. Essendo questa pala, bella per gli scorci, molto danneggiata dal tempo, ne fu fatta eseguire nel 1870 una copia dal pittore Domenico Fabris di Osoppo, e collocata questa sull'altare, l' antico quadro si conserva ora nella sagrestia del Duomo.

(1) Archivio Parrocchiale, vol. II, 268.

DOCUMENTI

I.

1440, 28 decembre (stile moderno). San Daniele.

Il Comune di S. Daniele conviene con un pittore ed uno scultore di Venezia di far scolpire in legno e dorare un'ancona per la chiesa di S. Michele.

Anno Domini millesimo quadrigentesimo quadragesimo primo (1), indictione quarta, die xxviii mensis Decembris, actum in sancto Daniele in stupa superiori domus habitationis ser Antonii Paviglini, presentibus venerabili viro presbitero Leonardo plebano sancti Danielis et nobilibus viris ser Daniele q. ser Francisci, ser Gabriele de Pitianis et Nicolao filio ser Antonii Paviglini, omnibus de sancto Daniele testibus.

Ser Nicolaus q. ser Georgii notarius de sancto Daniele Juratus Comunis cum voluntate et consensu ac determinatione Consilii sancti Danielis nomine et vice magistri Nicolai Fabri de Stretta Camerarii Ecclesie sancti Michaelis de sancto Daniele conduxit et pacto convenit cum magistris Michaele q. Johannis Boni pictore et Paulo Amadei sculptore de Veneciis habitantibus in contrata sancti Apollinaris de una Palla seu Ancona fabricanda et sculpturis ornanda ymaginibus et picturis condecentibus ac fino auro extimatione bonorum magistrorum; ipsique magistri locaverunt operas suas in fabricando et costruendo dictam Anconam precio nonaginta quinque ducatorum boni auri et iusti ponderis usque ad octo menses proxime futuros cum duobus gradibus Sanctorum et altitudinis tresdecim pedum et latitudinis octo pedum venetorum: in primo gradu he ymagines Sanctorum sculpte et inter se ex ligno tilii et desuper aurate bono auro et optimo, videlicet in medietate ymago sancti Michaelis, sancti Danielis, sancti Antonii, sancti Joannis Baptiste et sancti Nicolai; in secundo gradu superiori in medio ymago sancte Marie cum filio in brachio, ad latus ymagines sancti Petri,

(1) In Friuli cominciando in que' tempi l'anno dal Natale, la data del presente atto è portata al 1441, mentre secondo l'uso odierno sarebbe del 1440.

sancti Pauli, sancti Marci et sancti Hermacore; in pinaculo ymago Sancti Spiritus cum certis figuris et sculpturis Angelorum et Profetarum circumquaque ut in demonstratione continetur, et cum duobus Angelis supra Altare et duobus candelabris ab acolyto, his pactis et conditione, quod ipsi magistri conducant dictam Pallam usque ad sanctum Danielem et supra Altari positam eorum periculo et sumptibus Comunitatis tam capse quam bombicis et omnium necessariorum ad dictam Pallam et barche et sumptuum magistrorum et in reditu et usque Venecias pro duabus personis cum his et quod ipsi magistri teneantur dare fideiussionem Veneciis de dicta Palla construenda Procuratori vel certo Nuncio dicti Camerarii mittendo Venecias et si non prestiterint securitatem, quod dent ducatos quatuor quos habent pro areis dicto Nuncio.

Dagli atti del notaio Nicolò Pittiani
Arch. Not. Udine.

II.

1476, 26 luglio. San Daniele.

La Fraternita di S. Maria di detto luogo commette a Giorgio lapicida (di Como) di scolpire tre figure da collocarsi sulla porta della Chiesa di S. Maria (detta della Frata) in S. Daniele.

Anno Domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo sexto, indictione nona, die veneris XXVI Julii, actum in S. Daniele ante Ecclesiam S. Marie de S. Daniele, presentibus providis viris M.° Laurentio rectore scolarum in S. Daniele, M.° Baptista pictore Sclavono Utini habitante et M.° Jacobo filio ser Nicolai Fontanini de S. Daniele testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Ibique probus vir Magister Antonius Rochetti de S. Daniele tamquam Camerarius Fraternitatis S. Marie de S. Daniele pacto convenit cum Magistro Georgio lapicida qui operatus est certas figuras lapideas in Ecclesia S. Jacobi de Utino, quod faciat et operetur tres figuras lapideas super porta Ecclesie S. Marie predicte, videlicet unam imaginem Beate Virginis cum filio in ulnis cum duobus angelis ab utraque parte, videlicet unum ab uno latere et alium ab alio et faciat figuras dignas et pulcras ad arbitrium cuiuslibet boni magistri et hoc precio et foro undecim ducatorum

auri et unius starii frumenti et unius congii vini, promittentes quoque dicte partes sibi invicem videlicet dictus Magister venire ad incohandum dictum opus usque ad octo vel decem dies ad plus et dictus Magister Antonius dicto nomine promisit, facto dicto opere, solvere et satisfacere dictum precium obligantes ad hec sibi invicem omnia sua bona et renunciantes exceptioni etc.

Dagli atti del notajo Federico de Marquardis di S. Daniele.
Arch. Not. Udine.

III.

1510, 26 ottobre. Udine.

Il vicario patriarcale ordina al cameraro della Chiesa di S. Daniele di pagare il fonte battesimale e la nuova porta fatti da M.° Carlo.

Bertrandus Rundulus decretorum doctor Canonicus Caprulanus in patriarchatu et Diocesi Aquilejensi in spiritualibus Vicarius generalis dilecto in Christo ser Marco de Catharo camerario Ecclesie S. Michaelis de S. Daniele salutem in Domino ad instantiam magistri Caroli lapicide habitatoris ipsius loci precipimus et mandamus tibi sub pena excomunicationis latæ sententiæ quam ex nunc prout ex tunc contra te ferimus in his scriptis tum canonica monitione præmissa si inobediens fueris, quatenus infra terminum dierum novem ab huius presentatione computandorum tibi assignamus, debebis eidem satisfecisse cum expensis de ducatis 60, salvis receptis pro mercede sua Fonti Baptismalis per eum in dicta Ecclesia fabricati. Item de ducatis 49 salvis receptis pro rata ad presens sibi spectatur pro fabricatione Porte eiusdem Ecclesie aut cum eo composuisse. Utini die 26 Octobris 1510.

Dall'Arch. Parrocchiale di S. Daniele, vol. I, 209.

IV.

Di un Cristo dipinto da Pellegrino di S. Daniele.

De Christo dato Pontifici.

Christus Apellea terris est redditus arte
Sanctius est uno, quo meliusve nihil.

Quid mirum! si illum Peregrinus pinxerit unum
  Dignum eius digitis non reperit comitem.
Ergo tibi solum misit: quia munus Juli
  Quod sit te dignum non reperit comitem.

Franciscus Pithiani de S. Daniele.

Poetar. S. Danielis, vol. I. Ms. della Bibl. Arcivescovile di Udine.

V.

Lettera di Giovanni Ricamatore (detto da Udine) sul suo disegno del Campanile della Chiesa Maggiore di San Daniele.

Reverendo M. Pietro quando V. S. sarà con il Rev.[mo] Patriarca così con il Clar.[mo] Sig. Fratello vi prego, che vi degnate di farmi raccomandato alle lor Signorie et V. S. si ricordi di darli aviso del dissegno del campanile, che già feci, et li fu mandato per colui che V. S. ben lo sa; vero è che io non vi fece questa cima, che io ho fatto adesso, perchè io dete il campo et sul modo che lor Signorie le facesse far a suo modo dal Sansovino o da chi a loro fosse piaciuto, et m — è parso cosa strana chel sia perso, perchè in vero io l' haveva fatto come chel si trova fatto fin hora apunto e ben che questo presente che io ho fatto adesso e misurato a punto di tutto quello ch — e fatto fino al tempo d — adesso et averta V. S. che il campanile ch' — e fatto fin hora et in quel loco del dissegno dove è segnato *A* et *B*, poi di sopra si è quella parte che io dissegnata a mio modo con quella prestezza, che io ho potuto, perchè io non ho havuto se non un zorno solo da poter operar in tal opera come che V. S. benissimo lo sa, così io la prego, che ella mi facci escusato sì con il R.[mo] nostro Patrone, come con il Clar.[mo] Sig. Fratello et dire che a me pare, che non si debba fare tal campanile più alto, perchè la Chiesa è picola, et pò bastare tal grandezza pur troppo, et a V. S. mi raccomando.

Della cisterna io non mi stendarò a dir altro perchè il Reverendo Vescovo et Voi, lui con il scriver, et voi con la presenza supplirà a darli ottima informatione d' ogni qualunque cosa sopradetta.

La fenestra dove è segnato *O* et *P*, io ho turrato il fenestrone grande con un muro sotile per la mità del muro maestro che quando che vien piova con straventi ell'entreria troppa acqua in nel torre, et tal fenestra sono bastevole per esser a comunicar la dose della campana pur troppo bastevole per esser larga un passo in luse, alta doi passa, poi le picole di sopra fanno grande aiuto dove è segnato *P*, così quelle di sopra dove e segnato *F* che se ne po far una per fazza, che sarian otto in quel ordine di sopra et tutto il campanile si e longo passa 29, piedi tre e mezzo, fin sotto il pie di S. Michele et S. Michele si e alto piedi sette per aviso.

Dai Ms. Coluta nella Bibl. di S. Daniele, collazionata sull' orig. nell'Arch. Com.

VI.

1535, 22 Gennajo. S. Daniele.

La Fraterna di S. Michele paga al pittore Gio. Antonio da Pordenone la pittura della Pala della SS. Trinità.

In Jesu Christi nomine amen. Anno gratiæ 1535, indictione VIII, die vero veneris 22 mensis Januarij. Actum in S. Daniele, in domibus hospitij heredum q. ser Joannis Petri Turbæ: presentibus egregio ser Pellegrino pictore, Daniele q. Jacobi de Bronzacho et Johanne Antonio filio M. Petri Philipputij S. Danielis hic omnibus testibus vocatis et rogatis.

Ibique constitutus egregius ser Joannes Antonius Pictor q. ser Angeli Portusnaonis omni exceptione amota juris vel facti fuit confessus ac manifestus se hodie habuisse et integre recepisse a magistro Nicolao a Viduis S. Danielis uti Camerario Ven. Fraternitatis in Ecclesia S. Michælis Sancti Danielis, libras solidorum 12, solidos 15, bonæ et usualis monetæ ibi coram me notario et suprascriptis testibus numeratas in promptis et apparentibus pecunijs: et hoc ad computum ducatorum 10. ad lib. 6. sol. 4. pro ducato, et lib. 5. sol. 8, quos ducatos 10. et lib. 4. sol. 8. restabat habere ipse ser Johannes Antonius pictor pro ultimo pagamento et solutione amontare vel valoris unius *Pallæ Sanctæ Trinitatis*, hoc est ducat. 50. ad lib. 6. sol. 4. pro ducato, prout pre-

missa vera esse fassus est, renuncians exceptioni premissorum omnium factorum et celebratorum etc.

Residuum vero præfati crediti hoc est Duc. 8. ad lib. 6. sol. 4. pro ducato et lib. 4. sol. 8, idem mag. Nicolaus Camerarius ut supra per se et successores suos promisit et convenit eidem ser Joanni Antonio creditori dare et integre satisfacere præfatum residuum crediti hinc usque ad festum Resurrectionis D. N. Jesu Christi prox. futurum et portare dictam solutionem ad domum suam, hoc est, ad Portumnaonis, aliter faciens idem Camerarius se obligavit, quod elapso ipso termino et non soluto hujusmodi residuo ipsi creditori, ab ipsa Fraternitate possit et valeat idem ser Joannes Antonius Pictor venire vel mittere ejus legittimum Nuntium huc ad S. Danielem ad exigendum ipsum residuum crediti ad omnes espensas Fraternitatis, hoc est ad lib. 2. pro singulo die, reservato tamen ipsi Fraternitati jure et actione constandi et liquidandi vel faciendi constare et liquidare partitam unam ducatorum 20, ut asseritur, datam ipsi ser Jo. Antonio Pictori, vel ejus fratri, seu alteri ejus legitimo intervenienti, per ser Alexandrum Pittianum Camerarium præteritum, quo casu et constita legitime ipsa partita duc. 20. idem ser Joannes Antonius et nunc et prout ex tunc promisit et convenit reficere ac restituere ipsi Fraternitati Duc. 2, quos duos Ducatos ipsa Fraternitas patitur, stante ipsa partita incerta etc., pro quibus omnibus et singulis ita attendendis et firmiter observandis, præfatæ partes sibi vicissim obligaverunt omnia sua bona mobilia et stabilia presentia et futura.

1535. Die Jovis 1. Aprilis extraxi ipsi ser Johanni Antonio pictori suprascriptum concordium.

Dagli atti di Mattia Mijlini Notajo in S. Daniele all'anno 1535 pag. 17.

1540. 5 Dicembre. In S. Daniele. Ser Pietro Antonio de' Frescolinis (per Procura 1539 in atti del Notajo Giulio Savino, ambi di Pordenone) a nome della sorella Elisabetta vedova del Pittore Giovanni Antonio di Pordenone come tutrice e governatrice de' figli, chiede alla Fraternita di S. Daniele il residuo del pagamento della Pala fatta dal proprio marito, consistente in Ducati 8. e lire 4. e soldi 8. — La suddetta Fraternita attesta aver pienamente soddisfatto tal debito.

Dagli atti del Notajo Mattia Mijlini all'anno 1540 pag. 284
Arch. Not. Udine.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Dell' insegna della Vecchia che porta la Farmacia posta nel Campo di S. Luca di Venezia.

Nell' *Archivio Veneto* Tomo IV, Parte I, parlando della antica testina di marmo, rappresentante una donna in vecchia età, che tuttora si scorge sopra il muro posteriore dello stabile di questa farmacia, noi per incidenza, abbiamo detto che probabilmente da ciò ebbe origine l' insegna della farmacia medesima. Ora nel volume IV dei *Commemoriali* raccolti dal N. U. Pietro Gradenigo da S. Giustina, e giacenti manoscritti nel Civico Museo, troviamo quest' altra origine in proposito, che, a titolo di curiosità, riportiamo colle parole del buon patrizio :

Motivo per cui fu introdotta l' antica insegna della Vecchia nella Spezieria di Medicina nella contrada di S. Luca.

Una Vecchia Donna, della parrocchia di S. Paterniano, di avaro temperamento, tutto ciò che ricavava dal suo lavoro, o altra industria, nascondeva e cuciva fra le fodere di un vecchio ed inutile tabarro, il quale fra le straccie teneva nella parte pur dimenticata della soffitta della propria casa, così celando al suo discolo, quanto pietoso figliuolo, tanto danaro. Un giorno nella più rigida stagione d' inverno, mosso egli da fervida compassione d' un ignoto e nudo povero interricito sulla strada dal freddo, si risolse di donare a lui il tabarro stesso, credendo non aver bisogno d' implorarne permissione alla madre per

mantello sì stracciato. La settimana seguente occorrendo alla genitrice d' aumentare il suo deposito, e non ritrovatolo per diligenza usata, interrogò finalmente il figlio se ne sapeva dar nuova, che da essa sentita fatale per la difficoltà di ricuperarlo, gli palesò per ultimo quanto oro vi era cuscito onde lasciarlo in tempo di sua morte in di lui eredità. Penetrato il Giovine da tale impensata informazione, si diede tutto all' impegno di rintracciare il Mendico, ma non sortiva nell' intento. Si risolse allora di vestirsi a modo d' uno stolto inginocchiato ai scalini del Ponte di Rialto, cioè dove ogni momento concorre l' affluenza degli uomini, che girano per la città, e rivolgendo un naspo adaggio, adaggio, secondando anche la mano con il flebile canto, che replicava a modo d' invitare li passaggeri a compatire qualche suo sfortunato destino, mai tralasciò la mentita comparsa se non diede l' occhio sopra il Povero, che cercava, quale appena veduto con lieto animo lo chiamò a se, dimostrando compassione che in stagione sì aspra se ne stesse tanto malamente riparato. Poi gli disse: Fratello! io rimango per te sì penetrato che penso di cambiar teco il mio tabarro, tanto più che saprò per questo mezzo come meglio provvedere a me stesso.

Non fu difficile ad acconsentire il bisognoso forastiero, sorpreso dalla umanità del pio Veneziano, e ringraziatolo con mille benedizioni, prese il dono, e se ne andò con la buona ventura. Allora, senza perder tempo, lasciato il naspo, di buon passo il figlio ritornò alla madre, e con promiscuo piacere repristinarono a lor prò l' opulente borsa. Così continua il misterioso simbolo a rammentare il fatto, stante che, col mezzo del soldo, si fondò florido negozio di accreditata farmacia, contradistinta da un significante intaglio, che rappresenta la Vecchia sedente con la Rocca ed il Fuso, a cui piedi sta il fanciullo, contorcendo il filo col mezzo d' un Naspo.

Il Fanciullo stesso si chiamava Vincenzo Quadrio, e fu primo Spicier all' insegna della Vecchia.

Lasciando da parte quanto vi può essere d' inverosimile e di favoloso in questo racconto, egli è certo che il protago-

nista del medesimo viveva in Venezia nel secolo XVI, poichè, scorrendo alcuni testamenti nel nostro Archivio, trovammo quello di Ambrogio q. Antonio Frigerio, o Frizier, fatto il 16 Luglio 1564, in atti del notajo Antonio Maria di Vincenti, nella parrocchia di S. Luca, ove figura, come uno dei commissarii, *Vincenzo Quadrio spicier all' insegna della Vecchia.*

Ê debito poi di notare che, se da principio, come vuole il Gradenigo, scorgevasi nell' insegna la Vecchia filante col fanciullo ai piedi contorcente il filo ad un naspo, vi rimase, col progresso del tempo, la Vecchia soltanto, alla quale nel nostro secolo s'aggiunse il *Cedro Imperiale*, insegna d'altra farmacia, allora soppressa, e con quella della *Vecchia* concentrata.

G. D. Tassini.

Carcere preventivo!

(B. C.) Giorgio di Villacco, essendo famiglio di certo Frizele tedesco, prende parte a questo tentativo di reato. In una casa a' Santi Apostoli, fabbricano alcune medaglie di bronzo stagnate, a somiglianza di medaglie d' argento, per ingannar qualche gonzo; le portano a Marghera, e le seppelliscono presso quel bosco, trattando di condurvi qualcuno con denaro, e se acquistasse quelle medaglie per buone « bene quidem » se nò lo ucciderebbero, dividendosene il denaro. Il padrone, in tal proposito, mandò Giorgio a certo Giacomo Trevisan stacciaio, a s. Apollinare, con un paio di medaglie d' argento, per indurlo a recarsi con loro a Marghera. Ma quegli « instructus Spiritu Sancto, ex informatione habita a quodam suo nepote » fece catturare Giorgio dai Signori di notte. Preso poco dopo anche il padrone, e serbandosi negativo, morì in carcere. Ma il Giorgio frattanto rimase in prigione « pro istis falsitatibus ordinatis cum fricele et alio quoddam eius consotio » ben undici anni! Onde per questo « rispetto » e perchè l' imputato era stato sottoposto alla tortura, ed aveva avuto parecchie « sacatas et cabalas » fu condannato soltanto al bando! (Av. di Comun, *Raspe* V c. 52 t.).

Di alcuni libri ad uso di uno studente, secondo un legato di ser Bartolomeo Morosini.

(B. C.) Nel testamento 15 maggio 1444 di ser Bartolomeo Morosini, è stabilito che col residuo della vendita di una sua possessione a Conche, sia mantenuto allo studio un giovane di casa Morosini, specialmente del colonnello di Albertino, fino a dieci anni, « qui sit legitimus bonus gramaticus, introductusque in gramaticalibus, qui perseverare vellet in scientia; habere debeat annuatim pro victu suo ducatos quadraginta auri usque quinquaginta in anno ». Si possano spendere dai 20 ai 50 ducati pei libri che gli saranno necessarii, di diritto civile e canonico, avutone parere da persone perite; i quali debbano esser trasmessi al successore (1).

E nel quaderno della commissarìa (2), sono notate le spese per quel studente (3) dal 1451 in seguito e, come è naturale, i libri. Fra le note richiamiamo l' attenzione del lettore su queste: pag. 28: « Dabimus Benedicto mauroceno filio ser Joannis studentis pro libris emendis secundum ordinem testamenti.

MCCCCLI mense julii die X. Dedimus suprascripto benedicto pro uno libro in lege intitulato El volumen qui incipit in secundo folio non addimus nomen civitatis, portavit ser Lucas paruta L. — s. XVI. » Fosse un libro a stampa? E se nò, perchè quel cenno della ommissione del nome della città? O il « non addimus » indica le prime parole del libro?

Il 20 nov. 1466 furono pagate (c. 48 t.) a ser Pietro Morosini « pro emendo unum burleum supra phisica et commentum unum magistri pauli pro quo ser Petro se constituit plezium de dictis duobus libris ser Justus mauroceno frater eius.....

(1) Abb. di s. Gregorio, lib. VI, p. 109.

(2) Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 140, n. 4.

(3) P. es. a c. 28, 1451, 10 luglio, per Benedetto di ser Giovanni Morosini; a c. 39 per Leone Morosini 1460-1463; a c. 48 t. e 50 per Pietro di Benedetto 1466, 1467, 1468; a c. 53 t. a Francesco q. Berto Morosini.

Il 13 settembre 1469 (c. 53 t.) a Francesco q. Berti Morosini, studente, L. 1 s. 2 per un libro « vocatum institutam » e agli 8 nov. per altro « autenticha ». Ora su questi libri, che non erano stati restituiti dallo studente, sporgevano querela i Procuratori di s. Marco *de citra*, ai Giudici del *Procurator* (1) contro Francesco Morosini, enumerando i libri, col loro prezzo, che ci pare interessante riprodurre :

« Primo dimandemo linstituta o per parte de nostro dano	duc.	10
Item lautentica o per parte	»	10
Item 1.° digiesto vechio	»	30
Item 1.° chodego o per parte	»	30
» » digiesto » »	»	30
» » inforzato » »	»	40
» per volumi 4 chiamado bartole in stampa o per parte de dano	»	16
summa	»	166

Dove si trovi ora un' arca scolpita da Bartolomeo Buono?

(B. C.) Bartolomeo Morosini del fu Paolo cav., di s. Maria Zobenigo, procurator di s. Marco *de ultra*, nel suo testamento 15 maggio 1444, in atti di Paolo Benedetto, pievano di quella parrocchia (2) disponeva di esser sepolto « apud consortem meam in ecclesia Sancti Gregorii de Venetiis cum capitullo solum modo sancte Marie jubanico » e che « supra vero fiat cohopertura de petra secundum quod iam ordinaveram q. magistro Paulo lapicide olim commoranti in dicta contrata sancte Marie jubanico secundum cohoperturam q. famosi viri domini Nicolai Vitturi sitam in eclesiam Sanctorum Johannis et Pauli in capella a campanis. Volo enim loco arme sue

(1) Proc. *de citra*, prima centrazione, b. n. 175 bleu, 173 nero. La scrittura non ha data.

(2) Arch. dell' abbazia di s. Gregorio, lib. VI, p. 109.

fiat arma q. uxoris mee videlicet de cha romano et mea de domo mauroceno quadrata vel alio meliori modo prout dictis commissariis meis apparebit ».

Negli atti della commissarìa del Morosini (1) (morto il 9 agosto 1444) si legge: « Dabimus magistro Bartholomeo Bono lapicide pro Archa q. nostri comissi. M $\overset{c}{\text{IIII}}$ XL V mense aprilis die ultimo et fuit VI februarii 1444 Dedimus magistro Bartholomeo Bono lapicide pro parte suprascripte Arche q. nostri comissi quas portavit ser Jacobus pollo noster gastaldío. L. II.

Millesimo suprascripto die XXI mense januarii dedimus suprascripto magistro Bartholomeo pro resto laboris suprascripte Arche quas ipse portavit. L. II.— »

Su tale arca scolpita da Bartolomeo Buono, leggevasi secondo il Palfero, dal quale la trascrisse il Cicogna (2) la seguente inscrizione:

CLAR.^{MI} DNI BARTHOLOMEI
MAVROCENO HONORABILIS S.^{TI}
MARCI PROC. Q. MAG.^{CI} MILITIS
D. PAVLI ET EIVS VX. Q. OBYT-
9 AVG. 1444.

Soppressa però l'abbazia di s. Gregorio, nel 1775, ufficiata la chiesa da sacerdoti fino al principio del secolo, essa fu ridotta nel 1808 ad uso di raffineria dell' oro della Zecca. Noi abbiamo indarno cercato il destino degli oggetti d' arte e dei marmi che la adornavano; e fra questi dell' arca che Bartolomeo Buono scolpiva per ser Bartolomeo del fu Paolo Morosini.

(1) Proc. di s. Marco, serie *Misti*, b. 140, n. 4 B, VII, 16 c. 16 t.

(2) Delle Inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate, Venezia, 1824, vol. I. pag. 259.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Leone di S. Marco a Verona sulla Colonna di Piazza Erbe. — Cenni storici raccolti dal dott. ANTONIO ZAMBELLI. — Verona, Geyer, 1886, in 8.°, di pag. 16.

Il Leone di S. Marco. — Numero unico. — Verona, Pozzati, 25 Aprile 1886.

PIETRO SGULMERO. — *Le fazioni Imperiale e Veneta, e l'origine del Monumento a S. Marco in Verona (1509-1524).* — Con documenti inediti tratti dall'antico Archivio del Comune. — Verona, Pozzati, 1886, in 16.° di pag. 32.

Il 25 Aprile p. p., facendo plauso ogni ordine di cittadini, si inaugurò a Verona il Leone di S. Marco ricollocato su quella Colonna di Piazza Erbe, da cui fu atterrato nel 1797, dandovi mano un'illusa democrazia, che al miraggio della francese libertà sacrificava quella del proprio paese, dovendo poi scontare i pochi giorni di pazza gioia con molti anni di soggezione a dominio straniero. Per tale inaugurazione, la storia di questa Colonna e del Veneto Leone fu argomento non solo d'articoli nei Giornali cittadini, che ne parlarono pur altre volte (1), ma sì ancora delle speciali pubblicazioni superiormente indicate, che si crede bene far conoscere ai lettori di questo Archivio.

Il dott. Antonio Zambelli ne' suoi *Cenni*, detto come non appena Verona fu abbandonata dal Governo Austriaco (16 Ot-

(1) Vedi Articolo di mons. Gaiter nell'*Arena* del 13 maggio 1882, n. 130, e l'altro dell'avv. Costantino Canella nella *Nuova Arena*, 11 Luglio 1883, n. 192.

tobre 1866), sorgesse l' idea di restituire alla Colonna di Piazza il Leone di S. Marco, ci fa la storia dell' opera del Comitato ch'ebbe il merito d' attuarla. Quindi parlando dell' antico Leone, lavoro di quel Giovanni Zorzi scultore Veneziano del sec. XVI, ch' amò celarsi sotto il pseudonimo, certo non troppo modesto, di Pyrgotele, osserva come debbansi distinguere le date, della erezione della Colonna (1522) e della prima inaugurazione di esso (18 marzo 1524). — Riporta quindi la Parte del Consiglio della Magnifica Città di Verona 19 marzo d. a. 1524, in cui proponeasi, che chiunque avendo debiti toccasse la suddetta colonna fosse salvo per tutto il tempo, che vi stava vicino, da qualunque vessazione dei pubblici ministri; e che, in commemorazione di detta solennità fosse giorno di festa il 18 Marzo d' ogni anno. Il Consiglio però, approvata la prima proposta, riformò la seconda nel senso che in tal giorno si chiudessero ogni anno le botteghe della piazza e dei luoghi circonvicini. Lo Zambelli descrive poscia succintamente, ma con precise notizie gli ultimi momenti del Dominio Veneto a Verona, e come fosse tirato giù dalla Colonna con una fune al collo il Leone di S. Marco, e fatto a pezzi. Nè il ch. autore si limita all' atterramento di questo Leone, ma parla anche d' altri ch' erano in varii luoghi della città, degli stemmi del Governo, delle armi gentilizie, che pur furono abbattute, e ci dà la notizia, togliendola da una storia ms. di Girolamo de Medici, che la città di Verona spese per tale distruzione l' egregia somma di Lire 20,000. — Termina questo suo scritto con alcuni particolari del nuovo Leone, bell' opera del giovane scultor veronese Cesare Poli, e riportando la seguente iscrizione commemorativa:

IL LEONE DI SAN MARCO SOVRAPPOSTO A QUESTA COLONNA
DISTRVTTO DAI FRANCESI SVLLA FINE D' APRILE 1797
I VERONESI RICOLLOCARONO IL 25 APRILE 1886.

Nel detto giorno 25 Aprile si pubblicò inoltre un Giornale *Numero Unico* col titolo *Il Leone di S. Marco*, dandovisi pur la figura del Leone che in quel dì si inaugurava.

In questo foglio, oltre ad alcuni cenni storici intorno al Patrono di Venezia, S. Marco, ed al leone alato, stemma di quella gloriosa Repubblica, il Vice Bibliotecario della Comunale Pietro

Sgulmero parla delle *fazioni Imperiale e Veneta*, e dell'*Origine del Monumento a S. Marco in Verona.* Lo scritto dello Sgulmero fu pubblicato pur separatamente, preponendovi una tavola litografata che riproduce la Colonna di Piazza Erbe col nuovo Leone.

L' autore, parlando appunto delle fazioni Imperiale e Veneta in Verona, illustra il passar di essa alla parte Imperiale, dando due documenti inediti: la deliberazione 31 Maggio 1509 presa dal Consiglio e Popolo Veronese radunatisi nella Chiesa di S. Anastasia, colla quale, dietro proposta d' uno dei Provveditori del Comune Nicolò Verità, accettavasi la sottomissione all' Imperator Massimiliano, e la Lettera di lui ai Veronesi, che fu letta nel 14 Giugno d. a. sulla Piazza dei Signori ed al Capitello di Piazza Erbe. Così parlando del ritorno di Verona sotto il dominio della Repubblica, ne porta altri due inediti documenti: la Ducale di Leonardo Loredano 12 gennaio 1517 (1516 m. v.); e la Parte presa dal Consiglio nel 15 Gennaio d. a., sopra proposta di Antonio Cozza, di porre un' imposta di soldi quindici per ogni lira d' estimo allo scopo di poter inviare a Venezia dodici cittadini a far atto di sommissione, e congratularsi presso il Serenissimo Senato per il riacquisto della *fedelissima* città e territorio.

Verona, che non aveva certo mostrato troppo affetto per la Repubblica di Venezia, ritornando sotto il suo dominio fu trattata da essa con molta benevolenza, e come giustamente osserva lo Sgulmero « era ben naturale che la maggioranza veronese, veramente devota alla Repubblica, cercasse il modo d' attestare la sua gratitudine al Senato Veneto, che al momento della nuova occupazione avea trattato con tanta clemenza la rivoltosa città ». Per ciò i Veronesi, appena sollevatisi un po' dai danni sofferti, vollero eternare la loro riconoscenza e la devozione loro, erigendo in Piazza Erbe quella superba colonna alla quale or si è restituito lo storico Leone di S. Marco.

Credo poi opportuno di accennare come un altro Veneto Leone siasi ricollocato in questi dì in provincia di Verona sulla Colonna della Piazza di Negrar in Valpolicella. Esso è bel lavoro di altro giovane scultore veronese, signor Massagrande, e se ne festeggiò solennemente l' inaugurazione il 23 maggio. — Del vecchio Leone che stava su questa colonna, e che dopo varie vicende or conservasi mutilato in quella Residenza Comunale, scrisse nel

1872 il cav. avv. Ettore Righi, che dettò su di esso un' Ode pubblicata per nozze Nicolis-Donatelli.

È bene vedere rimessi con amore questi storici monumenti della grande Repubblica, la cui memoria non potrà che ispirare alle nuove generazioni forti sentimenti, e dar cittadini, che sapendo ottemperare al proprio dovere, saranno di decoro alla Patria.

Verona, Maggio 1886.

A. B.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXXI pag. 220)

(Il Comitato Direttivo di questo periodico rinnova ai cultori degli studii patrii, e a chiunque dia in luce documenti o memorie di storia veneta, la preghiera di trasmettere alla Direzione di esso, un esemplare delle fatte pubblicazioni).

1885

485. Angelini Sebastiano Luigi. *Della temperatura dell' acqua della laguna, confrontata con quella dell' aria a nord, secondo le osservazioni fatte nel quadriennio 1880-81-82-83 in Venezia*, Memoria. Venezia, Antonelli, 1885.

486. Caffi Eustorgio. *Un episodio della prima guerra dell' Indipendenza Italiana, MDCCCXLVIII.* Mestre, Longo, 1885, in 8.° di pag. 30.

487. Cipolla C. *Notizie intorno a Leonardo da Quinto, giudice e letterato veronese del sec. XIV* (per nozze Zorzi-Cappello), Verona, Franchini, 1885.

488. *Deliberazioni (Quattro) del Consiglio della magnifica Comunità della Motta, riguardo all' antico Collegio dei nodari, estratte da registri custoditi nell' archivio del Comune.* (Pubblicò Edoardo Tommasini per nozze Antonio Carnielli e Antonietta Ruzzini). Treviso, tip. Nardi, 1885, in 8.°

489. De Winkels Gilbert Federico. *Vita di Ugo Foscolo, con prefazione di Francesco Trevisan.* Vol. I, Verona, libr. H. F. Münster G. Goldschagg, 1885, in 8, di pag. XXI, 344, con tre ritratti e il disegno della casa ove nacque il Foscolo.

490. Fambri Paulo. *La Venezia Giulia,* studii politico-militari, con prefazione di Ruggiero Bonghi, aggiuntevi note

e carta geografica. Seconda edizione. Ven., Naratovich, 1885, in 8.° di pag. num. XXV, 245.

491. FEDERICI EMILIO. *Relazione dei lavori compiuti dal Tribunale di commercio di Venezia, nell' anno 1885*. Ven., Antonelli, 1885, in 8.

492. GOZZI GASPARE. *Le Fiabe,* a cura di Ernesto Masi. Bologna, 1885, in 8.°, vol. 2.

493. OSTERMANN prof. VALENTINO. *Gervasutta e i suoi recenti scavi, provanti l' origine romana della città di Udine.* Memoria letta all' Accademia di Udine nella seduta dell' 8 maggio 1885. Udine, Doretti e soci, 1885, in 8.° picc. di pag. numer. 27 con 2 tav.

494. *Ricordo della Società Promotrice di Belle Arti.* Venezia, Kirchmayr e Scozzi, 1885, in 8.° fig.

495. SPINELLI A. G. *Fogli sparsi del Goldoni, raccolti.* Milano, Dumolard, 1885, in 8.° di pag. 6 s. n. 215.

1886

496. AGOSTINELLI ALBERTO. *I podestà Soranzo a Bassano* (per nozze Soranzo-Zeno). Bassano, tip. Pozzato, 1886.

497. *Atti del III Congresso dei Veterani 1848-49, e delle Società di ex Militari del Regno, tenuto in Venezia nei giorni 25, 26 e 27 ottobre 1885.* Venezia, tip. della Società fra Compositori ed Impressori, 1886, in 4.° di pag. 48.

498. BASSI R. *La Carnia, sue condizioni in ordine all' agricoltura, all' industria ed alla civiltà, cenni geografici, storici, geologici, lingue, costumi, escursioni ed ascensioni.* Milano, Quadrio, 1886, in 16.

499. BENNASSUTI L. parroco di Cerea. *Memorie della chiesa di S. Lorenzo Martire in Verona, publicate da Don Antonio Pighi.* Verona, Noris, 1886, in 8.°

500. BIADEGO GIUSEPPE. *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio che per la prima volta si pubblicano nelle nozze Boccoli-Zuccoli.* Verona, Franceschini, 1886, in 8.° di pag. 20.

501. BIZIO prof. GIOV. *Discorso nell' inaugurare presso la R. Scuola superiore di Commercio in Venezia, i busti di Carlo Combi e di Rinaldo Fulin, nel giorno 3 Aprile 1886.* Venezia, Tip. della «Gazzetta», 1886, in 8.°

502. Bortolan ab. Domenico. *Supplizii e prigioni.* Vicenza, Rumor, 1886.

503. Brentari Ottone. *Guida Storico-alpina del Cadore.* Bassano, Pozzato, 1886, in 16.° con carta geograf.

504. Bucchi Fr. e Cantilena Nic. *Lettere (due) tradotte dal latino e precedute da una notizia biografica intorno alla Famiglia Bucchi, per F. Praloran e G. Spiera.* Belluno, Tip. dell' « Alpigiano », 1886, in 8.°

505. Cavazza Gabriele. *Viaggio di un ambasciatore veneziano, da Venezia a Costantinopoli, nel 1591.* Ven., Visentini, 1886, in 16.

(Pubblicato per nozze Giacomelli-Barozzi, ed offerto al padre della Sposa, comm. Nicolò Barozzi, dagli amici e colleghi Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Bartol. Cecchetti).

506. Cecchetti B. *La vita dei Veneziani nel 1300. — Le vesti.* Venezia, tip. Emiliana, 1886, in 8.°, con due tavole in eliotipia.

507. Da Venezia Pietro. *Commemorazione di Matteo Ceccarel,* letta nel giorno 28 gennaio 1886, nell' aula dell'Ospedale Civile di Venezia. Venezia, tip. dell' Emporio, 1886.

508. *Descrizione del ricevimento fatto a Parigi ad Alessandro Zeno, ambasciatore veneto nell'anno 1774* (per nozze Soranzo-Zeno, pubblicò il comm. Nicolò Barozzi). Ven., tip. dell' Ancora, 1886, in 8.° di pag. 22.

509. *Documenti della vita di Antonio Saibante* (per nozze Graziani-Saibante). Venezia, Ferrari, 1886, in 4.°

510. *Documenti tolti dal magistrato del Sale, relativi a restauri di quadri dei palazzi Ducale e di Rialto.* Ven., Visentini, 1886, in 8.° (Annotati e pubblicati dall' ab. Giuseppe Nicoletti per nozze Giacomelli-Barozzi).

511. *Due pagine di storia che illustrano le due famiglie Saibante e Graziani* (per nozze Saibante Elisabetta Maria - Graziani Felice Leone). Rovigo, Minelli, 1886, in fol.

512. Fambri Paulo. *L' avvocato Leone Fortis (Rivista dell' Ateneo Veneto,* vol. I, n. 2, pag. 75-94). Venezia, Fontana, 1886, in 8.°

513. Fincati Luigi, vice-ammiraglio. *La presa di Costantinopoli (maggio 1453).* Roma, Forzani e C. tipog. del Senato, 1886 (Dalla *Rivista Marittima,* maggio 1886).

514. *Firme autografe di alcuni illustri e benemeriti patrioti i quali presero parte alla difesa di Venezia, nel 1848-49* (per nozze Graziani-Saibante). Rovigo, Minelli, 1886.

515. Galli dott. Roberto. *La storia di Venezia dal principio del VI alla fine del XII secolo, rinnovata.* (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo IV, serie sesta, disp. V. Venezia, tip. Antonelli, 1886, p. 769).

516. Gnecchi Francesco ed Ercole. *Guida numismatica universale.* Milano, Bernasconi e Rebeschini e C. 1886, in 16.° (Da pag. 92 a 99 si parla delle Collezioni numismatiche delle Biblioteca di S. Marco, del Museo Civico, del Seminario Patriarcale, e di parecchi privati in Venezia).

517. *Guida del commercio e dell' industria di Venezia, per l' anno 1886.* Venezia, Tondelli, 1886, in 8.° picc. di pagine 167-XLIV.

518. *I Cisternini da Spilimbergo, alla guerra turchesca.* (Dedicati dai signori don A. Fabrici, don M. Bortolussi, dott. F. C. nob. Carreri, a Giunio de Rota di Spilimbergo, celebrante la sua prima messa). - Spilimbergo, Menini, 1886, in 8.°

519. Luciani cav. Tommaso. *L'Istria* (ripubbl. per nozze Schiff-Levi, ed offerta dall' A.). Venezia, Ferrari, 1886.

520. Mainella R. *Firme autografe di alcuni degli illustri e benemeriti patrioti che presero parte alla difesa di Venezia 1848-49* (per nozze Saibante-Graziani). Rovigo, Minelli, 1886.

521. Mangiarotti Vittorio. *Guida commerciale della città e provincia di Venezia, per l' anno 1886. Anno XIX.* Venezia, Fontana, 1886, in 8.° di pag. num. 232.

522. Martucci S. *Carlo Goldoni e il suo soggiorno a Roma.* (Nel giorn. *La Rassegna Nazionale,* vol. XXIX, 1 giugno 1886, pag. 540). Firenze, Cellini.

523. *Memorandum scritto appositamente da Amadio Melchior pochi giorni appresso all' orribili giornate del 1848;* corretto da G. D. P. - Udine, G. Zavagna, 1886, in 8.°, di pag. 15.

524. Mercante Francesco. *Sguardo al commercio, preliminari ad un corso di diritto commerciale.* Venezia, tip. Emiliana, 1866, in 16.°

(Parla anche del commercio di Venezia, v. p. es. a pag. 53 e segg.).

525. Mocenigo Giovanni, jun. *Girolamo Dal Toso, pittore vicentino* (Per nozze Valmarana-Pasqualis). Vic., Paroni, 1886.

526. Morosini (Francesco, doge di Venezia). *Ducale che concede a Camillo Silvestri e discendenti, il titolo di conte*, 10 giugno 1690 (Pubbl. da Luigi e Tommaso Morandi, per nozze Vittoria Morandi con Italo Mazzon). Rovigo, Minelli, 1886, in 4.°

527. Morpurgo. *Per Emilio Morpurgo nel 15 febbraio 1886, anniversario della sua morte.* Belluno, tip. Deliberati, 1886, in 8.°

528. Nisco Niccola. *La difesa di Venezia e di Roma.* Napoli, Morano, 1886, in 16. di pag. 174.

529. Ognibene dott. Andrea. *Epigrafi moderne di storia antica* (Dal Giornale di Verona *L' Adige*, 1886).

530. *Ordini e provisioni per le tre ville patriarcali di Pavia, Percoto e Trivignano* (1660-1679-1701) (Per nozze di Fabio Lovaria con Anna Tomadini). Udine, Seitz, 1886, in 8.

531. *(Parole) Sulla bara del prof. Gaetano Valtorta, IX Gennaio MDCCCLXXXVI* (Del prof. Achille de Giovanni, del dott. Carlo Calza, del dott. Luigi Paganuzzi, del dott. Giuseppe Bonafini). Venezia, Cordella, 1886, in 16.

532. *Pia Fondazione Querini-Stampalia in Venezia. Atti delle Commissioni Prefettizie d' inchiesta.* Venezia, Antonelli, 1886, in 4.

533. *Poesie satiriche in dialetto veneziano,* della fine del sec. XVIII, estratte da codici marciani (Pubblicate per nozze Schiff-Levi, da Vittorio Todesco e Pellegrino Orefice). Venezia, tip. dell' Emporio, 1886.

534. *Ricorso del Consiglio di curatela della Pia Fondazione Querini-Stampalia, al R. Ministero dell' Interno, contro la proposta della Deputazione Provinciale di Venezia per lo scioglimento dell' Opera Pia suddetta, e per la nomina di un Commissario Regio; con documenti relativi.* Venezia, Visentini, 1886, in 8.° gr. di pag. 124.

535. *Ruolo dei Mille di Marsala,* con brevi cenni storici sull' imbarco, sbarco e presa di Palermo, di G. G. Firenze, Frigo, 1886, in 8.°, di pag. 47.

536. SACCARDO G. *Il «Capitello» della Maddalena.* «La Difesa» 2-3 giugno 1886, N. 126.

537. SAIBANTE VANNETTI. *Bianca Laura.* Sei lettere inedite, 1758-1786, pubblicate dal cav. Tomaso Luciani, per nozze Saibante-Graziani. Venezia, Ferrari, 1886.

538. *Satira in dialetto veneziano contro la demolizione ordinata del vecchio campanile della chiesa di S. Maria Zobenigo, nel 1775* (pubblic. per nozze Anna Schiff comm. C. A. Levi). Venezia, tip. dell' Emporio, 1886.

539. SFORZA cav. GIOVANNI. *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei Lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII.*

Appendice. Documenti inediti riguardanti il Teatro di Venezia, nei secoli XVI e XVII.

(Atti della Reale Accademia Lucchese, di scienze, lettere ed arti. Lucca, Giusti, 1886, tomo XXIV pag. 243).

540. SGULMERO PIETRO. *Le fazioni imperiale e veneta, e l' origine del monumento a S. Marco in Verona (1509-1624),* con documenti inediti tratti dall' archivio del Comune. Verona, tip.-litogr., Pozzati, 1886.

541. VOLPI ERNESTO. *Indicatore commerciale veneto 1886,* guida commerciale amministrativa di tutte le città e provincie venete. Venezia, tip. Visentini, 1886, in 8.° gr. di pag. num. a-p, XXVI e 645.

542. *Una ballata amorosa del sec. XV;* versi latini di Girolamo Bologni; sonetto delle belle donne paduane. Venezia, tip. Ferrari, 1886, in 8.

(Raccolse Vittorio dott. Cian, pubblicò Vittorio Trentin, per nozze Giacomelli-Barozzi).

VARIETA

Il Leone di San Marco sulle colonne della Piazzetta.

La mattina del 1.° Giugno 1886, salii per la seconda volta (1) la colonna della Piazzetta, sulla quale posa il grande leone di bronzo, occorrendo riparare il portello sul ventre apertosi spontaneamente.

Appena montato in cima della colonna m' accorsi che la serratura, già chiusa a chiave, aveva finito di irrugginirsi; feci togliere le viti del telaio di contorno, e staccare il portello per sostituire le serrature con un gancio di rame.

Cercai se altri guasti fossero avvenuti, e vidi che un pezzo di bronzo, spaccato dalla ruggine, era caduto sul capitello, oltre i due che avevo trovato e lasciato a loro posto nel 1883; osservai inoltre sollevate o staccate affatto altre laminette di rame coprenti le borchie di ferro che saldano i varî pezzi del leone.

Approfittando dell' apertura, lasciata dal portello, penetrai nel corpo del leone, per esaminare l' armatura che lo tiene collegato. V' era uno strato di scaglia di ruggine, caduta dalle sbarre del telaio e dalle madreviti che trattengono le borchie nella parte interna. Ho contato fino a 140 borchie di ferro nel solo corpo del leone, e altre si vedono dal di fuori sulla testa, sulle ali, sulle zampe e sulla coda.

Tutte le parti in ferro sono coperte di ruggine; alcune delle madreviti interne, e le estremità delle borchie, ne sono interamente logore e deformate. La rottura di alcuni pezzi di bronzo è un danno irreparabile, cagionato dalla pressione laterale delle borchie ossidate; altri pezzi, contro i quali fa pressione la ruggine del telaio interno, si sono spostati e minacciano anch' essi di cadere;

(1) Vedi l'articolo precedente nell'*Archivio Veneto* (Serie II) Tomo XXVI, Parte I. — 1883.

havvi inoltre il pericolo che, terminando di logorarsi le madreviti, qualche parte del leone si sfasci.

Sono di parere che si debba pensare una volta o l'altra a sostituire il telaio attuale di ferro e pesante, con uno più semplice e di rame.

Qualche guasto lo riscontrai pure nel capitello delle colonne. Le lastre di piombo che ne coprono l'abaco si sono adagiate al suo piano irregolare, strappando le saldature a stagno, le quali congiungevano una lastra all'altra. L'abaco stesso, composto di tre strati orizzontali, suddivisi in vari pezzi, si è rotto qua e là, in causa dell'imperfezione dei letti di posa, e l'erba mette radice nelle commettiture allargate. Il nucleo del capitello è rotto in tre pezzi, e le spaccature, stuccate una ventina d'anni or sono, tendono ancora ad allargarsi.

Il fusto di questa colonna è di granito bigio d'Egitto. Nel 1863, quando si fece un rilievo dell'inclinazione delle colonne (1), si temeva per la sua logorazione progressiva (2), ma non trattasi invece che d'un guasto accidentale, del quale ci è spiegata la cagione in una lettera di Gaspare Gozzi al Mastraca, scritta il 28 Gennaio 1756: *Stanotte alle ore 9 s' appiccò il fuoco ai casotti. La colonna ch' è verso il ponte della paglia si è da quella parte scrostata ed ha patito assai.*

Il danno però si limita alla scrostatura parziale del fusto di granito, e non ha avuto conseguenze ulteriori, nè domanda provvedimenti. Anche i guasti nel capitello non sono molto seri; tuttavia ne ho fatto cenno perchè sarebbe opportuno e facile di ripararli, se venisse levato per qualche tempo il leone.

GIACOMO BONI.

(1) Negli atti della I. R. Luogotenenza del Regno Lomb.-Veneto del 1863, marcati 64 $^{16}/_{46}$, si trovano il parere dell'ingegnere Zen, 26 febbr. stesso, alla I. R. Direzione delle pubbliche Costruzioni, e due disegni firmati Alessandro Pellanda.

(2) Il dott. Domenico Nardo, membro effettivo dell' Istituto veneto, vi lesse una Nota sulla necessità e sul modo di arrestare il deperimento che si manifesta progressivo nella superficie della colonna di granito bigio della piazzetta di S. Marco ed in altra della Marciana Basilica, (*Atti* dell' Istituto stesso, 1864-1865, serie III, tomo X, pag. 602 e segg.); nota che fu motivo della fatta perizia.

Di un' antica vera di pozzo a San Fantino.

Chi viene dalla così detta *Piscina di Frezzeria* vede giù del *Ponte di S. Fantino,* ed aderente al medesimo, a mano sinistra, un palazzotto che ha il suo prospetto ogivale sul rivo, e che stendesi in lunghezza fino al *Campo.* Qui entrando per la porta al N. A. 1179, ti appare un cortile, ora dimezzato (come si può conoscere dai capitelli d'alcune colonne immurate) e finalmente nel fondo il tuo sguardo è colpito da una bella *vera* di pozzo, in marmo rosso, del secolo XV. Essa negli angoli ha le solite maschere tra fogliami ed altri ornamenti. Sulla prima faccia reca una donna incoronata frammezzo due leoni, sostenente una corta colonna con altro piccolo leone al disopra; sulla seconda, a destra, uno scudo gentilizio avente per cimiero la figura d' un uomo; sulla terza lo scudo medesimo col cimiero d'una scimia; nulla sulla quarta, destinata ad appoggiarsi al muro.

Se alcuno ci richiedesse a quale famiglia appartenessero un tempo *vera* e palazzo, non esiteremmo a rispondere aver essi appartenuto alla cittadinesca famiglia Veneziana Salvador, il cui stemma consisteva in uno scudo attraversato da una fascia, entro la quale campeggia (secondo la spiegazione dataci dal Luciani (1), ove parla della tomba posseduta dai Salvador nel chiostro dei Ss. Giovanni e Paolo) la lettera S, foggiata alla Francese, che altri però potrebbe prendere volentieri per un nastro o fettuccia.

Apprendiamo dalle cronache che la famiglia Salvador provenne dalla Toscana, che acquistò commerciando non poche ricchezze, che possedeva stabili nelle parrocchie di S. Fantino e dell'Angelo Raffaele, che produsse un Daniele Guardiano Grande, nel 1427, della confraternita di S. Maria della Carità, e che, per mezzo di matrimoni, contrasse affinità colle più cospicue famiglie patrizie di Venezia, cioè coi Baffo, Barbarigo, Bembo, Contarini, Dandolo, Michiel e Morosini. Andò estinta nella linea maschile in un Giovanni q.m Alvise, il quale fece il suo testamento il 28 Dec. 1508, e v' aggiunse codicillo il 6 Settembre 1511, presentandoli al notaio

(1) Vedi al Civico Museo il codice Cicogna 379 col titolo: *Iscrizioni nella Chiesa e Monastero dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia, raccolte dal padre maestro Marcantonio Luciani ecc.*

prè Marco Michieli, dopo la morte del quale, furono rilevati dall' altro notaio prè Giacomo Grassolario, o Grassoler, il 15 Gennaio 1522 m. v. Giovanni Salvador dispose che, in via provvisoria, lo si dovesse seppellire nella sua arca ai Ss. Giovanni e Paolo, ma che poscia si erigesse una cappella, ed un' arca nuova nel tempio di S. Maria Gloriosa dei Frari, ove si dovessero trasportare i di lui avanzi mortali, e quelli de' suoi antenati. Lasciò due figlie, Elena, sposa di Bertuccio Morosini, e Lodovica, sposa di Nicolò Michiel. Perciò vediamo i Michiel nei tempi successivi e fino al principio del presente secolo, proprietarii del palazzo a S. Fantino.

È giustizia poi di dire che la *vera* descritta, fatta degna pei suoi artistici pregi, di venire disegnata nel secolo scorso dal Grevembroch (1) coll' indicazione di *Pozzo della Scimia nella Corte di Ca' Tiepolo, a mano sinistra della chiesa di S. Fantino*, sarebbe forse a quest' ora passata in mano di qualche speculatore, se non ne fosse proprietario Antonio Vigo, negoziante di ottimi vini, che, sebbene non Veneziano, porta rispetto, assai più d' alcuni Veneziani alle nostre patrie memorie.

Dott. GIUSEPPE TASSINI.

Un' altra vera da pozzo scomparsa.

(B. C.) Nella corte di Ca' Amadi, poi delle *Muneghe*, ai Miracoli, il cui portone di stile archiacuto meritò di esser riprodotto nella *Guida* di Venezia del Selvatico e del Lazari, non abbiamo or ora più veduto la bella *vera* del sec. XIV, che completava il caratteristico assieme di quella Corte. Nuovo spiacevole fatto che va aggiunto ai tanti che si perpetrano senza che forse alcuno tenti di impedirli, o di attenuarne le conseguenze. È ricordiamo che se in molti casi la vigilanza del Governo e delle Commissioni sarebbe impotente a tutto preservar dal mercato che si va facendo a Venezia anche dei marmi infissi nelle case ; almeno un po' di maggior affetto ai nostri ricordi storici ed artistici, avrebbe potuto, con

(1) Recentemente il Civico Museo acquistò due volumi di quest' autore, che specialmente comprendono i disegni delle principali *vere* di pozzo le quali ai suoi tempi esistevano in Venezia. Questi volumi uniti agli altri del Grevembroch, già pervenuti al Museo pel lascito Gradenigo, formano una preziosissima raccolta.

spesa non eccessiva, procurare che se ne traesse un perfetto disegno, e, pei più meritevoli, un calco in gesso, come noi qualche anno fa abbiamo proposto nella *Gazzetta di Venezia*. Invece la Venezia antica si continua a spogliare ; e di molti pregevoli oggetti di arte e di antichità, di molto interesse locale, non resta più che qualche ricordo nelle *Guide*, o nelle *Curiosità Veneziane*, del benemerito dott. Tassini.

(B. C.) *Documenti per la storia della fabbrica della chiesa di S. Zaccaria; della Cappella Emiliana nell' isola di s. Michele; e della chiesa di s. Salvatore in Venezia.*

Svolgendo la «Guida di Venezia e delle isole circonvicine» del Selvatico e del Lazari, publicata nel 1852, e ristampata nell'occasione dell' ultimo Congresso Geografico nel 1881; libro di molti pregi, sebben di giudizii severi e forse non tutti esatti; ci siamo domandato quante cose vi sarebbero da aggiungere, pur non sorpassando le dovute proporzioni, quante da rettificare, per la scoperta di nuovi documenti, o per l' odierno uso savissimo di ricorrere alle fonti.

E non ci parve inutile di venir notando sotto questa rubrica, secondo ci verranno sott' occhio, quei documenti che potessero in qualche modo contribuire, se non a rinnovare giudizii, ad accrescerne gli elementi. Diremo qui intanto di tre edifizii: *la chiesa di s. Zaccaria, la cappella Emiliana a s. Michele*, e *la chiesa di s. Salvatore.*

In un libro «dela fabrica dela giexia de sancto Zacharia propheta tegnudo per mi Zuane Benedeto gastaldo general del monestier suo (Arch. s. Zaccaria b. 37, t. I, c. 8, 42, 45, 130) all' anno 1458 è indicato l' architetto della chiesa « Anthonio de marcho protomaistro sopra la fabrica con salario de ducati C° alanno e la caxa de bando per anno uno che de *(deve)* comenzar adi XV del presente ».

E lasciando le spese minutamente indicate per la dipinture, dorature ecc. (ivi c. 95, 118, 254) e del coro (c. 118) accenneremo alle partite (1483, 30 agosto e segg. ivi p. 172, 176, 188, 190, 191, 193, 195, 204, 220, 224, 235, 249, 250) risguardanti « Maistro moro *(Almorò Lombardo)* nostro proto » il quale « die aver adi XII zugno chel se haconza con la Rev.

madona la badessa *(Samaritana Marcello)* e chamerlenge e done, prexente miss. Piero donado e miss. lorenzo loredan q. miss. Antonio al lavorar de taiapiera e de murer e quello se a a far de marangon e die haver per el tempo el stara in la tera a raxon de ducati LXXX alano ».

Nela busta 67 dei Procuratori di s. Marco *de citra*, v' hanno parecchi documenti relativi alla costruzione della *Cappella Emiliana*, dei quali i più interessanti sono: un fascicolo delle spese per la maggior parte pagate a maestro « Vielmo q. ser Jacomo tagiapiera a san cassam *(Guglielmo Bergamasco)* dal 16 Gennaro 1529 m. v. al 7 luglio 1532; altro fino al 1534; un libro che comprende le spese dal 1527 (per le fondamenta ed altre della Cappella) pagate a m. Guglielmo e a «Zuanantonio da Corom schultor»; e parecchi mandati 1560-1563 di Giacomo Sansovino «per la riparatione della Capella de madonna margarita miani a san michele a murano ».

Sebbene questi documenti non ci apprendano quasi nulla di nuovo, li crediamo di qualche interesse pei particolari che contengono.

A pag. 171 della *Guida* suaccennata si legge: Chiesa di s. Salvatore: «*Interno;* stile del risorgimento, incominciato da Giorgio Spavento, 1506; ultimato con molte riforme da Tullio Lombardo 1530-1534 ».

A pag. 173: « *Cappella maggiore.* Stile del risorgimento — architetto Giorgio Spavento, 1500. L' altare maggiore, nello stile medesimo vuolsi eretto sopra disegno di Guglielmo Bergamasco intorno a quell' epoca ».

Ora le scritture del convento di s. Salvatore se confermano queste notizie, le rendono cronologicamente più precise e sicure. Chi svolga le carte unite nel tomo 91 (busta 44, c. 45) e nel t. 50 (b. 25 p. 47) trova benissimo che in atto 9 agosto 1506 il priore generale della Congregazione dei canonici regolari dice di aver scelto per la nuova Chiesa «ex ipsis modelis unum secundum magistri Georgi Spavento notum constructum qui praeceteris nobis aparuit nobilior et ellegantior et ad propositum nostrum magis congruum »; ma legge pure (t. 50 p. 25) addì 29 ottobre 1507 il convegno con maestro Tullio Lombardo, presente anche il padre

architetto Pietro, col quale è stabilito che Tullio « sit architectus et gubernator instructionis et fabricae faciendae de novo Basilica *(sic)* sancti Salvatoris, usque ad perfinitionem » e premorendo al termine della fabbrica il padre « m. Tulius sit et habeatur pro unicho et solo architecto ».

Tullio Lombardo ebbe adunque parte principale nella costruzione di quel tempio, fino dal principio.

E non ha poi più dubbio che m. Guglielmo Bergamasco sia l'autore dell'altar grande, chi legge (t. 50 p. 91) il contratto con sue firme autografe del 15 nov. 1524, fatto con « M.° Vielmo q. Jachomo Tagiapiera sta a sam Cassam che li die far nela giexia de sam Salvador in 1.ª chapela a mezo ditta giexia uno adornamento dalttar » ecc. E sotto: 4 dicembre 1528, che abbia « a far el dicto altar de marmoro tuto dali scallini et quariselli in fuora i qualli già sono facto. Et lo die far sul dessegno et modello dato in questo dì sottoscripto de sua man ».

Sono pure osservabili: un contratto 1518, 22 marzo (t. 50 p. 7) con pre' Grisogono il quale si obbligava con due suoi nipoti di « lavorar continuamente . . . . . el Musaicho in la Capella granda, zoe la chapa, la felzada et el campo dele quatro fenestre e gropi dala cornixe in suso ». E il contratto e ricevuta 9 ottobre 1483 di « Antonio depentor sta al ponte de san lio . . . delo indorar de lorgano e depenzer de quelo e per uno epitafio fece far maistro domenego da lucha andar in cima de lorgano . . . . e per un san Jheronimo tolse el padre fra marcho e per la pala have a fare el p. fra Marcho » ecc. con firma anche di Tomaso fu di ser Donato Bragadin « pentor ».

RELAZIONE

intorno ai principali lavori che furono eseguiti nella Basilica di S. Marco in Venezia durante l'anno 1885, e proposte per quelli da farsi nell'anno 1886.

Cominceremo dall'esterno. Nella relazione dell'anno scorso s'era detto che il restauro dell'ultima arcata della facciata principale non era completo, perchè esso si legava con la riforma della testata meridionale, per la cui esecuzione conveniva attendere la riapplicazione del retro-altare della Cappella Zeno, allora prossima al suo compimento. A tale ostacolo poi altri se ne aggiunsero più tardi, cioè lavori più urgenti che costrinsero ad impiegare altrove quel limitato numero di operai di cui la Basilica può disporre in relazione ai suoi mezzi. Oltre di che l'anzidetta riforma presentò anche per se stessa non comuni difficoltà. Trattavasi infatti di dover modificare un tratto di fabbrica costrutto da pochi anni e con l'idea che avesse da servire d'antemurale per la Basilica, affine di arrestare quel movimento secolare che vuolsi in essa progredire dal centro verso mezzogiorno. Quindi murature in fortissima presa, e massi enormi di pietra incassati in esse, e spranghe di ferro di straordinarie riquadrature pure in esse nascoste in tutte le direzioni. La difficoltà poi cresceva dalla necessità di mantenere in piedi i gruppi delle colonne agli angoli ed il terrazzino superiore con le due arcate di levante e di mezzogiorno, per non iscomporre e mettere a pericolo i marmi antichi e di gran pregio di cui i detti gruppi sono composti. C'era inoltre l'operazione assai delicata di spostare in direzione orizzontale e verticale le due colonne dell'ordine inferiore dell'ultimo pilastrone verso la Piazza, ed in direzione orizzontale quelle dell'ordine superiore, che sono di porfido, nonchè le tre dell'altra faccia del detto pilastrone, l'una al basso e due in alto sotto l'imposta dell'arco. Questo poi doveva essere allargato e ridotto nei suoi due archivolti, com'era prima dell'ultimo restauro; il tutto secondo il progetto approvato dal Ministero.

Ora tutte queste difficoltà furono felicemente superate; ma

il lavoro fu lungo, attesa la sua estrema complicazione e l' inceppamento che apportava il continuo alternarsi delle opere di muratore e di scalpellino.

Una particolarità poi presenta questo lavoro. Nell' ultimo restauro compiutosi l'anno 1875, la facciata principale era stata accorciata in quel tratto per centimetri 13 in altezza fra la base e le imposte degli archi, e d' altrettanto era stato rialzato il suolo, con l' intenzione di proseguire, modificando alla stessa guisa tutto il resto della facciata fino all' estremo opposto. Tale accorciamento poi s' era ottenuto per centimetri sette circa a spese delle colonne dell' ordine inferiore, per cent. 5 a spese di quelle dell' ordine superiore, il resto con piccola modificazione dell'architrave intermedio. In oggi però le cose sono tornate al posto di prima e ciascuno dei membri sovrapposti ha ripreso la sua altezza anteriore, senza che vi si vedano aggiunte. Come fu fatto questo?

Con un artifizio che la Commissione lascierà indovinare al pubblico, se pure il pubblico s' accorgerà di quanto fu fatto, allorchè vedrà in quella parte la facciata tornata antica come una volta. — Il restaurar bene consiste nel fare in modo che nessuno s' accorga del restauro. Il far così è un dovere ed anche una compiacenza, ma non una soddisfazione per l' amor proprio di chi dirige; avvegnachè, dopo fatto, si senta dire: « a che pro tenere nascosta tanto tempo una parte dell' edifizio, senza che vi si veda poi fatto niente? » Quest' era il complimento che si udiva spesso quando fu scoperta la prima arcata dopo la porta maggiore; e questo probabilmente si sentirà ripetere ancora quando saranno scoperte le ultime due. Il che per altro non avverrà tanto presto, essendovi ancora molto da fare, sia nelle banchine, sia nelle fodere, e sia in varie parti decorative.

E quì, prima di passare altrove, accenneremo che l'anno scorso ebbe anche compimento il retro-altare della Cappella Zeno e fu messo allo scoperto verso la fine di luglio in occasione del varo della «Morosini». Fu pure sempre continuata la lucidatura delle colonne e dei marmi del prospetto meridionale, e fra le prime merita un cenno particolare quella di granito rosso orientale che sta a destra dell' altare e che, lucidata com' è, brilla sopra le altre quale una vera gemma. L' estrema durezza del marmo aveva fatto quasi rinunciare all' idea di ridurla a completo pulimento. Fu il signor Giacomo Boni, convien dirlo a sua lode, che, fatta la prova sopra

un pezzetto dello stesso marmo, persuase a riprendere l'operazione che ottenne poi sì splendido risultato.

Tornando alla facciata principale, troviamo preparata la nuova base di bellissima breccia corallina da sostituirsi a quella di una delle grandi colonne di porfido che fiancheggiano la porta maggiore. Troviamo pure riaperto il grande cancello di bronzo dell' ultima porta verso l' orologio, che stava chiuso da circa due anni per guasti nell' architrave, ora riparati secondo il progetto approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione col suo dispaccio 4 aprile 1884, num. 5868. Non si credette poi di procedere all' assicurazione in modo stabile delle parti decorative portate dal detto architrave, le quali sono ora legate artificialmente ad un' armatura interna, in modo però solido e non apparente, per non nascondere con una nuova cinta di assi altra parte della facciata, finchè sussiste quella delle ultime arcate a destra. Questo pure fu il motivo per cui nemmeno fu messa a posto la nuova base sopraccennata.

Entriamo ora nell' atrio e, volgendo a destra, vedremo rassodato nei marmi e restaurato nella muratura superiore, tutta rinnovata, il sepolcro del doge Vitale Falier, con la nicchia già coronata della sua ghiera di marmo greco a dentelli, e prossima ad essere compiuta con le impellicciature della fronte, e col mosaico d'oro dello sfondo, il tutto già pronto per essere messo a posto.

Dall' altra parte, alzando gli occhi, non vedremo più il grave sconcio di quelle storte e sconnesse cornici delle ultime due cupolette a sinistra, e di quelle brutte fenditure e macchie nerastre, che deturpavano i mosaici di esse e delle volte e velette che le sorreggono, tutto essendo stato levato e ricollocato a posto regolarmente, nonchè riparato e ripulito; ciò che emerge specialmente dal famoso mosaico del Giudizio di Salomone di Vincenzo Bianchini: opera danneggiata pur troppo dai molti restauri, ma che per il lungo abbandono sofferto era ormai ridotta non più quasi riconoscibile.

Girando poi gli occhi all' intorno, quelle pareti e quei pilastri, che nella relazione dell' anno 1884 avevamo accennato siccome rifatti nei loro nuclei di muratura, ci si presentano ora rivestiti delle loro antiche fodere di marmo, col preciso aspetto anteriore; tranne che in luogo di essere, come prima, rovinose e cadenti, sfidano ora i secoli per la solidità a tutta prova con cui furono rin-

forzate e connesse con le muraglie. Se finalmente guarderemo il pavimento, ne vedremo rifatti grandi tratti all' uso antico e con que' superbi marmi antichi orientali di cui la Basilica si arricchì in questi ultimi anni traendoli in copia con ogni cura dalle rovine di Aquileia e di Concordia. Il quale restauro del pavimento, quivi oltremodo guasto, continua ancora per opera d' un vecchio artista simpatico ed intelligente, il più abile che conti Venezia in lavori di questo genere, e che tuttavia s' accontenta della modesta mercede dell' operaio.

Il braccio dell' atrio in cui ci troviamo, infila la porta della Madonna. Passando per questa nell' interno della Basilica, ci capita tosto sott' occhio l' altarino di S. Paolo nuovamente adorno ai lati dei suoi due graziosi antichi angioletti, come l' altro di S. Jacopo, i quali da gran tempo gli erano stati tolti per decorarne le nicchie del Reliquiario di marmo che sta addossato al pilastro del presbiterio nella cappella di S. Pietro. Gli angeli s' ebbero rifatte le ali di cui erano stati mutilati, e le basi, già esse pure manomesse ed infrante. Una curiosa e felice scoperta poi fece sì che col lievo degli angeli non restassero vuote le nicchie del Reliquiario. Esistevano nel museo della Basilica due figurette di marmo greco, di stile del quattrocento, ma ciascuna col capo mozzo: s' ebbe la buona ispirazione di provarle nelle nicchie, e si trovò che combaciavano esattamente, e che anzi i pernii di rame sporgenti dalle prime infilavano i buchi esistenti al di sotto delle seconde.

Queste pertanto verranno reintegrate e rimesse a posto quando sarà compiuto il restauro del Reliquiario che sta facendo il valente scultore nob. Soranzo ; il quale ha già modellato per esso le ventisette statuine delle nicchiette minori, e buona parte della decorazione da rifarsi perchè mancante o guasta.

Per chi non l' avesse presente, si ricorda che trattasi di quella specie d' armadio murale di stile gotico, che occupa la fronte del pilastro di fianco al trono patriarcale ed è ora tutto logorato dalla salsedine, perchè costrutto in origine e rifatto in gran parte non molti anni or sono, di pietra tenera. Un tempo esso serviva di custodia per la SS. Eucarestia, mentre nell' altro alla parte opposta del presbiterio si custodivano gli Olii santi. S' ebbe poi il nome di Reliquiario allorquando, trasportato il Santissimo sull' altare in fondo all' abside dietro alla Confessione, vi furono riposte le reliquie, che Giovanni Dolfino cavaliere e Procuratore portava da

Roma, dov'era stato mandato come oratore della Repubblica presso il Sommo Pontefice Clemente VII. Per ora il restauro si ferma alla parte marmorea; converrà però provvedere anche alla rinnovazione degli sportelli in forma più decente, essendo ora di legno, mentre invece, al dire dello Stringa, i detti Reliquiarii facevano a' suoi tempi « *bella vista con le loro portelle dorate fatte di rame a gelosia* ».

E qui, poichè siamo nella cappella di S. Pietro, cade in acconcio di dire alcunchè dell' altare del Santo, che fu nello scorso anno ricostrutto per prova in legno, però con sì fina imitazione del vero che tutti lo credono di marmo.

Il cenno che qui diamo è tratto dal processo verbale della seduta del 19 agosto 1885 della Commissione di vigilanza.

«La demolizione del detto altare, così il verbale, va annoverata fra le tante deplorevoli manomissioni avvenute quando fu trasferita in S. Marco, al principio di questo secolo, la sede Cattedrale. Nella cappella del Santo vedesi ancora nel pavimento il sito occupato dalla mensa, in una lastra di marmo semplice che tien luogo dell' opera tessulare, e pendono tuttora dalla volta le quattro lampade antiche di bronzo che ardevano dinanzi all' altare, come in quella di S. Clemente.

Per buona sorte, in questo caso almeno, le parti principali dell' altare furono conservate, sicchè fu facilissimo ricomporlo in fac-simile, usando, sia delle stesse parti e sia di copie, in quanto non si potevano rimuovere le prime dal posto in cui stavano. In ciò poi fu presa per guida la grande opera *in folio* intitolata l'« Augusta Ducale Basilica » stampata nel 1761 e detta comunemente del Foscarini, perchè dedicata appunto a Marco Foscarini Cav. e Proc. di S. Marco.

La tav. 1.ª di detta opera, che rappresenta la pianta della chiesa, dà la forma della mensa, che al di dietro aveva una serie di colonnine. Ora queste esistono coi relativi pilastrini ed archetti, e furono anzi applicate al modello. Tali colonnine portavano un bassorilievo con l' imagine di S. Pietro avente ai lati due piccole figure di divoti in ginocchio. Ora, come vedesi dalla tav. X dell' opera stessa, il bassorilievo è quello che sta incassato nella parete a destra della Cappella del Santissimo, e questo fu copiato perfettamente anche nel colore e nei resti delle dorature. Sopra il bassorilievo fu rimesso il disco di marmo con la mezza figura di

un Arcangelo, che apparteneva all' altare e che conservavasi nei depositi della Fabbriceria. Il parapetto della mensa poi, secondo la stessa tav. X, era semplicissimo e simile a quello dell' altare di S. Clemente, dal quale furono prese la forma e le sagome. » Fin qui il verbale citato.

Dalla Cappella di S. Pietro si esce in un vestibolo che mette al cortile detto del Santo Uffizio. Chi inoltrandosi in questo volgasi indietro, vede la muraglia esterna della Chiesa che risponde alla grande parete piana interna a cui sta addossato l'altare della B.V. Nicopeia. Tale muraglia, che si estende lateralmente sopra un cortiletto oblungo a cui si viene dal vestibolo sopraccennato, dava indizio di guasti, attesochè, imbevendosi delle piovane, quantunque grossissima, se ne vedevano nell'interno i trapelamenti, per i quali n' andavano ammuffiti e guasti in varî luoghi i mosaici. Esaminatala però dappresso col mezzo degli impalchi, la si trovò talmente sgretolata e rovinosa che convenne affrettarsi a farvi un generale e profondo restauro: lavoro che durò a lungo e costò non poco, essendo la detta muraglia estesissima.

Parlando della quale vuolsi fare menzione d' un oggetto antico di marmo che vi si trovò incassato e faciente da imbuto per la raccolta delle acque piovane. È questo un monumento dei tempi romani, in forma d' altarino, con due leoncini sdraiati sulle falde del frontone ed adorno di fregi scolpiti. Molti di simili se ne vedono ne' musei, specie in quello d'Aquileia; ma senza andare tanto in là, due ne accoglie anche quello del nostro Seminario Patriarcale. Questo però di cui parliamo è rovinato, mancandovi le figure e la iscrizione che occupano la fronte degli altri, sicchè riducesi ad un puro contorno vuoto e senza importanza storica, ma che tuttavia si conserva per la sua antichità.

Il restauro della muraglia di cui si è detto porse il modo ad una felicissima combinazione.

Di sopra abbiamo fatto cenno d' un cortiletto al quale accedesi dal vestibolo attiguo alla Cappella di S. Pietro. Riparata la muraglia e tolto il pericolo della caduta di frammenti dall' alto, venne da sè l'idea di coprirlo, lasciandovi luce dal tetto con vetri, e se n' ebbe un comodissimo luogo alla mano per il servizio della Basilica, da sostituirsi alla Cappella di S. Isidoro, che da molti anni era stata convertita in deposito di cere ed arredi di Chiesa, e le cui chiavi stavano nelle mani degli scaccini.

Questo prezioso sacello, che, preso isolatamente, è una magnificenza, ma che fra le magnificenze sovrabbondanti a S. Marco potè rimanere per anni ed anni, nonchè inosservato, ridotto all' umile condizione di magazzino, fu cominciato sotto la ducea e per ordine del celebre Andrea Dandolo, onde collocarvi degnamente il Corpo di S. Isidoro, che il doge Domenico Michiel aveva portato a Venezia da Chio sino dall' anno 1125; e fu compiuto sotto il Doge Giovanni Gradenigo, il successore di Marino Faliero, l' anno 1355.

Dire quali ricchezze accolga è difficile.

Le sue pareti sono sfarzosamente decorate da lastroni di porfido e verde antico, alternati con altri di marmi diversi, tutti orientali e di pregio.

Ricchissima sopra le altre è la parete cui sta addossato l' altare, perchè tappezzata di magnifica stalattite alabastrina orientale, detta *goccia*, a quadrupla macchia aperta, cinta da larga fascia di porfido e questa coronata da graziosa cornice scolpita in marmo e dorata, e con lo sfondo della nicchia tutto di verde antico. Su tale sfondo gira un arcone di marmo pario con ornamenti d' animali e fogliami nel soffitto in grande rilievo, un tempo dorati su fondo azzurro. Lo stile ed i soggetti che vi sono rappresentati lo dimostrano più antico della cappella, e trasportato in essa da altro luogo per arricchirla. Bellissima per eleganza e finitezza di scultura è l' arca che tale sfondo racchiude, la quale contiene il Corpo del Santo, che vi si vede rappresentato in marmo al di sopra, maestosamente disteso e dormente. L' arca stessa porta scolpiti sul parapetto in minuti bassorilievi i fatti della vita del Santo ed in alto rilievo le figure del Salvatore e dei santi Isidoro e Marco. Due mensolette sporgono, l' una per parte, dalla parete d' alabastro e portano l' Annunciazione.

La cappella poi è coperta da una stupenda volta che con le due estremità semicircolari, partendo da una cornice di marmo a fogliami in oro su fondo rosso che gira sopra le pareti marmoree, presentasi tutta tappezzata di mosaici, e questi di stile antico bensì, e della maniera greca, ma ingentilita d' assai ed accennante a quel felice risorgimento che, con Michele Giambono, doveva in tutta la sua pienezza risplendere nel secolo successivo.

Ora un tale complesso di preziosità, il cui ingresso è chiuso degnamente da magnifiche valve di bronzo a trafori di genere bi-

santino, trovavasi, come si è detto, da anni ed anni destinato ad uso men degno e come tale negletto e quasi ignorato. Il che, a dir vero, trova qualche scusa, oltrechè nella dura necessità generata dalla mancanza d'altro luogo, eziandio nelle condizioni in cui un abbandono, che doveva datare da secoli, l'avevano ridotto, condizioni tali che non lasciavano certamente supporre quanto di prezioso e di bello in esso si racchiudesse. Di fatti basta osservare quel tratto del volto sopra l'ingresso, che, in omaggio agli avversarii della lavatura e per i dovuti confronti, fu lasciato nello stato pressochè generale anteriore al restauro, per convincersi che si doveva durar fatica a credere che sotto quella crosta di lordura grossa un dito ci fosse mosaico. Inoltre i marmi delle pareti sconnessi e sporchi, una rozza imposta d'abete chiudente l'uscio antico che un tempo metteva alla Cappella della Madonna dei Mascoli, i vetri verdastri ed affumicati, che, congiunti alle grossissime inferriate ed alle fitte reticelle di due anguste finestre in piena tramontana, davano accesso a pochissima luce, erano tutte cose che toglievano alla maestà e preziosità del luogo, così da spiegare e giustificare in qualche modo il lungo abbandono sofferto.

Ora il Sacello, senza nulla avere perduto della sua antichità, maestà, ed aspetto immensamente pittoresco, fa bella mostra e sfoggio di tutti i suoi tesori. Il giungere a ciò richiese un lungo e paziente restauro. La volta presentava tuttora aperti i crepacci prodottivi da antichi movimenti di chi sa quanti secoli addietro: movimenti tanto estesi e gravi che la testa d'una figura trovavasi lontana un buon palmo dal corpo. Convenne pertanto cominciare dal consolidare e rifare anche in parte la volta di muratura, e quindi levare grandi tratti di mosaico staccato e cadente, per poi riapplicarlo, colmando le lacune, riordinando i tratti scomposti, e rimettendo uno sterminato numero di cubetti di smalto o di pietra, dalla cui mancanza il mosaico appariva tutto tempestato di buchi neri e come tarlato. E qui si vede quale prezioso materiale forniscano quegli antichi smalti che una volta, come roba di rifiuto, venivano rigettati, e che ora con ogni studio vengono custoditi ed usati.

La Cappella inoltre s'ebbe assestate, assicurate e tassellate dove occorreva, le fodere e le altre parti marmoree, e completate le prime con l'aggiunta di grandi tratti che ne mancavano ai lati della porta d'ingresso in uno ai dentelli della fronte. Alla porta,

che, come s'è detto, metteva un tempo alla Madonna dei Mascoli, e che ora resta soltanto apparente, fu tolta la rozza imposta di legno, e sostituita con altra dello stile antico della Cappella, fatta di rame e bronzo. Furono rinnovate inoltre le invetriate a vetri tondi, che prima erano quadri, e le reticelle, e ripulite le grosse inferriate, cosicchè la luce vi passa in oggi abbondante. Resta soltanto indegno del luogo il pavimento, perchè per se stesso rozzo, essendo composto a scacchi di grandi quadri rossi di marmo comune con fascie minori interpostevi. Un tempo doveva esservi presso l'altare l'opera tessulare con fascie di mosaico vermicolato a bianco e nero, scorgendosene tuttora due piccoli avanzi. I lucidi di questi furono tratti con ogni diligenza, e su di essi fu composto anche il disegno che li completa presso l'altare. L'esecuzione di questi ed il da farsi per quello che resta, saranno argomenti di nuovi studi e di ulteriori deliberazioni; per ora il pavimento, per minore sconcezza e per la conservazione di quello che vi si trova, viene coperto con un provvisorio tavolato.

E qui, passando altrove, ci giova avvertire, poichè parliamo del pavimento, non essere già solamente nell'atrio che si attenda a riparare quello dell'opera tessulare, come s'è accennato da principio. Ivi lavora sotto gli occhi di tutti il già lodato vecchio maestro, che tiene la sua piccola officina provvisoria nello sfondo del nicchione contenente il sepolcro dei Primiceri. Però l'officina principale trovasi nel cortile della Sacristìa ed il metodo che vi si usa è quello che fu portato qui dal professore Pietro Palesi di Roma, quando venne per ordine del Ministero a darne il saggio e l'insegnamento sei anni or sono. Con esso si lavorano i pezzi di porfido e serpentino, ed in generale dei marmi più duri, con facilità e prestezza senza confronto maggiori di quello che lo permettessero i metodi dei nostri scalpellini; assai meglio giovando a ciò anche il solo mezzo di tenere i pezzi serrati in una morsa fra guancialetti di piombo, piuttosto che il fissarli col gesso, sopra un pezzo di pietra, come qui si usa. Con questo metodo pertanto furono lavorati i bei saggi di nuovo pavimento che vedonsi all'ingresso del presbiterio, e furono preparati grandi tratti della fascia che gira intorno all'ampio lastricato centrale e che componesi principalmente di porfido e serpentino, e comprende altresì parecchi dischi degli stessi marmi anche di grande diametro. Però questa non è che l'opera di pochi artieri, avendosi dovuto limitarla in forza

dell'estrema lentezza delle seghe a mano nel trattamento dei marmi duri; motivo per cui ora si studia l'introduzione di seghe meccaniche, utili anche per i mosaici.

Del resto può dirsi così soddisfatto il desiderio espresso dalla Commissione Permanente di Belle Arti col suo voto comunicato alla Comm. di vigilanza nella seduta del 24 febbraio 1883 quello, cioè, « che si fosse studiata l'istituzione d'una piccola officina di » pochi operai guidati da un abile capo, esclusivamente addetta » alle riparazioni ed alla conservazione del pavimento. »

Altro lavoro d'importanza, che molto progredì nel corso dell'anno, si fu quello della riapplicazione degli antichi mosaici alla volta della Cappella Zeno, i quali trovansi per oltre una metà già rimessi a posto con effetto stupendo: lavoro che riscuoterà un plauso universale e varrà senza dubbio ad assicurare fama imperitura allo Studio di mosaico della Basilica. Oltre di che furono restaurati i mosaici dell'ultima arcata esterna, e fu levato ed apparecchiato per la riapplicazione quello della volta a vela del corpetto saliente presso la Pietra del Bando.

Varie poi furono le opere secondarie eseguite nel corso dell'anno che accenneremo di volo, quali il compimento delle impalcature, dei pavimenti, intonaci ecc. nelle stanze già manomesse per i grandi lavori delle arcate e dei pilastri dell'atrio; la rinnovazione d'una balaustrata di legno nei ballatoi sopra la Cappella di S. Clemente, perchè sconcia e pericolosa; la riforma della porta dietro l'altare nella stessa Cappella, e la sua difesa con un grosso cancello di ferro a vetri, perchè mal sicura; la riduzione di alcuni luoghi posteriori ad uso di laboratorii; il restauro e la lucidatura delle grandi e preziose colonne di verde antico che stavano dietro la Pala d'oro, e la ricomposizione dei loro capitelli; il traforo a fogliami in marmo che mancava in uno dei campi del sepolcro della Dogaressa nell'atrio; il modello in gesso di tutto il mancante traforo bisantino d'uno dei capitelli della facciata; le ali di rame per due dei sei angeli della cuspide maggiore della facciata stessa ed il modello per quelle degli altri quattro; i modelli per quelle delle figure dell'Angelo Gabriele esistenti sull'altarino del SS. Crocifisso e nella Cappella di S. Isidoro, ai quali furono tolte non si sa quando; ed altre cose di minor conto.

Ricorderemo inoltre le nuove bandiere di seta sfarzosamente ornate e dorate e portanti il Leone di S. Marco, che furono spiegate

l'anno scorso sulle antenne agli angoli della Basilica, e che per la loro ricchezza, eleganza e precisa forma storica, riscossero la generale approvazione.

Da tutto questo puossi conchiudere che il motto «*fervet opus*» s'addice ormai assai bene quale impresa alle officine della Basilica.

Certo che i bisogni sono pressochè innumerevoli, e l'assegno in relazione ad essi limitatissimo, il perchè conviene ingegnarsi e supplire per quanto si può coi buoni affari e con la buona direzione ed economia.

Tra i primi la Basilica può contare gli acquisti di pregiati marmi antichi orientali, di cui l'anno scorso vie maggiormente s'arricchirono i suoi depositi. Due spedizioni ne fece il cav. Berchet dagli scavi di Concordia, tutte e due importanti, ma principalmente la seconda, che fu di ben ottanta quintali, in massi voluminosi e taluno anzi greggio di cava ed a prezzi vantaggiosissimi, poichè, compreso il trasporto, non costarono che 550 lire, vale a dire, men che 200 franchi il metro cubo; prezzo inferiore d'un terzo a quello dei più comuni marmi moderni. Oltre di che un deposito considerevole di frammenti preziosi di porfido, serpentino, verde antico, diaspri ecc. per circa venti quintali, questi pure a pochi centesimi il chilogramma, ne radunò l'ing. Saccardo presso Aquileja.

Molto progredì ancora il lavoro della segatura dei marmi acquistati negli anni scorsi, tanto che si ha già un vistoso deposito di marmi duri in lastre per il pavimento, e circa quaranta metri quadrati di marmo greco ondato o cipolla bianco a macchia aperta, destinati a surrogare le fodere di greco moderno a vena diritta del prospetto meridionale della Basilica e del tratto a ponente che si sta riformando. Questo marmo, sempre raro, ma in oggi pressochè irreperibile, e d'altra parte indispensabile, comechè caratteristico per la Basilica, viene distribuito naturalmente con ogni parsimonia e cautela. Il che si ottiene con un metodo simile a quello con cui si distribuiscono e si dispongono i dipinti in una pinacoteca; col fare, cioè, i modelletti delle lastre dipinti con le loro macchie e venature in tanti pezzi di cartoncino, e col provare questi per vedere quali possano meglio convenire, sovrapponendoli alle varie parti da coprirsi disegnate nella stessa scala proporzionale.

Nell'impiego poi delle lastre, se taluna é troppo sottile, viene

accoppiata con altra di Carrara, e le due lastre sono fra loro cementate col Portland schietto, e cucite insieme con legacci di filo di Nikel, metallo bianco ed inossidabile.

Questo fu un utile ritrovato, ma non il solo di cui l' anno scorso sia stato fecondo. Oltre ad esso s' ebbe il modo di risanare i marmi disaggregati e polverulenti per l' azione del tempo e delle intemperie, mediante il processo Kessler per l' indurimento dei calcari teneri con l' uso dei fluosilicati, felicemente applicato ai detti marmi e riuscito. Una diffusa relazione su questo proposito dell' ing. Saccardo trovasi stampata come appendice alla monografia del Ch.mo prof. Boito sui marmi di S. Marco, nel fascicolo del 1.° marzo 1885 della Nuova Antologia. Altro ritrovato utilissimo fu il composto a base di ossicloruro di zinco per la stuccatura dei marmi: composto capace di assumere tutte le varietà dei colori, suscettibile di rapido indurimento sino a rendersi atto alla più completa lucidatura, e resistente a qualunque azione corrosiva, non esclusa quella delle influenze atmosferiche.

Finalmente di grande vantaggio per la preservazione dei marmi dalla salsedine, sia derivante da imbibizione per capillarità, sia da nitrificazione, sembra essere l' uso della Vaselina, un carburo d' idrogeno e, come tale, materia inossidabile, e quindi d' impossibile annerimento, insolubile e non vaporabile, perchè formantesi come residuo della vaporazione dei resti del petrolio. È un grasso che non unge, che penetra nel marmo facendone risaltare i colori e lo preserva dalle azioni deleterie esterne, senza però lasciarvi lustro, nè untume alla superficie, nè alcuna traccia di sè.

Accenneremo per ultimo a titolo di semplice curiosità, l' artifizio con cui si riuscì a spazzare le volte e le cupole dalle grosse ragnatele, che, impregnate ed annerite dal fumo dei cerei, ora più che mai denso per la paraffina e le altre sostanze con cui viene adulterata la cera, offuscano i mosaici e cadono anche di tratto in tratto in grossi faldoni. L' operazione, stante l' altezza e poca accessibilità dei luoghi, era, coi mezzi ordinarii, difficile, costosa e pericolosa. L' artifizio pertanto, che diede buon esito, fu un palloncino di gomma d' un metro di diametro, gonfiato col gas dell'illuminazione, coperto di garza e trattenuto e guidato mediante una sottile funicella di seta; il quale, sebbene dopo il peso proprio e del suo involucro, non possedesse che una forza ascensionale di

circa novanta grammi, pur tuttavia bastava a fare l'uffizio dello spazzatoio con sufficiente energia e destrezza.

Tornando ora a parlare degli acquisti fattisi, e dei vantaggi ottenutisi l'anno scorso, non possiamo tacerne uno di veramente singolare e prezioso, quello dello stupendo mosaico dei celebri fratelli Zuccato, rappresentante S. Vittore Martire, che stava presso la R. Accademia e che la Basilica potè ottenere dal Ministero, benchè a titolo di semplice deposito, dietro domanda della Fabbriceria e mercè la gentile intromissione del sig. Comm. Barozzi. Tale mosaico, che contiene la figura di S. Vittore con alcuni sacerdoti inginocchiati a' suoi piedi, era nella ora soppressa e distrutta chiesa di S. Maria Nuova, nella quale appunto esisteva una pia congregazione di Sacerdoti posta sotto il nome del Santo.

Di questo mosaico si sapeva l'esistenza, perchè lo Zanetti lo ricorda nel suo trattato della Pittura veneziana siccome lavorato sul cartone del Bonifacio; ma s'ignorava il luogo in cui era passato dopo la soppressione della Chiesa. Si fu pertanto in grazia delle ricerche, a cui, spontaneo, prestossi cortesemente il sig. Ing. Giovanni Saccardo, che se ne trovò riportata l'iscrizione nell'opera del Cicogna e con essa ivi pure il luogo in cui era stato riposto. L'iscrizione è questa: « *Quod arte et coloribus pictor, hoc Zuchati fratres ingenio et natura saxis. 1559* »; ed è importante per l'autenticità del mosaico, ma degna di nota eziandio per la parola *saxis* che annettesi ad un fatterello storico assai curioso, ma la cui narrazione tuttavia si ommette per non creare con troppe digressioni una soverchia prolissità.

Altro acquisto, non però gratuito come questo, nè sì felice, perchè costò grave sacrifizio di spesa, si fu quello che la Basilica dovette fare per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione, del cartone del mosaico del Paradiso che occupa la grande parete della navata sinistra della Basilica. Gli storici e le guide, meno il libro di Gerspach, lo dicevano di mano di Girolamo Pilotti; quando un equivoco, causato forse dall' autore citato, potè farlo credere per un momento opera del Tintoretto ed indurre il Ministero ad ordinarne l'acquisto coi danari della Basilica; mentre poi documenti irrefragabili, trovati più tardi negli archivii della Procuratia, diedero piena ragione agli storici, e fra gli altri allo Zanetti citato di sopra, che affermavalo *sicuramente* opera del Pilotti (1).

(1) I documenti di cui si fa cenno trovansi riportati in fine.

Finalmente altra spesa straordinaria, ma voluta dalla doverosa tutela dei diritti della Basilica, e che le sarà un giorno rifusa e con frutto, se, come si spera, la giustizia non troverà inciampi sul suo cammino, fu quella della Perizia nella causa pendente con la Compagnia Venezia e Murano per i mosaici della gran volta dell'Apocalisse.

Tornando ora ai lavori, ci faremo a dire alcunchè della spesa sostenuta per quelli dell'anno scorso.

L'assegno fu superato, ma principalmente per effetto di spese straordinarie, che devonsi escludere dalla ordinaria gestione e sono:

per le nuove bandiere	L.	2,738:55
per il cartone del Paradiso, I.ª rata di pagamento e spese di contratto	»	4,550:00
per il restauro dell'organo destro	»	1,435:00
per alcune puntate dell'opera dell'Ongania . . .	»	474:00
per ispese di lite	»	2,818:88
Totalità	L.	12,016:43

Detratte queste, l'esborso totale, che fu di L. 64,946:46, riducesi a quello di L. 52,930:03, che supera di sole L. 1,078:27 la misura dell'annuo assegno.

Egli è questo così il terzo anno che prova co' suoi risultati finali, come l'andamento ordinario, ormai stabilito qual è nei lavori della Basilica, risponda ai limiti concessi dall'annuo assegno anzidetto. Affrettiamoci ad aggiungere poi che le spese straordinarie non intaccarono già il provento dell'anno in cui siamo, ma solo diminuirono il fondo di riserva, che però, ad onta del defalco, mantiensi tuttavolta nella somma di L. 43,126:51.

Per ciò che spetta ai lavori di quest'anno, abbiamo anzitutto da compiere quelli della riforma della facciata principale nelle ultime arcate a destra, coi quali si connette la sostituzione delle antiche fodere di marmo al prospetto di mezzodì, siccome lavoro abbracciato dallo stesso progetto e dalla stessa sanzione ministeriale. Nell'interno da questa parte c'è pure da compiere la Cappella Zeno, col restauro della parte semicircolare deperitissima per la salsedine, e con la riapplicazione delle fodere mancanti al resto

delle muraglie. Inoltre restano ancora da riapplicarsi, come s'è detto, pochi tratti degli antichi mosaici della volta, e merita d'essere levato e rimesso quello del semicatino, conservando i due Angeli e rifacendo la figura della Vergine col Bambino, perchè ormai ridotta un impasto di pessimi restauri. — Per il modello, non potendosi contare sulla figura esistente che per la forma approssimativa, si potrà ricorrere a quella affatto simile che sta nel semicatino dell'abside della Cattedrale di Torcello, cogliendo l'opportunità dell'armatura che vi si trova, e traendone il calco.

Nel Battistero fu d'uopo rimettere in assetto per urgenza il monumento del Doge Andrea Dandolo, perchè essendosi ristretto il legname con cui da più anni trovavasi puntellato, poteva temersene il crollo. Resta poi anche qui da compiersi la decorazione con l'applicare le fodere mancanti in molte parti delle pareti.

Tornando all'esterno, troviamo la copertura di piombo di una parte del tetto e delle cupole bisognosa di rinnovazione. In queste ultime converrà adoperare vecchie lastre di piombo nelle parti visibili per conservar loro l'aspetto antico e pittoresco di cui vanno adorne. Sono inoltre da restaurarsi le muraglie di tre delle lunette in alto della facciata e le cuspidi relative con le loro decorazioni marmoree, nonchè due delle edicole ad esse frapposte.

Nell'interno della Chiesa, uno dei lavori più urgenti si è la riforma di quel grande tratto di pavimento composto di lastroni di marmo che sta sotto la cupola centrale; e ciò in forza degli avvallamenti parziali che sembrano aumentarsi e che cagionano frequenti e pericolose cadute. Sarà poi da continuare il restauro del pavimento sì nell'interno, come nell'atrio, adottando ed introducendo possibilmente le seghe meccaniche, per le quali si fanno gli opportuni studii come si è detto.

La Cappella di S. Pietro domanda il suo altare di marmo: lavoro del cui progetto pende l'approvazione. Ivi pure è da compiersi il restauro del Reliquiario di cui abbiamo detto di sopra, e sarà poi da provvedere anche a quello della Cappella di S. Clemente che pur manca d'alcune parti.

Altro lavoro di qualche urgenza si è il ristagnamento della Cripta, in cui l'acqua geme da molte parti, e la rende impraticabile, non solo, ma anche insalubre.

Finalmente, per ciò che spetta ai mosaici, c'è il restauro di già approvato dal R. Ministero, di quello della grande parete so-

prastante all' altare della Madonna, e sarà poi da intraprendere possibilmente l' esame generale dei mosaici per riconoscerne i possibili guasti e ripararli; nella quale occasione sarà bene estendere l' esame per lo stesso motivo anche alle fodere di marmo delle pareti.

Sarebbe sommamente desiderabile in vero che fosse concesso altresì di purgare queste ultime dal sudiciume che le deturpa; ma sebbene non abbiasi mancato d' insistere a tale oggetto nel corso dell' anno presso il R. Ministero, comprovando con nuovi documenti la cura diligentissima che usava in ciò l'antica Procuratia, e dimostrando con ineluttabili argomenti il bisogno tanto maggiore che in oggi se ne presenta, non si potè ottenere che fosse tolto il divieto.

E così, mentre sui muri esterni delle chiese si suole scrivere comunemente: « *È PROIBITO DI LORDARE* », sui marmi di S. Marco sta scritto invece: « *È PROIBITO DI LAVARE* ».

Venezia, 1 marzo 1886.

firm.° Dott. Pietro Saccardo
Direttore dei lavori e relatore.

Approvata a voti unanimi nella seduta 19 marzo d. a. dalla Commissione di vigilanza ai lavori della Basilica in S. Marco.

(*Seguono i documenti richiamati alla pag. 511*).

DOCUMENTI.

I documenti citati a p. 511 sono i seguenti, che provengono dai registri dell'antica *Procuratia de Supra*, intitolati « Cassier Chiesa » vol. XII e XIII, esistenti presso l'Archivio di Stato.

Documenti relativi al cartone del mosaico del Paradiso di Girolamo Pilotti.

« 1625, ottobre 26. — Per Girolamo Pilotti Pittor, a cassa duc. 50 contadi a lui a conto del Paradiso che ha da esser fatto de musaicho nel fianco del capitello » ecc.

(*Capitello chiamavasi l'edicola con l'altarino del SS. Crocifisso* ».

« 1628, gennaio 28. — Per Gier. Pilotti pittor, a cassa duc. 250, contadi a lui per haver fatto il quadro grande in pittura del paradiso, che va fatto de musaicho da Alvise Gaetan et Giac. Pasterini maestri di musaicho nella fazada grande sora il Capitello » ecc.

« 1628, gennaio 28. — A Gier.mo Pilotti duc. 300 sono per l'amontar de un carton grando in pitura del paradiso per far di musaicho nella fazada grande in chiesa sopra il Capitello, nel qual vi sono figure 62 $^1/_2$ ecc. ».

« 1628, aprile 13. — A cassa duc. 3 gr. 21 contadi a .... telarol per tella brazza 12 per far una zonta al quadro del Paradiso che si fa di musaico ». (*Notisi che il cartone presenta appunto questa aggiunta*).

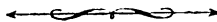
Il Paradiso del Tintoretto è invece quello che fa parte della Volta dell'Apocalisse sopra la porta maggiore, come risulta dai seguenti brani del vol. VII degli stessi registri.

Documenti relativi al cartone del mosaico del Paradiso eseguito da Jacopo Tintoretto per la volta grande sopra la porta maggiore.

« 1587, novembre 18. — Ducati 12 grossi 14 per l'amontar de brazza 81 tella..... have (*ebbe*) ser Bortolo Bozza dal Musaicho per far li disegni che fa il Tintoreto del Paradiso sopra la porta grande della Chiesa » ecc.

« 1588, marzo 15. — A ser Jacomo Teutoretto pittor..... duc. 77 per l'amontar delle sotto scritte figure fatte alli maestri di Musaichi cioè dui Anzoli uno Adamo et Eva, una Croze, con altri misterij della Passion del n.ro Signor, una vesta, et un libro et altre fatture..... le qual vanno nel volto sopra alla Porta grande et consegnate a ser Bortolo Bozza ».

« 1591, marzo 30. — A ser Bortolo Bozza ducati 296 per haver fatto musaicho sopra la porta grande, cioè il Paradiso » ecc.

« 1591, marzo 30. — A ser Bortolo Bozza ducati 296 per haver fatto musaicho sopra la porta grande, cioè il Paradiso, et fu campo d'oro piedi N. 28 et figure et campo celeste piedi 96 ».

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.